


201
23 H
15

STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'i. r. Accademia di Padova.





TOMO VI.

VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH

prem. di med. aurea ed argentea da S. M. I. R. A.

1857.

LIBRO DECIMOQUARTO.



CAPITOLO PRIMO



Condizione della Repubblica dopo la pace di Bologna. — Suoi consigli di non venire alle armi coi Protestanti in Germania. — Loro eccessi. — La Repubblica si adopera a mantenersi in pace coi Turchi. — Tuttavia avviene uno scontro con essi sul mare. — Nuova ambasciata dei Veneziani e di Ferdinando a Suleimano. — Correrie di Chairredin Barbarossa. — Carlo V a Tunisi. — Nuovi maneggi di Francesco I in Italia. — Morte di Clemente VII, cui succede Paolo III. — Turbamenti per le pretensioni papali sopra Urbino e per lo scisma d' Inghilterra. — Nuovi sintomi di guerra. — Morte del duca Francesco Sforza, che riaccende la gara tra Carlo V e Francesco I, per l'eredità di Milano. — La Repubblica sollecitata da ambedue vuol tenersi neutrale. — Proposizioni dell' imperatore al re di Francia, che le rifiuta, e la guerra ricomincia in Piemonte. — Gl' imperiali entrano in Francia, ma sono poi costretti a ritirarsi — La flotta francese si unisce alla turca. — Molestie recate dai Turchi alla Repubblica. — Essi assediano Corfù, ma ne sono respinti. — Si vendicano sulle isole dell' Arcipelago. — Venezia si fa mediatrice di tregua fra l' imperatore e il re di Francia. — E conchiude lega con essi e col papa contro i Turchi. — Condizioni del trattato. — Armamenti.

Riassicurate dalla Repubblica per la pace di Bologna, 1529.
sebbene a prezzo di grandi sagrifizii, le sue cose di Terraferma, metteva ogni studio a rimarginare le piaghe interne e a mantenere la quiete mediante la buona intelligenza coll' imperatore e con opportunissimi uffizii presso al sultano, al quale il congresso di Bologna avea destato sospetti. Mandava in conseguenza otto ambasciatori a Carlo alla sua incoronazione in quella città; scriveva lettere di congratulazione a suo fratello Ferdinando allorchè fu incoronato re de' Romani (1); inviava Tomaso Mocenigo a Costantinopoli ad assicurare il sultano delle pacifiche in-

(1) Descrizione della cerimonia dell'incoronazione in Sanuto LIV, 130.

tenzioni dei Veneziani (1), ed a presentargli magnifici donativi all'occasione delle feste della circoncisione del figlio. Nell'interno, il bisogno estremo in cui era venuto l'erario faceva ricorrere, esaurito ogni altro mezzo, all'espediente d'una lotteria di gioie, stabili e danaro, a somiglianza d'altra già fatta nel 1522 (2); fu nominata una giunta alla revisione delle leggi (3); fu rianimato il commercio coll'Inghilterra incoraggiandovi la nobiltà (4); si rinnovarono le leggi, sempre inutili, a repressione del lusso; ma la miseria, la carestia opprimevano il popolo e si trovavano scritti minacciosi sulle muraglie delle case e del palazzo, cose che davano molto a pensare ai senatori, siccome insolite a Venezia (5).

Nè le condizioni d'Europa erano tali da poter concedere un disarmamento, anzi vedendo crescere sempre più la potenza del Turco, il Senato esortava l'imperatore a non avvilupparsi in una guerra coi Protestanti di Germania e scriveva al suo oratore a Roma (6), che ben considerando quale potesse essere il più salutifero ed appropriato rimedio, parevagli la via delle armi essere del tutto estranea al bisogno; i Protestanti essere ostinatissimi, sostenendo voler con la ragione e colle scritture difendere l'opinion loro; la infezione estesissima; i principali tra loro, sentendo le voci che si spargono di voler con le armi costringerli, già ridursi in unione a Norimberga per deliberare e provvedere quanto abbiano a fare per la difesa loro; le città franche lasciarsi intendere non voler venire alle armi contro alcuno,

(1) *Secreta* 31 dic. 1529.

(2) Sanuto XXXIII, p. 39. Vedi t. V di questa storia tra i documenti; l'esempio fu seguito anche da varii particolari, talvolta permettendolo, tal altra vietandolo il Consiglio de' Dieci.

(3) Ib., t. LV, p. 159, e seg.

(4) 27 Nov., p. 531 *Secreta*, p. 97.

(5) Sanuto LIV, 708, e LVI, 45, 46.

(6) *Secreta* 27 ottobre 1530.

fino a che non si faccia il concilio e per quello si determini quanto si abbia ad osservare; tutt' i principi cristiani trovarsi sì esausti e depressi per le lunghe e travagliose guerre passate da non potersi da loro promettere quanto si desidererebbe; e quando ben si potessero avere unite e pronte e gagliarde forze, convenirsi avere grande rispetto a non condur i settarii a qualche disperato spediente, come facilmente potrebbe seguire con ruina non solo di Germania ma di tutti... Laonde stimarsi molto più a proposito vedere, con quella più quieta e mite via che si possa, di andar nettando e purgando gli animi del funesto veleno.

Ma le nuove opinioni si erano ormai troppo diffuse e mescolandosi, come al solito, alle convinzioni di un certo numero d'individui, in molti altri più le passioni di ambizione e cupidigia, tutto annunziava che alla rivoluzione religiosa non avrebbe tardato a seguire la politica. Già gli esageratori, o come or diremmo gli *ultra*, portavano le dottrine di Lutero assai più oltre ch' egli non avea divisato, e davano origine a nuove sette; proponendosi alcuni di valersi di quel grande commovimento per metter le mani sulla proprietà e riformare l'ordine sociale, predicavano l'abbassamento dei signori, la comunanza de' beni; turbe fanatiche percorrevano la Germania incendiando i castelli, saccheggiando, uccidendo. Al ritorno di Carlo V dall'Italia fu convocata nel 1530 una dieta in Augusta per cercare di comporre gli animi, ma invano; più anzi s'irritarono per l'elezione fatta dal partito imperiale, di Ferdinando fratello dell' imperatore in re de' Romani l'11 gennaio 1531, ad onta della opposizione dei principi protestanti raccolti a Smalcalda, e soltanto le concessioni in materia di fede fatte dall' imperatore col nome di Pace di Norimberga nel 1532 poterono ritardare stentatamente ancora di alcuni anni lo scoppiare della guerra.

I progressi che intanto faceva il Turco nell' Ungheria, davano di che pensare alla Repubblica, la quale stimava dover mettere tutto in opera, per evitare con esso ogni motivo di guerra (1), e si maneggiava con Suleimano per dissuaderlo dal progetto di ritirare per seicento mila ducati di droghe direttamente dalle Indie e fare incetta della seta di Soria (2), e perchè tolto non le fosse di trafficare nei porti di Beirut ed Aleppo (3), dal che sarebbe venuta ruina totale al suo commercio. La pace col Turco era adunque per Venezia una questione di esistenza; tuttavia vedendo i grandi apprestamenti di Suleimano, e l'ardire sempre crescente dei pirati africani (4), che aveano preso perfino Francesco Dandolo capitano del Golfo e il sopracomito Marco Cornaro con non poco disdoro del nome veneziano, era obbligata ad armare, e dava l'incarico a Girolamo Canale di raccogliere la flotta e provvedere alla sicurezza dei mari.

E sarebbe stato veramente un prodigio, se in mezzo a tanta complicazione di cose, alla incessante guerra e alle invasioni dei Turchi in Transilvania, in Ungheria, in Stiria anche dopo la ritirata da Vienna, alle imprese marittime di Andrea Doria, che si era impadronito di Corone, di Patrasso e di altri luoghi, la Repubblica avesse potuto conservare la sua piena neutralità. Sollecitata di entrare nella lega fra papa, imperatore, Milano, Genova, Siena, Ferrara e Lucca per la difesa d'Italia, essa coll'esperienza delle leghe passate, dichiarò rifiutarvisi per quanto avesse rapporto alle faccende ottomane, e volersi attenere soltanto agli articoli della pace di Bologna (5). Nulladimeno accusavala Suleima-

(1) 28 Marzo 1531, *Secreta*, p 65.
(2) 6 Sett. 1530, Ibid., p. 36.
(3) Ib. 22 maggio 1531 Commissione al bailo Pietro Zen.
(4) *Secreta* 15 aprile 1532.
(5) 4 Marzo 1533 *Secreta*.

no di aver favorito gl'Imperiali in Dalmazia; dall'altro canto accusavala il Doria di non aver sussidiato di viveri Corone minacciato dai Turchi (1), ed essa avea un difficile impegno nello schermirsi da tutte le parti; infine avvenne tal caso che per poco non la trascinò in quella guerra che con tanta cura s'ingegnava di fuggire. Era il dì d'Ognisanti primo di novembre del 1533 sul tramontare del sole, quando gli osservatori videro dalle gabbie una squadra di galee dirette alla lor volta. Informato di ciò il Da Canale, come quegli che era dalla giovinezza nudrito ed assuefatto al mestier delle armi ed ambiva d'illustrare con qualche nuovo fatto la gloria già acquistata, reso vieppiù ardito dal numero e dal valore delle truppe che seco avea sulle galere e dalla destrezza delle ciurme, in gran parte dalmate, si levò dal porto in cui per tempesta s'era dovuto ritirare nelle vicinanze di Candia, e s'avanzò nel mare. Era serena e tranquilla la notte; la luna mandava l'argentea sua luce vagamente ripercossa dal leggier movimento delle acque, e che dovea tra poco illuminare una scena di terrore e di orrore.

Le galere già additate dagli osservatori in numero di dodici sempre più s'avanzavano e, credendole di corsari, il capitano le investe a voga arrancata, e dato fuoco ai cannoni con grande strepito le batte con massimo lor danno; invano tenta il capitano turco sottrarsi, i fuochi artificiati lanciati dai Veneziani s'apprendono alle vele, l'incendio si dilata, la disperazione combatte da una parte, il furore dall'altra, e dubbio pende lungo tempo il successo. Alfine il comandante turco, dopo rilevate otto ferite, si gettò furibondo in mare cercando salvarsi su altra galera, ma fu preso e presentato al Da Canale; fu presa egualmente la sua ga-

(1) 26 Giugno 1533 *Secreta*.

lera, quattro altre vennero nelle mani dei Veneziani; due si sommersero, le restanti poterono a mala pena salvarsi.

Bella vittoria fu, ma macchiata di crudeltà per la strage fatta de' prigionieri; tanto più riprovevole, perchè contro potenza amica, e perchè le conseguenze poteano tornare assai funeste alla Repubblica. La quale si affrettò quindi a mandare il segretario Daniele Ludovici colle sue scuse al Sultano (1), e circa al Da Canale, varie erano le opinioni, dicendo alcuni doversi levare di carica per calmar l' animo dei Turchi, altri invece che bene avea meritato del nome veneziano, lavando la macchia della presura del Dandolo e rialzando il coraggio de' proprii concittadini. Nulla erasi peranco stabilito, quando quel valente capitano venne a morte nell'isola di Zante con grande cordoglio dell'universale. Il figlio Antonio gli fece erigere un monumento in Venezia nella chiesa de'santi Giovanni e Paolo, il Senato decretò allo stesso Antonio e a'suoi discendenti un annuo assegnamento dai Camerlenghi di Corfù.

Nè era sola la Repubblica di Venezia ad umiliarsi davanti al Turco. Recavasi a Costantinopoli Girolamo da Zara e Cornelio Duplicio Schepper inviati di Ferdinando re de' Romani a ricercar pace dal Sultano, al quale promettevano consegnare, come domandava, le chiavi di Gran, e di maneggiarsi presso al fratello Carlo per la restituzione di Corone. Ebbero lunghi colloquii con Ibrahim gran visir, ed era pur giunto a Costantinopoli Alvise Gritti per sostenere i diritti di Giovanni Zapolya. Il linguaggio d' Ibrahim era, come al solito, sprezzante gli altri, magnificatore di sè e del suo padrone, parlò della conquista di Buda, de' diritti del sultano sull'Ungheria, della insufficienza di Carlo ad eseguire quanto si proponeva; aver voluto abbattere i Protestanti e non ci esser riuscito, convocare un concilio e

(1) *Secreta* 13 dicembre 1533.

non averne fatto nulla, riprendere Buda, ma invano; essere la sua lettera oltraggiante, osando scrivere il suo nome e di re Ferdinando nella stessa linea col sultano e con Ibrahim, e poi come osare egli intitolarsi re di Gerusalemme? Pensa egli strappare al sultano i suoi paesi od insultarlo? Se Carlo farà pace con noi, allora soltanto ei sarà imperatore, perchè noi faremo che i re di Francia, d' Inghilterra, il papa e i Protestanti il riconoscano per tale. E continuando diceva: « se noi volessimo, oggi ancora, avrebbe effetto il concilio: prenderemmo il papa da una parte, Lutero dall'altra e voglia o non voglia li obbligheremmo a concordarsi. E ciò ch'io voglio, si fa; d'un palafraniere io posso fare un pascià; io posso donare a chi mi piace paesi e regni, senza che il Signore vi si opponga, e s'egli comanda qualche cosa che non m'aggrada, il mio volere non il suo vien fatto; guerra e pace sono in mia mano, sono io che dispenso i tesori. L'imperatore Carlo ha scritto con troppa arroganza, meglio fece Francesco che s'intitolò semplicemente re di Francia (1). » Introdotti gli ambasciatori alla presenza di Suleimano, questi disse loro che concederebbe a Ferdinando la pace e si comporterebbe verso di lui come verso un figlio. Si avviarono le trattative le quali dopo molte difficoltà condussero il 23 giugno 1533 alla pace, incaricato il Gritti di segnare i confini fra i possedimenti di Zapolya e quelli di Ferdinando; ambedue sotto la soggezione della Porta.

Le imprese dei Turchi si succedevano senza posa e mantenevano in continua apprensione l'Europa. Vittoriosi nella Persia, le loro correrie divennero formidabili per mare per opera di Chaireddin Barbarossa famoso capitano che sparse lungo tempo il terrore nelle isole greche e sulle coste d'Italia. Fattosi padrone d'Algeri, fino dai tempi di Se-

(1) Hammer *Storia degli Osmani* dai dispacci degli Ambasciatori.

lim I ne ottenne l'infeudazione, battè in più incontri gli Spagnuoli, ed era la state del 1534 quando uscì con potente armata contro l'Italia. Entrato nello stretto di Messina sorprese Reggio, portò la desolazione lungo le spiagge napoletane, sfogò sua ferocia specialmente su Fondi che fu data al sacco ed al fuoco. Poi volgendosi ad un tratto verso Tunisi, ne scacciò il fiacco Mulei-Hassan e si pose in suo luogo.

Ma per breve tempo, poichè Carlo V, mosso dallo scacciato Mulei-Hassan, e più ancora dagli eccitamenti dei Maltesi, dal desiderio di vendicare le sconfitte spagnuole, dal pensiero cavalleresco di liberare gli schiavi cristiani che il Barbarossa teneva in quella città, intraprendeva con magnanima risoluzione a misurarsi col tremendo corsaro. Il 29 maggio 1535 Carlo scioglieva le vele da Barcellona fra il tuonar dei cannoni, lo squillo delle campane e il suon delle trombe. Era la flotta di ben cinquecento legni, su cui trovavasi coll'imperatore il fior della sua nobiltà e buon numero di truppe da sbarco tedesche, italiane e spagnuole sotto il comando del marchese del Guasto, mentre all'armata presedeva Andrea Doria. Approdavano il 16 giugno alla Goletta che presto venne nelle mani degli Spagnuoli e con essa tutto l'arsenale. Uscì allora Chaireddin a battaglia ordinata, ma vinto e posto in fuga, i Cristiani di Tunisi aprirono le porte alle truppe liberatrici. Mentre gli schiavi venivano liberati, gli abitanti erano dati per due giorni in preda a tutto il furore della soldatesca spagnuola; i cadaveri de' Mori ingombravano le vie, la preda e lo sperpero furono immensi. Carlo rimise Mulei-Hassan nel possesso d'una città desolata, e pattuiva libertà personale e di culto ai Cristiani; Goletta e le fortezze restassero agl'imperiali. Così fu fiaccata pel momento la potenza di Chaireddin, ma non tardarono a succedere nuovi avviluppamenti, nei quali fu trascinata anche la Repubblica.

Le confusioni di Germania e le guerre turchesche favorivano mirabilmente i disegni di Francesco I, il quale non potendo darsi pace di vedersi sfuggita di mano l'Italia, manteneva segrete pratiche a Costantinopoli col sultano e a Roma col papa, a' danni del suo eterno rivale. Profittando dell' ambizione di Clemente VII e dello spavento che egli avea del Concilio, di cui Cesare continuamente il minacciava, seppe indurlo a recarsi in persona ad un abboccamento a Marsiglia, che fu tenuto dal 12 ottobre al 12 novembre 1533 e nel quale, secondando il papa ogni desiderio del re, ma senza mettere alcuna cosa in iscritto, facevagli intravedere che sarebbe contento ch' egli ricuperasse il ducato di Milano; approvava il suo disegno di muover guerra a Cesare nelle Fiandre, e nello stesso tempo dalla parte di Spagna; lodava il pensiero di far calar genti dalla parte di Germania, affinchè i Veneziani, costretti a guardare i proprii confini, avessero verso l'imperatore plausibile motivo di non far contro a' Francesi in su quel di Milano (1); in compenso delle quali cose, e a pegno d'alleanza, Francesco consentiva al matrimonio del Delfino Enrico, allora in età di quindici anni, con Caterina de' Medici, che ne contava tredici, figlia di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e nipote del papa, con una dote di dugento mila scudi. Tuttavia il papa procedeva in ciò molto copertamente ed all' oratore veneziano affermava di non essersi impegnato a nulla, solo aver cercato condizioni a sè favorevoli.

A tenersi amica egualmente la Repubblica concedeva alfine, dopo lunga renitenza, la sua approvazione all'imposta da essa decretata di cento mila ducati sul clero (2), e dava buone speranze circa alla nomina al vescovati vacan-

(1) Relazione di Antonio Suriano in Albèri Relazioni t. III, Serie II.
(2) Relazione suddetta.

ti, che il Senato, fino dal 3 novembre 1531 (1) avea ridomandata, secondo l'antico costume, e circa alla questione tuttavia agitata di Ravenna e Cervia.

Ma tutte queste cose e gli ulteriori disegni del papa furono interrotti dalla morte di lui, avvenuta il 26 settembre 1534. La sua memoria fu specialmente conservata in Venezia per la bolla detta *Clementina*, da lui concessa fino dal 1515, sebbene pubblicatasi solo il 14 dicembre 1530, a togliere i disordini che si erano introdotti nella collazione de' veneti benefizii e nelle elezioni dei pievani, bolla di cui il Governo si mostrò sì geloso che nominò apposito dottore laico, ma versato nel gius canonico (2), affinchè col titolo di *Conservatore della Bolla Clementina* avesse a vegliare alla sua puntuale esecuzione (3).

1534. Fu dato successore a Clemente VII, il cardinale Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III. Professò al principio del suo governo, volersi mostrare pastore e padre comune, abbracciando tutt'i principi cristiani con eguale imparzialità e benevolenza e adoperandosi a promuovere e mantenere la pace tra essi, de' quali sentimenti dava testimonianza col rifiutarsi di rinnovare l' alleanza coll' imperatore per non destare gelosie e sospetti. E tuttavia poco mancò non venisse tosto turbata la quiete d'Italia, perchè essendosi nel tempo della sede vacante celebrate le nozze di Guidobaldo figlio di Francesco Maria duca d' Urbino con Giulia figliuola unica di Gio. Maria da Varano duca di Camerino ed erede dello stato paterno, il papa levò pretensioni su quel ducato, come antico feudo della Chiesa e già dalle censure ecclesiastiche passava alle armi temporali, quando alle persuasioni dell' imperatore e dei

(1) *Secreta*, t. LIV.
(2) Gallicciolí t. V, 175 ecc.
(3) Cosmi *Storia della Bolla Clementina*, mss. alla Marciana.

Veneziani per allora si acquietò, e non ebbe quel ducato che per accordo nel 1538.

Ma altre e ben maggiori cure sopraggiungevano ad angustiare la sede romana nello scisma d' Inghilterra per opera di re Enrico VIII. Non avendo potuto ottenere da papa Clemente VII lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona per contrarne altro con Anna Bolena, avea sposata questa secretamente il 25 gennaio 1533, poi pubblicato alcuni mesi dopo con apposito manifesto il matrimonio (1), ottenne che fosse approvato e sancito da un'assemblea del clero d'Inghilterra preseduta da Cranmer arcivescovo di Cantorbury (2). A sottrarsi poi preventivamente al turbine che si attendeva dalla parte del papa, fece dal Parlamento dichiarar legge fondamentale del regno l' atto pel quale il clero l'avea riconosciuto capo della chiesa anglicana; le appellazioni alla corte di Roma furono trasferite alla cancelleria reale; fu tolta ogni ingerenza al papa nelle cose ecclesiastiche dell'Inghilterra, le annate e le altre imposte del clero furono devolute alla Corona (marzo-novembre 1534); i conventi furono aboliti e i loro beni occupati, pochi anni passarono e il trionfo della chiesa anglicana era compiuto.

L'effetto di questo avvenimento fu immenso e diede nuovo animo a'Riformati di Francia e di Germania; altra riforma diffondevasi per opera di Calvino nella Svizzera; la stessa Margherita regina di Navarra sorella di Francesco I, inclinava alle massime protestanti, e procurava guadagnarvi il fratello (3), ma questi sempre preoccupato delle cose d' Italia, regolava la sua condotta più secondo le esigenze della politica che secondo i proprii convincimenti, ed un grave avvenimento accaduto a Milano nel 1533 ac-

(1) Vedi la descrizione in Sanuto LVIII, 202 320.

(2) Il re avea fatto interpellare anche i dottori di Padova. *Filze Segrete Consiglio de' X* e Sanuto.

(3) Henry Martin, Hist. de France.

cese in lui più che mai il desiderio dell' acquisto di quel Ducato.

Correva grande nemicizia fra lo scudiero Maraviglia nobile di Milano, fratello della madre del gran cancelliere Francesco Taverna e provisionato dal re Cristianissimo, ed uno di casa Castiglione, tra le principali di quella città, e benchè ad insinuazione del duca le due parti si fossero apparentemente riaccostate, accadde che, qualunque ne fosse il motivo, il 4 di luglio 1533 il Castiglione venisse ucciso da alcuni stipendiati del Maraviglia, mentre se n'andava senz' avvertenza per la strada. L' indomani il Maraviglia fu condotto alle carceri e con processo sommario, essendo manifesto il delitto e confessato da lui stesso, fu nella notte del 6 di quel mese decapitato. Molto si dolse il duca della morte di quei due gentiluomini, l'uno ucciso a tradimento, l'altro per man di giustizia, ma voltosi al Basadonna, allora oratore della Repubblica a Milano, gli disse: *Mi è caro Socrate, mi è caro Platone, ma più cara mi è la giustizia* (1). Il re di Francia per altro appena n' ebbe notizia, che montato in gran furore, diceva: il Maraviglia essere stato suo ambasciatore; colla sua morte, data così precipitosamente, essersi fatta ingiuria a lui, suo padrone; avrebbe dovuto il duca mandare a lui il processo e giustizia sarebbe stata fatta. E scrivevane all' imperatore, alla Repubblica di Venezia, a' principi di Europa, allo stesso duca di Milano protestando volerne trarre vendetta. Rispondevagli il duca e facevagli dal suo oratore in Francia rappresentare: nessuna ingiuria aversi voluto fare a S. M.; che il Maraviglia non vestiva punto il carattere d'ambasciatore, non qualificandolo tale nè la lettera credenziale, ove semplicemente dicevasi che veniva a Milano per interessi particola-

(1) *Amicus Socrates, amicus Plato, sed magis mihi amica justitia,* Sanuto LVIII, 270.

ri, nè il posto che sempre tenne presso Sua Eccellenza al paro dei gentiluomini e non come gli altri ambasciatori, nè la casa ch' ei sempre ebbe ad affitto e non assegnatagli a carico dello Stato; perlochè come gentiluomo milanese e colpevole d' omicidio in Milano, non si poteva, salva la giustizia, far altro; essere S. M. stata male istruita; conoscerebbe, fatte le diligenti ricerche, quanto sempre fosse la devozione di S. E. verso di lei, e come nel deplorabile avvenimento non entrasse il più remoto pensiero di offenderla (1).

Ma Francesco I, che cercava soltanto un appicco per muover le armi, non si acquetò, e attese a prepararsi a una nuova spedizione in Italia.

A codeste nuove minaccie di guerra l'imperatore, cui premeva conservare la pace di Bologna tutta a suo vantaggio, e che avea abbastanza a fare coi protestanti e coi turchi, cercò spegnere la risorgente fiamma colle negoziazioni. Ma il re di Francia avea già incominciato ad invadere la Savoja, che negato avcagli il passo, quando giunse notizia della morte del duca Francesco Sforza avvenuta il 24 ottobre 1535 senza lasciare eredi diretti. Codesta morte conturbò molto specialmente i Veneziani pel nuovo ingrandimento che poteva venirne all' imperatore, al quale, tornato allora a Napoli dalla spedizione di Tunisi, mandarono ambasciatori pregandolo volesse aver a cuore la pace d' Italia. Intanto, fino a che Carlo V avesse fatto intendere la sua volontà, prese il governo di Milano il suo generale Antonio de Leva, il quale in sul principio prometteva mandare deputati a Cesare con certi capitoli e colla domanda che nominare volesse un nuovo duca; ma poi pentitosi, chiamati a sè i nobili di parte imperiale, rivocò l'ambasciata e ne spedì un'altra per de-

(1) Sanuto LVIII, 25 agosto p. 394.

mandare invece, che tenendo l'imperatore quel ducato per sè, vi nominasse governatore esso De Leva (1). Ma varii erano i pretendenti: oltre all'imperatore, che vi teneva diritto sovrano, desideravalo altresì il fratello Ferdinando re de' Romani per uno de' suoi figli; il re di Francia pel suo secondogenito Enrico duca d'Orleans, profferendosi in cambio di rinnovare la sua rinunzia al regno di Napoli e d'obbligare Enrico a rinunziare alle pretensioni, che avea per parte di sua moglie Caterina de'Medici, alla signoria di Firenze e al ducato d'Urbino; dicevasi vi aspirassero perfino i Veneziani, voce che l'ambasciatore Francesco Foscarini si affrettò di smentire, osservando che la Repubblica non vi avea un pensiero al mondo, bensì essere creditrice dai duchi passati di ben cento mila ducati, e spettarle *de jure* Cremona.

Stavano adunque gli animi ansiosi di ciò che sarebbe a fare l'imperatore, quando trovandosi gli ambasciatori veneziani Tomaso Contarini, Marco Foscarini, Giovanni Dolfin, Vincenzo Grimani, ad una cena, dal principe di Salerno in Napoli, vi comparve lo stesso imperatore in maschera come soleva fare di frequente (2); e messa la mano sulla spalla al Contarini gli disse: si presentasse il domani all'udienza. Così fece il Contarini; e Carlo V gli manifestò il desiderio che avea di rinnovare la lega colla Repubblica, ma che il silenzio di questa teneало dubbioso, non avendo essa ancora punto esternato i suoi pensamenti dopo la morte del duca di Milano.

E mentre così l'imperatore la sollecitava da una parte, non faceva meno il re di Francia dall'altra, l'ambasciatore del quale leggeva al Collegio una scrittura diretta a mostrare i vantaggi che verrebbero alla Signoria e alla

(1) Cod. MCCLXXIX. cl. VII it. alla Marciana.
(2) Cod. MCCLXXIX.

Cristianità dall' elezione d' uno dei figli del re a duca di Milano; poi l' ambasciatore teneva lunga conferenza coi capi del Consiglio de' Dieci, esponendo che il re avea apparecchiate le sue genti e quante e quali, pronte sempre al servigio della Serenissima, se volesse questa pur alfine spiegarsi circa alla questione di Milano. Fu risposto, dopo qualche giorno di considerazione, dal Senato, ringraziando delle amichevoli offerte, vedrebbe però assai mal volentieri per nuovo movimento d'armi in Italia sturbarsi quella pace tanto da esso desiderata, avendo sostenuto per lo passato tante spese e tanti danni, e che questo muover d'armi sarebbe anche un fomentare le eresie dei Luterani e le ostilità dei Turchi (1).

Partivasi poco contento invero l' ambasciatore francese, e tanto più che poco dopo Venezia acconsentiva alla rinnovazione della lega con Cesare (2), comprendendovi anche re Ferdinando e serbando luogo al papa e al futuro duca di Milano, che Sua Maestà prometteva nominare. E in questo invero la Repubblica si mostrava fermissima di volere, come scriveva il Senato, un duca di Milano di sua soddisfazione e tale che apportasse quiete all' Italia (3). Ma ad ogni modo codesta conferma della lega spiacque grandemente al papa ed a Francia, poichè nulla di preciso erasi ancora stabilito quanto al ducato di Milano; cosa, dicevasi, non certo avvenuta per errore o inavvertenza, lo che non si potea credere d' una Repubblica tanto savia e prudente, ma per voler mantenere l' imperatore in quel ducato ed escluderne la casa di Francia. Laonde le cose sempre più s' intorbidavano, e l' ambasciator francese dichiarava in Collegio, che il suo re occuperebbe la Savoja sulla quale

(1) *Secreta* 21 gennaio 1535 (m. v.)
(2) 24 Genn. 1536, ib.
(3) *Secr.* 8 apr. 1536.

vantava diritto per parte di sua madre, non ostante le dimostrazioni che faceva l'imperatore di volerla difendere.

A tanta burrasca che vedevasi ogni dì più avvicinare, la Repubblica non ristava di scrivere all'imperatore allora a Roma, volesse pur alla fine nominare il duca di Milano, accettasse come tale il duca d'Angoulême terzogenito del re, se l'Orleans non gli convenisse, ma evitasse sopra tutto di promuovere nuovo incendio in Italia. E l'imperatore, fatti chiamare la seconda festa di Pasqua tutti gli ambasciatori, si ridusse con essi nella camera del papa, ove era gran numero di cardinali e vescovi, e sedendo ad un tavolino appresso al pontefice, incominciò un lungo ragionamento: «che era venuto in Italia per visitare i suoi Stati e domandare a Sua Santità un concilio per regolare le cose della Chiesa; che Sua Santità v'era ben disposta, ma che era impossibile il parlarne se prima tutt'i principi cristiani non fossero in pace; ch'egli l'avea sempre procurata, ma il re di Francia aver sempre fatto il contrario, e dacchè era stato proposto alla corona germanica, avea continuamente cercato di fargli guerra: narrò quindi tutto il successo, e come il re avea mancato alle capitolazioni; ora muovere contro la Savoja per far dispetto a lui; dover esser quindi scusato se egli imperatore vedevasi costretto ad entrare di nuovo in guerra dopo tante provocazioni; che tuttavia per evitare i danni che ne deriverebbero a tutta la Cristianità sarebbe contento di combattere col suo rivale a corpo a corpo; che quanto al ducato di Milano, egli ben lungi dal volerlo usurpare, sarebbe contento darlo all'Angoulême, ma col consenso dei confederati e malleveria della pace; che se poi il re volesse assolutamente la guerra, saprebbe anch'egli sostenerla. Poi presentò una scrittura domandando la cessazione delle ostilità nella Savoja; la restituzione di tutto lo Stato al duca Carlo III; la revocazione d'o-

gni querela contro i Genovesi, la conferma de' capitoli di Madrid e di Cambrai (1); che il re rinunziasse ad ogni lega con principi germanici e a quella col duca di Gheldria; che tutt' i suoi figli avessero a ratificare il trattato; tutte le nazioni avessero libero commercio in Francia. Quanto al ducato di Milano, avesselo pure l'Angoulême a titolo di feudo sposando la vedova dell' ultimo duca colla dote di centomila ducati e col patto che in mancanza di figli maschi legittimi il ducato dovesse pervenire libero nelle mani dell' imperatore il quale potrebbe disporne a piacimento; intanto però fino a che l'Angoulême fosse in età di compire il matrimonio, il ducato, od almeno il castello di Milano, rimanesse in mano dell' imperatore; il duca d' Orleans rinunziasse ad ogni pretesa sopra Firenze; il re fornisse le galee che teneva in Provenza per l'impresa disegnata da Carlo V contro Algeri; consentisse al Concilio, facesse lega per le cose d' Italia col papa, con Cesare, con Venezia, e coll' Angoulême duca di Milano. Alle accuse di Cesare rispose il re di Francia con altre accuse; le condizioni proposte furono con isdegno rigettate e la guerra fu dichiarata.

Fu essa esercitata dapprima nel Piemonte, e di là 1536.
l' imperatore portando le sue armi nella stessa Francia, penetrò nella Provenza. Nel consiglio di guerra francese fu allora deciso di abbandonare tutto il paese fra il Rodano, la Duranza e le Alpi per piantare un campo trincerato nei contorni d'Avignone. Intimato agli abitanti della campagna un breve termine per ritirarsi con tutt' i loro viveri e animali nei castelli e nelle città fortificate, fu dato tutto il paese ad una devastazione sistematica, senza pietà per quegli infelici che non aveano potuto obbedire a tempo; bruciati i

(1) Codice MCCLXXIX.



grani, tagliati gli alberi, distrutti i mulini, guastati i pozzi, versato il vino a ruscelli; poi passando alle città non atte a difesa, furono demolite; volevasi frapporre un deserto fra le truppe imperiali e le francesi. Le popolazioni si ritiravano in massa nei boschi, erravano pel paese, cercavano ricovero nelle grotte delle Alpi da per tutto soffrendo orrenda miseria, poichè nulla era stato provveduto per sollevarle, anzi vieppiù aggravava i loro mali la spietata durezza del generale in capo Montmorenci (1), che non dando luogo a considerazione alcuna, sembrava invaso dal solo malefico genio della distruzione. Avanzavasi l'esercito imperiale, ma lentamente, molestato da piccole bande che sbucavano da' boschi, calavano dai monti; la mancanza dei viveri presto giungeva all'estremo; e prolungandosi l'assedio di Arles e Marsiglia le malattie cominciarono a diffondersi nelle truppe, e ne morì lo stesso capitano Antonio De Leva. Bisognò quindi pensare alla ritirata; la metà dell'esercito era perito, o ridotto inabile a portare le armi; il resto perseguitato dai cavalleggieri nemici, seminava de' suoi cadaveri la strada del suo ritorno in Italia, la quale vedeasi tutta ingombra di morti e di feriti, di cavalli e di arnesi, di armi e di bagagli, fino al Varo, che Carlo V, ripassò il 25 settembre due mesi appunto dopo la sua entrata in Francia.

La campagna del 1537 dovea combattersi in Fiandra, e nello stesso tempo i Turchi eccitati da Francesco I, doveano penetrare nell'Ungheria, e fare uno sbarco nel regno di Napoli, mentre il famoso Barbarossa opererebbe di concerto colla flotta del re cristianissimo. A tanto possono portare l'ambizione e le irrefrenate passioni! Codesta alleanza con uno dei principali monarchi della cristianità ispirò nuovi pensieri di guerra e di conquiste in Suleimano, il quale men-

(1) Henry Martin, *Histoire de France.*

tre ancora quelle pratiche venivano con tutto ardore maneggiate dall' ambasciatore Laforet e dal ragusco D. Serafino De Gozi, mandò a Venezia l'interprete Janusbei per invitare quella Repubblica ad entrare anch' essa nella lega ideata contro Carlo V (1). Cercò il Senato naturalmente schermirsi (2), e raccomandava al capitano generale Girolamo Pesaro di tenere ben unita l' armata navale, di evitare ogni scontro, e solo attendere alla custodia del Golfo senza dar motivo alcuno di sospetto (3). Ma non lasciava per questo il sultano di darle molestia, e non avendo essa aderito alla sua domanda della lega, impose una gabella di dieci per cento su tutte le merci dei Veneziani in Soria, fece ritenere sotto varii pretesti i capitali di alcuni loro mercadanti a Costantinopoli, fu predata vicino a Cipro una nave di Alessandro Contarini carica di merci di gran valore (4). Messa poi in mare grande armata, sotto il comando del Barbarossa a cui dava appoggio altresì numerosissimo esercito, tutte queste forze si diressero alla Valona, e correndo fino alla costa di Napoli, davano il guasto alla Puglia. L' aggirarsi di tanti navigli turchi e veneziani nel mare Adriatico non poteva non condurre a qualche spiacevole scontro dall' una parte o dall' altra, e benchè il governo veneziano rimproverasse e punisse ogni fatto di tal natura (5), il Sultano non cessava di levarne lamento e cogliendo questo pretesto di guerra, la flotta turca comparve il 26 di agosto nel canale di Corfù.

Quest'isola era stata acquistata dai Veneziani per cessione 1537.
di Marino Zeno podestà di Costantinopoli (6) nel 1205; poi

(1) 15 Gen. 1536 (m. v.) *Secreta.*

(2) Risposta a Janusbei, 30 gennaio.

(3) Ib. 6 giug. 1537, p. 22.

(4) Cod. DCCLXXXV. cl. VII alla Marciana.

(5) *Secreta* 24 agosto. Richiamo dei capitani Zaratino, Alessandro Contarini, Giusto Gradenigo.

(6) Vedi t. II, p. 184 e *Pacta I.*

perduta, infine stabilmente riacquistata nel 1386 per procacciata dedizione, sottraendola al dominio dei re di Napoli. Celebre fin da remotissimi tempi per la salubrità del suo clima, per l' ubertà del terreno, che produce nobilissime piante, come cedri ed aranci, e abbondanza di biade, la favola v'imaginò i deliziosi orti di Alcinoo. La città è posta quasi nel mezzo dell' isola dalla parte interna della marina e alle radici d'un monte; sono i borghi assai grandi e capaci ed erano allora abitati da ben ottomila persone, ma la parte ridotta in fortezza era di breve circuito e conteneva sol poca gente; per lo sito suo era poi sicurissima da tutte le offese del nemico, avendo due castella in eminentissimo luogo sopra alti dirupi del monte, le quali dominando ampio circuito all' intorno e buon tratto del mare, valevano mirabilmente a tener lontano il nemico. Altro forte castello stava dalla parte di mezzogiorno, detto di sant' Angelo, ed avendo l'isola ottimi porti e opportuni al ridurvisi qualunque più numerosa armata, era stimata l'antemurale d' Italia contro le forze dei barbari, onde i Veneziani aveano negli ultimi tempi posto ogn' impegno a ben fortificarla aggiungendo alle opere della natura quelle che dall' arte poteano essere suggerite maggiori. Erano al suo governo parecchi magistrati mandati dalla Repubblica, cioè Simeone Lione bailo, Luigi da Riva provveditore, ed Andrea Falier castellano del castello vecchio, mentre teneva il comando supremo della milizia Jacopo Novello, uomo di molta esperienza nelle cose della guerra, ma che in quei giorni appunto per grave infermità passò di questa vita, succedendogli nel comando Babone di Naldo capitano che si era non poco distinto nell' ultima guerra di Terraferma. Ora all' appressar del pericolo, Babone esortava le truppe e i cittadini a diportarsi valorosamente e fedelmente verso la Repubblica, promettendo loro in nome di questa, condegni premii e con-

fortandoli di un vicino soccorso. Erano nella fortezza circa duemila soldati italiani, altrettanti corfiotti, ai quali si aggiungevano le ciurme delle galee rimaste alla custodia dell'isola; avea il vicerè di Napoli mandato a richiesta della Repubblica bombardieri, capitani, e munizioni (1), oltre a quelle copiose già inviate dai Veneziani; i carichi della milizia vi erano stati particolarmente secondo il bisogno disposti, le quali cose tutte confortavano gli animi di liete speranze. Tuttavia la Repubblica, sebbene avesse potente armata, volgevasi per soccorsi agli altri principi cristiani, ai quali doveva egualmente importare che Corfù non venisse nelle mani del Turco. Traevala il bisogno a mostrarsi più che mai disposta a stringersi coll'imperatore, e scriveva al papa (2), che provvedesse prontamente al soccorso di Corfù colle proprie galere e con esortare a recarvisi le truppe imperiali che allor si trovavano nel regno di Napoli, raccomandando altresì al Doria di dirigersi colla sua armata a Brindisi ove con essa accozzerebbesi la veneziana di cento galee sottili, altre dieci tra grosse e bastarde, e tre galioni, ma sopra tutto non indugiasse il Doria a mandar la sua flotta. Altri messaggi partivano per l'imperatore, pel re di Polonia, per gli elettori dell'impero. Ma in luogo di fatti, venivano, come d'ordinario, buone parole, e il Doria ora adducendo dover andare a Marsiglia contro l'armata francese, ora a Genova per rinforzare d'uomini le sue galee, rifiutavasi a qualunque movimento e diceva avrebbonsi dovute accettare le forze sue quando ei per l'addietro aveale offerte e quando avrebbesi avuta tutta la facilità di battere il Chaireddino; alfine spiegate le vele si diresse alla volta di Genova ove diceva voler attendere gli ordini dell'imperatore. Non di meno i Veneziani, non cambiando me-

(1) *Secreta* 6 ottobre 1537 lettera di ringraziamento a Carlo V.
(2) Ib. 6 sett.

nomamente perciò le date disposizioni, ridussero la loro flotta a Brindisi e mandavano a Corfù valenti artiglieri e le munizioni che, più generoso del Doria, offriva il viceré di Napoli in difesa della causa comune.

La flotta turca intanto comandata da Chaireddino e l'esercito sotto gli ordini di Lutfi pascià avanzavano verso Corfù e il 25 agosto sbarcavano nell'isola venticinque mila uomini con trenta cannoni, che tosto si diedero a devastare Palamo a tre miglia dalla fortezza; cinque giorni dopo approdarono altri venticinquemila sotto Ajas e Mustafà pascià che portarono ancor più oltre gl'incendii e le devastazioni. Il primo di settembre piantarono sulla rupe Malipiero, un miglio dalla città, un cannone da cinquanta, che in tre giorni fece diciannove scariche, cinque sole delle quali colpirono, passando le altre oltre alla città per cadere in mare dall'altra parte (1). Cominciarono eziandio i lavori d'assedio, ma violente tempeste e dirottissime pioggie impedivano il loro progresso, ogn'intimazione di resa fu dal proveditore respinta, le artiglierie dirette da Alessandro Tron colpivano più giusto delle turche; alfine Sulelmano vedendo l'inutilità od almeno la lunghezza dell'assedio, le malattie, il disagio delle cose più necessarie, l'imperversare della stagione e ricevuto inoltre, a quanto si dice, un avviso di moti importanti ai confini della Persia, ordinò il rimbarco, ed il 15 settembre l'isola era già liberata, solo rimanendo Chaireddino a correre i mari e desolare le coste d'Italia.

L'allegrezza de' Veneziani fu però di corta durata, per le minaccie cui si trovarono poi continuamente esposte altre parti del loro dominio, e per le perdite ch'ebbero a soffrire nell'Arcipelago. Il vesir Kasim, Sangiacco della Morea,

(1) Hammer. L. XXIX.

assediò, sebbene invano. Napoli di Romania e Malvasia, che erano ancor rimaste alla Repubblica dopo la cessione di Modone e Corone, ma Chaireddino prese Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia ed approdò nel dicembre 1537 a Paros isola famosa pei suoi marmi, nella quale Bernardo Sagredo si difese gagliardamente finchè, mancante di munizioni, dovette arrendersi e fu condotto via tra i prigioni: liberato poco dopo, per opera d'un Raguseo rinnegato, tornò a Venezia.

Tine, venuta in potere dei Turchi, si rivendicò tra breve in libertà, mandò a chiedere un presidio veneziano a Candia e si mantenne poi nel dominio della Repubblica; Nasso, sebbene pattuisse un tributo di cinquemila ducati col Barbarossa, non potè tuttavia salvarsi dalle depredazioni che vi fecero quelle barbare genti.

Può destar maraviglia che nulla facessero i Veneziani a tutela di quelle isole, però convien riflettere che esse non erano nella diretta dipendenza della Repubblica, ma possedute da particolari famiglie, le quali non vedesi che richiedessero di soccorso la madre patria, nè n' ebbero il tempo; che in troppo gran numero erano perchè Venezia potesse proteggerle tutte senza grande sparpagliamento di forze; che infine vi sarebbe stata sol poca probabilità di successo. Bene fu consultato fra i capitani, dopo levato l'assedio di Corfù, se fosse stato da inseguire la flotta turchesca e venir con essa a battaglia, ma prevalse il consiglio più prudente, sebben meno onorevole, di evitare lo scontro, e di contentarsi di andare all' espugnazione di Scardona nella Dalmazia allora in mano dei Turchi. Ottenutala, volevasi dapprima fortificarla, poi fu giudicato più utile e sicuro partito distruggere i castelli e limitarsi ad aver sottratto al nemico quel ricetto. L'assalto di Ostrovizza non riuscì: ed ogni cura fu volta a ben fortificare Corfù pel caso di nuovo assalto.

E benchè qualche lieve inclinazione alla pace trapelasse dalla corte ottomana, tuttavia la Repubblica, animata dalle speranze che sempre più le venivano d'una lega potente in Europa, si mostrava disposta a continuare la guerra, e maneggiavasi specialmente per recare ad effetto una pace o almeno una tregua fra l'imperatore e il re di Francia. La tregua infatti fu conchiusa per tre mesi (novembre 1537) e poi prolungata di altri tre, infine dopo molte esitanze e difficoltà fu segnata a Roma l'8 febbraio 1538 una lega fra l'imperatore, il re de' Romani, il papa e Venezia (1). Per essa obbligavansi gli alleati a mettere in mare dugento galee e cento navi sotto il comando del reverendo Patriarca d'Aquileja, di Andrea Doria e di Vincenzo Cappello; si formerebbe un esercito di cinquantamila fanti, fra italiani e spagnuoli, con ventimila lanzichenechi, e cinquecento mila uomini d'arme, e le necessarie artiglierie e munizioni (2); tutte le città, i castelli, le isole in addietro appartenenti alla Repubblica sarebbero a questa restituite, come altresì la Vallona e Castelnovo, la Bocca di Cattaro e Corone; l'imperio di Costantinopoli con tutte le sue giurisdizioni, come era posseduto dall'ultimo imperator greco, sarebbe dato a Carlo, con inoltre quanto gli spettasse come re di Napoli e Sicilia; Rodi tornerebbe alla Religione; formerebbesi uno stato conveniente per la Sede Apostolica in compenso delle sue spese; quanto poi si acquistasse oltre alle sopraddette terre, sarebbe diviso proporzionatamente tra gli alleati e quegli altri principi che entrassero nella confederazione (3). Scrivevasi principalmente al re d'Inghilterra per farlo aderire, ma invano (4). Grandi provisioni quindi furono fatte in Venezia, immensa

(1) *Commemoriali* XXII, p. 20.
(2) *Secr.* febbrajo 1537, (m. v.) p. 113.
(3) *Commemoriali* XXII, p. 26.
(4) *Secr.* 16 apr. 1538.

era l' operosità nell' arsenale; si mandarono rinforzi a Napoli di Romania e Malvasia, si fortificarono e presidiarono Corfù e Dalmazia, ma sopra ogni cosa con somma sollecitudine attendevasi al provvedimento del danaro, per lo che fu aperto nella zecca un deposito, con promessa a quelli che vi portassero danari di pagar ciascun anno quattordici per cento per tutto il tempo della vita a coloro in nome de' quali fosse stato fatto il deposito (1); fu usata severità contro i debitori del pubblico, essendosi deliberato di estrarre a sorte venticinque nomi per ciascuna volta, contro i quali coll' approvazione della metà di tutto il numero dei voti del Senato, ballottandosi ciascun nome separatamente, si avesse a procedere all' esecuzione nei beni e nella persona; furono accettati in pagamento argenti lavorati, computandone le fatture; si crearono tre provveditori sopra gli imprestiti. Nell' impor nuove gravezze andavasi a rilento per non iscemare l' affezione de' popoli; circa alla proposta alienazione d' un dieci per cento delle entrate del clero, dal che sarebbe entrato nel tesoro fino alla somma d' un milione d' oro, non s' era per anco potuto ottenere il breve papale. Ad assumere il comando generale delle truppe veneziane offerivasi con lieto animo il duca d' Urbino, ma improvvisa malattia rese vana la sua offerta.

(1) Paruta L. IX



CAPITOLO SECONDO.

Congresso di Nizza. — Operazioni della flotta turca nell' Arcipelago. — Lentezza dei soccorsi imperiali. — La flotta di Spagna più d' impedimento che di aiuto.—Trascinata per forza a combattere in uno scontro dell' armata veneziana colla turca. — Vittoria senza risultamento alla Prevesa. — Morte del doge Andrea Gritti e qualità del suo successore Pietro Lando doge LXXVIII. — Discussioni finanziarie in Senato.—Introduzione di pratiche di pace col sultano.—Invio di Tomaso Contarini a Costantinopoli. — Difficoltà del maneggio. — Discussioni sull' argomento. — S' invia a Costantinopoli Alvise Badoer. — Sua commissione. — Istruzioni secrete del Consiglio de' Dieci. — Ostinazione dei Turchi nel volere la cessione di Napoli di Romania e di Malvasia. — Sua cagione. — Fatto dei traditori Nicolò e Costantino Cavazza e loro complici. — Uno di questi si salva nel palazzo dell' ambasciatore francese. — Obbligato a consegnarlo. — Malumori che ne derivano colla Francia. — Pace col sultano e sue condizioni.

1538. In questo frattempo non erano state intermesse le pratiche di pace fra l' imperatore ed il re di Francia, e caldamente vi si adoperava, come al solito, la Repubblica, nè minor impegno vi metteva papa Paolo III, che desiderava l' accordo fra i principi cristiani per volgerne poi le forze contro i Turchi. Proponeva anzi e facea accettare l' idea d' un congresso a Nizza, ed egli stesso, vecchio di settantacinque anni, vi si recava per meglio valersi della influenza della sua persona sui due monarchi e dirigere più dappresso le negoziazioni. Ma fin dal principio le cose si presentavano sotto un aspetto poco atto a dare speranze di buono risultamento; avendo domandato ciascuno dei tre sovrani di occupare un castello a propria sicurezza, il duca di Savoja ne prese sospetto e fece si che la città rifiutasse perfino di riceverli entro alle sue mura, onde il papa

dovette albergare in un chiostro di Francescani posto nel sobborgo, il re di Francia nel villaggio di Villeneuve; l'imperatore restò sulle galere nel piccolo porto di Villafranca (16-18 maggio), i due rivali non acconsentirono neppure a vedersi e tutto passava per la mediazione del papa. Proponeva l'imperatore di cedere il Milanese all'ultimo figlio del re, ma solo dopo tre anni e a patto che venisse confermato il trattato di Cambrai, e fossero restituite sul momento Hesdin e le terre del duca di Savoja, condizioni che Francesco non poteva accettare e intorno alle quali il Tiepolo, ritornato dall'ambasciata, riferiva:[1] che l'imperatore non avea voluto la pace col re per non privarsi dello Stato di Milano cui troppo temeva veder sottoposto alla corona di Francia; che non avea fede in lui perchè avea mancato alle capitolazioni di Madrid e Cambrai; che il re dal canto suo non avea accettato il partito di aspettare tre anni prima di avere il possesso di Milano, perchè gli parea vergogna ch'ei dovesse fidarsi dell'imperatore, mentre questi non si fidava di lui; che mal volentieri acconsentirebbe di presente alla guerra contro il Turco avendo esausto l'erario, e desiderando lasciar riposare i suoi popoli; che non vorrebbe neppur lasciare l'amicizia de' Luterani e del re d'Inghilterra; che tuttavia si sarebbero accomodate tutte le differenze se non fosse stato quell'impedimento del ducato di Milano; poi soggiungeva che il papa avea sempre mostrato ottima disposizione verso la Repubblica e verso l'imperatore, il quale si chiariva dispostissimo alla guerra contro i Turchi, anzi disegnava assalirli l'anno venturo ne' loro Stati ed esortava intanto i Veneziani a fare potente armamento, scusandosi del poco frutto fatto l'anno scorso a causa della tarda conclusione della lega, dello stesso congresso di Nizza nel quale per sua sicurezza gli era convenuto tener presso di sè il

principe Doria, e del pericolo che minacciava d' una prossima guerra colla Francia. Tuttavia tanti e tali furono gli uffici del papa e degli ambasciatori veneziani che, non potendosi venire ad una pace definitiva, fu conchiusa almeno una tregua per dieci anni, per la quale stabilivasi che ciascuno conservasse le terre occupate, e, sacrificando intieramente il duca di Savoja, fu convenuto che il paese di Vaud restasse agli Svizzeri: Ginevra fosse in libertà; la Bresse, la Savoja e due terzi del Piemonte si tenessero dai Francesi, il resto dall' imperatore; per modo che al duca Carlo più non restava per i detti dieci anni se non la piccola contea di Nizza. Carlo V ritenne il Milanese; Francesco la città di Hesdin in Fiandra, e il protettorato della Mirandola in Italia sito opportunissimo ai futuri disegni della Francia, signora in pari tempo dei passi delle Alpi e di sì gran parte del Piemonte (1). Così terminarono il 18 giugno le conferenze di Nizza; il papa restituivasi a Roma, Francesco I nella Provenza; Carlo V era ancora ritenuto da venti contrarii alle coste francesi, quando il re tornato appena in Avignone ebbe notizia, come prima ancora del congresso di Nizza, l' imperatore avea segretamente proposto al re d'Inghilterra di dargli in isposa la duchessa di Milano e alla figliuola sua il principe infante di Portogallo col ducato di Milano in dote, purchè quel re s' impegnasse, nel caso di guerra di sua maestà cesarea col Cristianissimo, di entrare con buon esercito in Francia. Codesta pratica spaventò Francesco per modo che per meglio certificarsi dell' amicizia di Carlo, mandò prestamente a lui, la stessa regina Eleonora per invitarlo a nuova conferenza in Aiguesmortes.

(1) Sunto di Relazione di Nicolò Tiepolo Cod. DCCLXXXV, e Alberi t. II, Serie I.

Tale è la narrazione dell' ambasciator veneziano (1); altri invece pretendono l' invito al nuovo abboccamento venisse dall' imperatore (2), il quale informato della poca buona disposizione delle Cortes di Spagna ad accordargli nuovi sussidii, e di qualche moto nel regno, avesse pensato convenire alla sua politica di mostrarsi più benevolo verso il re, ed egli che non avea neppur corrisposto alla visita della regina sua sorella, si fosse ora piegato ad invitare Francesco ad Aiguesmortes. Comunque sia, il re tenne l' invito e i due monarchi si trovarono infatti ad Aiguesmortes al principio di luglio (3) e fu creduto fosse a persuasione del pontefice. Il re entrato in un battello insieme col cardinal di Lorena, il gran contestabile e tre altri principi si recò alla galera imperiale ove fu da Carlo V incontrato alla scaletta e abbracciato. Tennero poi lunga conferenza insieme, e l' imperatore dopo che Francesco fu tornato a terra, andò pure in altro battello coperto di panno d' oro a rendergli la visita, grandemente onorato dal re, dalla regina e dal delfino e da altri signori. Accompagnato poi all'alloggiamento destinatogli, si fecero balli ed altri festeggiamenti; cenò seduto in capo della tavola tra il re e la regina; l'indomani dopo avere i due monarchi insieme assistito alla messa, ragionarono due ore insieme, e il re levatosi di dito un grosso diamante ne fece dono all' imperatore che dal canto suo

(1) Cod. MCCXXXV e cod. DCCLXXXV *Commentarii della guerra del 1537 con Sultan Soliman* ec. Classe VII It. alla Marciana.

(2) *H. Martin histoire de France IX*, 345. Nella *Correspondenz Kaisers Karl V*, pubblicata dal D. Lanz, leggesi t. II, p. 285 il seguente passo nella lettera dell' Imperatore alla regina Maria 18 luglio 1538. *Et estant led.r S.t roy adverty de mon partement dudit Gennes par son ambassadeur et le myen que sé partirent de la pour len advertir et de la continuacion de ma voulente a lad.te veue, arresta led.t s.r roy avec mon. d.t ambassadeur quelle se feroit icy, si ainsi me plaisoit, et renvoya a diligence jceulx devers moy pour en savoir mon intencion.*

(3) Cod. DCCLXXXV.

corrispose con altro gioiello, poscia avviatisi insieme al lido, Carlo V, fra le più calde dimostrazioni d'amicizia, si rimbarcò per la Spagna. Quali le ragioni fossero di tale mutamento, quali le condizioni non apparvero per allora, ben erasi mostrato Francesco molto indispettito contro la Repubblica che non avea voluto aiutarlo, ed ebbe a dire: «La Signoria di Venezia non ha voluto accettare i partiti ch' io le avea proposto, ed io mi accomoderò coll' imperatore, e già che ha da essere così, l' aiuterò alla monarchia.» Sollecitato poi di aiutare la lega contro il Turco, rispose all' orator veneziano: « voi la farete senza di me, e senza di me la goderete, ma se l' imperatore farà quello a che s' è impegnato, non mancherò di corrispondergli e di far conoscere al mondo ch' io son principe cristiano al pari d' ogni altro. Nè lasciava di far ricordare dal suo ambasciatore signor di Rodez alla Signoria, che l' imperatore attenderebbe soltanto a mantenere la Repubblica in guerra per consumarla e indurla alla sua obbedienza, e farsi quindi signore di tutta Italia, onde badasse bene a' fatti proprii e cercasse di accomodare le cose sue col Turco (1). » Tanta sincerità era nell'amicizia testè conchiusa coll' imperatore!

L'esperienza poco tardò infatti a dimostrare quale assegnamento potesse fare la Repubblica sopra il soccorso degl' imperiali.

Compiuti ch' ebbero i Turchi i loro armamenti, era uscita nel giugno del 1538 da Costantinopoli la flotta comandata da Chaireddin Barbarossa, ed impadronitasi di alcune isole nell'Arcipelago, volse i suoi sforzi contro Candia, che per altro trovò ben munita e difesa; i suoi assalti furono valorosamente respinti da Giovanni Moro provveditore e da Andrea Gritti che vi era rettore, ed egli vedendo di non poter fare alcun frutto, si ritirò a Negroponte.

(1) Cod. DCCLXXXV.

Il sangiacco della Morea continuava intanto l'assedio di Napoli di Romania, ma trovando eguale il valore nella difesa, la costanza nel sopportare ogni privazione, la fermezza nel rifiutare ogni patto, dovette anch'egli dopo un anno e mezzo ripartirsene. Più felici erano invece le armi turche nella Dalmazia ove prendevano Nadino, Urana e Nona, e già temendosi qualche incursione nel Friuli, vi si mandarono guastatori a rendere impraticabili le strade.

Una grande e terminativa battaglia apprestavasi sul mare; il generale Capello avendo già raccolto a Corfù una considerabile flotta, alla quale s'era congiunto il patriarca Grimani con le galee del Pontefice, stava solo attendendo l'armata di Spagna, la quale ad onta delle reiterate promesse non compariva, perdendosi così un tempo prezioso, con non leggero sospetto della sincerità dell'imperatore. E quando pur alfine venne D. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Napoli, fu debole rinforzo, e anzichè coadiuvare all'impresa rifiutò d'acconsentire alla proposta del generale veneziano Capello e di quello del Pontefice di levarsi per andare in Levante a tentare alcuna impresa contro i nemici, adducendo tale consiglio essere poco sicuro pei confederati, ma in particolare poco onorevole per Cesare di porsi con sì poca parte delle sue forze a cosa d'importanza, onde voleva che si aspettassero le altre navi e la venuta del Doria. Tuttavia il patriarca Grimani, impaziente di così lungo ozio e desideroso almeno di esercitare le sue ciurme, levatosi con trentasei galee andò ad assalire la Prevesa, castello posto sul promontorio aziaco nell'interno del golfo dell'Arta, detto anticamente il seno Ambracico, con ingresso assai stretto e poco profondo per le sabbie apportatevi dal fiume di Larta, e per ciò appunto buona difesa al castello contro assalti navali, non potendo entrarvi che una galea alla volta e con assai difficoltà. Il patriarca però precedu-

to dalla galea di Paolo Giustiniani osò penetrarvi, sbarcare le truppe e le artiglierie a un miglio dal castello, e molta speranza mettendo nella celerità delle operazioni, cominciò tosto a battere le mura, quando ad un tratto fattasi grande calca di Turchi, nè essendo il campo difeso da trincee e bastioni, fu uopo imbarcare i soldati e le artiglierie, non potendosi da un canto non lodare il coraggio del patriarca, ma dall'altro non biasimare la sua imprudenza dell'essersi esposto senza trinceramenti a così evidente pericolo. Nulla di meno l'impresa sua giovò a far ben conoscere il sito ed aprire la via alla vittoria che poco poi vi riportarono le armi alleate. Imperciocchè giunto alfine il 7 settembre 1538 il Doria, sebbene non con tutte le galee, avendone lasciata una parte alla difesa dei mari di Spagna contro i corsali, ed altra al soccorso di Tunisi e della Goletta per sospetto di nuovi moti de' Turchi, fu deliberato di andare con tutta l'armata alla Prevesa a combattere il Barbarossa che vi si era collocato. Erano allora nell'armata della lega cento trentasei galere, due galeoni e trenta navi armate (1).

Ebbe appena notizia la flotta alleata che la turca era uscita dal canale dell'Arta, che si volse ad incontrarla, e il Capello che allora trovavasi all'avanguardia l'accolse con sì tremenda scarica d'artiglieria, che già le navi turche cominciavano ad indietreggiare, e non senza notabile disordine, quando ad un tratto il Doria anzichè inseguirle mandò fuori un ordine alle sue galere di non più inoltrarsi pena la vita, e con esse si ridusse a Capo Ducato (2) nell'isola di santa Maura. Uscita di nuovo la flotta nemica, bella occa-

(1) Paruta L. IX, 481.

(2) Vedi anche il Giornale della guerra Cod. DCCLXXXV, col titolo *Summario della guerra turchesca l'anno* 1537.

sione si presentava di combatterla. Se non che il Doria mettendo in campo nuovi dubbii, diceva: pensassero bene che arrischiando la battaglia mettevasi a repentaglio in poche ore non pur quella fioritissima armata, ma la riputazione de' principi confederati, anzi, si può dire, la salute di tutta la Cristianità, perocchè perduta questa forza, quali mezzi di rifare l'armata? e quale speranza di potere senza questa difendere i luoghi marittimi, la qual cosa più che altro interessar doveva i Veneziani? « Ma il Capello prontamente gli rispose la sua commissione essere di combattere il nemico ove gli si presentasse l'occasione favorevole, non potere a quest'ordine in tanta occasione mancare, sperare che l'onestà della causa ed il magnanimo proponimento sarebbero favoriti dal divino soccorso, mercè il quale potea rendere grande servigio alla Cristianità tutta quanta; però a sè commettesse pure il luogo più pericoloso della battaglia, che volentieri era per accettare. Mosso dalle quali generose parole, il Doria quasi vergognando di sè stesso, si arrese, e diede gli ordini per prepararsi al combattimento. Volle il Doria porsi colle sue galee innanzi agli altri tenendo il luogo destro dalla parte del mare, al Capello assegnò la battaglia, e nella retroguardia ordinò che stesse il Grimani per soccorrere con la sua schiera quella parte ove apparisse maggiore il bisogno: ad Antonio Doria che guidava i vascelli grossi impose, che spingendosi avanti le galee sottili, dovesse cercare di mettersi sopra vento a'nemici per potere col vento favorevole andar loro addosso, e con la furia delle artiglierie disordinarli e danneggiarli prima ancora che potessero giungere più dappresso al conflitto con le galee sottili veneziane (1). Ma i Turchi dall'altro canto procurando lo stesso vantaggio, con ogni sforzo possibile attendevano a farsi innanzi per avanzare l'armata

(1) Paruta l. IX, p. 486.

cristiana ed avere il favore del vento. Era un maraviglioso alternare di movimenti dall'una parte e dall'altra, quando cessato improvvisamente il vento, e l'armata turchesca vedutasi di fronte le due galere grosse di Alessandro Bondulmier e di Nicolò Trevisan, se ne sgomentò, tuttavia inanimita dal Barbarossa potè o profittando della irresolutezza degli alleati, o aiutata dalla sua buona fortuna occupare quel sito dalla parte di terra, che aveano disegnato di tenere i capitani della lega, dal che avvenne che trovandosi in sito vantaggioso nè potendo i Veneziani rimorchiare omai senza pericolo i loro navigli grossi, tutto il disegno della battaglia trovavasi cambiato. Si aggirava qua e colà colle galee sottili il Doria, allo scopo d'ingannare il nemico e assalirlo, ma questo avvedutosi dell'intenzione tenevasi stretto a terra in modo da non poter essere circondato. Il generale Capello ed il Grimani altamente si querelavano dell'inazione a cui si vedevano ridotti, e il primo specialmente montato in una fregata andava attorno infiammando alla battaglia, e avvicinatosi al Doria gli disse: «andiamo, signore, ad urtare i nemici che fuggono (così interpretando quel movimento fatto dai Turchi per accostarsi a terra); il tempo, l'occasione, e le voci dei soldati ne invitano, la vittoria è nostra, sarò io il primo ad investire, nè altro aspetto che l'ordine di cominciare il conflitto.» Alle quali parole d'un vecchio venerando ed esperimentato qual era il Capello, non seppe il Doria resistere, e tutta l'armata mosse contro quella di Chaireddin che già stava colle poppe volte a terra e le prore al mare. Dall'una parte e dall'altra furono a certa distanza scaricate le artiglierie, ma nessuna delle due avanzava; non la turca, che temeva di esporsi al violento fuoco delle barche grosse veneziane; non quella dei collegati che sempre pensavano che i Turchi spaventati, abbandonassero le galee cercando di salvarsi in terra la-

sciando loro quindi la vittoria senza pericolo. Ma vedendo il Doria tornar vano il suo pensiero, e sempre rifuggente dal commettere tutta la flotta al rischio della giornata, cominciò a ritirarsi. Dal che fatto animo i Turchi si attentarono di avanzarsi, un galeone degli alleati per fuoco preso ad un barile di polvere si trovò in manifesto pericolo, nè dovette sua salvezza che all' animo costante e alle savie disposizioni date dal capitano: non così fortunate furono altre navi che rimaste indietro dopo valorosissima resistenza o si sommersero nei flutti o furono dal nemico superate e prese. Le tenebre della notte sopraggiunsero opportune a favorire la ritirata, a coprir meglio la quale furono spenti i lumi di tutti i fanali e profittando altresì di un gagliardo vento favorevole, la flotta alleata si ridusse salva, meno i pochi legni anzidetti, a Corfù, ma con molto disordine, e con gli animi sbattuti dal dolore e dall' avvilimento. « Fu il Doria tra gli ultimi a levarsi colla sua galea, credendosi di mostrare perciò, osserva il Paruta, o maggiore bravura o migliore consiglio per la salute di quell' armata, ma era da tutti conosciuto che tale confidenza non nasceva in lui da fortezza d' animo, nè da ben affetta volontà in questo servizio, ma dal conoscere la velocità della sua galea con la quale poteva facilmente levarsi dal pericolo. » Dalla qual ritirata i Turchi più che mai inorgogliti, osarono presentarsi all' isola di Paxo, a dodici miglia da Corfù, sfidando l' armata dei collegati a battaglia, ma invano, chè la diffidenza in qualunque consiglio del Doria, storpiava le forze, toglieva ogni vigorosa risoluzione, onde infine i Turchi, dopo avere insultato così dappresso all' armata cristiana, temendo alcuna burrasca, per essere omai avanzato l' ottobre, si ritirò nel golfo di Larta.

Tale fu il risultamento di tanto apparecchio di navi dall' una parte e dall' altra alla Prevesa, e tanta aspettazio-

ne, tante speranze furono ridotte al niente con vergogna non poca dei cristiani. Del quale evento non mancavasi da un canto di accagionare il Doria troppo cupido della propria grandezza per arrischiarla tutta ad un tratto o per concedere che altri con magnanime imprese potessero offuscarla, dall'altro riconoscevasi sempre più esser vero quanto veniva detto, che l'imperatore voleva una guerra difensiva e non offensiva. Laonde l'ultimo fatto di questo anno fu la presa di Castelnuovo nella Dalmazia, che poi andò novellamente perduto, e quell'anno stesso 1538 chiudevasi colla morte del doge Andrea Gritti avvenuta il 17 dicembre.

Illustre doge fu, che pervenuto alle prime dignità in tempi burrascosissimi, avea saputo e col consiglio e colle militari geste salvare la patria. Morì in età di 84 anni e fu con solenni esequie sepolto nella Chiesa di s. Francesco.

« Fra i veneti cittadini dell'età sua, così scriveva di lui Nicolò Barbarigo (1) fu il più venusto riputato, e quell'egregia forma di tutto il corpo per cui nella prima età grato era, non lo abbandonò neppure nella vecchiaia per modo che non minore maestà da vecchio riteneva, di quello che dignità nell'età virile e leggiadria nell'adolescenza. Nel dare o rendere il saluto non potea essere più ilare e giocondo il suo aspetto. All'incontro se irritato veniva dalla tristizia e malvagità di alcuno, non v'era aspetto più terribile del suo. Il genio era sommamente inclinato in esso alla giocondità, conciossiachè in singolar modo si compiacesse degli uomini faceti e con essi assaissimo volentieri scherzasse. Narrano che fosse solito a dire che non s'era in vita sua mai occupato cotanto nei serii affari, che i piacevoli intermessi avesse, nè s'era tanto abbandonato ai gio-

(1) Orazioni, elogi e vite scritte da letterati veneti patrizii. Venezia, Pepoli 1795, tomi 2

così, che i serii avesse negletti. Parlare contro coscienza nè poteva egli, nè tollerava chi di questo artificio facesse professione. Verso gli amici era quanto mai fedele e benevolo e non lasciava mai di pensare ai vantaggi di coloro che aveva una volta presi ad amare. Intraprendeva da per sè quegli ufficii nei quali giovar potesse, e non mancava in alcuna parte a quelli ne'quali veniva eccitato. A premiare coloro che benemeriti fossero della Repubblica propendeva in modo, che alcuni lo desideravano in questo più temperante . . . la sua beneficenza di tanto si estese che pareva non aver egli alcun riguardo al patrimonio suo, il che in morte fece conoscere lasciando presso che niente agli eredi. Era benevolo e studiosissimo verso coloro che beneficava, dicendo di aver loro molto dovere qualora gli offrivano mezzo di giovare. Per ogni settimana eravi certo giorno, in cui distribuiva ai poveri una somma di danaro a misura del suo potere, nè intermise vivendo in alcun tempo e luogo tale metodo. Non si dimenticò mai de' benefizii che in qualche occasione ottenuto egli avesse. »

Di tenacissima memoria, di somma perspicacia nel conoscere gli uomini, gli veniva però rinfacciata una cupidigia estrema di glòria e parve che nel suo ducato si arrogasse più autorità del dovere; lontani i consiglieri, specialmente in tempo di guerra, apriva da sè le lettere, benchè contro le leggi che ciò vietavano; fermo nella sua opinione fino alla ostinatezza; molti tennero anche soverchio il lusso del suo vivere e prendesse troppo diletto nel treno dei servi, nella magnifica pompa ed appartamento, macchie però tutte che appalesano insieme un animo grande, come il dimostrava altresì nella generosa protezione accordata all'industria ed agli studii. Avea disegnato ampliare il palazzo col gettare a terra le fabbriche rimpetto ad esso di là dal Rivo (ove or son le prigioni), e fornirlo di orti, di giar-

dini e con ogni fregio abbellirlo, ed era già entrato in contratto coi possessori di quelle case, quando fu da morte soprapreso. Mangiava molto, anche nell'avanzata vecchiaia e cibi per lo più insalubri, onde dopo cena chiedeva ostinatamente agli, cipolle e simili cose, nulla curando le ammonizioni del figliuolo Lorenzo, e solo lasciandosi facetamente riprendere dalla vecchia sua serva Marta, che quei cibi anche gli toglica dinanzi. Era molto inclinato ai piaceri delle donne e cinque figli generò: uno legittimo di nome Francesco a Venezia, altri quattro da una sua amante greca a Costantinopoli, denominati Pietro, Alvise o Luigi, Lorenzo, Gregorio, de' quali Luigi ebbe straordinaria fortuna per la grazia in che entrò presso al Sultano e poi miseranda morte.

Laonde considerate le grandi qualità di Andrea Gritti, e come cittadino, e come capitano, e come principe, così chiudeva l'elogio funebre che di lui fece Bernardo Navagero.

« Non altro mi rimane frattanto se non rivolgermi a voi, giovani nobilissimi, i quali dalle glorie dei maggiori, dall'indole dell'ingegno siete chiamati al governo della Repubblica. Vedete ritratta l'imagine domestica d'un principe luminosissimo, onde un esemplare di tutte le pregevoli doti delineare potete. Tenendo questo dinanzi agli occhi, considererete non si convenga già marcire nell'ozio e fra il lusso, ma ben piuttosto faticare pel difficile sentiero della virtù e del travaglio, come non già coll'accettare, mercè gli ufficii e le preghiere, i voti e i favori dei vostri concittadini, ma bensì coll'affrontare i pericoli per la salvezza pubblica, e collo sprezzare il soverchio amor della vita aprirvi il campo alle massime onorificenze. In ciò fissando la mente conoscerete che la fede a vegliar a custodia della Repubblica, la fortezza nell'opporsi ai pericoli, l'innocenza nel regge-

re i sudditi, l'avvedutezza nell'allontanare le avversità, il tenor costante dell'animo in ogni vicenda della fortuna, sono quelle arti che possono procacciare perpetua dignità alla patria e gloria a voi stessi. Quinci finalmente resi istrutti che principal cura dei veneti cittadini esser deve quella della Repubblica, l'addirizzare verso lei tutt' i pensieri e non curar d'altro mai sinchè avrete vita, scorrendo per tutt' i gradi delle dignità, conseguirete i più onorati giudicii della virtù vostra, e dopo terminata quella del corpo caduca vivrete vita immortale negli animi dei vostri concittadini, nella bocca dei forestieri, nelle scritture di ogni etade avvenire. »

Pietro Lando doge LXXVIII 1539.

A nuovo doge fu eletto il 19 gennaio 1539 Pietro Lando che era stato più volte ambasciatore, e s'era esercitato nelle principali magistrature dello Stato; nel 1519 e 1534, essendo podestà a Padova avea grandemente contribuito al lustro di quella Università; investito nel 1528 del supremo comando del mare, riacquistò alla sua patria le terre di Puglia; al suo ritorno fu alzato al grado di procuratore di s. Marco, ora a quello di doge (1).

La necessità del continuo armamento consumava a questo tempo le forze della Repubblica, esauriva tutte le fonti di ricchezze e di sussidii al pubblico erario. Fu a lungo disputato in Senato sul modo di ricavare nuovo danaro, le quali discussioni crediamo opportuno riferire siccome quelle che dimostrano le vedute economiche dei Veneziani a quel tempo.

Furono proposte al Senato cinque opinioni. La prima di mettere due *tanse* alla città e al monte di sussidio con die-

(1) Cicogna Iscriz. I, 167. Il suo ritratto vedesi nella sala di Pregadi nel quadro sopra il trono col Redentor morto sostenuto dagli Angeli, lavoro del Tintoretto.

ci per cento di dono (1) e col pro di marzo, e due sussidii alla terraferma di centomila ducati l'uno da esser pagati per tutto il mese di ottobre prossimo in quattro rate di cinquantamila ducati l'una. Per questa opinione fu considerato: che la gravezza era stata messa altre volte, onde si poteva dire che fosse istradata e che gli uomini fossero assuefatti ad essa; che se ne trarrebbe tanto danaro da poter supplire ai bisogni correnti, perchè non si aveano a fare pagamenti e quelli che si aveano a fare non erano tanto importanti che non si potessero differire. All'incontro si diceva: che la provisione era ingiusta e dannosa, che avrebbe dato pochi denari e sarebbe stata tarda; ingiusta, perchè quanto ai sussidii due terzi di essi sarebbero stati pagati dai territorii ed un terzo dalle città, in modo che la gravezza sarebbe andata a carico dei contadini e di persone miserabili; quanto poi alle *tanse* non era giusto che questa guerra sì grande fosse sostentata con le tante gravezze di questa città: dicevasi dannosa, perchè il pro che pagherebbe il monte di sussidio sarebbe stato tanto che vendendolo a otto per cento si avrebbe cavato più danaro che non si avrebbe fatto delle *tanse*: avrebbe fruttato poco perchè non avrebbe renduto quanto si diceva, come dimostrava l'esperienza dell'anno passato che il sussidiò non avea dato settanta mila ducati e le *tanse* trentacinque mila. Saria stato provedimento tardo perchè le *tanse* decimate dell'anno precedente al sussidio non erano ancora scosse compiutamente, onde non era da sperar di riscuotere sì presto le nuove che allora erano proposte.

La seconda opinione fu di metter alla città e a tutto lo Stato un ducato per testa, eccettuato i religiosi, i ragazzi da dodici anni in giù e quelli che pagavano meno di ducati

(1) Cioè calcolando novanta lire pagate di gravezza come cento.

dieci di affitto dai quali fino ai quindici volevasi si pagasse un quarto di ducato per testa, dai quindici fino ai venti mezzo ducato, da venti in su un ducato; che i capi di casa che avevano ducati cento d' entrata pagassero per la loro testa otto ducati; dai cinquecento fino ai mille, ducati sedici; dai mille ai mille cinquecento, ducati ventiquattro e successivamente otto ducati per ogni migliaio d' entrata. Per questa opinione fu detto ch' era giusta perchè ripartita egualmente sopra ognuno che poteva portare gravezze, a chi più a chi meno secondo le forze; ch'era più giusta delle gravezze ordinarie cioè delle *tanse* e delle decime e dei sussidii: più delle *tanse* perchè l'industria non era cosa che, se rispondeva bene una volta, rispondesse bene sempre, onde non era giusto che posta una volta la *tansa* sopra li più di essa industria si facesse pagar sempre lo stesso; più della decima perchè se le case si affittavano un anno, non sempre restavano affittate, e se gli affitti si riscuotevano una volta, certa cosa è che non si riscotevano sempre, onde si dovesse pagare secondo che più importava la somma di essi affitti; più del sussidio, perchè il sussidio era pagato dai territorii e dai poveri contadini, i quali lo pagavano a tanto per testa secondo che loro era imposto dalle città per via di colte mentre l'imposta or progettata avea invece rispetto alle condizioni attuali degli uomini, esentava i poveri dentro e fuori e metteva gravezza proporzionata alle condizioni di ognuno; utile perchè le due *tanse* non rendevano cinquantamila ducati e il sussidio a esigerlo tutto non rendeva più di novanta mila ducati senza il dono de' dieci per cento, mentre la gravezza proposta per la grandissima quantità di gente della città e della terraferma renderebbe più di quattrocento mila. Era facile perchè si metteva per una sola volta onde ognuno la pagherebbe volentieri per questa causa e perchè si mettea per supplire alle spese d' una guerra importantissima con-

tro infedeli. All' incontro fu considerato che avrebbe dato pochi danari perchè iu questa città era grandissimo numero di religiosi, putti e persone che pagavano meno di ducati dieci di fitto tutti esenti, ed in terraferma era si grande il numero della medesima sorta di esenti e degli obbligati a un quarto di ducato ed a mezzo che poco si avrebbe cavato e tuttavia avrebbe fatto gridar i popoli già aggravati per l' imposta del sale e della macina, come fece l' imposta dei mezzi affitti altra volta consigliata dal procuratore Alvise da Molin; avrebbe fatto alienare e messo in pericolo lo Stato di terraferma, nè valea il dire che si metteva per una sola volta perchè i popoli non crederebbero, avendo l' esempio delle Dadie (1) delle lanze che furono messe nel 1438 per due anni solamente e pure si esigevano tuttavia che sono passati cent'anni, nè si pensava di levarle. La esecuzione voleva molto tempo perchè la descrizione non si avrebbe potuto farla se non con lunghezza e tuttavia si sarebbe fatta con inganni e falsità, onde avrebbe bisognato occupar il Collegio in udir infinite querele come successe nel 1508 quando si mise il *Campadego* dei cinque soldi per campo, che si ebbe tanti richiami da tutto lo Stato che finalmente fu necessario sospenderlo.

La terza opinione fu che ognuno dentro e fuori pagasse una decima delle sue entrate; quelli di dentro viste le polizze presentate ultimamente all' ufficio de' Dieci savii: quelli di fuori secondo gli estimi da esser fatti in termini di quindici giorni da poi la pubblicazione della parte e fu considerato che la decima era cosa santa, istituita dalla Scrittura sacra, e usata fino dal principio del mondo; che era gravezza giusta perchè non saria stata pagata se non da quelli che aveano beni in essere, secondo gli estimi novi;

(1) Tassa imposta a sostituzione dell' obbligo di fornire certo numero di lancie.

che avrebbe dati molti danari, perchè sarebbe stata generale per tutto lo Stato e non avrebbe dato interesse (*noia*) al pubblico, perchè il maggior contrario, che avesse, era che si sapeva che alcuni dei principali la dissuadevano, chè se tutti fossero d' un volere, ogni difficoltà cesscrebbe; che era da imitare l' esempio del principe Foscari il quale se bene perdea le opinioni sue, era tanto ardente ad eseguirle, che non cessava finchè non vedeva adempita la volontà del Senato; e perchè alcuni dicevano che avrebbe spiaciuto ai popoli che si avesse veduto particolarmente l' importanza delle loro facoltà, il ricco per non manifestare le sue ricchezze, il povero per non palesare la sua impotenza, fu considerato che questi non potevano far di non esser conosciuti tra loro per la rinnovazione dei loro estimi, onde non si doveano dolere di essere conosciuti anco da noi, massimamente che si troverebbero alla nostra medesima condizione; che molte città, come Vicenza, Bergamo, Rovigo erano pronte a pagarla; che quando si restasse per questo rispetto di metterla, si verrebbe a trattare non solo di non imporre decima o gravezza più giusta, più eguale e più utile di alcun'altra, ma anco di non poter mai metter gravezza alcuna per dubbio della satisfazione dei popoli. All'incontro fu detto che la decima non era cosa santa se non quanto a Dio per quella porzion di beni che s'applicava a riconoscere Sua Divina Maestà; anzi quando il principe volesse esser riconosciuto da'popoli in quel modo che gli antichi riconoscevano il Signor Dio, sarebbe cosa arrogantissima e odiosa a Sua Divina Maestà e al mondo; che avrebbe fruttato poco, perchè i popoli avrebbero dato difficilmente in nota i loro capitali e perchè si avrebbe tirato dietro grandissima spesa per proveder dentro e fuori officiali e altri ministri, che sarebbe stato necessario mandar attorno con gran salari e provvisioni, laonde diffalcan-

do le spese, poco sarebbe sopravànzato; che molti non avrebbero obbedito e volendoli astringere, sarebbero derivati infiniti disordini; che i popoli offerivano i sussidii e dicevano di pagar più volentieri ogni summa di danari che dar in nota i loro capitali e pagar la decima; che sebbene la decima anticamente non fosse ingrata alle genti, non di meno la dissuetudine l'avea fatta generalmente odiosa; che i maggiori avevano chiamato i popoli col nome di confederati per conservarli con mezzo tale in fede e devozione, la quale è maggiore fortezza che non i baloardi e le muraglie; che l'odio delle genti si deve fuggire con ogni industria, come hanno sempre fatto gli antichi, il che si vedea per molti esempi ma principalmente perchè essi hanno schivato di usare il nome di nemico per esser troppo acerbo e ne mitigavano l'acerbità con la lenità d'un'altra voce chiamandolo *hoste*, parola che non meno convenia al forestiero che all'inimico, sebbene ora non più in uso, per vecchiezza e pel lungo tempo.

La quarta opinione fu che si pagasse una decima in campagna e sopra di questa fu detto che si avrebbe cavato gran somma di danaro senza dare alcuna gravezza a quelli che non l'avessero potuta portare, perchè la roba che fosse stata in èssere avrebbe pagato e non le persone.

La quinta fu che per ogni testa, per ogni campo e per ogni ducato d'affitto si pagassero sei soldi per tutto lo Stato. Per questa fu considerato che si avrebbe cavato gran quantità di danaro perchè per la descrizione dello stato di Terraferma vi erano quattromila trentacinque ville, gran parte delle quali erano di mille campi l'una, e poche che ne avessero cinquecento, e mettendo sotto sopra campi cinquecento per villa sommerebbero due milioni cento settantacinque mila campi (1) i quali avrebbero dato a sei soldi per

(1) Deve dire: 2,017,500.

campo cent'ottomilasettecentocinquanta ducati senza i *tasi*(1) e poi erano in città centoventimila persone in circa che avrebbero dato seimila ducati e da questo si poteva giudicare che il danaro che si trarria dalle città e territori sarebbe stato grande, perchè mettendo al di grosso cinquanta uomini per villa avrebbero fatto duecentounmila settecentocinquanta teste, le quali avriano corrisposto più di diecimila ducati, senza quelle delle città e castella, delle quali alcune facevano cinquanta mila anime, alcune quaranta mila, alcune trenta mila, altre dieci mila. Poi li sei soldi per ducato di fitto avrebbero risposto grandissima somma di danarò, perchè ogni cento di entrata averiano dato cinque ducati e mezzo, in modo che sarebbesi scosso per mezza decima degli affitti e ogni altra sorte di entrata, ricavando maggior somma di denaro che da ciascuna delle altre opinioni; sarebbe stato provvedimento sollecito, perchè nella città i provveditori delle parrocchie insieme con i piovani avrebbero fatto immediate la descrizione e il prete coi massari per le ville; era facile non essendovi alcun sì povero e misero che non avesse potuto pagar sei soldi per una volta; era giusta perchè metteva defferenzia tra il ricco ed il povero, il ricco pagando per sè, per i campi e per l'entrata; il povero per sè solo.

Dopo molte disputazioni fatte sopra queste proposizioni, e particolarmente sopra le tre prime, fu deliberato a' 12 marzo la terza la quale voleva la decima generale; poi ai 17 del detto mese fu sospesa, ma infine dopo molte consulte, confermata. Non di meno il 27 di aprile per le molte difficoltà che si ebbe in eseguirla e per le querele che faceano diverse città, le quali mandarono ambasciatori, fu deliberato di metter due *tanse* in Venezia e due sussidii alla Terraferma

(1) Forse: abbuoni.

secondo la proposta della prima opinione. Ma nella trattazione della materia, opponendosi mess. Pietro Orio alla proposizione di m. Andrea da Molin, nacquero tra loro alcune parole che diedero scandalo al senato, poichè m. Pietro disse che m. Andrea con l'esempio di certi suoi passati si faceva autore di certa sorte di gravezze odiose e m. Andrea giustificandosi e dolendosi di tale imputazione fatta ai maggiori suoi, entrò a far paragone della nobiltà della sua famiglia con quella di m. Piero e ne fu biasimato. Similmente occorse che i Savi agli ordini (1) tentarono di poter metter parte (2) anch'essi e un Vincenzo Venier, uno di quell'ordine, contraddisse alle opinioni proposte e contraddicendo entrò a parlare dei disordini del governo in modo tale che gli Avogadori di Comun e poi i Capi del Consiglio de' Dieci lo corressero e lo fecero andar a sedere e i Consiglieri si pronunziarono contro quest'atto, ma il loro avviso non prevalse. Poi prendendo due di essi a parlare, non dissero cosa di momento circa la questione delle gravezze, ma fecero due discorsi, uno relativo alla provvisione del danaro e l'altro sopra la difficoltà che s'incontrava di avere un consiglio franco e sincero nelle deliberazioni pubbliche. La sostanza del primo fu che si era veduta in ogni grande repubblica qualche grande virtù con la quale essa erasi fatta gloriosa; in quella degli Ateniesi la perizia del combattere, in quella de'Romani la copia de'buoni soldati, per la quale Annibale capitano de'Cartaginesi solea maravigliarsi che dopo profligata più volte tanta gente romana, subitamente gli eserciti loro ricomponessero; che questa di Venezia era stata nominatissima per l'abondanza del danaro col quale aveva sempre prevalso gagliardamente contro i suoi nemi-

(1) Magistratura alle cose marittime.
(2) Fare una proposta.

ci, e che perciò ora, trovandosi in sì gran pericolo, era necessario più che in ogni altro tempo applicar tutto l' animo a fare ogni maggior provvisione. Il secondo discorso mirava a mostrare che la più pericolosa e pregiudicevol cosa che avesse questo governo era l'adulazione; perchè per essa non s'intendea la verità, onde s'incorreva in infiniti pericoli: all'incontro il maggior bene che potesse avere era il consiglio libero e sincero col quale fosse detto da ognuno liberamente i sentimenti propri quando bene ei vedesse che non fossero grati. Chiusa la discussione sulle gravezze e accettata non senza molte obbiezioni la proposta dei Provveditori sopra il danaro pubblico di aumentare il dazio dei panni per tutto lo Stato, ben si vedea come in molti dello stesso governo rimaneva una mala soddisfazione e come i popoli si sarebbero non poco risentiti, laonde considerate da una parte le strettezze pubbliche, dall'altra come dall'imperatore non si ottenevano tali risposte e meno ancora tali fatti che dessero buona malleveria della sua efficace ed opportuna assistenza, fu proposto nel Collegio di avviare qualche pratica di pace col Turco (1).

Fu quindi nominato l' 11 aprile di quell'anno 1539 Pietro Zen (2) per recarsi a trattare a Costantinopoli, tanto più che per le informazioni di Lorenzo Gritti, già mandato ad indagare destramente gli animi dei ministri (3) si sapeva esservi anche questi inclinati anzi che no, e l'ambasciatore francese Laforet offeriva i suoi buoni ufficii (4). Doveva il Zen dimostrare la dispiacenza della Repubblica per gli occorsi avvenimenti, la non interrotta sua buona vo-

(1) Cod. DCCLXXXV cl. VII it. alla Marciana.
(2) *Secreta*, 11 aprile.
(3) Ibid.
(4) Ringraziamenti ad esso 22 Luglio 1538 e all'amb. Rincon 30 aprile 1539. *Secreta*.

lontà, e che conoscendo essere il Sultano non avverso alla conchiusione d'una tregua, egli veniva a trattarne e pel più lungo termine possibile (1). Se non che ammalatosi poco dopo il Zen, fu eletto in suo luogo Tommaso Contarini (2) dando in pari tempo notizia di tutto all'Imperatore (3). Ma benchè fosse intanto conchiusa provvisoriamente una tregua di tre mesi, Chaireddino non ristava dal molestare le terre veneziane e specialmente la Dalmazia, ove riprendeva Castelnovo già conquistato dall'armata ispano-veneziana, ma trovava bella resistenza in Cattaro per parte di quel rettore Gio. Matteo Bembo, che in ricompensa fu creato dalla Repubblica cavaliere dello speron d'oro con assegnamento di ducati ducento a lui ed a'suoi figli (4). Continuavano i maneggi del Contarini ma con poca speranza di riuscita, domandando il sultano con altre condizioni, il rifacimento dei danni sofferti da quando la sua armata si era presentata la prima volta sotto Corfù, e la cessione di Napoli di Romania e di Malvasia, lasciando nondimeno travedere che pur piegherebbesi ad accettare in ultimo caso, in luogo di queste, un compenso in danaro (5). Laonde scriveva il Senato all'ambasciatore Contarini il 15 ottobre d'offerire in tutto e per tutto zecchini centocinquanta mila, e fino a dugento mila, anzi all'ultimo estremo fino a trecento mila, in quanti più anni fosse possibile; che se trovasse il Turco ostinato nel volere le due città, proponesse invece della cessione di quelle un'annua corrisponsione di cinquecento fino a mille ducati per Malvasia e di mille fino a due mila per

(1) Sua commissione 21 Aprile 1539.

(2) 14 Giugno. *Secreta.*

(3) Ultimo agosto. ibid. p. 58.

(4) 23 Settembre. ibid.

(5) La Repubblica dà notizia di tali pretensioni agli ambasciatori rancese e cesareo 15 ott. 1539 *Secreta.*

Napoli; cercasse riavere parimenti verso annua pensione anche i luoghi dell'Arcipelago, e Nadin e Vrana in Dalmazia, ma se il sultano assolutamente gli volesse ritenere non facesse di questo un motivo per interrompere la conclusione della pace. Eppure tante concessioni ancora non bastavano; anzi l'ambasciatore fu licenziato da Costantinopoli perchè non avea facoltà di cedere i chiesti luoghi, ed il Senato allora disperando omai di un componimento che unito non fosse a vergogna grande della Repubblica, volgevasi di nuovo al papa e all'imperatore, ai quali si studiava di mostrare come avea più volte rifiutato vantaggiose proposte dal Turco per non mancare ai suoi impegni verso i confederati, ora esser questo il momento che anche questi facessero qualche cosa per lei. Ma vedendo che nulla ottenevasi, molto fu disputato sul partito da prendere.

I due Savi agli ordini Agostino Barbarigo e Marco Zen parlarono a questo modo (1): « Per opinion mia si condurrà più facilmente la pace alla conclusione se starete costanti in voler li capitoli vecchi che cedere alle nuove proposte che ci sono fatte, perchè quando i Turchi vi vedranno facili a compiacerli verranno proponendo altre cose e la conclusione anderà a lungo. All'incontro se starete costanti metteranno da parte la speranza di avere altro e condiscenderanno alla conclusione e stimeranno più li trecento mila ducati veneziani che sono loro promessi che non Napoli e Malvasia, e la nova dimanda (dei castelli della Dalmazia). E certamente mi pare che quando stessero pertinaci, saria

(1) Cod. DCCLXXXV, ove si legge tutto l'andamento della trattazione e fra altre cose: « E adì 30 di agosto fu preso da tutti li ordini eccetto che da m. Agustin Barbarigo e m. Marco Zen savio agli ordini, di scriver al Badoer che tentasse di stipular gli capitoli vecchi con i quali quel signor haveva dato parola di far la pace e li Bassà l' avevano più volte confirmati; ma stando i Turchi pertinaci dovesse concludere *(cedendo)* . . . e Malvasia, levate l' artiglieria et le campane ec.

d'averne sopra considerazione: perchè quanto alli castelli cosa certa è che le terre murate non si possono mantenere senza di quelli, perchè li castelli sono la sicurtà delli territori e senza i territori non si possono mantenere di viveri e altre cose necessarie le città, onde se cederete i castelli si potrà dire che cediate insieme i territori e finalmente le terre murate debbono cader loro nelle mani. L'innovazione dell'armata tenderà a farvi amici de' nemici loro, nemici degli amici, perchè obbligandovi di non dar ricapiti a vettovagliare i suoi nemici, ciò vi metterà in necessità di dichiararvi nemici de' suoi nemici, come praticando si può vedere; dappoichè Spagnoli di loro costume vengono ne' luoghi vostri e domandano vettovaglie, vi rompereste con loro sì per non lasciarvi far violenza come per non dar causa a' Turchi di dolersi di voi. La proibizione che vogliono i Turchi di entrare nei loro porti senza licenza daria occasione continua di garbuglio; l'obbligar li sudditi nostri a farsi *carasari* (tributarii) stando nel loro paese più del tempo limitato, verrà ad impedir li commerci, perchè niuno vorrà mettersi a tal pericolo; onde a mio giudicio non si deve dar orecchie a siffatte proposte, ma star costanti sulli capitoli vecchi.»

Ma Filippo Tron savio di Terraferma e M. Antonio Correr, savio del Consiglio, risposero:

« L'opinione sostenuta da' due savi degli Ordini è certamente onesta, perchè tenta di conservare la grandezza di questo Stato, ma quella del Collegio è necessaria perchè tende a conservare la libertà, senza la quale lo Stato e la grandezza sua non è niente e fa quello fa il savio medico che per salvare la vita all' infermo gli taglia un braccio, non perchè sia bene far così, ma perchè non lo facendo l' infermo perde la vita. Chi non procedesse coi Turchi secondo il consiglio del Collegio metteria questo Stato in pericolo della libertà, la quale si deve avere sopra tutte le altre co-

se, quando bene li confini del dominio fossero maggiormente ristretti; perchè, volendo tenerli in quei termini più ampli che sono, s'incorre in certo pericolo di perderli tutti, essendo consumate le forze et invilita la gente. Sapete quello si può aspettare dalli principi cristiani. Quando il pontefice doveva attendere ad aiutare la lega, faceva la guerra di Camerino; delli soccorsi dell'imperatore quello che vi possiate aspettare, la prova che avete fatto questi tre anni passati ve lo mostra; il re di Francia con venti galere averia creduto superar sè medesimo, e le avrebbe mandate quando gli fosse tornato bene; di modo che si può dire li aiuti esterni siano niente; li propri sono impossibili per la mancanza del dinaro e per la necessità della vettovaglia, onde sebbene l'opinione del Collegio aliena qualche piccola parte dello Stato, niente di meno conserva la libertà per la quale se occorresse bisogneria depositar il tutto ed esponer anche le proprie vite. Quanto all'obbligarsi non dare aiuto alli nemici suoi, è capitolo vecchio, però non è da mettere in difficultà. Quanto ai porti non si fa innovazione se non circa all'entrare; del far *carasi* quelli che stessero un anno ne'loro paesi, un anno è ridotto a cinque o tre, e l'è cosa che non importa, perchè giunto il mercante a tre anni può partirsi e può tornare, et è cosa contenuta ne'capitoli vecchi: per quanto al calar delle vele è cosa contenuta similmente nell'altra capitolazione scritta in lingua turca dove il patto non è reciproco, nè si dice che ceda il meno potente. Mess. Nicolò Zustinian ha voluto sostener che sia reciproco, ma non ha mai potuto conseguire e lo tenemo così per la forma della traduzione, però poichè la necessità delle cose nostre porta che si abbia il meno male per bene e che accettiamo per partito avvantaggioso quello che non è il più pernicioso di tutti, dovete aver l'opinion del Collegio per la migliore e più sicura. »

Filippo Capello senatore consigliava di differire a scrivere per otto o dieci giorni, fino ad altro avviso, perchè essendo morto re Giovanni d'Ungheria sarebbesi forse mosso il Turco all'impresa di quel regno, e poi erano in moto le cose di Persia, onde diverrebbe più facile la conclusione della pace, ma fu deliberata la opinione del Collegio.

Partiva quindi Alvise Badoer in luogo del ritornato Contarini colla commissione di cercar di concludere una tregua generale, e quando questa non si potesse ottenere, mettesse ogni impegno a recar alle migliori condizioni possibili gl'interessi della Repubblica; procurasse di terminare la faccenda di Napoli e di Malvasia promettendo quattro fino ad ottomila zecchini l'anno, e quando il sultano non si contentasse « ti damo libertà, così diceva la commissione, de prometter ultra la pension sopra detta, etiam per la refation de' danni ducati veneziani cecchini, cento mila, dugento mila fino a trecento mila nel più lungo tempo possibile » si valesse anche del mezzo degli agenti del re Cristianissimo, offerisse in dono al Bassà fino ai ducati cinquanta mila; procurasse di farsi favorevole Chaireddin donandogli da venticinque a trenta mila ducati; maneggiasse la liberazione delle persone e delle robe (1). Infine al peggio andare gli si dava facoltà di condiscendere alla pace, anche escludendone (quando non si potesse altramente) il duca di Nasso, divenuto tributario del Turco, e cedendo l'isola di Thinc (2).

Si aggiungevano però altre condizioni: come la libera estrazione de' grani, ridurre le cose del traffico com'erano prima, sopprimendo la nuova imposta del 10 per cento, e la restituzione delle isole di Paros spettante ai Venier, Nampho de' Pisani, Stampalia e Morgo de' Querini, Scarpanto

(1) *Secreta* 20 dic. 1539, p. 90.
(2) 7 Gen. 1540, p. 96. *Secreta*.

di Pietro Corner ribellatasi per intelligenze col governatore di Rodi ec.

Ma il Consiglio dei Dieci dagli ultimi venticinque anni del secolo XV, era divenuto per la sua aggiunta in cui entravano i principali rappresentanti del Governo, così potente, che le sue incumbenze non più ristrette a quelle d' un tribunale criminale pei delitti contro la sicurezza pubblica e i buoni costumi, si erano estese di tanto ad abbracciare nei casi più gravi anche la politica esterna. Difatti quel Consiglio avea in parte maneggiata la cessione di Cipro fatta dalla regina Cornaro alla Repubblica, trattato gli affari di Pisa, e tutte le faccende diplomatiche durante la guerra per la lega di Cambrai. L' esperienza avea sufficientemente dimostrato l'impossibilità della segretezza in un' assemblea così numerosa come era quella del Senato, e perciò questo delegava ai Dieci le materie più delicate e della massima importanza, e i Dieci davano poi conto dell' operato.

Così nella presente trattazione dava il Consiglio dei Dieci all' ambasciatore Badoer altre segrete istruzioni, non, come falsamente asserisce il Darù, senza mandato e per una usurpazione, di cui poi si maraviglia, che i depositarii del reggimento civile non si querelassero, ma in virtù dei poteri di cui troviamo investito il Consiglio a questo proposito (1). Imperciocchè considerando come nessun soccorso veniva nè si poteva sperare dalle potenze cristiane, la somma strettezza in cui la Repubblica era ridotta, l'impossibilità di sostenere i suoi dominii d'oltremare (2), già corsi

(1) Fino dal 17 nov. 1539 il Consiglio de' Dieci convocò il Pregadi ed il Maggior Consiglio perchè vi nominassero un' aggiunta (*zonta*) che avesse ad entrare nel Consiglio stesso quando vi si avrebbe a trattare della pace col Turco (*Parti Segrete*).

(2) Tutte queste ragioni sono esposte dal Senato al suo ambasciatore in Roma il 28 maggio 1540 (*Secreta*).

» Esso nostro ambasciator dete principio a parlar di pace, costrin-

e depredati dai Turchi per modo che gli abitanti se ne fuggivano sulle terre di questi, veniva quel Consiglio alla conchiusione, savia cosa essere sacrificare una parte per salvare il resto, e perciò commetteva all'ambasciatore, nel caso estremo, e quando per altra maniera non si potesse conchiudere la pace, consentisse anche alla cessione di Napoli di Romania e Malvasia (1).

Ma tutte le arti adoperate dall'ambasciatore per ottenere le migliori condizioni riuscivano vane e trovava nei ministri turchi una insuperabile ostinazione nel volere quelle due città. « Ricevessimo, così scriveva il Senato l'11 giugno 1540 al Badoer a Costantinopoli, le vostre del 9 in-

gendone a quella la summa necessità nostra da poi così notabile et grande jactura et ruina che habbiamo patito, essendo cosa verissima che continuando la guerra contra il sig. Turco non vi era quasi rimedio poteria substentar et il stato nr̃o da mar in manifesto pericolo cum quel maleficio et jactura de tutta la Christianità che a cadauno è noto, et il mancamento del viver in tutto il stato nr̃o esser di tal qualità et de tanto momento che non habiamo havuto modo di soccorrer le terre nr̃e et nè haver de armar alcuna galea ec. »

(1) Ecco il testo della Commissione 15 gennaio 1539/40 . . . In caso de nove conditioni non comprese in essa commissione del Senato (7 gennaio) et lettere nostre, abbiam deliberato cum el consejo nostro prefato e zonta a dirigervi la presente et vi dicemo che data per voi ogni possibile efficace opra, nel che intenderete tutte le forcie e spiriti vostri, per divenir alla conclusione della pace nostra cum le prenominate conditioni, quando per caso vedesti che quelli m. Bassà non volessero a quelle consentire et che vi dimandassero la consignation dele città nostre de Napoli di Romania et de Malvasia, in tal caso vi diamo facultà che assentiate a darli Malvasia solamente over non volendo quella, Napoli solo, insistendo in questo cum quella dexterità et gravità che maggior potrete, et quando vedesti che non li dando esse due città la conclusione sopra detta fusse del tutto disperata et che senza quelle non volessero la pace cum nui, in tal caso vi diamo libertà che dobiate cum el nome de Dio concluder essa pace, assentendo a darli tutte doi le predicte città, levate però prima le persone, ecc. » cercasse però riavere i luoghi di Nadin e Vrana e loro pertinenze (*Parti segrete*). Il Badoer che, meglio del sig. Darù, conosceva i rapporti tra il Senato e il Consiglio de' Dieci, non si trovò punto imbarazzato, com' egli suppone, nel seguire la commissione di quest' ultimo in luogo di quella del primo, e il Senato approvò il suo maneggio, come risulta dai dispacci di esso.

dirizzate alli capi predetti (del Consiglio de' dieci, dal che ben si vede il pieno accordo tra le due magistrature) e quelle dell'11 e 12, alla Signoria nostra, per le quali avemo inteso li modi per vui tenuti in la conclusion preditta, et che usata ogni possibil diligentia non havevi potuto far essa conclusione salvo con le condition sopra dette (della cessione delle due città); che se ben speravamo che la pace si havesse a concluder con più avantazo della Signoria nostra, niente di meno poichè non si ha potuto far meglio restiamo contenti della conclusione di essa » (1).

Tanta durezza nei Bascià proveniva, come si venne poi a scoprire, da infame tradimento, pel quale erano già istruiti della commissione segreta che avea il Badoer di acconsentire nell'ultima estremità anche alla cessione di Napoli e di Malvasia. Costantino e Nicolò Cavazza, l'uno secretario de'dieci, l'altro del Senato, ricevendo stipendii dal re di Francia, comunicavano ogni cosa al suo ambasciatore a Venezia Guglielmo Pellicier che di tutto istruiva la Porta. In questo negozio entravano anche Agostino Abondio e Gio. Francesco Valier figliuolo naturale di quella casa nobile, il quale teneva alcuni benefizii nel regno di Francia. La cosa venne in chiaro per una tresca amorosa di certo Girolamo Martolosso colla moglie dell'Abondio. Imperciocchè avendo il Consiglio de' Dieci pubblicato il 17 agosto 1542, che concederebbesi largo premio a chi avesse fatto conoscere coloro che tradivano i segreti della Repubblica (2), il Martolosso, che per mezzo della donna era istruito di tutto, si affrettò a svelare ciò che da tanto tempo si maneggiava. Lo stesso giorno gli Inqui-

(1) *Secreta* 11 giugno 1540.
(2) Consiglio X Registro Criminal, p. 163.

sitori sopra i secreti proposero l' arresto dei due Cavazza, ma non fu presa la deliberazione se non il 19, non essendosi la prima volta raggiunto il numero voluto di suffragi. Anche l'Abondio dovea essere arrestato, ma avuto appena sentore del fatto, si salvò in casa dell'ambasciatore di Francia. Costantino Cavazza potè sottrarsi, Nicolò fu preso e condotto alle carceri. Ora sorgeva grande imbarazzo alla Signoria perchè da un canto le era uopo aver nelle mani l'Abondio, dall'altro esitava nell'attentarsi a violare con qualche atto di forza la dimora dell' ambasciatore. Tuttavia per deliberazione presa la sera del 21 agosto, l'avogadore Bernardo Zorzi si recò col capitan grande (*capo bargello dei Dieci*) e coi suoi uomini alla casa di esso ambasciatore, ed entrato nella corte disse a tre servitori, riferissero al loro padrone, essere l'avogadore di Comune che desiderava parlare a Sua Signoria. Corse tosto uno di essi su per le scale strepitando, e l'avogadore lo seguiva per acquietarlo, dopo aver lasciato una parte delle guardie nella *calle* di san Moisè ove abitava l' ambasciatore e l'altra dietro al campanile. Ma era appena salito d'alcuni gradini, che usci uno degli addetti all'ambasciata con arma in mano; l' avogadore gli replicò che desiderava parlare all'ambasciatore in nome del Consiglio de' Dieci, e quegli allontanatosi, sbucarono da tutte le parti uomini armati lanciandosi contro all'avogadore, al quale nulla giovando il gridare *state indietro*, *non vi movete che non siamo venuti qui per male alcuno*, fu d'uopo alfine chiamare il capitano e i suoi birri, e si attaccò una mischia in cui rimasero varii feriti da ambe le parti. Allora gli uomini dell' ambasciatore saliti sul tetto presero a lanciar sassi e tegoli; laonde all' avogadore parve bene di ritirarsi e andar tosto a fare al doge e alla Signoria la relazione dell'accaduto la quale chiudeva colle parole: «La Serenità vostra ha inteso et vede la poca existimazione

che si fa di questo stado: li racomando la libertà et l'honor che ne hanno acquistato li nostri antecessori (1). »

Le quali cose udite fu tosto chiamato il Consiglio colla giunta e coi Signori del Collegio e fu vinto il seguente partito.

« Quanto sia grave la offesa fatta a questo Consiglio per il caso seguito hiersera contro la persona dell'avogador mandato per esso Consiglio a tuor Agostino Abondio, non è alcuno che per sua prudentia non lo intendi, però è necessario farli prestissima provisione. L'anderà parte che immediate sia comesso al capitano di questo Consiglio che con huomini seicento e queli più numero che si potrà haver tra officiali et queli dell'arsenal benissimo armati et cum buon numero de archibusi, dando etiam le armi in mano de tutto el resto della maestranza et de quelli altri che parerà, vadi alla casa dell'habitation del ambassador de Franza al qual primamente faci intendere ch'el debba dar Agustin Abondio et altri nostri ribelli, et quelli che hiersera usorno violentia contro l'avogador et feriteno li officiali che erano cum lui; altramente, che ha espresso ordine di expugnar la casa et se alcuno in questa expugnatione sarà morto, sia morto impune, et s'el sarà preso alcun facendo defesa, debba esser immediate impiccato et acciò la cosa passi con quel miglior ordine ehe sarà possibile, de tutto questo manizo (maneggio) sia dato el carico alli nostri homeni ser Alessandro Contarini et ser Vizenzo Grimani procuratori, li quali habino a condur questa cosa a quel fine et effetto ch'è desiderio di questo conseio (2). »

La mattina stessa l'ambasciatore mandò a chiamare il conte San Secondo de Rossi, personaggio del re, e gli Strozzi

(1) Riferta del Zorzi, Consiglio X, Registro Criminal.
(2) Consiglio X Reg. criminal.

chiedendo aiuto e consiglio. Avendolo il San Secondo persuaso cedere e cercare di accomodare la cosa alla meglio, mandò un suo segretario al Consiglio dei Dieci, scusando l'occorso, ma il Consiglio, inteso che l' Abondio era ancora in palazzo, credette si volessero dare soltanto buone parole finchè a quello fosse procurata la fuga, e deliberò di tenere il secretario come ostaggio. Intanto il Contarini e il Grimani, seguiti da numerosa turba armata, si avviavano al palazzo, e fatta un'apertura in un muro, penetrarono per quella in una casetta che metteva nella corte dell'ambasciatore, donde mandarono nuovamente a dirgli venire essi d'ordine del Consiglio de'Dieci per prendere l'Abondio o lo torrebbero per forza. L'ambasciatore era in grande travaglio perchè da una parte avea dato la sua fede all'Abondio di non consegnarlo, dall'altra vedeva il pericolo che il minacciava; fu un momento in cui ebbe il pensiero di strangolarlo, anche perchè non palesasse i segreti del suo re, ma quelli che lo circondavano ne lo distolsero, mostrandogli come avrebbe per tal atto inasprito vieppiù la Signoria. L'Abondio fu dunque consegnato al Contarini che lo mandò subito per barca alla prigione dei Capi, non s'arrischiando di mandarlo per terra ch'e' sarebbe stato morto dalla furia popolare. Allora il secretario fu rilasciato, e cominciò il processo; il Cavazza che stava sul niego fu convinto colle stesse sue carte, fra le quali era una copia dell'istruzione secreta data dal Consiglio de' Dieci all' ambasciatore Badoer; l'Abondio fece grandi rivelazioni, e si procedette a molti altri arresti. Tutta la città era in grande spavento, il popolo diceva che da altri e da personaggi ben più ragguardevoli che non i secretarii si rivelavano i secreti; che di questa pece erano intinti gli stessi Dieci; che non si procederebbe più innanzi per non metter mano sugli uomini principali della città; che l'Abondio sarebbe avvelenato per-

chè non iscoprisse i secreti dei grandi. Altri dicevano perfino che la città era venduta e che il re di Francia le metteva il freno a suo piacimento, che molti gentiluomini erano stati salariati, che il Consiglio de' Dieci troppe cose avea comportato all' ambasciatore e perfino favorito la fuga di Costantino Cavazza. Aggiungevasi anzi che anche l' ambasciatore avea suoi stipendiati. Queste cose si dicevano pubblicamente e senza alcun rispetto con grandissima vergogna della Repubblica, ma in casi tali ed in tanto odio interessato dell' universale non si potevano riformare le lingue delle persone (1).

Continuò il processo per tutto il mese di settembre; infine l' Abondio, Nicolò Cavazza e il Valier furono impiccati: Costantino Cavazza, Maffio Lion, Almorò Dolfin ebbero il bando. La legge che proibiva ogni relazione con ambasciatori esteri fu rinvigorita (2).

Intanto la Repubblica avea dovuto conchiudere il 2 ottobre 1540 la pace alle condizioni volute dal Turco e il 20 novembre (3) scriveva il Senato al Badoer approvandone i capitoli i quali erano *veramente conformi* agli ordini che da esso avea ricevuti (4). I Veneziani cedevano al Turco, oltre alle terre già da questo occupate, anche Napoli di Romania e Malvasia, asportandone le campane, le artiglierie, le munizioni; potrebbero i Veneziani che vi abitavano partirsene

(1) Tutto questo racconto interessante per la condizione di Venezia fu tratto dal Cod. MCCLXXIX cl. VII it. alla Marciana.

(2) 10 Sett. 1542.

(3) *Secreta* 20 novembre. Il Senato conferma la pace 2 ottobre, i cui capitoli « sono veramente conformi agli ordini che avete avuti da noi. »

(4) Anzi fino dal 31 maggio il Senato scriveva all' ambasciatore a Roma. « I Bassà hanno fatto al nostro ambasciatore domande molto grande e dure et tandem per ultima conclusione si risolsero che havessemo a darli Napoli di Romania e Malvasia cum ducati trecento mila, altramente che si dovesse partir subito protestandoli la guerra, unde l' amb. nostro mosso dalla predita necessità nostra ha consentito darli le preditte terre vacue. »

liberamente colle loro robe o rimanersene, nel qual caso avrebbero ad essere sicuri nelle vite e nelle sostanze; pagherebbe la Repubblica trecento mila ducati, cioè cencinquanta mila pronti e altrettanti nell'anno seguente per rifacimento di danni; sarebbe pace colle isole dell'Arcipelago ancor rimanenti a'Veneziani; l'una parte non inferirebbe danno all'altra; le navi veneziane non entrerebbero nei porti turchi alla imprevista, ma dandone precedentemente avviso, a meno che non fosse per salvarsi da naufragio o da' corsari; non partirebbero senza licenza; i navigli delle due nazioni, incontrandosi, ammainerebbero (1); i corsari presi da'Veneziani non sarebbero uccisi ma mandati al Sultano per la debita punizione; i navigli della Repubblica non si opporrebbero alle imprese dei Turchi nè darebbero soccorso ai nemici di questi, nè di munizioni, nè di viveri; non concederebbero ricovero a'corsari, ma darebbero anzi loro la caccia per prenderli e punirli, ed egualmente farebbe il Sultano; le parti procurerebbero reciprocamente che fosse dato compenso ai danni cagionati dai proprii sudditi fuggiti per debiti o con roba altrui; continuerebbe a risiedere un Bailo a Constantinopoli, cambiandosi ogni tre anni; uno schiavo veneziano che fuggito si facesse musulmano verrebbe compensato con mille aspri al padrone, ma se fosse cristiano sarebbe restituito, e così viceversa; restitui-

(1) Articolo VI. Et delle città et terre del dominio mio (parla il sultano) in alto mare andando le navi et galie et armate et in alto mare se si attrovassero over scontrassero li navili de' Veneziani, l'uno all'altro bona amicitia far debbano, violentia nè danno non li debbano far, ma anche quelli in alto mare scontrandosi et trovandosi, le vele loro debano calar et l'amicitia e fedeltà che hanno li debbano far intender cioè farla conoscer et se per caso dapoi amainate le vele et la bona amicitia avevano fatto sapere, et che li fosse fatta violentia o danno ... et il simile anche loro navilii et galie overo le armate loro scontrandosi con li mei navilii over cum navilio de negotianti mercadanti cum bona amicitia debano passare e andarsene » *Commemoriali* XXII, p. 33.

rebbonsi egualmente i prigioni che i corsari facessero nelle terre veneziane; le robe dei naufraghi, i capitani di vascelli armati darebbero pieggieria di non andare a molestare le terre delle due parti contraenti; non accetterebbero i Veneziani i *Carazari* (cristiani tributarii) od altri sudditi turchi fuggitivi; s'inseguirebbero reciprocamente gli omicidi e i ladri; il bailo giudicherebbe le differenze fra'Veneziani, e quelle col bailo sarebbero ascoltate alla Porta; le differenze tra turchi e mercanti veneziani sarebbero portate al Cadì, ma sempre presente il dragomano dei Veneziani; alcun veneziano non andrebbe a Bursa nè altri luoghi senza licenza del bailo, i marinai veneziani non sarebbero astretti a servigio o angaria dai Turchi e quelli individui che venissero per negozii non sarebbero soggetti a *carazo* se non si stabilissero nel paese; i testimoni cristiani sarebbero accettati nelle cause dei Veneziani con *Carazari*; se un veneziano fosse assassinato nelle terre del gran signore, sarebbe fatta giustizia; le sostanze lasciate da un veneziano morto nelle terre turche sarebbero consegnate al bailo; i mercanti africani che andassero a Costantinopoli o in altre terre avrebbero libero il passo per le terre della Signoria pagando i soliti dazi; la visita ai navigli sarebbe fatta a Costantinopoli e alla bocca dello stretto e non a Gallipoli; pagherebbe la Repubblica cinquecento ducati l'anno per Zante e ottomila per Cipro; potrebbero i suoi sudditi liberamente navigare in Soria ed in Egitto, nè ai loro navigli sarebbe fatta molestia in alcun luogo; la pendenza circa ai quattro castelli sui confini della Bosnia resterebbe a definirsi.

Tale fu la pace conclusa dal Badoer con Solimano, pace biasimata da molti perchè comperata con la cessione di così bella parte dello Stato e con tanti danari coi quali avrebbesi potuto sostenere ancora per un pezzo la guerra, rico-

nosciuta da altri per necessaria dacchè Venezia non potea sopportare da sè sola tanto peso; pace che fruttò invero trent'anni di quiete, sufficiente a far riprosperare lo Stato, ma non a dargli la pristina grandezza (1).

(1) Cod. DCCLXXXV. *Commentarii della guerra* del 1537 conchiude con queste parole: « In questo modo fu dato fine alla guerra de' Turchi rotta per poca prudenza de' ministri e per l'astuzia di quei principi a chi mettea conto che occupassero l'arme loro contro questo Stato; guerra certamente fatta con notabilissimo interesse e con gran pericolo et perdita et grandissima perdita di reputazione et con chiara prova delle sproportioni delle forze di questo Stato a quello de' Turchi e della mala volontà de' Prencipi verso di noi, delle quali tutte cose è facile a conoscere l'arte della quiete e della pace è la conservatione e l'alimento proprio di questa Repubblica et li travagli della guerra sono il veneno e la ruina sua. »



CAPITOLO TERZO.

GL'INQUISITORI.

Tremende idee che risveglia il nome degl' Inquisitori di Stato di Venezia. — La *sala nera* e le *torcie gialle*, i *Piombi*, il *Canal de' Marrani*, la *sedia terribile*. — Gli statuti del sig. Darù. — Quali si fossero secondo quelli gl' Inquisitori e le loro leggi. — Falsità dei pretesi statuti. — I. Origine storica degl' Inquisitori. — Quali fossero veramente ed ove si adunassero. — Quale fosse il loro procedimento. — Progresso successivo del loro potere. — Dipendente dal Consiglio dei Dieci. — Esempii tratti dalla storia. — Difese, ed esempii di queste. — Quando gl' Inquisitori prendessero il titolo di *Inquisitori di Stato*. — Altri esempii storici che li concernono. — Apice del loro potere. — *Missier grande*. — Ammonizione data ad un Magistrato. — Rivolta contro la loro autorità ed esame delle loro carte. — Arringa di Marco Foscarini. — Riescono trionfatori e con giubilo del popolo. — II. Documenti. — Il vero *Capitolare* degl' Inquisitori. — La dedica del Nicolosi. — Memorie d' un Inquisitore di Stato. — Processi degl' Inquisitori, dispersi. — Conclusione. — III. Appendice: Capitolare degl' Inquisitori.

I tanti pericoli, che dal principio del secolo XVI minacciavano la Repubblica all' interno ed all' esterno, la dolorosa sperienza più volte rinnovatasi di quanto poco gelosamente fossero custoditi i segreti dello Stato, il bisogno di un' Autorità capace per riputazione, secretezza, pronto operare a contenere i nobili entro i limiti dell' eguaglianza e del dovere, mossero il Consiglio dei Dieci, d' accordo col Senato e col Maggior Consiglio, a dare nel 1539 un definitivo ordinamento a quella magistratura, a cui fin da due secoli addietro erasi sempre ricorso a modo di provvisione nei casi urgenti, e quando la salvezza della Repubblica il richiedeva, intendo agl' *Inquisitori di Stato*. A questo nome,

spaventevoli idee sogliono ricorrere alla mente: un tribunale misterioso, indipendente, che giudica in via sommaria, senza forma di procedere, sopra semplici delazioni. La sala di sue sedute parata a nero, debolmente rischiarata da torcie gialle, scale segrete che mettono a' *Piombi* o ad orribili sotterranei, una barca che conduce le vittime ad annegare nel *Canal de' Marrani;* l'abbominevole sedia, su cui tal volta, nella sala stessa, alzata una cortina, vedeasi strozzato il colpevole; tutto quanto l'immaginazione può creare di più atroce fu accumulato a carico degl' Inquisitori di Venezia. Ciò che la poesia ed il romanzo propalarono, la storia del sig. Darù, che levò di sè tanto grido al suo apparire in Francia, e che divenne perciò la più diffusa e letta anche altrove, confermò coi pretesi Statuti, da lui trovati in un esemplare della biblioteca del re a Parigi (1), statuti contro i quali già si levarono e il conte Tiepolo e lo storico Botta e Bianchi Giovini, traduttore dell' opera del signor Darù, dimostrandone con buone ragioni la falsità. Ma ciò non bastava, e restava ancora a sapersi se gl' Inquisitori avessero avuto altri statuti e quali. Ora noi, mercè gli studii fatti sull' argomento, siamo in grado di seguire a passo a passo lo sviluppo storico del famoso tribunale degl' Inquisitori di Stato in Venezia, di esporre le vere leggi che lo reggevano, di giovarci perfino delle memorie autografe di uno degl' Inquisitori, con che speriamo che la verità sarà finalmente a trionfare e si raddrizzeranno le false idee. A proposito delle quali non possiamo astenerci dallo stupire fortemente, che il signor Darù, nella sua qualità di storico e critico, abbia potuto tenere per buona moneta quegli Statuti e gloriarsi della scoperta. Nel che, se pur non vogliamo cercare, come altri fece, un fondo di malevolenza, ed un deside-

(1) Volume in 4.° numerato 10462/33.

rio di annerire a tutto suo potere la tinta sotto cui si compiace di rappresentare il veneziano governo, non possiamo certo non deplorare un nuovo esempio di quanto facilmente l'immaginazione, signoreggiata da un qualche ritrovamento creduto nuovo ed importante, faccia velo al giudizio ed impedisca un ponderato esame delle basi sulle quali quel ritrovamento si appoggia. Ed infatti tante sono e sì manifeste le ragioni estrinseche ed intrinseche che concorrono a dimostrare quel documento un impasto assai rozzamente fatto di leggi esistenti e di leggi immaginate, di tradizioni popolari e di assurde credenze, che avrebbero dovuto condurre lo storico coscienzioso a muovere almeno qualche dubbio e a fargli intraprendere diligentissime ricerche prima di promulgarne così asseverantemente l'autenticità pel confronto di altri tre esemplari uniformi (1), quasichè i soli scritti autentici avessero il privilegio di venire moltiplicati, e non si vedesse ciò di frequente accadere dei cattivi e anonimi, che attentano alla fama d' un individuo o di uno Stato.

I. *Gli statuti del signor Darù.*

I pretesi statuti, come se il loro autore (2) avesse vo-

(1) Darù, *St. della Rep. di Venezia*, t. III, p. 308, ediz. italiana di Capolago.

(2) Il p. Giovanni degli Agostini in una nota di suo pugno nella Cronaca cittadinesca del Gradenigo art. *Canale* dice: 1648: « Un bastardo di casa Canal veneziana scrisse molte opere politiche, tra le quali l' *Opinione come debba governarsi la Repubblica di Venezia*, falsamente attribuita al p. Paolo Sarpi » (Vedi Cicogna Iscrizioni III, 507). Malamente dunque appoggia il Darù l' autenticità de' suoi statuti sull' autorità d' un tant' uomo qual era il Sarpi, come malamente altresì attribuisce al cav. Soranzo l'altra opera di cui si fa forte, cioè il *Trattato sul Governo veneto*, fattura riconosciuta del conte Francesco dalla Torre ambasciatore cesareo, al quale appunto crederei fossero da attribuirsi gli *Statuti* con più probabilità, che al suddetto Canale, come opina il Giovini, poichè un veneziano non sarebbe incorso in certi errori come per esempio nel titolo di qualche magistrato ecc. Veggasi su tutto ciò quanto scrive il citato Giovini nella sua tra-

luto fin da principio prendere a gabbo il mal avveduto critico, cominciano con una *Parte* o deliberazione presa nel Maggior Consiglio il 16 giugno 1454, alla quale corrisponde altra del Consiglio de' Dieci del 19 giugno dello stesso anno, *Parti* che non hanno mai esistito, non trovandosi in alcun luogo registrate, nè potevano per la natura loro esistere poichè inchiuderebbero niente meno che una rinunzia del potere da parte del Consiglio de' Dieci, cosa che come vedremo giammai non fu, e perchè tutt' i documenti e i fatti contraddicono al loro contenuto. Infatti stando a quella Parte, considerata la difficoltà di convocar il Consiglio dei Dieci ogni volta che potesse occorrere, il Maggior Consiglio autorizzava quel Consiglio ad eleggere tre de' suoi membri, uno de' quali potrebb' essere scelto altresì tra i Consiglieri del doge, per vegliare col nome d'*Inquisitori di Stato* alla pubblica sicurezza e alla giustizia repressiva, spettante fino allora ai Decemviri. In quella deliberazione dicesi gl' Inquisitori di Stato aversi a mantenere nella loro magistratura finchè sedessero nel Consiglio de'Dieci, ma appena usciti di carica, dover essere prontamente surrogati; se ne avrebbero a stabilire dal Consiglio una volta per sempre le incombenze; non sarebbero gl' Inquisitori sottoposti ad alcuna formalità, gli Avogadori non potrebbero intervenire nelle cose del loro tribunale; ignoto il loro nome; godrebbero di autorità illimitata, nella fiducia che sempre ne userebbero di conformità alla giustizia ed all' interesse dello Stato (1).

« Il terzo giorno, così il Darù, cioè il 19 di quel mese, il Consiglio de' Dieci dopo aver scelti gl'Inquisitori dichiarò quel Tribunale investito di tutta l'autorità che ad esso Consiglio apparteneva ; che la sua giurisdizione si

duzione del Darù t. X, p. 359 e seguenti e Cicogna Iscrizioni t. I, p. 41 ove parlasi del dalla Torre morto a Venezia nel 1695.

(1) Darù III, 309 e X p. 136 e seg.

stendesse su ciascuno individuo, nobile, ecclesiastico o suddito, non eccettuato neppure quelli del Consiglio de' Dieci; avrebbe autorità di condannare alla morte da darsi in pubblico o in segreto, purchè concordi nel voto; anche un solo inquisitore potrebbe però ordinare l'arresto, istruendone poscia i suoi colleghi; potrebbe il Tribunale disporre della Cassa del Consiglio de' Dieci senz'obbligo di darne conto a nessuno; terrebbe corrispondenza con tutt' i rettori, governatori, capitani di terra e di mare, ambasciatori ed altri, potendo dar loro eziandio particolari ordini; in ultimo fare i proprii statuti, rinnovarli, modificarli, secondochè stimasse conveniente. Quattro giorni dopo, cioè il 23 giugno, decretavano in conseguenza gl'Inquisitori la compilazione de'propri statuti. Dapprima non erano che quarantotto articoli, poi altri ne furono aggiunti sino al numero di cento tre (1). Scritti di mano di uno degl' Inquisitori, e ignoti perfino ai loro secretarii, si tenevano chiusi in una cassetta, la chiave della quale era serbata da uno de' tre.

Il procedimento era totalmente segreto, gli arresti seguivano improvvisi, l'imputato vedeasi condotto senz' altro sotto i *Piombi;* innumerabili spie in tutte le condizioni di persone e largamente rimunerate; quattro di solito, e l' una senza sapere dell' altra intorno ad ogni ambasciatore; rigoroso sindacato sugli eletti alle magistrature, tenuti sempre d'occhio se sospetti, e fatti ad arte tentare; un libro tremendo degl' individui sospetti; in generale qualunque mezzo, per quanto vile ed infame, approvato anzi raccomandato se condur potesse allo scopo di tutto penetrare e sapere; orecchiati i discorsi de' nobili tra loro, de' cittadini, de' popolani; vigilanza a ciò che non si facessero con-

(1) Col paragrafo terzo comincia la forma del procedimento cui tengon dietro tutte quelle altre deliberazioni cui, se fossero vere, mal non si converrebbe il titolo d' infernali.

venticole; aperte ogni due mesi le lettere dirette a Roma per iscoprire se qualche nobile avesse secreti rapporti con quella corte; impedito all'*Arcidiacono* (!) di Castello d'intervenire nel Consiglio de' Dieci, nelle cause di ecclesiastici; facoltà ai generali di Candia e Cipro di spacciare senza forma di processo e secretamente i turbolenti e i capi parte; se un artiere di Venezia andasse a portar l'arte in altro paese, o qualche nobile si mettesse ai servigi di principe forestiero in caso di contumacia, si facesse ammazzare; le morti in generale segrete, nel *Canal orfano;* nessun nobile potesse imparentarsi con principe forestiero senza licenza del Senato e del Consiglio dei Dieci; quel nobile che arringando non serbasse misura fosse fatto scendere dalla bigoncia e ammonito; se parlasse contro il Consiglio de' Dieci, fosse catturato e ammazzato. Gl' Inquisitori aveano a ricercare se gli ambasciatori avessero ricevuto alcun regalo dal principe, a cui erano inviati; quando si avesse a procedere contro uno dei decemviri, o contro il doge stesso, ciò si facesse segretissimamente e si spacciassero all' uopo col veleno; il nobile che sparlasse del governo, fosse per due volte ammonito, poi escluso dai Consigli, infine fatto annegare; ad ogni adunanza delle Scuole grandi assistesse un *Provveditore sopra monasterii;* nessun favore o beneficio a chi fosse inscritto nel libro dei sospetti; se un Avogadore volesse portare censura contro gli atti del Consiglio dei Dieci a qualche altro magistrato, avrebbesi a trovar modo di farlo accusare di qualche delitto privato, per quindi ritenerlo e punirlo; qualunque lettera di ambasciatore e rappresentante della Repubblica agl' Inquisitori dovesse includersi in altro foglio diretto a' Capi dei Dieci, i quali, senza aprirla, trasmetterebbonla a quelli; poi seguono altri paragrafi concernenti i banditi ecc.

La prima aggiunta tratta ne' suoi primi paragrafi dei

parenti della Regina di Cipro, che pretendevano essere chiamati principi del sangue, cosa che anche altri nobili posseditori d'isole dell'Arcipelago si arrogavano, i quali tutti doveano essere ammoniti e all'uopo annegarsene uno ad esempio degli altri; annegare doveansi altresì quelli che osassero mettere in dubbio le ragioni della Repubblica su quell'isola, e quei preti che ardissero sostenere che l'autorità del principe secolare non si estendesse a giudicare ecclesiastici. Ma la più notevole di quelle leggi e per la sua stranezza e la sua opposizione a tutte le abitudini della Repubblica, è la seguente (1).

« Merita gran consideration che alcuni nobili nostri se fanno lecito sotto nome proprio o sotto nome d'altri di far mercantie diverse, il che ripugna all'ottimo uso introdotto nella Repubblica nostra dopo il 1400 (2) che fu tralasciado affatto simile esercitio; repugna anco al servitio publico, perchè non può mai giudicar rettamente chi è interessado e per questo saria mai deliberado cosa a proposito nella materia dei mercanti, quando quel nobile nostro che dovesse deliberar fosse mercante ancor lui: però resti deciso che sia a fatto proibito a cadaun nobile nostro di mercatar in qualsisia sorte di mercantia, in questa città nè fuora di essa, nè in paese suddito, nè in paese alieno, nè sotto nome proprio nè sotto nome d'altri in pena di confiscation della mercantia, e altre pene che paressero al nostro tribunal, et sia da noi e da' successori nostri ogni tre mesi fatta particolar consideration sopra questo interesse,

(1) Darù l. X, ediz. it. di Capolago.

(2) Il 5 novembre 1547 siccome i nobili che stavano in paesi alieni per oggetti di commercio, s' ingerivano talvolta anche di cose politiche, ciò fu loro proibito dal Senato. *Compilazione leggi* all' Arch. Non è vero dunque che fosse proibito il commercio, anzi abbondano le prove che i nobili l' esercitavano ancor tutto il secolo XVI, e più oltre, e parecchie *Parti* del Senato ve gl' incoraggiavano.

facendo chiamar avanti di noi all' improvviso doi o tre mercanti in una volta, che uno non sappi dell'altro a'quali sia ricercado separatamente ogni particulare che possi dar lume di questo interesse, et trovando contravenirse a questo ordine, sia proceduto rigorosamente in principio, acciò ogni uno impari obedientia . . . . »

Alla proibizione del commercio tien dietro quella del mandare capitali fuori dello Stato per investirli in beni sotto il dominio di principi forestieri (1), nelle terre dei quali veniva quindi proibito rigorosamente di avere beni stabili, livelli e crediti di monte; guai a chi avesse osato discorrere di distinzioni di case *vecchie* e *nuove*, o avesse favorito nelle elezioni un parente o un amico. Seguono disposizioni contro l' impetrar grazie da Roma, contro qualunque specie di monopolio negli uffici di cancelleria, contro le concorrenze di nobili a cariche infime, contro le violenze dei nobili verso cittadini. Accadendo di aver a procedere contro qualche capo di maestranza dell' arsenale, avuto riguardo al bisogno che ordinariamente ha il pubblico di tali persone, per finir la cosa quietamente gli si farebbe dare il veleno; fra le spie, che vengono di nuovo raccomandate, si fa speciale menzione di quelle nello Stato di Milano per dar notizia degli andamenti di quel governatore (2) e di quanto operava militarmente in quel paese. Vengono infine parecchie disposizioni secondarie e fra altre l' ispezione sugli uffici di Rialto e della zecca, di cui gl' inquisitori do-

(1) La legge 13 nov. 1553, Cons. de' X, richiamando in vigore altra del 1480, concerne gl' interessi di commercio, impresiiti, dazii, depositi *con Principi forestieri*, non già nei loro dominii.

(2) Questo passo fa conoscere gli Statuti opera del secolo XVII quando i Dalla Torre, i Cueva, e tanti altri scrivevano quelle loro maligne relazioni della Repubblica, e da Milano e da Napoli si congiurava dai governatori spagnuoli contro Venezia.

veano ogni sei mesi far bollare gli scrigni, pel debito riscontro di cassa (1).

L'ultima aggiunta finalmente tratta delle lettere secrete degli ambasciatori, o rappresentanti della Repubblica da terra e da mare, dei correttori delle leggi, che doveano quind'innanzi ricercare le loro istruzioni dagl'Inquisitori, dei prelati veneziani che doveano sospendere ogni relazione col nunzio apostolico, delle relazioni degli ambasciatori e dei rettori tornanti dalla loro carica, che doveano prima della lettura essere esaminate dagl'Inquisitori e poi depositate: ad ogni ambasciatore che avesse scoperto in qualche ministro del principe, presso cui era accreditato, mal animo contro la Repubblica, raccomandavasi che nella sua relazione destramente introducesse d'avergli fatto con doni mutar pensiero, onde la cosa giungendo all'orecchio di quel principe, fosse il ministro destituito o non fosse più creduto in quanto consigliasse relativamente a Venezia.

Tale è in breve il contenuto degli Statuti pubblicati dal Darù, alla cui autenticità fino dal primo sguardo la sana critica trova da opporre lo stile e la lingua non corrispondenti ai tempi in cui si vorrebbero scritti; gli anacronismi che non seppero evitare riferendo per esempio all'articolo 19 una *Parte* del 1507 mentre essi portano la data del 1454; i titoli falsamente attribuiti ad alcuni magistrati, lo che dimostra una ignoranza della storia veneziana, e il ricordarvisi i *Piombi*, che non furono assegnati agli inquisitori per uso di carcere se non nel 1591. L'animo stesso si rivolta contro ordini e leggi, che fanno fremere

(1) Lungi dall'aver cassa del proprio, si vedono nel Registro Cons. X Comune 1612 ed altri e nelle Parti segrete, varii pagamenti del Cons. X agl'Inquisitori che sempre ne facevano speciale domanda. Non poteano anzi esser Camerlenghi....

l'umanità e farebbero giustamente imprecare a Venezia, se per buona sorte e ad onore del cuore umano e del veneziano governo, quei pretesi Statuti non fossero altro che un infame libello.

« Egli è impossibile, scrive a ragione Bianchi Giovini, che esista sulla terra un governo che segua per norma di regno massime così inique come quelle contenute nei pretesi Statuti della inquisizione di Stato; e se fosse, finirebbe in breve con distruggere sè stesso. Possono bene un uomo, venti, cento, una generazione intiera essere malvagi, o per fanatismo di parte; ma sarebbe uno tra i più inesplicabili fenomeni l'esistenza di una società civile, industriosa, quieta, vissuta per molti secoli, dove le leggi avessero per fondamento il delitto, e il delitto si comandasse e si commettesse coll'atroce indifferenza di un brutale istinto; dove si trovasse una perpetua successione di magistrati scelti fra' primi statuali, ingentiliti dal colto vivere, nati fra molli costumi, non concitati da speciali passioni, che sordi ai rimproveri onnipotenti della coscienza computino la vita dei loro simili colla freddezza con che il pastore sceglie le pecore che vuol condurre al macello. Un sistema così snaturato, così abborrente dall'indole umana, non ha mai esistito, e non potrebbe esistere giammai. Eppure gli Statuti ci presentano niente meno che un sì fatto sistema. »

Ed in vero, contro un siffatto sistema di governo fondato unicamente sulla malvagità, e non di un solo individuo, nè di pochi, ma di una serie per ben tre secoli continuata, oltrechè il sano criterio e l'umano sentimento, sorgono la storia e solenni documenti. Svolgere quella, raccogliere e presentare questi, è un servigio che lo storico deve alla verità.

I.

La Storia.

La congiura di Bocmondo Tiepolo avea nel 1310 minacciato l'esistenza della Repubblica; benchè morti o allontanati i traditori, le fila della cospirazione non erano tronche del tutto e sordi maneggi continuavano, ai quali era uopo opporre indefessa vigilanza, azione pronta, illimitata. Lo stesso Consiglio de' Dieci appariva a ciò insufficiente in quel momento di supremo pericolo, perchè troppo numeroso per potersi ad ogni occorrenza prontamente raccogliere e perchè la forma stessa della sua procedura, pareva non bastasse all'uopo; laonde fino dal 3 gennaio 1313 (1) esso nominò dal suo seno una giunta col nome di *Tre Inquisitori dei Dieci* incaricati di esaminare, ricercare, eseguire quanto veniva loro commesso, e indagare e trattare anche per ogni modo che loro più acconcio paresse, la morte dei traditori. Fu questo però un potere eccezionale, richiesto dal momentaneo pericolo, cessato il quale, quella giunta straordinaria venne a cessare altresì.

Col secolo XV, per le conquiste veneziane in Terraferma e per le nuove condizioni, si aumentavano i viluppi, veniva eccitamento alle ambizioni, più ampio campo si offriva alla seduzione, alla venalità. L'esperienza avea di frequente dimostrato che molti tra i nobili veneziani non aveano saputo resistervi e conveniva quindi con severissime leggi ripararvi; perciò ad ogni nobile avente parte ai Consigli fu vietato di trattare di cose di Stato con ambasciatori e ministri forestieri (2), e in generale a qualunque nobile di recarsi nelle loro case senza speciale licenza di tutti e tre i capi;

(1) Vedi questa Storia III, 70.
(2) 12 Luglio 1480

di parlare o scrivere alcuna cosa discussa nei Consigli, e ciò con minaccia di gravi pene, e fino della vita, affidando come al solito agl' inquisitori, che il Consiglio de' Dieci di mese in mese eleggeva, le relative indagini, per portare poi ogni cosa al Consiglio stesso.

Succedeva la lega di Cambrai, nè è uopo qui ripetere il quadro desolantissimo che allora offriva la Repubblica, assalita da tante parti e da tanti nemici. A salvarsi, oltre alle forze pecuniarie e militari, avea bisogno della massima segretezza nei rapporti dei suoi ministri e nelle deliberazioni de' suoi Consigli, e il 23 ottobre 1510 rinnovava il Consiglio de' Dieci le sue severe leggi in proposito, prendendone motivo da alcune lettere pervenute a quei di dal provveditor generale Paolo Capello e Vincenzo Guidotto secretario i quali scrivevano dal campo sotto Figarolo. Con più viva istanza che mai veniva allora raccomandata la cosa agl' inquisitori, dando così principio a quella serie d'informazioni e di ordini che formano le *filze* distinte col nome di *Comunicate*. In fine il bisogno dell'opera degl' inquisitori vedendosi per lunga esperienza essere continuo, fu pensato definitivamente ad ordinarli in forma di stabile tribunale con norme e regole fisse, e nel Consiglio de' Dieci fu proposta e approvata la seguente *Parte*: '

1539 20 *settembre Consiglio X.*

« Per molte provisioni che siano sta fatte per questo Consiglio non si ha potuto ancora far tanto che le più importanti materie trattate nelli Consigli nostri secreti, non siano intese et pubblicate, come da ogni banda se ne ha certa notitia, cosa veramente indegna et de quella grave giattura et danno al stato nostro che esplicar si possi maggiore e più perniciosa, onde non è da lasciar intentato rime-

dio alcuno ch'escogitar si possa contro un tanto disordine, et però:

» L'anderà parte che, salva ogni altra deliberatione in questa materia alla presente non repugnante, nel primo Consiglio di X con la zonta che si farà nel prossimo mese di ottobre, per scrutinio siano eletti di quelli ch' intrano quomodocumque in esso Consiglio, tre Inquisitori sopra qualunque si potrà presentir di haver contrafatto alle leggi et ordini nostri circa il propalar delli segreti. Nè possano refudar sotto pena di ducati cinquecento, etiam che havessero altro offitio con pena, il quale nondimeno li habbi a restar. Siano per anno uno, et in fine di quello possano essere rieletti, alli quali sia per autorità di questo Consiglio commesso et dato solenne giuramento di fare diligentissima inquisitione contra tali trasgressori et quelli, essendo tutti tre d'accordo, mandar alla legge et condannar, pubblicando sempre nel Maggior Consiglio le condannason, che si faranno (1). Et ogni loro termination sia et esser debba valida et ferma come se la fusse fatta per questo Consiglio.

» Se veramente detti inquisitori non fossero tutti tre in una opinion, ovvero se l'occorresse alcun caso sì importante di manifestation di secreti, che li paresse meritar maggior censura dell' ordinaria, formato processo debbano presentarlo ai capi di questo Consiglio, i quali sotto debito di sagramento et pena de ducati mille, siano tenuti in quel medesimo giorno venir et proponer a questo Consiglio quanto si haverà, per far quella giustitia che parerà conveniente (2).

» Et la presente parte sia letta nel primo Consiglio di Pregadi et nell' avvenire sempre nel primo Pregadi di ot-

(1) Si noti bene quest' obbligo, tutto in opposizione agli Statuti del Darù; poi confermato il 30 settembre, Consiglio X Registro Comune.

(2) Altro obbligo contrario ai suddetti statuti.

tobre, et non di meno letta o non letta haver debba la sua debita essecutione (1). »

All'obbligo fatto agl' Inquisitori che le loro sentenze avessero a pubblicarsi nel Maggior Consiglio fu aggiunto il 23 dicembre che avessero a intervenire nel Consiglio dei Dieci quando trattavasi dei casi che li concernevano, per poter dare su questi le occorrenti informazioni, e con loro venisse anche il secretario che avesse scritto il processo. Però non avevano voto, solo potendo al paro degli Avogadori di Comun metter *parte* cioè proposta sì del procedere come del condannare (2).

Erano tre: due venivano eletti tra i decemviri e dal colore delle loro vesti dicevansi *negri;* il terzo era scelto tra i Consiglieri del Doge e dicevasi *rosso*, e sedeva nel mezzo. Se ne nominava inoltre un quarto detto *di rispetto* per supplire a quello che fosse esente o venisse espulso per parentela o per esser Papalista, cioè avente qualche legame colla corte di Roma, allorchè trattavasi di cose religiose o di attinenza con quella Corte (3). Si adunavano a principio nel luogo sopra l' ufficio delle *Biave* (dei grani) destinato agli Esecutori sopra la Bestemmia (4), poi in una stanza vicina a quella dei Capi (5).

Nulla di terribile, bensì una modesta semplicità presentava la residenza degl' Inquisitori. Le pareti ne erano coperte di cuojo con borchie d' oro; tre sedili di noce affissi nel muro con cuscini di marocchino nero e un grande scrittojo di noce davanti; a sinistra una panchetta con uno stretto sgabello pel secretario; grandi armadi grossolani di

(1) Cons. X. Registro Comune.
(2) 23 Dicembre 1539 Consiglio de' X, Registro Comune.
(3) 23 Marzo 1601.
(4) 25 Ottobre 1539.
(5) 11 Dicembre 1550.

larico senza pittura; tutto vi era rozzo, vecchio, malinconico; pareva che il disprezzo dell'ornamento mobiliare ben si convenisse colla severità del costume e colla gravità degli affari (1). La stanza avea però nel soffitto un dipinto del Tintoretto, rappresentante le quattro Virtù teologali (2); sopra il tribunale una Vergine reputata opera di Raffaello e sulla porta un quadro con alcuni Santi del Gambarato. Era questo un luogo che inspirasse il delitto? Pari semplicità nel loro fante o messo. Cristoforo de'Cristofoli che fu l'ultimo (e molti ancora il ricordano) portava semplice veste togata nera, aperta davanti, con larghissime maniche, sott'abito nero, calzoni corti, fibbie alle scarpe, calze nere, parrucca in testa. Il mistero che avvolgeva le azioni degl'Inquisitori era la causa del terrore che intorno a sè spargevano.

Il potere degl'Inquisitori venne ad acquistare maggiore estensione col peggiorar che facevano le condizioni interne ed esterne della Repubblica; quelle, per la corruttela dei costumi, queste per le mire e le trame frequenti degli altri Stati a suo danno. Il tradimento dei Cavazza specialmente diede motivo a rinnovare a' nobili più rigoroso che mai il divieto di qualunque relazione con ministri esteri (3); si rinvigorì la legge che fin dal 1518 obbligava gli ambasciatori, i Rettori, i Capitani ecc. a depositare al loro ritorno ogni scrittura ai Capi del Consiglio dei Dieci (4),

(1) Minute Rossi presso Cicogna.

(2) Ora nell'I. R. Accademia nella sala a destra di chi guarda l'Assunta.

(3) 9 Sett. 1542 — 8 apr. 1564.

(4) 27 Gennaio 1558. Riferiamo qui la lettera degl'Inquisitori a Pietro Contarini ambasciatore in Francia, affinchè si veda come scrivevano in generale le loro lettere.

Illmo sig., come fratello hon.

Oltre gli ordini che per deliberation dell' Ecc^mo Cons. de' Dieci di 23 giugno 1605 devono osservarsi da gli ambasciatori et altri publici Rapre-

fu fatto rigoroso divieto di scriver nuove all' estero (1), ed altri provvedimenti si fecero che vennero affidati alla vigilanza degl' Inquisitori. Ebbero allora questi anche la facoltà di promettere premii a chi manifestasse qualche rivelatore di secreti, i quali premii però dovevano essere approvati dal Consiglio coi tre quarti dei suffragi (2), poi di promettere altresì l' impunità, e di valersi della tortura (3). Nè codesti poteri vennero loro concessi una volta per sempre, ma ad ogni occorrenza si rinnovavano (4); dal che risulta

sentanti intorno le scritture concernenti materie di stato che da loro devono essere al ritorno restituite, et, lasciandone alli successori, portar con l'inventario di esse fede sottoscritta da loro con giuramento et giurar anco essi medesimi ai Tribunale degli Eccellentissimi Signori Capi di non haverne tenuto nè dato copia ad alcuno. Vi sono altre precedenti deliberationi nella sostanza di quella de' 27 gennaro 1518 copia della quale sarà nelle presenti che dano obligo di presentare al ritorno dalle ambascierie et altri carichi le relationi, lettere, registri et scritture concernenti materia di stato et perchè in quello che nel medesimo proposito incombe al nostro magistrato, non dovemo pretermetter la debita essecutione, ci è parso bene raccordare a V. S. Illma l' osservanza delle dette deliberationi, siccome le raccordiamo agli altri Sig. Ambasciatori et pubblici Rappresentanti, promettendoci et desiderando per l' importanza della cosa pronto e pieno adempimento della publica intentione. Et augurando a V. S. Illma ogni felicità, attenderemo da sue lettere con prima opportunità la ricevuta della presente con sopra coperta drieciata agli Ecc. sig. Capi dell' Ecc. Consiglio di X.

Di Venetia li 18 ottobre 1614.

Marc' Antonio Loredano }
Hier. Giustiniano } Inquisitori di stato.
Filippo Bembo }

A tergo.

All' Ill. sig. come fratello honor. il sig. Pietro Contarini
Amb. Veneto presso S. M. Christ.ma. Parigi.

(1) 8 Febbraio 1571.

(2) 24 Ottobre 1583. In fatti il male era sì grave che l' amb. veneziano in Ispagna scriveva agl' Inquisitori 30 mag. 1586 « . . . questo scrivo perchè intendano VV. SS. illme che quanto io scrivo all' Eccmo Senato tutto è comunicato al secretario Salazar come Elle potranno veder chiaramente dalle incluse scritture, le quali invio perchè Elle, conoscinta la verità, provedano al servitio pubblico non essendo possibile governare stato dove manca la secretezza. Cod. MCVIII, p. 303 cl. VII, it. alla Marciana.

(3) 7 Marzo 1584.

(4) 12 Novembre 1614, *Parti segrete* Cons. X, ecc.

all' evidenza che gl' Inquisitori non avevano uno statuto o Capitolare proprio, ma ricevevano di mano in mano le commissioni e l' autorità del Consiglio de' Dieci, il quale riserbò sempre a sè (almeno in diritto) l' esame del processo e la sentenza, non avendo gl' Inquisitori che la facoltà di *Procedere*, cioè dell' arresto preventivo ed inquisitoriale e di sminuire la pena, ove credessero opportuno, ma non di accrescerla. Cosa questa che certamente si oppone a tutte le idee ricevute, ma che non è men vera e attestata da moltissimi fatti, alcuni de'quali sceglierò appunto tra i casi più pericolosi per la Repubblica e nei quali naturalmente aver doveano gl' Inquisitori un potere più esteso.

Nel tradimento più sopra ricordato dei due fratelli Cavazza, l' uno secretario al Consiglio de' Dieci, l' altro del Senato, che rivelavano i secreti della Repubblica all' ambasciatore di Francia, gl' Inquisitori, nonchè operare di loro capo, si presentano il 17 agosto 1542 al Consiglio a proporre l' arresto dei colpevoli (1); il 16 novembre portano un' accusa contro Marco Foscari imputato di segreti convegni col suddetto ambasciatore (2); ed attendono le deliberazioni del Consiglio. Altro processo sorgeva nel 1584 contro Giacomo Soranzo incolpato d'intime relazioni con principi forestieri per mezzo di certo Livio Cellini, di rivelazione di segreti di Stato, di essersi maneggiato col Granduca di Toscana per esser fatto cardinale, cose tutte, che, come ben si vede, costituivano uno de' più gravi reati, e per cui, secondo i famosi Statuti Darù, gl' Inquisitori avrebbero senz' altro fatto annegare il colpevole. Risulta invece dai Registri che neppure in tanto delitto ebbero la pretesa illimitata autorità gl' Inquisitori, poichè il 6 giugno

(1) Registro Criminale Cons. X.
(2) Ibid.

1584 una Parte del Consiglio de' Dieci costituisce l'atto di accusa, e ne affida agl' Inquisitori solo la inchiesta ordinando loro di venire col costituto de' rei al Consiglio (1). E così fu. Il Soranzo fu arrestato, e avendo domandato nel corso del processo che fossero esaminate certe lettere, gli Inquisitori non osando deliberare da sè in tale materia, ricorrono al Consiglio; e di tali casi in cui si recano a consultarlo in argomenti dubbiosi, ve n' ha parecchi (2). Nè il processo degl' Inquisitori si formava senza difesa e col solo interrogatorio, mentre trovandosi col suddetto Giacomo Soranzo accusato anche il fratello Giovanni, il Consiglio dopo averne affidato l' interrogatorio agl' Inquisitori (3), con sua *Parte* 4 luglio così si esprime: « Dovendosi dar ispeditione quanto prima sia possibile al processo formato per l' Inquisitori contro i propalatori de' secreti, l' anderà parte che per li sopra detti Inquisitori et Avogador siano intimate le difese al sopra detto Zuanne Soranzo K. et con quanto si haverà vengano a questo Consiglio perchè ne sia fatta giustizia (4). » Parecchie difese esistono ancora nell'Archivio, ed erano scritte dal secretario degl' Inquisitori o dei Dieci, al quale, come si vede, l'accusato poteva rivolgersi (5). Tengono le difese da noi vedute, un linguaggio franco

(1) 6 Giugno 1584 Criminale.

(2) 12 Gennaro 1539/40. Consultano li Cons. dei X per certe lettere trovate (Registro Criminale 1535 a 1542 p. 101). Il 12 feb. 1583/4 domandano se nel costituire certo frate abbiano a ricercare l' intervento dell' assessore ecclesiastico.

(3) 6 Giugno 1584, Criminale, p. 85.

(4) 4 Lug., p. 95.

(5) Un carcerato per moneta falsa cerca intenerire gl' Inquisitori nella sua difesa dicendo che ad essi si volge dal *camerotto* ov' è sepolto ecc. (Processi e carte Criminali 1600-1630. Archivio degl' Inquisitori di Stato. *Cassa* N. 2). Ed altro nel 1778 domanda agl' Inquisitori qualche sollievo al suo stato infermiccio non potendolo più sovvenire la madre. Attergato. « SS. EE. sono persuase che niente abbia ad essergli passato, ma che il custode riferisca se venga da alcuno soccorso . . . » Il custode riferì che sua madre lo avrebbe provveduto ecc.

e libero. « Ma molti verisimili, dice l'una, non sono veri et un presunto verisimile che può bastare per inquirire, non bastò mai nemmen appresso le più incolte nazioni e molto meno in questa patria, i di cui tribunali danno legge con la santità de' suoi giudizii ai giudizii di tutto il mondo, non bastò mai per condannare. Ordinò per questo la religiosa autorità delle EE. VV. che con la formazion d'un esatto processo cercar si dovesse su la traccia del verisimile il vero e decretò con regolata sapienza che non bastando la presunzione si rintracciasse la prova. Ma si è formato il processo e vuole il buon ordine che l'adombrato si difenda su le opposizioni del medesimo. »

Relativamente ai testimonii, dice un'altra difesa. « I testimonii che depongono sopra una causa capitale in giudizio doverebbero parlare con la più esatta circonspezione e bilanciar le parole con le bilancie del santuario per non dannare sè stessi . . . e per non pregiudicare al suo prossimo. Non accade però ordinariamente così, dove principalmente il testimonio che depone non è uomo coltamente erudito tra gli affari della città, perchè son assai pochi quelli che sanno la forza della parola e che vogliono posatamente adoperarla. I più non sanno, quand'anche volessero; o vorrebbero, ma non sanno dar a tutte le espressioni un giusto peso di verità, sicchè spesse fiate pericolerebbe l'innocenza tra l'ignoranza e la malizia dei testimonii; se non che, Dio Signore, Voi non permettete che l'uomo giusto perisca (1). »

Spesso le difese si chiudono con commoventi raccomandazioni ai giudici; e in buon numero si trovavano insieme coi processi negli armadii degl'Inquisitori di Stato alla caduta della Repubblica, quando quelle carte furono pur

(1) Processi e Carte Criminali, ecc.

troppo manomesse e disperse (1), e di parecchie di esse, concernenti personaggi famosi nella Storia, è principalmente a deplorarsi la perdita.

Il Consiglio de' Dieci dopo la riforma del 1582, perduta l'*Aggiunta*, per la quale coll'associarsi i principali individui di tutt'i Consigli, avea preso ingerenza in tutte le faccende dello Stato e poteva dirsi quasi solo padrone della Repubblica, ridotto ai naturali suoi limiti trovò necessario con sua Parte 19 aprile 1583 passare di nuovo alla nomina di tre Inquisitori contro i propalatori de' secreti, giusta lo stabilito dalle Parti 20 settembre 1539 e 23 dicembre susseguente; rinvigorì le pene contro i delinquenti in questa materia (2), rinnovò l' obbligo agli ambasciatori, ai rettori ecc. di depositare le loro scritture e relazioni (3); diede facoltà agl' Inquisitori di esaminare ogni processo o scrittura loro potesse occorrere presso qualunque magistrato per la formazione di qualche processo, però coll' assistenza di tutti e tre e con precedente deliberazione sottoscritta di lor proprio pugno (4); fu ad essi inoltre raccomandata la santità dei monasterii (5); alla loro vigilanza si sottoposero la civile eguaglianza e la modestia del vivere (6), la soppressione di casini e ridotti da giuoco (7); infine l'integrità de' magistrati (8). Per uso di carcere di cauto arre-

(1) Elenco dei processi che esistevano negli armadi degl' Inquisitori, eseguito dal loro ultimo segretario Giuseppe Gradenigo, al Museo Correr, raccolta Zoppetti

(2) 8 Gen. 1587.

(3) 29 Lug. e 20 sett. 1596.

(4) 28 Sett. 1593.

(5) 26 Agosto 1669.

(6) 9 Luglio 1671.

(7) 30 Dicembre 1704.

(8) 23 Luglio 1683.

sto fu loro assegnato il locale posto sopra la camera dei Capi, vale a dire i di poi tanto diffamati *Piombi* (1).

Il nominare queste carceri, intorno alle quali fu tanto favoleggiato, rappresentandole come la *ghiaccia* di Dante nell'inverno, e assomigliandole a forni ardenti nella state, ci conduce di nuovo a dire qualche cosa sulle prigioni in generale. Richiameremo quanto abbiamo già detto altrove (2), che se orridi erano i Camerotti, volgarmente chiamati *Pozzi* (nè ciò vorrem noi negare) erano tuttavia carceri migliori che altrove, e pretendere che i Veneziani, a differenza di tutti gli altri popoli, dovessero volere, giusta le nostre idee, che le carceri non fossero orride, è cosa veramente, più che strana, ridicola. Ma fanno testimonianza della pietà che lo stesso Consiglio de'Dieci, tenuto in conto di sì tremendo, avea de' carcerati quelle leggi che i Capi del Consiglio avessero a visitarli ogni mese, e il breve passeggio che loro concedevasi giornalmente nei corridoi, e la premura perchè le pareti di quelle carceri fossero coperte di ben grosso larice (e se ne vede una ancor interamente rivestita) e perchè i prigionieri non mancassero di grosse coperte, chiamate *schiavine*; ne fanno testimonianza la separazione dei carcerati per debiti da quelli per delitti criminali (3), la cura di sminuire il numero de' rinchiusi nella stessa carcere durante i calori della state (4); ne fa testimonianza l'elezione de' nobili avvocati dei prigionieri (5) che aveano l'obbligo di recarsi ad essi ad ascoltarne le lagnanze. Viaggiatori spregiudicati, e che non aveano studiato Venezia sui romanzi o sulle poesie, la giudicarono tre

(1) 15 Maggio 1591. Vedi la *Parte* nel t. III, pag. 78 ove parlammo delle prigioni.

(2) Tomo III, p. 74.

(3) 11 Nov. 1377. Capitolare dei Signori di Notte al Criminale.

(4) 28 Giugno 1600. Consiglio X, Registro *Comune*.

(5) 29 Giugno 1443. Libro *Ursa* M. C.

secoli addietro molto meglio, quando confrontavano le sue prigioni con quelle di altri paesi (1). I *Piombi* poi erano camerotti sopra la sala dei capi del Consiglio dei Dieci, ove esistevano in addietro gli archivii e concessi nel 1591 agli Inquisitori per carceri ad uso degli arrestati e presentati nei casi gravi durante il processo, essendo per essi troppo aspre le altre prigioni (2). Difatti vi fu trasportato nel 1616, Antonio Foscarini perchè era ammalato; vi fu rinchiusa Franceschina Muranese *mentre si faceva il Processo* (3).

Colla fine del secolo XVI, gl'incarichi degl'Inquisitori si trovarono per modo ampliati che cominciarono a pigliare ingerenza in tutti gli affari dello Stato di massima importanza, ad occuparsi della quiete, del buon ordine delle famiglie e della sicurezza esterna ed interna col nuovo titolo d'*Inquisitori di Stato* (4).

I bisogni eccessivi pel lusso, una depravazione deplorabile introdottasi tra i nobili, dacchè si erano ritirati dalle faccende marittime e mercantili, gli avea resi sol troppo accessibili all'oro straniero e specialmente di Spagna, la quale ritrovando nella sola Repubblica di Venezia un potente ostacolo ad estendere il suo dominio su tutta Italia,

(1) Ricorderemo soltanto quelle di Germania, e quanto ne dice il padre Felice Faber nel suo *Evagatorium* o viaggio in Terrasanta (Stuttgard 1849) e la *Bastiglia* fino alla Rivoluzione del 1789. I *Pozzi* dopo la costruzione delle nuove carceri di là dal Canale nel principio del secolo XVII, non servirono più di luogo di condanna, ma solo d'inquisizione in alcuni casi.

(2) Così si esprime la Parte relativa.

(3) 24 Sett. 1612, Consig. X, *Criminal*. I *Piombi* sono infine quelli stessi luoghi a cui si riferisce anche la Parte 1. febbraio 1585/6 ove si parla di diversi nobili spontaneamente presentati che erano posti ne' luoghi che sono imediate sopra la Camera de' Capi e la Sala del Consiglio de' Dieci.

(4) Per la prima volta 29 giugno 1596 filza N. 1. E gli Statuti danno loro questo titolo fino dal 1454 i i ! i

valevasi d'ogni arma manifesta o coperta per abbatterla. Invano si rinvigorivano le leggi contro quelli che comunicavano i secreti dello Stato; invano cercavasi impedire ogni comunicazione cogli ambasciatori stranieri e colla loro famiglia, chè la corruzione e l'avidità dell'oro in molti omai più potcano che l'amor di patria. Era Angelo Badoer nato di cospicua famiglia, avea sostenute distinte cariche nella patria, avea seguito lo zio Lorenzo Priuli nell'ambasciata a Roma, poscia Alberto suo padre in Francia ad Enrico IV. Nominato ambasciatore egli stesso nel 1599 all'arciduca Alberto d'Austria nel suo passaggio da Milano, poi all'arciduca Ferdinando nella faccenda degli Uscocchi, fu mandato il 28 settembre 1602 ambasciatore ordinario in Francia. Rimase colà fino al marzo 1605, e al ritorno venne creato *Savio di Terraferma*. Era in tal carica, quando per alcuni segreti colloquii col nunzio pontificio al convento di santa Maria Gloriosa dei Frari fu condannato ad un anno di prigione con esclusione dagli ufficii, e divieto di uscire dallo Stato. Non per questo sospese il Badoer, a quanto sembra, le sue pratiche, mentre lo troviamo anche poi compreso tra quel numero di nobili che intrattenevano assai sospette relazioni coll'ambasciatore di Spagna. Laonde il 13 aprile 1612 raccoltosi il Consiglio dei Dieci, e fatto prestare sopra un messale giuramento di secretezza e di dire ciascuno liberamente la propria opinione, *cacciati*, cioè esclusi i *papalisti*, ossia quelli che aveano qualche attinenza colla corte di Roma, presenti gl'inquisitori Filippo Pasqualigo, Leonardo Mocenigo, Nicolò Contarini, fu vinto all'unanimità il partito della ritenzione del Badoer colla Parte seguente (1). « Che Anzolo Badoer fu di ser Alberto cavalier imputato di haver per lungo corso di tempo ricevuto stipen-

(1) 13 Apr. 1612. Cons. X Criminale.

dio da principi grandi per manifestar, come ha fatto, i più intimi secreti della Repubblica, con aver inoltre eccitato essi principi seditiosamente a sovvertir la divotione e fede di alcuni suditi nostri contra la Repub lica, et per aver secretamente et frequentemente scritto a diversi principi e ministri loro, essendo anco stato in tempo di notte più volte in congressi e ragionamenti secretissimi con ministri di principi, sia retento et non potendosi haver nelle forze sia intimato e lasciata polizza alla casa della sua habitatione che debba in termine di tre giorni prossimi presentarsi alle prigioni dei Capi di questo Consiglio per difendersi dalle imputationi predette, altrimenti passati si provederà per giustizia, la sua absenzia non obstante. Et presentandosi, o essendo retento sia commesso alli Inquisitori nostri di stato con l'autorità del loro Magistrato e dei collegi criminali di questo Consiglio, et con tutte le clausole solite et consuete. »

Riuscì al Badoer di sottrarsi colla fuga e pervenne in Francia; colà stese una difesa in forma di lettera a'suoi nipoti, nella quale, mentre non negava di aver avuto certe relazioni con ministri e principi stranieri, diceva però solo per ufficio di cerimonie, per interessi suoi privati (1); non accusava, come era ad attendersi, d'iniquità il Tribunale degl'Inquisitori, non rinfacciava loro le atrocità di cui furono poi tanto caricati, ma solo accusava le umane passioni che possono far traviare e travedere. Dei Magi-

(1) La sua reità è provata anche dalle parole che il ministro di Francia Sciomberg gli diresse, quando gli si presentò per ottenere la sua protezione presso la Repubblica: « Ho inteso ciò che mi avete detto, ma di grazia sono tempi questi da condursi qui? Voi siete hom o di Spagna, del papa, del cardinal Barberino, come potete esser sofferito qui dall'ambasciator straordinario Contarini e dal sig. Principe di Piemonte? » Dispaccio di Simon Contarini 3 marzo 1626 negli *Annali* all'Archivio.

strati di quella Repubblica così scriveva: « mai parlerò se non con quella riverenza maggiore che deggio, e specialmente di quello degl' Inquisitori di Stato, che sono del corpo del Consiglio de' Dieci, tanto avanzato sugli altri, quanto che per la suprema loro autorità si ponno far lecito non giudicar per la forma ordinaria dei giudizii, ma per il solo arbitrio de' giudici, nè perchè alcuno ardisca opporsi ai giudizii suoi, giammai si veggono i loro processi, nè si ha pur cognitione della forma di essi, nè meno de' propri il qual rigore côn suprema autorità fu loro concesso a maggior sicurezza del governo. » Cercò quindi mettersi nella buona grazia della Regina ed indurla a interporre i suoi uffizii col mezzo dell' ambasciatore a Venezia, perchè la severa condanna di bando, della privazione degli onori e dei beni e côn taglia sulla sua testa venisse annullata, supplicò poi medesimamente il re, seppe procacciarsi la protezione del principe di Guisa, indi passato a Pamplona eravi rimasto tutto un mese spesato o alloggiato in casa di un agente del marchese di Bedmar ambasciatore spagnuolo a Venezia, ricevendone anche onorevoli doni; si recò poi in Olanda, in Inghilterra, credettesi anche a Roma; in somma tale suo contegno non era certamente acconcio a smentire la colpa per cui era stato condannato; anzi l'interesse che prendeva ai casi suoi la corte di Spagna, l'avvalorava sempre più. Difatti l' ambasciatore Pietro Priuli mandava agl' Inquisitori la copia d' un passo d' una lettera che il re scriveva al conte di Castro a Venezia: « avvisasse quello che avesse inteso della sentenza pronunziata contro Angelo Badoer, e quanto gli paresse che si potesse fare con lui (1). » La ragione di Stato voleva dunque che fosse tenuto continuamente d' occhio,

(1) 22 Settembre 1612.

e il senato rispondeva all' intercessione dell' ambasciatore francese: maravigliarsi che S. M. Cristianissima si mischiasse in tali uffici, che le colpe del Badoer erano sì palesi e gravi, che con rincrescimento non potevasi compiacere Sua Maestà. » Giunte poi le susseguenti informazioni, il Senato trasmetteva la cosa alla matura ponderazione del Consiglio de' Dieci, e questo passavala agl' Inquisitori, affinchè provvedessero; il che, confessiamlo pure, voleva dire la stretta ragione di Stato domandare la morte del traditore (1). Fu questa infatti tentata, ma non essendo riuscita, il Badoer continuò a vivere in Francia, ove si ammogliò, e l'ultimo suo discendente vi morì nel 1821. Certo è da deplorarsi che la ragion di stato possa condurre a servirsi di tali orribili mezzi; ma non fu sola Venezia, furono Stati molto più grandi di lei, cui ora nessuno rinfaccia crudeltà, che di eguali mezzi, e più volte, si valsero. Dal 1612 al 1626 erano passati quattordici anni, il Consiglio de' Dieci, gl' Inquisitori si erano ogni anno cambiati, non era dunque odio personale, non erano private passioni che conducessero per sì lungo corso di tempo quei magistrati a seguire ogni passo del Badoer, e a tenerlo in conto di soggetto pericoloso alla Repubblica.

Le leggi adunque e gli esempii storici dimostrano pienamente: che il potere degl'Inquisitori era sempre limitato e dipendente dal Consiglio de' Dieci di cui erano soltanto una delegazione; che aveano una regolar forma di processo, sebbene secretissima; che ammettevano le difese, per mezzo dei loro secretarii, lo che era certamente difetto nel procedimento, non però iniquità; che infine se potè accadere per l'umana fralezza qualche abuso, non vi furono mai statuti come quelli del sig. Darù. Ecco al contrario ciò

(1) 16 Agosto 1626.

che scrivevano all'ambasciatore in Ispagna in tempi pericolosissimi: « A noi dunque continuerà a scriver solamente le cose che spettano a' propalatori, incombendo le altre al Consiglio dei Dieci, non dovendo noi per altra sorte di avvisi abusare l'autorità che ci è con pubblica deliberazione impartita (1). »

Detto così del potere e degl'incarichi degl'Inquisitori di Stato, diremo del loro *Rito* ossia della forma del loro procedere, quale risulta da alcuni de' loro processi ancora conservati. Nelle denunzie segrete non si fidavano di subito, ma mandavano spie duplicatamente e triplicatamente fino a tanto che avessero piena certezza o della veracità, o della falsità dell'accusa (2). Trovatala esatta, chiamavano ed interrogavano segretamente i testimonii, e quando aveano in mano tutte le prove facevano venire il colpevole o per semplicemente ammonirlo (3) o per costituirlo e dare comunicazione del processo al Consiglio de' Dieci. I testimonii erano interrogati nei casi di maggiore importanza dal segretario, negli altri dai notai ducali e sempre con intimazione del secreto. Talvolta nei casi urgentissimi, anche un solo inquisitore poteva ordinare il *cauto arresto*, che poi adunati tutti e tre veniva o confermato o annullato. Potevano raccogliersi in qualunque luogo, anche nella casa di uno di essi, e ad ogni ora. L'arresto, per evitare lo strepito, seguiva per lo più di notte o con qualche stratagemma; dalla terraferma l'imputato trasportavasi a Venezia in

(1) Ott. 1611, Inquisitori, Disp. Ingh. e Franc.

(2) Siebenkees Versuch einer Geschichte der Venez. Staats Inquisition. Nurnberg 1791, p. 87.

(3) Ammonizione a un figlio discolo, nei processi dell'Archivio. — Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia, fece stampare alcune lettere di papa Benedetto XIV (1740-1758): cosa che molto spiacque al papa ed era per tirargli addosso brutti impicci. Gl'Inquisitori lo fanno segretamente avvisare e lo ammoniscono ad essere più prudente. Siebenkees.

carrozza chiusa, spesso altresì delegavasi il processo a qualche rettore col rito del Consiglio de' Dieci (1). Il fante intimava l'ordine di presentarsi, ma senza manifestar il motivo e usando di certi riguardi verso la famiglia e verso lo stesso arrestato secondo i casi, coll'adoperare le formule prescrittegli e ch'egli non osava mai alterare (2). Tali formule erano: *non si metta in timore; già credo che presto si sbrigherà — forse può immaginarsi di che si tratta — non dubiti. Le loro Eccellenze la vedranno volentieri — già forse basterà ch'ella parli col segretario*, ecc. Tremendo tribunale erano gl'Inquisitori, ma rare volte ingiusto e tirannico; alla sua vigilanza dovettero anzi parecchi la vita salvata dagli attentati di alcun nemico violento, varie famiglie le conservate sostanze (3); la città in generale, per quanto fu possibile, il buon costume.

Nel 1673 gli Avogadori osarono promuovere l'annullazione d'una sentenza pronunciata dai Sindaci di terraferma contro scellerata persona; la cosa fu portata a'Capi del Consiglio de' Dieci e da questi trasmessa agl'Inquisitori, giacchè l'argomento difficilissimo di prevaricazione ed arbitrio per parte di un Avogadore meritava di essere maneggiato dalla prudenza del Tribunale supremo, il terrore del quale avrebbe naturalmente posto freno a quelli che con

(1) La segnente deliberazione mostra quanto fosse scrupoloso il Consiglio de' Dieci nella delegazione del suo *Rito*. « Al Podestà e capitano d'Este (1616). Perchè innanti ogni altra deliberatione che si habbi a fare nel Consiglio nostro de' Dieci intorno li casi criminali avvisati dalli rettori nostri, è necessario per dispositione di leggi che siano le lettere sottoscritte non pur di proprio pugno ma anco con giuramento, vi rimandiamo le lettere vostre acciocchè così parendo alla conscientia vostra, possiate aggionger il giuramento alla sottoscrizione, perchè allora si delibererà quanto parerà espediente *Lettere dei Capi* all' Archivio.

(2) Minnte Rossi fasc. XIV, vol. II, presso il cav. Cicogna.

(3) Nella Raccolta Zoppetti al Museo Correr esiste un intero processo pel quale gl' Inquisitori salvano le sostanze d' una famiglia dalle frandolente arti d' un malvagio.

grande lubricità prorompevano in concetti scandalosi ed improprii. Assunta dunque la faccenda dagl'Inquisitori, il secretario lesse il rapporto, poi fu a lungo discusso, nè quel dì si potè venire a conchiusione. In altra seduta, dopo matura deliberazione, fu deciso di far venire i due Avogadori, a' quali fu letta la seguente ammonizione:

« Questo Tribunale supremo la di cui indipendente autorità si estende sopra ciascheduna persona sia di qual grado e condizione si voglia, ed è universalmente riverita e temuta, nell'affare ben noto sopra la sentenza de' Sindaci ed Inquisitori in terraferma contro .... havuta notizia che si ritrovasse in Brescia un fante dell'Avogaria per adempire funzioni non proprie e non commesse da alcun Consiglio della Repubblica, se ben poteva a dirittura far quei passi che avesse creduto conformi, ad ogni modo ha voluto per sola sua urbanità accennar ad essi la necessità che lo stesso fante facesse subito ritorno in Venezia, insinuandole che ne dassero elle medesime imediatamente l'ordine con loro lettere, a che elle annuendo, promisero anche di scrivere senza ritardo in conformità. — Ma scopertosi con ammirazione a qualche non picciolo indizio che potessero essere state spese parole equivoche e non corrispondenti all'intentione, ha stimato conveniente di prender altro ripiego aggiustato, a fine di togliere il corso agli scandali infinitamente pregiudizievoli al pubblico interesse e servigio. Hora, ancorchè Elle si sieno trovate presenti all'Eccellentissimo Consiglio quando posteriormrnte con tutt'i voti fu preso decreto di rimettersi allo stesso Tribunale questo grave negotio, invece di conformarsi alla pubblica espressa volontà, e metter tutto in silentio, lasciando operare a chi deve, ad ogni modo con sommo sentimento si è penetrato che dopo il ritorno del fante da Brescia, elle con mal misurato e poco prudente consiglio, si siano prese la libertà

di portarsi al Consiglio de' XL Civil Vecchio facendovi tentativi improprii e discordanti da quella moderatione, che si conviene anche nei magistrati, che tutti devono cospirar uniti al servigio della patria, a' quali tentativi ha lo stesso Consiglio de' XL con singolar prudenza resistito. Si risolve per ora farle comparir in questo luogo, e seriamente ammonendole, imporle rigoroso silenzio in questa materia, avvertendole che di questa seria ammonizione se ne farà nota in questi libri; perchè in ogni caso che venisse in minima parte da esse contravenuto a quanto se le comette, saran prese quelle risoluzioni che vaglino d'esempio per far contener i cittadini, se ben graduati, dentro i limiti del rispetto e della moderatione senza abusare della propria autorità con pericolo di perniciosissime conseguenze. »

Dopo la lettura della quale ammonizione mentre gli Avogadori volevano dir qualche cosa, gli Inquisitori si levarono dicendo che a quel supremo Tribunale non era lecito a chi si sia l'aprir bocca, ma conveniva ciecamente da chiunque obedirsi, e così uscirono prima gli Avogadori e poi gli Inquisitori senza dir altro. Poi fu trovato spediente di far con onore degli Avogadori e dei sindici ritirare gli atti corsi tra loro in questa spiacevole faccenda, e tutto ebbe fine.

Il popolo temeva, ma riconosceva in pari tempo negli Inquisitori un Tribunale che lo proteggeva da ogni violenza dei nobili; a molti di questi invece era un freno insopportabile. Laonde alla metà del secolo XVIII, si sollevò contro gl' Inquisitori una violenta burrasca, cominciarono alcuni patrizii a parlare con acerbezza de' loro abusi, delle loro condanne, del mistero in che avvolgevano le loro azioni, della loro tirannia in fine, e più oltre progredendo presentarono un atto formale d'accusa, domandarono si penetrasse in quegli inaccessibili penetrali, si togliesse alfi-

fine, si sopprimesse quel potere eccezionale che ormai si era fatto despota della Repubblica.

Ma diversamente la pensavano i migliori e che vedevano negl' Inquisitori il Palladio della comune libertà e della sicurezza dello Stato, e tra essi Marco Foscarini allora procuratore, poi doge, personaggio cui nessuno certamente accuserà di animo perverso o di mente ristretta. Fu incaricata una giunta di cinque, di esaminare tutte le scritture degl' Inquisitori; asseriva francamente il Franceschi loro segretario: « aver versato lungamente negli archivii del loro Tribunale per occasione dell' officio concessogli, aver veduto esservi ancora in quelli, leggi, metodi e difese; che l' arbitrio di quei giudici non avea luogo se non tra il caso e la legge, come avviene in tutti i giudizii civili e criminali, mentre tra il caso e la legge interviene sempre l' arbitrio del giudice che a norma delle circostanze regola la sua sentenza. »

Animatissima era la difesa assunta dal Foscarini: « non credere, ei diceva, che alcun cittadino versato nelle leggi della sua patria possa nemmeno sospettare che quel Tribunale proceda ad arbitrio sulle semplici delazioni, senza esame e difesa; non potersi dare tribunale siffatto neppure tra i popoli barbari, molto meno in Venezia sede antichissima di civiltà, ove è rispettata la vita e la libertà di ciascun individuo; che anzi e regolari erano gli esami ed ammesse le difese, e non si puniva se non quando più non rimaneva all' imputato alcuna giustificazione. Non essere mai stato per l' addietro il Tribunale degl' Inquisitori sottoposto a censura e a lui esser dovuta più volte la salvezza dello Stato; cessare ogni timore dell' abuso di potere quando si consideri che l' autorità de' giudici in esso collocati non poteva oltrepassare il periodo di un anno e che ciascun giudice poteva essere rimosso con somma facilità in cia-

scuna riduzione del Maggior Consiglio; che non avea erario nè milizie del proprio; che i processi tavolta si bruciavano affinchè uno de' successori nell' ufficio, se in addietro caduto in colpa, non potesse conoscere quali fossero stati i suoi accusatori e testimonii, come fu il caso di Francesco Morosini che rilegato a Palma era poi divenuto consigliere ducale e inquisitore; che infine i mancamenti devono attribuirsi agli uomini e non ai magistrati (1). Al qual proposito soggiungeva il Marcello: poter bensì li difetti provenir dagli uomini ma non dagli ufficii; e doversi castigar quelli se mancano, ma non questi, poichè altrimenti sarebbe imitar quello stolto che voleva recider la vite perchè l' uomo s' ubbriaca. In tutt' i magistrati sedendo uomini e non Dei, poter intervenire ed esser talvolta intervenuto abuso di potestà, ma non per questo essersi mai levati gli officii necessarii ai governi. »

Riprendeva il Foscarini: « Xè cosa certa, per testimonio concorde de tutti i legislatori e omeni de governo, che nissuna aristocratia pol durar longamente se no l'amete in sè qualche spediente coretivo dei so naturali difeti. Sti (*questi*) difeti xe mancanza de pronta atività che prevegna i mali e mancanza de segretezza. In qualche angolo però de la Republica xe necessario de colocar una tal forza ativa e secreta. Se altri fondatori de stati liberi avendone tutti conosudo il bisogno, ha po falà (*poi sbagliato*) nella elezion dei mezi, atteso che gh'a piasso (*piaciuto*) che i citadini a questo destinai avesse facoltà legislativa, disposition de uffizi, milizia, erario e altri strumenti de grandezza che mal usadi i ha valso a generar l' ingrandimento loro e el grave scontento dei popoli, e quindi mutation de forma in quele republiche; le teste dei nostri antichi soli ha sa-

(1) Franceschi *Correzione* del 1761 e Siebenkees.

vudo imaginar quel modo che gera l' unico, conservando atività e secretezza, e con tal circospezion e misura da non ofender in parte alcuna l'equabile temperamento de l' aristocrazia; gl'intimi depositarii de le do prerogative esposte i ha voludo che fosse l' interno inquisitorato composto de citadini tratti dal corpo del Consejo dei X, ma con tutti quei presidii de prudenza e de circospetion che magiori no pol imaginarli l' umana mente. E però i ha prescritto che fusse annesso al governo e non più, nè che possa operar gnente nè de grave nè de lizier momento senza l' unanime consenso de tutti tre; nè forze militari, nè erario proprio; sogeto ai voti del scrutinio per sin ne l' atualità del ufizio; nato pò in patria libera dove se cerca de assicurar per sè e per i fioli stato autorevole de fortuna civil, i deba non ostante con animo intrepido usar la severità de la corretion sora i so citadini, e quando suceda che le so deliberation sia mal intese o aversamente interpretae, i sofra senza difesa, martiri del proprio secreto: e cussì operando cose egregie, no i speri per la stessa razon de aver nè premio nè lode. Questi, serenissimo mazor Consejo, xe i nostri Inquisitori de Stato. E qual citadin tra VV. EE. benchè provido per natura, cauto per prudenza avrà mai a temer che sovrasti dani o pericoli a la Republica da una tal podestà? Anzi preghemo Dio che arivi quel dì nel qual la memoria dele agitation presenti, congiunta ai tanti ritegni dela vita civil, no ne induga a desiderar più coragio, o più franca risolution nei custodi venturi de la disciplina patrizia! Cussì pur fusse lecito da l' altro canto riandar le infinite calamità per tal mezzo alontanae dal Dominio, le quali per esser un ben negativo no xe cadude sotto el senso dei omeni; ma digo ben, che se per avventura le avesse avudo libero el corso, mi no parlerave de sto logo in patria libera. Qualche cossa pol esser nato in tanto girar de anni,

no volemo negarlo, che come omeni anche loro, no i abbia scielto qualche volta ne le so deliberation l' otimo dei consegi, ma cossa xe mai questo a fronte de la Repubblica conservada? e qual proporzion corre tra un anno solo e la serie dei secoli? Qualunque corpo che avrà in man el castigo, sarà esposto a l' aversità dei giudizi, che vedemo non esser mancai gnanca al Consegio dei Dieci. Recordessimo la dimission del doxe Foscari, e molto più quel ch' è successo con publico scandalo nel gran caso di Giacomo Soranzo. Gera allora quel Eccelso Consegio fatto scopo de le publiche invetive e de infami satire è de libelli impudentissimi, uno dei quali portava in fronte: *Passio Domini Iacobi Superantii secundum Consilium Decem.* E pur xe certo che i generali scontentamenti e le accuse de allora contro i giudici, gera efeti promossi da la cieca passion di alcuni pochi ataeai al Soranzo o per amicizia o per sangue, mentre Andrea Morosini scritor diligente e maturo ne tramanda francamente ai posteri l' infelice nome con aposita nota de infamia. Se ne l' arbitrio de tre omeni soli avessi visto riposta l'autorità dell' Eccelso Consegio, sin prima d'ogni altro corettor, metendo a profito il privilegio dei anni, saria comparso in sto aringo per che le tolesse un tal sinistro da la cità nostra; che un tanto poter no compete a semplice magistrato, e nessun de loro vorà soportar nei tre Inquisitori autorità de formar leggi, imunità del contrafarle, distribuzion de uffizi, uso d' erario e perfin el dirito de crear novi magistrati: pericolosi istrumenti per fomentar nei pochi la cupidigia del comando, e produr col tempo smoderati accrescimenti de ilegitima dominazion. Ma sia lode al Serenissimo Mazor Consegio, a la providenza dei magistrati, che ha savudo conservar ezzelentemente quel Tribunal, costituendolo bensì qual coretivo de la nostra aristocrazia, ma dipendente dall' Eccelso Consegio, e spogio

de ogni mezzo e de ogni oportunità per alterarne la forma; cose poco ora dimostrae abastanza. »

» Base principalissima de l'ufizio adossà ai tre citadini xe quela de esser tenudi a procacciarse un'intera conoscenza de le cose tutte, cussì interne che forestiere, atinenti per qualunque verso a la sicurezza e tranquillità dello Stato. Le materie po emergenti de sta arcana indagine, essendo bisognose de varia providenza, altre vien prese in governo dal magistrato stesso in consonanza de le leggi e de le antiche usanze, altre passa per so mezo all' Eccelso Consegio e non poche xe fate comuni ai Savii del Collegio e quindi al Senato che da tali notizie reso accorto, à podesto assai volte proveder in tempo al proprio interesse o rimuover da sè un qualche danno o disturbo iminente. Cussì l'union de tre omeni soli percore e discerne le parti tute della Republica. I mezi, no esito a dirli, e li desidero impressl ne le so (*sue*) menti. No i xe altro che do: soma riputazion e soma secretezza. La prima consiste in un fermo e general conceto che tuto i sapia, che i so disegni no i manchi de efeto, e che la Republica sempre li aprovi e li secondi. Per l' altro procede che aperto e sicuro quel luogo ai delatori d' ogni sorte, se aquisti facilmente l' universal cognizione de le cose importanti a la felicità de lo Stato. »

Il trionfo degl' Inquisitori fu pieno e clamoroso e il popolo che in essi riconosceva la propria tutela lo festeggiò con liete grida e fuochi d' allegrezza.

II. *Documenti.*

Lo sviluppo storico da noi diligentemente seguito degl' Inquisitori di Stato in Venezia ci ha già condotti a dire partitamente delle leggi che regolavano la loro magistratura, e il lettore che ci abbia seguiti con qualche attenzio-

ne, si sarà omai da per sè avveduto che parlare di *Statuti degl' Inquisitori* nel senso di un codice ordinato, diviso a paragrafi sarebbe un controsenso, dacchè come dimostrammo pei Registri del Consiglio de' Dieci, le varie incumbenze e facoltà venivano loro conferite di mano in mano, a norma delle emergenze, laonde il loro *Capitolare* non poteva esser diverso da' capitolari delle altre magistrature, cioè la raccolta delle *Parti* o deliberazioni spettanti alla loro autorità. Tale infatti è il vero *Capitolare degl' Inquisitori di Stato* che noi facciamo per la prima volta conoscere e che per la forma esterna ed interna porta tutto il carattere dell' autenticità.

Il libro è membranaceo in quarto, scritto nel secolo XVII, di pugno dello stesso secretario degl' Inquisitori Angelo Nicolosi, con giunte di mano diversa, del secolo XVIII, legato in cuoio rosso con riporto d'oro e colle parole sulla coperta CAPITVLAR DELLI INQUISITORI DI STATO, fra le parole *Capitular* e *delli* sta l'effigie del leone di san Marco in oro, e dall' altra parte della coperta fra le parole *Inquisitori* e *di Stato* altro leone entro ricco fregio ovale. La seguente dichiarazione del Nicolosi, che leggesi in una nota premessa alla dedica, ci fa conoscere che il libro fu effettivamente presentato agl' Inquisitori per loro uso com' era stato destinato:

1669, 25 *settembre.*

« Presentato agli Ecc.mi signori Gio. Francesco Barbarigo, Angelo Emo e Giacomo Querini K. essendo di rispetto l' Ecc.mo sig. Girolamo Basadonna. »

Segue indi la dedica nello stile barocco del tempo e nella quale sono a notarsi particolarmente le seguenti parole: « Ammesso perciò a maneggiare con candor purò

e con fede incorrotta le gioie inestimabili de' pubblici arcani più reconditi che si conservano in questo sacrario augustissimo, che sempre veglia per la conservatione della pubblica libertà, e delle prerogative insigni di questa eccelsa Patria, mi sono applicato con tutto il fervore a metter in regola le scritture che erano tenute non senza confusione e con non tutto il buon ordine, ed avendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con humile ossequioso silenzio, ho sudato per due anni intieri e m' è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca in libri infiniti e nelle filze più secrete tutte le deliberationi che stabiliscono la sua summaria, grande, indipendente autorità e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare: *Capitulare degli sig. Inquisitori di Stato*, le presento humilmente alle Eccellenze Vostre perchè possano servire di lume anche a tutti gli Eccellentissimi successori loro. »

Tale fu dunque l' origine del Capitolare degl' Inquisitori, ossia de' loro statuti, raccolta fatta, come si vede, assai tardi di quelle leggi, che per deliberazioni del Consiglio de' Dieci e del Maggior Consiglio li concernevano e che del resto non era molto necessario, dacchè ricevevano di volta in volta gl' incarichi dei Dieci a' quali poi ne' casi dubbi ricorrevano o degli occorsi rendevano conto. Tuttavia è a credersi che ogni Inquisitore avesse certe sue noterelle particolari, in cui sommariamente quelle leggi si contenessero, e ce ne accerta un libriccino oblungo, che evidentemente dovea servire di *vade mecum*, scritto nel 1612 di proprio pugno e a propria istruzione dall' Inquisitore Nicolò Donà nipote del doge Leonardo, in testa al quale si legge (1):

(1) Arch. Donà. Cons. X, n. 10.

« *Copia del Capitolar degl'Inquisitori sopra li secreti copiato mentr'ero Inquisitore.* »

Ora che cosa contiene questo libriccino, il quale potrebbe dar motivo a sospetto, fosse o tutto o in parte la raccolta de'tremendi statuti del Darù, da conservarsi con tanta gelosia, da trascriversi da ogni inquisitore, da chiudersi in ben serrata cassettina? Null'altro se non le stesse leggi comprese nel Capitolare del Nicolosi fino al 1584. Così i due libri, l'uno ufficiale, l'altro privato, si servono di prova reciprocamente, e dimostrano che altre istruzioni non v'erano. Il libriccino del Donà contiene inoltre parecchie memorie dello stesso Inquisitore, che come curiosità qui trascriviamo.

1612 *adì 2 settembre.*

« Fui nel M. Cons. eletto questo anno dal Cons. di X, dove fui nominato da ser Marin Donato de ser Zuanne, contra mia volontà et inclinazione, ma per interesse della famiglia che diceva haver bisogno di più luoco al Consiglio di Pregadi. »

« Memoria per esseguir alcune cose di pubblico servitio nel Cons. di Dieci se Dio me ne farà gratia. »

« Custodia della città, per il qual effetto: riveder la gente che si paga per tal cosa e saper suoi stipendii et oblighi. »

« La cura di quei che vengono ed alloggiano, tanto in camere locande, quanto nelle ostarie et altri luochi, che tutti abbiano obbligo di notificarsi all' offitio della Biastema del qual offitio veder suo Capitolare e obligation. »

« Veder raccordi del già Marco Dolce capitan grande. »

« Prohibition de arcobusi nella città e per essa città, fuori che chi va da viaggio, che li possino portar ma scarichi et scoperti. »

« Siano però prohibite le terzaruole e pistole. »

« Pena a contraffacenti de bando, prigion et etiam della vita a beneplacito del Consiglio. »

« Obligo Capi et officiali e premio. »

« Si aceti denontie secrete, ma con testimoni. »

Regolamento pel Maggior Consiglio circa le votazioni.
Idem per l'armata e l'Arsenale.

Alla penultima pagina si legge: « miserabile è la condition nostra, soli non possiamo resistere: compagni non habbiamo sì pronti e sì caldi che bastino, accordo non possiamo fare e sia con che conditione si voglia, che non sia la ruina nostra et degli altri. »

« Come Inquisitor di Stato che son stato come del Consiglio X, quest' anno 1612.

Sono stati condannati.

Alvise Battagia q. ser Cattarin per aver praticà in casa dell' ambasciator di Spagna e con esso havuto frequenti ragionamenti; era stato come XL Criminal in Pregadi, et per haver toccato e fatto toccar nella detta casa dal detto ambasciator a scomesse quelli nobili che vanno nel Maggior Conseglio. E fu la sua condanna anni diexe nella preson forte con strette conditioni per potersi liberar.

S. Alvise Gabriele di ser Donà per havere in casa dell' ambasciatore toccado e fatto toccar scomesse e fu anni tre in una prigion alla luce, e ne ha avuto buon mercato.

Fu intimato al vescovo de Laconia de casa Bolani l' uscir dalla città et non ritornar senza licenza, per pratiche sospettosissime con ambasciatori e nontii.

Si pubblicò Parte che alcun nobile d' ogni grado e condition non possino andar a casa d' ambasciatori se non

con licentia data per una volta dal Consiglio dei Dieci con 2/3 delle ballotte.

Si provvide alle spese et pompe dei procuratori eletti di s. Marco.

Si condannò a Cherso ed Ossero anni 3, Domenico Moro q. Antonio per aver admesso in casa sua et praticato con persona della casa dell' ambasciatore de Spagna et esser stato in essa; persona pazza et inconsiderata.

Ricapitava l' ambasciatore di Spagna banditi dalla città et stato in buon numero, gente sicaria et scelerata in qualche numero; permetteva il banco delle scommesse sopra nobili che vanno nella eletione del Maggior Conseglio.

Si deliberò di proclamar li detti banditi a nome, non comparendo se li diede taglia di ducati 2000 a chi li ammazzava in ogni luogo et liberation de se stessi et libertà di ammazzarli con ogni sorta de arme. Fu intanto retento uno di essi banditi, et fu pagata la taglia. Questi per salvare la vita denonciò questo recapito de banditi in casa d' esso Ambasciatore, e banco pubblico di scomessa. Assicura che si trattava in deta casa di mandar con polvere il Gran Conseglio in aria in tempo de la sua reducione, che erano venuti a quest' effetto di Spagna barili di polvere et materiali artificiali, ch' erano stati riposti nelle camere secrete dell' ambasciatore sotto nome di barili de fighi. Che questi banditi havevano tenuto traccia per ammazzare ser Ludovico Mocenigo et Nicolò Contarini l' uno stato, l' altro che era Inquisitore di Stato. Che la polvere era stata levata dalla nave e condotta a casa dall' ambasciatore da un Giorgio Cardosa portoghese, habitante e maritato in questa città con figlioli, ma in donna portoghese.

Di questo parve al Consiglio de' Dieci dar la retenzione: nel suo esame non negò d' esser andato a levar detti barili dalla nave, ma disse che erano fichi e olive. Si richia-

mò di questa retenzion l'ambasciator in Collegio come creatura sua, ne fece gran querela con parole indiscrete et insolenti assai (1). »

L'obbligo degl' Inquisitori di riferire al Consiglio dei Dieci si mantenne in vigore sino al termine della Repubblica (2), e il loro Archivio aperto e dato in balia del popolo nei primi furori della Democrazia del 1797 ebbe naturalmente a soffrire grande sperpero; tuttavia contiene ancora atti e deliberazioni dal 1698 al 1797, esami, processi, sentenze dei secoli XVI, XVII, XVIII, *Comunicate* dal Tribunale al Consiglio dei Dieci e Miscellanea di cose varie. Dei processi, che esistevano nei suoi armadii, ci conservò esatto elenco Giuseppe Gradenigo ultimo segretario degl' Inquisitori di Stato, e tra essi noteremo i seguenti: il famoso processo Foscarini (1618) in varii libri contenenti interrogatorii, documenti, difese, testamento, ecc.; altro processo contro il medesimo e il segretario Muscorno e loro difese (1622); il processo contro Girolamo Vano e Domenico da Venezia suoi calunniatori (1622), quello contro G. F. Graziani servita e fra' Antonio Bonfini di Viterbo per attentato contro fra' Paolo Sarpi (1608); atti comprovanti l'innocenza di Francesco Morosini capitano generale (1663), denunzie secrete di fatti gravi, e dei quali tuttavia fu sospesa la procedura (1770) ecc.

Laonde riassumendo le sparse fila speriamo avere mercè le fatte indagini potuto dimostrare: che gli Statuti attribuiti dal Darù agl' Inquisitori di Stato in Venezia sono assolutamente falsi; che le leggi che regolavano quella magistratura erano emanate dal Consiglio dei Dieci ed alcune

(1) Il Cardosa fu liberato, Cons. X, Criminale 27 novembre 1612. Erano Inquisitori G. B. Vitturi, Nicolò Donado, Nicolò Contarini.

(2) Vedi Cons. X, Criminale 1795, 1796 ove coll'ordino di arresto di parecchi imputati si legge per esteso tutto l' atto di accusa.

anche dal Maggior Consiglio; che gl' Inquisitori furono sempre considerati siccome una delegazione dei Dieci, e investiti di più o meno potere secondo le emergenze; che solo sulla fine del secolo XVII, apparisce aver essi avuto una facoltà più ampia di condannare, ma sempre con saputa del Consiglio; che anche dagl' Inquisitori procedevasi con atti di accusa, interrogatorio, difese, sentenza; che se qualche arbitrio, qualche precipitazione potè alcuna volta succedere, fu colpa dell' individuo, non sistema di tirannia o di atrocità; che per lo contrario molto giovarono gl' Inquisitori alla conservazione dell'eguaglianza, alla protezione del popolo, alla quiete delle famiglie, alla salvezza della Repubblica.



CAPITVLAR

DELLI

INQVISITORI

DI STATO.

Questo Capitolare al cader della Repubblica il 5 maggio 1797 passò nelle mani d'un nobile, che seppe sottrarlo alla dispersione, fatta in quel dì, e di molti importanti documenti. Pervenne poi in possesso di Giuseppe Pasquali, intelligentissimo raccoglitore di libri rari e dalla sua vedova l'acquistò Andrea Tessier, il quale cedevalo al chiar. cav. Emmanuele Cicogna, affinchè questo prezioso monumento di patria storia aggiungesse nuovo ornamento alla sua ricchissima collezione di cose veneziane.

REPERTORIO (1).

(1) Da questa voce REPERTORIO fino a carte 58 inclusive, il carattere è originale del segretario *Angelo Nicolosi* (Cicogna).

(1) Fin qui è di pugno del Nicolosi (Cicogna).

(Segnono cinque fogli bianchi).

1669, 25 *Settembre* (4).

Presentato agli Ecc.mi Sig. Gio. Francesco Barbarigo, Angelo Emo e Giacomo Querini Cav.r essendo di rispetto l'Ecc.mo sig. Girolamo Basadonna.

---

(1) Dalla pag. 60 alla p. 62 inclusive è di affatto diverso carattere (Cicogna).

(2) Dalla pag. 62 t.° alla pag. 64 t.° è di carattere diverso dai due precedenti (id.).

(3) Dalla pag. 66 al fine è di un quarto carattere diverso da' tre primi — Notisi che le due *Parti* ultime indicate in questo Repertorio senza citazione di pagina non furono copiate dall'amanuense antico; cosicchè mancano anche in questa mia copia (Cicogna).

(4) Di pugno del Segretario *Nicolosi* raccoglitore (Cicogna).

Ill.mi et Ecc.mi sig.ri Inquis.ri di Stato.

Alle gratie pretiose singolarissime, che la regia publica munificenza s'è degnata con larga mano impartire a me Angelo Nicolosi seg.io e serv.e hum.o dell'EE. VV. nel corso di ventitre anni continui, che ho l'honore di prestar il mio fed.mo servitio nell' ordine della Canc.a Ducale, hanno voluto gli Ecc.mi Precessori loro (se ben di poche sole settimane entrato al servitio dell'Ecc.mo Cons.o) aggiungerne altra segnalatissima, che vale a decorar tutti i giorni del mio vivere, facendomi degno di servire a questo Supremo terribile Tribunale, ancorchè la poca età e l'inesperienza mia, ma molto più il merito, la canitie, e l'habilità consumata dei sig.ri miei colleghi m'impedissero lo sperare non che l'ottenere spontaneo honore così qualificato e cospicuo. Soprafatto io da contrassegno di stima e beneficenza si grande ho convenuto piangere in me la mancanza di tutti quei requisiti di sufficienza, che si rendono necessarj per esercitar un tanto ministerio, et ho dovuto procurare con tutto lo spirito che una fedele puntualità et una diligenza assidua compensino i difetti di quella habilità che non ho. Ammesso perciò a maneggiare con candor puro, e con fede incorrotta le gioje inestimabili de' pubblici arcani più reconditi che si conservano in questo Sacrario Augustissimo, che sempre veglia per la conservatione della pubblica libertà e delle prerogative insigni di questa patria, mi sono applicato con tutto il fervore a metter in regola le scritture che erano tenute non senza confusione e con non tutto il buon ordine, ed havendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con humile ossequioso silentio, ho sudato per due anni intieri, e m'è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca nei libri infiniti e nelle filze più secrete tutte le deliberationi che stabiliscono la sua summaria, grande indipendente autorità, e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare Capitulare degli Ecc.mi Sig.ri Inq.ri di Stato, le presento humilmente all'EE. V. V. perchè possano servire di lume anche a tutti gli Ecc.mi successori

loro. — Altro oggetto non è stato il mio che di far apparir sempre più la puntualità del mio altrettanto devoto, quanto debole servitio, e di meritare quell'aggradimento benignissimo che imploro dall'EE. VV. con profonda humiltà, perchè più di qualsisia pretioso thesoro lo stimo e lo apprezzo.

Numero delle carte dell' originale

1411, 4 *marzo*.

1 Quod aliquis de Consilio de Decem non possit refutare esse caput, et Inquisitor Consilii de Decem, sub pena librarum centum. et non possit praesens pars revocari nec de paena fieri gratia, sub paena librarum ducentarum usque ad infinitum pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium.

1481 12 *luglio in C. X.*

1. 2 Perchè s'è introdotta da uno tempo in qua una pessima consuetudine, che i nostri cittadini del Conseglio de' Pregadi, Collegio, e dei Consegli secreti insieme con ambasciatori, ed altri cittadini forestieri e a casa sua e per le chiese e piazze, e cantoni parlano, e rasonano de cose pubbliche pertinenti al nostro Stado senza alcun respetto, exortando e confortando quelli alle soe voie con non piccolo detrimento, e pericolo delle cose nostre:

L' anderà parte, che nessun nostro zentilomo de Pregadi, Collegi e Consegli segreti, e de che grado e condition se sia, non possa conferir, razonar, aldir, nè consejar alcun forestier, nè ambassador non suddito della S. N. de cose pertinenti al Stado Nostro, nè a casa soa, nè fuor de casa, salvo per riferir alla Signoria Nostra; el qual riferir debbia immediate far a quella, o veramente a Capi de' X, come più conveniente li parerà, secondo le materie; e non lo facendo caza in pena de ducati mille, ed in exilio de Venexia e del Distretto per anni do; della qual pena la metà sia dell' accusator, e sia tegnudo de credenza, e l' altra metà pervegna nella Camera di questo Conseglio.

E tutte le cose predette siano tegnudi esseguir ed inquirir i Capi et Inquisitori del Conseglio di X, et i Avogadori di Co-

muu; nè se possi ad aleun contrafacendo metter de dar minor pena della predetta sotto quella istessa pena.

1510 23 *Ottobre in C. X, con la zonta.*

Quod istae litterae Viri Nobilis s. Pauli Capello equitis Provisoris nostri Generalis, ae litterae Vineentii Guidoto secretarii nostri ex Figarolo hodie reeeptae, et similiter litterae ejusdem Provisoris anteeedentes, diei 17 instantis huic consilio directae, et modo leetae communlcari et legi debeant hodie Consilio nostro Rogatorum ut eidem (ut bene par est) omnia Innoteseant digna notitia sua. Verum ante lecturam ipsarum mandari auetoritate hujus Consilii debeat strietissima et profundissima eredentia, servanda per omnes de ipso Consilio et intervenientes in illo, de non possendo verbo, scripto, nutu, signo, vel quoeumque allo modo, qui dlei, vel excogitari possit, manifestare, vel propalare aliquid de contentis in ipsis litteris, sub paena eapitis, et eonfiscationis omnium bonorum illius, vel illorum, qui praesenti credentiae praesumerent quoque modo contra facere. Pro qua etiam credentia religlosius observanda ante leeturam earumdem litterarum vocari debeant omnes de banco ad bancum ad praesentiam serm͞i Prineipis, et Dominii nostri juraturi in manibus capitum hujus Consilii per sacramentum singulis eorum praestandum eamdem credentiam, et describantur omnes. — Non possint etiam illi de ipso Consilio loqui invieem unus eum alio extra fores ejusdem consilli sub paenis praedictis. — Tempore autem lectionis ipsarum literarum et tractationis ipsarum materiarum non Interveniant alii secretaril nostri, nisi illi hujus Consilii et Secretarij Collegij Dominij nostri. 2

Signori Eccm͞i.

Perehè occorre molte volte ehe si comanda credenza sotto le più strette parti dell' Illustrisslmo Conseglio di X però le si leggeranno per intelligenza di questo Illm͞o Conseglio. 3

M . D . X . 23 ottobre.

CREDENTIA MAXIMA.

El si comanda a tutti quelli, che sono et intervengono in questo Cons.° che fuor delle porte di esso non ardiscano parlar con alcuno, nec etiam far alcuna dimostration con parole, scrit-
3 tura, cenno, over qualunque altro modo, o mezzo, che dir, o imaginar o escogitar si possa, nec etiam l'uno con l'altro, sì delle lettere come deliberation, che si faranno, et similiter di quelli che havessero quoque modo parlato in questa materia, overo posto Parte, sotto pena de immediata privation della vita, et confiscation irremissibile di tutti li suoi beni, quali siano applicati alla Camera del detto Cons.° di X.

Alla qual pena similiter incorrano et esser incorsi se intendano quello, over quelli, che sapessero, overo quovis modo intendessero, che alcuno havesse contraffatto alla presente credenza, et non venissero immediate a dinotarlo alli Capi del detto Cons. di X.

Et acciò così necessaria provisione habia il debito effetto, et essecutione per beneficio di questo Illustrissimo Stato, li Capi del detto Cons.° di X, et li Inquisitori di quello mandar debbano et possano per cadauno di questo Cons.° et altri, come a loro parerà et quelli astringere a sagramento, se hanno avuto notitia di alcuno che havesse parlato delle materie, che si propongono contro la forma della presente deliberatione.

Item, se alcuno havesse havuto notitia di chi esser si voglia che havesse parlato di dette materie, et non lo propalando, incorrino nella medesima pena, et facciano quelle altre provisioni, et inquisitioni, che a loro pararanno necessarie a tal effetto, et con quello, che haveranno, debbano subito chiamar il Cons.°, et proponer quanto haveranno, et contra li transgressori esseguir la pena così della testa, come della confiscation di beni.

Tutti di questo Eccm̃o Cons.° venir debbono con l'ordine delli suoi banchi a tuor il giuramento della profondissima credenza sopra il Messal dalli Signori Capi dell'Illm̃o Cons.' di X, alla presentia del Serm̃o Principe, et si terrà in nota li nome

di cadauno così come veniranno al giuramento, et sempre che si tratterà di tal materia, commemorar si debba la presente profondissima credenza.

1518, 30 *Giugno in Cons. X.*

Si soleva servar per li maggiori nostri, et non senza legitima causa et fondamento, che tutti li Oratori, Proveditori, Balli, Secretari, et altri, che venivano mandati fuori nelli servitii dello Stato Nostro presentavano al suo ritorno tutti i libri et scritture pertinenti al Stato fatte et ricevute in tutto il tempo del viaggio suo, quali si riponevano in luoghi secreti, si come ricercava la importantia sua, la qual consuetudine etiam che fusse conforme alle leggi nostre, partoriva frutto non mediocre; tamen da certo tempo in quà niuno le ha presentate, dal che non si provedendo, potria de facili succedere qualche notabile disordine et inconveniente, però : 4 t.°

L' anderà parte che tutti li Capitanei generali, Oratori, Provveditori, Baili, Rettori, Secretarj et altri, quocunque nomine censeantur, de cetero siano tenuti et obligati, subito che saranno gionti in questa città, presentare alli Capi di questo Cons.° tutti li suoi registri, lettere, et altre scritture pubblice di materie secrete quovis modo pertinenti al Stato, da esser date per inventario, qual tutte scritture siano riposte ordinatamente in un luogo secretissimo da esser a questo deputato, sotto pena a quelli che non le presenteranno tutte, et senza intermissione, di privatione perpetua di tutti officij et beneficij del Stato nostro.

Le scritture veramente di quelli, che morissero nelli servitij nostri, siano portate immediate per li suoi heredi, o altri, che le havessero nelle mani, sotto le pene predette, et così servar si debba di tempo in tempo.

Et perchè nella guerra preterita sono occorse tante materie, et di così estrema importantia, come ogn' uno intende, non è per alcun modo a proposito, che le vadino per diverse mani: però sia preso, ch' immediate sia fatto sapere a tutti quelli che hanno delle scritture pubbliche occorse in detta guerra, che fra spatio di giorni quindici a die factae intimationis, le presentino

tutte alli Capi predetti, sotto le pene superius dichiarite. A i quali Capi presenti, et successori sia commessa la inviolabile essecutione di tutti li ordini sopradetti; et acciò lo faccino tanto più prontamente, ex nunc sia preso, che cadauno de i predetti possi ad ogni suo beneplacito vedere quelle di dette scritture, che saranno necessarie per le occorrentie sue, acciò quando accaderà servir si possi per li bisogni suoi et per queste non venghi a patir alcuna lesione, come è conveniente. Et praesens pars ponatur in commissionibus omnium supradictorum rectorum et aliorum pro inviolabili ejus executione.

1522, 5 *Maggio*. *In C. X.*

6 Tutti quelli che sono del Cons. di Pregadi, non possino scriver fuori ad alcun Rettor, Ambasciator, Proveditor, nè alcun altro nostro Rappresentante, quocumque titulo censeatur, alcuna cosa da novo, ovvero di quelle si trattassero, o parlassero in esso Cons.° pertinente a cosa di Stato, et similia: et hoc in pena di ducati cento per cadauno ogni fiata, che fosse ritrovato haver contrafatto all'ordine presente, da esser scossa per cadauno degli Avogadori di Comun sotto debito di sagramento senza altro Cons.°, la metà della quale sia del nostro Arsenal, et l'altra metà de'Avogadori nostri di Commun, che faranno la essecutione.

---

6 Haec est credentia strictissima quae precipi solet, quando tractandum est de rebus Romae maximi momenti; decreta auctoritate Illustrissimi Consilii X, cum addictione, die XVII, decembris M . D . XXIV .

6 t.° Oltre quanto è soprascritto, sia aggionto:

Non possino parlar l'uno con l'altro quelli di questo Cons.°, chiamati che saranno dentro li Papalisti espulsi sotto la pena predetta, alla qual similiter incorrino, et esser incorsi se intendano quello, overo quelli, che sapesseno, overo quovis modo intendessero, che alcuno havesse contrafatto alla presente credenza, et non venissero immediate a denotarlo alli sig.ri Capi del detto Illuñ̃o Cons.°

Et perchè quando si è per trattar, overo si tratta delle cose de Roma, molti non vengono al Cons.° overo loro med.mi dipoi venuto zoso il Cons.o di Pregadi, dicono esser sta cazzadi per le cose di Roma, dai che si giudica, et se intende esser sta trattà, over trattarsi delle materie de Roma, però quelli Papalisti, che saranno cazzadi, overo non veniranno al Cons.o non possino sotto debito di sagramento dir ad alcuno, che siano sta cazzadi, overo non esser andati al Cons.° perchè si ha trattato, ovvero si tratterà delle cose di Roma.

1532, 12 *Feb. In C. X presenti Collegio.*

Conoscendosi pur troppo manifesto di quanta importantia sia al Stato Nostro, che le lettere, et materie a quello pertinenti insieme con li consulti, et deliberationi, passino sotto la debita secretezza, se ben in diversi tempi siano sta fatte più provisioni, affine d'obviar alli disordini presentiti, che potessero occorrere sì con scriver, come parlando in propalar le cose che meritano star secrete: non di meno per non esser sta fin ora assai provisto al bisogno, è ben a proposito formar uno tale nuovo decreto, per il quale maggiormente sperar si possi di conservar un tanto tesoro, quanto a questa Repubblica è il prudente silentio di quelle cose, che nelli Cons. nostri segreti si trattano, et però 7

L'anderà parte, che riservate nel suo vigore tutte le leggi sopra ciò fatte per questo Cons.° et alla presente non repugnanti, sia fermamente statuito, che nessuno di quelli, ch'entrano nel Cons.° nostro di Pregadi, possa dir, scriver, propalar, overo per qualunque modo manifestar ad alcuno, et sia chi esser si voglia, cosa over materia alcuna letta, proposta, ragionata, overo trattata sì in esso Cons.° di Pregadi, come in Collegio et altrove, pertinenti al Stato nostro, ancor che di quella non fusse comandata credenza, excepte solam.te gratie, elettioni, metter galle, et altre cose palesi, sotto irremissibil pena di ducati mille la metà dell'accusator, qual sia tenuto secretissimo, et l'altra metà alla Cassa di questo Cons.° delli beni del delinquente se ne saranno, se non, della Cassa predetta; et oltre ciò sotto pe-

na di perpetua privatione di tutti li Consegli nostri secreti, salva però sempre l' autorità di questo Cons.° di poter proceder a molto più gravi pene contro li transgressori, sì della facoltà come etiam della vita, et li Capi et Inquisitori di questo Cons.° siano tenuti di tempo in tempo far diligentissima inquisitione ogni volta presentiranno in alcuna parte esser sta contraffatto a questa cosi necessaria et saluberrima prohibitione, etiam quando alcuno che non intrasse in Pregadi, fusse trovato havere detto, overo scritto delle cose di quello, per venir in luce et intender da cui l'havesse inteso quel che per lui fosse sta scritto, over parlato, deducendo immediate a questo Cons.° quanto haveranno trovato per poterla esseguire contra li inhobedienti; et di alcuna simile condonatione non si possi far gratia, don, o remission sotto la medesima pena a chi mettesse, o consentisse in contrario.

Et la presente parte hora legger si debba nel primo Cons.° di Pregadi, et ogni primo Cons.° di Pregadi, che si farà il mese di ottobre, et all' intrar della Quarantia Criminal, et non di meno letta o non letta, resti sempre valida, et nel suo vigor, nè si possi revocar, suspender o contrafar sotto le istesse pene sopra scritte, salvo per tutte 17 le ballotte di questo Cons.°

1539, 20 *settemb.e in C. X.*

S t.° Per molte provisioni, che siano sta fatte per questo Cons.° non si ha potuto ancora far tanto, che le più importanti materie trattate nelli Cons.i nostri secreti non siano intese et publicate, come da ogni banda se ne ha certa notitia; cosa veramente indegna, et di quella grave giattura, et danno al Stato nostro, che esplicar si possi maggiore, o più perniciosa, onde non è da lasciar intentato rimedio alcuno, ch' escogitar si possa contro un tanto disordine, però:

L' anderà parte, che, salva ogni altra deliberatione in questa materia alla presente non repugnante, nel primo Cons.° di X con la Zonta, che si farà nel mese prossimo di ottobre, per scrutinio siano eletti di quelli, che intrano quomodocumque in esso Cons.° tre Inquisitori sopra qualunque si potrà presentir di ha-

ver contrafatto alle leggi, et ordini nostri circa il propalar delli segreti. Nè possino refudar sotto pena di ducati cinquecento, etiam che havessero altro officio con pena; il quale non di meno li habbi a restar. Siano per anno uno, et in fine di quello possano esser rieletti, alli quali sia per autorità di questo Cons.° commesso, et dato solenne giuramento di far diligentissima inquisitione contra tali transgressori, et quelli essendo tutti tre d'accordo mandar alla legge et condannar, publicando sempre nel maggior Cons.° le condannason, che i faranno. Et ogni loro termination sia et esser debba valida et ferma, come se la fusse fatta per questo Cons.°

Se veramente detti Inquisitori non fossero tutti tre in una opinione, overo se l'occorresse alcun caso si importante di manifestation di secreti, che li paresse meritar maggior censura dell'ordinaria, formato processo, debbano presentarlo ai Capi di questo Cons.° i quali sotto debito di sagramento, e pena di ducati mille, siano tenuti in quel medesimo giorno venir, et proponer a questo Cons.° quanto si haverà, per far quella giustitia che parerà convenirsi.

Et la presente parte sia letta nel primo Cons.° di Pregadi, et nell'avvenire sempre nel primo Pregadi di ottobre, et non di meno letta o non letta haver debba la sua debita esecutione.

1539, 25 *Ottobre. In C. X.*

Acciocchè li tre Inquisitori de' Secreti eletti per questo 10
Cons.° si possano ridur et servir di un secretario che li attenda, si conviene darli modo per ordine di esso Cons., però

L'anderà parte, che li Inquisitori predetti si habbiano a ridur nel luogo istesso sopra l'officio delle Biave deputato alli Essecutori sopra le bestemmie, accomodandosi l'una mano con l'altra, come facilmente lo potranno fare; e medesimamente li debba attendere il fedelissimo secretario nostro Nicolò di Cabrieli.

1539, 23 *Dicembre. In C. X.*

10 Essendo conveniente, et si può dir necessario, che li Inquisitori che formano li processi contro li propalatori di secreti, si trovino qui alla introdutione, et espeditione di quelli per poter render ragione, et meglio informar questo Cons.° delle opinioni sue.

L' anderà parte, che quelli di detti Inquisitori ora attuali e che nell' avvenire si troveranno in tale Magistrato, sempre che si haverà ad introdur delli casi a loro pertinenti, possano et debbano intervenir in questo Cons.°, non però mettendo baliotta, non essendo dei Consiglieri o de' X di esso Cons.°, et così etiam possa venir il secretario, che haverà scritto il processo, per legger et notar quanto si appartiene alla espeditione, e non altrimenti.

1539, 23 *Dicembre. In C. X.*

Che alla parte sopra scritta hora presa sia aggionto, che li detti Inquisitori et cadaun di loro possino metter parte sì del procedere, come di condannar li rei di tale transgressione, si come possono far li Avvogadori di Commun; alli quali Avvogadori sia, et esser s'intenda riservata sempre l'autorità sua ordinaria a loro attribuita per le leggi et ordini nostri, sì in questi, come in tutti li altri casi.

1540, 11 *Decembre. In C. X.*

11 t.° Perchè fatta esperientia più volte di fare il scrutinio de Inquisitori sopra li propalatori di secreti, non essendo sta tolto alcuno, si è restato sin dal principio che entrò questo Cons.° novo, quando si doveva far la elettion sin mò che la non è stà fatta, la qual importa che si faccia, acciò che la Parte sopra ciò presa habbia la sua essecutione, sì come conviene per beneficio delle cose del Stato nostro, però:

L' anderà parte, che per autorità di questo Cons.° sia preso, che non si habbino a tuor per scrutinio ma si debbano bal-

lottar li detti Inquisitori sopra le propalation di secreti nella presente et future elettioni tutti quelli, che quomodocunque intrano in esso Cons.° con la Zonta, salva in reliquis la parte predetta.

1542, 9 *Settembre. In C. X, con la Zonta.*

Le cose di mala natura che per giornata si convien sentire e trattar di non volgar interesse al Stato nostro, deveno eccitar questo Cons.° ad oportuno rimedio contro li disordini. Et si come altre volte è stato sotto gravissime pene provisto che alcuno di quelli Nobili nostri, che intrano in Collegio e nelli Cons.[i] secreti, non possa parlar con persone esterne di cose pertinenti a stato, così è da ovviare a qualche altro di non poca importanza, et fra li altri de alcuni che, senza rispetto, si riducono a casa de ambasciatori in questa Città ben familiarmente, però 11 t.°

L' anderà Parte, che salva et confirmata ogni altra parte et ordine al presente non repugnante, sia aggionto et statuito che alcun nobile nostro di qual grado et conditione si voglia, non possa sotto pretesto o color alcuno, andar a casa di alcun S.or over ambasciator, che si trovasse in questa città, salvo con espressa licentia di tutti tre li Capi di questo Cons.° sotto pena di ducati cinquecento, la metà dei quali sia dell' accusator, et l'altra metà pervenga nella Cassa di questo Cons.°, et oltra di ciò sotto pena di privatione di tutti officj, Consegli et Reggimenti nostri per anni cinque continui, da esser esseguita per li Capi di questo Cons.° senza altra deliberatione di esso.

Et la presente parte hora sia letta et pubblicata et nell' avvenire sempre di marzo et di settembre debbasi pubblicare nel nostro Maggior Cons.°

1542, 5 *Decembre. In C. X.*

Siccome è data ampla e summaria potestà alli essecutori sopra le bestemmie, et alli Inquisitori di secreti nel procedere contro li rei, così è ben di provederli, che lo possano fare senza uno impedimento per esperientia veduto, cacciandosi qualche 12 t.°

uno di loro, acciò che sempre siano tre, come delli Capi di questo Cons.° maturamente è stà provvisto; però

L'anderà Parte, che ogni volta, che uno o più delli detti sopra le bestemmie in alcun caso si venisse a cacciar, o per necessità si trovasse absente, si debba in loco di quello, over quelli, per tessere supplir con li Inquisitori sopra li secreti; et medesimamente delli esecutori sopra la bestemmia si habbi a supplire alli detti Inquisitori in caso del bisogno sopradetto.

1543, 5 *Ottobre. In Cons. X.*

12 t.° Così come è necessario continuare l'inquisition di secreti, così è necessario che la elettione di essi sia fatta, et con quella gravità et con quella secretezza, che si conviene alla dignità di questo Cons.°; però

L'anderà parte, che la elettione di Inquisitori sia fatta con tutt' i modi et ordini consueti, eccetto che quelli che fossero eletti, et che avanti il finir dell' anno uscis sero per qualche causa da questo Cons.°, s' intenda etiam essere uscito dall' ufficio suo, et immediate sia fatto in suo luogo, e così osservare si debba di tempo in tempo. Nè possino ridursi altrove, salvo in una delle Camere di questo Cons.°

1544, 8 *Aprile. In Cons. X, con la Zonta.*

13 È introdotta da certo tempo in qua una consuetudine, che li Oratori de' Prencipi che appresso di noi fanno ressidentia, mandano a dir che se li mandi a casa uno delli Segretarii di questo Cons.°, come del Senato nostro, per dirgli alcuna cosa che li occorre, et se li dà licentia dalla Signoria nostra et etiam dalli Capi di questo Cons.°, che possino andar, il che non si diè far per rispetti convenienti; però

L'anderà parte, che de cetero nè per li capi di questo Consig.° nè per la Signoria nostra et Collegio nostro possa esser mandà alcun secretario di questo Cons.° nè del Cons.° nostro di Pregadi a casa de oratori per parlar di alcuna cosa et se qualcheduno di essi ambasciatori richiederà secretarii che li vadi

a parlar, se li debba far risponder, che per legge di questo Cons.° è devedato, che alcun secretario vada a parlar ad Oratori; et che sue Signorie puoleno mandar a dir quello, che il occorre per li secretarii suoi quando che per qualche impedimento non potessero venir loro in persona: et se per caso occorresse alla Signoria Nostra et Collegio Nostro far a saper alcuna cosa, che non si havesse a tener secreta, debbano mandare uno delli Nodari della Cancellaria Nostra che non entri in Cons.° secreto.

1550, 11 *Decembre. In C. X.*

Havendo i tre Inquisitori de' Secreti più volte richiesto, che li sia dato un loco, ove possano ridursi insieme, per far quello si appartiene all' officio loro, attento, che per legge non possono ridursi altrove, che in una delle Camere di questo Cons.° non si diè ponto differir di provederli, et accomodarli per cosa tanto importante al Stato nostro, però 14

L' anderà parte, che per li Proveditori della fabbrica del Palazzo sia fatta de presenti acconciar una delle Camerette deputata all' officio di Capi di questo Cons.° di tal sorte, che possino ridursi, et tener dentro le sue scritture.

Oltra di ciò convenendo essi Inquisitori servirsi di un secretario che li attenda, et havendo tutti tre richiesto il fedelissimo secretario nostro Alvise Borghi, sia preso che il detto Borghi debba servir al detto magistrato in tutto quello che li occorrerà.

1558, 27 *Gennaro. In Cons. X con la Zonta.*

Se bene per deliberatione di questo Cons.° di 30 giugno 1518 è statuito, che tutti li Capitani generali, Oratori, Proveditori, Baili, et altri ministri nostri subito gionti in questa città, debbano presentar alli Capi di questo Cons.° tutti i suoi registri, lettere et altre scritture pubbliche di materie secrete, nondimeno da alcuni di tali rappresentanti nostri non solamente non è osservato questo ordine, ma si mostra et si dà anco copia delle

Relationi, che fanno al Senato, dove si contengono molte cose, che concernono l'interesse del Stato nostro et de altri Prencipi, le quali si dieno tener secretissime per molti importantissimi rispetti; al qual disordine dovendosi ovviare,

L' anderà parte, che salva, et riservata la sopra detta deliberatione, alla quale in tutto et per tutto si debba dare la sua osservatione debita, sia aggionto, che cadauno delli sopra detti rappresentanti nostri sia obbligato subito fatta la sua relatione, presentar essa relatione in scrittura alli capi sopra detti, et insieme tutte le altre scritture, registri et lettere pubbliche senza tenersene copia alcuna et alli capi predetti debba giurar sagramento di non haver tenuto, nè dato ad alcuno copia nè della relatione, nè de i registri, nè di alcuna altra delle dette scritture, le quali relationi siano fatte registrar per missier lo Cancellier nostro nel libro a questo depositato, et le altre scritture tenute ordinatamente in un luogo secreto, sotto pena a quei, che non le presenteranno tutte, di privation perpetua di tutti li officij et beneficij del Stato nostro. Et oltra di ciò ritrovandosi alcuna delle dette tali scritture, o relationi li Inquisitori nostri sopra li secreti siano obbligati di procedere contro quelli che li paressero colpevoli, secondo l'autorità, che hanno da questo Cons.° di procedere contro quelli, che propalano li nostri secreti, et sopra ciò siano tenuti far ogni diligente inquisitione.

Et la presente parte sia letta nel primo Cons.° di Pregadi ad intelligenza di cadauno.

1569, 13 *Febb.° In Cons. X presente Collegio.*

15 t.° Non essendo conveniente, che le materie di Stato siano trattate con strettezza di ballotte, et contenendosi nella Parte di questo Cons.° del 1491 che trattandosi di revocar o sospender alcuna parte che contenesse materie pubbliche o private, questo non si potesse fare, se non con li 2/3 delle balle del Cons.° si con la Zonta, come senza, e dovendosi chiaramente intender che questa parola di materia publica non comprende le materie di Stato, le quali sono di somma importanza,

L' anderà parte, che de caetero quando si tratterà in que-

sto Cons.° così con la zonta come senza, di revocare, alterar o sospendere alcuna parte in materia di Stato, quella debba esser proposta, senza scrittura alcuna, et deliberata per la maggior parte delle ballotte del detto Cons.°

1571, 8 *Febb. In Cons.* X *con la Zonta.*

Sono molti in questa città, che fanno publica professione di scriver nuove, per il che sono salariati da diversi, et essi tengono banchetti, case et scrittori a tal effetto, al che essendo da far provisione conveniente, 15

L' anderà parte che non sia alcuna persona che nell' avvenir ardisca scriver nuove di qualsivoglia sorte, anco di quelle che si ragionano per le piazze, per mandarle fuori, o per darle nella città a persona di qualsivoglia conditione, se ben fossero ambasciatori, rettori, o altri ministri nostri, nè a persone di aliena ditione di qualunque grado si sia, sotto irremissibile pena al contrafacente, essendo per la sua conditione atto alla galera, di esser condannato al remo con i ferri alli piedi per anni cinque, et non essendo atto, overo habile alla galera, in bando per anni dieci di questa città di Venetia, et del distretto, et di tutte le altre città, terre, e luoghi nostri, che sono tra il Menso e 'l Quarner, con taglia a chi rompesse il confin di lire seicento de piccioli, da esser pagata a chi lo prendesse et consegnasse nelle forze nostre, delli suoi beni, se ne saranno; se non, delli danari della cassa di questo Cons.° deputati alle taglie, et il retento stia in pregion anni uno serrato, et poi ritorni al bando, qual all' hora li habbia a cominciar, et questo tante volte, quante el contrafarà. Et se alcuno accuserà tal contrafaciente, si che si venga nella verità, sarà tenuto secreto, et conseguirà ducati cento nel modo detto di sopra. Intendendosi però eccettuati da questa parte li Ambasciadori, Agenti, et secretarij dei Principi, che si attrovano al presente, et per tempo si attroveranno in questa città.

Et l' essecutione della presente parte sia commessa alli tre Inquisitori sopra li secreti con l' autorità, che hanno contra quelli che propalano li secreti del Stato nostro, et sia publicato sopra le scale di s. Marco e di Rialto ad intelligentia di ognuno.

1583, 19 *Aprile. In Cons. X.*

17 Cadauno di questo Consiglio per sua prudenza conosce quanto sia necessaria la secretezza nelle materie, che occorre trattarsi nelli Cons.i nostri secreti, poi che senza di essa non si può ben governare il Stato nostro, però dovendosi far provisione conveniente al bisogno,

L'anderà parte, che de presenti sia fatta eletione in questo Cons.° di tre Inquisitori contro li propalatori delli secreti con l'autorità che havevano quelli che erano eletti con la Zonta in essecutione delle Parti di questo Cons.° delli 20 settembre 1539, et delli 23 decembre susseguente, et altre che fussero in tal materia; siano ballottati tutti li sei Consiglieri et li X.ci di questo Consiglio; quelli che haveranno più ballotte s'intendano rimasti, et non possano refudar sotto tutte le pene contenute nelle più strette parti di questo Cons.°. Debbano star nell'officio fino all'ultimo del mese di settembre prossimo.

1583, 24 *Ottobre. In Cons. X.*

17 t.° Che sia data facoltà alli Inquisitori sopra i secreti di poter proponer et prometter a quelle persone, che a loro pareranno da poter haver servitio per venir in cognitione de chi revela li secreti del Stato nostro, quel premio in danari et altro che li parerà secondo le offerte et promesse che haverano, li qual premii da loro Inquisitori promessi siano confermati da questo Cons.° con li 2/3 delle ballotte di quello.

1583, 12 *Feb. In C. X.*

Vertendo dubbio tra li Inquisitori nostri contro li propalatori de' secreti se nell'esaminar un frate di sant'Agostino del Centuroni fatto da loro retener per imputation de scriver raporti, overo avisi delle cose del mondo, contro la forma della parte di questo Cons.° del 1571, 18 febraro, devono pigliar un assessor ecclesiastico o veramente non, dovendosi tal difficoltà dechiarir per questo Conseglio,

L' anderà parte il bossolo bianco che si debba pigliar l' assessor ecclesiastico, il qual intervenga al costituir del sop.° frate, et de altri ecclesiastici che occoresse esaminar, et al resto della formation del processo quanto spetta solamente al sopra detto frate; il verde de no, ma ch' essi Inquisitori soli continuino il processo, et servatis servandis li diano ispeditione; il rosso non sincer et fu preso nel bianco.

1584, 7 *Marzo. In Cons. X.*

Si come l' officio de Inquisitori in materia de secreti è importantissimo, così essendo difficilissimo venir in cognitione delli propalatori di essi secreti, è conveniente darli modo di poter con ogni via possibile venir nella verità delle cose che intendessero, però 18 t.°

L' anderà parte che sia data libertà alli detti Inquisitori di prometter alli denontianti di quelli che propalano li secreti, oltra quanto fu deliberato per parte di questo Cons.° 24 ottobre prossimo passato, anco la impunità del delitto se fossero complici, et di poter anco torturar chi li parerà col protesto di haverli per convinti et anco dopo la tortura et in essa prometterli l'impunità, et dopo fatta anco la sententia et nel farla possano prometter la liberation a chi li parerà purchè facino venir in la verità di chi havesse contraffatto alle leggi nostre in materie de secreti; con libertà appresso di prorogar i termini, così di presentarsi, come di denontiar secondo che li parerà tornar a maggior beneficio dello Stato nostro in così importante materia, potendo anco in luogo del bando, che hanno autorità di poter dar, condannar quelli, che li paressero in prigion per il medesimo tempo, che hanno libertà di bandir. Et per che potrebbe occorrer alle volte che alli detti Inquisitori non par esse per conscientia di dar la pena statuita dalle leggi intieramente, ma che non meritassero ne anco di esser assolti, li sia data libertà di poter sminuir così il tempo della galera come della prigion o bando secondo che lor parerà, ma giudicando li rei degni di maggior pena della espressa in dette leggi debbano venir a questo Cons.° per far quanto da esso sarà giudicato conveniente.

1587, 8 *Genn. In Cons.* X.

19 1.° Vedendosi che per la pena dei bando che è statuito dalle leggi di questo Cons.° et zonta, 1571, 8 febraro, quelli che scrivono nove e riporti non restano di farlo con scandalo d'ognuno, et disturbo anco delle cose publiche,

L'anderà parte che in luogo del bando alli presenti sia la pena d'esserle tagliata la man destra, sì che la resti separata dal braccio, et chi venirà ad accusar alcuno di detti, che scrivono nove o reporti, all'Inquisitori nostri contro li propalatori di secreti, a' quali sia commessa la esecutione, sì che facci conoscer alla giustitia la verità, sarà tenuto secretissimo, et haverà (retento et condennato l'accusato) ducati cinquanta di beni di esso accusato, se ne saranno, se non, delli danari della cassa di questo Cons.° deputati alle taglie, et de più il beneficio di liberar un bandito per homicidio puro, deffinitivo overo a tempo, di questa overo di un altra città, terra o luoco del dominio nostro etiam che non habbi li requisiti della legge, pur che non sia delli banditi per questo Cons.° o con l'autorità di esso, da essergli dato per i capi di questo Cons.° havuta relatione dalli sudetti Inquisitori et sia publicata.

1588, 17 *Ottobre. In Cons. X.*

20 Occorre bene spesso che quando si fanno le elettioni d'Inquisitori contra i propalatori de publici secreti vengono eletti doi et tre delli Cons.i che sono alla banca, come è stato anco ultimamente fatto che ne sono stati eletti tre, et non essendo ben che si continuino in questo disordine per il qual patiscono le cose del Collegio nostro, che quando si hanno essi Inquisitori a ridurre per le cose spettanti al loro carico vien esso a restar senza il debito e limitato numero di Consiglieri,

L'anderà parte che nel avenire non possa esser Inquisitor dei secreti se non uno delli Cons.i soprad.ti alla volta et sia così osservato di tempo in tempo.

1591, 15 *Maggio. In Cons.* X.

Occorrendo alli Inquisitori nostri contra li propalatori di secreti bisogno del luoco sopra la camera de' Capi per l'intertenir alle volte convien loro di far di qualcheduno, per cose spettanti al suo officio, et anco per alcuno che si appresentasse; nè havendo che luoco darle per assicurarsi delle loro persone et che non le possa esser parlato, che le pregioni di questo Cons.°, troppo aspre in vero alli intertenuti e presentati, 20 i.°

L'anderà parte che possino li predetti Inq. valersi del detto luoco sopra la camera dei Capi tanto per li intertenuti, quanto per i presentati per quel tempo, et in quel modo che loro parerà, per occasion però di cose spettanti al suo carico, com'è predetto; et questo non ostante la Parte presa in questo Cons.° a p.° febb. 1585.

1593. 28 *Sett. In Cons. X.*

Essendo il Mag.° delli Inq.ri nostri sopra li propalatori dei secreti di quella somma importanza che si sa, et convenendo al servitio publico, che sia conservata la sua autorità in maniera che senza alcun ostacolo nè impedimento possino essi liberamente et con ogni secretezza essercitarla, però 21

L'anderà parte, che occorrendo ad essi Inquisitori haver bisogno di alcun processo o scrittura esistente in qualsivoglia luogo etiam nelli Offici de' Capi, et degli esecutori contro la bestemmia, et in ogn'altro magistrato o Cons.°, gli sia il tutto fatto secretamente consegnare, senza che habbino a render alcuna causa di tal loro richiesta, acciocchè quello che averanno essi Inquisitori ad operare, passi con ogni più profondo silentio, come ricerca il sicuro servitio delle cose nostre, et convien alla autorità di un tanto Magistrato, de quali scritture o processi serviti che se ne habbino, gli debbino far immediate restituire.

1596, 29 *Lug. In Cons. X.*

22 È stato dalli sapientissimi progenitori nostri precedentemente deliberato per questo Cons.° sotto li 30 giugno 1518 et poi anco del 1558 a' 27 Gennaro nel predetto Cons.° con la zonta; che tutti li Capitanii, Generali, Oratori, Proveditori, Baili, Rettori, Secretarii et altri quocunque nomine censeantur, dovessero al gionger loro in questa Città presentar subito alli Capi di questo Cons.° tutti li suoi Registri, lettere, et altre scritture publiche di materie secrete, et parimenti le Relationi fatte de' detti Rapresentanti in scrittura, senza tenerne copia alcuna, giurando alla presentia delli detti capi di non haver tenuto, nè dato ad alcuno copia nè della relatione, nè dei registri, nè di alcuna altra delle dette scritture. Et perchè per la lunghezza del tempo, non viene data alle dette parti da certo tempo in qua, la debita essecutione, con molto disordine, et non poco pregiuditio delle cose nostre contro l' intentione del predetto Cons.°, però,

L' anderà parte, che sia commesso alli Capi del d.° Cons.° che, conforme alle deliberationi del 1518, 30 giugno, et 1558 27 gennaro debbino far chiamar al lor tribunale tutti quelli delli suddetti rappresentanti nostri, che non haverano presentate le loro relationi, registri nè altre scritture publiche, et li heredi delli morti, commettendole per parte di questo Cons.° che debbino dentro de giorni otto andar al loro Tribunal a presentar tutte le relationi, registri et scritture publiche, che havessero, et a giurar di non haver tenuto alcuna cosa, conforme alle suddette deliberationi, le quali siano per l' avvenir dalli suddetti Capi intieramente mandate ad essecutione, come è mente et volontà risoluta del predetto Cons.° Et debbano li secretarii di questo Cons.° ogni primo giorno di mese ricordar agli antedetti Capi l' essecutione della presente parte.

1596, 20 *Sett. In Cons. X.*

23 Benchè in ogni tempo sia stato dalli prudentissimi progenitori nostri con varie deliberationi, et spetialmente per le Parti di questo Cons.° delli 30 giugno 1518, et del detto Cons.° con la

zonta delli 27 gennaro 1558, che per li Ambase.ri, Capitani, Provveditori, Generali, Baili, Rettori, Secretarii et altri simili rapresentanti nostri, sì da parte da terra, come da mar, dovesse esser al ritorno loro presentate le lor relationi, registri, lettere, et altre scritture pubbliche, non di meno si vede con molto disordine che la pubblica intentione non è stata fin hora intieramente osservata; al che dovendo si proveder, oltre quanto è stato a tal proposito preso sotto li 29 de luglio prossimamente passato,

L' and erà parte, che per la presente sia statuito et fermamente deliberato, che per li Capi di questo Cons.° debba esser di subito fatto intender alli heredi de tutti li detti Rapresentanti nostri che sono morti, che dentro il termine di giorni otto debbino senza altra replica, et in pena dell' indegnation di questo Cons.° haver presentato al Tribunal delli predetti Capi tutte le suddette scritture publiche che li fossero restate nelle mani. Fatta che sia la detta obedientia, debba per essi Capi esser dato solenne sagramento alli suddetti heredi de non haver ritenuto nè dato ad altri alcuna di dette scritture; et se haveranno dato qualsivoglia cosa ad alcuno, debbano li predetti capi farla di subito et con l' autorità che hanno, recuperar. Presentate che saranno al detto Tribunale le dette scritture, debbano esser conservate in questa maniera, cioè : le Relationi, consegnate a quel Secretario del Senato che haverà il carico di custodirle et registrarle. Li registri, lettere, et altre scritture de 24
negotii del Senato, al Secretario che sarà per il Mag.co Cancellier Grande nostro a questo deputato, perchè siano riposte nelli luoghi ad esse approprlati. Et le scritture pertinenti a questo Cons.° siano poste in quel luogo dell' Officio delli predetti Capi, che da essi sarà a questo assignato. Se veramente fosse qualche herede delli predetti Rappresentanti nostri morti, di qual si voglia sesso o conditione, che nel detto termine de giorni otto, non havesse intieramente obedito al presente ordine, debbano li detti capi, et gl' Inquisitori nostri di Stato proceder et inquirir contro di lui in quel modo che ricercherà il publico servitio, e la sua disobedientia. Et il simile debba parimenti esser osservato nell' avvenir in ogni occasione di morte di qual si voglia no-

stro Rapresentante che fusse stato nelli predetti carichi. Et perchè vi sono diversi de detti Rappresentanti nostri che vivono, alcuni de quali, in parte, o in tutto, non hanno obedito alle suddette leggi, con pregiuditio del pubblico servitio, et contra l'intentione del detto Cons.°, sia similiter preso che a quelli che non hanno presentate le lor relationi, registri, et scritture, sia fatto intender, che dentro de giorni dieci prossimi, sotto pena dell'indignation del detto Cons.°, debbano aver dato in nota in scrittura sottoscritta di loro propria mano presentata alli detti Capi tutte le predette scritture pubbliche che si ritrovassero haver presso di loro per conto delle cariche da essi essercitate; le quali note di dette scritture sottoscritte ut supra, debbano esser tenute e custodite per il secretario delli Inquisitori nostri sopra i secreti, il qual sia obligato tener un libro a ciò deputato con particolar conto di quanto è predetto, acciochè li Capi del pred.° Cons.° et li Inquisitori sopra detti sappiano in ogni occasione, come valersi di dette scritture, et possino a loro beneplacito farle presentar et reponer nelli sopra detti luoghi a ciò deputati.

Dovendo esser commesso per li predetti Capi a çadauno delli sopra detti che debbano fratanto haver buona custodia di tutte le dette scritture publiche, et sotto le pene in tal proposito dechiarite, non permetterano che siano vedute da alcuno che non entri in Senato; il che si debba parimenti osservare nell'avenir con tutti li sopradetti rappresentanti nostri che ritorneranno dalli predetti servitii. Et questo tanto in particolare delli heredi delli morti, come è predetto, quanto delli vivi, al quali tutti sia di tempo in tempo intimato il presente ordine, et voler nostro. Dovendo il sudetto secretario, overo quello che sarà di mese, in ogni occasione ed accidente et nel principio di ogni mese ricordar l'essecution della presente parte.

1600, 3 *Ottobre. In Cons. X.*

25 Essendo il carico delli Inquisitori nostri di Stato di quella importanza che alla prudentia di cadauno di questo Cons.° è benissimo noto, è molto ben conveniente, che per decoro di un tanto Magistrato, et per maggior comodità loro, et delli gravi

importantissimi negotii, che li passano per le mani, habbino luogo particolar et comodo per ridursi, però

L' anderà parte che sia dato carico alli Capi di questo Cons.o che debbino far accomodar nelle stanzie vicine a quelle del loro officio, luogo e tribunal comodo et proportionato per li effetti predetti. Et perchè se bene tutti gl' Inquisitori che sono stati nel detto Magistrato, hanno sempre con molta lor laude usata ogni maggior diligenza nell' esercitar il loro carico, come dalli effetti si è veduto, non di meno affine che sia ordinariamente da essi Inquisitori non pure operato d' intorno quelli casi e transgressioni, che capitano a loro notitia, ma che anco faccino diligenti inquisitioni per intravenir in quelli che propalano li secreti delli Collegi et Cons.i nostri, sia preso che debbino da mo li suddetti Inquisitori nostri di Stato ridursi nella Camera et al Tribunale, che doverà ad essi esser preparato e deputato per l'effetto predetto, un giorno la settimana et ciò sotto debito di sagramento et oltre quelle giornate che per di loro affari doveranno redursi. Et da mò sia preso, che sia data autorità alli Capi di questo Cons.o di poter spender quanto farà bisogno per la ridutione della stantia e Tribunale predetto.

1601, 23 *Marzo. In Cons. X.*

Occorrendo ben spesso che li Inquisitori nostri di Stato 26
non si trovino a numero, o perchè vi sia qualche cazzado per parentella, o per altro in alcun caso che habbino al loro Tribunale, overo perchè delli tre eletti vi sia un Papalista, et che habbino per le mani alcun interesse delle cose di Roma; nè essendo conveniente, che Magistrato tanto importante e tanto necessario manchi del suo perfetto numero, però

L' anderà parte, che, oltre li tre Inquisitori di Stato che sono eletti, et che di tempo in tempo si elegeranno, ve ne sia de presenti eletto uno di rispetto di quelli del corpo di questo Cons.o che non sia Papalista, il qual habbi ad entrar per terzo inquisitor sempre ch' el sarà chiamato in luogo di altro, che fusse cazzado, com' è predetto, o per parentela, o come Papalista, acciò che il detto numero di tre Inquisitori sia sempre in-

tiero, di quel modo che ricerca gl' importanti bisogni di quel gravissimo Tribunale, et il buon servitio pubblico. Et così sia osservato per l' avenir.

1605, 28 *Novembre. In Cons. X.*

26 t.° Dovendosi per la importantia del negozii pubblici che occorrono trattarsi nelli Cons.i et Collegi nostri procurar con la essecution continua dell e leggi in materia della secretezza debita et sommamente necessaria, non solo che non siano propalate le cose che si trattano, ma che resti ovviato insieme che ne anco dagli indicij possa fuori di essi Cons.i et Collegi esser penetrato nella cognition delle trattationi, non essendo impossibile, che dal sapersi, che alcuni siano stati cacciati (come spesso occorre nelle cose di Roma) overo che straordinariamente alle volte vi sia dato giuramento al Cons.° o Collegio, si possa con questo lume congietturar quali siano state anco le trattationi,

L' anderà parte, che restando ferme et valide le altre deliberationi in tutte le loro parti alla presente non repugnanti, sia et s' intenda espressamente proibito ad ogni uno il potersi per alcun modo overo via imaginabile fuori delle porte di questo Cons.°, del Senato, o del Collegio, dir o far saper a chi si voglia che lui o altri siano stati cacciati, overo che si sia dato al Cons.° o Collegio giuramento, sotto le istesse pene della vita et della confiscation de beni, che sono statuite contra li propalatori delle materie secrete, da esser tali pene contra li contrafattori (etiam che delli negozii trattati non havessero nel resto palesato cosa alcuna) inviolabilmente esseguite, tanto dalli Capi di questo Cons.° quanto dagl' Inquisitori di Stato, a' quali s' intendi commessa tale essecutione. Et sia letta la presente parte al Senato, et riletta poi con le altre che ordinariamente sono lette ogni anno a questo Cons.°, al Senato, et al Collegio ad intelligenza di cadauno. Et non di meno letta, o non letta haver debba la sua debita essecutione.

1606, 27 *Settembre. In Cons. X.*

Potendo nel poco tempo, che necessariamente deve correr 27 1.°
nella mutatione di questo Cons.° fino alla nova elettione degli Inquisitori nostri di Stato, bisognar la ridutione di questo importantissimo Magistrato per cosa che non permettesse alcuna dilatione, è conveniente provedere che non resti per questo accidente punto impedito il pubblico servitio, però

L' anderà parte, che accadendo cosa alcuna spettante al Magistrato degl' Inquisitori nostri di Stato, che non porti dilatione, possano et debbano ridursi, et far tutto quello che porterà l'occasione fino alla elettion delli loro successori, dell' istesso modo che possono fare al presente.

1612, 27 *Novembre. In Cons. X.*

Vedendosi che per oviare a' disordini et scandali che pos- 28
sono succedere dalla licenza che sotto varii pretesti si vanno prendendo alcuni nobili nostri di conversare alle case de rappresentanti et ministri de prencipi forastieri residenti in questa città, è necessario agionger qualche provisione per conseguire al tutto in questo proposito l'effetto della publica intentione,

L' anderà parte, che inherendo alle altre deliberationi in questa materia disponenti sia a quelle aggionto, che non possa alcun nobile nostro di qual grado et condition si voglia, nessuno ecettuato, andar alla casa di alcun ambasciador, residente o ministro di Principe o dominio alieno, o di segretarii e ministri de ambasciadori, nè ricever nella sua alcun de tali pubblici rappresentanti et ministri, se non haverà prima havuto licenza con li due terzi delle ballotte di questo Cons.° , nè s' intenda tal licenza valere per più che per una volta solamente, quando nella parte non ne sia fatta altra specifica mentione. Sia solamente permesso così a quelli che ritorneranno da alcuna ambasciaria, come a quelli che saranno eletti ambasciatori ad alcun principe con licenza di tutti tre li Capi di questo Cons.° da esserne fatta nota secondo l'ordinario, di poter per una sol volta visitare gli ambasciadori de principi forestieri, et esser da loro visitati, non

dovendo nè anco questi per più volte farlo senza espressa licenza del detto Cons.° , come è predetto. Et alla presente parte non possa in modo alcuno nè sotto alcun pretesto esser contraffatto da alcun nobile nostro sotto irremissibil pena di esser bandito da questa città di Venetia per anni dieci continui, et rompendo il confin, essendo preso, di star un anno intiero in prigion serrata et ritornar al bando per il tempo predetto de anni dieci, che all' hora gli habbia a principiar, et questo tante volte, quante contrafarà, con taglia alli captori, overo interfettori, fatta legittima fede dell' interfettione, de lire mille de piccioli delli suoi beni, se ne saranno, se non, delli danari della cassa di questo Cons.° deputati alle taglie. Chi denontierà alcun contrafattor alla presente deliberation etiam con polizze secrete e senza sottoscritione, sarà tenuto secreto, et conseguirà ducati cinquecento dei beni del reo se ne saranno, se non dei denari della Cassa del detto Cons.°, conosciuta che si sia la validità della denontia da esso Cons.° Et l' essecution di quanto è sopra detto sia commessa così alli capi di detto Cons.° come alli Inquisitori nostri di Stato, a chi capiterà la denontia o notitia, li quali secondo che ricercassero anco le circostanze o conseguenze della transgressione possano et debbano procedèr contro li rei anco a quelle altre pene maggiori che pareranno a questo Cons.° Et la presente parte sia per un Segretario di esso Cons.° letta nel Maggior Cons.° , et reletta con le altre che sogliono releggersi al Senato, et registrata con quelle che si leggono al Collegio nostro et che a tempi debiti sogliono leggersi al Maggior Cons.° ; et letta, o non letta habbia sempre la sua debita essecutione.

1615, 26 *Giugno. In C. X.*

30 Dal non potersi quando si riducono gl' Inquisitori nostri di Stato al loro Tribunale, nelle Camere dell' Officio de' Capi di questo Cons.°, introdurre alcuno alla loro presenza, che non sia da altri potuto conoscere et osservare, convenendo entrar nella stessa porta et passar per il medesimo officio di essi Capi, ne seguono rilevantissimi incommodi nei loro gravissimi negotii soliti et debiti trattarsi con ogni più esatta secretezza; et per-

chè è molto facile la provisione con la quale puossi convenientemente superar questo contrario dell' ingresso cospicuo ad essi Inquisitori, non si deve lasciar di effettuarla senza dilatione, però,

L'anderà parte, che ritrovandosi nel piano, dove sono le porte così dell' anticamera dell' officio de' capi di questo Cons.° come delle Sale dell' armi e munitioni di esso Cons.°, anco la porta d' un andido, le chiavi della quale si tengono nell' officio predetto e soleva servir d' ingresso dove per l' innanzi si riduceva l' officio sopra le Fortezze, incorporato ultimamente con altre camere delli capi predetti, sia data facoltà ad essi capi di poter, secondo che dalli medesimi Inquisitori nostri di Stato sarà consigliato, dar ordine di riaprire e construire nell' istesso andido una o più porte, secondo che per il commodo del loro magistrato et sicurezza delle medesime stanze sarà conosciuto ricercare il bisogno, l' ingresso delle quali non possa, ne habbia a servir se non per necessario uso nelle occorrenze degli Inquisitori nostri di Stato, presso li quali siano sempre le chiavi custodite.

1615, 4 *Agosto*.

Vertendo dubbio, se dovendosi far elettione di un Inquisitore di rispetto, in luogo de ser Vicenzo Dandolo Cons.r uscito dal Cons.°, si dovessero ballottar, o no, li Papalisti; letta la Parte de 23 marzo 1601 in proposito di tal elettione, non si trovando al presente alcuno degl' Inquisitori di Stato ordinarii che sia Papalista, fu posto tra Cons.i il bossolo bianco che per non si trovar, com' è detto, alcuno degl' Inquisitori attuali Papalisti, siano ballottati i Papalisti, il verde di nò, et il rosso non sincero; et fu preso nel bianco, che siano ballottati li Papalisti. 30 t.°

Consiglieri

g Geron.° Moc.° g Lorenzo Capello g Z. B.a Fosc.ni
g Daniel Diedo g Franc. Cont.i Cav.r g Lorenzo Giust.n

1621, 9 *Giugno. In Cons. X.*

31 Essendo stato deliberato da questo Cons.° sotto il 17 del passato che dalli Proveditori sopra la fabrica delle prigioni, debbano essere immediate fatti accomodar due delli Cameroti che li saranno detti dalli Inquisitori di Stato, et secondo la richiesta che da loro le sarà fatta, sia perciò commesso alli Provv.ri sopra detti, che debbano immediate far accomodar due delli Cameroti che sono di qua da Canal, non ostante altro in contrario, giusta in tutto e per tutto la Parte pred.a ; et la spesa sia fatta dalli detti Proveditori, delli denari della fabrica delle prigioni.

1622, 8 *Feb. In Cons. X.*

31 t.° È stato prudentemente deliberato da questo Cons.° che li processi spediti da esso non possano esser cavati di casson per causa di riudizione o di altra richiesta particolare, se non con deliberazione del medesimo Cons.° , et con li 2/3 delle ballotte; et essendo a proposito che il medesimo si osservi anco nelli processi espediti, che si trovano sotto la custodia delli Inquisitori contra li propalatori di Secreti per quei convenienti et ragionevoli rispetti, che possono esser noti alla sapienza di cadauno,.

L'anderà parte, che salva rimanendo l'autorità data da questo Cons.° a' 28 settembre 1593 agl' Inquisitori di poter veder ogni processo e scrittura in qualsisia magistrato o Cons.° esistente, sia deliberato, che gl' Inquisitori non possano ad istanza di private persone, sia chi si voglia, cavar processi espediti dalla loro cassa, nè portarli a questo Cons.° , se non con deliberatione precedente del medesimo Cons.° presa con li due terzi delle ballotte, e come si osserva nelli processi del Casson.

Non intendendosi però de quei processi, nelli quali li condannati in virtù delle loro sententie fossero soggetti a strettezze di ballotte, nei quali si debba esseguire giusta il tenore delle sententie et con le stettezze in quelle dichiarite.

1622, 19 *Febb. In Maggior Cons.º*

Mentre con diverse deliberationi è stata con molta provvidenza et altrettanta prudenza in riguardo del pubblico beneficio oviato alli nobili nostri laici di potere ricevere pensioni, stipendii, donativi, nè commodi da altri principi, sotto qualsivoglia colore o pretesto, come pure può essere da cadauno molto ben conosciuto quanto importi mirare con esatta applicatione alla loro puntuale essecutione, riesce parimente grandemente necessario che l'istessa provisione s'habbi a far per li nobili nostri et altri ecclesiastici ancora, tanto più che la gravità delli rispetti che vi concorrono, e le dannose introdutioni che si veggono seguite, maggiormente eccitano la prudenza di questo Cons.º a provvedervi con risolutione proporzionata, et adequata al bisogno, però, 32

L'anderà parte, che inherendosi alle deliberationi sopra dette sia fermamente statuito et deliberato che alcun nobile nostro originario ecclesiastico sia di che grado, conditione, e dignità esser si voglia, niuno eccettuato, come anco li naturali di nobili et altri, che in qualsivoglia modo s'applicassero al ministerio de' Consigli nostri secreti, non possano, sotto qual si sia color, pretesto, o altro modo che dir o immaginar si possa, ricever da prencipe alcuno laico provisioni, donativi, stipendi, pensioni o altri commodi di qualunque sorte; come parimenti quelli, di quali alcuno di essi beneficii godessero, siano tenuti di effettualmente rinontiarlo, et rilasciarlo immediate, sì che non habbino per essi a sentirne emolumento alcuno. Quelli veramente dei sopra detti ecclesiastici che in qualsivoglia modo, overo in alcuno delli particolari sopra detti contrafaranno, s'intendano banditi in perpetuo di questa città di Venetia, e di tutto lo Stato nostro; et anco li nobili immediate decaduti in privatione della nobiltà, dovendo perciò li nomi loro esser depennati dalli libri a ciò deputati, et li suoi beni di qualunque sorte restino confiscati e devoluti nella Signoria nostra, come parimenti habbino a restar sospese tutte le entrate ecclesiastiche che nello Stato nostro godessero. — Dovendo li Avogadori nostri di Comun pubblicare ogni anno nel Maggior Cons.º li contrafattori, con speciale mentione di quanto haveranno trasgredito alla presente

deliberatione. Della qual pena non possa esserli fatta gratia, remissione, compensatione, revocatione, sospensione, nè qualsisia alteratione, sotto pena a chi proponesse parte in contrario, di ducati mille, da esserli immediate tolta da cadauno delli med.mi Avogadori e del Coll.o nostro, senz' altro Cons.o, della qual non possa parimenti farsi dono, remission, nè alteratione alcuna sotto la pena predetta. — L' essecutione della presente Parte sia commessa alli suddetti Avogadori, come parimente doveranno gl' Inquisitori di Stato per via d' inquisitione, di denontie secrete, overo di quel miglior modo che a loro parerà, procurare per tutte le vie possibili di venir in chiaro delli contrafattori, acciò contro di essi sia irremissibilmente esseguito quanto di sopra.

Et dal Collegio nostro siano dati gli ordini necessarj per chiara intelligenza della suddetta deliberatione acciò riceva la debita intiera essecutione.

1624, 14 Gennaro. *In C. X.*

31 È disposto per parte presa in questo Cons.o che alli Inquisitori di Stato nostri non possa essere da alcuno sia chi si voglia, negata scrittura pubblica, et essendo anco ultimamente stato deliberato che li processi posti nel loro casson siano alla condition degli altri, cioè che non possano essere cavati senza parte di questo Cons.o ad istanza de particolari, è conveniente per ogni rispetto, dichiarire quello che babbino ad osservar li medesimi Inquisitori in evento che per materie attinenti al loro Magistrato havessero bisogno di veder qualche particola di processi,

L' anderà parte che ogni volta che occorrerà ad essi Inquisitori per qualche materia spettante al loro carico et non altrimenti, veder qualche processo espedito da questo Cons.o overo dall' istesso Magistrato, ciò non possa farsi se non coll' assistenza di tutti tre, et con precedente terminatione sottoscritta di loro proprio pugno. Non intendendosi compreso il processo contro Zuan Paulo Ferrari, il qual giusta la deliberatione del giorno 14 del presente deve restar sigillato et da non cavarsi se non con le strettezze contenute nella suddetta Parte.

1628, 23 *Luglio. In Cons. X.*

Ricerca la dignità di questo Cons.° e l' importante servitio delle cose nostre che si proveda alla licenza di quelli che nelle piazze e nelli privati congressi parlano con poco rispetto del Governo, delli Cons.i e di quelli che vi assistono, facendosi lecito di ragionare quel solo che è conforme alle proprie passioni, con sprezzo delle leggi, dalle quali sono sommamente abborrite simili detestande operationi, tendenti tutte a pregiuditio del retto governo della repubblica, distruttione delle leggi maturamente e santamente instituite, e con poco decoro publico presso a' sudditi e presso ad esteri ancora, però 34 t.°

L' anderà parte che per ovviare a si grave disordine, sia commesso agl' Inquisitori di Stato di usar ogni possibile maggiore e più esquisita diligenza per venir in notitia di quelli che con tanta temerità ardiscono proferire concetti della natura dei sopra descritti, et di formar sopra ciò esatto processo, potendo prometter impunità e beneficij di voci e taglie a chi accusasse alcuno di questi tali, convinti però e castigati che siano li rei; et per maggior eccitamento a farlo et a publica sodisfatione, siano li detti Inquisitori tenuti ogni settimana nel 1.° e 2.° giorno che si ridurrà il Cons.° , riferir ciò che havcranno operato, affinchè si possa deliberare ciò che sarà espediente al servitio della Signoria Nostra.

1629, 10 *Ottobre. In Cons. X.*

Che non potendo il dilettissimo nobile nostro Antonio da Canal supplire in un tempo al carico d' Inquisitor di stato, et a quello di Camerlengo di questo Cons.° al quale è stato eletto, sia egli dispensato da quello di Cam.° per la incompatibilità che tiene l' uno con l' altro, dovendo de presenti esser fatta elettione d' altro del med.° Cons.° con li modi soliti, come con altri è stato osservato in materia simile. 35 t.°

1629, 30 *Gennaro. Tra la Sereniss.a Signoria esistente in C. X.*

Vertendo dubbio se il nobil Ho. ser Antonio Da Canal questo ottobre passato escusato dal carico di Cam.o del Cons.o al quale fu eletto, dovesse essere nella nuova ballottazione che devesi far al presente, ballottato, fu posto il bossolo blanco ch' el dovesse esser ballottato con gli altri del Cons.o , il verde di nò, et il rosso non sincero, et fu preso nel verde di non ballottarlo.

Consiglieri.

g Piero Fosc.ni.	g Antonio Civran.
g Zorzi Badoer	g Bortol. Gradenigo.
g Dom. da Molin.	

1631, 8 *Aprile. In Maggior Consiglio.*

36 Con prudentissime leggi, ordini e regole da sapientissimi legislatori proposte, da questo Cons.o decretate, in longo continuato corso d' anni, è stata formata la Promissione del Serm.o Prencipe nostro, ordinata, e ridotta hora in gran volume in modo che, si come non si stima di venire ad alteratione alcuna di essa, così seguendo alcun disordine, deve la sapienza pubblica opportunamente provedervi, come pur hora vien in consideratione, che se bene è disposto per il Capitolo di essa Promissione N. 84 intorno al modo di leggersi a parte da S. Serenità le lettere pubbliche in maniera, che doveria esser bastante a toglier ogn' inconveniente, s' intende non di meno che già qualche tempo contravenendosi a tal deliberatione, si costuma che quando occorre al Serm.o Principe legger lettere publiche, le vengono portate et lasciate appresso di sè, così di giorno come di notte ben spesso, rimanendo fuori del Collegio lontano dal luogo proprio, dove devono continuamente custodirsi, nella qual importante materia ogni diligenza sarà opportuna et ogni provisione fruttuosa, però aggiongendosi al detto Capitolo 84,

Sia statuito, che non possa nell' avvenire alcun segretario,

nè i deputati al carico delle lettere, nè altri lasciare a Sua Serenità lettere pubbliche d' alcuna sorte, se non conforme alla deliberatione predetta a soddisfattione sua. Dovendo il medesimo segretario haver obligo spetiale, dopo saranno state lette, ritornarle al proprio destinato luogo, non le lasciando per qual si sia occasione, o rispetto da un giorno all' altro fuori del Collegio, dove ordinariamente si custodiscono, e sotto pena, contravenendo alcuno di essi Segretarii alle cose predette, di privatione del carico immediato di segretario, et altre maggiori che meritasse la trasgressione, da esser conosciuta dalli Inquisitori di Stato, a' quali sia commesso l' osservatione della presente parte.

1631, 27 *Feb. In C. X.*

Fu sempre da' maggiori nostri, con gran ragione di prudenza, prohibita et abhorrita qualunque pur minima corrispondenza et conversatione de' nostri nobili con Prencipi e personaggi d' alieno stato. Sopra questa base dell' inveterata publica intentione, il procurare che non sia interrotta la sua ben degna osservanza, vietar tutte le corruttele e licentiose introduttioni contravenienti alle leggi e a' buoni ordini di questo Conseglio, convien esser molto lodevole e proprio del publico instituto, 37 t.°

L' anderà parte, che inherendo a tutte le altre parti in tale proposito, nell' avvenire in questa Città capitando Prencipi o personaggi d' aliena giurisdittione, non possa alcun Nobile, per qual si voglia immaginabile pretesto, far loro feste di ballo, od altro in casa, nè meno far far Regate per tali occasioni, mentre devono queste dimostrattioni dipendere dall'arbitrio pubblico, e non essere deliberate da privati. Et se alcun Principe, a caso, capitasse nelle case di particolari, debbano essi subito riportarlo a' capi del Cons.° . Li trasgressori siano e s' intendano sottoposti alla pena di pagar ducati mille per cadauna volta che contrafacessero, oltre a quelle altre maggiori pene che, avuta consideratione alle circostanze della transgressione, paresse convenire a questo Cons.° ; et la pena pecuniaria debba esser tolta irremissibilmente dall Capi di esso alli trasgressori stessi, prima del finir del mese, e da loro applicata alla Cassa di questo

Cons.º medesimo; et sia pubblicata nel Maggior Cons.º et aggiunta nel Capitulare e letta a' tempi soliti in Senato.

———

1632, 16 *Giugno. In C. X.*

35 Più volte questo Cons.º con gran maturità et ottimo fine del pubblico bene ha procurato con diversi decreti levar gli abusi e pessime corruttele che s' introducevano per conseguir honori e dignità con mezzi indiretti e pratiche lontanissime da quelle buone regole, con le quali accrebbero et conservarono sempre li sapientissimi progenitori nostri il dominio et la libertà, dando nella distributione de' carichi il principal luoco alla virtù et condegno premio al merito di cadauno; ma con tutto ciò trascorrendosi sempre dal male nel peggio, si veggono ridotti al presente li disordini a segno di manifeste conventicole o più tosto seditiose confusioni di pratiche con permute e baratti di ballotte, tanto perniciosi che nel progresso del tempo possono causar effetti di conseguenze dannosissime, rimanendo senza dubbio in questa maniera internamente estinta affatto quella vera libertà in noi stessi che si procura mantener illesa delle ingiurie esterne, poichè nessuno può soddisfare sè medesimo nella propria conscienza, anzi quei che più degli altri conservano rettissima intentione verso il publico servitio sono a viva forza constretti soggettarsi alla volontà, alle passioni, et agli altrui interessi, et mentre non è chi non conosca il grave pregiuditio, et il pericolo molto maggiore, che apporta una tale operatione, indegna per sè stessa, impropria di gentilhomo di honore, et che al vivo colpisce la giustizia, convien in conseguenza cadaun confessare l' urgente necessità di applicarvi opportuno rimedio con più vigorose et essecutive provisioni in vendetta pari all' odio che universalmente merita eccesso sì abbominevole, che con ragione fu sempre giudicato delitto di lesa maestà, bastante nel progresso del tempo a confondere et disordinare ogni regola di buon governo, però

L' anderà parte, che a quanto fu da questo Conseglio a 21 zugno 1621 statuito doversi osservar di tempo in tempo da quelli che pretendono esser eletti del Cons.º di Pregadi, della zonta,

et 40 ordinarii mentre non siano più stati ordinarii, di detti Cons.[i], overo di essere promossi al grado di Procurator di san Marco, et altre dignità, carichi et reggimenti, cioè di giurare nelle mani delli Censori nostri di non haver fatto, nè fatto far baratto o permuta de' voti, sia aggionto et fermamente deliberato, giacchè le provisioni et li giuramenti suddetti non sono bastanti a contener alcuni nei debiti termini, che gl' Inquisitori nostri di stato siano nell' avvenire tenuti sotto obbligo di giuramento da esserle dato dal Sermo Principe alla presenza de'Cons.i usar diligente, accurata et esattissima diligenza non solo prima che si devenghi ad elettione delli Cons.[i] et dignità sopra dette, ma anco da poi seguita l' elettione per inquerir contro quelli, che usassero, o havessero usato in qualsivoglia maniera per se stessi, overo col mezzo d' altre pratiche di permuta o baratti di ballotte in qualunque modo; usando ogni esquisita sollecitudine con vigore et senza alcun privato rispetto per haver notitia de' transgressori, onde col fondamento di tale inquisitione possa questo Cons.o devenire a quelle pene che ricercherà la qualità del delitto e dei delinquenti, non potendo però la pena esser minor di privatione perpetua del Maggior Cons.o et di ogni altro Cons.o, et in evento che se ne habbia la notitia prima che segua l'elettione, di non poter li transgressori essere ballottati a quella prova. Et a questa istessa pena s' intendino incorsi non solo i principali pretendenti con li parenti che havessero commesso il spergiuro, ma anco tutti li adherenti che si lasciassero persuadere ad obbligarsi et promettere operatione così detestanda, alla quale con giusto titolo devesi dare attribnto d' infamia senza comparatione maggiore, che il mancar nell' effetto di osservar promessa indebita contro la libertà et conscienza propria. Nè delle suddette pene possa concedersi diminutione, compensatione, riuditione, o altra gratia, se non con tutte 17 le balle di questo Cons.°, con le 9 prima de'Consiglieri et Capi; nè meno possano li condannati, come di sopra, liberarsi con voce o facultà, che alcuno havesse o fusse per havere, nessuna eccettuata, se non con le strettezze sopra dette. Debbano li medesimi Inquisitori dar sempre notitia a questo Cons.o di quanto anderanno di tempo in tempo esseguendo nè possano andar a cap-

pello, nè esser provati a qualsivoglia Cons.° o Magistrato senza fede del loro secretario, che così habbiano esseguito, facendo registrar la presente deliberatione nel loro Capitolare: et possano parimenti accettar denoncie secrete, et con la prova dei tre testimonj almeno, degni di fede, proseguir, come è preaccennato. Se alcuno s' impiegherà per mezano o in qualsivoglia maniera sarà conscio del fatto et non venirà a manifestarsi, cada in pena di prigion, relegation, bando, o altro, che parerà a questo Cons.° , havuto riguardo alla qualità del delitto et del delinquente, et all'incontro palesando la verità del fatto, oltre l' impunità di ogni participatione o assenso, che avesse del delitto, conseguirà (giustificata che sia la transgressione suddetta) per cadauno che sarà punito, come di sopra, ducati cinquecento dei beni del delinquente se ne saranno, se non, lire mille cinquecento delli denari dalla Cassa di questo Cons.° deputati alle taglie, et di più voce et facuità di liberar qualsivoglia bandito, relegato, o confinato in prigion dall' istesso o da altro Cons.° o con l'autorità di esso, overo da Magistrato, Reggimento o pubblico rappresentante, non ostante che non fossero adempiti li requisiti del terzo del tempo del bando, della relegatione, o prigione, purchè nella sententia non vi sia altra conditione, et che il condennato non sii per causa di Stato overo per intacco di cassa. Sia la presente parte pubblicata il primo giorno che si ridurrà il Maggior Cons.° , et riletta da uno delli secretarii di questo Cons.° ogni anno prima che si dii principio ad alcuna delle elettioni suddette, et stampata senza il prohemio per darne una a cadaun nobile nostro, secondo s'andarà a cappello per intelligenza di ciascuno. Et sia posta una cassetta, ove parerà alli Capi, dove si possano ricever tutte le denontie segrete de transgressori in questo proposito, la quale sia cadaun mese aperta, et ritrovandone, proseguiscano gl' Inquisitori per liquidar li transgressori, come di sopra.

1659, 10 *Ottobre.* *In M. C.*

42 Ha voluto in tutti i tempi la prudenza e maturità di questo Cons.° nella moderata riserva in che devono contenersi li Nobili

nostri, vietar loro l' havere corrispondenze o pratiche con prencipi esteri, o con ministri de' medesimi; e come in tale prohibitione si è compreso pure il Serm̃o Prencipe, così può giovar molto, che col rinnovare il decreto, si prescriva più espressa la regola da tenersi, massime nel p.mi casi che non si possono impedire, però

L' anderà parte che quando al Sern̄o Prencipe fosse scritto alcuna lettera o fatta porgere alcuna istanza da esteri, non possa da se solo farvi risposta, ma debba farne presentazione nel Collegio, perchè col Senato si habbia a risolvere, et oltre ciò d' aggiongere la prima volta, che occorrendo a quel Prencipe nuovo ricorso, potrà drizzarlo nel Collegio medesimo conforme l' uso a tutti solito. Così debba esattamente esseguire ogni nobile nostro di qualunque grado; e più d' una volta non sia permesso di rispondere, così che in ogni maniera resti troncato il progresso e divertito il disordine, con pena a chi v' incorresse, non minore delle solite in materia di Stato, dovendosene procedere con tutto il rigore; e ne siano incaricati gl' Inquisitori di Stato, con portar le transgressioni al Cons.o di X per le rissolutioni più proprie et esemplari.

1659, 15 *Decembre. In C. X.*

Niente ha valso sin hora che esserciti questo Cons.o la sua grande autorità, per reprimer l' uso dell' armi da fuoco abhorrite in questa Città in particolare, dove risiede la Maestà del Prencipe, e s' è sempre conservato il vanto d'un' intiera franchigia e sicurezza. Molte risolute leggi con pene severissime si sono di tempo in tempo promulgate, ma tutto vedendosi riuscir a niun frutto, con disprezio del pubblico decoro, oppressione de' sudditi, e terrore e scontento universale di questa Dominante, conviene finalmente che la certezza inevitabile d' un terribile sentimento in chi si sia, freni per ogni modo questo dannato e temerario abuso, che sconvolge il ben viver. 42 t.°

L' anderà parte, inherendosi e conformandosi in tutte le sue parti le leggi di questo Cons.o decretate già nella materia d' arcobugi, e spetialmente quelle del 1635, 1648 e 16 53,ogni

uno che nell' avvenire sarà così temerario da portar armi da fuoco in questa città di Venetia, così longhe, come corte, capitando nelle forze della giustitia, e convinto della delinquenza, sia di che qualità e conditione si voglia niuna eccettuata, etiam nobile nostro, s' intendi incorso in pena della vita, nè possa nella sua espeditione che doverà seguire sommariamente, e con la celerità e le forme istesse disposte dalla detta Parte 1648, esser in nessun modo proposta contro di lui, da tutti quelli che hanno l' autorità, altra sentenza, che di morte. Nel caso che detta parte proposta e ballottata non restasse presa, possa all'hora, et non in altro modo, proponersi un'altra parte, la quale non possa mai esser minore di prigione oscura in vita, o dieci anni di galera, secondo la qualità delle persone, colla conditione di non potersi liberare dalla prigione per anni vinti. Et in ogni tempo con parte proposta dal Serm^o Principe, Cons.^i e Capi, presa con tutte le 9 e le 17 di questo Cons.^o, ridotto al suo perfetto numero, e sempre con precedente lettura del processo, il quale non possa mai essere cavato di casson, se non con le medesime strettezze; non potendo meno in nessun tempo mai liberarsi alcuno, nè in virtù di parte general di banditi, nè con voce e facoltà che alcuno havesse o fosse per havere, quando nella Parte o nella voce fosse eccettuata la materia di Stato; tale, questa d' armi da fuoco in Venetia, essendo già stata dichiarita nella parte 19 agosto 1653.

Sempre che fosse retento alcuno con le dette armi, debbano li captori formar e ritenere insieme tutti quelli, che in quel tempo si trovassero seco uniti e di compagnia, per gli effetti di più, che, con la formatione del processo, dovesse la giustitia essercitare.

Nei casi parimenti che con le dette armi da fuoco seguissero attentati, o sbari in questa medesima città, quelli che fossero liquidati rei così mandanti, come mandatarii, o principali nel caso si saranno retenti, si debba proceder contro di loro ancora nella stessa maniera per appunto, e s' intendano sottoposte al medesimo castigo detto di sopra; et se rimanessero absenti, siano banditi in perpetuo con tutte le conditioni et strettezze soprad.^e

Et perchè resti corretta per ogni via con severa punitione la temerità di quelli che ardissero, non ostante le predette risolute pene, portar pur in questa città pistole o altre armi da fuoco, sia commessa espressamente agl' Inquisitori nostri di Stato una continua e rigorosa formatione di processo per via d' Inquisitione contro i medesimi delatori, e con l' uso solito del loro Tribunale, ricever anco denoncie secrete, per portar a questo Cons.° il tutto, et espeditamente procedersi, sempre nel modo e con le pene sopradette e non altrimenti. Et ogni processo che per l' avvenire sia formato in questa materia, debba intendersi accettato ed assunto in questo Cons.° , senza bisogno di proponersi parte d' accettazione, come materia di Stato.

Sia la presente deliberatione aggionta nel Capitular, che si legge ogni primo giorno di ridutione a questo Cons.° e stampata e pubblicata in questa Città, et in ogni altra dello Stato nostro ad universale notitia et per osservatione inviolabile e risoluta.

1662, 14 *Marzo. In C. X.*

Fa conoscere l' esperienza, non bene esseguita la parte del 45
Maggior Cons.° 10 ottobre 1659, mentre capitando bene spesso lettere e raccomandationi da Prencipi esteri a diversi Nobili nostri, obediscono questi prontamente col presentarle, ma ottengono anco con facilità permissione di rispondervi, e si viene con ciò a contro operare alla pubblica risolutione, che conosce necessario, e vuole assolutamente troncata la via di tali pratiche, per levar insieme simili disturbi alli stessi privati. Esprime il decreto sopra detto in chiara maniera il termine di moderatione, in che deve ognuno contenersi, e convenendo ravvivarne la continenza per haversene a praticar puntualmente l' essecutione,

Sia preso che in ogni occasione di riceversi da nobili nostri, sia chi esser si voglia, alcuna lettera o istanza da Prencipi esteri, o da ministri de' medesimi, anco che fosse di semplice complimento, non possa alcuno farvi risposta, che quella gli sarà data in iscritto dagli Inquisitori di Stato; nè possa formarsi

questa senza espressione tale, che certamente tronchi il filo alle repliche et al progresso; in consonanza di che, oltre la prima lettera, non si possa in modo alcuno permettere di rispondere. Et siano incaricati li detti Inquisitori di così far praticare, giusta la suddetta parte del Maggior Cons.º 10 ottobre 1659, e della presente, insieme, quale a chiara intelligenza sia letta nel Senato il primo giorno di riduzione, e parimenti nel Maggior Cons.º

1664, 13 *Gennaro. In Cons. X.*

46 Che la parte che fu presa ai 5 del presente e che ai 9 rimase con altro decreto sospesa, resti confermata in sostanza nei seguenti Capitoli, li quali habbino a pubblicarsi nel primo Maggior Cons.º

Che sia prohibito ad ognuno che habbia l' ingresso in questo Cons.º, nel Senato, o nel Collegio di parlar in modo alcuno fuori delle porte di dette ridutioni, meno tra se stessi, e manco scrivere o in altra maniera far sapere o intendere di nessuna materia in essi Collegio e Cons.ⁱ trattata, così di Stato, o concernenti il publico servitio, e di criminalità non publica, sotto tutte le pene che già restano decretate contro propalatori dei pubblici secreti, che sono della roba e della vita.

Che nessuno ardisca di parlare contro la forma del Governo, nè contro le publiche deliberationi, meno detrahere individualmente di pubbliche persone, e trovandosi alcuno che contravenga, s' intenda incorso nel delitto di lesa Maestà e possa esser punito con le stesse pene contro propalatori.

Che non possa alcun nobile nostro, che habbi havuto l' ingresso nel Senato, e parimenti nessun Segretario e Nodaro della Cancelleria Ducal, portarsi per poco o per molto tempo, nè per causa et occorrenza immaginabile, nessuna eccettuata, fuor dello Stato, se prima non haverà conseguita positiva permissione da questo Cons.º con li 2/3 sotto tutte le pene sopra dette.

Che non possa parimenti in questa Città nè in alcun altro luogo dello Stato alcun nobile nostro, nessuno eccettuato, Segretario o di Cancelleria, capitar in casa, conversar, corrispon-

der con lettere, nè trattar in modo alcuno, nè per nessun rispetto con Precipi e con ministri alieni, se non con precisa licenza di questo Cons.º presa con li 2/3 sotto tutte le medesime pene alle quali sia e s'intendi incorso ogni uno che ardisse trasgredire al contenuto et alla ferma publica volontà, espressa nei sopra detti capitoli.

Sia commesso a chi s' aspetta in conformità dei detti decreti d' inquirire e di proceder irremissibilmente. Et agli accusatori querelanti siano concessi li premi del denari e benefitii di liberar banditi, già disposti dalle leggi, con quel di più, che paresse alla giustitia, secondo la qualità del delitto e del castigo.

1668, 29 *Maggio. In C. X.*

Abuso pregiuditiale detestabile s' è da qualche tempo in 47
qua scandalosamente introdotto di frequentarsi con troppa rilassatezza l' uso delle parrucche e capigliature posticcie, che notabilmente alterando i sembianti delle persone, dalla mano del signor Dio miracolosamente formati differenti e diversi, li fanno in certo modo apparire simili et uniformi, ponno partorire effetti pessimi con pericolo di pernitiose conseguenze, bastantemente comprese dalla pubblica prudenza. La maturità di questo Conseglio a cui spetialmente incombe l' impedire le novità, per riguardi ben gravi et essentiali, come l' anno 1480, 15 marzo vigorosamente s' oppose ad introduttioni scandalose di natura consimile, anzi positivamente le prohibì; così deve al presente, che con rettissimo fine si sono già ottimamente estradate le cose, per levare l' inconveniente, far palese la sua espressa volontà, che rimanga totalmente sradicato un tanto disordine,

L' anderà parte, che resti espressamente prohibito a ciaschedun nobile, cittadino, o suddito nostro, sia di qual grado o conditione si voglia, nessuno eccettuato, l' uso delle parrucche, o capigliature posticcie; così che tutti quelli della sopraccennata qualità, che, passato il termine di mese uno prossimo, ardiranno contravvenire al presente risoluto decreto, s' intendano immediatamente sottoposti alla censura degl' Inquisitori di Stato, i quali, essercitando l' autorità temuta e summaria del loro

gravissimo Tribunale, doveranno applicar a' trasgressori, di qual si voglia conditione, quei castighi, che loro pareranno adequati. Ma perchè ve ne possono essere alcuni, che siano in precisa necessità di ricoprir i propri naturali difetti, sia in libertà de' suddetti Inquisitori (fattane prima la cognitione) di permetter loro quella moderata capigliatura posticcia, che parerà alla loro prudenza, facendone far le note conforme lo stile solito del loro Tribunale per buona regola.

Dovendo l' osservatione del presente decreto esser demandato agli Inquisitori presenti e successivi, affinchè in qualunque tempo debba havere il suo debito effetto, e la sua inviolabile osservanza.

———

1669, 26 *Agosto. In C. X.*.

48 1.° Su la base della Religione e della pietà furono stabiliti i primi fondamenti di questa Repubblica, ed i nostri sapientissimi progenitori gelosi custodi dell' honor del Signor Dio, hebber anche la beneditione di veder dilatati i confini del loro Dominio e prosperate le gloriose attioni di questa Patria. Nel secolo corrotto presente però, in cui spetialmente trionfa la vanità, pare che da alcuni dediti a questo vitio, si declini da quegli ottimi instituti primieri, et che scematosi il rispetto ai sacri tempii, non solo non vi si accosti con quel santo zelo, e con quella esemplar devotione che si conviene, ma vi si capiti con oggetti impuri et abhominevoli; fatte diverse Chiese, non casa d' oratione, ma più tosto luoghi di ricreatione, con scandalo de' buoni cattolici, e con mormoratione anco delle genti estere. Li Monasterii, dove stanno rinchiuse le Vergini consecrate allo Sposo celeste, senza riguardo alcuno frequentati da ogni conditione di persone, con fini d' improprii ed illeciti trattenimenti; in somma, in questi tempi travagliosissimi, provocarsi in mille modi l' ira di Sua Divina Maestà a scoccar fulmini di flagelli, in vece d' implorar la sua misericordiosa assistenza a sollievo di tante afflitioni, e di ringraziarla di tanti miracoli che, nel corso dell' aspra guerra presente, s'è degnata di mostrare a pro di questa nostra Patria, che deve unicamente riconoscere la preservatione de' Stati dal-

l'onnipotente suo braccio. Se però il Principe è solito reprimer e corregger con mano risoluta, vigorosa e pesante, col mezzo di Tribunale Supremo particolarmente, i delitti di lesa Maestà, tanto più (seguendo anco gl' impulsi efficaci del Senato, espressi nella deliberatione hora letta) deve far che restino con maggior severità puniti quelli, che offendono immediatamente la Maestà Divina, e render in questo modo etiamdio, cospicua al mondo la sua religiosa pietà.

L' anderà parte, che questa gelosa importantissima materia sia demandata al Tribunale Supremo degl' Inquisitori di Stato, i quali, essercitando la loro temuta e summaria autorità, possano intraprender tutti quei tentativi, che pareranno propril alla loro somma prudenza per far che nei sacri tempii si osservi il dovuto rispetto e la conveniente veneratione per il culto del Signor Dio, e perchè si allontanino dai Monasterii quei scandali che corrono con stupor universale, ben intendendosi a tal oggetto con chi crederanno opportuno. Potendo li sudetti Inquisitori per venir più agevolmente in luce dei rei di delitti così empii et essecrandi, prometter e conceder con l' auttorità di questo Cons.° agli accusatori quei premii che loro pareranno.

Et la presente, per la sua inviolabile essecutione in qualunque tempo, sia commessa agli Inquisitori di Stato presenti e successivi.

1669, 5 *Settembre. In C. X.*

Nella materia importante, gelosissima delle zifre, di cui ha 50
sempre voluto haver spetial cura questo Cons.° , camina al presente qualche disordine, che chiama aggiustata provisione, valevole a toglierle il corso, affinchè maggiormente non s' avanzi. In carica attuale di Residente a Fiorenza attrovandosi il circospetto segretario Ottavian Valier uno dei due zifristi in capite, mal può supplirsi in tante importanti occasioni che succedono, e particolarmente al Tribunale degl' Inquisitori nostri di Stato, al cui servitio in questa parte è solito impiegarsi chi tiene il carattere di Segretario del Senato. — Quando capitano avvisi di publici Rappresentanti in zifra nelle più gravi e rile-

vanti materie, che riguardano il miglior servitio della patria, si osserva intervenire alla traduzione delle stesse, scrivendo per lo più degli estraordinarii di cancelleria, più giovani et inesperti, che non hanno il giuramento di secretezza; presentendosi pure che sogliono talhora farsi queste gelosissime funtioni in luogo non proprio, che siano lette le traduttioni da chi non può, prima che si leggano nè anche al Collegio, et si conservino i scontri delle medesime zifre in luogo non interamente sicuro, con quelle pericolose conseguenze che ben ponno esser comprese dalla prudenza di questo Conseglio. Convenendo perciò farsi alcuna positiva prescrittione, che vagli a metter in buona regola affare di tanto peso, onde resti nella miglior e più cauta maniera a tutte le occorrenze supplito,

L'anderà parte che de presenti per servitio di questo Cons.o sia fatta elettione d'uno de' segretarii del Senato di sufficienza et habilità, che sappia e ben intenda la zifra, il quale habbia a supplire a tutte le funtioni, che occoresse, anco al Tribunale degli Inquisitori nostri di Stato; dovendosi intender l'eletto sottoposto a tutti gli obblighi de' zifristi e godere lo stesso salario, che cessa al circospetto segretario Ottaviano Valier come zifrista, in conformità della parte hora presa; al ritorno del quale doverà all'eletto cessare l'incombenza, et esser ripigliata da esso Valier, affinchè non resti punto alterato il numero de' ministri di questo genere.

Sempre che capiteranno da qualunque luogo dispacci in zifra di qual si sia pubblico rappresentante, debbano questi esser tradotti nella sola Cancelleria secreta, dove nel tempo che si faranno queste funtioni non sia in alcun modo permesso l'ingresso, nè anco a quelli ch' entrano in Senato, ma solamente alla S. N., ai Savii del Collegio et ai Sopraintendente alla Secreta; la cura di che sia raccomandata alli Segretari deputati alla custodia della d.a Cancelleria segreta. Non potendo scrivere nella traduttione, se non li soli segretarii del Senato, li zifristi e li quattro deputati da questo Conseglio a scrivere le materie segrete, i quali tutti tengono il giuramento di secretezza e non altri in modo alcuno; dovendo esser strettamente tenuti li zifristi osservar con intiera puntualità quanto è predetto, nè per-

metter mai che scrivano altre persone, che le preaccennate; e sempre che succedesse diversamente, siano obbligati riferirlo alli Inquisitori suddetti, perchè possa da essi esser applicati ai trasgressori, tanto che scrivessero, quanto che lo permettessero, quel castigo che loro parerà. Non potendo in modo alcuno li stessi zifristi lasciar leggere a chi si sia li suddetti dispacci, che capiteranno; ma quando sarà intieramente finita la tradutione, debbano portarli immediate alla Signoria Nostra o a' Savii del Collegio perchè possano esser letti correntemente al Collegio medesimo, o pure nella Consulta, e s' osservi quella religiosa profonda secretezza, che si conviene nelle materie più importanti della Repubblica.

Et perchè si osserva tenersi gli scontri delle zifre, che sono di tanta importanza, in luogo non intieramente sicuro, doveranno nell' avvenire essere accuratamente custoditi in uno degli armari della Cancelleria secreta, le chiavi del quale stiano appresso li soli zifristi, i quali habbino sempre a renderne conto, et osservare puntualmente le leggi in questo proposito.

L' essecutione del presente decreto sia raccomandata agli Inquisitori di Stato presenti e successori, i quali doveranno intimarla a tutti li zifristi, perchè habbino ad esseguirla inviolabilmente in qualunque tempo.

1671, 9 *Luglio*. *In C. X.*

Gli oggetti lodevoli de' sapientissimi Progenitori, che con somma prudenza stabilirono i sodi fondamenti di questa gran Patria, versarono principalmente nel procurare che tra' Cittadini s' osservasse una certa egualità et un' esempiar moderatione, a fine che, rimossa qualunque causa ad introdurre insensibilmente negli animi alcun seme non buono, regnando solo fra essi l' amore e la carità, venisse a rendersi più vigoroso e forte il corpo della Repubblica, ed ogn' uno (escluso qual si sia riguardo) havesse rivolto unicamente il pensiero al pubblico bene. Per questo prescrissero a' cittadini l' uso d' habito moderato uniforme, et instituirono regole santissime in ordine alla modestia del vivere, invigilando sempre, perchè fossero con puntua- 52 t.°

lità esatta, diligentemente osservate. Nell' età presente, in cui tanto trionfa il lusso e la vanità, par che si devii in qualche parte dal retto sentiere additato, essendosi introdotto da poco tempo in qua in alcuni l' uso di tener scandalosamente ai loro servitio persone vestite di livree, con titolo di paggi, lacchè o staffieri; il che eccitando la mormoratione universale, con pericolo di conseguenze dannosissime al publico et al privato servitio, chiama insieme la maturità di questo Cons.º che sovrintende a queste importanti, gelosissime materie, a prender gli espedienti più aggiustati e più proprii, perchè prima che maggiormente s' innoltrino, restino tronche e recise tali perniciosissime novità, però

L' anderà parte, che resti assolutamente prohibito a qualunque nobile, cittadino o suddito nostro habitante in questa Città, sia di qual grado e condittione si voglia, nessuno eccettuato, il tenere al suo servitio in qualità privata, tanto in questa Città, quanto in qualunque altra città, terra, o luogo dello Stato di terra ferma, alcuna persona con livrea di qual si sia sorte, sotto titolo di paggio, lacchè o staffiere; dovendo chi contravenisse in alcuna benchè minima parte a questa risoluta pubblica volontà, intendersi immediatamente sottoposto alla censura degl' Inquisitori di Stato, i quali doveranno, contro qual si sia inobbedienza, essercitar la loro temuta summaria autorità, con i soliti riti di quel Supremo Tribunale, onde restino divertiti quei scandali e quegl' inconvenienti che possono produr effetti pessimi a pubblico notabile pregiuditio. Doveranno perciò, a fine di venir più agevolmente in cognitione de' transgressori in qualunque luogo, prometter, e conceder con l' autorità di questo Cons.º , anche sotto nome di persona secreta, a chi palesasse alcun delinquente in questo proposito, convinto e castigato che sia, in ordine ai lumi che haverà suggeriti, voce e facoltà di liberar un bandito, condannato in prigione, o relegato in vita, o a tempo da questo Cons.º o con l' autorità di esso, o da qual si vogli altro Cons.º Mag.º , o Reggimento, ancorchè non fossero adempiti li requisiti delle leggi, eccetuati li condannati per materia di Stato o intacco di Cassa. Praticando in oltre, con le forme solite del medesimo Tribunale, continue accurate

perquisitioni all' oggetto medesimo, distribuendo alli Rettori delle Città di Terra ferma quegli ordini che stimeranno opportuni per le necessarie osservationi, e per ricevere in ogni tempo i ragguagli delle transgressioni che fossero commesse, affine di correggerle con mano vigorosa e pesante onde vaglia l' essempio a far contenere ogn' uno nei limiti dell' obedienza e della modestia, e s' osservi quel buon ordine che fu instituito da' Maggiori, con la divina assistenza a pubblico vantaggio e benefitio.

Sia la presente parte espressamente commessa agl' Inquisitori di Stato presenti e successori per la sua intera inviolabile essecutione in qualunque tempo.

1677, 21 *Settembre. In M. C.*

Omissis aliis. 55

Convenendosi inoltre ravvivare con vigorosa autorità molte deliberationi del Senato e di questo Cons.º circa l' obbligo ai nobili nostri dell' indispensabile permanenza nei Reggimenti,

Sia pur preso che, salve e riservate tutte le leggi in tal materia stabilite, resti particolarmente confermato il decreto del Senato del 31 ottobre 1674, e rinovata la più rigorosa prohibitione a' Rettori tutti, Provv.ri, Castellani, o altri pubblici Rappresentanti delle Città, Terre, Castelli e Fortezze dello Stato nostro, et a' Capi da Mar, Sopracomiti delle galere, e Governatori di legni armati, a partirsi per qual si sia tempo o per qualsivoglia occorrenza dalle cariche se non con la permissione di questo Cons.º, e la parte doverà in tal caso esser ballottata nel Collegio, Senato, et in questo Cons.º con le strettezze di 5/6 e formalità disposte dalle leggi; nè possi dal Senato esser concessa alcuna dispensa, nè scritte lettere, per motivo d' indispositione, nè d' altro, nè anco per la permanenza nei territorj delle Città, Terre e Castelli, de' quali fossero al governo; ma qualunque dispensa, habilità o gratia sotto qualsivoglia colore, o pretesto debba sempre esser proposta con le strettezze e formalità suddette, sotto tutte le pene a' Savii che la proponessero, stabi-

lite dai suddetti decreti, et a'segretarii che la notassero, di privation della carica e delle provisioni loro, come sopra.

Li Rettori pure delle città non possino dar la permissione a' Castellani di partir dai loro Castelli contro la forma del suddetti decreti, sotto la pena suddetta di ducati mille ogni volta che la concedessero, da esser levata come sopra.

Et perchè la materia presente è della grave rilevanza ben nota, resti la medesima rimessa alli Capi del Cons.o di X, li quali con l' autorità di Tribunale secreto debbano inquerire sopra le trasgressioni, correggerle con quelle pene e castighi che conoscessero proprii e particolarmente con quelli prescritti da questo Collegio a' 25 settembre 1647 e 13 agosto 1653, per frenar il disordine, così ricercando l' importanza del publico servitio.

1678, 18 *Decembre. In C. X.*

56 Vertendo dubbio tra li Cons.ri se alla prova d' Inquisitori di Stato di rispetto succedendo il Nob. Ho. ȩ Geron.mo Fosc.ni Cons.r sei voti di sì, et otto di nò; et il Nob. Ho. ȩ Michiel Mocenigo per Cons.r cinque di sì et otto di nò, debba pubblicarsi rimasto il pred.o ȩ Geron.o Foscarini come quello che ha più balle di sì, fu posto il bossolo bianco che sii pubblicato rimasto il detto Consiglier Foscarini, il verde di no, et il rosso non sincero.
2-2; 0-0; 1-2.

Consiglieri.

ȩ Geron.mo Grimani Cav.r — ȩ Sebastian Molin.
ȩ Antonio Priuli — ȩ Lorenzo Donà.

E non essendo stati quattro Cons.ri in opinione, fu mandato, giusta le leggi, per viam declarationis al Cons.o, il bianco che si pubblichi rimasto il detto Cons.r Foscarini, il verde di no, et il rosso non sincero, e furono

+ 9
— 2 et fu preso nel bianco
— 2

1683, 23 *Luglio. In C. X.*

Osservandosi con sommo scontento e con mormoratione e passione universale, che alla giustitia distributiva, vengono per occulte vie, frequentemente tese insidie, onde resti contaminata quella purità immacolata, con la quale dev' esser maneggiata a beneficio di questa gran patria, deve la maturità di questo Conseglio (per quei rilevanti altissimi riguardi, che dalla sua prudenza ben ponno esser compresi) dar di mano a tutti quei ripieghi, che valer possano a mantenerla nel naturale inviolabile esser suo indipendente, a consolatione et edificatione universale, però 56 t.°

L' anderà parte, che restino espressa et efficacemente incaricati gli Inquisitori di Stato presenti e successori, a dover, non solo nell' affare caduto hora sotto i riflessi, ma etiandio in ogni altra cosa, che può riguardar questa importante, gelosa, delicatissima materia, continuar e praticar le maggiori e più esquisite diligenze, per venir in cognitione di chi in qualsivoglia modo cadesse o fosse caduto in delitto di tanta qualità, perchè (in ogni caso) il severo esemplarissimo castigo, che sarà irremissibilmente applicato a' delinquenti, imprima terrore, et obblighi ognuno a camminar con quella immacolata rettitudine che si conviene, per la perpetua duratione della Repubblica nostra.

Perchè possano gli stessi Inquisitori venir più agevolmente in cognitione dei delitti, e dei delinquenti in tutto ciò che ferisce d.a grave materia, resti loro concessa l' autorità di questo Conseglio, con la quale possano prometter e conceder l' impunità ad alcuno de' complici, purchè non sia principale, e quei premii tutti, che stimeranno proprii per loro prudentia a' denontianti, i nomi de' quali habbiano ad esser tenuti secretissimi; onde la certezza dell'uso di tali accurate diligenze, che doveranno esser continuamente con tutto il vigore praticate, serva di forte freno ad astenersi anche dall' ombre di tali dannabili odiosissime delinquenze, e tutto camini con quel buon ordine che è stato instituito e praticato da' nostri sapientissimi progenitori, e che vivamente ricerca il vero servitio della Patria.

1697, 27 *Dec. In Maggior Conseglio.*

58 Omissis aliis.

E perchè sopra tutto grave, intollerabile, e scandaloso si rende che dalla privata autorità, arrogandosi una gran parte di ciò, che è alla sola giustitia distributiva del Principe riservato, si disponga delle cariche et officii, Cons.i, Collegi e Magistrati della Repubblica, e per via di particolari raggiri e privati maneggi, passando anco, con pernitiosissimo esempio, sino a decidere, per via di giudicio, delle ragioni e merito de' concorrenti, con ingiuria e disprezzo delle leggi, con mormoratione e dolore de' buoni, è chiamata la Sovrana autorità di questo Maggior Cons.° a freno e castigo di colpa così grave, e di conseguenze così rimarcabili, ad applicarvi il rimedio proportionato, però

Sia la materia a presenti demandata agl' Inquisitori di Stato in aggionta di quanto fu loro espresso con il decreto 1632, 16 giugno dal Cons.° di X, circa li barattl.e permute di ballotte, li quali con le forme solite del loro grave Tribunale debbano diligentemente invigilare et inquerire contro simile dannatissima delinquenza, e trovando colpevoli, passeranno contro d'essi, oltre la maggiore delle soprannominate pene, a tutti quegli altri più gravi et essemplari castighi, che con la loro maturità conosceranno convenirsi alla qualità sempre gravissima di tal colpa.

1699, 8 *Luglio. In C. X.*

58 1.° Che la Parte hora letta del Maggior Conseglio del 29 giugno passato, sia rimessa agl' Inquisitori di Stato per le risolutioni che stimeranno di pubblico servitio.

1699, 29 *giugno. In M. Consiglio.*

59 Riflessi di molta prudenza e di somma importanza rilevano gli Avogadori di Comun attuali et usciti nell' accompagnar, in ordine al decreto del Senato de 23 aprile passato, la raccolta del.

le leggi in materia di patrizii ecclesiastici. Ricercando l'interesse essentiale della Patria e la constitutione della Repubblica nostra che con la maturità propria si vadi a parte a parte provedendo al bisogno,

Sia preso che, salve e riservate tutte le leggi in tal materia disponenti, et alla presente non repugnanti, e particolarmente il decreto 1622, 19 febbraio del Maggior Consiglio hora letto, sia al medesimo aggionto, che non possano li nobili nostri originarii ecclesiastici, essere in avvenire ministri di alcun principe laico, nè possano procurar d'ottenere ad intercessione degli stessi Principi nè col mezzo de' suoi ministri della Curia di Roma o dal papa qualunque beneficio ecclesiastico, o dignità, sotto tutti li obblighi, e pene contenute in esso decreto, che unito con il presente doverà esser posto nelle Commissioni degli ambasciadori a Roma con incarico preciso a' medesimi d' invigilar sotto debito di sacramento, ogni volta che sarà conferito da quella Curia o dal Papa, beneficio, o dignità a nobile nostro originario ecclesiastico, per ricavar con qual mezzo l' habbia ottenuto, e se sii stata trasgredita la legge presente, per riferirlo puntualmente, e sotto lo stesso debito di giuramento al Senato.

Li Capi del Cons.° di X siino incaricati a devenire con le forme più secrete e vigorose del loro Cons.° alle più accurate e necessarie inquisitioni, per venir per tutte le vie, che crederanno proprie, in lume dei delinquenti, e per il dovuto castigo.

La parte del Mag. Cons. sop.ta del 19 feb. 1622 è a carte 32.

1702, *XI Decembre. In C. X.*

Che la riservata di Senato di 2 decembre corr.e sia rimessa agl' Inquisitori di Stato circa la licentiosità de' sentimenti in proposito de' giuramenti. 60

1703, 19 *Luglio. C. X.*

Altra simile.

1704, 26 *Marzo. C.* X.

60 Omesso il proemio.

1710 6 febraro in Cons. X regolata. L' anderà parte che resti espressamente prohibito a cadauno nobile nostro, sia di qualsisia grado, niuno eccettuato, che ha posto o ponerà in avenire l' habito della veste, che l' è stata constituita dalle leggi, di variar in alcuna forma da esso, e di andar licentiosamente vagando per la città tanto di giorno, che di notte in habito diverso, in tabarro e vestimenti di colore senza la veste istessa, in pena a quei nobili huomini, che fossero da'Cap.[i] trovati, e ritenti in flagranti, d'anni cinque di camerotto all' oscuro, e de ducati mille correnti da esser contati in cassa di questo Cons.° con li soliti aggionti, 500 de' quali siino dati al capitan, e gli altri a beneficio d' essa Cassa, dal qual camerotto fuggendo incorrano in bando d'anni 20 con la conditione di non potersi liberare dallo stesso camerotto, o bando respettivo per voce o facoltà che alcuno havesse o fosse per havere, se non passati anni due, nè meno uscire da esso cameroto, o esser liberi dal bando, ancorchè havessero fornito il tempo, senza l' effettivo esborso sopra detto. Quei Nobili huomini poi che risultassero rei di tale trasgressione e restassero absenti, incorrano in pena di bando per anni vinti, con la stessa pena ancora, essendo presi, degli anni cinque di camerotto, coll'esborso e conditioni tutte come di sopra per li retenti, e così questi come li banditi dopo liberati siino privi per due anni dall' ingresso nel M. C. nè possino prima esser proposte da chi ha autorità di proponer parte, altre minori, che le sopra dette. Non potrà pure delle sopra dette pene esser fatta gratia alcuna di don, remission e suspension, alteration, compensation, dichiaration o altro, se non con parte posta e presa con tutte le nove de' Cons.[ri] e capi, e con li 6/4 di questo Cons.° ridotto all' intiero numero delle 17. — Per la pontuale osservanza resti raccomandata la presente materia agl' Inquisitori di Stato, quali habbino diligentemente invigilare e inquerire ricevendo anco denontie secrete. E per aggiongere facilità a venir in chiaro di detti trasgressori li captori o denontianti, oltre li ducati cinquecento predetti, conseguiran-

no per cadaun trasgressore voce e facoltà di liberare un bandito definitivamente et in perpetuo, o un confinato o relegato da questo o altro Cons.°, Reggimento o Magistrato, non ostante li requisiti, eccettuato li condannati per materia di Stato et intacco di cassa, onde con tali ordinationi e coll' esempio si fermi il corso all' abuso, e si riduchi l' obedienza e la rassegnatione.

E perchè habbi ad esser nota questa publica risoluta volontà sii letta la presente nel Senato e nel M. C. nelle prime riduttioni delli medesimi, e sii aggionta in summario nel Capitolar, che si legge ogni mese in questo Cons.°

1704, 30 *Xmbre. C. X.*

Omissis aliis. 61 t.°

E perchè riesce di molto pregiuditiale osservatione li due casini di novo introdotti parimenti ad uso di ballo, uno alli Carmini, l'altro in Canareggio, siano da' Capi di questo Cons.° fatti chiudere imediate, non permettendo che in essi si giochi, balli, o si faccia qualunque riduttione. E perchè mai più s' aprano agli accennati usi, o ne vengano altri simili instituiti, sia eccitata la vigilanza et il zelo degl' Inquisitori di Stato a tenervi fissa la mira onde si conseguisca il premuroso importante effetto, che non corra più in qualsisia parte o luogo un così improprio e dannabile abuso.

1704, 3 *Febbraro. C.* X.

Vertendo dubbio se nell' elettion d' Inquisitor di Stato di rispetto in loco de ȿ Francesco Gradenigo eletto Inquisitor di Stato, attuale debbano esser ballottati li Papalisti, letta la parte 1601, 23 marzo ch' esprime che l' Inquisitor di rispetto non habbi ad esser Papalista, e la dichiaratione fatta dalli 6 consiglieri 4 agosto 1615, fatta pendenza fra Consiglieri, fu licenziato il Cons.°, e proposta adì 4, la pendenza fu presa, che non siino ballottati li Papalisti. 62

1709, 28 *Giugno. C. X.*

62 L' anderà parte, che restando ferme e corroborate tutte le leggi in materia dell' obbligo pontuale della secretezza, sii espressamente rinnovata la prohibitione.

1710, 6 *Febraro. Cons. di X.*

62 t.° Che il decreto hora letto, preso in questo Cons.° li 26 marzo 1704 intorno l' habito della veste a' nobili nostri sii per li riguardi ben noti al medesimo Cons.° regolato nella seguente forma.

Stabilito da maggiori con savio instituto l' uso del vestimento a' nobili nostri, onde habbino a comparire con quel decoro che conviene e che le possi conciliar il rispetto dovuto, si rende necessario, nell'abuso introdotto di variarsi dell' habito stesso, di reciderne il maggior progresso con prudente salutare decreto,

Sii però preso, che resti prohibito a cadaun nobile nostro, che ha posto, et in avenire ponerà l' habito della veste d' andar vagando in qualsisia luoco della città in altro habito che in quello della veste istessa, proprio et ordinario del suo carattere. E l' esecutione pontuale della presente risoluta deliberatione sii raccomandata alli Inquisitori di Stato, quali col loro zelo et applicatione vigileranno per inquirire e correggere con la loro prudenza secondo la qualità li transgressori, et in caso che dopo la prima corretione cadessero in nuova recidiva doveranno venir a questo Cons.° per li maggiori castighi, onde ogn' uno si contenghi ne' limiti della dovuta obedienza e rassegnatione alla publica risoluta volontà.

1711, 23 *Marzo. In Consiglio di X.*

63 Ommesso il proemio.

L' anderà parte che salve e riservate tutte le leggi in tal materia disponenti, et alla presente non repugnanti, sia onnina-

mente e risolutamente prohibito a tutti li Rettori e Rappresentanti da Terra e da Mar, Ambasciatori e Secretarii, niuno eccettuato, semprechè gli occorrerà scriver alla Signoria Nostra et alli Capi di questo Cons.° alcuna cosa, concernente materia publica, o di giustitia, o risposte con giuramento, l' indrizzar le lettere sotto coperte, o pieghi d' altra persona privata, ancorchè congionta di sangue, o in qualsivoglia carica o dignità constituita, ma sottoscritte che i' haveranno, di proprio pugno sigillate, e fatta la mansione sopra il foglio delle stesse lettere, e non sopra semplice coperta separata, debbano farle consegnare a' corrieri, cavallari, o altri, che saranno tenuti portarle, e subito gionti in questa città presentarle alla Signoria Nostra, o nell' officio de' Capi ove fossero dirette, sotto le pene a chiunque de sodetti ardisse contravenire, statuite contro propalatori del secreto, nelle quali pene incorreranno pur quelli che osassero corregger, trascriver o rifformar in alcuna parte esse lettere, quando glie ne capitassero.

Quanto poi alla custodia d' esse lettere pubbliche sii pur preso, e fermamente stabilito, che li secretarii del Collegio, niuno eccettuato, e specialmente quelli deputati all' armaro delle medesime lettere, non possano darle a parte ad alcuno nè anco dello stesso Collegio da leggere, se prima non saranno state lette ad esso Collegio, o alla Consulta de' Savii, come fu in altre deliberationi già statuito.

Debbano però li Segretarii deputati al detto armaro assistere dal principio fino al levar del Collegio, ricevendo le lettere che capiteranno, facendole sopra le note necessarie e legare in mazzo, e consegnare alli secretarii che doveranno leggerle, o consigliarle; siano tenuti dopo a ricuperarle, riponendole sempre ne' suoi colti e luochi proprii, et in essi conservandole con obbligo di renderne conto, sino che consumata la materia, ne facciano la consegna a quelli deputati alla Secreta, che doveranno pur renderne conto, al qual fine siano obligati li Secretarii di ben intendersi.

Non possano sotto qualsivoglia motivo o pretesto esser portate le medesime lettere o altre carte secrete in modo alcuno fuori del Collegio, o della Secreta rispettivamente, sotto le pe-

ne a quelli del Collegio o Senato, et altri che contravenissero, statuite contro Propalatori del secreto. Doveranno gl' Inquisitori di Stato, inquirire per ogni via, e mezzo possibile et eseguire la presente deliberatione, la quale sii letta nella prima riduttione del Senato e registrata nel Capitolar del Collegio.

In oltre la prima parte, che riguarda la prohibitione d' indrizzar lettere pubbliche sotto pieghi privati, sii trasmessa in copia a tutti li Rettori e posta in avvenire nelle loro Commissioni per la sua esecutione.

E l' altro capo che concerne la custodia di esse lettere sii affisso all'armer delle medesime, et affisso pure nella Secreta a chiara intelligenza e notitia di cadauno, e perchè riporti in ogni parte perpetua inviolabile esecutione.

1711, 17 *Agosto. In Cons.º di X.ci*.

64 1.° Con somma gelosia, qual ben si conviene all' importanza et alla gravità della materia, ha sempre invigilato la prudenza de' maggiori alla pontuale religiosa custodia del Secreto, da cui dipende la felicità de' maneggi, e la ferma sussistenza del dominio nostro. A pieno lo comprobano li salutari et opportuni decreti che sono andati emanando dalla pubblica maturità in questo proposito, che sotto severissime pene prohibiscono a quelli che hanno ingresso nei Cons.i e Collegi secreti di parlare, o di scrivere delle cose in essi trattate, ravivati pure con l' ultimo decreto 23 marzo passato, che dà regola al radriccio e ricapito delli dispacci delli Rettori, Rappresentanti e Ministri, affine pervengano a dirittura pure et illibate le notitie e gli avvisi, che dalla diligenza de medesimi vengono mandati a lume del Governo, come richiede il suo esentiale e migliore servitio. Non può mai darsi aplicatione che sia per riuscire superflua all' intiera consecutione dell' effetto tanto necessario et importante. E però affinchè non s' avanzi l' abuso, molto pregiudiziale all' intento, che alcuni cioè ch' entrano nelli Cons.i e Collegi secreti si prendano la scandalosa licenza di communicare per via di lettere con gli ambasciadori e rappresentanti nostri intorno li publici affari, e di materie secretissime, col presumere di da-

re loro lumi e direttione, che non devono attendere nè ricevere, che dalla prudenza e dall' auttorità del Senato; dal che ne deriva che alle volte gli Ambasciadori e Rappresentanti stessi pendano dalli consegli et instruttioni private con la confidenza di essere poi sostenuti in qualunque sia per esser l'esito de' loro maneggi da quelli che tengono seco loro il filo di tali pratiche affatto contrarie agl' ottimi Istituti della patria, al nostro essentiale servitio et al prescritto dalle leggi fondamentali della Repubblica. Dovendo dunque troncarsi in rissoluta maniera il filo di così pernicioso inconveniente, che col progresso potrebbe produrre pessimi lacrimevoli effetti, però

L' anderà parte, che non derogando, anzi inherendo alli decreti precedenti, in questa materia disponenti, sia aggionto e dichiarito, che non solo a quelli, che hanno ingresso nel Senato, sotto le pene statuite contro li Propalatori del secreto, resti prohibito il parlare fuori delle porte del medesimo Senato, e lo scrivere agli Ambasciatori, Rettori, Rappresentanti e ministri nostri alle corti et in paesi esteri, e così alli Proveditori Generali di Terra e da Mar, et alli Proveditori estraordinarii in Terraferma alcuna cosa di quelle, che si trattassero o parlassero in esso Cons.° appartenenti allo Stato nostro; ma sotto le stesse pene resti prohibito parimenti a questi anco lo scriver e a chi si sii delle cose appartenenti alla materia di Stato, dovendo portare simili notitie et avisi al solo Governo nella loro semplice purità, et attendere dal Governo medesimo le risolutioni, le istruttioni e gl' incarichi per bene e sicuramente dirigersi nell' occorrenze del pubblico vantaggio e servitio.

La presente per la sua pontual, continuata, inalterabile osservanza sia letta al Senato nella sua prossima reduttione, et poi ogni anno nella prima riduttione, che si farà del medesimo mese di decembre. Sia inviata agli Ambasciatori, Rettori, Rappresentanti e Ministri nostri alle Corti, et in paesi esteri, e così alli Provveditori Generali da Terra e da Mar, et alli Proveditori estraordinarii in Terraferma, che attualmente servono, e sia aggionta nelle Commissioni de' loro successori, perchè mai possa addursene escusatione o ignoranza. — E sia commessa agli Inquisitori di Stato, perchè ben comprendendo la risoluta pub-

blica volontà habbiano ad invigilare, che conseguisca intiera, continuata et inalterabile osservanza.

1732, 9 *Luglio. In C. X.*

66 Che il decreto hora letto, preso in questo Conseglio di 10 giugno passato, oretenus intromesso da' Capi nella parte sola, che obliga li concorrenti al Dogado a presentare alla Signoria Nostra fede giurata del Magistrato de' Censori, sia tagliato et annullato, come fatto non fosse, e sia regolato come segue.

L' anderà parte, che in tutte le vacanze del Dogado, che per l' avvenire accadessero, sia severamente prohibito a' concorrenti, il comparire con qualunque benchè minima unione di seguito popolare alle piazze, e in qual si sia luogo della Città, sia per terra, o sia per acqua, con peote, barche, o battelli, o altro qualsivoglia modo escogitabile, e così pure il far girare, o in poca o in molta quantità la plebe per la città stessa per spargere strepitosi ed inutili applausi.

Sia perciò debito preciso del Tribunale de' Capi, che in tali occasioni presiedessero, il far chiamar avanti esso Tribunale li concorrenti sudetti, dove fatta ad essi leggere la presente deliberatione, doveranno seriamente ammonirli a non dar mano, nè per sè stessi, nè per interposte persone, in qual si sia forma, e con qualsivoglia mezzo a tali pratiche si scandalose e contrarie alle leggi, et alla savia moderatione della Repubblica, e ciò sotto tutte quelle pene che pareranno alla prudenza de' Capi medesimi.

Oltre al loro Tribunale sia raccomandata l' essecutione della presente anco a quello degl' Inquisitori di Stato dovendo essere registrata in ambi li Capitulari, affinchè e l' uno e l' altro de' Tribunali stessi habbiano ad invigilare per iscuoprire qualunque principio di unione, che per avventura anco per puro effetto di popolare inclinatione potesse formarsi, et usare tutti li mezzi dalla loro auttorità dipendenti per sturbarla et estinguerla nel primo suo nascere, dovendo pure dal Segretario, che sarà di mese, esser letta al M. C. assieme coll' altre leggi 24 maggio 1553, 8 novembre 1567, e 6 maggio 1570, solite leg-

gersi in tali incontri nella prima sua riduttione, così che allontanato anche in questa materia ogni disordine, habbi a risplendere sempre pure e purgato da affettate disdicevoli acclamationi il merito de' Candidati, il quale ben sa distinguersi dalla publica distributiva, immancabile nel bilanciarlo rettamente col premio, poichè assistita da quella mano onnipotente, che stringe la sorti degl' huomini et il destino de' Governi.

1743, 28 *Febb. In Cons. X. Filza Secreta.*

Ceteris omissis.

Sia preso, che fermo quanto restò proveduto con il decreto de dì 30 dicembre 1704 per la sussistenza del pubblico Ridotto a s. Moisè, e fermo parimenti quanto restò prescritto circa la proibizione di casini, sia e s' intenda prohibito anco l' uso di certi tali quali alloggi o ricoveri, volgarmente et abusivamente detti Casini, introdotti e disposti in delusione della mente publica in varii luoghi della città, e con particolare osservatione nelle vicinanze di s. Marco, ad oggetto di pratticarsi in essi conversationi et adunanze d' huomini misti con femine, e ciò sia e s' intenda risolutamente prohibito per qual si sia condition di persone, et in qualunque stagione dell' anno, così che mai più in nessun tempo sotto qualunque abuso o prettesto habbia a repristinarsi una tanto osservabile pregiudicialissima introduttione. 67

L' essecutione del presente decreto sia demandata agli Inquisitori di Stato li quali siano animati ad attendere sotto le più sollecite et attente diligenze, affinchè la presente deliberatione sortisca adesso e nell' avvenire il suo intiero effetto, devenendo contro quelli che tanto in presente, quanto nei venturi tempi ardissero di contravvenirvi, a quel castighi, che giudicaranno opportuni, affinchè sia rimessa l' ubbidienza e la rassignation a questa publica risoluta volontà (1).

(1) Fin qui il Codice Cicogna. Le giunte, che seguono, son tratte dal Codice Foscariniano N. 246, nell' Imp. Biblioteca di Vienna, per gentil cura del sig. Enrico Cornet cui mi professo obbligatissimo.

1754, 9 Agosto in C. di X.

70 *Pena di morte contro gli Ingagiatori de sudditi per il servigio militare di Potenze straniere.*

Essendo ora mai oltre ogni misura cresciuto sino a dilatarsi e contaminare tutti gli Stati nostri da Terra e da Mar e questa stessa città Dominante lo scandaloso detestabile abuso cha persone fors' anche suddite si adoprino anehe con ogni sorta d' inganno per defraudare li P.ci (*pubblici*) Stati de' propri sudditi ed altresi de' soldati e farli quindi passare al servizio di nazioni straniere, abuso che riputare giustamente si deve tra li più gravi delitti di Stato e che è intollerabile da ogni Potenza per massima di buon Governo: Come chiamata si sente la providenza del Conseglio Nostro di X ad ogni più forte risolutione che vaglia a togliere finalmente una volta dalla radiee una cosi mostruosa ed aborrita prevaricazione, così si fa noto solennemente qual legge inviolabile di Stato che chiunque s' impiegherà nell' avvenire in un genere di traffico si abbominevole sarà punito irremissibilmente coll' estremo supplicio di morte infame. Doveranno però tutti li Rappresentanti nostri da Terra
71 e da Mar estendere per ogni parte le pratiche più diligenti per far cadere nelle pubbliche forze chiunque osasse violare cosi importante costituzione di Stato, tal che li rei siano mandati immediate al decretato supplicio anche ad esempio universale. Raccomandata l' esseeuzione agli Inquisitori di Stato.

1755, 18 Novembre. In C. di X.

Per la custodia del Segreto.

Nel custodire con geloso secreto le deliberazioni de Consessi più gravi, riconobbero li Nostri Maggiori la principale massima di buon Governo perchè quella che portò ne' primi secoli la Republica nostra a riputazione e grandezza e la mantenne fin oggi sopr' ogni altra felice nella durazione della libertà e dell' impero. Vigilanti per questo sempre ad un punto

di rilevanza si grande alla preservazione del Dominio e di quella riputazion di prudenza che è il maggiore e più necessario fregio di un Principato, ne rinnovelarono la osservanza con leggi di tempo in tempo alle circostanze addattate; e recenti sono quelle 26 agosto 1716 e 3 giugno 1736. Ciò non ostante con sommo rammarico di chi nutre fervido e vero zelo per il publico bene si osservano essere neglette in oggi da alcuni a segno che ardiscono ne' luoghi privati e publici e frequentati non solo ragionare delle cose de' Principi con pregiudizio alle ulteriori necessarie scuoperte de publici ministri alle Corti, ma confabulare ancora in prevenzione delle deliberazioni più gravi e gelose allo Stato nostro e dopo portar pure lo scandalo a grado che di queste ne passino copie per fino alle mani de' Ministri stranieri qui residenti con fatalissimo pregiudizio alli riguardi più essenziali di Stato, di dignità e d' interesse. Cognite
pur troppo essendo, si correggibili direzioni al Consiglio di X 73
cui è appoggiata materia tanto importante, e risolutamente volendo togliere il progresso ad abusi così nocivi, ravvivare quella pristina disciplina cittadinesca che è la base della Republica e conseguire in ogni modo in punto di sì rilevante ispezione che da tutti s'adempia a quanto devono a Dio, alla Patria ed al proprio onore,

Sia preso che ferme le leggi tutte circa l' osservanza in qualunque publico affare del più rigoroso silenzio, resti in oltre vietato a chiunque il ragionare di notizie e di carte pervenute da estere Corti e precisamente di quelle risguardanti affari della Republica nostra.

Nel modo più risoluto e preciso poi si proibisce di far parola o cenno alcuno, benchè rimoto, fuori del Senato, delle deliberazioni ch' egli prendesse e molto più di togliere copie o fare estratti delle deliberazioni medesime.

E come assolutamente si vuole che non escano dalla Secreta che le sole copie necessarie a Magistrati, Rappresentanti e Ministri nostri alle Corti che doveranno maneggiare publici affari, s' incaricano li Segretarj deputati alla Secreta ed alle Corti di essere vigili alla più esatta ubbidienza di questa risoluta volontà publica, vietandosi alli Deputati alle materie secrete e

ad ogni altro il fare copia alcuna per istanza o commando di chi si sia, quando non sia precisamente chiamata nelle Ducali e Decreti.

E perchè è risoluta volontà del medesimo Conseglio de X
che questa deliberazione, qual doverà essere communicata a Savj del Collegio e letta al Senato, sia inviolabilmente in ogni circostanza esseguita, resta rimmesso agli Inquisitori di Stato non
solo il vegliare accuratamente a liquidazione di chi osasse vio-
73 larla ma di castigare senza imaginabile riserva con mano risoluta e pesante qualunque risultasse colpevole, onde colla pronta pena nel punire li delinquenti si confermi gli altri in quel savio e misurato contegno che è la cosa più necessaria alla preservazione della Republica.

1758, 13 Luglio. In C. di X.

Contro l' imodestia di chi parla nei pub.ci Consegli.

Tra le più importanti Costituzioni di Stato rispettata essendosi sempre con religiosa osservanza quella di esaminare e di trattare li negozj della Republica senza animosità di affetti e con savia vicendevolezza di buoni riguardi tra cittadini nell' unico oggetto di ben conoscere in mezzo alla disparità de pareri ciò che tornasse in onore ed in utile di questa amatissima Patria nostra commune, eccita rammarico insieme ed indignazione il vedere come introddotto da poco tempo si sia il malnato costume che li cittadini, animati da spirito immoderato di contenzione, si abbandonino fino a pronunziare l' un contro l' altro sensi di grave offesa indebiti ed indecenti; la qual cosa giustamente affligge li buoni, disanima li prudenti dal produrre le proprie riputate opinioni, offende gravemente la riverenza dovuta alla maestà del Consesso e disturba il governo pacifico della Republica nostra. Chiamata però essendo l' autorità e la prudenza del Conseglio di X a frenare così fatta licenza atta a partorire conseguenze funeste, nel tempo stesso che riconfermare s' intende le antiche deliberazioni e nominatamente quella del 1628 in così serio proposito, tutta si raccomanda

anche colla presente alla provida cura degli Inquisitori di Stato la materia, talche corretto e gastigato severamente sul fatto e poi secondo li rispettabili riti del loro Tribunale qualunque li- 74
cenzioso devîamento, si restituisca la pristina disciplina cittadinesca che tanto onora il Governo della Republica e torna in bene dello Stato.

1762, 16 Marzo. In M. C.

Ordinò questo Conseglio colla Parte 9 Settembre passato la elezione della estraordinaria Magistratura de' Correttori dei Capitolari de' Consigli e Colleggi coll' incarico di rivedere in primo luogo quello del Conseglio di Xci e di proponere le loro opinioni intorno la sua regolazione ed autorità in materia dei Nobili e specialmente di quelli che sono costituiti in magistrati, offizj e reggimenti.

Prestatasi dagli eletti la dovuta obbedienza coll' esame accurato delle leggi e con mature riflessioni sulla interna conformazione del Conseglio di Xci, riuscita di grandissimo profitto ad esenziali rispetti nostri nelle materie che si sono rimesse, sia preso che resti al Conseglio di Xci ferma e valida l' amplissima auttorità di far ordini e decreti secondo le occorrenze per quello che se gli spetta, concessagli colla Parte di questo Cons.° 1335, 20 Luglio, dichiarata con l' altra 1628, 14, Sett.e, lodata con quella 1667, 30 Nov.e conveniente all' altezza di dignità in cui fu collocato, e sempre con buon servizio delle cose nostre esercitata; salve però le Parti di questo M. C. che dalla sola autorità di sè med.° possono esser alterate.

Autorità del C. X. confermata.

Al Cons.° di X, continui ad appartenere la cognizione dei casi gravi e criminali ne' quali interveniranno Nobili Nostri cosi essendo offesi come offendendo, colla facoltà di rimettere alli Magistrati nominati nella Parte 1628, 25 Sett.e que' casi minori nelle materie sopra dette, dove entrassero Nobili Nostri, come dietro le pratiche anche prima introdotte, prescrisse la Parte

sudetta, salve le facoltà sopra Nobili nelle respettive materie da questo Conseglio o dal Consiglio di X conferite a Consigli, Pre-
75 sidenze e Magistrati. In esso Consiglio di X parimenti coll' antico e necessario presidio del Tribunale de' Capi e del Magistrato Supremo dalla sua autorità derivati e dalle provide sue ordinazioni instroviti per l' adempimento delle gravissime inspezioni che gli furono da questo Consiglio commesse a sostenimento dello Stato e della pubblica libertà, continui ad essere imposta la somma cura ed autorità circa la pubblica tranquillità, la disciplina e la moderazione dell' Ordine patrizio e la osservanza delle leggi concernenti gli oggetti essenzialissimi di Stato, in che consistono per la dignità del Principato, per l' amore e riverenza de sudditi e per la estimazione delli stranieri, la sussistenza e felicità della Repubblica, essendosi sempre per questo modo felicemente ottenuto di mantenere illesa da lungo tratto di secoli, mercè la Divina assistenza, questa Patria nostra che per essere conservata e tramandata tale all' età future impegnar deve l' affetto e lo studio di tutti li cittadini ed il concorso della invariabile costanza di questo Consiglio.

C. X, Capi e Inquisitori di Stato non possano frastornar alli Consigli, Colleggj, Magistrati e Regg.ti il legitimo esercizio di loro incombenze.

1762, 12 Aprile. In M. C.

Esiggendo le regole del Governo Nostro che nelle materie da questo M. C. ad altri Consiglj con sovrana delegazione rispettivamente rimmesse, non si turbino per alcun modo l'un l'altro, ma cadauno eserciti coll'offizio de Magistrati e Reggimenti la giurisdizione civile, criminale, economica o di qualunque altro genere che gli appartiene e massimamente alla dignità del Consiglio di X ed al buon servizio delle gravissime ispezioni adossategli, essendosi sempre conosciuto disconvenire l' interporsi fuori di esse.

Sia preso che nè il Consiglio di X, nè li Capi del medesimo, nè gl' Inquisitori di Stato possano frastornare sotto nessun

imaginabile colore o pretesto agli Consiglj, Colleggj, Magistrati e Reggimenti Nostri il legitimo esercizio delle loro incomben- 76
ze. Alla qual disciplina è mente di questo Consiglio che se venisse dai predetti contravenuto, debbono gli Avogadori di Comun portarne la intromissione o a questo Consiglio o al Consiglio di Pregadi come parerà alla loro prudenza, il qual Magistrato degli Avogadori di Comun, siccome è tanto riguardevole ed importante, è da sapientissimi progenitori nostri ordinato a custodire la osservanza delle leggi e a vindicare col mezzo delle sospensioni e intromissioni gli arbitrj e tutte le trasgressioni; così si vuole e rissolutamente si comanda che nè dal Consiglio de X, nè da Capi del medesimo, nè dagli Inquisitori di Stato possano esser trattenuti o impediti nell' uso di queste tanto salutari loro prerogative a norma della Legge 1582, 22 Xmbre ravvivata 1705, 22 Marzo (1), salva sempre l'autorità de Capi del Consiglio di X e degl' Inquisitori di Stato d'impedire e reprimere in sul caso chiunque usasse nel trattare le materie, tanto nel Senato quanto in questo M. C., espressioni contumeliose e sediziose.

Cons. X, Capi del Cons. X nè Inquisitori di Stato s' ingeriscano nelle materie civili se non siano loro rimmesse dal Senato con Parte sola presa coi 2/3 cominatorie e pene.

1762, 12 Aprile. In M. C.

La sapienza de Maggiori Nostri conobbe essere molto incompetente alla dignità del Consiglio di X ed ai grandi oggetti della sua instituzione e per consegnenza anche al Tribunal rispettabilissimo degl' Inquisitori di Stato, ch' è una riguardevole parte del medesimo Corpo, qualunque ingerenza nelle questioni civili come apparisce da molte leggi e specialmente da quella 1628, 25 Settembre e più specificatamente da quella 1669, 30 Novembre, la intiera osservanza delle quali conoscendosi neces-

(1) In margine è notato: Capi del C. X e Inquisitori di Stato possono in sul caso impedire e reprimer chiunque usasse nel trattar materie nel Senato e nel M. C. espressioni contumeliose e sediziose.

sario di ravvivare, sia preso che in qualunque materia civile tanto intieramente privata quanto fiscale, niuna eccettuata, vertente tra tutti li gradi e condizioni di persone, non possa averne
77 ingerenza il Consiglio di X nè gli Inquisitori di Stato sotto alcun imaginabile pretesto e ne meno li Capi del medesimo, sotto colore di usare la sua per altro legitima autorità nel metter pace o tranquillità tra le famiglie nobili, ma debbano tutte le controversie di questo genere lasciarsi alla giudicatura de Magistrati e Reggimenti ed altri Giudici prescritti dalle leggi e respettivamente de Consigli e Colleggi cui spettano per la disposizione di esse e dove con somma soddisfazione di tutti gli Ordini si amministra perfetta ragione e giustizia.

E perchè questa rissoluta e più volte spiegata Sovrana volontà riporti in ogni tempo quella obbedienza ch' è tanto necessaria al buon ordine della Repubblica Nostra, siano incaricati gli Avogadori di Comun, così uniti come separati, ad interponere alle occorenze dell' avvenire la potestà del loro Magistrato al qual fine tanto ad instanza quanto ex officio siano obbligati sotto debito di sacramento, quando abbiano in tale proposito ricorsi o notizie anch' estragiudiziali, di far chiamare dinnanzi à sè qualunque Avvocato o Interveniente con cominatoria di pena di S.[di] mille o meno, a misura della summa di cui si trattasse, per il levo della quale sia citato a quel Consiglio o Colleggio cui la causa aspettarebbe in giudizio di appellazione obbligarlo a diffendere li contendenti a fronte di qualunque ostacolo, nelli casi però solamente che la loro ripugnanza provenisse dalli sopra indicati motivi. Se poi accadesse che mancassero le carte necessarie per attrovarsi ne' Cancelli del C. di X o de Tribunali sopra detti, colla stessa cominatoria sia astretto cadauno delli quattro Segretarj del sudetto Consiglio senza eccezione alcuna a doverle presentare al loro offizio per essere consegnate all' Avvocato o Interveniente cui sarà stata comandata la diffesa. La medesima auttorità e lo stesso debito abbiano li Capi de Consigli e Colleggj civili in quelle materie che appartenessero alla loro ingerenza.

78 Ma perchè potrebbe darsi un qualch' estraordinario caso, in cui la questione civile involvesse eminenti riguardi di Stato,

di questa circostanza, previa la lettura delle informazioni giurate degli Avogadori di Comun formate all'esame delle carte nel proposito, preventivamente loro trasmesse, debba esserne fatta cognizione solamente dal Senato con Parte sola presa con li due terzi delle balle del Collegio e Senato medesimo per prendersi in seguito da esso quelle deliberazioni che pareranno alla sua prudenza. A' quali salutari fini debba rilasciarsi colla sola autorità dell'Avogadoria di Comun dopo ricevute le carte, la sospensione all' offizio respettivo cui spettasse la materia per un solo mese giusta le leggi a comodo delle pubbliche deliberazioni in materia essenzialissima di Stato.

Se poi il punto fosse portato alla giurisdizione superiore de Consigli e Colleggj col mezzo dell'appellazione, debba sempre precedere con le consuete intelligenze tra Savj del Colleggio e Contraditori l'atto de' Capi per cui venga, quando trovino la materia nelle indicate circostanze, depennata l'appellazione.

E la presente sia registrata nelli Capitolari del C. X del Colleggio e dell'Avogadoria di Comun.

1762, 13 Aprile. In M. C.

Capi del C. X nè Inquisitori di Stato s' ingeriscano riguardo le tre Arti de Vetrieri, de Specchieri, e de Margariteri che per quelli di esse che partissero dallo Stato a portar l'arte nell' alieno.

Tra le gravi ispezioni de Capi del Consiglio di X quella registrata al Capitolo XXIX del loro Capitolare e da questo M. C. con la Parte 22 Marzo 1705 riconfermata, di provvedere che li Verieri di Murano non si partano e vadano a portar l'arte fuori di Muran e in luoghi alieni, restando a competenti Magistrati la incombenza delle differenze loro per occasione degli ordini di quell'Arte, ha apportato sempre cotanto proffitto ai pubblici riguardi, alle correzioni e regolamenti sì di questa de Verieri, come delle altre de Specchieri e Margariteri e di altre arti ancora che s' impiegano in differenti lavori di vetro,

tutte utilissime e con special cura predilette, non lasciò di provedere il C. X o con decreti proprj o con terminazioni di Colleggj a ciò destinati a misura de bisogni che si andavano manifestando; concorrendo però le Arti sudette a formare un complesso di tanta importanza quanto è l' alimento del popolo di questa Città, la esclusione de lavori esteri e l' ampliazione del traffico che attrae dinari dalle altre nazioni, complesso in tutte le restanti sue parti raccomandato al Senato e per legami di politica e di economia bisognoso di unità di consiglio nè convenendo che sia perciò distratto dall'esercizio delle importantissime incombenze sue proprie il C. X, che già da questo M. C. gli furono con amplissima facoltà demandate,

L' anderà parte che, salva giusta la predetta legge di questo Consiglio XX Marzo 1705 ed il Capitolo XXIX del loro Capitolare, la cura de Capi del C. X valendosi anco di vie le più secrete e severe quali pareranno alla loro prudenza nell' invigilare attentamente e provedere che niuna persona impiegata in tutte le arti sopra citate ed in qualunque genere di lavoro nella materia vetraria, si parta dallo Stato Nostro e vada a portar l'arte in alieni paesi, sia poi dichiarato e statuito che appartenga all' auttorità del Senato il governo delle arti medesime come lo ha di tutte le altre, affinchè valendosi di quelle Magistrature e di quei mezzi che giudicherà opportuni, così per le ordinazioni che per la loro esecuzione, si conseguiscano perfezione, credito ed esito più copioso de lavori e questo prezioso genere di manifatture, non disgiunto nel governo dagli altri, concorra a felicitare il sistema intiero del commercio e massime le arti ed il popolo di questa Città Nostra in cui sta la Sede del Principato.

---

80 1762, 16 Aprile. In M. C.

Segretarj del C. X e degl' Inquisitori di Stato. Modo di eleggerli per quanto tempo e con qual contumacia, loro doveri e pene. Capi C. X e Inquisitori inquiriscano.

Ben conosce questo M. C. quanto sia geloso ed importante il carico de Segretarj del Consiglio di X per le gravissime ma-

terie che passano giornalmente per le loro mani e nel Consiglio medesimo ed al Tribunale degl' Inquisitori di Stato, e convenendo per oggetti molto essenziali stabilire alcuni regolamenti che assicurar possano il più utile servizio nostro anche per il tempo avvenire,

L' anderà parte che la nomina de Segretarij del predetto Consiglio di X che prima facevasi in voce abbia da ora innanzi a farsi per nomina secreta col mezzo de bollettini come si accostuma nella elezione de Magistrati dal Senato, e così pure che per nomina e richiesta degl' Inquisitori di Stato, secondo l' antica lodevole pratica, abbia ad esser loro concesso uno de quattro Segretarj del Consiglio di X con la pluralità de suoi voti nel primo Consiglio del mese di ottobre e tutte le altre volte che paresse alla prudenza de medesimi Inquisitori di Stato di cambiarlo. Resta altresì statuito che al loro Tribunale non possa che per due anni al più servire il Segretario che sarà prescielto e che aver debba altri due anni di contumacia, la quale dovrà esser computata nelle stesse misure anche allora quando minore degli anni due fosse stata la sua permanenza al servizio del Tribunale sopra detto. E perchè alla opposizione delle colpe corrisponda in qualunque caso la tanto importante e necessaria diffesa, debbono li medesimi Inquisitori di Stato valersi a questo fine di ogni altro Segretario del Consiglio di X, escluso però sempre quello che si trovasse nella sopra espressa contumacia, o di altro provato ministro criminale, secondo le qualità delle materie. Resta ancora dichiarito in ordine alla Parte di questo M. C. 1628, 25 settembre che usciti li Segretarj de C. X siano tenuti a tutte le funzioni solite degli altri Segretarj del Senato, ma si aggionge per equità di questo Consiglio che arrivati agli anni
settanta possano giurare la età in mano della Signoria Nostra e 81
dispensarsi a servire il Senato medesimo.

Importando poi sommamente che sia riguardata con tutta la gelosia l' apertura delle lettere dirette al C. X si vuole che a norma del decreto dello stesso C. X 1660, 26 agosto, tutte le lettere dirette a Capi del medesimo, debbano esser aperte solamente alla loro presenza in pena di S.di 500 da esser levata da cadauno de Capi attuali e successori.

Trovasi pur necessario di richiamare alla dovuta osservanza le leggi riguardanti la nomina voluta da Maggiori Nostri per prudentissimi oggetti libera da ogni privato riguardo e secreta nella ballottazione che si fà per questo M. C. de Nobili Nostri per essere provati al C. X ordinario ovvero ad altre cariche, che in simil modo si elegessero, cosicchè non possa il Mag.co Cancellier Grande Nostro nè li Segretarj del C. X esistenti ingerirsi in niun altra cosa che nell' assicurare che sia completo il numero voluto dalle leggi della nomina, non dovendo mai in verun modo spiegare agli elezionarj il piacere o dispiacere de'nominati ne manifestare a chi si sia il nome degli elezionarj medesimi uniformemente al sacro impegno del loro giuramento e siano incaricati li Capi del C. X e gl' Inquisitori di Stato d' inquirire sopra li trasgressori che dovranno esser puniti come di colpa contraria al loro gelosissimi doveri.

1774, 27 *Novembre M. C.*

Si chiude per sempre il pubblico Ridotto in S. Moisè, s' inibisce qualunque gioco d' invito di azardo e violento nella Dominante e tutto lo Stato anche in armata e se ne raccomanda la esecuzione all' autorità del Tribunale.

La Republica Nostra educata e felicemente cresciuta col favore della pietà, della buona disciplina e dei moderati costumi che tanto influiscono e sono connessi colla osservanza de sacri istituti e però intenta di continuo a preservare questi principali fondamenti della publica prosperità e delle leggi, tenne sempre rivolta la sua vigilante attenzione sopra il corso pericoloso di ogni principal vizio, perchè il vizio tutti immediatamente li cor-
82 rompe e li dissolve. Tra questi vizj per comune consentimento, il giuoco fù certamente il più odioso perchè più opposto e più direttamente contrario ai predetti ottimi fini. Mal grado però a conseguenza di tanta importanza pur anche in presente con dolore universale de buoni sempre più si estendono il giuoco di azzardo e d' invito ed altre sorti di giuochi violenti e acquista forza e potere questo vizio funesto, che dovun-

que ebbe ingresso recò sempre i' effetto inevitabile di contaminarvi ogni principio di virtù pubblica e privata. Per arrestare però li progressi sempre celeri di una passione ch' è sostenuta dalla più violenta di tutte cioè dalla vana speranza di un rapido arricchimento ma che poi finalmente non apporta che desolazione alle famiglie all' industria ed allo Stato con ogni esempio ed abito di vita oziosa di scostumatezza e di vizio; conviene che pronta vi accorra la pubblica auttorità e che con la severità delle leggi raffreni e reprima un abuso fatale che minacciando la pubblica disciplina ed il bene universale della Nazione e massime della Città Nostra, non dee più considerarsi come un male di particolari persone ma come sorgente perniciosa di mali veramente di Repubblica e di Stato. Ora siccome questo vizio funesto prende la sua principal causa fomento e forza dalla seducente casa del publico Riddotto dove il giuoco per esservi solenne continuo universale e violento forma impressioni si attive e profonde che cessandone anche la presenza e l' azione attuale mantiene tuttavia nella seddotta Città la rea influenza in tutto il corso dell' anno, però

L' anderà Parte che la casa situata nella Contrada di San Moisè conosciuta sotto il nome di Ridotto sia ed esser debba dal giorno di oggi per tutti li tempi ed anni avvenire chiusa per sempre a cotesto gravissimo abuso. E perchè resti con ogni possibile mezzo sempre più assicurato il rissoluto ed immutabile divieto, si delibera perciò che il Senato preservando ed assicurando dai dì di oggi l' interesse del proprietario sopra detta ca-
sa possa poi anche convenire col proprietario medesimo onde 83
sia questa convertita a qualche pubblico uso. Dovrà parimente il Senato riparar prontamente tutti quelli che per lavori e ristauri in essa fatti comprovar potessero la legitimità del loro credito.

Soppresso in tal modo nella sua principal sede il vizio del giuoco si delibera parimente e assolutamente si ordina, che tutti li giuochi niuno eccettuato di azzardo e d' invito e similmente ogni altro giuoco nel quale il rischio si facesse violento, siano rissolutamente vietati anche in tutti li Stati Nostri da Terra e da Mar come pure sopra l' armata maritima ed in ogni ordine

militare ed espressamente siano e s' intendano proibiti anche in questa Dominante, cosicchè da qui innanzi niuno di qualunque condizione si voglia ardisca in verun imaginabil luogo di usare e praticarvi queste sorti aborrite di giuochi.

E perchè vengano indubitatamente sorprese anche le più secrete contravenzioni resta perciò demandata la presente deliberazione alla cura ed auttorità degl' Inquisitori di Stato per modo che con la pronta efficacia de loro mezzi sia finalmente estirpato questo vizio fatale e ne provenga quindi beneficio e consolazione allo Stato onor e laude alla pietà, alla Religione e alla prudenza della Patria Nostra.

1776, 18 Xbre. In C. X.

NN. DD. non intervengano ne' Teatri se non in maschera.

Alla tanto lodevole e proficua istituzione di questo Consiglio si deve meritamente attribuire la conservazione della Repubblica nostra ed in conseguenza il freno tanto necessario per reprimere le detestabili ed eccessive passioni che tralucessero ne cittadini e nei sudditi, le quali per natura sua non saziandosi mai e contrastando di continuo con sè medesime, fanno un insidiosa ed ostinata guerra alle leggi, ai costumi e alli buoni ordini dello Stato civile. Tali massime e fondamentali principj non
84 solo erano impressi profondamente nell' intelletto di quei sapienti e maturi cittadini che nelle età trapassate e vicine componevano questo Consiglio ma o sulli semplici indizj o sulli primi albori degl' inconvenienti e specialmente di quelli che alterar gli potevano li buoni costumi (cosa essenzialissima) vi ostavano essi con ripari istantanei e robusti, coerenti alli principj della sana intelligenza Loro. Ora però vedendosi con sommo e giusto rammarico nostro e per la fatalità de tempi e per la grande universale mutazione de costumi ridotto al colmo il massimo inconveniente del vivere troppo libero e licenzioso delle femminè, il quale fù e sarà sempre la principal cagione della decadenza e della pernicie della Repubblica, vuole la maturità e la prudenza del C. X che a tanta corruzione ed ad abusi di tanta con-

seguenza si vadi pei gradi successivi incontro colle più robuste deliberazioni per le quali ravvivata resti la pristina disciplina cittadinesca che è la sola base della Repubblica di modo che si adempia indistintamente da tutti a quanto devono a Dio alla Patria ed al proprio onore e decoro. E come nel Teatro in tutte le città ben governate e specialmente nelle Dominanti vi si mantiene la maggior decenza ed anco un esterno plausibile contegno perchè in tutte lo spettacolo diviene un saggio di buoni costumi e de buoni ordini di Governo, così trova questo Consiglio in vista anche alla circostanza dell'imminente Stagione, di provvedere in tanto a quella indecente licenziosa libertà che si vede in ora ne teatri introdotta, affine anche di tener lontano da forastieri quel sinistro giudizio che pur troppo nei presenti tempi formano dell' imprudente condotta delle nobili donne nostre e delle altre tutte; e ne hanno essi molta ragione perchè niente più conferma il giudizio della corruzione quanto l' osservare che nello spettacolo publico del teatro si lasci alle femmine la libertà o di vestirsi o di ornarsi a capriccio lo che estermina 85
l' economia delle famiglie o se le lascino comparire in modo indecente, lo che manifesta uno sprezzo insopportabile da esse praticato ad un pubblico luogo e però

Sia preso che in avvenire non possi esser permesso alle Nobili Donne nostre, nè a qualunque altra femmina di civile ed onesta condizione, l' intervenire ne Teatri se non che in maschera coll' abito solito da esse usarsi ovvero con quell' abito che è loro dalle leggi prescritto se sono Patrizie, onde si mantenga quella decenza che conviene al loro nascimento, come pure in ogni altra respettivamente alla loro condizione, la quale vuole risolutamente questo Consiglio che sia da chiunque immancabilmente osservata. A questo così aventuroso ed essenzialissimo fine resta la presente rimessa agl' Inquisitori di Stato perchè sia dalla vigilanza ed autorità loro assicurata in ogni tempo l' esatta sua esecuzione.

1776, 28 Gennaro. In C. X.

Camerini nelle Botteghe da Caffè.

La maturità di questo Consiglio prese nel di 18 del passato decembre la deliberazione di voler risolutamente che per gradi sia frenato il vivere troppo libero e licenzioso delle femmine nostre, cosa che sradica il buon costume senza il quale divengono inutili e sprezzate anco le più importanti leggi d' una Repubblica. Come però il C. X per motivo del Carnovale che andava a prendere il suo cominciamento con matura ed opportuna provvisione prescrisse che ne teatri Dame e le altre donne di civile ed onesta condizione non si vestissero ed ornassero a capriccio come esse facevano, col fine di mantenere ne spettacoli la convenevole decenza, ora conoscendo appieno questo medesimo Consiglio quanto esenziale sia il proseguire nel mettere il dovuto freno
86 no alle femmine nostre anche dopo che terminati saranno li tempi carnevaleschi, si statuisce che singolarmente nelle Botteghe tutte di Caffè e ne Camerini delle stesse o siano annessi connessi o dipendenze delle medesime, non possano femmine di qualsissia condizione ed in qualunque abito nè di giorno nè di notte entrarvi e molto meno fermarsi in quelle o in quelli ; ed inoltre si stabilisce che le Botteghe di qualunque specie esse siano debbano esser chiuse ad ora conveniente, prendendo questa tal ora a misura delle stagioni col provvido e necessario fine che non solo non progredisca ma si freni, come deve fare un saggio e prudente Governo, una deambulazione notturna pratticata perfino nelle ore avanzatissime della notte per tutte le pubbliche strade di questa Dominante non meno dalle femmine nostre ma dagli uomini ancora, come cosa non solo di cattivo esempio ma di sommo danno alla necessaria parsimonia delle famiglie che si deve chiamare la madre delle virtù civili, non che all'importantissima educazione de' figliuoli, all' attenta cura ed assiduità che da Patrizj si deve avere ne pubblici officj loro commessi, quanto a tutti li altri sudditi, sia ne'loro onesti e civili impieghi o sia nelli servili e meccanici. La somma gravità ed importanza di tale deliberazione in tutti gli articoli che la com-

pongono, la si rimette per la sua esecuzione alla maturità, prudenza, zelo ed autorità degl' Inquisitori di Stato acciochè la debba avere il suo esatto e costante adempimento.

1777, 5 Marzo. In C. X.

Intromissione e taglio della precedente Parte.

Che il Decreto di questo Consiglio 28 del passato gennaro ora letto, sia per autorità del medesimo intromesso ed annullato dovendo la presente esser rimessa agl' Inquisitori di Stato per la sua esecuzione.

1780, 21 Luglio. In C. X. 87

Contro Sette e Conventicole.

Omissis.

Contemplando poi il gravissimo scorso pericolo e la qualità importantissima della materia non meno che la suaccennata Deliberazione 30 maggio decorso, non dubita il C. X che il Tribunale degl' Inquisitori di Stato, com' esso promette e riferisce nella fatta communicazione, non stia con tutta la vigilanza onde non risorgano li passati maiori e principalmente sette nuove e conventicole non succedino a danno dello Stato e contro l' armonia e forma del nostro Governo, sopra le quali sette e conventicole è ben certo questo Consiglio che posto mai che il zelo degl' Inquisitori medesimi frenar non le potesse nel suo nascere e che per ciò devenissero queste più pericolose nei suoi futuri andamenti, la prudenza e la maturità loro ne farà partecipe il C. X per devenirsi alle congrue successive deliberazioni. Ma come fino ad ora si devenne al castigo dei principali autori della sediziosa turbolenza, così persuadendosi questo Consiglio che averà il Tribunale in osservazione ed esame la ballotazione seguita con sommo scandalo e pessime conseguenze nei M. C. li 11 maggio decorso, uno delli più forti moventi alla chiamata ed

estraordinaria unione di esso Consiglio nel giorno posteriore, e le ballotazioni che in progresso anderanno nel detto M. C. accadendo per il tanto necessario scoprimento e castigo di quei, voluto dalle provvide importanti leggi nostre e specialmente da quelle 1616, 30 agosto e 21 ottobre 1623 affinchè da tristi e malvaggi cittadini usate non vengano quelle fraudi nel raddoppiare se stessi con il voto che niente meno decider possono che della libertà e di un totale rovesciamento della sana conformazione della Repubblica.

---

33 1783, 26 marzo. In C. X.

Circa le Relazioni al ritorno d'Ambasciatori e Rappresentanti.

Costituita la Repubblica nostra fin dal primo suo nascere sopra basi le più solide e consistenti, li Progenitori impiegarono in ogni tempo gli assidui loro studj coll' adattare salutari leggi e deliberazioni a seconda de' casi per considerarne vie maggiormente la sussistenza. L' osservanza in fatto e la costante pratica di tali massime formar non può che la felice preservazione d'un così ben ordinato Governo. A sostenere delle leggi lo spirito e il metodo delle commendabili consuetudini che vennero all' autorità del Consiglio di X raccomandate, riconosce conveniente il medesimo di ponerle nelle di loro attività quando siano dimenticate e che il tenore d' una provvida consecutiva deliberazione venga fatto presente alli riflessi e ponderazioni del Senato.

Grave pertanto l' abuso introdottosi dagli Ambasciatori nostri che al primo loro ritorno dalle Corti straniere non presentino più le Relazioni che ad essi tanto precisamente dalle leggi stesse sono state ordinate, come utili proficue e necessarie per lume delle interne pubbliche direzioni, non meno che opportune per saper ben regolarsi a norma delle temporanee circostanze e rapporti colle Corti medesime, e non si presentino colla persona al Serenissimo Principe in pien Collegio; articolo questo egualmente posto in dimenticanza dalle principali Cariche da Mar e

da principali Rettori della Terra Ferma, simili abusi riguardar non si possono che con sensibile dolore degli animi nostri. Convenendo però di accorrere prontamente al riparo onde togliere per sempre gl' invalsi abusi medesimi ne' suoi rapporti sublimi tanto lesivi li pubblici esenziali riguardi fermamente stabiliti dalle leggi ed antiche lodevoli consuetudini per le savie massime che in sè contengono e per le conseguenze dell' avvenire, che gli Ambasciatori, Capi da Mar e principali Rettori da Terra Ferma presentino al primo ritorno le Relazioni colla loro pronta comparsa in pien Collegio.

E perchè la presente deliberazione abbia ad essere in ogni 89
sua parte immancabilmente verificata sia rimessa agli Inquisitori di Stato per quelle direzioni che pareranno alla loro prudenza.

1783, 16 Gennaro. In C. X.

Proibizione a Nobili di partire dallo Stato.

Tra le molte provvidenze, che in varj tempi a misura delle circostanze furono dalla maturità di questo Consiglio sapientemente stabilite per il moderato contegno delli Nobili Nostri dell' uno e dell'altro sesso, in ciò singolarmente che riguarda oggetti massimi di Stato, importante è quella compresa nel decreto 28 giugno 1709 con il quale è stato proibito a tutti li Nobili Nostri, alli Segretarj ed a quelli della Cancellaria Ducale, l' uscire sotto qualsissia colore, nè meno con il pretesto di accidentale congiuntura, dalli pubblici Stati senza la previa permissione del Consiglio medesimo colli 2/3 dei voti, raccomandato essendosi all' autorità degl' Inquisitori di Stato l' invigilare con accurata inquisizione per venir in lume delle respettive trasgressioni e per il severo castigo delli trasgressori. In delusione di tanto provida e salutar legge, con ben giusto e vero rammarico degli animi nostri, si vede introdotto e farsi di giorno in giorno più frequente e riflessibile abuso che alcuni Nobili nostri comparindo al respettivo loro Parroco con qualche insegna di abito ecclesiastico e munindosi d' una sua fede che rilevi d' averli veduti così vestiti, come se fossero religiosi presentano questa al

competente pubblico Offizio e senza curarsi poi di ricercarne il permesso ed anche alle volte ad onta di essere stata dal C. X rigettata tal loro istanza, passano liberamente ovunque in estero Stato e vi si fermano a capriccio in dispregio della publica spiegata volontà e con pericolo di pessimi effetti. Volendo però questo Consiglio impedito un tanto abuso offendente la pubblica di-
90 gnità e riguardi eminenti di Stato, e contrario a quella moderazione e disciplina che dev' essere da ognuno immancabilmente osservata come fondamento sul quale è plantata la Repubblica nostra ed assicurata la permanente sua durazione: L' anderà parte che non derogandosi alle precedenti deliberazioni nel proposito, anzi inerendosi alle medesime che si riconfermano, resti a dichiarazione del preddetto Decreto 28 giugno 1709 espressamente proibito a tutti li Nobili nostri di qualsissia sesso, stato condizione e grado, niuno eccettuato, come fu prescritto rispetto allo scrivere visitare e trattare cogli Ambasciatori e Ministri esteri e così pure alli Segretarj ed a quelli dell' ordine della Cancellaria Ducale, il portarsi sotto qualunque colore, nemmeno con il pretesto di accidentale congiuntura, fuori dello Stato nostro senza la previa permissione di questo Consiglio colli due terzi de'voti, eccettuati unicamente quei soli che fossero in Sacris ordinati. L' osservanza di questa Legge sia raccomandata all' autorità e prudenza degl' Inquisitori di Stato li quali invigileranno coll' uso delle proprie indagini e colla più accurata inquisizione sopra qualunque trasgressione per il dovuto severo castigo di quelli che la trasgredissero.

La presente doverà esser letta nel Senato e nel M. C. per intelligenza d' ognuno.

1790, 30 aprile. In C. X.

Circa proibite pratiche con Ambasciatori e Ministri esteri.

Con sapienti massime di buon governo emanarono da questo Consiglio fin dal 1480 ed in altri successivi tempi statutarie provvide leggi colle quali è stato risolutamente inibito alli Nobili nostri non meno che alli Segretarj ed agl' individui della

Cancellaria Ducale di praticare in verun modo e tener alcuna corrispondenza, nemmeno per via di lettere, co' Principi forastieri e colli Ministri dell'estere Corti residenti in Venezia, loro subalterni e domestici, cominando rigorose pene a chiunque incor- 91
resse nella grave colpa di trasgredire le leggi medesime. Succedendo però nella vicenda delle cose umane che anche le ottime costituzioni in lungo corso d' anni non ritengono il primo loro valore ed esecuzione, conosce la maturità di questo Consiglio quanto importi il richiamarle alla loro osservanza, maggiormente nelle presenti circostanze de' tempi che vi è fondata ragion di presumere si siano introdotti degli abusi e moderne facilità per cui vengono le suddette leggi ad essere trascurate e deluse. Affine pertanto di allontanare quei perniciosi effetti che dall' inosservanza di tanto utili esperimentate provvidenze potrebbero derivare in una materia nella quale sin dal suo nascere furono contemplati essenzialissimi oggetti di Stato,

L' anderà Parte che le leggi emanate da questo Consiglio in sì geloso argomento, s'intendano in tutte le loro parti riconfermate, quelle singolarmente 1612, 27 novembre e 1664, 5 gennaro che dovranno essere anche nuovamente promulgate insieme colla presente nel Senato e nel M. C. onde resti a maggior dichiarazione fermamente prescritto a tutti li Nobili Uomini e Nobili Dame, Patrizj nostri, Segretarj ed altri come sopra, che evitar debbano qualunque occasione d' incontrarsi con Ambasciatori ed altri Ministri forastieri, loro subalterni e domestici non dovendo parlar con essi in verun luogo nè passar parole col mezzo d' interposte persone e neppur a tempi consuetti nelli teatri e nei ritrovi del maggior concorso ove possono verificarsi più facilmente gli equivoci e gl' inconvenienti, affinchè non si deroghi in menoma parte all' autorità de' sopra citati decreti. Alla prudenza e patrio zelo degl' Inquisitori di Stato sia raccomandata la presente deliberazione per invigilare all' inviolabile sua esecuzione e per devenire a quei castighi che giudicheranno proporzionati alle trasgressioni che con la validità dei loro mezzi venissero ad iscoprire. E dovrà la presente esser letta nel Senato e nel M. C. ad intelligenza d' ognuno.

92 1792, 20 Luglio. In C. X.

Segreto.

La massima di custodire il segreto sopra il maneggio degli affari e le deliberazioni de' Consessi più gravi è stata considerata la principale tralle più importanti di buon Governo e di Stato e rispettata sempre con religiosa osservanza come uno dei mezzi che innalzò la Repubblica nostra e la mantenne incontaminata e felice nella conservazione della libertà e del dominio. Lo comprovano in pieno modo le saliche salutari leggi emanate dalla pubblica maturità su questo proposito, le quali rigorosamente proibiscono a tutti quelli che hanno ingresso nel Consiglio di Pregadi e nel Collegio di parlare nemmeno fra di loro, usciti che ne siano, delle cose lette ragionate e deliberate e molto meno degli avvisi e notizie che pervengono nei dispaccj dei Rappresentanti, Ambasciatori e Ministri, vincolandone l'esecuzione con severissime pene contro di chi osasse di trasgredirle. Ciò non ostante si osserva essere da qualche tempo fatalmente introdotta una certa sconsigliata inavvertenza presso taluni di quelli che appunto ne' preddetti Consessi intervengono, di confabular liberamente nei privati luoghi non solo ma perfino nei più frequentati Caffè e pubbliche radunanze ed anche in prevenzione d' essere cognite e deliberate le materie nei Consessi stessi, degli affari più gravi e gelosi dello stato nostro e delle notizie e scoperte più arcane che arrivano a lume del Governo per mezzo de' pubblici Ministri e ciò senza verun riguardo alle leggi ed a provvidi importantissimi oggetti che hanno generate le leggi stesse, non che con sommo danno delle pubbliche deliberazioni delle quali prevengono con antecipati discorsi la purità de' giudizj e con quelle pessime conseguenze che alli riguardi dello Stato da tale corrigibile abuso risultano. Volendo pertanto il C. X cui è appoggiata materia tanto importante, togliere risolutamente, massime nei torbido e pericoloso aspetto dei tempi correnti, il progresso ad abuso così pernicioso contrario agli ottimi
93 istituti ed al bene della Patria e ravvivare quell' antica disciplina che è la base della Repubblica, il Consiglio medesimo delibera.

Che ferme tutte le Leggi e singolarmente quelle 1532, 12 Febraro e 1664 13 Gennaro del C. X circa l' osservanza in qualunque pubblica materia del più rigoroso silenzio, resti perciò vietato a chiunque di parlare nè in alcun modo o forma render palesi le pubbliche carte, nè i Consigli della Consulta, nè li ragionamenti e le deliberazioni del Senato tanto preventivamente che posteriormente alle deliberazioni medesime e nemmeno le notizie importanti che pervenissero dalle estere Corti e precisamente di quelle risguardanti affari della Repubblica nostra. Resta parimenti proibito nel modo più risoluto e preciso ed a tenor delle leggi di estraere copie o far estratti dei dispacci e così pure delle deliberazioni che contenessero affari di grave importanza, i quali dispacci dovranno essere gelosamete custoditi per essere prodotti alla Consulta e quindi al Senato, nè in alcun tempo letti da chississia se non che sotto il medesimo vincolo di perfetta segretezza. E come assolutamente si vuole che non escano dalla Cancellaria segreta che le sole copie necessarie a'pubblici affari, così inerendo alle leggi stesse s'incaricano li Segretarj deputati alla segreta medesima e quelli alle Corti d' invigilare alla più esatta obbedienza di questa risoluta volontà vietandosi alli Deputati alle materie segrete e ad ogni altro della Cancellaria Ducale di far copia alcuna per istanza o comando di chississia, quando non sia precisamente chiamata nelle Ducali e Decreti. Dovrà la presente deliberazione esser letta unitamente alle citate leggi nelle prossime susseguenti riduzioni del Collegio e del Senato per un Segretario di questo Consiglio. E perchè abbia da conseguire in tutte le parti inviolabile obbedienza resta rimessa agl' Inquisitori di Stato a' quali dalle statutarie leggi è stata demandata particolar vigilanza nella materia con incarico di assicurarne l' esatta esecuzione coi 94
mezzi proprii della loro autorità e col pronto castigo contro chiunque e di qualunque condizione esser si voglia loro risultasse colpevole di trasgressione.

Dell' articolo delle presenti che riguarda la custodia e disciplina della Cancellaria segreta sia data copia al N. U. sopra intendente alla medesima onde sotto le pene dalle leggi statuite invigili e provveda alla loro puntuale esecuzione.

1793, 26 Aprile. In C. X.

Dichiarazioni estemporanee di Reggimenti e Magistrati.

Essendochè più volte li prudentissimi Progenitori nostri con gran maturità e con eminenti oggetti di pubblico bene abbiano procurato con varie deliberazioni ed in special modo colla Parte di questo Consiglio 1683, 23 Luglio richiamata nella sua sostanza dall' autorità del M. C. colla successiva 1697, 27 Decembre di sradicar per sempre gli abusi e le pessime corrutele che andavano introducendosi in offesa della giustizia distributiva del M. C., si osserva non di meno che per esserne stata trascurata nel decorso de' tempi la loro esecuzione siano avanzati e ridotti al presente li disordini che influiscono a contaminarla a grado di tale dannata licenza che conviene che ognuno confessi l' urgente necessità di applicarvi un pronto efficace rimedio. Mentre ben lungi di soddisfarsi al giorno d' oggi dai cittadini col libero voto alle rispettive coscienze e dal secondarsi le massime di equità del retto governo e del miglior bene dei sudditi dando nella scelta a magistrati e reggimenti il principal luogo alla virtù ed alle giuste convenienze di ciascheduno, si scorge all' opposto con indignazione rammarico e mormorazione de buoni fatalmente introdotto e dilatato l' intollerabile abuso delle Dichiarazioni estemporanee de Nobili nostri alla maggior parte degl' interni ed esterni carichi, maneggiate dal privato arbitrio di taluni con occulti odiosi raggiri e complotti e talvolta
95 anche con fini di turpe interesse, col mezzo delle quali dichiarazioni vengono a perpetuarsi a vicenda per lunga successiva serie d' anni le disposizioni dei carichi del M. C. in quei soli Nobili Uomini ed anche talvolta li meno meritevoli che non possono professare verun altro diritto o titolo d' aspirarvi per esserne eletti che quello soltanto d' aver prevenute le dichiarazioni a quel tale interno od esterno ufficio, dal che pur deriva la conseguenza che tolto l' adito agli aspiri non si curino li cittadini d' intervenire alle riduzioni del M. C. di cui alcuna volta succede che per mancanza di legal numero si rendano inutili le convocazioni. Non vi è però chi non conosca l' ingiustizia e il

grave danno che appertano così detestabili pratiche agli onesti
e moderati cittadini li quali sul ragionevole dubbio di rimaner-
ne nel confronto esclusi sono a viva forza costretti di rinunciare
al concorso di tali impieghi e di assoggettarsi loro mal grado
all' altrui dispotismo ed interessi; ma sopra tutto non vi è chi
non vegga l' offesa gravissima che ne ridonda alla dignità ed
autorità dello stesso M. C. alla cui podestà e giustizia è tolta di
questo modo la sovrana prerogativa della libera distribuzione e
scelta nelle cariche dei migliori ed ottimi fra suoi individui, che
a lui solo è unicamente riservata. Cognite pur troppo essendo
al C. X tali male arti e scandalose dichiarazioni e risoluto di
voler ad ogni modo troncato il filo alla progressiva loro inva-
lescenza dalla quale è al vivo colpita la giustizia ed è lesa la
maestà e l' autorità del sovrano M. C. medesimo, perciò

L'andarà Parte che non derogando anzi inerendo alle delibe-
razioni in questa materia disponenti e specialmente alle suddi-
chiarite 1683, 23 Luglio del C. X e 1697, 27 Decembre dei M. C.
che dovranno essere a universale intelligenza insieme colla pre-
sente lette e promulgate nelle prime susseguenti riduzioni del
Senato e dei M. C., resti espressamente commesso agl'Inquisitori
di Stato presenti e successori di andar formando rigoroso proces- 96
so per via d' Inquisizione da tenersi sempre aperto per rilevare
chi in qualunque tempo e forma prevaricasse e fosse incorso in
delitto di tanta conseguenza, gastigando con mano pesante chiun-
que ne risultasse delinquente; ed acciocchè essi Inquisitori pos-
sano più facilmente venire alla scoperta dei delitti e dei colpevoli
capi e maneggiatori de' rei complotti di dette estemporanee di-
chiarazioni, si riconfermano le facoltà che ad essi furono deman-
mandate colla suddetta Parte 1683 di promettere e conceder
l' impunità ad alcuno de' complici purchè non sia principale e
que' premj che crederanno a denonzianti da essere tenuti segre-
tissimi, sicchè coll' uso sempre continuo di questi efficaci mezzi
che dovranno essere con tutto il vigore adoperati, sia restituita
libera ed inviolata ai M. C. la sovrana di lui podestà nell' eser-
cizio dell' equa distributiva dei carichi, che a lui solo essen-
zialmente compete.

CAPITOLO QUARTO.

Nuove apparenze di guerra in Europa. — Vana impresa di Carlo V contro Algeri. — Faccenda di Marano. — Il Luteranismo. — Lettera di Bernardo Navagero dalla dieta di Spira. — Guerra tra Carlo V e Francesco I, in Piemonte. — Invasione di Carlo V e di Enrico VIII, d'Inghilterra, in Francia. — Pace di Crepy. — Pensieri intorno ad essa a Venezia e a Costantinopoli. — Tregua dell'Imperatore e di re Ferdinando col Turco. — Lega smalcaldica contro l'imperatore e contegno de'Veneziani. — Primo residente inglese a Venezia e dispute in Senato circa alla sua ammissione. — Francesco Donato doge LXXIX. — Dissapori colla Corte di Roma per la giurisdizione di Ceneda. — Cose di Germania. — Relazione di Lorenzo Contarini. — I trionfi di Carlo V mettono in pensiero papa Paolo III. — Congiure in Genova ed in Parma. — Morto Francesco I, gli succede Enrico II; ad Enrico VIII, il figlio Edoardo VI. — Le cose di Europa non di meno non si compongono a quiete. — L'Inghilterra costretta a pacificarsi con Francia. — Papa Giulio III e nuove tribolazioni d'Italia. — I Protestanti vincitori in Germania e fuga di Carlo V da Inspruck. — Ricominciamento delle ostilità in Piemonte. — Marco Antonio Trevisan doge LXXX. — Congresso dei fuorusciti di Napoli in Chioggia. — Francesco Venier doge LXXXI. — Rivolta di Siena domata da Cosimo duca di Toscana. — Ritratto di questo principe. — Abdicazione di Carlo V.

Conchiusa la pace con Solimano, regnando apparente accordo tra il re di Francia e l'imperatore, che nel recarsi in Fiandra era passato di Parigi, trattenendosi familiarmente con quel re, pareva dovesse l'Europa e specialmente l'infelice Italia respirare alfine dalle lunghe guerre e deporre le armi. Ma la gelosia tra que'due principi e l'ambizione comune erano troppo grandi perchè la desiderata pace potesse lungamente durare; e non mancarono di sopravvenire avvenimenti atti ad intorbidarla e ad apportare nuove sciagure ai poveri popoli. Non era spirato l'anno, 1540.

che già di nuovo si combatteva fra Solimano e Ferdinando pel possesso dell'Ungheria, alla morte del re Zapolya allora avvenuta: le truppe turche penetravano nel paese, occupavano Buda e cominciavano una guerra che durar doveva ben sette anni: nello stesso tempo risorgevano i disgusti tra Francesco e Carlo il quale tornava alla sua renitenza di cedere il ducato di Milano, e gl'imbarazzi in cui trovavasi allora Casa d'Austria, a cagione del Turco, ridestavano nel re di Francia il pensiero di profittarne. A ciò si aggiunse che l'ambasciatore francese Rincon di ritorno dalla Francia ove erasi recato colla notizia de' movimenti di Solimano, mentre pel Po navigava alla volta di Venezia per restituirsi a Costantinopoli, fu da alcuni fanti spagnuoli improvvisamente assalito, preso e messo a morte insieme con Cesare Fregoso, che d'ordine del re l'accompagnava. Fu creduto ciò avvenisse con saputa del governatore spagnuolo marchese del Vasto, e non è a dirsi quanto ne rimanesse alterato l'animo del re di Francia, che ne scrisse dolendosene a tutte le corti e principalmente a Solimano, al quale mandò appositamente Antonio Paulin, con incarico di passare prima per Venezia offerendole i suoi buoni offici alla corte ottomana e cercando d'indagare l'animo del Senato nella presente bisogna. Volea Carlo egualmente stringersi con Venezia in nuova alleanza; proponeva il papa raccogliere il Concilio per le cose di religione a Vicenza, ma a tutto fermamente sottraevasi il Senato, deciso di evitare ogni benchè lontana cagione che per nuovi trattati o per adunamenti insoliti di principi e prelati cristiani nel suo territorio (1) potesse dare sospetti al Turco.

In mezzo a codeste apparenze di prossima nuova guerra colla Francia, l'imperatore seguendo un' idea piuttosto ca-

(1) *Secreta* 5 agosto 1541, p. 95.

valleresca che politica, recava ad effetto il suo disegno d'una spedizione contro Algeri per punire quei pirati. Venuto perciò in Italia, ossequiato dagli ambasciatori veneziani ai confini del Veronese, salpò dal porto della Spezia con una flotta di settantaquattro galere, dugento fra altri grossi e piccoli navigli, portanti numerosa truppa di fanti e cavalli alla volta dell'Africa, ove approdò il 20 ottobre 1541, nella stagione autunnale, sfavorevolissima alle imprese marittime, sprezzando i consigli di chi più avveduto avea tentato di persuaderlo a differire quella pericolosa spedizione. Difatti già era eseguito lo sbarco, gli Spagnuoli aveano occupato le eminenze, tenevano gl'Italiani le spiaggie, già disponevansi le artiglierie, e ogni cosa preparavasi all'assalto, quando nella notte del 23 si sollevò improvvisamente fiero uragano, cadde a dirotta la pioggia, i soldati senza mantelli, senza tende irrigidivano, e profondavano nel suolo sabbioso, tutto ammollito dall' eccessiva acqua. Il nascente di venne ad illuminare la devastazione notturna. Quattordici galee naufragate, cento trenta navigli perduti; il nemico, preso animo dal favore del cielo, uscì numeroso e potente e cacciò gli Spagnuoli dai posti occupati, mentre continuava la pioggia, il mare agitato impediva il pronto imbarco, mancavano i viveri, mancava ogni ricovero; infine il giorno ultimo d'ottobre potè l' esercito imbarcarsi sull' avanzo della flotta, che perseguitata ancora dalle burrasche, dovette rientrare tre giorni dopo nel porto di Bugia (1), e solo scorse tre settimane potè prendere il largo per tornare in Europa ove intanto la confederazione di Francesco con Solimano

(1) Accompagnava Carlo V nella spedizione l'oratore veneziano Marin Giustiniano che scriveva dalla galea in porto di Bugia di Barbaria 10 nov. 1541 raccontando la disfatta e la imprudenza dell'imperatore, di aver fatto sbarcare le truppe senza i viveri e le artiglierie, e la *turpissima e inordinata ritirata di questo esercito da Algeri*. All'Archivio.

minacciava all'imperatore nuovi pericoli. Infatti il corsaro Barbarossa toccata Messina, spaventata l'Italia, entrava colla flotta festosamente accolto a Marsiglia e colà unitosi coll'armata francese, moveva insieme con questa alla presa di Nizza.

Per quanto fosse in mezzo a questi rimescolamenti la prudenza del Senato veneziano onde evitare tutto quanto potesse trascinarlo alla guerra, avvenne però tal caso che per poco mancò non facesse sventare la politica che si era prefisso di seguire. È Marano piccolo luogo posto sulla spiaggia dell'Adriatico, in un seno paludoso formato da molti fiumicelli che ivi entrano nel mare, e perciò reso forte dalla natura. Occupato dai Veneziani allorchè nel 1420 erano venuti in possesso del Friuli, aveanlo perduto nelle guerre con Massimiliano e attendevano propizia occasione per riacquistarlo. Or accadde che profittando della nuova rottura tra Francia e l'imperatore, certo Beltrame Sachia udinese per sorpresa se ne impadronì e tenevalo con una banda de'suoi, non già, come fu detto (1), di proprio consiglio e senza partecipazione della Repubblica, ma di pieno accordo con questa, scrivendo il senato il 12 gennaio di quell'anno 1542 al luogotenente del Friuli, che mandasse uomo fidato al Sachia ingiungendogli di tenere il luogo a disposizione della Signoria con promessa di grande ricompensa quando il facesse, a tenore di quanto erasi impegnato avanti ai capi del Consiglio dei Dieci, e con gravi minaccie ove mancasse. Verso gli ambasciatori imperiali però che ne mossero forti lagnanze contro la Repubblica, sosteneva questa non averci avuto alcuna parte, prometteva non dare aiuto al Sachia, concederebbe anzi il passo alle genti imperiali, per altro sarebbe disposta a comperare il possedimento di Marano per danaro.

(1) Morosini, Paruta. Tutto quanto segue, dal *Secreta* senato.

La cosa fu lungamente agitata, intanto il Sachia, vedendo che i Veneziani non potevano apertamente scoprirsi col mandarvi gente, si decise a cedere Marano a Pietro Strozzi fuoruscito fiorentino, ai servigi allora del re di Francia.

Così la faccenda ognor più si avviluppava: strepitavano gl' Imperiali come d' usurpazione fatta di una loro proprietà e volevano ricuperarla (1). Nell' agosto infatti del 1543 assalivano Marano per terra e per mare e l' ambasciatore francese ne moveva alte querele in Senato domandando che la Repubblica avesse a far valere il suo vantato diritto sul golfo e intimasse ai navigli imperiali di ritirarsi, oppure entrerebbero egualmente i navigli francesi (2). Cercava il Senato di acquetarlo, chiamava l' ambasciatore cesareo e procurava persuaderlo a far allontanare quei navigli, poi concedeva il passo a due mila fanti di Francia che si recavano alla difesa di Marano (3). Se non che avvedendosi il re, non meritare quel piccolo luogo tanti sacrifizii, Federico Pazzi fece alla Repubblica in nome dello Strozzi l' offerta di cederlo ad essa per certa somma di danaro, che fu di trentacinquemila ducati, e convenuto d' ogni cosa, la Repubblica mandò Alessandro Bondumier a ricevere Marano, studiandosi di persuadere l' imperatore che se i Veneziani si fossero rifiutati, lo Strozzi avrebbe ceduta la piazza ai Turchi piuttosto che agl' Imperiali (4). Alla fine anche Ferdinando, con cui si agitavano tuttora le vecchie trattative per certe terre disputate in Friuli, principalmente Belgrado e Castelnovo (5), si acquetò, obbligandosi i Veneziani

(1) Il Senato scrive al suo oratore in Francia aver fatto retrocedere le galeotte che da Napoli voleano entrare in golfo per andare al ricuperamento di Marano. *Secreta* ult. ott. 1542.

(2) Ib. 21 agosto 1543.

(3) *Secreta* 27 Agosto 1543.

(4) 26 Novembre, p. 79 *Secreta*.

(5) 26 Apr. 1543, p. 26 e 31; 12 marzo, 24 ottobre 1545.

al pagamento dei settantacinquemila ducati già promessi per la convenzione di Bologna quando fossero ad essi restituite tutte le loro terre.

Era però questo un piccolo episodio alle grandi cose che si agitavano, e che aveano mosso Carlo e Ferdinando a tanta arrendevolezza circa a Marano. I Protestanti da una parte, Francia e Turco dall'altra troppo occupavano allora le cure dell'imperatore.

Il luteranismo facea sempre maggiori progressi in Alemagna; la Lega conchiusa a Smalcalda trovavasi in aperta nemicizia coll'imperatore, gli stessi Stati ereditarii d'Austria vacillavano, e parecchi nobili e varie città domandavano la libertà di coscienza; la Boemia ritornava alle massime ussitiche, i Paesi Bassi erano invasi dalla riforma. Carlo V, che vedeva sempre più svanire quell'idea di unità dell'impero da lui tanto accarezzata, voleva ad ogni modo sciogliere quella lega, adoperando le armi, le diete, gli editti. Una dieta appunto avea raccolto a Spira nel 1543 e così di colà scriveva Bernardo Navagero oratore veneto (1).

« La dieta ebbe principio alli 20 del presente (febbraio 1544); la Messa dello Spirito Santo fu detta per il vescovo d'Augusta alla quale si trovarono li tre elettori ecclesiastici oltre molti altri principi quasi tutti cattolici. Il duca di Sassonia non volle venire e parve a molti anche cosa strana che vi si trovasse l'arcivescovo di Colonia, il quale però fu avvertito da molti, che sempre attese a leggere un suo libretto e nella elevazione del Corpo e del Sangue di N. S. non rivolse mai gli occhi all'altare. Finita la Messa andò S. M. nella casa del Publico ove è la camera dell'Imperio e nell'entrare la porta fu prima dal cardinal

(1) Dispaccio di Bernardo Navagero cod. DCCCCXCII, cl. VII it. alla Marciana, in data di Spira 27 febbr. 1543 (m. v.).

d'Aragona e dall' agente di Brandeburgo accolto; poi in capo della scala dal duca di Sassonia, dal quale, come mariscalco dell'impero, fu subito appresentata la spada, con la quale procedendo l' imperatore con molta modestia e riverenza, si ridussero tutti alla camera ed al luogo della dieta, nella qual camera si posero a sedere per quell' ordine che per l'occlusa copia vedrà Vostra Serenità. Da poi per il secretario Obrenburg, che è il secretario dell' imperio, fu proposto per nome di Cesare quanto medesimamente La potrà veder dalla copia della proposizione che ho avuto modo di avere (1). Da poi questa proposizione di Cesare fu aggiunto per nome del re dei Romani in che stato si trovano le cose di tutti quei regni, ha esposto particolarmente tutto il successo delle guerre passate ed aggiunto appresso che a queste cose turchesche, S. M. si trovava, com' era, poco atto a poter resistere, ma che però faceva intendere che sempre che gli fosse dato modo di poterlo fare, non mancherà, siccome non è mancato, di mettere gli stati suoi tutti e la vita in servizio di Cristo e benefizio dell' impero. Ultimamente, espedite queste proposizioni pubbliche, fu per il secretario del duca di Brunsviek fatta querela contro il langravio come quello che ingiustamente occupava il suo stato; al che fu per il secretario del langravio risposto che tutto quello che possedeva il principe suo padrone lo possedeva di ragione, avendolo acquistato colle armi mosse in difesa sua, e che si maravigliava che fosse lasciato sedere come principe dello imperio in quel luogo e in quell' ordine. Le quali parole accompagnò d'un certo riso col quale fu giudicato che volesse dimostrare il poco conto che teneva di quel duca. Il quale allora tutto

(1) La proposizione concerneva, come il solito, la promessa d'un Concilio ecc.

acceso nel volto e pieno di sdegno, fu avvertito che più volte mise mano al pugnale, tanto che Cesare col cenno e con la mano comandò che stessero quieti. E a molti parve poco anche questo, giudicando che di queste parole e questi fatti sugli occhi di S. M. ed in loco così pubblico, dovea farne, se non allora almeno di poi, qualche maggior dimostrazione; pur la cosa successe così. E sedato il tumulto pel secretario del duca di Brunsvick fu risposto a quello avea detto il langravio, molto prudentemente e con molta laude sua, nè lasciò loco ove con modestia non dimostrasse le ingiurie e le insolenze del nemico e le ragioni e nobiltà del padron suo. Così si disciolse quel primo giorno la dieta, nè finora si sono ridotti generalmente, perchè si ha atteso a considerar la proposizione di Cesare per potergli rispondere. Questo langravio in tutte le azioni sue mostra tener poco conto di Cesare, continua a far predicare ad uno suo Dionisio contro il comandamento di S. M. e tra le altre cose si predica ch' è lecito a cadauno laico aver due mogli, e alli vescovi tante, quanti vescovadi hanno; di sorte che tutte le difficultà che sono per aver in questa dieta le quali da uomini di giudizio si giudica che sieno per esser molte, si crede che saranno nudrite da questo principe, il quale particolarmente cerca di corromper tutti quelli che sentono contro l' opinion sua; nè lascia tratto per indur tutti quelli che sentono il contrario, e si ha pubblicamente gloriato di aver parola di tre vescovi, giudicati li più cattolici degli altri e di più importanza, i quali gli hanno promesso di dichiararsi per lui e maritarsi. Sono anche molti li quali giudicano che oltre la causa della religione per la quale se non fosse riformata, ci perderebbe molte cose che ora occupa, e la grazia di molti, la qual ora lo fa stimare, il Cristianissimo re segretamente lo intertenga e che forse tra loro ci era qualche intelligenza, il che sebben mi paia verosimile,

poichè fa per l'uno e per l'altro, pure perchè io non l'ho certo, non lo debbo affermare. Questo posso ben dire che ieri mi fu fatto intendere per buona via che alcuni ministri di Francia con molti danari erano passati per il Reno negli Stati del langravio e del duca di Sassonia per far gente a nome di quella Maestà. Questa mattina poi ho inteso che questi tali sono soldati tedeschi, i quali altre volte hanno servito il Cristianissimo re e partiti d'Argentina andavano pur in quello Stato con danari di Francia per soldar genti. Questi in due barche sono stati ritenuti, l'una in quel di Magonza per ordine del cardinale, l'altra sei leghe lontano di qui da alcuni mandati a questo effetto dall'illustre signor D. Ferrante. »

Così neppur questa dieta ebbe miglior esito delle precedenti e delle successive e le cose della religione in Germania continuavano a versare nella massima confusione; Francesco I avea in questo frattempo raccolto considerabile esercito, fatti formidabilissimi apparecchiamenti, e l'Europa si attendeva vedere di momento in momento scoppiare un nembo che si sarebbe versato nel suo furore sulla Fiandra e sulla Lombardia. Già un grosso corpo di truppe avea passato le Alpi sotto il nome del d'Annebaut, il valente du Bellay-Langey rappresentava al re il riacquisto del Milanese come sicuro, gli emigrati fiorentini e napolitani potevano riunire in pochi giorni alla Mirandola da dieci a dodici mila mercenarii italiani e prendere alle spalle il marchese del Vasto, assalito di fronte dalle forze francesi. Le popolazioni erano da per tutto ostili alla Spagna, e Langey avea saputo procacciarsi intelligenze in tutte le città del Milanese, le quali si sarebbero sollevate al primo apparire delle bandiere francesi. Ma per una contraddizione inesplicabile nei desiderii e nelle mire di Francesco I, egli in luogo di profittare di sì favorevoli congiunture, si ostinò a voler piuttosto invadere

il Lussemburgo e il Rossiglione, imprese che fallirono ambedue (1542) e che consumarono invano gl'immensi preparativi che la Francia avea fatti (1).

Combattevasi però nello stesso tempo, sebben debolmente, in Piemonte, ove le forze superiori del marchese del Vasto erano tenute in bilico dal valore del Bellay-Langey, la cui morte avvenuta il 9 gennaio 1543 fu grande sciagura per la Francia. La guerra continuava con vario successo; dopo breve sosta nella primavera del 1544, le due parti, riprese le armi, vennero finalmente alla decisiva giornata di Cerisole (14 aprile), nella quale le genti imperiali ebbero una totale sconfitta. Le conseguenze di questa potevano essere della massima importanza; il despotismo crudele e rapace de' governatori di Carlo a Milano, a Siena, a Firenze, a Napoli, era generalmente detestato; tutta l'Italia si scosse alla prima notizia della disfatta degl'imperiali, diecimila venturieri si ragunarono alla Mirandola sotto il comando del proscritto fiorentino Pietro Strozzi, si ridestavano ovunque le simpatie pei Francesi ai quali la conquista del Milanese sarebbe stata facilissima. Ma essi non seppero profittare del momento, e poco dopo il giovane conte d'Enghien, il vincitore di Cerisole, arrestato nel corso delle sue vittorie dalla mancanza dei domandati rinforzi, anzi dal richiamo in Francia di parte delle sue truppe, si vide costretto a segnare una tregua che pose termine alla campagna e diede opportunità all'imperatore di attendere più liberamente alla disegnata invasione della Francia, d'accordo col suo alleato Enrico VIII d'Inghilterra.

1544. Penetravano di fatti gli eserciti di Carlo V in Francia dalla parte della Lorena, mentre Enrico VIII sbarcava in

(1) Henry Martin histoire de France t. IX.

persona co' suoi Inglesi a Calais, s' inoltrava nella Picardia, e intraprendeva l' assedio di Boulogne. Gl' Imperiali s' impadronirono di Commercì, e passata la Mosa, prendevano egualmente Lignì e l' 8 luglio si trovavano davanti a S. Dizier, ove incontrarono maggior resistenza che non s' erano immaginati. Quella città, difesa da una valorosa guarnigione, rattenne l' imperatore per ben quaranta giorni, e quando alfine fu presa per uno stratagemma, il tempo intorno a lei impiegato, riuscì dannoso all'imperatore. Imperciocchè al suo desiderio di avanzare sopra Parigi, resistevano le truppe stanche del lungo assedio, mancanti di vettovaglie, stentatamente pagate. Ma Carlo non si lasciava smuovere, a ciò vieppiù confortato dai capitani tedeschi cupidi di bottino, sicchè fu risoluto di andare innanzi, senza danari, con provisioni per soli cinque giorni, con un esercito debolissimo e con tanto impedimento di bagagli da impacciarne le mosse (1). Tuttavia il sacco de' luoghi per cui passavano suppliva alla mancanza dei viveri e così giunsero gl' Imperiali fino a Chalons e il dì seguente si trovarono di fronte all' esercito francese separato soltanto dal fiume Matrona (Marna). Il ponte non era stato del tutto demolito, e con rapida marcia gl' Imperiali lo passarono; i Francesi, che avevano ordine di non arrischiarsi in una battaglia campale, indietreggiavano, e già lo spavento diffondevasi a Parigi, e gli abitanti si salvavano colla fuga. Il re benchè ammalato, si mise allora alla testa de' suoi, la sua presenza destò un entusiasmo generale, ed in breve potè passare in rassegna quarantamila uomini. L'imperatore accortosi dell'impossibilità di prender Parigi avendo di fronte un esercito molto superiore al suo, si ripiegò sopra Soissons.

(1) Relazione di B. Navagero dell' ambasciata a Carlo V, nel 1546. Alberi, Serie I, t. I.

La condizione poco favorevole in che si trovava, e la poca speranza di soccorso per parte del re d'Inghilterra (ostinato nell'assedio di Boulogne e Montreuil, mostrando non volersi estendere al di là della Picardia) lo facevano inclinare ad accogliere le proposizioni di accordo in addietro respinte; nè dall' entrare in nuove trattative era alieno Francesco temendo che Enrico, insignoritosi di Boulogne, potesse venire a congiungere le sue truppe con quelle dell'Imperatore. Così alfine dopo lunghi maneggi fu conchiusa la pace il 18 settembre 1544 a Crepy nel Laonese, obbligandosi ciascuna parte a restituire quanto avea occupato dopo la tregua di Nizza: il re rinunziava alle sue pretensioni su Napoli, alla sua superiorità feudale (*Suzeraineté*) sulla Fiandra e l'Artois, e al riacquisto di Tournai; l'imperatore dal canto suo cedeva Hesdin inoltre i due monarchi s'impegnavano ad adoperarsi di concerto alla riunione della Chiesa, ciò che voleva dire ad una alleanza contro i Protestanti. Prometteva altresì Francesco di ritirarsi dalla sua lega coi Turchi e somministrar anzi soccorso contro di essi, mentre a compenso di tanti sagrifizi convenivasi che il duca d'Orleans secondogenito di Francia sposerebbe o l'infanta Maria figlia dell'imperatore o la seconda figlia di Ferdinando re de' Romani; nel primo caso colla dote dei Paesi Bassi, nel secondo con quella del Milanese; la Savoja sarebbe sgomberata dalle truppe francesi; insomma era un ritornare, dopo tre anni di tanti e dolorosi sforzi, al trattato del 1540, e anche questa volta con apparenza di assai breve durata, perchè la morte poco dopo avvenuta del duca d'Orleans, metteva di nuovo la pace in contingenza, rientrando per quella morte il re Francesco nei suoi diritti sul Milanese. Il 7 gennaio 1546 anche Enrico VIII ritiravasi per particolar trattato dal suolo di Francia, la quale in questa guerra avea per la prima volta fatto un grande armamento marittimo e tentato uno sbarco

in Inghilterra diretto dal profugo fiorentino Pietro Strozzi con grande valore ma infelice successo (1).

Fu codesta pace tra il Cristianissimo e Cesare variamente sentita a Venezia, riprometlendosi alcuni essersi per quella stabilito un certo equilibrio e cessato il motivo d'inquietare l'Italia, altri invece vi vedevano maggiori pericoli, pensando che tolte le gelosie, levati i timori che quei due principi aveano fino allora avuto l'uno dell'altro, potessero unirsi ai danni della Repubblica. Molestissima poi riusciva la nuova di tal pace ai Turchi pei soccorsi che poteano derivarne all'Ungheria e già faceano grandi preparamenti, quando Carlo e Ferdinando, valendosi anche dei buoni uffizi dei Veneziani, introdussero a Costantinopoli trattative di pace o di tregua, alle quali il Turco, inquieto allora pei tumulti della Persia, non si mostrò alieno. Raccomandava il Senato al suo oratore a Costantinopoli (2): badasse bene che la Repubblica fosse nominatamente inclùsa nel trattato, perchè: « se li principi predetti restassero liberi dalla guerra col Turco, potrebbero facilmente rivolgersi ai danni nostri, siccome l'esperienza ha già altre volte ben dimostrato: non è per questo che noi intendiamo sturbare la tregua o la pace, che anzi la laudiamo, ma ciò vi diciamo a vostra istruzione, acciochè siate vigilante e affinchè come da voi in via di discorso faceste intendere a quel vesir Rustem che si abbia occhio che l'Italia non sia perturbata e non si accrescano forze all'imperatore. »

Durarono a lungo le negoziazioni, delle quali l'imperatore ed il Cristianissimo aveano per appositi ambascia-

(1) La descrizione del combattimento, fatta dallo stesso Strozzi stà nel Cod. MCCXXXIII, cl. VII, it. alla Marciana, e pubblicata per le nozze Bevilacqua, Venezia, 1856.

(2) 18 Apr. 1545, *Secreta*.

tori data notizia a Venezia (1), nè la pace, o piuttosto tregua fu conchiusa se non il 19 giugno 1547 per cinque anni col pagamento di trentamila zecchini l'anno (2); a tanta umiliazione vedendosi Carlo e Ferdinando costretti per le cose di Germania che si faceano sempre più minacciose.

Infatti i Protestanti continuando nella lega di Smalcalda e rifiutando di sottomettersi al concilio di Trento, che s'era finalmente aperto il 13 dicembre 1545, si preparavano alla guerra. Vi si apparecchiava non meno Carlo V, anche il papa raccoglieva genti, e affidavane il comando al nipote Ottavio Farnese domandando pure rinforzi e il passo ai Veneziani. I quali, premurosi sopra ogni altra cosa di non avvilupparsi in nuove guerre, si scusavano destramente dall'unire le loro genti a quell'impresa, e solo concedevano il passaggio. Eguali maneggi facevano i principi protestanti a Venezia perchè la Repubblica li favorisse, od almeno quel passo alle genti del papa niegasse, al che essa rispondeva mostrando l'impossibilità di ciò fare stante la posizione delle sue terre (3), che però continuerebbe colla nazione tedesca nella solita amicizia, e sarebbero i suoi mercatanti come al solito sicuri (4). Avvenne però tal caso che mise in grande allarme il Pontefice. Certo Baldassare Archiew inglese fu incaricato di presentare alcune lettere al Senato, e di chieder licenza di dimorare come residente per la sua nazione in Venezia. Fu la cosa molti giorni e molto caldamente disputata in Senato. Diceva Michele Barozzi (5), che la religione era stata sempre il fondamento della città e Re-

(1) 17 Giugno 1545. *Secreta.*
(2) Hammer, St. dell' Imp. Ottom. XXXI.
(3) 7 Lug. 1546 *Secreta.*
(4) 18 Ottobre ib.
(5) Cod. DCCCVIII, cl. VII it. alla Marciana.

pubblica di Venezia, nè poteva ammettersi un residente protestante pel favore del quale facilmente l'eresia troverebbe adito a penetrare. Rispondevagli il Pesaro: non trattarsi di fede ma di Stato; che i protestanti erano signori grandi e principi e tenevano quasi tutta l'Alemagna, che avevano la mira di opporsi alla grandezza dell' imperatore, il che molto giovava alla Repubblica, che se poi volessero guardare alla fede, ben altro bisognerebbe fare e pensare a raffrenare coloro che fanno simonia (1) (accennando ai preti). Soggiungeva l' altro che appunto la materia dell'Archiew era materia di fede, imperciocchè la domanda di lui tendeva a procacciarsi stabile soggiorno in Venezia e poter parlar liberamente e vender i suoi libri, e che sarebbe scandalo grande per tutto il popolo veder un luterano in pubblico aspetto a Venezia, città religiosissima; quand' anche, come alcuni proponevano, non gli fosse dato il titolo di agente, col solo riconoscerlo in Senato gli si darebbe motivo di presentarsi ad ogni occasione che gli piacesse, cosa non poco sconvenevole. Prendeva poi a parlare il Trevisan e sosteneva non esser materia di religione, perchè, diceva: « questi protestanti non hanno a trattar con noi di cose di fede, ma solo di Stato come all' evidenza provano le lettere dell' oratore Mocenigo il quale scrive che in Augusta gli fu detto da uno che può sapere i segreti dei protestanti, che le lor signorie desiderano di passare di buona intelligenza con questa Repubblica incaricando perciò l' Archiew di una lettera da presentarsi in Senato; che sarebbe cosa inurbana non leggere una lettera che vien mandata, e che quando fosse stata accettata ben si conveniva rispondere alle sue parti. E quanto al tenere in questa città un loro agente, opinava che avendo mandato un semplice

(1) Così leggesi in altro Codice Cicogna.

particolare si avesse ad ascoltarlo benignamente: quei principi essere signori grandi che hanno per iscopo più la conservazione della propria libertà, che gl'interessi religiosi, esser già ventinove anni dacchè ebbe principio la setta luterana, nè mai essersi stretti in lega se non da sette anni a questa parte per difendersi da Cesare, aver essi procurato testè la unione dell'Inghilterra e della Francia mandando loro nunci da una parte e dall'altra; esser codesta lega sì potente, che il re cristianissimo cerca tenersela amica, e l'Inghilterra le ha mandato un suo formale rappresentante nel secretario Masson, ed è contenta di fornirle certa somma di danaro; che questi protestanti sono pure quelli cui altra volta s'era deliberato, al cominciar della guerra col Turco, di inviare un oratore che fu Maffeo Leon, domandando aiuti: che in questa lega sono tre elettori dell'impero e tutte le terre franche; che infine avendo ad essere la risposta negativa, sia almeno con quella maggior dolcezza che si possa, e che ben considerando il modo di rispondere, altro non trovava potersi dire se non che questa Repubblica non poteva partirsi dall'intenzione di Sua Santità ». La scrittura dell'Archiew fu ricevuta il 15 ottobre, e il 18 gli fu data una risposta evasiva quanto agli aiuti domandati dai protestanti, ma coi migliori e più cortesi termini possibili (1). Nè l'Archiew si partì da Venezia, anzi lo vediamo rimanervi in qualità di secretario residente d'Inghilterra, e alle lagnanze del papa rispondevasi: che l'Archiew continuava a far l'ufficio suo di segretario d'Inghilterra, e alle volte comunicava al Senato avvisi e notizie come facevano gli altri, nè perciò dovesse Sua Santità inquietarsi, ben conoscendo la devozione della Repubblica verso la S. Sede (2).

(1) *Secreta* 15 ottobre 1546.
(2) Ib. 5 nov. 1546, p 67.

Era a questi tempi doge Francesco Donato eletto il 24 novembre 1545, e sotto il suo principato, che durò fino al 23 maggio 1553, le armi della Repubblica posarono. Nelle distinte cariche da lui sostenute avea sempre dato prova di rara capacità: andò nel 1504 ambasciatore a Ferdinando d'Aragona dal quale fu fatto cavaliere, nel 1509 ad Enrico VIII d'Inghilterra, nel 1512 ai Fiorentini. Bellissimo esempio d'amore di patria avea dato, quando alla morte del doge Gritti, benchè avess'egli nella nuova elezione il maggior numero di voti, cedette volontario a Pietro Lando, acciocchè dal troppo ritardo nella nomina del doge non venisse danno agl'interessi dello Stato. Di facile e bella eloquenza fu uno di quelli che nel 1538 persuasero alla pace con Solimano, e nel 1539 ad accettarne le condizioni. Fatto doge, nel 1550 molto orò in favor del patriarca di Aquileja Giovanni Grimani per sostenerne alla corte di Roma la fede ortodossa contro le calunnie che gli erano state apposte di eresia (1). Amantissimo delle lettere e delle arti, queste sotto di lui, favorite anche dalla pace, prosperavano, onde la città si abbellì di moltissime fabbriche, il palazzo ducale fu in gran parte ridotto al presente suo stato, fu cominciata la libreria vecchia, compita la zecca (2).

Francesco Donato doge LXXIX 1545.

Grave contestazione però si accese colla corte di Roma per la giurisdizione di Ceneda. Questa città era venuta sotto il dominio della Repubblica fino dal 1388, al tempo della guerra coi Carraresi (3), e nel 1418 era stato concesso al vescovo d'allora Antonio Correr di andare a risedere nel suo vescovato raccomandandogli di mantenere quelle fortezze in buono stato a vantaggio e difesa della Signoria,

(1) Sotto di lui s'istituirono i *tre savi dell'Eresia* per la purità della fede.

(2) Cicogna, Iscrizioni I, 60.

(3) Vedi questa storia t. III, p. 323.

amministrando inoltre ragione e giustizia fino che altramente fosse deliberato, e facendo eseguire i decreti della Repubblica quanto alle gravezze ed altro (1). Ma il cardinale Marin Grimani a questi tempi, oltrepassando i limiti del suo potere, avea fatto toglier via dalla loggia di Ceneda le insegne di s. Marco, e proclamare che nessuno avesse più a ricorrere in appello a Venezia sotto gravi pene (2), intendendo usurpare a sè la piena giurisdizione sopra quella città. Il Senato a tale notizia, prontamente raccoltosi, avea nominato un podestà che immediatamente dovesse recarsi ad assumervi il governo in nome della Repubblica. Di ciò fu levato grande scalpore a Roma, ove il Grimani avendo ricorso, il Senato incaricava il suo oratore di sporre chiaramente al papa le buone ragioni della Signoria risultanti da carte e documenti, e gli abusi da quel vescovo commessi (3). Tuttavia la cosa prendeva un aspetto sempre più grave, quando alla morte allora avvenuta del cardinale, la Repubblica dopo lungo scambio di note e rimostranze, consentì finalmente a restituire il vescovo di Ceneda nella sua condizione di prima, ritenendo che il papa farebbe tale elezione che fosse di aggradimento di lei (4). Fu eletto Michele dalla Torre udinese, e la contenzione pel momento quietò, ma solo per ridestarsi in appresso più viva che mai.

Benchè la Repubblica volesse assolutamente tenersi quieta, nulla di meno il gran movimento d'armi in Germania obbligavala a prender a' suoi servigi per tre anni il duca Guidobaldo d'Urbino (5), risoluzione questa che diede motivo a supposizioni ch'essa mirasse a favorire e soste-

(1) L'esposizione del fatto leggesi in *Secreta* 19 giugno 1546.
(2) Cod. DCCCVIII, ove si leggono le dispute in Senato sulla materia.
(3) 13 Agosto 1546, *Secreta*.
(4) 27 Genn. 1547, ib.
(5) 17 Giug. 1546, ib.

nere di cinquemila fanti l'imperatore nelle sue imprese contro i protestanti. Ed avendole ciò scritto il suo ambasciatore da Ratisbona, il Senato si affrettava a distruggere ogni sospetto in questo proposito, protestando come al solito che la Repubblica non se ne sarebbe per nulla impacciata (1). Le armi imperiali aveano in sul principio la peggio, ma ad un tratto le cose cambiarono faccia pel tradimento del duca Maurizio di Sassonia il quale segretamente accordatosi coll'imperatore, abbandonò i confederati ed entrò armata mano nella Sassonia elettorale di cui ambiva al possesso. Questa invasione scompigliò l'esercito protestante, l'elettore di Sassonia e il Langravio d'Assia accorsero a difendere i proprii Stati, l'elettore palatino, il duca di Virtemberg, le città di Svevia e di Franconia, scoraggiate dalla ritirata dei due capi della lega, e dall'inazione dei re di Francia, d'Inghilterra e di Danimarca da cui s'erano ripromessi aiuti, si sottomisero (dicembre 1546).

Entrava il duca Maurizio nella Boemia e colà univasi colle forze imperiali per combattere l'elettore Gian Federico. Il 23 aprile 1547 presero a passare il fiume Elba, per farsi incontro all'Elettore il quale colle sue genti a piedi e a cavallo accampava all'altra riva, e giudicando che la cavalleria dell'imperatore non si sarebbe arrischiata di passare durante la notte il fiume a guado, lentamente si ritirava. Ma sopraggiunto il 24 da tutte le forze imperiali, dovette accettare presso a Muhlberg la battaglia. Fu aspramente combattuto, infine l'imperatore restò vittorioso, le truppe dell'Elettore furono rotte e fugate, egli stesso fatto prigioniero (2). Penetrato quindi Carlo nella Sassonia, tutta alla sua soggezione la riduceva; i Boemi che avevano

(1) *Secreta* 26 luglio 1546 lettera all' oratore in Germania.

(2) Lettera del Senato al Bailo in Adrianopoli 6 maggio 1547, *Secreta* p. 110.

favorito i Protestanti, perdettero i loro privilegi, l'elettore Gian Federigo umiliandosi, ottenne la vita, ma fu chiuso in una carcere perpetua.

Così trionfò Carlo V, ma all'acume dell'ambasciatore veneto Lorenzo Contarini, che avea assistito nel seguito di Ferdinando re dei Romani alle due campagne contro i Protestanti, non isfuggivano i gravi errori da lui commessi, e nella sua relazione letta in Senato al suo ritorno nel 1548 così si esprimeva: « Non fu errore pubblicare la guerra prima che avesse in ordine pure un fante, e poteva raccogliere gl'Italiani sotto speciè della discordia che allora era tra il papa e il duca di Fiorenza, e sotto questa medesima ombra fare i tedeschi, che a quel modo avria potuto assaltar gl'inimici prima che avessero potuto prepararsi, come fecero loro? Non fu errore far gl'Italiani sotto nome del papa e che venisse il cardinal Farnese ed altri, volendo non di meno dar ad intender all'Alemagna che la guerra non era per la fede ma solamente per l'obbedienza, il che per questa causa non fu creduto, parendo ai luterani che il papa non abbia interesse nell'obbedienza dei sudditi altrui, ma bene nella fede, lo che senza dubbio giovò molto agl'inimici e nocque a Sua Maestà? Non fu errore, poichè Sua Maestà voleva pur fare così, non munire almeno i luoghi delle frontiere e i passi, sì che gl'inimici non potessero occuparli come fecero con manifesto pericolo di Sua Maestà alla quale convenne prima recuperarli che occuparli? Non fu errore far venire l'artiglieria da Vienna senza guardie e similmente la polvere e le munizioni da Norimberga, il tutto a discrezione degl'inimici? Non fu errore dar voce di muovere una guerra tanto importante e con tutta quasi l'Alemagna e non di meno essere in mezzo di quella provincia senz'alcuna preparazione e convenirgli far venire la maggior parte dell'esercito per il paese inimico, come furono

le genti di Fiandra così a piedi che a cavallo, e la maggior parte del resto de'cavalli similmente, che se i nemici seguivano quello che principiarono, non poteva avere nè Spagnuoli nè meno Italiani? . . . Non fu errore, quando inseguivamo il nemico sull'Elba, non aver tante barche da fare il ponte, che il marchese di Marignano diceva che non sapeva come Sua Maestà volesse fare, e pareva che l'imperatore prevedesse che la negligenza degl'inimici dovesse lasciargli in quel luogo tante barche delle loro che gli bastassero a fare il ponte? Non fu errore, e grande, quello che, poi che Sua Maestà ebbe cavalcato con tutti gli altri che combatterono il giorno della giornata, rotto l'inimico e preso il duca, volse più presto ritornare tre leghe indietro nel luogo dov'era il resto dell'esercito, che camminarne due innanzi verso Vittemberg che saria stato con manco fatica dei cavalli e degli uomini, e fare che similmente il resto dell'esercito avanzasse, che l'altro giorno saria stato sotto la città, la quale se avesse veduto li nemici insieme con li suoi che fuggivano e il suo signore preso, facilmente, non sapendo, nè potendo all'improvviso prender partito, s'averia resa, che saria stato in vero conseguir la vittoria e vittoria compiuta? Ma ritornato indietro è stato ben sei giorni ad andare a Vittemberg, si diede tempo al tempo, e le cose sono successe come le Signorie Vostre Eccellentissime sanno (1). »

I rapidi successi dell'Imperatore in Germania, deludendo le speranze di papa Paolo III di tenerlo colà lungamente occupato, gli rappresentavano ora invece pericoli più grandi e imminenti a causa della sua aumentata potenza. S'affrettò quindi a richiamare le proprie truppe, cominciò a ravvi- 1547.

(1) Alberi, Relazioni, Serie I, I. 1, e Gachard: *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles V et Philippe II*, Bruxelles 1856.

cinarsi a Francesco I, e per sottrarre il Concilio, che ancora tenevasi adunato in Trento, alla influenza imperiale, designò di profittare della peste sviluppatasi in quella città per trasportarlo a Bologna, divisamento che non gli riuscì se non in parte, poichè non tutt' i prelati vi acconsentirono, e il Concilio fu più tardi ripreso e continuato in Trento. In pari tempo una cospirazione veniva tramata da Gian Luigi Fieschi in Genova per sottrarre questa città al governo di Andrea Doria e quindi all'autorità dell'imperatore; e il papa la favoriva. Scoppiò l'insurrezione; Gianettino Doria, nipote di Andrea, che allora ne faceva le veci, fu ucciso, ma il Fieschi stesso nell'impadronirsi delle navi del porto cadde in mare e annegò (1) e Andrea Doria ritornato al dominio trasse sanguinosa vendetta de' suoi nemici. Altro caso a quel tempo succedeva che dovea sempre più inasprire il papa. Avea egli investito il figliuolo Pier Luigi Farnese del dominio delle città di Parma e Piacenza col titolo di duca, ma governando il nuovo principe tirannicamente, fu ammazzato, non senza che vi avesse mano D. Ferrante Gonzaga allora governatore di Milano, il quale tosto accorse e s'impadronì di Piacenza. Mandò il Gonzaga a Venezia per giustificare l'occupazione Gio. Battista Schizzo rappresentandola come desiderata dal popolo (2), e il papa cui a mala pena riuscì di salvare Parma, inviò tosto Ottavio Farnese secondogenito dell'ucciso Pier Luigi in Francia, a quel re raccomandandosi. Morto era però Francesco I fino dal 31 marzo 1547 nell'età di cinquantatre anni dopo trentadue di un regno pieno di avvenimenti e di progresso nelle idee, nelle lettere e nelle arti, che per opera sua dall' Italia furono trasportate in Francia. Nessuno dei principi suoi predecessori avea lasciato una memoria così popolare,

(1) *Secreta* 11 genn. 1546-7, p. 85 ove il racconto del fatto.
(2) *Secreta* 16 sett. 1547, 145 t.°

ad onta di tutt'i suoi difetti, de' suoi vizii, delle sue colpe, e ciò mercè principalmente gli scrittori che da lui protetti, l'immortalarono, come fu dei Medici a Firenze. Succedevagli il figlio che fu Enrico II, giovane di ventotto anni, più dedito agli esercizii del corpo che a quelli della mente, nel tempo stesso che morto pochi mesi prima (28 gennaio 1547) anche Enrico VIII d'Inghilterra, succedendogli il figlio Eduardo VI, i due regni occupati da due giovani principi si trovavano esposti alle interne conturbazioni, e grande e generale era l'aspettazione di ciò che sarebbe ad avvenire.

Ma col cambiar de' regnanti non componevasi ancora a pace l'Europa, e le reciproche gelosie, le nemicizie, le guerre, le paci, per tornar poco dopo alle guerre, continuarono come prima e ne fu campo principale l'Italia. Il nuovo re di Francia avea ora dalla sua parte il papa, e cercava, sebbene in vano, di attirarsi i Veneziani ai quali mandava suo oratore il Monluc; ma essi rispondevano nessuna ingiuria aver ricevuto da Carlo, anzi mostrar egli verso di loro singolar deferenza, godere da tanti anni pel buon accordo con lui i beneficii della pace, non voler questi compromettere pei vantaggi di un incerto avvenire.

Gli agenti francesi in pari tempo si maneggiavano presso al Turco, agitavano Genova, Napoli, il Milanese, la Toscana, il papa non volea consentire alla riunione del Concilio in Trento, l'imperatore pubblicava senza di lui un atto provvisionale detto l'*Interim*, che infine non contentava nè cattolici nè protestanti. Tuttavia la guerra in Italia era in quel momento differita per quella d'Inghilterra. Imperciocchè sotto la reggenza di lord Seymour duca di Somerset, durante la minorità di Eduardo VI, l'odio contro il papismo era giunto al colmo, e coll'adesione ad una liturgia inglese, e col matrimonio de' preti fu compita la

separazione da Roma e costituita pienamente la chiesa Anglicana. A trarre la Scozia nella medesima via volevasi ridurre ad effetto il matrimonio, già divisato da Enrico VIII, della principessa Maria Stuarda erede di Scozia, ancor fanciulla, col re d'Inghilterra Eduardo VI. A ciò opponendosi la reggente Maria di Guisa, la Francia mandò una flotta comandata dal profugo fiorentino Leone Strozzi in suo soccorso; poi pei maneggi dei Guisa la real fanciulla fu levata destramente da una squadra francese e condotta alla corte di Enrico per esservi allevata, siccome futura sposa del Delfino, figlio del re Enrico II. Allora questi intimò agl' Inglesi di desistere dalle ostilità contro gli stati di sua figlia, la regina di Scozia; la Francia prese apertamente l' offensiva e dopo la vittoria dello Strozzi a Guernesey, l'Inghilterra, angustiata anche dagl'interni dissidii religiosi, dovette acconsentire alla pace del 24 marzo 1550.

In questo frattempo il papa che ben vedeva non poter far assegnamento nè sul soccorso di Francia, nè su quello della Repubblica di Venezia, avea cominciato a piegare davanti all'imperatore, e per assicurarsi di Parma disegnava toglierla al nipote Ottavio Farnese, il quale allora con improvvisa risoluzione, non rifuggì dall'unirsi coll'assassino di suo padre, con D. Ferrante Gonzaga, contro il proprio avo Paolo III, che poco dopo se ne morì di dolore. Dopo lungo intervallo gli fu dato a successore il cardinal dal Monte col nome di Giulio III (7 feb. 1550) in tempi in cui le ambizioni erano troppo forti da tutte le parti, perchè l'Italia potesse quietare.

Difatti l' imperatore non poteva posare se non aveva oltre a Piacenza anche Parma, per togliere ai Francesi ogni comunicazione coll' interno dell' Italia e mandava D. Ferrante Gonzaga con buon esercito ad assediarla; il re di Francia, eccitato da Ottavio Farnese, mandava i suoi

eserciti in Piemonte; corsari turchi correvano i mari, e tribolavano le coste di Malta e Sicilia. Venezia omai ridotta a mendicare un ignobile riposo, rispondeva agl'insulti colle quercle e ordinava al capitano generale Stefano Tiepolo, che se il Turco assalisse qualche terra imperiale, evitasse ogni mossa che potesse dargli sospetto (1).

I Protestanti in Alemagna, eccitati specialmente dalla Francia, di nuovo si agitavano. Cominciarono dal domandare la liberazione del langravio, che da tre anni languiva nel carcere, e non avendola ottenuta, ripresero le armi e mettevasi alla loro testa quello stesso Maurizio di Sassonia che fin allora avea parteggiato per l'imperatore. Nello stesso tempo Enrico II di Francia penetrava con cinquantamila uomini nella Lorena, ove impadronivasi di Tul, Verdun, Nancy e finalmente di Metz, e già a gran passi accostavasi al Reno. I Protestanti vincitori anch'essi occupavano la Svevia e la stessa città d'Augusta, e procedendo verso il Tirolo, ove allora Carlo trovavasi, da tutte le parti accorrevano ad Inspruck i fuggiaschi, ogni speranza di resistenza era svanita e lo stesso imperatore vedevasi costretto a mettere sua salvezza nella fuga, facendosi trasportare in lettiga di notte (2), al lume delle faci, per dirupati monti e vie disastrose nella Carintia, prossimo a cadere nelle mani del suo nemico per poco che questi avesse accelerato la marcia.

In mezzo a questo abbassamento della fortuna imperiale, le ostilità avevano ricominciato nel settembre 1551 nel Piemonte ove il maresciallo francese de Brissac s'impadroniva improvvisamente delle fortezze di Chieri e s. Damiano, nel tempo stesso che il barone della Garde usciva dai porti di Provenza con quaranta galere, sorprendeva una flotta

(1) *Secreta* 30 mag. 1551.
(2) 22-23 mag. 1552.

mercantile spagnuola e di concerto con Leone Strozzi creato ammiraglio di Francia, chiudeva il mare al vecchio Andrea Doria. Contemporaneamente i Turchi, sotto il corsaro Dragut operavano una discesa in Sicilia (17 luglio 1552), tentavano Malta, e s'impadronivano dell'isola di Gozzo.

Le armi francesi vittoriose liberavano Parma dall'assedio degl'imperiali, e mentre da una parte si avanzavano nel Piemonte, occupavano dall'altra la Lorena, ove le forze di Carlo V vennero a rompersi innanzi a Metz che invano tentarono riconquistare. Sicchè il teatro della guerra stendevasi nel 1552 dalle rive del Reno fino alle spiaggie di Napoli. A liberare questa dal duro giogo del governatore spagnuolo D. Pedro di Toledo, tramavasi grande congiura da'fuorusciti napoletani alla cui testa era D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Aveano trovato asilo nel territorio della Repubblica e convocatisi a Chioggia, vi tenevano conferenze sul modo di cacciare gl'imperiali. I loro tentativi di far entrare nel maneggio i Veneziani, fallirono, ed allora si raccomandarono a Francia ed ai Turchi, i quali corsero devastando le coste, ma non sostenuti a tempo dalla promessa flotta francese, dovettero ritirarsi e la cospirazione di rovesciare per sì scellerati mezzi il trono di Napoli, non ebbe effetto.

M. A. Trevisan doge LXXX. 1553. Francesco Venier doge LXXXI. 1554.

Meglio riuscì a Siena, ove gli abitanti cacciata la guarnigione spagnuola, si misero sotto la protezione della Francia e seppero poi per lungo tempo eroicamente resistere agli sforzi fatti dagl'imperiali per sottometterli di nuovo al loro dominio. Ma a lungo andare Siena, stretta inoltre da un suo vicino, da un principe italiano, Cosimo de'Medici, duca di Toscana, che ne ambiva per sè la signoria, veniva consegnata da questo qual vittima dissanguata a Carlo V; gli abitanti però dopo sofferti tutti gli orrori della fame e della guerra, quando ogni speme di serbar la ben amata

libertà era svanita, con generosa risoluzione e magnanimo atto, migrarono, meglio amando esporsi a nuovi patimenti pei disagi del cammino, per la difficoltà di trovarsi o crearsi una nuova patria, che vivere sotto giogo abborrito (21 aprile 1555). E se la crearono a Montalcino, e di colà recarono ancor lungo tempo non lieve molestia ai loro oppressori, finchè nel 1559, sempre più stretti da Cosimo, abbandonati dai Francesi, dovettero sottomettersi, e meno alcuni porti di maremma che restarono a Spagna, tutto il Sanese fu ceduto al principe mediceo.

Così Cosimo sotto la protezione imperiale stendeva il suo dominio su tutta la Toscana, e il secretario veneto residente, Vincenzo Fedeli, riferiva (1): « Tiene questo principe un ingegno molto vivace e pronto e molto accomodato a tutte le cose, ha una memoria profondissima, però che di tutte le sue azioni, sebbene ha i memoriali delle entrate, delle spese, delle munizioni di luogo per luogo, delle compagnie e d'ogni altra cosa, però di tutto si ricorda, e delle cose sue particolarmente e prontamente; ragiona con i suoi ministri interrogando ed esaminando tutti sopra le cariche che hanno . . ., e fa tanta professione della memoria, che se uno gli va innanzi per qualche suffragio e che altre volte vi sia stato pur una volta per altra causa, glielo ricorda e gli dice quello che domandò già venti anni sono, e questa è grandissima parte in un uomo, ma molto maggiore in un principe. Nelle cose poi del governo ha un giudizio saldo, nè si muta mai, e in quelle dello Stato è resoluto; nella guerra si è dimostrato pieno di consiglio e di valore, e nelle imprese da lui ordinate si è fatto conoscere per ardito e animoso: e se questo principe fusse di natura soldato co-

(1) Relaz. di mess. Vincenzo Fedeli secretario dell'Ill.ma Rep. di Venezia, del 1561. Alberi ser. II, t. I, p. 44, e av. — V. anche Miscell. 164 alla Marciana.

m'era il sig. Giovanni suo padre, che fu così gran capitano e tanto famoso, si vedariano effetti grandissimi; ma quello che disegnò il padre vivendo con l'armi, con la forza, con il valore e con la tirannide, ha in vita conseguito il figliuolo con la sorte e con la quiete e con la buona fortuna, e però teme sempre disturbo dalla guerra, talmente che ad altro non pensa che alla pace, e con quella desidera di conservarsi, stando sempre con l'animo sospeso, inquieto e sollevato. Ama sua eccellenza e stima assai i virtuosi in tutta la specie di professioni e si diletta molto della varietà degli studii e molto si compiace della scoltura e pittura e fa nell'una e nell'altra di continuo lavorare uomini eccellentissimi per fare cose rare e degne de'suoi tempi, e al mio partire nella conduttura di un sasso solo per fare la sua statua avea speso dodici mila scudi. »

« Si diletta molto di gioie, di statue, di medaglie antiche, ed ha tante di queste antichità ch'è uno stupore e di tutte queste cose fa grandissima professione e spende assai, del che lascia memoria eterna. Fa scrivere le storie de'suoi tempi in lingua latina e toscana e fa fare i commentarii della sua vita nell'una e nell'altra lingua da uomini eccellentissimi pagati per questo . . . .

« Ma quello che lo fa degno di nome e di laude è la sua esemplare continentia ed il gran conto che tiene particolarmente dell'onore delle donne che etiam le minime ingiurie fatte ad una minima donnicciuola di pubblico luogo, punisce severamente, nè si sa, dopo ch'egli è principe, ch'abbia mai conversato se non con la signora duchessa sua moglie. Il che lo fa molto più ammirabile per essere questa una delle maggiori soddisfazioni dei sudditi, ed una delle lor maggiori contentezze . . . Soleva usare tutte le grandezze in tutte le cose, ma da un tempo in qua è molto rimesso e ritirato nelle cose della casa, non vive invero da

principe con quelle grandezze esquisite che sogliono far gli altri principi e duchi, ma vive come un grandissimo padre di famiglia e mangia sempre unitamente con la moglie e con i figli, con una tavola moderatamente onesta, nè i figliuoli fanno tavola da sè nè altra spesa, come si usa nelle altre corti, ma tutto è una spesa ed una sola corte; e così nell'andar fuori per la città o in campagna dove va il duca va la moglie, i figli e tutte le donne e tutta la casa con una guardia sempre accanto di una banda di alemanni, di una compagnia di cavalli leggieri e di cento archibusieri che non mancano mai; lui sta sempre armato di maniche, giaco, spada e pugnale con la sua numerosa corte che lo segue . . . . . Questo governa lo Stato suo con grandissimo rigore e spaventi, questo vuole la pace, l'unione e la tranquillità tra' suoi popoli e cittadini, i quali non ardiscono pure di muoversi, questo non vuole si parli nè di odii, nè d'ingiurie nè d'inimicizie, nè di vendette, nè che più si nomini nè parte guelfa nè ghibellina, nè parte Panciatica, nè Cancelliera, nè Piagnona, nè Arrabbiata, sebbene tutti fra loro son pieni di veleno e che sopportar non possono il giogo della servitù; questo tiene una giustizia incomparabile e così grande e così esecutiva e spedita e così eguale a tutti e indifferente che fa star ciascun ai termini suoi . . Ha poi questo principe alcune prigioni le quali si chiamano *segrete* le quali sono di tanto spavento che si dice volgarmente Dio mi guardi dalle *segrete* del duca di Firenze dalle quali non esce mai nè nuova nè ambasciata di quelli che vi entrano, e molte volte ricorre che son ritenuti gli uomini senza sapersi il perchè; questo è perchè ogni menoma parola detta o udita in pregiudizio del principe, che dia indizio d'ogni minima sospizione, fa fare simili esecuzioni; chè per sapere e intendere minutamente tutti gli umori della sua città e del suo Stato ha costituito un numero

infinito d'una certa sorte d'uomini che sono da tutti fuggiti come la peste perchè sono già scoperti, e si chiamano spie del duca . . . »

Coll'elezione di papa Paolo IV, di casa Caraffa (23 maggio 1555) succeduto al breve papato di Marcello II, nuove agitazioni preparavansi all'Italia, essendosi egli tosto spiegato avverso all'Imperatore, e aderente a Francia. Se non che sopraggiunse intanto tale avvenimento che stupir fece l'Europa e tenne gli animi qualche tempo sospesi sul nuovo indirizzo che avrebbero preso le cose.

Carlo avea veduto fallire i suoi più cari disegni, non avea potuto ricuperare nè Metz, nè il Piemonte, nè trascinare l'Inghilterra in una nuova lega contro la Francia; non vivea più di buon accordo col fratello Ferdinando eletto re de' Romani; il trattato di Augusta 25 settembre 1555 confermava la scissione della chiesa germanica promettendosi le due chiese pace e tolleranza, cose tutte che amareggiavano profondamente la sua anima. Dopo quarant' anni di un regno agitatissimo, ei soccombeva alle fatiche di una lotta senza fine, compreso di scoraggiamento per l'infelice successo, di noia e disgusto per tutte le cose di questo mondo, tormentato da dolori fisici e morali, già vecchio e caduco all' età ancor fresca di cinquantacinque anni. In questa condizione d'animo e di corpo egli prese una risoluzione che dovea far restare attonito il mondo. Avea ceduto non molto prima al figlio Filippo il regno delle due Sicilie, Siena e il governo di Milano; ora richiamandolo dall'Inghilterra ove avea sposato Maria Tudor succeduta nel 1553 al breve regno di Eduardo VI (quella Maria Tudor che s'era acquistato il titolo di *sanguinaria* pel sangue e pei roghi con cui avea ristabilito il cattolicismo nel suo regno), convocava solennemente gli Stati dei Paesi Bassi il 25 ottobre del 1555 nella grande sala del palazzo di Brusselles. Colà circondato

per l'ultima volta da tutta la sua famiglia, fece leggere dal presidente del Consiglio di Fiandra un atto di rinunzia che trasferiva in suo figlio Filippo la sovranità della Borgogna e dei Paesi Bassi. L'imperatore levatosi poi e appoggiandosi al principe d'Oranges, a quello stesso che un dì divenir dovea il più formidabile nemico del suo successore, lesse un discorso che avea scritto a sollievo della sua memoria, nel quale ricapitolando tutte le sue azioni dall'età di diciassette anni, finiva col dichiarare che le sue forze fiaccate dalle infermità e dai travagli del corpo e dell'animo, non più bastando a sopportare il peso d'un grande impero, avea risoluto, pel bene de' suoi sudditi, di sostituire ad un vecchio già vicino al sepolcro, un giovane vigoroso esercitato fino dalla prima età a governare i popoli, mentre egli sottraendosi alle cure del secolo avrebbe consacrato quanto ancor gli rimaneva di vita a servir Dio e a prepararsi alla morte. Domandò perdono a' suoi sudditi delle colpe e degli errori del suo governo, eccitò suo figlio e tutta l'assemblea a difendere costantemente la Chiesa e la religione cattolica, abbracciò Filippo, e posandogli la mano sul capo lo proclamò conte di Fiandra e sovrano dei Paesi Bassi, facendo il segno della Croce nel nome della Santissima Trinità (1). Egli era profondamente commosso e lasciò cadere alcune lagrime che furono accompagnate da quelle di tutti gli astanti. Poscia il 16 gennaio susseguente (1556) in quello stesso palazzo di Brusselles, fatti a sè venire tutti i grandi di Spagna, compì la rinunzia col cedere anche la Spagna e le Indie; fedele a quella idea di unità che avea dominato tutta la sua vita, avrebbe voluto ceder a Filippo anche l'impero. Ma il fratello, re de'Romani, non acconsentì a verun patto, e le due corone di Spagna

(1) Henry Martin, *Histoire de France*, t. IX.

e di Germania rimasero quind'innanzi divise. Il 27 agosto Carlo mandava al fratello la corona, lo scettro e il globo dell'impero e il 21 febbraio dell'anno susseguente il convento di s. Giusto in Estremadura accoglieva quel principe, a cui si attribuisce il detto che il sole non tramontava mai nel suo impero, ma che neppur nella solitudine e nelle umili occupazioni potè trovar pace a quella violenta inquietudine dell'animo che lo accompagnò fino al sepolcro.



CAPITOLO QUINTO.

Lorenzo Priuli doge LXXXII. — Disgusti tra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna. — Discorso del papa all'ambasciator veneziano. — La Repubblica molestata dagli Uscocchi. — Il duca d'Alba marcia contro Roma e nuove truppe francesi scendono in Italia. — Sono richiamate a causa d'una invasione degli Spagnuoli in Francia. — Battaglia di s. Quintino e pace di Cateau Cambresis. — Descrizione della cerimonia con cui il duca d'Alba sposa, per procura del suo signore, Elisabetta di Francia. — Paolo IV deve piegarsi alla pace. — Indole del suo governo e sua politica esterna. — Primi sintomi di guerra col Turco. — Girolamo Priuli doge LXXXIII. — Dissapori della Repubblica con papa Pio IV per l'elezione di Marc'Antonio da Mula al cardinalato. — Morte di Enrico II. — Ambasciata di Giovanni Michiel e descrizione della corte di Francia. — Cospirazione degli Ugonotti. — Condizione del regno all'assunzione di Carlo IX. — Il Concilio di Trento e parte sostenutavi dai Veneziani. — Allarme che ne prendono i Grigioni. — Bella osservazione di Alvise Priuli rettore di Bergamo. — *Bulla in Coena Domini.*

Prima di compiere il grand'atto della rinunzia, Carlo V avea tentato di avviare la conchiusione della pace con Enrico II di Francia, ed egual buona disposizione mostrava il suo successore Filippo II. Difatti segnavasi il 5 febbraio 1556 una tregua, ma il papa che per le precedenti convenzioni con Francia, avea già cominciato a manifestare apertamente la sua avversione a Spagna, cacciò dallo Stato pontificio i Colonna capi del partito spagnuolo, conferì il loro possedimento di Paliano al proprio nipote, conte di Montorio che intitolandosi quindi innanzi duca di Paliano, attese d'accordo con Pietro Strozzi a rendere quella terra in condizione molto forte. Lorenzo Priuli doge LXXXII. 1556.

Il duca d'Alba generale di Filippo II, a tali notizie ar-

mava altresi potentemente nel regno di Napoli. Intanto i ponteficii sorprendevano un corriere con lettere di Garcilasso secretario dell'ambasciatore cesareo, marchese di Sarria, per le quali l'Alba veniva eccitato alla guerra ed alla invasione delle terre romane. Allora il papa chiamato a sè l'orator veneziano Bernardo Navagero gli sponeva nel seguente modo gli avvenimenti (1). « Non potendo noi essere con voi, come era nostro desiderio, ordinammo al duca (di Paliano) che vi desse conto di quello che era successo. E veramente, magnifico ambasciatore, ogni dì più scopriamo i tradimenti loro: quel Tassis (2) ha detto assai e dirà anco delle altre cose; abbiamo ritenuto Garcilasso (3), nè avremmo rispetto di ritenere anco il suo principale se fosse qui. Vorremmo intender da lui anco più oltra; consigliavano che si venisse qui e si avevano diviso il nostro Stato; *vivit Dominus* saranno forse astretti a pensare e difendere il suo. Non ne mancano forze, abbiamo principi potenti che stenderanno la mano in nostro aiuto; rubar com'è lor solito, non ne potranno alcun loco d'importanza, perchè abbiamo aperti gli occhi; se lo vorranno con eserciti giusti, se ne pentiranno. Abbiamo pensato di parlarne in congregazion pubblica con la presenza di tutti gli ambasciatori et forse la chiameremo domani, e vi preghiamo ora che non lasciate in alcun modo di venire anche voi. Vogliamo proceder con il pie' di piombo, imitando la Signoria illustrissima che va lentamente e con molto rispetto come si dee fare nelle cose di Stato. Non è quel tiranno dell'imperatore più da stimare, non ha quelle tante forze che si crede; ed il figliuolo poi che prove ha dato di sè? Non ha reputazion nelle arme, non è pratico dei governi, in somma li loro

(1) 10 Luglio 1556. Dispacci Bernardo Navagero Cod. MXCVII. Marc.
(2) Maestro delle Poste, G. A. Tassis che era stato posto alla tortura.
(3) Arrestato mentre scendeva le scale del palazzo. Dispaccio 9 luglio.

Stati sono com'è una casa vecchia che tolta una sola pietra ruina tutto; se incominciamo a darli qualche bastonata qui in Italia ogni cosa anderà sotto sopra. Il re presente di Franza è veramente di animo regio e tanto amico nostro che non può esser più; solo, ma anco aiutato da Dio che non può sopportar li tiranni, l'ha battuto di sorte, come sapete, nel Piemonte, in Alemagna, in Fiandra, che ha mostrato la via agli altri di quel che debbono far; non ha in odio quel tiranno altri più che noi; e noi, la libertà nostra, e questa Santa Sede lo esagitano e son quelle furie che lo impazziscono. Abbiamo deliberato, andando le cose innanzi, di farci intendere con la Signoria illustrissima e non avendo persona più cara che il marchese nostro nipote, esso sarà quello che dirà questa nostra intenzione. Non si vede, magnifico ambasciator, che son venuti a tanta insolenza che anco si vogliono armar contro di noi e parare *undique insidias*, perchè abbiamo puniti i nostri vassalli che lo meritavano? Che diriano loro se avessimo animo noi di minacciarli con parole solamente, quando avessero castigato alcuno de'sudditi loro? In causa così ingiusta ha ardimento questo tiranno vassallo nostro alzar le corna contro il suo principe? Dio lo castigherà, e sebben tutt'i nostri pensieri sono di pace, che tu Signor mio lo sai, tu che vedi e intendi ogni cosa (servendosi qui d'un verso greco d'Omero in questa sentenza) pur siamo astretti alcuna volta a pensar a noi stessi, alla patria nostra, patria vogliam dire tutta l'Italia e tutto il mondo cristiano commessa a noi dalla bontà di Dio. E ne accadde, magnifico ambasciator, molte volte che disponendoci noi nell'animo nostro alla pace, sentiamo un certo spirito che ne fa resistenza, e che ne dice: lasciati governar dal Signore, il qual lascia venir le occasioni perchè si prendino. Vi abbiamo sempre detto l'animo nostro: credemo che l'abbiate scritto, non mancheremo

nell'avvenir di dirlo a voi e farlo dir alla Signoria, e se ben avessimo taciuto e tacessimo, doveria parlar per noi la prudenzia di quelli sapientissimi senatori e la occasion dei tempi. Non si può più sopportar, magnifico ambasciator, quella indiavolata anima di Carlo in quel sporco corpo nel qual se ben non sono le forze è però rimasta viva la malignità. Già si ha conceputo nell'anima una tirannia universale, ma non sa quello che li possiamo fare nel Regno. Un nostro proavo il sig. Antonio Caraffa, avo di nostro padre, fu quello che per nome dell'ultima regina che morì senza eredi, indusse il re Alfonso d'Aragona a cacciare la casa d'Angiò della quale quella regina come donna instabile era già sazia. Si ritrovava il sig. Antonio Caraffa ambasciator qui per nome della regina, la qual avendo deliberato di dar il Regno a questo re Alfonso, lo elesse per instrumento e tolto di Roma, lo mandò a questa impresa. Espose esso la causa della sua ambasciata, alla quale essendo stato risposto con il conseglio del re, che per diversi rispetti non li parea ben di tuor quella impresa, disse che avendo fatto l'officio suo scriveria come ambasciator quello che gli era stato risposto ma che però desiderava una grazia di poter parlar con Sua Maestà come cavaliero e servitor particolare, del che compiaciuto gli parlò in modo, perchè era savio ed eloquente, che lo ridusse a quello che avea ricusato, dimostrando la comodità, la fertilità, la bellezza di quel regno, facendogli conoscere che le richieste d'una regina afflitta, sconsolata, doveano essere accettate e che la occasion delle cose grandi vengono rare volte, che lasciate non ritornano, scongiurandolo per il giuramento che avea dato come re a Dio di liberar i popoli e di soccorrer gli afflitti. Venne il re Alfonso a quella impresa la quale dopo molti pericoli e travagli suoi, riuscì. E però, magnifico ambasciator, chi sa dopo tanti anni ad un altro della medesima casa Caraffa possa venir

un effetto simile? ora che per successione è cascato questo infelice regno sotto il giogo della più abbietta e vil nazione del mondo, che non si può dir peggio *estremi hominum*, ci lascieremo intendere. Et per dirvi chiaro, se vorrete voi sarà fatto il becco all'oca (1). Sappiamo che la Signoria vuol pace e voi ne l'avete detto e noi la consigliamo e vogliamo medesimamente, ma sono alcune occasioni che bisogna svegliarsi. »

Qui la conversazione, riferita, come scrive l'ambasciatore, quanto più particolarmente potè, fu interrotta appunto dall'ambasciatore cesareo che domandava udienza, e il papa volgendosi al Navagero disse: « deve venire a far officio per Garcilasso; gli risponderemo parole degne, *di no*, che se avessimo anco il tiranno nelle mani, faremmo lo stesso. » Raccolta il domani la congregazione, nella quale il papa espose le sue querele e i tradimenti che per opera del Garcilasso si erano orditi, il decano dei cardinali parlò dimostrando il religioso animo di Carlo e Filippo e che i loro ministri potrebbero aver mano in ciò all'insaputa loro, conchiudendo che si esaminasse meglio la cosa, nè si venisse a risoluzioni estreme, al che acconsentì il papa, sempre però armandosi, onde non farsi cogliere alla sprovveduta. Continuava poi a maneggiarsi per trarre nell'alleanza la Repubblica promettendole anche le terre di Puglia, altro tempo possedute, e inoltre la Sicilia e dicendo che col dare il regno di Napoli ad un figlio del re di Francia, esso diverrebbe principe italiano e i Veneziani più vicini alla Santa Sede avrebbero ogni opportunità di difenderla e proteggerla.

La Repubblica non lasciavasi però sedurre e benchè il papa tollerasse pazientemente le rimostranze del cardinal

(1) Modo di dire, per indicare sarà compiuta la cosa.

s. Giacomo sul modo sconveniente com'egli parlava dell'imperatore e di suo figlio, i quali poi alla fine non gli avevano tolta l'obbedienza (1), cresceva sempre più l'inasprimento e qualche giorno dopo, alla notizia degli apparecchi che si facevano a Napoli, dando nella sua solita escandescenza esclamava (2) « che si armassero con le donne e coi putti, e che chi non potea portar arme prendesse dei sassi e che se fossero veramente Romani vendicheriano il sangue de' suoi passati, e le ingiurie fatte da' spagnuoli, ammazzando e saccheggiandoli nelle case, replicando ben due o tre volte che in questo mostrariano l'animo loro antico romano. »

Avrebbe egli liberato effettivamente l'Italia? I Veneziani ne dubitavano e la loro freddezza impazientava il papa (3). Egli voleva dimostrazioni, armi, ed essi solo attendevano a interporre i loro buoni ufficii per la reconciliazione (4), nè volevano avvilupparsi in nuove brighe guerresche. Nè a rimoverli da tale risoluzione bastavano neppure i dissapori che da più anni correvano coll'imperatore e col re de' Romani a causa degli Uscocchi, nuova specie di pirati che uscendo dai recessi più inospiti e dai piccoli porti dell'Istria, ma specialmente da Segna, davano non poca molestia al commercio veneziano e spesso correvano spogliando altresì qualche terra della Repubblica, attirandole perfino addosso il pericolo delle armi de' Turchi, i quali con essa si lagnavano delle molestie di quelle correrie, dicendo che a lei in virtù del preteso dominio del Golfo spettava di tenerlo netto da' pirati. Laonde fino dal 1548 avea scritto il Se-

(1) Dispaccio Navagero 25 lug.

(2) Ibid.

(3) Voi avete tanta parte in Italia, diceva, che un dito solo farebbe andar giù la bilancia da qual parte vorrete, se la farete andar giù dalla buona parte, beati voi, se dall' altra avrete il prezzo che meriterete, cioè la ruina del vostro stato.

(4) *Secreta* 9 ottobre 1556.

nato al suo ambasciatore presso Carlo V (1), raccomandandogli con tutto l'impegno di fare ogni possibile ufficio, perchè quei ladroni fossero tenuti in freno, nè fosse loro dato ricetto in Segna, Fiume e Buccari e altri luoghi di giurisdizione imperiale, di mostrare i pericoli che dalla usata indulgenza potrebbero derivare, di far intendere finalmente che siffatti disordini continuando, la Repubblica sarebbe costretta a provvedere.

Passavano sette anni, e le medesime lagnanze e le medesime preghiere si rinnovavano (2). Ferdinando prometteva metter riparo, chiamava il capitano di Segna a giustificarsi, nominava commissioni, minacciava (3), ma in fondo nulla facevasi o nulla giovava, anzi dalla sopportazione veneziana, incapace omai di prender pronta e vigorosa risoluzione, degna de' bei tempi della Repubblica, fatti arditi anche altri, vedevansi e cavalieri di Rodi (4) e corsari ottomani, e perfino papali (5) assalire e prendere legni di Venezia con danno inestimabile del commercio. Ben è vero che anche i Veneziani dal canto loro sapevano ricattarsene e che spesse volte a forza di maneggi diplomatici ottenevano soddisfazione dalle varie Corti, ma intanto venivano a scemare i lucri e la sicurezza, e i capitali sempre più si ritiravano dal traffico per impiegarsi nell'acquisto di beni fondi, di profitto men largo ma più sicuro, così allontanandosi Venezia sempre maggiormente dalla primitiva natura sua, dal mare, a cui doveva tutta la passata grandezza.

Le cose tra il papa e il duca d'Alba ogni giorno più inacerbivano, e già le truppe spagnuole invadevano la

(1) *Secreta* 5 marzo 1548.
(2) *Secreta* 13 marzo 1555.
(3) *Secreta* ult. dic. 1557.
(4) *Secreta* 18 mag. 1555.
(5) 26 nov. 1558 ib

campagna di Roma e s'impadronivano di parecchie piazze mal difese come Tivoli, Velletri, Anagni ed Ostia stessa, senza però osare di tentar Roma. Il papa, sempre attendendo i soccorsi francesi, conchiuse momentaneamente una tregua, che non tardò a rompere quando il duca di Guisa scendeva in Italia nel dicembre 1556 con diecimila fanti francesi e svizzeri, cinquecento lancie, seicento cavalleggeri, e gran numero di giovani nobili desiderosi di vedere le decantate italiane contrade. Attraversato il Piemonte, il duca di Guisa passando per Piacenza e Parma si congiunse sotto Reggio col duca di Ferrara. A tale avvenimento tutta Italia fu in moto, si ridestarono le solite simpatie francesi; se il duca seguendo i suggerimenti di una sana politica e dell'arte militare piuttostochè quelli dell'interesse proprio e del papa avesse colpito a dirittura il Milanese, il successo sarebbe stato sicuro e pieno, ma invece ei volle ostinatamente dirigersi su Napoli, e trattenuto lungo tempo dall'assedio di Civitella, introdottesi le malattie nel suo esercito, nulla fece d'importante, e mentre il duca di Alba s'avanzava, giunse un ordine assoluto del re che richiamava il Guisa senza dilazione in Francia.

Tale richiamo proveniva dalla pericolosa condizione delle cose della guerra in Francia. Imperciocchè quell'invio del duca di Guisa in Italia era stato giustamente considerato dalla Spagna come un mancamento alla tregua, e un esercito condotto dal duca Emanuele Filiberto di Savoja entrò nelle terre francesi, e si spinse presto fino a s: Quintino, piazza mal fortificata e mal difesa. Nulla di meno l'ammiraglio di Coligny, comandante delle genti francesi, si prefisse di difenderla, e adoperò a questo scopo ogni possibile mezzo. La città però fu stretta di blocco, un tentativo fatto il 10 agosto 1557 per introdurvi provigioni non riuscì che in parte; il resto dell'esercito sotto gli ordini del

contestabile di Montmorency fu assalito nella ritirata da tutte le forze spagnuole e dopo sanguinosissima battaglia, interamente sbaragliato. La giornata di s. Quintino fu una delle più nefaste per le armi di Francia e solo l'espresso volere di Filippo II potè rattenere Emanuele Filiberto che non penetrasse più innanzi, se prima non si fosse assicurata la ritirata colla presa di s. Quintino. Ma questa città seppe eroicamente resistere ancora diciassette giorni e siffatto ritardo fu la salute della Francia.

Imperciocchè l'arrivo del duca Francesco di Guisa fece cambiare aspetto alle cose. Sbarcato a Marsiglia, raggiunse il re a san Germano nei primi giorni d'ottobre e per sorprendere il nemico con un colpo inaspettato, si presentò, efficacemente soccorso dall'infaticabile Pietro Strozzi, con buon esercito il primo gennaio 1558 innanzi a Calais, ultimo possedimento che ancor tenessero in Francia gl'Inglesi, uniti a quel tempo colla Spagna avendo la loro regina Maria sposato re Filippo che intitolavasi perciò anche re d'Inghilterra. Gli approcci furono avanzati con tale celerità, che già al 3 una doppia batteria fulminava furiosamente le due fortezze inglesi, e quella città che dugento dieci anni addietro avea resistito quasi un anno alle forze di Eduardo, fu dai Francesi riacquistata in una settimana; così l'opera della liberazione cominciata da Giovanna d'Arco fu compiuta dal duca di Guisa. Continuarono le vittorie nella Picardia e nella Lorena; Thionville fu presa ma colla morte del valoroso Strozzi che vi rimase colto da una palla.

Finalmente, e alle persuasioni in ispecialità dei Veneziani, furono introdotti maneggi di pace, i quali dopo molte difficoltà condussero al trattato di Cateau Cambresis (5 aprile 1559), tra Francia, Spagna e Savoja. Enrico e Filippo si promisero una perpetua amicizia e alleanza, s'impegnarono a procacciare al più presto la convocazione d'un

concilio universale, stabilivasi un doppio matrimonio tra Filippo, rimasto vedovo della regina Maria d'Inghilterra, ed Elisabetta figlia d'Enrico, non che tra Emanuele Filiberto duca di Savoja e Margherita di Francia sorella dello stesso Enrico; si restituivano reciprocamente tutte le parti i territorii acquistati; la corona di Francia abbandonava i Sanesi di Montalcino come aveva abbandonato la repubblica di Firenze trent'anni avanti, e non provvedeva punto pei profughi di Milano e Napoli che per essa si erano compromessi.

Così finirono le guerre d'Italia dopo oltre sessant' anni di combattimenti; la Francia si ritirava spontaneamente da questo campo di battaglia tutto sparso delle ossa de'suoi più valorosi figli, e l'abbandonava alla Spagna, vittoriosa per la diplomazia più che per la spada (1); il duca d'Alba, che avea rappresentato Filippo nel congresso di pace, dovea rappresentarlo altresì nella formalità del matrimonio. « Il duca di Savoja sposo di madama Margarita (scriveva Giovanni Michiel ambasciator della Signoria in Francia (2), il 30 giugno 1559) era giunto alla corte col d'Alva commessario del re Filippo il quale aveva commissione et autorità dal suo re di dare il bascio primo del sponsalizio alla primogenita di S. M. per nome del re Filippo suo signore; li quali gionsero alla corte con honorata compagnia. Il duca di Savoja aveva seco quattrocento gentiluomini benissimo vestiti e gionti alla corte andarono a visita di S. M. Cristianissima e poi della regina che era in una camera con la reginetta di Filippo (3), quella di Scozia (Maria Stuarda) moglie del Delfino e con madama Margarita sorella del re. Quivi fatte le debite accoglienze, il cardinal di Lorena fece le parole

(1) H. Martin, *Hist. de France.*
(2) Cronaca Lippomano CCXIII, cl. VII it. alla Marciana
(3) Elisabetta avea tredici anni.

del matrimonio ed il duca d'Alva per nome del re Filippo porse la mano alla primogenita di S. M. Cristianissima, e benchè avesse licenza dal re Filippo di dare alla sposa il bascio primo del sponsalitio, non volse però farlo per onestà, riservandolo a S. M. Cattolica. Il duca di Savoja toccò la mano alla sposa. La sera poi il duca d'Alva volse consumare il matrimonio con la sposa del re Filippo per nome del suo re e fu fatto in questo modo. Andò la regina nel letto e dopo lei entrò il re suo padre con molte torcie accese in compagnia del duca d'Alva, el qual duca havendo uno de' piedi scalzato e nudo, levata dall'un canto la coperta del letto della regina e postovi sotto il piede, lo spinse tanto innanzi che toccò la carne nuda della regina ed in questo modo in nome del suo re Filippo s'intese aver consumato il matrimonio per via di terza persona, il che non s'era più inteso per innanzi da alcuno ».

Poco dopo la pace di Cateau-Cambresis morì papa Paolo IV, il 18 agosto 1559. Stretto dalle armi di Spagna, non potendo sperare soccorsi nè da Francia, nè da Venezia, avea dovuto anch'egli fin dal 1557 piegare alla pace e l'ottenne a buoni patti colla restituzione di tutte le sue terre e con un atto di sommissione che il duca d'Alba gli fece in Roma, in nome del re suo signore (14 settembre 1557). Laonde dalle cose della politica volgendo allora il suo pensiero alle cose della religione e dell'amministrazione interna, pensò di rinvigorire quella colla severità dell'inquisizione, di rimediare agli abusi di questa col cacciare i cattivi ministri, e prima di tutti i nipoti, ma col solito suo impeto che anche le ottime intenzioni faceva in lui volgere a male. Raccolta una congregazione de' cardinali, parlò in quella con molta alterazione, dicendo (1) « che tutti erano cattivi ministri, perchè intendeva che di fuori molte cose si

(1) Lippomano Cron. CCXIII genn. 1558, p. 172.

facevano, senza ch'egli ne sapesse, e che sebbene avesse ordinato l'udienza pubblica, scopriva che dai ministri era interdetta l'entrata ad ognuno e concessa solamente a chi loro piaceva. » Poi voltatosi verso il governatore disse: « A voi tocca questo carico di farci sapere tutto quello che si fa di fuori, poichè noi che siamo fra questi muri rinchiusi, il più delle volte non possiamo sapere quello che si fa se non ci vien riferito. Sino dal principio del nostro pontificato, volevamo ordinare che fosse fatta una cassella serrata e fosse posta in pubblico, nella quale ognuno potesse metter ogni sorta di scrittura per potersi aggravare e dolere senza rispetto d'ogni oltraggio e danno che gli venisse fatto; ma ci fu dissuasa con dire molti tristi formeriano scritture e querela contra buoni, il che saria stato causa di molti scandali, ma che ora intendeva che non erano uditi li poveri nè introdotti all'udienza, e che molte cose si facevano che non stavano bene. Per il che se non si mutava stile, giudicava che saria forza metter la cassella in pubblico a ciò ognuno potesse senza rispetto domandar giustizia, e che se lo facevano iraro faria come Pietro di Anania. E parlò con tanta veemenza e alterazione che non ardì alcuno di aprir bocca. »

E parlando de' nepoti, disse (1) « che se alla vita di papa Paolo III tanto celebre per li suoi fatti e gesti magnanimi si avesse levato il velo dagli occhi suoi delli propri nepoti che lo trattennero sempre, come quelli di Sua Santità fin qui avevano fatto, non avrebbe veduto in vita sua la morte dolorosa di Pier Alvise duca di Parma e Piacenza suo figliuolo, nè poi avrebbe finito sì gloriosa vita con morte così infame, morendo disperato come fece per cagion delli nepoti suoi. »

(1) Ibid. p. 186.

E poco prima ancora della sua morte, Paolo IV per effetto della stessa impetuosa sua indole, finiva di perdere affatto alla sedia apostolica il regno d'Inghilterra, rispondendo alteramente all'annunzio che gli dava la nuova regina Elisabetta del suo innalzamento al trono e del suo proponimento di non far violenza alle coscienze. Egli invece pretendendo in risposta esser quel regno un feudo di santa Chiesa, si dichiarò in favore di Maria Stuarda, e il Parlamento, a conservazione non solo della libertà religiosa ma più ancora della politica indipendenza, stanziò allora il famoso giuramento di *supremazia* cioè di riconoscere nel sovrano d'Inghilterra il capo temporale e della chiesa insieme, atto che pel corso di ben tre secoli formò in quel paese lo stretto legame fra la Chiesa e lo Stato, fu il più forte cemento della stretta unità inglese e non cedette se non a'nostri giorni al progredire del principio della libertà religiosa (febbraio — aprile 1559).

Altre brighe si era attirato Paolo IV anche col re dei Romani Ferdinando, e poco mancò non ne derivassero pessime conseguenze. Quando quegli mandò a Roma Martino Gusmano ad annunziare la sua elevazione all'impero, ricusò riconoscere che quella dignità fossegli stata legittimamente trasferita per la cessione di Carlo V, e diceva che dal papa avea a chiedersene l'approvazione e nulla essere ogni altra elezione senza questa; in somma tanti scompigli metteva al di fuori, tanto infuriava coll'Inquisizione al di dentro che al popolo parve di respirare il dì della sua morte (18 agosto 1559) e si permise ludibrii contro la sua persona ed eccessi (1). Le cose finalmente tornarono a quiete e il conclave ridottosi il 5 settembre, elesse nella notte del 25 dicembre il cardinale Gianangelo de' Medici, milanese, uomo d'indole pacifica che prese il nome di Pio IV.

(1) Vedi tra altri Muratori *Annali*.

In mezzo a tante confusioni d'Europa non quietavano i Turchi e l'Ungheria continuava ad essere campo alle loro armi. Alla notizia di grandi apparecchi marittimi si allarmava anche la Repubblica. Già affliggevala in quell'anno 1558 grande carestia che si fece sentire per tutta Italia, si aggiunsero malattie petecchiali e inondazioni di fiumi, ed ora eziandio i timori di guerra. E avendo mandato a provvedere prima di tutto Cipro come isola la più esposta, e alla quale sapevasi da lungo tempo i Turchi aver volto l'occhio, il bascià fatto a sè venire il bailo cosi gli disse (1): « Non sai tu bene che quando il Signore vorrà far l'impresa di Cipro, li suoi signori non lo potranno difendere, perchè ad un tratto manderà dalla Caramania vicina a quel regno tante genti come le stelle in cielo, che ad un tratto lo depredaranno tutto e se li suoi signori lo volessero difendere con un' armata di cento, cencinquanta ovvero dugento galee e noi anderemo con la medesima armata et piglieremo Cataro, Zara e anderemo fino a Venezia. » Cercò il bailo Antonio Barbarigo di quietare il bascià, e la flotta turca lasciando stare per allora la Repubblica, si contentò a dare il guasto alle coste di Napoli. Ma quelle flotte veneziane e turche che continuamente scorrevano i mari era impossibile evitassero sempre gli scontri. Laonde poco mancò non si venisse ad aperta guerra per la caccia data da Pandolfo Contarini ad alcune barche piratiche fin sotto le mura di Durazzo. Fu il Contarini richiamato, entrò in Venezia, applaudito dal popolo, lodato tacitamente dallo stesso Senato, ma per soddisfazione del sultano fu condannato a qualche tempo di carcere, mentre il bailo Marin Cavalli si sforzava di giustificare verso la Porta quel fatto, mostrando i gravi torti degli abitanti di Durazzo che davano ricovero ai pirati, e il sultano an-

(1) Cod. DCCCX alla Marciana.

gustiato allora dalle guerre tra i proprii figli, tenevasi pago di mille ducati pel ristauro delle mura di quella città bombardata dal Contarini.

In tal condizione correvano le cose, quando in quell'anno 1559, vennero a morire, oltre a papa Paolo IV, il re di Francia Enrico II, per una scheggia entratagli in un occhio torneando col signor di Mongommery, e il doge Lorenzo Priuli in età di settanta anni, uomo savio, di buona ed onesta vita e laudevoli costumi, dopo due anni e mezzo di governo, con dispiacere generale di tutta la città (1).

Al doge Lorenzo Priuli fu dato successore, il primo settembre 1559 il fratello Girolamo e acerbo dissapore avvenne fin da principio con papa Pio IV. Avea egli eletto l'ambasciatore veneto a Roma, Marc'Antonio Da Mula, al vescovato di Verona, e ciò era contro alle istituzioni veneziane che severamente proibivano agli ambasciatori ricevere alcun dono o grado da'principi a'quali erano mandati. Ne fu fatto grande scalpore a Venezia: dicevasi violata la maestà delle leggi, allargata la briglia alle ambizioni, convenirsi mettere pronto e vigoroso riparo, nè doversi permettere che per una colpevole tolleranza l'esempio divenisse funesto. Laonde fu prestamente spedito a Roma il secretario Giovanni Formenti con ordine di presentarsi tosto al pontefice e ringraziarlo delle sue buone disposizioni verso la Repubblica, facendogli però conoscere insieme che per le patrie leggi era vietato al Da Mula accettare il disegnatogli vescovato, e dovere anzi egli tosto restituirsi in patria. Nulla valsero le proteste del Da Mula e del papa stesso, che spontanea era stata l'elezione e non punto da alcun maneggio promossa, chiedendo che perciò volesse la Signoria almeno lasciare l'ambasciatore nel suo posto, al che, e non

Girolamo Priuli doge LXXXIII. 1559.

(1) *Cronaca* Lippomano 231.

senza gravi opposizioni, alfine acconsentì la Repubblica e a vescovo di Verona fu nominato Girolamo Trevisano. Altre dispiacenze iusorsero quando poco dopo il papa volle eleggere il Da Mula al cardinalato, del qual avvenimento fu a Venezia proibita qualunque dimostrazione di gioia, fino a vietare ai parenti di vestire per questo fatto la toga purpurea di seta, detta *ducale*, come soleasi, nelle occasioni di solennità (1).

Sotto il nuovo doge Girolamo Priuli, non fu alterato il sistema di pace, ormai adottato dalla Repubblica, solo premurosa di mantenersi in buon accordo con tutti gli altri Stati. L'ambasciator Giovanni Michiel in Francia era stato incaricato di presentare al nuovo re Francesco II, giovane di sedici anni, le condoglianze per la inopinata morte del padre, e di assicurarlo dell'inalterabile fede ed amicizia del veneziano governo. L'ambasciatore, dopo fatti i suoi uffizii col re, dal quale fu assai amorevolmente accolto, andò a trovare anche la regina (Caterina de'Medici) « la quale era, così scrive il Michiel, in una camera tutta razata di nero, così le mura come il pavimento, nella qual camera non si vedeva lume di giorno, ma soltanto due candele ardevano sopra un altare fornito di nero ed un letto simile. Quivi era la regina vecchia vestita di negro con una lunga coda che andava in terra, con un bavero di esso manto, foderato d'ermellini. Seguiva dopo la regina di Scozia, moglie del nuovo re, vestita di bianco, che così usano portar per corrotto.

(1) 28 Agosto 1561 uffici del nunzio perchè la Signoria si reconcilii col da Mula protestando che questi non ebbe alcuna parte in quanto accadde. Rispose il doge che quanto era stato fatto contro il Cardinale da Mula era « per l'osservanza delle leggi et ordini nostri e per non mettere confusione nel nostro governo e il fare altro sarebbe difficile anzi impossibile perchè siamo in republica e dovemo conservare le leggi et ordini nostri. » Esposiz. Principi pag. 44 all'Archivio.

Dopo questa era mad. Margarita sorella del morto re e moglie del duca di Savoja, dopo la quale erano le figliuole di esso re morto, cioè la regina di Spagna moglie di Filippo e la moglie del duca di Lorena, dopo le quali vien un'altra loro sorella, piccola donzella, nominata Margarita, le quali tutte erano vestite di bianco et ivi stariano fino a che passassero li quaranta giorni dell'esequie del re morto. A tutte queste fece l'oratore le cerimonie del dolersi, al quale fu dalla regina vecchia risposto con una voce sì sommessa e bassa che non potè esser intesa da alcuno per studio grande che mettessero per intenderla, impedendo anco questo alcuni veli neri che ella teneva in testa che le coprivano tutta la faccia ed il petto » (1).

Il nuovo re che assumeva il governo di Francia in tempi così pericolosi com'erano quelli, essendo il regno profondamente agitato dai dissidii e dalle guerre di religione per causa dei riformati, colà detti Ugonotti, e dalle ambizioni della regina madre da una parte, da quelle dei Guisa dall'altra, era debole, infermiccio, schiavo della madre e della moglie, la celebre Maria Stuarda. Il suo regno di appena un anno (morì il 5 dicembre 1560) non va distinto se non pel furore posto nel perseguitare gli Ugonotti, che si facevano morire colla più atroce barbarie, spettatori il re e le dame dalle finestre (2). E con tale educazione, con siffatti spettacoli venivano allevati altresì i due fratelli Carlo IX ed Enrico III, che l'un dopo l'altro doveano succedergli, e si preparavano quelle lunghe guerre civili e quelle stragi che infamar dovevano il loro regno.

Già il 1.° febbraio 1560 tenevano gli Ugonotti (3),

(1) Cronaca Lippomano, p. 224.

(2) Henry Martin, *Histoire de France*.

(3) H. Martin ne fa derivare il nome dalla voce tedesca *Eidgenossen* chiamandosi corrottamente *eignot* i riformati ginevrini quando si al-

un'assemblea secreta a Nantes sotto la presidenza d'un gentiluomo avventuriere di nome la Renaudie, nella quale protestando di non voler attentar nulla nè contro la persona del re, nè contro la sua famiglia o lo stato del regno, dichiaravano voler volgere ogni loro sforzo soltanto ad abbattere lo smodato potere dei Guisa e salvare la Riforma. Giurarono tutti gli assistenti al Renaudie come a luogotenente del capitano che dirigeva di nascosto tutte queste mosse e che era il principe di Condè; fu nominato un consiglio di guerra, e stabilito che buon numero di persone non sospette e senz'armi si riunissero a Blois ove allora trovavasi il re, per presentargli una supplica in favore del culto riformato, mentre intanto cinquecento gentiluomini a cavallo e mille soldati a piedi giungerebbero alle porte che sarebbero loro aperte da'compagni; il *capitano muto*, come chiamavano il Condè, sarebbesi allora posto alla loro testa e impadronitisi del duca di Guisa e del cardinal di Lorena, suo fratello, avrebbero fatto giustizia, e data nuova forma al governo.

Ma il disegno fallì, essendo stati i Guisa avvertiti da Filippo II di Spagna del pericolo che li minacciava e le genti del Renaudie furono assalite e disperse, molti finirono sul patibolo. Renaudie stesso fu morto d'un'archibugiata. Il potere dei Guisa crebbe più che mai e la loro vendetta non conobbe più limite; però il partito protestante non ne fu domato e, come al solito, sorgeva più vigoroso dalle persecuzioni.

Intanto dopo un regno di soli diciassette mesi, moriva re Francesco II senza figli e succedevagli il fratello Carlo IX (5 dicembre 1560). « Il re è giovanetto, così scriveva

learono ad una parte della confederazione elvetica per sottrarsi al giogo del duca di Savoja.

l'ambasciator veneto Michele Suriano (1), senza esperienza e senza autorità, il Consiglio pieno di disordini, la suprema autorità in mano della regina madre (Caterina de' Medici) che è donna, e sebbene savia, però timida e irresoluta, ed il re di Navarra principe certo nobile e grazioso, ma poco costante e poco esercitato nel governo; il popolo in disordine e in divisione manifesta e pieno di sediziosi et insolenti che sotto pretesto di religione hanno disturbato la quiete universale, corrotti i costumi e ordini consueti di vivere e guasta la disciplina, oppressa la giustizia, violato i magistrati e finalmente messa in dubbio l'autorità del re e la salute di tutti, e chi vuole comparare lo stato presente del regno a quello dei tempi passati, che solea essere tanto formidabile ai maggiori re et imperatori del mondo, lo trova tanto debole e tanto infermo che non ha niuna parte in sè che sia sana. » Il Condè, che alla morte di Francesco II, trovavasi prigione e in pericolo perfino della pena capitale, fu liberato; Antonio di Borbone re di Navarra pervenne alla reggenza insieme con Caterina, e il dicembre 1560 fu aperta l'assemblea generale degli Stati, la quale col suo decreto 11 luglio 1561 condannava i colpevoli d'eresia soltanto al bando, e cercava, sebbene invano, di provvedere al tranquillo vivere dei cittadini; il principe di Condè fu dichiarato innocente; un colloquio fu tenuto a Poissy fra teologi cattolici e protestanti, il quale, com'era a prevedere, non condusse ad alcun risultamento, e le stragi e le più crudeli atrocità contro gli Ugonotti ricominciarono.

Altro rimedio cercava contro la diffusione dell'eresia, papa Pio IV, adoperandosi a dare stabile forma alla disciplina della Chiesa col riaprire il concilio di Trento, a ciò eccitato anche dall'imperatore e con soddisfazione della

(1) Cod. DCCCLXXXIII, cl. VII. alla Marciana.

Repubblica la quale scriveva al suo ambasciatore a Roma, molto piacerle che sua Beatitudine fin dal principio del suo pontificato volgesse l'animo alla santa opera di levare col mezzo d'un Concilio le tante confusioni e i disturbi ch'erano in molte parti della Cristianità per causa di religione (1), ma avvertivalo che se gli fosse fatto cenno del disegno di raccogliere il Concilio a Vicenza od altra città dello Stato veneto cercasse destramente di distogliere Sua Santità, siccome cosa che potrebbe destare sospetti nel Turco che la Repubblica sotto pretesto di religione altro macchinasse, derivandone quindi pericolo al gran numero di sudditi veneziani, i quali per oggetti di commercio nelle terre turche si trovavano, e allo Stato in generale che con quelle per sì lungo tratto di terra e di mare confinava (2). Nelle cose poi di Francia lodava il Senato la mitezza del papa e i suoi sforzi di rimediarvi col mezzo appunto del Concilio, osservando che l'esperienza delle cose passate chiaramente avea dimostrato e comprovavalo la ragione, che i popoli in fatto di religione vogliono essere tratti dalle ragioni e con destrezza e non forzati colle armi (3). Stabilito adunque definitivamente di riaprirsi il Concilio a Trento, la Repubblica vi nominò suoi ambasciatori Nicolò Da Ponte e Matteo Dandolo (4). Ma fin dal principio insorse disputa coll'ambasciatore di Baviera per la precedenza che l'oratore Nicolò da Ponte volle fermamente sostenere per la Repubblica come più grande per territorio e più meritevole per tanti beneficii recati alla cristianità (5); poi, cominciate le sessioni, il Senato non lasciava d'essere informato esattamente di tutto quanto

(1) 2 Marzo 1560, Cod. MDCLVII, cl. VII.
(2) Ib. 8 giugno.
(3) 23 Agosto 1561.
(4) 30 Sett. Elez. degli ambasciatori in *Secreta* p. 85 e loro commissione 9 aprile e mandato 11 aprile 1562, Cod. MDCLVII.
(5) Lett. del Senato 12 aprile 1562 *Secreta*, p. 12.

succedeva; adopravasi a tener fermo il papa nei pensieri di pace allontanando ogni occasione che potesse dar motivo ai principi o ai popoli di riprendere le armi (1), a togliere i dispareri insorti nel Concilio (2), a sventare certi maneggi per cambiare la forma dell'elezione del pontefice introdotti da oltramontani colla idea forse di levare il papato all'Italia (3), ma insisteva in pari tempo che le materie nel Concilio fossero trattate liberamente e vi si operasse una buona e general riforma per modo di togliere occasione agli eretici di sparlare della religione cattolica (4). Geloso insieme della conservazione de'diritti e delle giurisdizioni della Repubblica, scriveva a'suoi ambasciatori: « Noi veduta la continentia sua (del capitolo 35) della copia che ne mandaste ultimamente, ritroviamo, in diverse cose esser fatto special pregiuditio all'autorità, giurisdizione, privilegi et antiche consuetudini nostre, et conoscemo particolarmente che l'assicurar i preti non esser in alcuna causa sottoposti al giudicio dei laici, sarebbe un dar loro fomento a mal operare, un far nascere inconvenienti e scandali anco nelle cose di Stato et metter confusione nelli ordini della nostra Repubblica con diminuir grandemente la nostra autorità (5). » E raccomandava loro di tutelare con tutta efficacia gl'interessi della Repubblica, onde solo a questa condizione, avutane parola dal papa (6), fu accettato il Concilio e scrivendone, allorchè fu chiuso, lettere di congratulazione al Pontefice (7), ordinò nello Stato veneto la pubblicazione della bolla Tridentina e ne ingiunse ai ret-

(1) 20 Giugno Cod. MDCLVII.
(2) Ib. primo giugno.
(3) 24 Sett. ib.
(4) 3 Aprile 1563 ib.
(5) *Secreta* Lettere 7 agosto, 16 e 20 ottobre 1562.
(6) Cod. MDCLVII, in fine.
(7) 11, Dic. 1563, ib.

tori l'osservanza (1). Il 6 di ottobre poi ne fu fatto formale decreto, e il Pontefice riconoscente allo zelo mostrato dalla Repubblica nel sostenere l'autorità papale, le fece dono del palazzo di s. Marco in Roma, accompagnando il dono con lettere, nelle quali molto esaltava la pietà, la religione, i distinti meriti de' Veneziani verso la Sede Apostolica (2).

Siffatta devozione dimostrata dalla Repubblica alla Santa Sede e al Concilio di Trento, le mire del duca Filiberto di Savoja sopra Ginevra, lo stato delle cose dei Riformati in Francia allarmavano i Grigioni che per motivi di traffico dimoravano in Venezia, e il loro governo ne scriveva al Senato, il quale come al solito, non dimenticando per la religione la tolleranza che avrebbe ad esserne uno dei primi precetti, rispondeva riassicurandoli, che i Grigioni potrebbero come per lo innanzi liberamente trafficare negli Stati della Repubblica senza essere molestati dall' inquisizione, come già n'erano stati assicurati nel 1557, sempre che fossero vissuti modestamente e senza dare scandalo (3).

Così mentre da per tutto altrove infieriva l'inquisizione e perivano a migliaia e inutilmente le vittime pei roghi, per le mannaie e per atrocissima guerra, negli Stati veneti vivevano tranquillamente l'una vicina all'altra le varie credenze senza che perciò la Repubblica fosse meno cattolica, e il rettore di Bergamo Alvise Priuli nel 1593 scriveva: « non esservi in quel territorio eretici, ad onta de' molti mercanti tedeschi che vi abitano, che però vivono senza scandalo, e ad onta della frequente pratica dei Bergamaschi nella Valtellina; e ciò perchè quei fedelissimi sudditi impiegati nelli

(1) 22 Lug. 1564 ib. e *Secreta* p. 113.
(2) Andrea Morosini, *St. della Rep. veneziana.*
(3) *Secreta* 26 agosto 1564.
(4) Sua relazione all' Archivio.

negozii e traffichi loro, sono lontanissimi dall'ozio dal quale infine derivano tutti questi mali. »

Ma se con tanta devozione e solennità fu accettata dalla Repubblica la Bolla del Concilio di Trento, non avvenne lo stesso di quella denominata *in Coena Domini* pubblicata nel giovedì santo del 1569 da papa Pio V, succeduto da due anni sulla sedia pontificale a Pio IV. Già frate domenicano ed inquisitore del santo officio a Venezia, portava a questa animo avverso, pel poco appoggio avuto nell'amministrazione del suo ufficio (1); e perciò, o mosso fors'anco dall'austerità de' suoi principii, avea rifiutato d'accettare come oratore venuto a congratularsi della sua esaltazione Nicolò da Ponte, dotto e facondo cavaliere, avendolo per poco cattolico (2), e negato le decime ordinarie del clero, sempre concesse dai suoi predecessori. Buon pontefice era, zelante della riforma dei costumi, ma molto alto sentendo del suo grado, volea sostenere una superiorità sui principi temporali, ed entrare nelle loro giurisdizioni. Per la suddetta Bolla infatti intendeva toglier loro tra altre cose il diritto di mettere imposte, e ogni ingerenza nelle materie concernenti gli ecclesiastici (3). Si levò allora opposizione generale; Francia, Spagna, imperatore, ed altri principi ne proibirono la pubblicazione; la Repubblica vietò rigorosamente il tenerne parola, incaricò il suo oratore a Roma Paolo Tiepolo e il cardinal Grimani di farne al papa umili ma ferme rimostranze, passava d'accordo cogli altri sovrani, e così nuovi scompigli minacciavano sorgere nella Cristianità mentre pur ardeva ancora la guerra in Francia contro gli Ugonotti, e Filippo II avea a sbracciarsi per sopprimere l'eresia nei

(1) Cronaca Lippomano.

(2) Ibid.

(3) *Item excommunicamus et anathematizamus omnes, qui in terris suis nova pedagia, seu gabellas imponunt, vel prohibita exigunt.*

Paesi Bassi, e il protestantismo regnava in gran parte di Germania, nell'Inghilterra e nella Scozia.

Il 29 settembre 1568 arrivava in Roma un nuovo ambasciatore, Michele Suriano, ed era dal papa benevolmente accolto, furono continuate le trattative, ma con poca speranza di accordo, insistendo il papa sulla pubblicazione della Bolla, la Signoria nel rifiuto. Cercava quegli di addolcirla, diceva esser disposto a fare in favor suo tutte quelle maggiori concessioni che potesse; ed il Suriano scriveva il 17 luglio 1569 (1) « avergli detto Sua Santità, che quella eccellentissima Repubblica era lo splendore e la gloria d'Italia e della Cristianità, e che sapeva molto bene ch'essa è libera e che non ha alcun superiore nelle cose temporali; che Sua Santità avergli quindi dichiarato non aver mai pensato di pregiudicare alla libertà nè all'autorità nè alla dignità sua perchè non solamente non avea in animo di farle mai alcun dispiacere nè danno, ma se alcuno volesse offenderla ne avrebbe tanto dispiacere, quanto se Sua Santità medesima fusse offesa nelle cose sue più care. » E dimostrandogli l'oratore che pure quella Bolla avea dato motivo ad alcuni disordini per parte dei confessori al tempo della Pasqua, soggiungeva il papa molto dispiacergliene e scrivesse pure a Venezia che egli non la intendeva così, e stesse la Repubblica pur tranquilla in questo proposito. Altro giorno, riferisce l'ambasciatore, disse il papa al cardinale Gambara: « ben sapere che, se non fosse il petto della Serenissima Repubblica (2), Italia sarebbe già molto tempo in preda degli oltramontani, laonde Sua Santità amavala con grandissimo affetto, se ben essa mostrasse non se lo credere, che anzi egli solo l'amava, e in prova di ciò voleva

(1) *Commemoriali* XXIII, 151.
(2) Mutinelli, Storia arcana ed aneddotica d'Italia t. I, p. 82.

farle sapere una cosa in gran secreto, che non aveva mai più detto a niuno: che tutti gli altri principi dal maggiore fino al minore aveanla in odio, et ne dicevano male, lo che il papa sapeva per diversi officii che si facevano con esso lui da diversi; et che ogn'uno se ne risentiva e dicevano tutti la Repubblica non stimare niuno, nè aver rispetto a niuno, nè cercare di gratificarsi niuno. Il cardinale, se ben restasse alquanto sopra di sè per questa cosa, tuttavia per non mostrar che fosse da farne gran conto, rispose che non era da maravigliarsi di questo, perchè li principi non amano l'un l'altro, se non quanto importa il proprio vantaggio, et che gli Italiani non amano la Repubblica veneta per invidia, et gli oltramontani perchè impedisce i loro disegni in Italia, et che anche la Santità Sua era poco amata da oltramontani, onde tanto più doveva esser unita con Venezia, et non lasciarsi persuader da Spagnoli, nè da altri a dividersi da lei. Et seguendo disse, che se Sua Santità venisse a qualche rottura col re Cattolico, come era da dubitarsi per dispareri che continuavano, non avrebbe niun aiuto fermo, se non quello della Repubblica, onde non bisognava esacerbarla, come anche non era bene esacerbare il re Cattolico nè contender seco sopra ogni cosa, perchè era da temere, che non seguisse qualche gran disordine. » Il papa rispose secondo il solito, « che non ha paura di niuno, perchè sa che chi fa bene, et chi cerca la gloria di Dio, Sua Maestà non l'abbandona, et se semo christiani convenimo creder così, et chi ha Dio per protettore non ha da temere niun pericolo. Et tornando poi sul proposito della Signoria di Venezia disse: che essendo lei catholica et per rispetto della religione et di Stato tanto unita con questa Santa Sede doveria mostrarsi più pronta a far quello che si conveniva nelle cose ecclesiastiche, perchè più presto il re di Spagna prendesse esempio da lei, che ella lo avesse da prender

da quel re, et che questo saria con più sua dignità, et con farsi Sua Santità più obbligata, et che non doveva dubitar, che ella avesse animo di pregiudicar alla sua dignità, nè alla sua libera autorità, perchè ella non ha questi pensieri, et che la bolla in questo è assai chiara, et si dichiarirà meglio ancora se sarà bisogno, ma si ben di far quello, che tocca all'officio suo per salute delle anime, et per conservazione della religione, e della autorità apostolica, e per gloria di Dio. E perchè il cardinale gli replicò, che trattasse con la Serenità Vostra destramente, e non con via di protesti ricordandosi che ella è Repubblica, et che fa le deliberazion sue con molta considerazione, Sua Santità rispose che aveva usata ogni destrezza possibile, e aveva aspettato tanto tempo, che non poteva più aspettare, onde bisognava, che la Serenità Vostra si risolvesse . . . »

Vennero però tempi in cui le cure d'una tremenda guerra che influir doveva profondamente sui destini della Repubblica, fecero mettere in dimenticanza la Bolla; ed il papa stesso, lasciata ogni altra considerazione, entrava in alleanza con Venezia e con Spagna alla salvezza comune.



CAPITOLO SESTO.

Venezia sempre alla difesa dei mari contro i pirati. — Cristoforo Da Canale. — Vano assedio dei Turchi contro Malta. — Sono più felici nella loro guerra in Ungheria. — Pietro Loredano doge LXXXIV. — Sospetti di mire dei Turchi contro Cipro e provvedimenti. — Incendio dell' arsenale di Venezia. — D. Giuseppe Nassì e sue avventure. — Pretesti di guerra del Turco contro la Repubblica. — Ciaus o nunzio del sultano a domandare l' isola di Cipro. — Risposta del Collegio. — Discorso del nunzio apostolico. — Armamenti. — Condizione di Cipro. — Morte del doge Pietro Loredano ed elezione di Alvise Mocenigo doge LXXXV. — Provvedimenti per Cipro. — La Repubblica si volge ai principi d' Europa e fino allo czar di Russia ed al sofì di Persia. — Solo dal papa e da Spagna ottiene promessa di soccorsi. — Arresto dell' inviato turco Mahmud come persona sospetta. — Lo stendardo di capitano generale affidato a Girolamo Zane. — Imprese di questo. — Preparamenti di difesa in Cipro. — Sbarco dei Turchi a Limisso. Relazione datane da Nicolò Dandolo luogotenente in Nicosia. — I Turchi assalgono questa città. — E dopo bella difesa se ne impadroniscono. — L'armata veneta rattenuta dall'operare dall'armata spagnuola. — Nuova lega di Spagna, Papa e Venezia e patti di essa. — D. Giovanni d'Austria ne è nominato generalissimo. — Intanto i Turchi si avanzano sotto a Famagosta. — Memorabile assedio di questa città. — Costretta ad arrendersi. — Barbarie dei vincitori. — Il difensore Bragadino scorticato. — Avvilimento di Europa.

Tra Veneziani e Turchi non aveano mai in questo frattempo posato affatto le armi, e sebbene sussistesse ancora la pace del 1452, non poche volte era stata violata, e navi turche con approvazione o disapprovazione del governo, non cessavano di molestare le terre e i navigli veneziani. Codesti piccoli scontri, codesta lotta oscura e appena degna della storia (la quale si compiace solo delle grandi battaglie, delle guerre sostenute da numerosi eserciti e formidabili armate, ove a migliaia cadono le vittime per lo più a sod-

disfare particolari mire dei governanti, di rado pei veri interessi dei popoli e della civiltà) formano pur tuttavia la gloria di Venezia, che dal principio alla fine impiegò le sue forze a combattere i pirati, a tutela delle persone, delle robe, del commercio. Cominciò col volgere le armi contro i Narentani, poi contro i Saraceni, più tardi contro i Turchi e gli Uscocchi; infine negli ultimi suoi aneliti contro i pirati di Tunisi. Che se anche Venezia non andò esente dalle guerre d'ambizione e di conquista, di raro ne fu solo scopo l'allargamento del dominio, mirando piuttosto le conquiste, almeno sul principio, ad assicurare alla Repubblica i due elementi indispensabili alla sua esistenza, cioè la sicurezza del suo commercio nel Levante e la guarentigia dalle continue molestie dei tirannucci che la circondavano dalla parte della terraferma, e che più volte le impedivano l'approvigionamento dei viveri. Tale origine ebbero la conquista di Costantinopoli a' tempi di Enrico Dandolo, il possesso delle isole greche, le prime guerre in terra ferma, a cui forse solo più tardi si frammischiò l'ambizione e ne fu amaramente punita nella lega di Cambrai e nelle triste vicende d'Italia in cui venne a trovarsi involta e che la trassero prima ad avvilimento, poi a rovina.

Di una di quelle guerre contro i pirati non taceremo però, perchè illustrata da un memorando fatto di eroismo militare e di filiale tenerezza.

1562. Correva Mustafà capitano delle galee turche il Mediterraneo e cogl'improvvisi sbarchi e colle prede inquietava tutta Italia, penetrava nell'Adriatico, spingeva il terrore nella Dalmazia. Già il capitano del golfo Antonio Da Canale e il sopra-comito Gio. Battista Bembo aveano preso due fuste di quel corsaro e restituita la libertà ad oltre cento cristiani che vi si trovavano condannati al remo, quando altro degno capitano della medesima famiglia, Cristoforo Da Ca-

nale, investendo a Capo Maria nel mar Jonio, cinque lunghe galere sotto il comando dello stesso Mustafà, s'accese vivissimo combattimento. Nel bollore di questo, mentre il Canale sosteneva con mirabile intrepidezza le parti di eccellente capitano e di valoroso soldato e scorreva col suo arco (nel tirare del quale era valentissimo) la sua galera, animando, eccitando, fu da due strali nemici colpito al piede e alla coscia. Nulla di meno con rara costanza, non istaccandosi dalla mischia, nè potendosi reggere pel dolore, assiso al posto più eminente della galera, da quello continuava a sprouare i suoi alla vittoria (1). E la riportarono alfine, restando Mustafà stesso ferito, prese le galee nemiche, l'onor delle armi veneziane rivendicato. Ma mentre ancor si combatteva, era spettacolo commovente vedere intorno al provveditore il figliuolo Girolamo (2), ricevere sopra il suo scudo un nembo di freccie, per riparare l'egro padre, il quale, finito il combattimento, portato in terra, fra sette giorni morì, esortando ancora colla moribonda voce il figliuolo a tenersi sulla via della virtù e donare, quando che fosse, la vita stessa alla patria (3). Ebbe il defunto generale splendide esequie, ma più ancora nelle lagrime sincere de' suoi soldati, de' suoi concittadini, nella gratitudine della Repubblica che decretò ai figli di lui quattrocento zecchini da pagarsi annualmente dal pubblico erario, dotò di ducati quattromila

(1) A. Morosini II, 369.

(2) La parte 1470, 16 novembre che i capitani non avessero a condur seco figli o fratelli fu rinnovata il 28 dic. 1570. Senato Registri *Mar.* p. 265. Se ne attribuisce l'origine a quanto accadde nella perdita di Negroponte, essendosi, dicesi, trattenuto altro Cristoforo Da Canale, allora comandante, dall'investire la flotta turca per non esporre a troppo certo rischio la vita del figlio.

(3) Morì il 18 giugno 1562, ebbe sepoltura a Corfù con iscrizione postagli dal figlio. Vedi Cicogna, Inscrizioni II, 18. Cristoforo Da Canale lasciò anche un'opera intitolata: *Della milizia marittima libri quattro*, ancora inedita. Esiste alla Marciana.

due sue figliuole; assegnò allo stesso Girolamo che alla marinaresca perizia univa la cultura della mente, pratichissimo della lingua greca e latina, il comando di una galera, quando raggiunto avesse l'anno ventesimo, e intanto il benefizio di ducati duemila.

Non lasciando la Signoria per l'ottenuta vittoria di continuare nella solita vigilanza sui movimenti del Turco, istituiva nel 1564 un Collegio di dodici cittadini incaricati di tenere sempre cento galee equipaggiate di genti e di armi, pronte ad uscire in mare ad ogni minaccia ostile. L'opportunità dei quali provvedimenti facevasi tanto maggiore, quanto che ardeva a quel tempo la guerra fra Solimano e gli Spagnuoli, i quali conquistata l'isola delle Gerbe nell'Africa a ponente di Tripoli e a levante di Tunisi, erano stati poi totalmente disfatti dal capudan pascià Piale in quelle stesse vicinanze, riperdendo ogni loro conquista. Vollero gli Spagnuoli ricattarsi col prender possesso di un altro forte sulla costa africana detto le *Pignon de Velles*, e d'un grosso naviglio carico di merci preziose destinato all'harem del Sultano, lo che aggiungendosi alle continue molestie recate ai navigli turchi dai Cavalieri di Malta, fece sì che Solimano si decidesse a muovere la flotta contro quest'isola (1). Era il primo d'aprile del 1565 quando la flotta ottomana composta di cento trenta galere, otto maone, ed altri legni, in tutto da circa dugento vele (2) sotto il comando di Piale, usciva da Costantinopoli, ed il 10 maggio presentavasi la prima sua divisione alla punta sud-ovest dell'isola, su cui l'indomani sbarcavano ventimila uomini, raggiunta pochi giorni dopo dalla seconda divisione di Ulugiali detto dagli storici italiani comunemente Occhiali, e il 2 giugno finalmente dalla terza sotto Torghud. Cominciò

(1) Aprile 1565.
(2) Hammer, L. XXXIII.

l'attacco contro il castello s. Elmo battuto dalla parte di terra e di mare, che fu preso il 23 giugno con grande strage de' difensori per vendicar la morte del capitano Torghud, dirigendo poi gli assalti contro le fortezze s. Angelo e s. Michele. Ma inutili furono tutti gli sforzi per vincere il disperato valore de' difensori condotti dal gran maestro Giovanni la Valette, e giunti anche soccorsi dalla Sicilia, i Turchi finalmente levarono l'assedio e ritiraronsi l'11 settembre.

Più felici furono in Ungheria. Due anni soltanto erano passati dalla pace conchiusa con Ferdinando imperatore, quando questi morì (1564) e nuovi motivi di dissapori insorsero col successore Massimiliano. Ricominciò in conseguenza la guerra, e alla testa dell'esercito volle porsi ancora lo stesso Sultano. Ben presto l'infelice Ungheria si trovò nuovamente esposta a tutti gli orrori della conquista ottomana, e nelle vicinanze di Mohacs il figlio di Giovanni Zapolya principe di Transilvania baciava con grande solennità la mano al sultano suo protettore, dal quale otteneva la promessa della corona ungherese. Lo sforzo principale dei Turchi si volse contro Szigeth. Questa fortezza a due miglia da Cinquechiese, circondata dal fiume Almas, consiste di tre parti, cioè il castello, la città vecchia e la nuova. Il castello avea cinque baluardi intorno a'quali correva triplice fosso, ed erane alla difesa il conte Zriny. La città vecchia fu presa, la nuova fu d'ordine dello stesso Zriny incendiata, tutto il conato ristringevasi intorno alla fortezza. E già della parte esteriore s'erano fatti padroni i Turchi, ma il castello interno resisteva e ribatteva eroicamente ogni assalto nemico. Alla mattina però del 5 settembre andò in fiamme, più non restava se non la polveriera, e lo Zriny deciso di morire piuttosto che arrendersi, si preparava a glorioso fine. Si vestì del suo giubbone di seta, avvolse al collo una collana d'oro, misesi in testa un cappel-

lo ricamato in oro con alto pennacchio, in tasca cento zecchini tutti ungheresi, « onde chi mi spoglia, disse, non abbia a vantarsi di non aver trovato in me cosa di valore ». Così apprestatosi, si fece dare la chiave del castello, se la pose in tasca coi zecchini, dicendo: « fintanto che potrò muover una mano, nessuno potrà tormi nè quella nè questi; dopo la mia morte gli abbia chi vuole: ma non sarà mai che mi si mostri a dito nel campo turco. » Scelta poi la spada de' suoi primi fatti d'arme, che ora dovea essergli compagna nell'ultimo, si fece portare innanzi la bandiera, dietro a sè lo scudo, e così presentandosi alla valorosa schiera di seicento che con lui si erano consacrati alla morte, ed accesone vieppiù il coraggio con breve discorso che chiuse col nome di Gesù tre volte ripetuto, si lanciò accompagnato dal suo fedele alfiere Lorenzo Juranitsch sulle truppe nemiche, mentre dava ordine si sparasse l'unico mortaio che ancora gli rimaneva, e fra la strage ch'ei menava dei Turchi, colpito da due palle nel petto, da una freccia alla testa, l'eroe cadde e spirò. I Turchi ebbero Szigeth o piuttosto le sue ruine, e Solimano, morto pochi giorni prima, non potè godere del trionfo (1). Era chiamato a succedergli il figlio Selim (2), il quale continuò le paterne conquiste (3). Tutto il paese fra il Tibisco e il Maros era in preda alla devastazione, da per tutto si alzavano le fiamme delle città, dei villaggi, dei borghi. A metter fine a questi orrori, Massimiliano fece fare qualche apertura di pace che non fu rifiutata. Partirono allora per Costantinopoli Antonio Veran-

(1) Hammer L. XXXIV.

(2) La lettera con cui annunziava il suo innalzamento 30 settembre 1566 è concepita in tuono assai altero, sebbene assicurasse la Repubblica veneta della sua amicizia, tanto che il Senato rispondevagli congratulandosi ma in pari tempo lagnandosi dello stile poco conveniente di quella lettera (9 nov.) Annali 1566, 1570 all'Archivio.

(3) Selim diede l' annunzio alla Repubblica veneta della vittoria di Szigeth con sua lett. 15 nov 1566. Annali.

zio vescovo di Agria (Erlau), e Cristoforo Teuffenbach, i quali doveano unirsi al fiammingo Alberto de Wyss che già colà si trovava. A forza di doni e di maneggi si potè al fine conchiudere la pace il 17 febbraio 1568 per otto anni, rimanendo l'imperatore Massimiliano e i suoi fratelli Ferdinando e Carlo in possesso dei loro paesi in Ungheria, Dalmazia, Croazia, Slavonia, coll'obbligo di non isturbare ne' loro possedimenti i vaivodi di Transilvania, Moldavia e Valacchia; le differenze dei confini aveano ad essere rimesse nell'arbitrato di apposita giunta; a Sigismondo Zapolya, già lusingatosi della corona ungherese, fu intimato dovesse alla nuova convenzione adattarsi (1).

Questa pace coll'imperatore riuscir dovea funesta ai Veneziani, dando agli Ottomani, fatti sicuri dalle altre parti, tutto l'agio e le forze a piombare sulla Repubblica. Le correrie degli Uscocchi principalmente, che nelle loro ladronaie non faceano distinzione di territorio veneziano o turco, erano continuo soggetto di lagnanza per la Porta, e a grande fatica riusciva al Senato di persuaderla degli sforzi che esso faceva per reprimerli e che negli ultimi loro ripari non poteva assalirli essendo su terre imperiali. Non lasciava in pari tempo di dare a'suoi capitani gli ordini più vigorosi in proposito, e di scrivere ed energicamente protestare presso all'imperatore e all'arciduca rappresentando le gravi complicazioni che dalla insolenza di que'pirati avrebbero potuto derivare.

Mentre così cresceva nel Turco lo scontento che dovea poi scoppiare in manifesta guerra, veniva a morte il doge Girolamo Priuli, e gli era dato a successore Pietro Loredano, vecchio che già toccava l'ottantacinquesimo anno dell'età

(1) 17 Febbraio 1564/5 *Secreta*, p. 137. Congratulazione all'imperatore per la pace col Turco.

sua, per niun fatto illustre, solo in fama di grande bontà, ma la cui elezione sotto poco lieti auspicii avveniva (1).

Pietro Loredano doge LXXXIV. 1567.

I sospetti d'una spedizione turca contro Cipro ogni dì più si aumentavano, laonde per la necessaria cautela furono armate trenta galere, alle quali fu preposto col titolo di capitano generale da mare Girolamo Zane, mentre pure mandavasi provveditore in Corfù Sebastiano Venier (2), Sforza Pallavicino veniva incaricato di stendere una memoria sul modo più acconcio di fortificare Cipro, e per dar mano alle fortificazioni fu mandato Giulio Savorgnano che ben conosceva i luoghi, fornendolo altresì del danaro occorrente affinchè nulla rimanesse indietro di ciò che giovevole fosse ad assicurar l'isola (3).

Giungevano notizie sempre più allarmanti; uno schiavo fuggito rivelava di certa trama ordita in Cipro (4) per dar l'isola in mano ai Turchi, di una mina preparata, di una porta che doveasi loro aprire, di scandagli fatti intorno a Famagosta (5); del che spaventata la Signoria scriveane tosto al luogotenente facesse diligentissime indagini, arrestasse o allontanasse le persone sospette, provvedesse alle fortificazioni e agli approvigionamenti. Tuttavia tali timori

(1) Alvise Mocenigo avea in favore sette tra gli undici elettori, onde era quasi certo d'esser nominato, ma i suoi concorrenti Giacomo Miani, Matteo Dandolo, Giovanni Grimani fecero per modo, che dovendo per la legge 1538 gli undici elettori essere approvati dal Maggior Consiglio, i suoi fautori non passassero, e così fu ballottato fino a notte senza concludere e il Consiglio fu licenziato molto stanco per lo strepito ch'erasi fatto in esso e di fuori dal popolo istigato da alcuni. Il domani il Mocenigo stesso fece intendere a'suoi amici tra gli undici che non eleggessero alcuno de' suoi partigiani per non accrescere il disordine; così dopo settantasei scrutinii escì doge il Loredano. Codice CCCVII, cl. VII, it. alla Marciana.

(2) Sua relazione nella Cronaca Lippomano alla Marciana.

(3) *Annali* 4 e 7 marzo 1567. Varii scritti del Pallavicino e del Savorgnano esistono nella filza Relazioni della guerra di Cipro e delle isole del Levante.

(4) Cod. DCCCX, 15 feb. 1567/8.

(5) 16 Ott. 1568, ibid.

pel momento venivano scemati, avendo scritto il luogotenente di Famagosta non essergli riuscito di trovare indizio alcuno di cospirazione (1), e lo stesso bascià Mehemet avea riassicurato il bailo lagnandosi anzi dell'irragionevole spavento dei mercatanti che si allontanavano da Costantinopoli (2). Gravi discussioni succedevano in Senato se si dovesse continuare o no ad armare, poichè da un canto temevasi destar sospetto nel Turco e precipitare gli avvenimenti, dall'altro era prudente non lasciarsi trovare sprovveduti (3). Riassicurata in questo mezzo alquanto la Repubblica dalla guerra che allora Selim conduceva in Arabia, lentamente procedeva negli apparecchi, ma ad ogni modo fu anno per lei funesto per la carestia di cui fu travagliata al paro del resto d'Italia, onde gran parte del popolo fu costretto cibarsi di pane di miglio, e di cibi schifosi e indigesti i quali spesso anzichè nutrimento apportavano la morte, al che si aggiunse l'incendio che avvenne dell'arsenale.

Il qual incendio (13 settembre 1569) vien descritto da Francesco Molin contemporaneo, e ne riferiremo le stesse parole, siccome quadro semplice ma verace del caso e della impressione da esso fatta sugli animi. « Venuto il 13 di settembre vigilia della Esaltazione della Croce, alla mezzanotte s'accese fuoco nell'arsenale, nel luoco della polvere e balzate alcune torrette così coperte di piombo e guardiani in l'aere con terrore orribile, quasi crollò tutta la città e la fece risentire, anzi quasi non fu in essa porta nè balcone, e ciò dico per mostrare la sua veemenzia, che spezzati i catenacci o torti, non s'aprissero con infinita ruina di vetriate; ruppe eziandio altre fabbriche; molte città vicine si risentirono a tale strepito e fino a Verona si vede-

(1) Cron. Lippomano CCXIII, p. 289.
(2) 17 Apr. 1568, Cod. DCCCX.
(3) 19 Luglio ib.

va il foco che brandiva per l'aere; ma non fu casa che patisse più della nostra per essere per mezzo il detto luoco e separata sol dal canale e da un poco di legname che era ai muri dell'arsenale a casa nostra opposto; nè verun di detta casa patì più di me; perchè mi ritrovava giacer nel letto per una febbre lenta e maligna che più giorni mi avea tormentato, ed in quello per mala ventura aveva preso medicina, e per maggior mio male dormìa in un camerone che riguardava al sopradetto luoco. Onde al primo crollo destato e veduto romper finestre, aprirsi i muri, e arder li travi e tanta ruina e da per tutto tanto fuoco, m'imaginai esser giunto il giudizio universale come infiniti così credevano perchè avanti alcuni giorni si era sparsa voce aver di breve ad aver fine, onde raccomandatomi al signor Dio stava aspettando il successo. Finito il conquasso ma pur parendo che tuttavia l'aria ardesse, appena mi levai per esser coperto di pietre, di travi, di ruine, e cercando uscire di camera mi ferii i piedi in molte parti, sentendo spaventose voci di molti che domandavano aiuto e si raccomandavano al signor Dio, essendo la casa, una di quelle di m. Bernardo Sagredo compagna a molte altre, ove stanziavano molte brigate. Pur con la famiglia e il povero padre e madre scese le scale, trovammo sebbene aperta e sgangherata la porta grande difficoltà di uscirne perchè era piovuto tanti sassi, tanti legnami ed altra materia che quasi immurata ce l'aveano; pur al meglio si potè, usciti, sin quasi a giorno stemmo alla scoperta nel campo di s. Francesco e vedendo correr infinite brigate senatori e gentiluomini per riparar all'arsenale, intendemmo da che era provenuto tal orribile accidente piangendo più il danno e male del pubblico che il nostro presente particolare. E venuto il giorno si vide per grazia di Dio la protezione che ha S. D. Maestà di questa Repubblica, poichè a quel che poteva succedere in minima

parte corrispondeva il danno, perchè se ben la furia della polvere e del fuoco avea atterrato quasi tutti li muri di quel loco e fatti risentir tutti quelli dell'Arsenale e spinte in aere le torrette, con tutto ciò non accese tante galee che erano nei squeri sebben in due o tre fece qualche danno che dalla diligenza di chi corse tosto si spense, ma non s'estese come si credea al fermo in tante sale d'armi, di armizi, monizioni, legnami, che in tanta copia sono in quel loco, sì che se ben il danno non fu poco pur non vi si attese per il molto che potea succedere. La qual rabbia di fuoco non pur di dentro fece quanto di sopra, ma di fuori, oltre che ruinò e peggiorò in gran parte le case del Sagredo dove io abitava, atterrò in tutto molte e molte case delle monache della Celestia abitate da molte genti, e ruinò la chiesa di dette monache e tutto il lor convento che poi ha bisognato che si trasferiscano a s. Giacomo alla Zueca, per qualche anno sin che di nuovo si ha riedificato; perì molte persone in quelle rovine, ma cosa miracolosa che niuna monaca restò offesa fuorchè una vecchia di una debole ferita, e pur si può con verità dire che tutt'i tetti cadessero lor sopra. Mi bisognò così ammalato com'era quella mattina all'alba uscir per ritrovar luoco di portar la nostra roba per non lasciarla in quella stanza aperta in abbandono, che mi cagionò poi la febbre più acuta che per lo passato, e per molti giorni giacer nel letto afflitto d'una larga indisposizione. Ma volesse Iddio che in me si fossero rivolti tutt'i mali che detto incendio apportò, perchè è notorio che divulgandosi l'arsenale di Venezia essersi abbrugiato e andando da un luoco all'altro dagli affetti degli uomini tal nuova alterandosi secondo il lor appetito, aggionta la carestia fu potentissima cagione della cruda ed acerba guerra che i Turchi mossero alla patria nostra. »

Dell'origine del fuoco varie, come al solito, correvano

le voci, nè mancarono sospetti che fosse stato opera di qualche emissario turco, scrivendo il bailo di Costantinopoli a quel tempo che le cose con la Porta ottomana sempre più s'intorbidavano e davano a divedere ogni dì più il mal talento di quella corte e che grandi progetti vi si facevano su Cipro, contrariati dal gran vesir Mehemed favorevole ai Veneziani i quali sapevano con frequenti e preziosi regali acquistarsene l'animo, ma favoriti e sollecitati con tutto il fervore dall'ammiraglio Piali e dall'intimo amico del sultano D. Giuseppe Nassi da lui dichiarato duca di Nasso e lusingato del regno di Cipro (1).

La vita di quest'uomo, che salito a tanta grandezza sotto i regni di Solimano e di Selim, contribuì grandemente alle risoluzioni ostili contro i Veneziani, offre particolari sì strani e sì poco noti finora, che merita se ne dica qualche cosa.

Giovanni Miquez della famiglia Nassi, era nato in Portogallo di stirpe ebraica; figlio di uno di que' molti che l'atroce persecuzione avea costretto ad abbracciare il Cristianesimo esteriormente, ma che nel cuore tanto più rimanevano attaccati alla fede avita, quanto che aveano dovuto cedere alla violenza anzichè seguire la propria convinzione. Giovanni fornito di bellissime qualità del corpo e dello ingegno, versato nelle arti cavalleresche del tempo, si recò nel fior della gioventù in Anversa, ove allora risedeva come reggente de'Paesi Bassi la regina Maria d'Ungheria, sorella di Carlo V, e seppe cattivarsene la benevolenza (2).

Vivea nel tempo stesso in Anversa una ricca vedova

(1) Il 23 novembre scriveva il bailo: da diverse parti mi vien riferito che D. Josef Nassi parla così liberamente, che questo signore sia per fare l'impresa di Cipro come se fosse deliberata. *Annali* all'*Archivio*.

(2) *Profugerat ab Hispania metu ne detegeretur male dissimulata superstitio, atque Antuerpiae diu versatus primariis viris ipsique Mariae reginae tum Belgium obtinenti, percarus.* Strada *de Bello belgico*.

della famiglia Mendes (1) portoghese con una figlia ed una nipote. Le sue dovizie l'aveano fatto segno ai partiti finanziarii suggeriti da un Gasparo Duci fiorentino, molto caro, come scrive il Navagero (2), alla regina, ma odiato da tutto il resto per le sue angarie e vessazioni per le quali attendeva ad impinguare l'erario e sè stesso. La vedova era stata costretta a fornire la somma di ducentomila fiorini, oltre ciò ogni giorno o da Carlo V, o dalla reggente le erano proposti matrimonii per la nipote e la figliuola, con non poca sua noia, siccome quella che derivando anch'essa da famiglia ebrea forse aspirava al momento di poter tornare alla prima credenza. Giovanni, che erale anche parente, frequentava la sua casa e poco stette a introdursi un'amorosa corrispondenza fra lui e la figliuola, alle cui nozze non volendo Beatrice, qualunque ne fosse il motivo, acconsentire, i due amanti si fuggirono, ma poi raggiunti, la madre benedisse il loro matrimonio e formarono tutti quind'innanzi una sola famiglia (3). Di questo fatto, raccontato da storici contemporanei, nulla però si legge nei dispacci del Navagero il quale scrive soltanto, parlando dei Mendes, che: « la madre dubitando assai delle facultà e assai di essere costretta a maritar il suo sangue a richiesta di principi, col pretesto dei bagni si sono partiti, incassati i loro crediti più che

(1) Grätz nel *Jahrbuch der Israeliten* 5617 (1857) la chiama Beatrice de Luna dicendo non sapere donde Schudt (jud. Denkwürd. II, § 15) ricavasse che il nome della figlia invece di Regina fosse Mendezia, e suppone così si chiamasse prima di tornare al giudaismo. Il dispaccio del Navagero chiarisce la cosa, dimostrando che la stessa Beatrice fosse appunto della famiglia de Luna ma però maritata ad un Mendes.' » Si trovano in Anversa, tra le altre facoltà grandi, una che era sotto la ditta Francesco e Diego Mendes portoghesi morti son molti anni, erede la moglie d' uno di essi con una figlia e una nipote. » Dispaccio 5 sett. 1545 da Brusselles Cod. DCCCCXCII, alla Marciana.

(2) Cod. DCCCCXCII.

(3) Strada loc. cit. e i contemporanei Gerlach *Türk. Tagebuch* e Olbert de Wyss.

hanno potuto. Si tiene per certo che avranno rispetto di ritornare in Portogallo patria loro, e in pochi altri luoghi fidandosi di poter stare sicuri, veniranno a Venezia che per la libertà e sicurtà, è riputata patria comune e rifugio di tutti » (1). E così fu; il Miquez venne colla sua famiglia a Venezia, entrò in istrette relazioni con parecchi ebrei migrati di Spagna, e aggiungendo ai proprii i loro capitali stabilì una grande banca in Lione, prestò al re Enrico II la somma di centocinquanta mila scudi, poi si restituì a Venezia, e già meditando di tornare al giudaismo, osò domandare al Senato una delle vicine isole per piantarvi una colonia ebraica (2). Rifiutato si partì, recandosi a Costantinopoli ove si recarono eziandio molti altri ebrei ed ove professò pubblicamente il giudaismo, prendendo il nome di Giuseppe Nassi come la suocera quello di Grazia. Ambedue si facevano distinguere per la somma liberalità e per la protezione che accordavano ai loro correligionarii. La quale potè farsi maggiore e più efficace dacchè Nassi entrato nella grazia di Solimano e poi più ancora del figliuolo Selim divenne personaggio di grande importanza nell'impero ottomano, ottenne in dono dal primo la città di Tiberiade in Siria ch'ei fece riedificare per fondarvi una colonia ebraica, dal secondo il ducato di Nasso (3) e la contea di Andros (4). Il favore, di che godeva presso Solimano, dimostra che non dal solo vin di Cipro ch'egli largiva a Selim derivò, come spacciarono i suoi nemici (5), il suo avanza-

(1) Dispacci Navagero Cod. DCCCCXCII, cl. VII, alla Marciana,

(2) *Venetias contendit* (Michesius) *ibi ausus cum senatu agere de attribuenda Judeis sede in aliqua insularum Venetiis adjacentium, rejectusque* . . . . Strada loc. cit.

(3) Di ciò scriveva anche il bailo di Costantinopoli. *Estratti Dispacci*, Cod. CCCLXXVIII.

(4) Vedasi anche Charrière *Negotiations de la France dans le Levant*. Paris 1848, 1853, t. II, p. 707, 735, 773 — T. III, p. 61, 65, 88.

(5) È strano come l'Hammer abbia accolto codesta favola.

mento, ma dalle sue qualità personali e dalle cognizioni che avea degli Stati e delle cose di Europa, avendo specialmente sempre mantenute buone relazioni co'suoi antichi amici ne'Paesi Bassi.

Difatti per indebolire la dominazione austriaca in Germania ed in Ispagna e apparecchiarle imbarazzi, Nassi volse l'attenzione del sultano alla mala contentezza dei Calvinisti nei Paesi Bassi, e fino dal 4 novembre 1566, due mesi dopo l'assunzione di Selim, scrisse lettere a'suoi amici di colà, esortandoli alla rivolta, colla promessa che Filippo verrebbe tanto occupato dalle armi turche da non poter pensare a combatterli. Le sue lettere furono lette nel Consiglio di Stato (1), e i membri di questo presentarono alla reggente, che allora era la duchessa Margherita di Parma, la petizione che fu il principio di quella serie di avvenimenti che condussero alla separazione de'Paesi Bassi dalla Spagna. Per farsi pagare dalla Francia la somma prestata ad Enrico II, fece porre sequestro sui navigli francesi in Alessandria (1569) (2); l'imperatore Massimiliano procurò di farselo amico indirizzandogli una lettera di proprio pugno (3) allorchè inviò il signore di Minkvitz con ricchi donativi a maneggiare la pace; infine fu il Nassi che sollecitò il suo signore alla conquista di Cipro (4) dimostrando esser quell'isola indispensabile alla sicurezza dell'impero ottomano il quale finchè non avesse colà una sicura stazione e un arsenale non avrebbe potuto dominare il Mediterraneo, soccorrere gli amici d'Africa contro la Spagna, proteggere l'Egitto e

(1) *Et apud Belgas quidem non parum Michesii literae atque hortamenta valuere.* Strada, *De bello belgico.*

(2) Charrière, *Negotiations dans le Levant*, II, 774.

(3) Hammer, L. XXXVI, Archivio imperiale.

(4) Secondo Strada, *De Bello belgico*, egli avrebbe prima eccitato il sultano alla guerra di Spagna, ma vedendo come Mustafa insisteva sull' impresa di Cipro, si fece anch' egli a sostenerla.

l'Asia minore dai tentativi ostili d'Europa; aggiungendo ancora l'importanza dell'isola pei pellegrini che si recavano alla Mecca, i quali costretti a prender la via di terra, attraversando deserti, aveano a sostenere lunghi disagi e pericoli, mentre per Cipro avrebbero potuto con tutta facilità esser trasportati al mar Rosso. Coteste ragioni tanto poterono sopra Selim, che ebbro di gioia esclamò: se avremo quell'isola, tu ne sarai il re.

Bisognava dunque trovare appicchi per romper la guerra alla Repubblica, nè invero quelli mancavano ne'frequenti scontri de'legni piratici, nelle correrie degli Uscocchi, nel ricovero che pretendevasi trovassero i cavalieri di Malta a Cipro. La Repubblica cercava dare ogni possibile schiarimento e soddisfazione. Nel 1558 il duca di Palliano preso un naviglio carico di merci che veniva da Alessandria, aveva imprigionati alcuni ebrei che vi si trovavano e confiscate le loro robe, pretendendo fossero *marrani*, come si denominavano quelli che dal cristianesimo tornavano al giudaismo. Il Senato allora ben prevedendo a quali complicazioni questo fatto poteva dar motivo, erasi affrettato ad incaricare il suo oratore a Roma, d'insistere e assolutamente volere che tutto fosse restituito, dichiarando che il naviglio portava bandiera veneziana e dovea essere rispettato (1); che gl'imprigionati erano ebrei e non marrani, ed anche di questi in generale era impossibile non accettarne sui navigli nei varii porti, in virtù delle capitolazioni col Turco (2); agli ebrei di Civitavecchia faceva poi dire che a nessun accomodamento venissero col duca, perchè tutto dovea essere restituito o compensato il loro danno (3). La cosa facevasi seria, il papa molto se ne alterava e voleva

(1) 26 Novembre 1558, *Secreta*.
(2) 7 e 21 Gennaio 1559 e Cod. DCCCX.
(3) *Secreta*, nov. e dic. 1558.

che l'Inquisizione procedesse all'esame della fede degli arrestati, il duca di Palliano metteva in campo sempre nuovi pretesti per non restituire (1): al fine la Repubblica la vinse. Non molto dopo, ecco insorgere nuovi sdegni per un legno turco perseguitato dai provveditori veneziani fin sotto Durazzo (2); poi per certi allumi depositati in Venezia (3), insomma la non si finiva mai, ed era evidente che il Turco, checchè ne dicesse in contrario il vesir Mehemet, voleva ad ogni modo la guerra. Ma ormai questa non era più un mistero e il bailo Antonio Barbaro scriveva da Costantinopoli il 31 gennaio 1570 (4):

« Non mi poteva a patto alcuno persuadere che senza niuna causa questo Signore volesse rompere la data fede a V. S. e di tale risoluzione n'era stato ammirato, conoscendo lei d'aver proceduto con questa Porta con sincera ed ottima volontà non solamente in mantenere la capitolazione, ma in ogni altra cosa che fosse grata a questo Signore, e non avendo mai voluto piegar orecchie alle larghe e replicate proposte dei principi cristiani: ma i dottori della legge avevano fatto diverse esclamazioni e istanzie a S. M. perchè non comportasse il ricapito che si dà in Cipro a corsari ponentini, le usurpazioni di confini in Dalmazia, la morte di mussulmani ed altre cose. Ed essendo stato detto alli prefati dottori che stante il giuramento del Signore non si doveva rompere quest'amicizia, essi avevano fatto sapere che interrotti da V. Ser. li capitoli colle cose sopra narrate, egli era libero, onde che governandosi a termini della religione era stato forzato a questa resoluzione. E respondendo io come S. M. conosceva pure l'osservanza nostra e capitoli,

(1) 9 Dic. 1558 Ibid.
(2) Cod. DCCCX, cl. VII. Marciana.
(3) 11 Ag. 1559, Lett. Coll.
(4) Cod. CCCLXXVIII.

e che detta risoluzione era fondata su sinistre informazioni, il bassà mi domandò quante miglia erano da Venezia in Cipro e rispondendo circa due mila, S. M. disse: « che volete far di quell'isola tanto lontana che non vi dà utile ed è causa di tanti disordini? Lasciatela a noi che abbiamo tante provincie vicine. E in ogni modo il Signore è risoluto volerlo. » Io risposi che a V. Ser. piaceva vicinar colli stati suoi e che S. M. ne riceveva infinito benefizio, aumentandosi grandemente li traffici della Caramania, Soria, Egitto ed altre tante parti e ne veniva a cavar grossi utili per le gabelle. Ma soggiungendo che questa risoluzione del Signore era fino a quando era principe, che l'isola era già stata delli soldani del Cairo, non la possedendo V. Ser. se non da cent'anni in qua, ed essendovi state diverse moschee, questi dottori aggravavano assai l'animo del Signore se comportasse vi fossero chiese di cristiani. Ed io risposi che mai li musulmani non aveano posseduto Cipro non ci essendo memoria in contrario ché sempre essa isola sia stata de' cristiani, nelle ragioni de' quali V. Ser. era subintrata e l'aveva tanti anni posseduta pacificamente ».

Ma le ragioni erano inutili con chi fondava il diritto sulla scimitarra e sui cannoni. Laonde veniva un chiaus (nunzio) a Venezia, il quale esponeva al Collegio (28 marzo 1570) le pretese lagnanze del Sultano, e come Cipro era dipendenza della Mecca e avea altra volta appartenuto a' Musulmani. Chiudeva domandandone la cessione, unico mezzo ad allontanare la guerra. Rispose il Collegio: « che non averiano mai creduto ch'el suo Signor senza alcuna causa nè vera nè verisimile havesse rotta quella pace che poco tempo fa avea con solennissimo giuramento confirmata; ma che perchè cosi le era parso, si difenderiano gagliardamente, confidando nel Signor Dio che dimostreria con effetti quanto li dispiacciano le cose ingiuste, e che quanto a Cipro come

lo possedevano giustissimamente, così con la grazia di Gesù Cristo animosamente lo conservariano; che nella medesima sustantia respondariano alla lettera del suo Signore e del Bassà. Udita la risposta il chiaus domandò se potea parlar liberamente, gli fu detto che sì, ed egli disse: che il Bassà gli avea comandato di dire che il Signore poteva far mille vele, ma che essendo esso Bassà amico della Signoria faria buon ufficio e se interponeria per farla tornar in pace col suo Signore. Al che non li essendo risposto, domandò al dragomano se havea riferito quanto avea esposto delle forze del Signore e dell'offerta del Bassà ed essendoli detto dal dragomano che sì, soggiunse ch'esso era servitor di Sua Sublimità, e che nel venir in qua era andato al sanzaco di Cherzego (Erzegovina) alli confini della Dalmazia per farli intendere che non facesse moto alcuno fin che esso non ritornava alla Porta. Ed essendoli esplicato che per questo non restavano i turchi a quei confini di ammazzar, depredar e far il peggio che potevano, si licenziò, e fu condotto alla galera. E in questo senso fu risposto alle lettere » (1).

Chiamato poscia il nunzio apostolico e comunicatagli la risposta, pres'egli a parlare nei seguenti termini: « Io non ho mai esortato Vostra Serenità a romper con Turchi, nè ho desiderato che la entri in guerra con loro, ma vedendo che essi hanno voluto romperla con lei senz' alcuna causa per la sola perfidia loro, perchè non hanno fede nè religione, nè osservano mai giuramento, le dirò riverentemente ch' ella facci con prontezza e con buon animo siccome so che lo fa, le provvisioni che sono necessarie a questa guerra, e che potendo aver compagnia di altri principi non combatti sola, e per averla facci ogni opera perchè può a-

(1) *Parti Secrete* Cons. X, all' Archivio.

ver ferma speranza d'esser aiutata da Dio e dalli principi cristiani trattandosi dell'interesse comune della Cristianità, e però V. S. continui con fermo animo a questa impresa la quale le apporterà grandissima gloria, e sebbene questo o altro chiaus che venisse, le proponesse qualche condizione di pace, questo non sarebbe per altro che per ingannarla, secondo il solito de' turchi e per addormentarla e raffreddir le provvisioni et anco metterla in diffidenza con i altri principi. La Ser. V. è prudentissima e conosce tutto ciò meglio di quello che le possa dir io nè alcun altro; so che non si lascerà intiepidir nelle provisioni e se ben vi sono delli sui che hanno mercantie e capitali nel paese turchesco non haverà rispetto a questo, perchè se ben il Turco anco promettesse di restituirli non lo farebbe in effetto, perchè non osserva quel che promette nè quel che giura, et ha la volontà sempre pronta in offenderla.

» Dal chiaris. messer Girolamo Grimani cav. e procurator savio del Consiglio fu risposo a Sua Signoria con parole vive ed affettuose che Sua Santità e tutti gl'illustrissimi signori sono certissimi della perfidia del sig. Turco et della mala volontà che tiene contra la Cristianità et sono firmissimi nella loro risoluzione di far tutto quello che mai potranno a difesa del Stato loro et per honor e riputatione della Cristianità, perchè essendo questa Repubblica nata cristiana è risolutissima di spender tutte le facoltà, sparger il sangue et metter li figlioli per conservarsi sotto il vessillo del Salvator Nostro, quando ben dovesse esser abbandonata da tutti li principi et restar sola, ma che voleva aver ferma speranza mediante l'opera di Sua Santità di dover esser aiutata dalli altri principi per opponersi a questo empio nemico del nome cristiano, soggiungendo esser vero che fra questi signori vi hanno di quelli che hanno capitali e figliuoli in paese turchesco, ma che tutti questi sono della

medesima ferma volontà delli altri. Et il claris. mes. Zuane Mocenigo consigliere, levandosi disse: « Io son uno di questi, perchè ho grosso capitale et ho un mio figliolo nel paese de' Turchi et son nell' istesso firmissimo proposito di questi altri signori e così farei quando anche dovessi perder tutto il resto della roba e tutti li altri figlioli.

» Il reverendo nunzio disse: « Io resto assai consolato di questa pronta volontà di V. Ser. e di tutta questa illustrissima Signoria, e sicuro che attenderanno con ogni diligenza alle provvisioni per la guerra la qual sarà fatta con speranza di buon successo, e con grandissima laude e gloria loro, e ne farò sempre quella relazione e quell' ufficio che si ricerca e che si possino desiderar da loro; soggiungendo: se in altri tempi li turchi hanno avuto qualche vittoria contro cristiani, allora avevano molto più roba, ma al presente la Signoria vostra ha da fare con un sardanapalo e sa che le gran imprese hanno bisogno d' esser maneggiate da molti, onde molti di loro turchi in questa guerra veniranno ad alzarsi ed a concorrer e venir in discordia fra loro essendo quel signore della qualità che è, dal che si può sperar ancora qualche effetto utile alla cristianità (1) ».

Si sospettarono pratiche del Nassi a Venezia e perciò il Consiglio de' Dieci ordinava l' arresto d' un emissario portante sue lettere (2); alla notizia dell' arresto de' mercanti veneziani in Costantinopoli, furono imprigionati tutt' i turchi, ebrei, levantini, ed altri sudditi turcheschi (3) che si trovavano a Venezia e si confiscarono le loro robe (4).

Gli armamenti continuavano con tutta alacrità, scrivevasi a' principi cristiani per soccorsi, non mancava il go-

(1) Lettere Collegio 1568-1570.
(2) Cons. X. Registro Criminale 30 giugno 1570.
(3) Risposta all' amb. francese su questo proposito 4 aprile, *Annali.*
(4) Senato. Registro *Mar* 6 marzo 1570, p. 119 e *Annali.*

verno di alcuno di quei provedimenti che poteva maggiori per salvare l'isola. Al governo di Cipro erasi in tutto il tempo del veneziano dominio 1489-1570 mandato un nobile veneziano col titolo di Luogotenente, eletto per isquittino dal Senato, restando in carica per due anni, il quale con due altri nobili Consiglieri pure mandati dalla Dominante univa in sè i poteri del re e dell' alta Corte, eccettuata la parte legislativa e le appellazioni a Venezia. I Veneziani, sopprimendo la monarchia in Cipro, non aveano potuto conservare un corpo che avea con essa partecipato alla indipendenza e alla sovranità. Tutte le incumbenze politiche e giudiziarie dell'Alta Corte passarono dunque nei rettori, che con tal nome si comprendevano il Luogotenente e i suoi due Consiglieri; mentre il corpo della nobiltà cipriotta formò il Gran Consiglio di Nicosia, ad imitazione del Gran Consiglio di Venezia, ma con minore partecipazione al governo. Ogni nobile cittadino, dopo compiuti i venticinque anni, ne entrava a parte, ogni nobile veneziano che veniva a stabilirsi a Cipro vi sedeva di diritto, come altresì ogni altro suddito veneziano dopo una dimora di cinque anni nell'isola, purchè non esercitasse arte meccanica. Aveano inoltre i rettori le faccende e le giurisdizioni della Secreta o dei conti, presiedevano al governo, alla direzione delle finanze e delle truppe, ricevevano l'omaggio dei feudatarii.

La legislazione dell'isola era tuttavia quella delle *Assise*, delle quali il doge Andrea Gritti avea ordinato nel 1531 la traduzione, e da allora in poi tutte le cause o gli atti giudiziarii e politici furono tenuti in italiano. I signori potevano giudicare i servi sì nelle cose civili che nelle criminali, ma non a pena di morte, ed era sempre aperto l'appello al Luogotenente, e in ultima istanza alla metropoli.

Al Luogotenente e ai Consiglieri andava unito altresì il *Capitano* di Cipro incaricato specialmente delle cose militari, ma nei tempi di guerra mandavasi un *Provveditor generale* con autorità superiore a quella del Capitano pel buon ordine e per la difesa dell'isola. Alle rendite e alle spese presedeva il *Camerlengo;* il pagamento delle truppe era affidato al *Collaterale.*

Delle precedenti magistrature furono conservati i *visconti* di Nicosia e Famagosta, presidenti della Corte inferiore ossia dei borghesi, con due assessori eletti dal popolo fra i borghesi più ragguardevoli, senza distinzione se greci o latini; spettava ad essi la prima istanza nei processi di quelle due città e del territorio senza facoltà di pena di sangue, e corrispondevano presso a poco ai *Signori di notte* di Venezia; i *Mathiessep* o Meatasib di origine araba eletti dal popolo, incaricati della soprantendenza dei mercati, dei prezzi e della polizia correzionale. Portavano in segno della loro dignità bastone argentato.

La popolazione dell'isola computavasi da centosessanta a centosettantamila anime, divisa nelle tre classi di nobili feudatarii; mercanti e popolani; contadini liberi e *parici* obbligati a diverse opere e pagamenti, e a lavorar le terre dei loro padroni, ma a' quali la Repubblica avea concesso di potersi liberare col pagamento di ducati cinquanta, onde se ne francavano da circa quaranta l'anno. I mercanti cittadini non erano molti nè assai ricchi; i popolani si dividevano in indigeni ed orientali. I primi viveano del lavoro del cotone, che filavano e tessevano in diverse pannine: filavano altresì le lane, fabbricavano cambellotti e sciamiti ed esercitavano altre arti meccaniche; tuttavia erano poverissimi. Gli Orientali si componevano di Cofti ed Armeni, che per le loro numerose relazioni nell'Asia facevano un estesissimo e assai proficuo commercio. Quanto a'nobili, essi viveano

negli agi e nei piaceri scialacquando il loro patrimonio e sebbene fossero invero obbligati a servire con due o tre e più cavalli, nelle pubbliche mostre molti mancavano, altri si facevano prestare la cavalcatura, mentre a' tempi de' re nazionali si presentavano in numero di ben sei od ottocento. Amavano però molto le giostre; l'eredità paterna passando solo ne' primogeniti, i cadetti erano obbligati a procurarsi campamento col servire nella milizia e negli ufficii. Superbi, maltrattavano i poveri parici, li mettevano in ceppi per ogni lieve mancanza; accadendo un omicidio e volendo il rettore procedere, veniva il vescovo e diceva il colpevole essere un cherico e lo mostrava inscritto ne'suoi registri, sebbene maritato e con figli, avocando il processo al foro ecclesiastico (1).

Laonde non può negarsi che, sebbene contro l'intenzione del Governo (il quale falsamente fu tacciato che si fosse fatto espresso proponimento d'impoverire l'isola, a profitto della metropoli, mentre anzi troviamo assai provvedimenti in suo vantaggio) gravi disordini non si manifestassero in Cipro derivanti dalla conservazione degli antichi ordini feudali e dalla prepotenza dei nobili.

I quali disordini venivano vivamente rappresentati dai Rettori e dai Sindici inquisitori suggerendo di ristabilirvi la marina mercantile, incoraggiare e aumentare per ogni mezzo possibile la coltivazione de' grani, promuovere il lavoro delle saline ed il commercio, al quale venivano offerti dalla straordinaria fertilità del suolo tanti e sì svariati prodotti, come vino, lino, canape, cotoni, cera, miele, zucchero, indaco, olio, zafferani ecc. e l'industria nazionale poteva avvantaggiarsi di varii oggetti di proficua esportazione. Il governo però sebbene si adoperasse ad alleggerire la sorte dei

(1) Relazioni miste 1549-1562, Cipro e Nicosia, all'Archivio.

parici colle affrancazioni e colle beneficenze facendo per esempio distribuire ad ogni donna parica una coperta per l'inverno, maritandone le figlie, provvedendo i figliuoli, distribuendo viveri, poco o nulla per naturale lentezza faceva di miglioramenti radicali, e intanto sopraggiunse la guerra turchesca e l' isola andò perduta.

Mentre tutto inclinava a guerra, moriva il 5 maggio 1570 il doge Pietro Loredano, e l'urgenza del momento suggeriva al Maggior Consiglio la deliberazione che all'elezione del nuovo doge non prendessero parte per questa volta i Savii del Collegio, i Magistrati sopra l'Arsenale e sopra l'armamento, onde non essere distratti dalle importanti loro incumbenze; fu sospesa altresì l'elezione dei cinque Correttori alla Promissione Ducale e dei tre Inquisitori al doge defunto. Così il giorno 9 fu eletto Alvise o Luigi Mocenigo d'illustre famiglia, assai benemerito della Repubblica, di molte aderenze, di chiare virtù personali ed esercitato nelle faccende interne ed esterne come alla gravità del momento si richiedeva.

Alvise Mocenigo doge LXXXV. 1570.

Era già partito alla volta di Cipro Giulio Savorgnano intendentissimo della milizia e delle fortificazioni (1) per riparare con baluardi e con quant'altro l'arte guerresca a quei tempi poteva suggerire, la città e i borghi dell'isola. Vi mandò il Senato artiglierie d'ogni sorta e gran copia di munizioni. Oltre a ciò validi rinforzi furono spediti nella Dalmazia, ove ebbe il titolo di Proveditore della Dalmazia ed Albania Giovanni Da Lezze; Lorenzo Da Mula fu nominato generale provveditore in Candia con ordine di sollecitare la leva di ciurme e l'allestimento di venti galere; a Sebastiano Veniero fu data generalizia podestà in Corfù, fu vietato ai vascelli fermi ne'veneti porti di staccarsene senza licenza, onde

(1) Dic. 1569, *Secreta Registri Mar.* 78.

sottrarli a'pericoli di scontrarsi in qualche vascello turco che ne potesse far preda; alle galere grosse, allora in numero di undici, furono destinati capitani distinti per pratica delle cose marittime sotto il comando generale di Francesco Duodo; ottanta valenti cittadini furono posti al comando d'altrettante galee sottili; fu eletto Girolamo Zane capitano generale dell'armata, consistente oltre che nei suddetti legni, anche in dieci vascelli da carico, un galeone di nuova forma suggerito dall'ingegnere Vettore Fausto, e cento quaranta galee che si raccolsero da Candia e Corfù, tutte ben fornite di ciurme e di cannoni. Delle milizie terrestri fu affidato il comando a Sforza Pallavicino, che già s'era acquistato bel nome nelle guerre turco-ungheresi. Levavansi reclute nello Stato e fuori, prendevansi al soldo molti capitani e condottieri; in Cipro stesso era grande e volonteroso concorso, mostrandosi specialmente zelanti Eugenio Sincliticо conte di Rocas, il conte di Tripoli e Antonio Davila, de' principali dell'isola (1). Girolamo Martinengo fece pubblica mostra in piazza s. Marco di due mila uomini da lui ammassati, bella e generosa gioventù, con cui designava accorrere alla difesa di Famagosta. Corrispondente alla raccolta di uomini e di ogni altro argomento di guerra, era quella del danaro, principalissima a conseguire tutti gli altri, e nelle offerte vedeasi bella gara tra i cittadini (2).

Nè lasciava la Repubblica d'informare del minacciante pericolo le potenze cristiane; e prima il Papa, eccitandolo come capo della cristianità a muovere i varii principi in soccorso di quell'isola, baluardo e propugnacolo comune, nè Pio V mostravasi restio, anzi prometteva a-

(1) Ringraziamento per le loro generose offerte, *Lettere del Collegio*, 31 Maggio 1568, ec.

(2) Offerte dei Cittadini e nel Cod. DXIX cl. VII it. alla Marciana.

doprare tutto l'impegno, specialmente a conchiudere una lega col re cattolico, al quale mandò a quest'oggetto Lodovico De Torres, nel tempo stesso che la Repubblica incaricava della medesima cosa il suo oratore Leonardo Donato a ciò spedito in Ispagna. Filippo, dopo qualche esitanza, acconsentiva a mandare cinquanta galere e concedere ai Veneziani la tratta dei frumenti pagandone i dazii, ma voleva che il papa gli permettesse di levare una decima sul clero. Si scusò invece Sebastiano re di Portogallo adducendo la pestilenza che avea in quell'anno menato strage in Lisbona e la sua guerra nelle Indie Orientali; prometteva Massimiliano imperatore, ma essendo allora in qualche disgusto col papa pel titolo di granduca da questo concesso a Cosimo di Toscana, senza suo consentimento, bisognava che i Veneziani prima li reconciliassero; quanto a Carlo IX re di Francia era tutto avviluppato negl'interni sconvolgimenti del regno pel motivo di religione e per l'ambizione de'Guisa; e viveva inoltre di ottimo accordo col Sultano. La madre Caterina De Medici, che per la sua avvedutezza e pel destro modo con cui sapeva sostenersi tra i due partiti, può dirsi reggesse allora quasi da sola la Francia (1), propo-

(1) L' ambasciatore veneziano Giovanni Correr faceevane il seguente ritratto nel 1570 (Cod. DCCCLXXXIII alla Marciana) « È entrata in 51 anno delli 12 di aprile in quà, nè questi anni sebbene sono molti in Francia, che arguiscono in lei vecchiezza, non li cagionano però debolezza alcuna perchè è di gagliarda e forte complessione, e tanto che a camminare non vi è persona della corte che possa tenerli dietro: il grande esercizio che fa gli causa apetito, onde mangia poi S. M. molto e di ogni cosa indifferentemente; dal che concludono li sudditi che per questa causa ella si ammala spesso d' infermità fastidiose che la riducono in sino alla morte. Ritiene quella regina dell' umore de' suoi maggiori, però desidera lasciar una memoria dopo sè, di fabbriche, librarie ed adunanze d' artiglieria, ed a tutto à dato principio e tutto gli è convenuto lasciar da parte ed attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese e piacevole ad ognuno anzi fa professione di non lasciar partire alcuno da sè se non contento, almeno di parole, delle quali è liberalissima. Per negozii è assidua con stupore e maravi-

neva la mediazione del figlio per accomodare le cose della Repubblica coll'Ottomano. Rispondeva la Signoria ringra-

glia di ognnno perchè non si fa nè si trova cosa per piccola che sia senza il suo intervento, nè mangia, nè beve nè appena dorme che non abbie sempre qualcunn che il tempesti all' orecchie, come qua e là negli eserciti, facendo quello che dovrebbero far gli uomini senza sparagno della sua vita; nè con tutto questo è amata in quel regno da alcuno e se pure, è da pochi. Gli Ugonotti dicono ch' ella gl' interteniva con belle parole e finte accoglienze, ma poi dall' altro canto s' intendeva col re Cattolico e macchinava la distruzione loro. Li Cattolici all' incontro dicono che se ella non gli avesse favoriti e ingranditi non avrebbero potuto fare ciò che hanno fatto. Di più è adesso un tempo in Francia che ognuno si presume tutto quello che s' immagina, domanda arditamente, et essendogli negata, grida e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che per esser forestiera, quantunque ella donasse il tutto, non per questo donsria cosa alcuna del suo. A lei anco sono state attribuite le resoluzioni fatte in pace e in guerra che non sono piacciute, come se la governasse assolutamente senza il parer e consiglio d' altri. Io non dico che la regina sia una sibilla, nè che non possa fallare e che S. M. non crede qualche volta troppo a sè stessa, ma dico bene che non so qual principe più savio e più pieno d' esperienza non avesse perse la scrimia, vedendosi una guerra alle spalle. Torno a dire che non so qual principe più prudente non si fosse smarrito in tanti contrarii, non che una donna forestiera, senza confidenti, et spaventate, che mai sentiva una verità; e quanto a me, Serenissimo Principe, sono maravigliato che essa non si sia confuse e data in preda totalmente ad una delle parti, il che saria stata l'ultime ruina di quel regno, perchè ha per sua prudenza conservata quella sua maestà regia che si vede ora a quella corte e piuttosto l'ho compassionata che accusata come ho detto e lei stessa in buon proposito. So ben io che ella è stata veduta più d' una volta nel suo gabinetto a piangere, poi fatta forza a sè stessa asciugatasi gli occhi con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici acciò che quelli che dalla disposizione del suo volto facevano giudizio come passavano le cose, non si smarrissero, anzi pigliava negozii, e non potendo far a modo suo, accomodava parte alle volontà di questo, e parte alla volontà dell' altro e così faceva di quegli impiastri che con poco suo onore ha fatto ragionar di sè per tutto il mondo. Fu sempre cosa difficile discorrere sopra la azioni dei principi perchè malamente si ponno sapere i rispetti e i disegni loro, e difficilissimo è sopra tutto il ragionare in questo tempo del governo del regno di Francia non solo a quelli che stanno lontani, ma ancora a quelli che continuamente servono la corte, perchè infiniti sono li rispetti di quello. Ma è pochissima l' obbedienza che gli vien portata dai suoi sudditi, l' ambizione dei grandi è camminata tanto avanti che ognuno vorrebbe comandare e nessuno essere comandato; di più nascono simulazioni, odii, ruine, contenzioni, che nun solo riguardano il regno presente ma ancora, considerata la natura del re, per molti

ziando (1); aver fatto il possibile per evitare la guerra poichè conoscendo quanto fosse formidabile la potenza ottomana, avrebbe desiderato conservare la pace pel bene proprio non solo, ma di tutta la Cristianità; volendo però il Sultano aver Cipro, era costretta difendersi. Vedendo quanto poco avesse a sperare dai vicini principi volgevasi la Repubblica ai lontani; scriveva al patriarca di Costantinopoli volesse favorire col mezzo del suo clero la rivolta a cui parea disposta la Morea al presentarsi della flotta veneziana, e appoggiasse una lettera che mandavasi a Ivan Basilievitsch czar di Moscovia eccitandolo a muovere sui Turchi dalla parte di terra, mentre sarebbero alle prese colla flotta veneziana sul mare, così riportando certa vittoria con grande gloria del suo nome e della valorosissima nazione moscovita (2). Ma trovandosi lo Czar, o come l'intitola la lettera del Consiglio de' Dieci, il re di Moscovia in guerra colla Polonia (3) nulla potè intraprendere sui confini ottomani, e pare anzi che la stessa lettera pei pericoli della guerra non gli pervenisse (4). Volgendo lo sguardo fino al Sofì di Per-

avvenire, a talchè spesso si viene a certe risoluzioni necessarie senza poter di esse render la ragione ec.

Ha saputo S. M. così bene scaramuciare ch' ha chiarito tutti quelli cervelli francesi, nè si tratta ch'ella si ritiri e attenda a vivere, anzi non vi è persona sia pur di che sorta si voglia che non la tema ed abbia grazia di servirla e se cessano questi rumori in modo ch' ella non avesse più bisogno di certi come ho detto a Vostra Serenità e a VV. S. S. Ecc. ella potrà così disponer di quel regno come se ella fosse patrona naturale e durerà anche a mio giudizio qualche anno, perchè la natura del re la ricerca, il qual re essendo ormai conosciuto da ognuno, fa che vien nominato lui, che non si può far di manco, ma gli occhi di ciascuno sono volti alla Regina come quella che col sì o col no può far contente o discontente le persone.

(1) Parti segrete Cons. X, 26 genn. 1571.

(2) Parti segrete 5 mag. 1570.

(3) Perciò pure tornò vana l' ambasciata al re di Polonia 27 maggio 1570. *Annali* all'Archivio.

(4) Ibid. 30 genn. 1571/2.

sia partiva per colà Vincenzo Alessandri (1) onde eccitarlo ad assalire le terre ottomane mentre trovavansi sprovvedute del gran numero di truppe inviate all'impresa di Cipro (2), ma non ottenevane che vaghe parole poichè il Sofi prima di decidersi voleva vedere quali fossero le forze dei confederati e quali le loro imprese.

Mentre tutto in Venezia si apprestava alla guerra, giunse un nuovo messo di Selim, di nome Mahmud, incaricato anche di lettere pel re di Francia, ma siccome anzichè proseguire il viaggio, avea mandato colà in vece sua un francese che avealo accompagnato da Costantinopoli, la Signoria venuta in sospetto che lo scopo suo fosse quello di esplorare, il fece ritenere e custodire riccamente spesato alla Giudecca. Di ciò fece grande scalpore l'ambasciatore francese (3) e gravi complicazioni minacciavano, ma alle spiegazioni date (4), il re finalmente si acquetò e Mahmud fu custodito nel castello di Verona fino al termine della guerra.

Allestita che fu l'armata ne fu dato lo stendardo solennemente nella chiesa di s. Marco a Girolamo Zane nominato capitano generale (5). Recatosi poi fra il suono strepitoso dei timballi e delle trombe, fra il tuonar dei cannoni sulla galera generalizia innanzi alla piazzetta, offerse con quella e con quaranta altre galere che le facevano seguito, uno spettacolo magnifico all'accorsa moltitudine che dalle finestre dei palazzi e degli altri edifizi circostanti tutto lungo la riva detta degli Schiavoni fino alla chiesa di s. Biagio, plaudiva ai valorosi che andavano a combattere per la

(1) Abbiamo dell'Alessandri una relazione di Persia nel Cod. LXIV cl. VI.

(2) Parti secrete 27 ottobre 1570, Cons. X.

(3) *Esposizioni Principi* all'Archivio.

(4) Cod. DCCCXCVIII, ove si leggono tutt' i richiami dell' ambasciatore Mons. d'Acqs e le risposte del doge.

(5) Morosini, *Storia della Repubblica veneziana*, III, 35.

patria, e loro augurava propizii il mare ed i venti, benedizione all'armi loro da quel Dio che gli umani eventi reggendo si fa distributore di vittorie o sconfitte.

Dirigevasi il Zane alla volta di Zara ove dovea attendere le cinquanta galee promesse da re Filippo. E fu stanza funesta; in quell'ozio andò sciolta la disciplina, crebbero le diserzioni, s'insinuarono le malattie (1), e già gran parte della ciurma era perita non gloriosamente in faccia al nemico, ma oscuramente in sulle barche, quando il generale ebbe ordine di volgersi a Corfù. Della quale inazione della flotta veneziana (siccome quella che da sè sola, di tanto inferiore alla turchesca, non osava con questa misurarsi), non lasciarono di profittare i Turchi per fare sbarchi e scorrerie su varii punti della Dalmazia non abbastanza munita. Si aggiunsero discordie tra il provveditore generale e gli altri magistrati, onde ogni provvedimento vigoroso trovavasi impedito. Bello fu il coraggio delle donne di Ragonizza in su quel di Sebenico. Usciti erano gli uomini a bottinare, quando nella notte una frotta di Turchi, su leggiere barchette, passando lo stretto braccio di mare, con orribili urla si gettavano sul villaggio. Se non che le donne, senza punto sbigottirsi, lasciate le case e ricoveratesi nelle barche, osservato esser l'entrata del porto ancor libera, mandarono su agil navicella alcune di loro più ardite e robuste a chiamar soccorso da Pisan Pisani che stava a difesa del capo Cesto, ond'egli tosto accorso dando addosso al nemico mentre stava saccheggiando, ne menò orrendo macello. Ma erano fatti individuali, ladronaie da una parte e dall'altra che nulla importavano alla somma delle cose.

Era già l'estate molto inoltrata, quando il generale Zane arrivò a Corfù, e quale è a dirsi il dolore, il dispetto suo

(1) Parti secrete 11 nov. 1570. Lett. al capitano generale che punisca i disobbedienti e più grave e concitata altra del 16 gen. 1570/1.

allorchè ebbe ad udire dall'ammiraglio spagnuolo Gian Andrea Doria che le sue commissioni nulla contenevano di una congiunzione della sua armata colla veneziana? Tanti sagrifizii fatti in Dalmazia, tanto tempo perduto e inutilmente! Allora il Senato diede ordine al Zane prendesse egli quelle deliberazioni che più gli paressero corrispondenti alla dignità ed al vantaggio della Repubblica: il papa mandava un rinforzo di galere sotto il comando di Marcantonio Colonna duca di Paliano; il proveditore di Corfù Sebastiano Veniero per tener esercitate le truppe assalì e prese il vicino castello di Soppotò nido di masnadieri turchi e albanesi; lo Zane mostravasi disposto ad uscire nei mari del Levante, ciò gli ufficiali tutti desideravano, ciò richiedevano, e dell' indugio impazientivano. Alfine superata ogni difficoltà, congiuntasi la flotta con quella di Marco Quirini di Candia fu con giubilo salutato il 1.° di settembre l'arrivo di quarantanove galere di Spagna e delle dodici papali. L'armata alleata fu ricevuta dalla veneziana schierata in due ale, fra le salve degli archibugi e dei cannoni, e le grida festose dei marinai; ne echeggiavano i vicini monti; erane agitato il mare e vasti disegni si volgevano per la mente dei generali, ma intanto la stagione erasi di troppo inoltrata e i Turchi aveano avuto tempo di allestire ed accrescere vieppiù la loro flotta, e di dirigerne le prore verso Cipro.

Teneva Astorre Baglioni il comando delle milizie nell'isola, avea il titolo di luogotenente Nicolò Dandolo; il capitano Marcantonio Bragadino presiedeva a Famagosta che attendeva a fortificare, reputando colà avesse a succedere il primo sbarco de' Turchi. Tenuto consiglio di guerra nel castello d'Aschia, fu deliberato d'impedire quello sbarco a qualunque costo, di radunar dentro alle mura della città di Nicosia settantacinque mila abitanti, venticinque mila in quella di Famagosta, il resto della popolazione coi bestiami

salvare nelle scoscese ed insuperabili balze; i borghi adiacenti a Nicosia aversi a distruggere per non lasciare alle nemiche insidie luogo da appiattarsi. Morto Girolamo Martinengo per viaggio, rimase Astorre Baglioni al comando supremo delle milizie in Famagosta; fu dal Dandolo affidato quello di Nicosia al conte di Rocas, e dato per capitano alla cavalleria cipriota Giovanni Sinclitico e ai guastatori Giovanni Sozomeno e Scipione Caraffa; Pietro Paolo Sinclitico comandava alle genti del contado; Leonardo Roncone ai soldati italiani, rafforzati da soldatesca collettizia paesana, giacchè in picciol numero erano giunti nell'isola, fieramente decimati dal morbo ed estenuati dal travaglio del viaggio.

Di tutto era appuntino informato dalle spie turche Mustafà e mentre la flotta veneziana se ne dimorava ancora a Corfù, Piali eseguì il primo di luglio 1570 un improvviso sbarco a Limisso facendovi molti schiavi. Il giorno seguente si recò con tutti gli altri legni ad un luogo detto le Saline, e colà il 3 di luglio mise a terra le truppe, lo artiglierie, il bagaglio. Lo sbarco fu lasciato eseguire senza opposizione o per mal consiglio (1), o perchè veramente avendo poca cavalleria fosse stimato impossibile l'ostarvi nel grande circuito che abbracciava l'isola (2). Gli Stradioti che erano col conte di Rocas si ritirarono quindi a Nicosia, e ai difensori altro non rimaneva che riuchiudersi in questa e in Famagosta e attendervi i soccorsi della flotta.

Di questo avvenimento così scriveva il luogotenente di Nicosia il 5 luglio 1570. « Ritrovandosi il sig. collateral generale di ordine nostro alla custodia della spiaggia di Saline con dugento stradioti, che molti giorni innanzi io aveva mandato per questo effetto con cento fanti appresso, com-

(1) Paruta, Morosini.
(2) G. P. Contarini, *Historia delle cose successe* ec. Venezia, 1572.

parve alli 3 l'armata turca. Esso con tutta la cavalleria andò a vista di quella e nel primo arrivo essendo sbarcati alcuni pochi turchi, li fece subito ritirare ed eseguendo l'ordine datogli, non si sarebbe mosso di là. Ma essendo parso a Vostra Celsitudine, successa la morte del clarissimo proveditor Bembo, voler che l'illustrissimo sig. Astor (Baglioni) avesse tutto il carico del generalato della milizia in ogni luogo, parve a S. E. con animo di unire tutta la cavalleria in un colpo, in loco più vicino a Famagosta che fosse possibile, di chiamar a sè il predetto illustrissimo Collateral con tutta la cavalleria, instando con molta efficacia e celerità la detta unione, in modo che alle due ore di notte, esso illustrissimo Collaterale fu astretto con tutta la detta cavalleria e soldati e con circa quindici cavalieri e feudatarii andar a ritrovar S. E., la qual partitasi dal loco appostato per far la massa, si era trasferita in Famagosta. E intra questo mezzo l'armata (non avendo resistenza a quella marina ch'era restata del tutto abbandonata, tanto più che il magnifico Rondocchii, governator della *stratia* il qual l'aveva accompagnata da Baffo fino a quel luogo di Saline continuamente avendo anco fatto fazione onorata nel cammino a Limisso con morte di molti Turchi, s'era ritirato in un casale ivi vicino, aspettando dal detto illustrissimo Collaterale l'ordine che gli fosse dato dall'illustrissimo signor Astor come gli era commesso dover far), sbarcò la mattina nel detto luogo di Saline quanta gente gli parve ed impadronitosi di tutte quelle gengive, ha posto fuoco nel casal di Larnico et in altro appresso, penetrando anco entro terra più di quattro leghe senza incontro, il che non sarebbe successo quando l'armata avesse trovato ivi chi gli avesse opposto. Il che inteso esso sig. Collateral si trovava in Famagosta, chiamato, come predicimo, dal sig. Astor, ritornò questa notte con sua licentia qui nella città

con tutta la cavalleria e gentiluomini ch'eran seco, et attendemo con tutt'i spiriti alla difesa (1). »

Ma dall'altro canto giustificavasi il Baglioni dicendo: « essersi i capitani di Famagosta sempre opposti al suo muovere in soccorso di Nicosia fino all'8 agosto, quando tenuto consiglio deliberaronò lasciarlo andare, ma senza presidio di truppe delle quali non volevano spogliare la propria città; che ciò non ostante egli presa una guida e conveniente scorta, era per partire, quando sorsero nuove opposizioni, finalmente l'11 gli fu data licenza di fare a suo beneplacito, ma egli voleva l'opinion loro, affinchè non paresse la risoluzion sua leggera e inconsiderata nel porsi a tanto rischio, mentre le strade erano ormai occupate da'nemici già prevenuti anche della sua mossa per lettere intercette (2). »

Così perdevasi un tempo prezioso e i Turchi sbarcando sempre più grossi, gli abitanti di Lefcara spaventati si sottomisero e furon accarezzati; l'esempio potea farsi funesto, e a punirli fu mandata da Nicosia sufficiente truppa, la quale sorpreso il luogo nella notte, vi fece orribile scempio, poi per togliere quel ricovero al nemico lo smantellò e diede alle fiamme. Poco stettero i Turchi a presentarsi sotto Nicosia. Erano alla difesa di questa città trecento fanti italiani, tremila di urbana milizia, duemila di territoriale, seicento alabardieri armati anche di moschetti, mille fra'domestici dei nobili di Cipro somministrati a loro spese, cinquecento cavalli albanesi sotto il nome di Stradioti, dugento artiglieri di Cipro ed altra milizia: in tutto cinquantamila uomini, ma la maggior parte male armati e nuovi alla guerra.

Nè il proveditore Nicolò Dandolo era uomo adattato al grave incarico. Scriveva egli quindi premurosissima let-

(1) *Annali* all'Arch., p. 83. Questo documento spiega meglio di tutti gli storici come avvenisse lo sbarco dei Turchi.

(2) 7 Agosto Lettera del Baglioni. Ibid., p. 116.

tera al general Zane in Candia, rappresentando le proprie strettezze, il pericolo della città già da più bande assalita dai Turchi, accorresse, salvassela dalla finale caduta (1); scriveva a Famagosta per avere il Baglioni colle sue truppe; ma oltre che il Bragadino, al quale il Senato avea affidato la difesa di quella città, non istimava prudenza lo spogliarsi del valido soccorso de' suoi fanti italiani, le strade erano già in potere dei Turchi, e l'egregio capitano poteva correre tristo incontro (2).

Così Nicosia trovavasi abbandonata a sè stessa e per colmo di mali vi regnava la discordia tra i capitani, onde nulla di buono, nulla secondo le regole militari e a valida resistenza vi si faceva. Ricorrevasi invece alle processioni, alle preghiere; pure gli animi rinfrancavansi e attendevano con ardore alla difesa dei baluardi.

Le palle turche però fulminavano incessantemente; da per tutto sorgevano e quasi d'incanto nuove batterie, le fortificazioni contrapposte a quelle della città erano condotte a tanta altezza che da quelle potevano i Turchi sicuramente combattere e lanciare proiettili e fuochi artifiziati da conquassare e incendiare le case. Ardevano queste, ardevano i sacchi di cotone addensati dietro alle mura per rintuzzare i colpi delle palle; già larghe breccie s'erano aperte e il coraggio veniva meno; quando stretti i Nicosiani da necessità deliberarono di appigliarsi all'estremo rimedio d'una sortita, rifiutata sempre per l'addietro per l'insuffi-

(1) 29 Agosto 1570 *Annali.*

(2) Il Bragadino nella sua lettera 6 settembre confermando quanto avea già scritto il Baglioni nella sua del 7 agosto, soggiungeva che alla prima domanda de' Rettori di Nicosia non era stato aderito perchè pareva che il Turco disegnasse volgersi contro Famagosta, che poi non si era stato più in tempo essendo le strade occupate da fanteria e cavalleria nemica e il presidio stesso di Famagosta si componeva in gran parte di gente imbelle e molti dei venuti da Venezia morivano di flusso, del quale era anzi malato lo stesso Baglioni. *Annali.*

cienza delle forze. Era il 15 d'agosto, giorno sacro all'Assunzione della Madonna, quando sul meriggio, sotto la sferza del cocente sole e mentre i Turchi a tutt'altro s'attendevano, uscirono improvvisamente dalla città a bandiere spiegate una parte dei fanti italiani, e mille circa tra i popolani ed i villici condotti dal conte Cesare Piovene di Vicenza luogotenente del conte di Rocas, e gettandosi addosso al nemico ne menarono grande strage, s'impadronirono di due trincere, inchiodarono cinque cannoni, e profittando della confusione in cui vennero i Turchi, chi sa fino a qual punto avrebbero le truppe cristiane portato la vittoria se il Dandolo avesse permesso alla cavalleria d'uscire com'erasi stabilito. Invece egli ostinatamente vi si oppose; facile all'ira, ributtò di propria mano alcuni giovani soldati, che mossi da generoso impulso s'erano presentati alla porta, ed allora quelli di fuori assaliti dalla cavalleria nemica, stanchi dalla lunga zuffa, affievoliti dal calore eccessivo, pur non ristando dal combattere, formato da sè un cerchio a difendere le artiglierie violentemente assalite, sopraffatti dal sempre crescente numero dei nemici, finalmente cedevano. Molti di loro coprirono coi loro cadaveri il suolo, tra questi il valoroso Piovene, altri poterono ridursi feriti in città recando seco le vinte spoglie turchesche.

Da quel momento la sorte di Nicosia era decisa, benchè nulla fosse intralasciato dai fanti italiani e dai nobili ciprioti per opporre quella maggior resistenza che ancora fosse possibile. Ed eroica fu questa invero in quegli ultimi momenti e degna di miglior fortuna. Ma superato dai Turchi nella notte il baluardo Podacataro, scorrendo lungo le mura arrivarono al Costanzo, al Davila, al Tripolitano, ed assaltarono i difensori alle spalle. Tanto ferocemente però per questi si combatteva, che da tre ore era alzato il sole nè i Turchi avevano ancora riportato decisivo

vantaggio. Leonardo Ronconi, benchè ferito, facevasi dalla sua casa trasportare al Costanzo e fu per istrada dai nemici trucidato, egual fine ebbe il conte di Rocas mentre incitava i suoi a rinnovare la mischia. Eroicamente combattendo morivano pure Pietro Pisani e Bernardino Polani; perduti i baluardi, le mura, ogni altra difesa, combattevasi ancora per le strade, dalle finestre, dai tetti; i fanti italiani ridotti a soli ottanta, validamente sostenevansi ancora alla Porta Bembo, quando Mustafà entrato in Nicosia impose fine al macello e mandò a proporre al Dandolo (che con Francesco Contarini vescovo di Baffo ed altri magistrati erasi ritirato nel palazzo), la salvezza della vita, quando tosto facesse deporre le armi. E così fu fatto, ma la turba dei Turchi urtando impetuosamente le porte ed entrati nel palazzo ove omai più non trovavano resistenza, tutti quegl'infelici sagrificarono non eccettuato il Dandolo, il quale oscuramente lasciò la vita, e che con più capacità e coraggio avrebbe potuto forse salvare a principio la città, o gloriosamente morire. Seguirono tutti gli orrori della conquista, laide scene di sangue, di violenza e di brutture che la penna dello storico rifugge dal descrivere. Si porta a ventimila il numero delle vittime, duemila furono trascinati via in ischiavitù, preda ricchissima, infinita, caricavasi sulle navi, ma della maggior parte di essa, il coraggio eroico d'una donna privò i crudeli nemici. Già erano quei navigli per isciogliere le vele, quando una delle schiave disperatamente correndo alla polveriera vi accese il fuoco. Balzò in aria la nave e con essa due altre, il mare ingoiò quei tesori, ma insieme anche i cadaveri mutilati dei Turchi e di oltre mille schiave cristiane (1).

(1) Gratiani, *De bello Cyprio.* Il fatto è attestato anche dai Turchi nella loro storia delle guerre marittime, vedi Hemmer, lib. XXXVI.

Alla conquista di Nicosia tenne dietro quella di Pafo e Limasol (Amatunta) e Tusla o Larnaka.

La testa del Dandolo mandata al Bragadino dovea essergli annunzio della caduta di Nicosia, e dell'egual sorte che lui pure attendeva qualora a tempo non si arrendesse. Ma Bragadino era ben diverso dal Dandolo, e la risposta fu quale a prode e magnanimo comandante si conveniva, ed alla risposta furono pari i provedimenti, onde il primo tentativo del nemico fu ributtato e con non lieve suo danno.

Mentre tali cose succedevano in Cipro l'armata veneto-ispana ancorava a Candia (1), e i suoi generali tenevano consulta sulle operazioni da farsi. Il capitano generale Zane opinava doversi andare colla flotta direttamente a Cipro per liberarla e non allontanarsi, essendo cosa incerta se dirigendosi verso i Dardanelli, i Turchi si sarebbero perciò levati da Cipro, mentre invece si correvano altri pericoli. Diversamente opinava lo Sforza Pallavicino governatore generale dell'esercito il quale diceva che andando verso i Dardanelli, si potrebbero facilmente espugnare e aprirsi la strada alla stessa Costantinopoli e quando venisse il nemico per impedirlo, verrebbe con sola una parte della sua flotta, dovendo continuare nell'assedio di Cipro affinchè uscendo i legni veneziani da quella non avesse a trovarsi fra due fuochi. Per tal modo diceva egli non solo liberarsi Cipro, ma potersi fare altre gloriose imprese (2). Tuttavia arrendendosi finalmente alle ragioni del capitano generale e del provveditore generale Cristoforo Canale (3) dichiaravasi pronto ad

(1) Solo il 4 novembre troviamo lettere del Senato esprimenti il suo dolore per la perdita di Nicosia e che la flotta invece di andare avanti si fosse ritirata, raccomandava al capitano generale il soccorso di Famagosta, *Secreta*.

(2) *Annali*.

(3) Suoi rapporti sul viaggio dell'armata nella filza :*Relazioni della guerra di Cipro e delle fortezze di Levante* nell'Archivio.

obedire (1). Ma altro ostacolo veniva dal Doria il quale opponevasi ostinatamente all'uscire in mare (2) accusandone la stagione avanzata, il lungo tratto di mare a percorrersi occupato dal nemico, le galere non abbastanza equipaggiate, i porti da non fidarsi; non essere a porre a repentaglio tali e tante forze che costituivano la principale difesa della cristianità, non giovare nemmeno ai Veneziani che senz'alcuna speranza di buon successo, l'armata del suo re si allontanasse tanto da Napoli e dalla Sicilia lasciando esposti quei regni agli africani ladroni.

Il Zane vergognandosi dei progressi dei Turchi in Cipro, e che tanto apparecchio di forze avesse a corrispondere così male alla generale aspettazione, insisteva invece che a quell'isola si portasse pronto e valido soccorso; tale essere stata la intenzione del Senato, nulla potersi fare di meglio, quanto con una ragguardevole impresa rintuzzare l'orgoglio del nemico; se molte ciurme erano perite di malattia, altre averne somministrato Corfù, Zante, Cefalonia, Candia, non doversi lasciare quell'isola importantissima cadere in mano degl'infedeli, niuna altra impresa tranne quella di Negroponte o dei Dardanelli che alcuno proponeva, equivalere alla perdita di Cipro. Movesserli le lagrime, le preghiere, le grida di tante anime dal sangue di Cristo redente, profittassesi della stagione ancora favorevole, piombassesi improvvisamente sul nemico che sorpresó dalla fama dell'arrivo di tanta flotta o tosto ritirerebbesi, o se osasse venire a battaglia, tutto dava a sperare una sicura vittoria (3).

Concorrendo in quest'opinione anche Marc'Antonio

(1) *Annali* 16 sett. 15 0.

(2) Il 22 luglio scriveva il Senato al Zane, raccomandandogli la difesa dell'isola, operasse o una diversione o un attacco, *Secreta*, p. 120. Il 26 scriveva medesimamente al Doria ma invano, pag. 123.

(3) Morosini, *Storia della Repubblica veneziana*.

Colonna generale del papa fu uopo al Doria piegarsi, ma di mala voglia, tanto che tornava poco dopo sul frapporre indugi e difficoltà, ed intanto perdeasi un tempo prezioso. Egli è veramente con una stretta al cuore che noi vediamo la già sì potente Repubblica, la dominatrice dei mari, fattasi subalterna a capitani stranieri, privata perfino di una volontà propria, rattenuta dagli altrui interessi dall'accorrere a salvezza d'uno de'suoi principali possedimenti.

Giungeva poco stante la notizia della perdita di Nicosia e il Zane raddoppiava le istanze; ma invano; anzi il Doria fermamente dicevagli aver deciso di ritornarsene in Ponente. Proponeva il Zane almeno qualche altra impresa degna delle armi cristiane, e quegli si rifiutava; proponeva che almeno e giacchè pur si voleva partire, si navigasse di conserva per tutelare dalle molestie turchesche l'armata veneziana rimasta sola, e il Doria « sapere ben egli quali commissioni tenesse dal re, e farebbe soltanto ciò che più giovasse all'armata spagnuola. » Vi fu vivace scambio di parole, si venne fino agli alterchi; dichiarava il Colonna sè essere stato investito dal re del supremo comando; il Doria a tutta risposta sciolse le vele verso Ponente, la flotta veneto-pontificia che si era spinta fino a Scarpanto dovette far ritorno a Candia ove approdò malconcia e sbattuta dalla tempesta.

Ma le sciagure occorse aveano inaspriti gli animi contro i capi, e fra gli altri fu chiamato a discolparsi a Venezia il general Zane (1), il quale vi morì due anni dopo, non ancora giustificatosi; valente capitano che per l'addietro nelle sue imprese felicissimo, avea due volte ottenuto il generalato, e nel quale i concittadini aveano riposto le più liete speran-

(1) Il 20 giugno 1572 il Consiglio dei X ordina se ne legga il processo e gli assegna gli avvocati a sua difesa, Parti segrete Consiglio di X.

ze. Fu nominato in suo luogo Sebastiano Veniero (1) con Marco Querini e Pietro Tron provveditori. E continuando la pestilenza nell'armata, venendo a mancare ogni dì più i mezzi di poter da sè sola far fronte a tanti colpi dell'avversa fortuna, la Repubblica metteva maggior impegno che mai alla conchiusione d'una lega formale colla Spagna, dalla quale sperava ottenere per patti bene espressi e positivi più sicuro aiuto ed appoggio che non aveva fino allora ottenuto. Ma la bisogna camminava molto lentamente e con grandissimi ostacoli, mirando la Spagna più a' propri interessi che al vantaggio comune della Cristianità; l'imperatore stesso, eccitato ad aderirvi, vi si rifiutava non volendo rompere la tregua testè conclusa con Selim dopo la perdita di Szigeth e tanti rovesci sofferti in Ungheria.

Tuttavia non s'intermettevano i negoziati, i grandi apprestamenti marittimi e i provvedimenti per riparare agli abusi introdottisi nelle galere o per rilassatezza di disciplina o per eccessivo rigore (2), e si mandavano soccorsi a Famagosta (3). Bella gloria seppe acquistarsi in alcuni scontri colle galere turchesche, Marco Quirini. Pareva alfine che le difficoltà della lega fossero superate, e che questa avesse a conchiudersi, quando improvvisamente al rileggersi un articolo di essa che diceva doversi approntare un determinato numero di forze nel marzo d'ogni anno, il cardinal Granvela dichiarò che nel presente anno non potevasi ciò porre ad effetto; dover bastare che se ne somministrassero tante quante valessero alla difesa dei possedimenti degli alleati, giacchè per non essersi finora conchiusa la lega, il re non avea potuto mettere insieme tutte quelle che a lui

(1) 13 Dicembre 1570, *Secreta*. Il richiamo del Zane vi è attribuito a sua indisposizione e aderendo a sua ricerca. Così anche negli *Annali*.

(2) Parti segrete Cons. X, 11 nov. e 23 dic. 1570.

(3) 24 Genn. 1571. Nomina di Nicolò Donà a capitano delle navi armate al soccorso di Famagosta. *Secreta*.

toccavano: supplirebbe bensì in appresso alla rispettiva sua quota: per ora darebbe opera che fossero leste ottanta galere nel maggio o per la metà del giugno (1). Non è a dirsi lo sdegno degli inviati veneti a siffatta inattesa dichiarazione, essi protestarono che non vi assentirebbero giammai, ed il Senato, cedendo anche alle insinuazioni del Grassignan, tornato allora dall'ambasciata di Francia a Costantinopoli, mostrava piegarsi alle pratiche d'accordo poste avanti da Selim, che forse temeva della conclusione effettivamente della lega, o che cercasse solo sturbarla collo spargere sospetti fra i principi cristiani. Il Senato mandava dunque con commissioni segrete al bailo Marcantonio Barbaro, Jacopo Ragazzoni uomo assai destro nel maneggio di siffatte bisogne (2). Lo che saputosi dalla Spagna, cominciò a mostrarsi più volonterosa della lega, e intorno al partito da preferirsi molto fu disputato in Senato. Alla fine la lega fu ridotta a termine, nella quale dichiaravasi che fra papa Pio V, il re di Spagna Filippo II, e la Repubblica di Venezia veniva essa lega conchiusa non solo a difesa ma altresì ad offesa ove più facesse mestieri e più fosse trovato opportuno, specialmente per l'occupazione di Algeri, Tunisi e Tripoli; che gli alleati allestirebbero dugento triremi e cento onerarie, cinquantamila fanti spagnuoli, italiani e alemanni, quattromila cinquecento cavalli di armatura leggera e le relative artiglierie; codeste forze dovrebbero trovarsi ogni anno nel mese di marzo o tutt'al più di aprile nei mari di Levante e difendere i luoghi che venissero minacciati adoperandovi tutta o parte dell'oste secondo il bisogno; ogni autunno sarebbe a concertarsi col papa in Roma intorno alla spedizione dell'anno venturo; regolavasi il riparto delle spese e il provvedimento dei viveri; se il re cattolico fosse assalito dalla parte di

(1) Morosini, *Storia della Repubblica veneziana.*
(2) 5 e 23 Marzo 1571. Parti *Secrete.*

Barberia, i Veneziani accorrerebbero in soccorso con cinquanta triremi, e così dalla parte del re se la Repubblica fosse assalita; se il re volesse fare l'impresa di Tunisi o Tripoli vi concorrerebbero i Veneziani, purchè non avessero essi stessi a temere per le loro terre d'una invasione turca, nè fosse deliberata in quell'anno una spedizione in comune, la medesima assistenza prestandosi e alle medesime condizioni dal re alle imprese veneziane; si proteggerebbero di tutte le forze le terre del papa; nelle deliberazioni convenir dovrebbero i tre generali decidendosi per maggioranza di voti; sarebbe capitano generale della flotta e delle truppe terrestri da quella portate D. Giovanni d'Austria (fratello naturale del re) e in sua mancanza, Marc'Antonio Colonna duca di Palliano; la bandiera però sarebbe quella della lega. Lascierebbesi luogo all'imperatore, ai re di Francia, di Portogallo, di Polonia, di aderire all'unione, anzi il papa ve li eccitcrebbe; la divisione delle terre, che per avventura si acquistassero, avrebbe a farsi secondo il patto del 1537, eccetto Tunisi, Tripoli ed Algeri che spetterebbero alla Spagna, e nello stesso modo si dividerebbero le artiglierie; non recherebbesi alcun danno od offesa a Ragusi e suo territorio; qualunque vertenza che sorgesse tra i confidenti non romperebbe la lega e verrebbe rimessa nel papa; nessuno potrebbe trattare di pace o tregua separatamente (1).

Conclusa la lega e pubblicatasi solennemente in Venezia il 2 luglio del 1571 richiedevasi sollecitamente l'unione delle armate e qualche fatto importante, tanto più, quanto che i Turchi infestavano la Dalmazia, sbarcavano a Corfù, portavano il terrore da per tutto. Del che è facile immaginare quanto si affliggessero i Venezinai i quali vedeva-

(1) *Commemoriali* XXIII.

no fin da principio che non solo non conseguivano gli sperati beneficii dalla lega, ma d'avere con notabile danno mutati i primi disegni, allontanate le proprie forze da Candia per recarsi a Messina ad attendervi le flotte collegate, e quindi sempre più abbandonati i mari di Cipro; infine di dovere starsene inoperosi a tante ingiurie de' Turchi per conservare intatta l'armata fino all'arrivo di D. Giovanni. Era questi finalmente giunto alla fine di luglio a Genova con ventisette galee e cinquemila fanti spagnuoli di Catalogna; giovane di ventidue anni, di bello e nobile aspetto, cupido di gloria, era a ripromettersi di lui che le grandi e generose imprese avrebbe favorito, se non che a reprimerne l'ardore ben vedevasi avergli re Filippo dati al fianco alcuni consiglieri, che ne restringevano l'autorità.

Ma il tempo corso in tutti questi maneggi non era lasciato passare inoperoso dai Turchi nell'isola di Cipro. Presa Nicosia s' erano avanzati fino a Famagosta. È posta questa città nel capo dell'isola verso Levante in una bassa spiaggia sopra il mare; ha un porto tra levante e tramontana di mezzo a secche e scogli formanti un piccolo seno, sicuro dalle procelle, ma disadatto per la poca profondità a contenere navigli grossi (1). La bocca del porto volta a tramontana chiudeasi da una catena formata nello sperone che per quaranta passi si spingeva fuor della fortezza, e il porto stesso era assicurato da un piccolo castello fabbricato all'antica, con quattro torrioni. La città era ridotta a fortezza di forma quadrata ma imperfetta, divergendone per alcune linee curve i lati, due de' quali erano posti a marina e due guardavano verso terra, tutti sufficientemente muniti. Girava la fortezza poco più di due miglia italiane, tutta cinta di buona muraglia, con terrapieni

(1) Paruta, *Guerra di Cipro.*

e parapetti e altri argomenti di difesa. Il sito dintorno alla fortezza era generalmente piano; i bellissimi giardini di aranci, cedri ed altri alberi fruttiferi erano stati dagli stessi abitatori distrutti per levare ai nemici ogni comodità; le messi furono raccolte e portate nella città o incendiate; furono introdotti entro le mura mille cinquecento villici che resero buoni servigi nei combattimenti e nei lavori delle fortificazioni. Così attendevasi in Famagosta l'urto turchesco.

Cominciavasi da piccole scaramuccie, da felici sortite del Baglioni, e benchè la notizia della presa di Nicosia avesse sparso non poco terrore negli animi, tuttavia alle parole di esso Baglioni e di Marcantonio Bragadino si riconfortavano gli abitanti, raddoppiavano di ardore nel dar opera a distruggere i lavori nemici (1). Un soccorso aveva potuto penetrare da Candia nella città sotto la condotta di Marco e Marcantonio Querini, computato a millequattrocento fanti italiani sotto Luigi Martinengo con cannoni e munizioni; nulla di meno ben si avvedevano i comandanti che troppo scarse erano le forze contro i Turchi numerosissimi. Imperciocchè levato il computo di quelli che si giudicarono abili alle militari fazioni, si trovò essere di settemila quattrocento, cioè tremila cinquecento fanti italiani, mille quattrocento della milizia paesana; duemila cinquecento dai sei sestieri della città cui si aggiunsero cinquecento cinquanta albanesi, ma molti essendo occupati ai lavori di fortificazione, forse a cinquemila si riducevano i combattenti.

I Turchi intanto riusciti a costruir dieci forti, cominciarono a battere le mura; si difendevano quei di dentro cogli archibugi, coi cannoni, coi fuochi artifiziati, e il primo assalto fu ributtato. Ma aveano i Turchi sempre gente fresca

(1) Parti *Secrete* 11 apr. 1571.

da sostituire alla perduta mentre invece ogni perdita dei difensori era irrimediabile. Una mina accesa dal nemico dalla parte dell'arsenale fece saltare in aria un'intera compagnia, e alla mina tenne dietro immediatamente un secondo assalto. Fu anche questo respinto, ma col sagrifizio di cento sessanta uomini e parecchi feriti; nè fu che breve sollievo (1), riprendendo i Turchi ben tosto l'opera delle fortificazioni e delle mine con non lieve guasto della città. Accorrevano gli abitanti e per una invenzione del Mormori ingegnere e di Marco Crivellatore (2) veneziano, capitano de'fanti, formavano due ordini di botti candiotte piene di terra sulle quali disponevano due altri ordini di sacchi egualmente pieni di terra bagnata, lasciando lievi interstizii tanto che gli archibugieri potessero da quelli tirare, così alzando parapetti a propria difesa, mentre altri sacchi e panni, e arazzi, e vesti e tappeti e le più preziose suppellettili si adoperavano a turare gli sbrani fatti nelle muraglie. Nella qual bisogna zelantissime si mostravano le donne che, in tre o quattro brigate divise, precedute da un monaco greco portante il crocifisso, si recavano ogni giorno per alcune ore al lavoro e ai combattenti somministravano acqua, sassi, legne quanto loro abbisognasse. Il vescovo di Limisso s'aggirava fra la mischia esortando, incoraggiando, finchè una palla il tolse di vita, mentre era in orazione vicino alle mura. Un terzo, un quarto assalto furono egualmente respinti, ma egli era omai evidente che le umane forze avendo un termine, facevasi ogni dì più inevitabile la resa, e già le munizioni stesse mancavano, ridotte a pochi barili di polvere; e cresceva sempre maggiore il difetto dei viveri, onde la popolazione era costretta cibarsi delle cose più vili ed immonde. La stanchezza, le ferite, le malattie rendevano

(1) Morosini.
(2) Parula 136.

molti inabili al servigio, e quelli che ancora vi si prestavano somigliavano piuttosto a spettri che ad uomini. A tutto opponevano magnanima fermezza il Bragadino e il Baglioni, e dall'esempio loro, gli altri s'incoraggiavano. Lo stesso nemico ammirando tanto coraggio, e considerando le proprie ragguardevolissime perdite, scriveva che Famagosta pareva difesa non da uomini, ma da giganti (1). Era giunto intanto il 30 di luglio, quando le più gagliarde schiere ottomane, dopo aver posto in ordine tutta l'artiglieria, salirono sulla breccia e combattendo ferocissimamente riuscirono a farsi strada fra i difensori. Opposero questi in vero una ammirabile resistenza, e dopo sei ore di furioso combattimento i Turchi furono anche questa volta ributtati. Tornava Mustafà sul proporre ad equi patti la resa: e ormai vedendo che ogni speranza di efficace difesa era del tutto svanita, gli abitanti che già il 15 luglio avevano presentata istanza al Bragadino supplicandolo volesse muoversi a pietà e trattare della capitolazione, ora rinnovavano più vivamente le rimostranze (2), e il capitano sollecitato anche dal Consiglio de'principali, dopo lunghe e vivissime discussioni alzò il 2 agosto la bandiera bianca. Cessato l'orribile fracasso delle batterie (3) a cui erano da tanti mesi assuefatte le orecchie di ognuno, seguì d'improvviso un profondo silenzio, senza che perciò ne venisse punto conforto negli animi, chè anzi si mostravano sospesi, quasi di qualche

(1) Estratti di dispacci da Costantinopoli, Cod. CCCLXXVIII, 21 luglio 1571. Il 30 luglio il Senato raccomandava al capitano generale mandasse pronti soccorsi a Famagosta. Lettere Collegio.

(2) Nel Registro *Esposizioni principi* leggesi in data 7 dic. 1571 la minuta descrizione dell'assedio di Famagosta esposta al Collegio da Nestore Martinengo liberatosi dalla schiavitù, p. 34 a 43.

(3) Furono tirate in 25 giorni centocinquanta mila palle di ferro; così assicura il Martinengo che dice essere state contate. L'esercito turco era, secondo lui, di ducento mila uomini di ogni qualità, ma soli cinquanta mila pagati, fra i quali quattordici mila gianizzeri. Ibid.

grande sciagura presaghi. Sul far del dì del 3 agosto alcuni ufficiali turchi entrarono in città per la breccia del Diamantino, ed incontrati dal Baglioni con alquanti archibugieri furono onorevolmente accolti, mentre andavano statici al campo turchesco Ercole Martinengo e Matteo Colli famagostano. Furono quindi discussi e segnati i patti della resa (1) i quali furono che i fanti italiani con armi, stendardi e bagaglio, e gli Albanesi ed i Greci colle famiglie e colle robe loro fossero sopra legni turchi trasportati in Candia; che a quei Greci che partir non volessero si preservassero dall'insolenza de'soldati la vita, la roba, l'onore e potessero continuare a vivere secondo la loro religione; fosse permesso il trasporto degli ammalati, di cinque pezzi d'artiglieria e di tutte le campane. Alfine stabilite le condizioni e somministrati i legni necessarii, già il presidio cominciava ad imbarcarsi, piene d'ammirazione ambedue le parti, i Cristiani della turba innumerabile che avea formato l'assedio e delle maravigliose opere di oppugnazione recate a termine: i Turchi del piccolo numero che avea saputo spiegare tanto eroismo opponendo sì ferma e micidiale resistenza. Ma mentre ancor si trattava, avvenne caso che per poco non isturbò ogni componimento. Essendosi alcuni Turchi avanzati nella notte più che non comportava il convenuto, nacque nelle tenebre tale mischia che se non fosse stato provveduto a tempo da un ordine del pascià, avrebbero potuto derivarne le più funeste conseguenze, ma lasciò tuttavia tale impressione nell'animo di lui, che gli porse poi appicco all'atroce scena che poco dopo seguì.

Imperocchè succeduto l'imbarco dei cittadini, il Bragadino o invitato dal pascià, o che spontaneamente il facesse, si recò prima di partire cogli altri capitani principali ad in-

(1) 18 Agosto 1571.

chinarlo e consegnargli le chiavi. Erano con lui il Baglioni, Gio. Antonio Querini, Luigi Martinengo ed altri a cavallo colla scorta di quaranta archibugieri; ebbero le liete accoglienze, e furono lungo tempo trattenuti in piacevoli discorsi, quando ad un tratto Mustafà mise in campo la domanda d'una guarentigia pei legni somministrati a trasportare le genti in Candia. Impegnava il Bragadino la fede pubblica, ma pareva non se ne tenessero soddisfatti i Turchi; accusavansi anzi i Cristiani d'avere nella scorsa notte trucidati nella rocca dugento schiavi musulmani: negava francamente e costantemente il fatto il capitano, e l'alterco facevasi vivo. Voleva Mustafà il Querini in ostaggio, dichiarava Bragadino non vi avrebbe acconsentito giammai. Ad un tratto ecco Mustafà ordinare che tutti fossero legati, poi fece impiccare Lorenzo Tiepolo, tagliare a pezzi il Baglione, il Martinengo, il Querini; le feroci turbe de'Turchi, sciolto il freno, si gettarono sugl'imbarcati, e parte ne fecero schiavi, altri maltrattarono, altri uccisero; tutto nella città divenne ad un tratto profanazione ed orrore: il Bragadino, tagliatogli il naso e le orecchie, fu serbato ad essere testimonio della strage de'suoi per poi sottoporlo a morte sopra ogni altra crudele. Poichè dopo undici giorni angosciosamente passati, condotto fra i più scurrili ludibrii e scherni nella piazza di Famagosta, sulla pietra della berlina gli fu levata dal corpo la pelle, e l'eroe fra quegli atroci tormenti solo a Dio raccomandando l'anima sua, recitava le parole del *miserere* e con la invocazione di Gesù, rese l'ultimo fiato. Nè sazio ancora l'efferato tiranno, volle che quella pelle fosse empiuta di paglia, portata sotto l'ombrella rossa (insegna del capitano) e fra gl'insulti per la città; poi attaccata ad un'antenna del naviglio, qual trofeo di sua vittoria la portò seco a Costantinopoli (1).

(1) La pelle del Bragadino sottratta dall'arsenale di Costantinopoli,

Tale fu la tragica sorte di Famagosta e de' suoi prodi difensori: dopo una resistenza di ben due mesi e mezzo, che resterà sempre monumento di gloria negli annali militari, Famagosta cadde (1), Cipro fu perduta non per colpa de' Veneziani, ma per quella di Spagna, per quella di Francia, di Germania. La prima, premurosa soltanto de' propri interessi, anzichè di quelli della Cristianità, attendendo principalmente a domare la ribellata Fiandra, non volea vendere i suoi soccorsi se non a patti vantaggiosissimi, e mirava solo a procurare sicurezza a sè, non agli altri; la seconda si trovava altresì lacerata dalle guerre di religione, e il re Carlo IX, mentre trucidava gli Ugonotti, stringeva la destra al Sultano; la Germania, memore dei recenti guai, non osava provocare l'ottomano alla guerra!

ove conservavasi, da certo Girolamo Polidoro nel 1580, fu dapprima riposta in un pilastro della soppressa chiesa di san Gregorio con adattata iscrizione, poi il 3 maggio 1596 fu depositata in un' urna nella chiesa de' Ss. Gio. e Paolo.

(1) Il 15 settembre ancor nulla sapevasi a Venezia della caduta di Famagosta, e volevano mandarle provisioni per un anno. E il 17 ottobre scriveva al prov. generale Barbarigo: « Perchè volemo saper donde sia causato che dopo che l'armata nemica partì dall'isola di Candia per venir verso Ponente, non sia stato mandato il soccorso ch'era destinato per Famagosta . . . » E gli dà l'incarico di farne diligentissimo processo. *Secreta.*



CAPITOLO SETTIMO.

Movimenti dell'armata alleata. — Battaglia di Lepanto o alle Curzolari. — Vittoria famosa sui Turchi. — Allegrezze che se ne fanno a Venezia. — Feste pubbliche. — Orazione di Paolo Paruta in elogio dei prodi defunti. — Monumenti della vittoria. — Il Senato sollecita la Spagna a proseguire la vittoria, ma invano. — Filippo II vi si oppone, mosso da particolari interessi. — Morte di D. Carlos. — Informazioni su di essa e che cosa ne pensasse l'imperatore. — Lettera del Senato al re. — La flotta spagnuola si rifiuta di combattere e fa perdere ai Veneziani una bella occasione di sconfiggere i Turchi. — Vigorosa scrittura del capitano generale Jacopo Foscarini. — Il Senato sollecita nuovamente la Spagna e ne ottiene null'altro che parole. — Filippo II attende invece a combattere la rivolta dei Paesi Bassi. — Carlo IX fa macello degli Ugonotti nella notte di s. Bartolomeo. — Arringa di Tommaso Morosini in Senato in proposito della lega colla Spagna. — La Repubblica vedendosi abbandonata da tutti, si decide alla pace col Turco. — Il papa e i principi se ne lagnano ed essa si giustifica.

1571. Mentre le narrate dolorose vicende accadevano in Famagosta, i tre generali (1) riunitisi finalmente nell'agosto del 1571 a Messina, aveano sotto il loro comando ducento venti galee sottili, sei galeazze, venticinque navi ed altri vascelli minori (2) e da colà si mossero nel seguente ordine. Precedevano come antiguardo otto galee comandate da Giovanni di Cardona generale di Sicilia, seguiva Giovan Andrea Doria con cinquantatre galee, poi venivano i tre generali con una flotta di oltre sessanta una galee, alle quali teneva dietro a breve distanza il proveditore Agostino Barbarigo con cinquantatre, formava alfine la retroguardia con trenta galee Don Alvaro di Bacciano marchese

(1) D. Giovanni d'Austria, Sebastiano Venier, M. A. Colonna.
(2) Paruta *Della guerra di Cipro*.

di santa Croce e generale di Napoli. La flotta così disposta veleggiava fino a Corfù ove fu tenuto consiglio sul da farsi, e dopo lunghi dibattimenti prevalse l'opinione del generale Veniero e del proveditore Barbarigo, che si avessero a cercare i Turchi per venire a giornata, troppa vergogna essendo dopo tanto apparecchio di guerra, tanto danaro speso, tante gravezze imposte a' popoli, tante belle speranze eccitate, tornarsene senza neppur vedere la faccia del nemico; nessuna umana impresa essere sicura, meno poi l'esito nelle battaglie, ma a bene sperare confortavano e il numero delle navi e degli armati, e la maestria nelle evoluzioni, e sopra tutto la protezione di Dio, che alle armi impugnate per sì bella causa benedirebbe (1). Laonde accettato il partito, la flotta si diresse alla volta di Cefalonia (2) per farsi incontro alla turca che sapeano essere allora nel golfo di Lepanto. La mattina del 7 ottobre 1571 sul levare del sole l'armata della lega si trovò agli scogli delle Curzolari.

Alì alla notizia dell'avvicinamento dell'armata cristiana le si mosse incontro da Lepanto, affidando l'ala destra della sua flotta a Mehemet Sciaulak (Scilocco), e la sinistra a Uluzzali, mentr'egli con Pertau pascià si collocava al centro; altre barche sotto diversi capitani dispose al soccorso. Così le due armate si scontrarono. Era già il sole alto sull'orizzonte, e sgombrate le nebbie avea portato un chiarissimo giorno e acquetati i venti che l'aveano poco innanzi conturbato, era il mare in perfetta bonaccia. Dato il segno della battaglia, tutti con allegrissima voce ris-

(1) Relazione di Sebast. Venier. Nella filza Proveditori generali e capitani generali da mar 1572-1645, all'Archivio.

(2) Insubordinazione dell' armata alleata, difficoltà nel ridurla al combattimento, sopraffazioni ed insolenze degli Spagnuoli, *cose che mi facevano disperar*, scriveva il Venier ibid.

pondevano: *Vittoria! Vittoria!* D. Giovanni armatosi e montato sopra una fregata andava intorno sollecitando, incoraggiando ognuno: ricordava l'occasione di combattere, il pericolo, la necessità, la gloria, le magnifiche spoglie che dalla vittoria riporterebbero. Nè minor diligenza usavasi dal general veneziano Sebastiano Venier. Frattanto uscivano continuamente le galee fuor degli scogli e tutta l'armata si distese in alto mare, e si dispose in ordinanza, occupando lo spazio di forse quattro miglia. Stava alla destra Giovan Andrea Doria, il provveditore Barbarigo colla sinistra piegò verso terra, fermandosi nel mezzo i tre generali colla battaglia. Alì da principio non vedendo l'ala sinistra de' cristiani che tardava ad uscire dagli scogli, si persuase che l'armata loro fosse di minor numero, e notando come il Doria piegava verso il mare, appunto per lasciar luogo alla sinistra d'uscire, si diede a credere che fosse un principio di fuga. Venivano dunque i Turchi innanzi come a certissima preda. Quando poi Alì si avvide dell'inganno, esortava i suoi a non rimettere punto per tale incontro della prima audacia, e colle promesse e colle minaccie spingeva ognuno nella zuffa. Questa fu cominciata dalle galee grosse della lega, le quali fulminando i Turchi al loro appressarsi, furiosamente, da prora, da fianco e da poppa recarono loro grandissimo danno. Così l'armata nemica entrava nella zuffa, già sconcertata, perchè essendole mancato il vento non avea potuto presto riordinarsi, ed avanzando intanto sempre più le galee sottili, Alì cominciò a temere di poter esser dal Doria preso in mezzo. Intanto combatteva anche il centro, ed Alì veniva ad incontrarsi con la galea di D. Giovanni, il quale si spinse di subito innanzi, insieme col Venier, fece lo stesso il Colonna contro la galea di Pertaù pascià, e così in più parti si pugnava con grandissima strage e dubbioso evento, per modo che non una

ma molte battaglie navali parevano. Le grida di allegrezza de'vincitori, quelle di lamento de' vinti, lo strepito degli archibugi, il frastuono de' cannoni, il denso fumo che oscurava la vista del sole, presentavano l'imagine terribile del più feroce fra i combattimenti che mai i mari avessero veduto.

Ardeva la zuffa principalmente nella parte ove erano i generali, e grande era la strage, che per ben due ore durò. Già erano i soldati cristiani penetrati più volte fino agli alberi della galera d'Alì, ed altrettante n' erano stati respinti; rinforzi accorrevano da una parte e dall'altra, morirono Giovanni Loredano e Caterino Malipiero governatori di due galee veneziane, ma alfine la galea di Alì fu presa, lui morto; furono pure acquistate le galee di Pertaù e di Caracoza, quegli salvatosi per la fuga, questi rimasto ucciso.

Così trionfavasi al centro, e il Querini inseguendo trenta galee nemiche se ne impadroniva, dopo aver obbligato la ciurma a salvarsi a terra; nè meno felice arrideva la sorte ai Cristiani all'ala sinistra, ove però la galea del proveditor Barbarigo si trovò in grave pericolo, circondata da sei delle nemiche, ma egli senza perciò perdersi d'animo comandava, ordinava, provedeva secondo il bisogno. Accadde però, che trovandosi alla poppa colla faccia rivolta ad una galera nemica, fosse colpito da una freccia nell' occhio sinistro e tre giorni dopo se ne morisse, venendogli surrogato, come era stato suo desiderio, Federico Nani, uomo valoroso e molto esperto nelle cose marittime, il quale tanto fece e s'adoperò che la galera fu salva e tolsene perfino una al nemico. Laonde essendo già tutti gli ordini dei Turchi disturbati, e molte delle loro galee o prese, o fracassate, perduta omai ogni speranza di vittoria, davansi alla fuga, mentre ancor si combatteva all'ala destra, ove l'armata cristiana si trovava fortemente minacciata: una galea di

Malta già tolta in mezzo potè a grande stento esser salvata da due altre accorse in aiuto; quella di Benedetto Soranzo presa dal Turco restò miseramente sommersa con dolorosa perdita di tutte le genti. Ma quando Uluzzali seppe la rotta della sua sinistra e del centro e vide muovere alla sua volta il Doria ed altri legni, più non pensò che alla fuga, e la vittoria dei Cristiani fu assicurata.

Terribile spettacolo presentava il mare coperto di cadaveri e di corpi semivivi e boccheggianti, che colla morte lottavano; vele, remi, antenne, timoni, armi d'ogni sorta portate dalle onde, tutto vermiglie di umano sangue. Il numero dei morti fu variamente riferito, come sempre in tali casi; ma i più si accordano in dire che dell'armata dei collegati mancassero da ottomila uomini, fra cui ventinove nobili veneziani delle primarie famiglie; più d'altrettanti fu il numero dei feriti, fra i quali il famoso autore del D. Chiaciotte, Michele Cervantes che vi perdette il braccio sinistro. Quindici galere andarono perdute. I morti dell'armata turchesca si fanno ascendere a trentamila, tra i quali Alì bascià colla maggior parte degli altri capitani. Delle grandi perdite sofferte dall'ala sinistra dei Cristiani, molto fu accagionato il Doria per essersi troppo allargato verso la destra, onde tardi potè accorrere al soccorso, del che egli giustificavasi con ragioni strategiche; alcuni scusavanlo; l'accusavano altri. Ad ogni modo cento diciassette galere nemiche caddero in potere de' collegati; molte altre fracassate andarono a fondo; oltre a cinquemila furono i prigioni e tra questi venticinque persone di grado; grandissimo fu il numero degli schiavi che trovati sulle navi, furono liberati. Durò cinque ore la battaglia, terminata la quale, l'armata cristiana si ritirò a Petalà, luogo vicino, nelle riviere opposte agli scogli delle Curzolari, e fu tosto spedito a Venezia col lieto annunzio Giuffredo Giustinian, che usan-

do somma diligenza, compì il viaggio in soli dieci giorni. Era il 18 di ottobre 1571 (1) ad ora di sesta, in tempo di grandissima afflizione, quando apparve la galea apportatrice di tanto lieta notizia, trascinando per l'acqua bandiere de'nemici, piena di turbanti ed abiti turcheschi, e dalla quale fra lo sparo del cannone risonavano le grida di *vittoria, vittoria*. A tal vista, a tai voci accorreva da tutte parti il popolo, e mentre il Giustiniano sbarcato recavasi al doge e al Collegio, erasi già diffusa nella città una gioia universale, quelli che s'incontravano per le vie si congratulavano, si baciavan l'un l'altro. La plebe trasmodando correva a liberare i carcerati colle grida *libertà libertà*, ma solo quelli che erano in prigione per debiti si lasciarono fuggire: le botteghe erano chiuse coll'iscrizione *per la morte de' Turchi*, nessuno si partiva di piazza fino a sera, nessuno attendeva ai negozii; i mercanti turchi spaventati si tenevano chiusi nel loro fondaco (2). Volendo il doge Alvise Mocenigo colla Signoria discendere dal palazzo alla chiesa di s. Marco, a grande stento potè penetrare per la moltitudine del popolo ivi accalcato, fu tosto cantato il *Te Deum* e celebrata la messa con grande orchestra ed illuminazione. Paolo Paruta recitò l'orazione funebre ai gloriosi defunti. « Questi sono quei veri Ercoli, così infiammato esclamava l'oratore, che hanno domato sì fiero mostro. Di questi conviensi con ben mille trofei farne la memoria perpetua. A questi inalzar si debbono le statue ne' luoghi più celebri della città perchè a'nostri figliuoli e a quelli che verranno nelle future età, sieno queste tutt'ora davanti gli occhi, non pur come simulacri dei corpi, ma come vere sembianze e figure delle lor virtù, onde quasi da un continuo stimolo sieno eccitati alla gloria, e s'affatichino per riuscir tali che sieno

(1) Cronaca Molin.

(2) Cronaca Caroldo nella Continuazione, Codice CXLII

stimati degni di queste somme dimostrazioni d'onore, delle quali si sono certo questi, oltre tutti gli altri, fatti degnissimi. Percioecchè se null'altra cosa è più propria della vera virtù, che l'esser produttrice e conservatrice de'sommi beni, qual altro sarà al merito di costoro eguale poichè ogni maggior nostro bene n'hanno non solo conservato, ma tanto accresciuto? Cadeva la pubblica riputazione, l'hanno sostentata e più in alto riposta. Oscuravasi l'antica gloria: non pur le hanno conservato il primo splendore, ma rendutala più bella e più lucente. Soprastavano d'ogni parte sommi pericoli, gli hanno assicurati e cangiati in grandissime speranze insegnandoci col loro esempio, che i Turchi non sieno insuperabili, come erano per l'addietro stimati; anzi che la moltitudine degli uomini e la copia delle ricchezze, conviene ubbidire alla virtù. Però si può dire che come nel principio di questa guerra tramontando per noi il sole, n'aveva lasciato questo tempo in una notte perpetua, così ora la virtù di costoro, quasi vero e vivo sole, abbia recato il più bello e il più lieto giorno, che mai per lo passato vedesse questa città (1). »

Si ordinarono per quattro giorni in Venezia e nelle città di terraferma inni sacri e processioni. Nè contento a ciò l'animo devoto della Repubblica volle decretato festivo il giorno 7 ottobre sacro a s. Giustina, in cui erasi riportata la vittoria, fu decretato un tempio a codesta Santa in Padova, la statua di lei da esser posta sulla porta dell'arsenale, e fu opera distinta del Campagna. Nell'ebbrezza della vittoria uno spirito di vendetta dettò il decreto di espulsione degli Ebrei e dei Marani (2), che poi

(1) Orazione funebre del magnanimo Paolo Paruta in lode dei morti nella vittoriosa battaglia delle Curzolari nelle *Orazioni di patrizi veneziani*, t. II.

(2) Infatti si riguardavano gli Ebrei come promotori della guerra di Cipro. « Et noi vedemo il conto et existimation grandissima che fa tutta la na-

non ebbe effetto (1). Grandi e magnifiche furono parimenti le allegrezze pubbliche, i mercanti di panno di Rialto tesero dal ponte fino alla strada dei gioiellieri, come un firmamento di panno celeste sparso di stelle d'oro, le botteghe, i muri, le panche erano coperte di preziose tappezzerie. La piazza di Rialto era tutta addobbata di panno scarlatto con esposizione di quadri, ed in mezzo sorgeva alta piramide d'armi, spoglie, trofei tolti ai Turchi. Alle due estremità del ponte ergevasi un grande arco cogli stemmi della Repubblica e degli alleati. Davanti alla chiesa di s. Jacopo erasi formato un altare sul quale furono celebrati gli uffizii divini, accompagnati da solenne processione del clero della parrocchia, dei mercanti di panni, dei musicanti della cappella ducale, preceduta da pifferi, trombe e tamburi. Calata la notte, splendida illuminazione rischiarava festosamente le tenebre: infinito numero di candele e torcie ardevano sopra candelabri d'argento d'innanzi ad ogni bottega, pendevano dall'alto ricchi fanali e lampadarii dorati, numerose orchestre allegravano coi loro armonici concenti l'immensa turba dei passeggianti, e affinchè nulla mancasse al gaudio universale, furono permesse le maschere. Andavano a gara ne' festeggiamenti gli altri mercanti, specialmente i Tedeschi, il cui fondaco per tre giorni e tre notti parve un palazzo incantato, tanto vi era lo sfoggio delle più ricche stoffe, de' prodotti de' più lontani paesi (2).

Non rimetteva punto il Senato del suo pensiero di continuare la guerra, anzi vieppiù vi s'infervorava; nominò in luogo del morto Barbarigo all'uffizio di proveditor genera-

tione ebrea di questo Josef Nassi dopo massimamente ch' esso è stato fatto duca di Nixia et è tenuto per capo principale d' essi ebrei colli quali egli per tutto s'intende. » Parti *Segrete*. Cons. de' X, giugno 1568.

(1) Vedi questa storia, t. V, p. 336.

(2) Parecchie pitture nella sala dello Scrutinio ricordano i fatti di questa guerra turca. Così la *Battaglia delle Curzolari* dei Vicentino; *la demolizione del castello di Margaritino*, di Pietro Bellotti.

le dell'armata, Jacopo Soranzo; scrisse al Venier lodandolo ed esortandolo in pari tempo a ben usare della vittoria e continuare nel glorioso cominciamento (1). Erasi prefisso infatti il generale veneziano di passare sui vicini liti di Romania, ma movendosi per parte degli Spagnuoli varie difficoltà, e perdendosi nelle discussioni un tempo prezioso, sopraggiunto intanto l'inverno, i generali spagnuoli voleano ritirarsi con dispiacere grandissimo de' Veneziani che vedevano di nuovo sottentrare il rattiepidimento all'ardore della comune impresa.

Scriveva il Senato il 3 di novembre all'oratore in Ispagna: bisogna travagliar il Turco nella vernata e non lasciargli tempo di respirare, esser ora facile l'annichilarne le forze, l'acquistare tutto quanto si avesse tentato, mentre lasciata sfuggire l'occasione, difficile diverrebbe; sarebbe colpa non usare della vittoria che Dio avea dato; permettere al Turco di riposarsi e rinvigorirsi quest'inverno, sarebbe anche cagione che i re di Polonia, di Moscovia e il Sofi non si movessero (2). E al capitano generale Sebastiano Venier raccomandava mettesse tutto in opera per dissuadere D. Giovanni dall'andar a svernare, avendo anche la Repubblica inviate altre galee. Ma invano; le grandi azioni di D. Giovanni furono interrotte o impedite dagl'interessi degli Spagnuoli, dalla poco buona volontà loro verso Venezia, con danno di tutto il popolo cristiano e fors'anche da qualche invidia che portavano alla felicità di quel magnanimo principe per la grande opinione che in ogni parte tutte le genti aveano concetto di lui (3). Filippo II non era uomo

(1) Dopo la vittoria di Lepanto egli avea domandato licenza di ritornarsene non potendo sopportare le insolenze degli Spagnuoli, Relaz. Venier all' Archivio.

(2) *Secreta* 3 nov. 1571 e Longo: *Successi della guerra fatta con Selim sultano.* Archivio Storico. Appendice n° 17, t. IV.

(3) Longo: *Successi* ecc.

da tollerare che altro nome sorger potesse ad ecclissare il suo; principe celebre invero di funesta celebrità per la strage dei Paesi Bassi, per gli orrori dell'inquisizione in Ispagna e per un avvenimento domestico tale da lasciar cadere sopra di lui il sospetto di orrendo delitto.

Non ispetta a questa storia entrare nei minuti particolari del fatto, bensì è da notare che dai dispacci e dalle relazioni degli ambasciatori veneti risulta l'indole di D. Carlos suo figlio essere stata molto lontana da quell'ideale che ne fecero più tardi i poeti. Violento, dissipato, lontano dalla bigotteria spagnuola, troppo contrastava colla composta dignità, col cupo animo, colla taciturnità di Filippo perchè a questo potesse piacere, o perch'egli veder potesse in lui un regnante opportuno alla Spagna. Pare che D. Carlos favoreggiasse inoltre i ribelli dei Paesi Bassi, onde fu d'ordine del padre imprigionato per sospetto di eresia e ribellione (1).

« È molti giorni et mesi che il Principe di Spagna (così scriveva l'ambasciator veneto Sigismondo de' Cavalli da Madrid il 27 gennaio 1567-8) si trova malissimo satisfatto del re suo padre et all'incontro il padre pochissimo contento di tal fiol, il qual più volte ha ribufato et gravissimamente increpato di molte impertinentie che faceva, non convenienti ad un principe par suo; ogni tratto usava qualche insolentia alli principali gentiluomini della corte; tutta la notte andava armato con archibuseti, commettendo diverse insolentie; era profusissimo nel spendere et non havendo il modo come voleva, costringeva questo et quello a prestargli danari, et tra li altri, bisognò ad un Nicolò Grimaldo genovese che li prestasse quaranta mila scudi. Con tutte queste severe admonitioni del padre, non restava il

(1) Lettera dell'ambasciator veneto da Spagna, Cod. DCCCX alla Marciana e Dispacci di Sigismondo Cavalli all'Arch.

principe di continuar nella sua vita, facendo ben spesso per diversi mezzi dimandar danari al re, il qual poco si curava di sue domande, anzi li mostrava mala ciera, in modo che il principe vedendosi esser in disgrazia del padre, ultimamente dopo l'esser con diversi mezzi molto intrinsecato con D. Giovanni d'Austria comunicò seco un suo pensiero, per quanto finora si dice, che non si può bene sapere la verità, di voler un giorno ammazzare il padre con uno archibuseto (1) et lo pregò ad esser partecipe con lui in questo fatto, cercando con tal mezzo a persuaderlo che lui non haveva mai da sperar cosa alcuna dal re che certo lo faria viver sempre povero, vedendo come trattava lui che era fiolo; che quando volesse aiutarlo in ciò, li daria poi il regno di Napoli overo il stado di Milano. Non si sa quello che D. Giovanni li rispondesse, ma pochi giorni di poi il detto D. Giovanni finse di esser chiamato dal re per le cose dell'armata et andò fuori a trovar S. M. con la quale stete dieci giorni ».

Continua l'ambasciatore raccontando come il principe insospettitosi e più ancora vedendo come D. Giovanni era dal re accarezzato, gli scrivesse invitandolo ad un abboccamento segreto con intenzione probabilmente di ammazzarlo, ma D. Giovanni non vi andò. Invitatolo altro giorno alle sue stanze avea preparato l'archibugio carico, ma uno de'suoi gentiluomini giratane la ruota, impedì la scarica, e D. Giovanni potè così salvarsi. « Ciò saputo dal re, per allora non disse altro, ma come fu la mezzanotte che il principe era già nel letto, discese in persona alle sue stantie, accompagnato dalli quattro principali della Corte. Come fu

(1) Quest'accusa come quella altresì di eresia è smentita dal nunzio apostolico nella sua lettera al cardinale Alessandrino e dalla lettera stessa del re al papa. Neppur un cenno si trova di un colpevole amore del principe per la regina, in mezzo alle tante dicerie sparse sulla causa della sua ritenzione. Vedi Laderchii *Annal. eccles.* t. XXIII.

detto al principe che il re veniva, saltò di letto et disse al padre se lo voleva ammazzare; rispose il re, che non, ma ben castigarlo e trattarlo come un matto, al che soggionse il principe che matto non era ma ben disperato. Il re non disse altro, ma di propria mano tolse la spada et pugnal del fiol, portandoli fino alle sue stanze e partendo disse al principe che non uscisse più di là et subito li pose la guardia e fece inchiodar tutte le finestre privandolo di ogni sorte di armi, fino quando mangiava non li dava cortello; così resta rinchiuso con molta custodia. La mattina dietro S. M. chiamò a se tutti li consiglieri e li fece intendere quanto avea fatto la notte dicendoli che non poteva far di manco per servitio di Dio et per sicurtà deli suoi regni, di far questa esecutione, che poi li diria la causa. Ha dato ordine che tutti li grandi di Castiglia venghino qui, et similmente li commessi delle corti del detto regno, perchè già il principe fu giurato in esse; fa anco venir tutti li homeni d'arme e leggieri di questa provincia, si crede per mandar con tal custodia il principe in qualche parte et mi si è detto da bona via che S. M. vorrà per sua maggior giustificatione che il Consiglio regal vedi lui il processo, il che non sarà bon segno per Sua Altezza. Mi dice anco questo mio amico che il principe non avea animo d'insidiar alla vita del padre, ma che voleva sopra l'armata passar con D. Giovanni d'Austria in Italia, et metter rivolution nelli Stati di S. M. in quelle parti et veder di farsene padrone et passar poi nella Fiandra per aver quelli altri, che avea animo di andar a trovar l'imperator dal qual sperava gran favore et avea di più scritto a diversi principi di Germania sopra questo fatto . . . . La certezza veramente della causa di questa ritentione è occultissima, perciò non si meraviglierà Vostra Serenità, se non ne confermo totalmente alcuna. »

Nel suo carcere tentò il principe per varii modi di torsi di

vita coll'astenersi dal cibo, col mangiare eccessivamente, coll'inghiottire un diamante, infine, mangiato un giorno un pasticcio di pernici pieno di droghe che gli causarono una sete eccessiva, e bevendo molt'acqua con ghiaccio, si vide ridotto al sepolcro (1). Domandò di confessarsi e comunicarsi, perdonò ai suoi nemici. Lasciò ai suoi creditori i dugento mila scudi della dote della madre, pregando il padre di soddisfarli del resto, e morì con dispiacere infinito di tutt' i principi di Spagna, uno de' quali si lasciò perfino scappar detto coll'ambasciatore veneto: « signor ambasciatore, al corpo di Dio, è pur una gran cosa che noi abbiamo sempre da esser governati da principi forestieri. Il padre non volle andarlo a vedere, nè il permise alla reina (2), da che si faceva giuditio, che questa morte non solo (non) gli avesse dato travaglio ma piutosto contento essendo stata veduta Sua Maestà ringratiar Iddio, di questa morte (3).»

Tra le colpe attribuite all'infante, non si trova però cenno nelle relazioni venete di un amore verso la matrigna Isabella, la figlia di Enrico II, già a lui promessa, prima che il padre rimasto intanto vedovo di Maria di Portogallo la

(1) Questo raccooto stesso però oon lascia di destare gravissimi sospetti: tanto più se si mettano a confronto le parole con cui Filippo avvisava al nunzio del papa l'arresto del figlio: di aver preferito l'onor di Dio e la conservazione della religione cattolica alla sua propria carne e al suo sangue e che per obbedire a Dio egli avea sacrificato il suo figlio uoico. Lett. dell'arcivescovo Rossano nunzio del papa ap. Laderchil Annal. eccles. t. XXIII, p. 144.

(2) In questo fine si è veduta una gran durezza per non dir crudeltà di S. M. la quale oon solo lei non lo ha voluto vedere, ma nè lasciar che la regina, princessa overo altri vi vadino ma solameote li medici et li ordinarii che lo servivaoo, non li ha fatto mai usar per darli animo o per consolarlo parole dolci per la soa liberatione il che m' induce a creder che S. M. havesse cosa di estrema importaotia contra di lui; con tutto ciò già si è retirata, mostrarà dolor grande, farà vestir la corte da lutto, e tutte le altre cerimonie solite in simili casi.

Dispacci Cavalli 24 luglio 1568. E Cod. Marciano DCCCX.

(3) Cod. DCCCX. Lett. da Vienna 16 sett. 1568.

sposasse egli stesso; anzi condolendosi l'ambasciator veneto in Germania col re dei Romani, Ferdinando, della morte dell'infante di Spagna, quel principe così gli rispose: « Signor ambasciatore, *a principio usque ad finem mihi non placuit iste progressus* (1). La regina da principio pronosticò questa fine e questi Tedeschi lo comparano (Filippo) con Sultan Solimano che anco lui fece amazzar li figliuoli; dovevasi aver un poco più cura di lui (2) (di D. Carlos) o almen quelli che lo avevano in custodia dovevano esser più diligenti al suo governo e non lo lasciar far quei disordini, poichè avevan potuto conoscere qual fosse l'animo suo, avendo inghiottito un diamante e tenuto nel stomaco nove giorni continui. Disse l'ambasciatore che gli era parso inumanità troppo grande del padre di non lo aver voluto vedere in quell'estremo. Rispose l'imperatore che voleva il re andarlo a vedere ma fu prohibito da Ruy Gomez dicendo che non era bene che Sua Maestà vi andasse per contaminarsi e così era restato. »

Ciò non ostante il Senato pei legami che allora il tenevano avvinto alla corona di Spagna scriveva a Filippo alla notizia dell'imprigionamento del principe (3): « Le considerationi per le quali Vostra Maestà si è mossa a far quello che ha fatto havendo ella in tutte le attioni et operationi sue dimostrato sempre somma bontà et somma prudentia, non può cader in mente d'alcuno, che non siano, secondo che Ella ci ha scritto, et giuste et grandi et che questo effetto non sia stato fatto da Lei anco per beneficio particolare di S. A. et ancorchè noi difficilmente ci avessimo mai potuto indur a credere altrimenti, ci è stato non di meno molto

(1) Da principio a fine a me non piacque questo andamento.

(2) *Debole e malsano* lo dice anche Michiel Suriano ne'suoi dispacci da Germania 21 maggio 1563 per bocca stessa dell'Imperatore.

(3) *Secreta* 6 marzo 1568 p. 65 t.°

grato l'intender anco per le lettere di V. M. Cattolica et dell'ambasciator nostro che non vi sia stata in questo accidente alcuna colpa d'offesa verso la persona sua, ned altra cosa di simil qualità. Dio onnipotente il quale si die creder che tenga particular cura et protectione di tanto re a cui è comesso il governo di così gran parte della Cristianità, che conosce la sincera et retta intentione di V. M. Cattolica, è da sperare che farà terminare questo travaglio con quel quieto e buon fine che devono desiderar tutti quelli che amano il beneficio di V. M. e della Serenissima casa sua. »

E poi nella lettera di condoglianza per la morte (1) dissimulando e rappresentandosi al vivo il dolore di S. M. per tanta sciagura, chiudeva «: la quale Altezza per il fine cattolico e tanto religioso e pio che intendemo aver fatto, è da creder che dalle perturbationi umane et travagli di questo mondo sia passato alla tranquillità et eterna quiete dell'altro ».

Poco poi tardavano a seguire altre lettere di condoglianza al re (2), e alla regina madre Caterina (3), per la morte della regina Isabella avvenuta di parto, « con dispiacer grande del re e di tutta la Corte, scriveva l'ambasciator veneto (4), perchè S. M. sapeva molto ben accomodarsi alla natura del marito, et era umana e benefica con ognuno. Tre ore prima che mancasse pregò il re a non prender pensiero per la sua morte, e che sperava d'andar in loco dove avria potuto pregando Dio farli maggior servitio che stando in terra, et raccomandando strettamente le sue dame, disse che le infante non le raccomandava sapendo che S. M. come buon padre non le averia man-

(1) *Secreta* 4 settembre, p. 90.
(2) Ib. 13 novembre, p. 100.
(3) Ib. p. 100. t.°
(4) Dispaccio Cavalli 3 ottobre.

cato; infine li addomandò due o tre volte la mano per basciarla volendo in questo modo licentiarsi. Partito il re la povera principessa si voltò all'ambasciator di Francia che stette fino alla sua morte, li disse molte savie e prudenti parole, le quali dovesse scriver alla madre et al re suo fratello. Quello che di più sostanza in esse si conteniva, fu un'esortazione et pregar la detta regina sua madre a voler tener molto conto della religione cattolica, procurar di assicurar il fiol (*figliuolo*) da chi ne sospettava et lo poteva offender et far sempre gran cavedal (*capitale*) dell'amicitia di questa cattolica Maestà, nè voler poner in costrutto li consigli di gente vana che per loro passion et appetito poco si curano di poner ogni rovina nella cristianità. »

Filippo mostrò profonda afflizione della morte della regina Isabella ma pensò tosto a nuova moglie, facendo ricercare la figlia dell'imperator Ferdinando già destinata a D. Carlos.

Da tal uomo di cupa ed egoistica politica ben vedesi se potea aspettarsi la Repubblica una risoluzione magnanima, un soccorso disinteressato; e a rallentare vieppiù l'ardore della Lega sopraggiunse la morte di papa Pio V, che n'era stato indefesso eccitatore. Succedevagli Ugo Buoncompagni bolognese col nome di Gregorio XIII. Un tentativo contro Castelnuovo era andato a vuoto e D. Giovanni resisteva a tutte le sollecitazioni di Jacopo Foscarini nominato capitano generale in luogo del Venier, che non gli era stato troppo gradito. Il Senato ordinava finalmente che la flotta non aspettando più oltre la congiunzione di quella di Spagna, tosto che fosse arrivato Jacopo Soranzo, dovesse colle proprie forze tentare qualche fatto, e cogliere la prima opportunità che Dio per la gloria sua e pel bene della Repubblica avesse presentata (1). Mentre così disponevasi la veneziana

(1) 28 Giugno 1572, *Secreta*.

flotta ad avanzare nei mari del Levante, accompagnandola anche Marcantonio Colonna colle galere papali, riusciva finalmente ai reiterati ufficii di Antonio Tiepolo ambasciatore in Ispagna, di ottenere dal re un ordine per D. Giovanni, che anch'egli vi si accozzasse (1). Ma era questo un nuovo inganno di Spagna cui importava di tenere occupati e vedersi indebolire a vicenda tanto la Repubblica quanto i Turchi (2).

Dopo molti indugi e molte dubbiezze partita alfine la flotta della lega l'11 settembre da Paxo, si raccolse alle Gomenizze, mentre la turca si trovava presso Modone. Udito come la cristiana veniva alla sua volta, si levò il 16 settembre, e fatta qualche scaramuccia, si ritirò di bel nuovo sfuggendo la battaglia presentata più volte dai confederati, e ricoverando a Modone, ivi attese a farsi forte col favore degli abitanti e coi soccorsi che le venivano dal resto dell'impero. Dimorava la flotta cristiana a Navarino per la comodità dell'acqua, e teneva sequestrata la nemica per modo che non poteva muoversi senza accettare la battaglia come i Cristiani desideravano, al che si aggiungeva che avendo questi il mare ed il vento favorevoli era a sperarsi che anche senza combattere avesse il nemico a patire sinistro. Così continuavano le cose fino al 6 d'ottobre, quando con indicibile sorpresa e dolore de' Veneziani parve al sig. D. Giovanni, secondato dal voto de' suoi consiglieri e da Marcantonio Colonna, adducendo mancanza di biscotto, di levarsi dall'impresa, la quale nell'uno o nell'altro modo non potea non riuscire se non felicemente. E sebbene a questo mancamento di biscotto e di viveri, i capitani ed il proveditor generale della Repubblica si fossero offerti di supplire ed

(1) 2 Agosto ibid., 118 e ult. agosto. Lettera su ciò a D. Giovanni, p. 125.
(2) Longo: *Successi della guerra* ecc.

aiutare con tutte quelle provisioni che aveano seco e colle altre che erano per viaggio, riducendosi quanto a sè a mangiar anco l'erba, non ci fu modo di ritrarre il principe dal suo divisamento e si partì avviandosi a Corfù per farsi incontro ai legni annonarii che col duca di Sessa venir doveano da Messina (1). Insisteva il capitano veneziano Giacomo Foscarini, dopo che fu per tal modo provveduto ai bisogni dell'armata, che D. Giovanni scegliesse cencinquanta delle migliori galee e con quelle si avviasse a capo Malapan o al capo Malio per attraversar l'armata nemica e combatterla avanti che entrasse nello stretto (dei Dardanelli) ovvero per fare l'impresa di s. Maura o quella di Castelnovo, ma non volle accettare nessuno dei proposti partiti, e adducendo la stagione omai avanzata, si risolse di voler partire e ritirarsi in Sicilia siccome fece, nel che non è a dubitarsi, ch'egli non seguisse segreti ordini di Filippo.

Dopo la partenza della flotta cristiana, i popoli di Brazzo di Maina e d'altri luoghi della Morea che s'erano dati ai Veneziani (2) si videro costretti a tornare sotto i Turchi; il capitano Giacomo Foscarini dovette ridursi a Corfù. Di tale avvilimento delle armi veneziane generosamente si sdegnava il Foscarini, il quale ritornato dalla poca gloriosa spedizione indirizzava al Collegio una molto vigorosa scrittura (3) nella quale rendendo conto del suo operato, diceva aver egli avuto all'ordine l'armata fino dal marzo e in tal condizione da poter intraprendere grandi cose, stando ancora la flotta turca a Constantinopoli, ma a tutto essere stato impedimento il riguardo che il governo avea raccomandato si usasse a D. Giovanni. Tuttavia siccome questi era sempre

(1) Secreta *Senato* 8 novembre 1572.

(2) Accettazione di Maina 4 mag. 1571 Senato Registro *Mar.*

(3) Relazione del ciar. sig. Giacomo Foscarini il cav. che fu generale l'anno 1572 e 1573. Nella filza: *Relazioni della guerra di Cipro* all'Arch.

il primo a dir di voler fare e l'ultimo a decidersi, il Foscarini d'accordo col proveditor Giovanni Soranzo avea mandato a sollecitarlo, raccomandandogli non si volesse lasciare sfuggire sì bella occasione di seguire la vittoria acquistata l'anno innanzi, ma tutto invano, o fosse per secreta commissione del suo re, o per insinuazione de'suoi consiglieri, mostratisi sempre avversi ai Veneziani. Così andò differendo tutto aprile, tutto maggio, tutto giugno finchè giunte le notizie delle cose di Fiandra, dichiarò che senza nuova commissione del re non poteva allontanarsi. Il Colonna anch'egli si rodeva. Intanto l'uscita del nemico dallo Stretto, avrebbe dovuto farlo arrossire, e muoverlo ad operare, ma non ne fu nulla, ad onta di tutte le rappresentanze fattegli e dei pericoli che correvano le isole veneziane così abbandonate, con disonore della flotta dalla quale avrebbero potuto essere facilmente soccorse. Nulla di meno l'armata veneziana non potendo comportare tanta vergogna, uscì da sè sola da Corfù per farsi incontro al nemico, il quale si ritirò e fu bel vanto per essa e dolore insieme pensando a quanto avrebbe potuto fare, se opportunamente assistita, o libera almeno de'suoi movimenti. D. Giovanni ne fu molto corrucciato, sfogò la sua collera nel Consiglio specialmente contro il Colonna che avea aderito ai Veneziani e con improvvisa risoluzione disse di voler uscire. Difatti l'armata sciolse da Corfù ed era di ventidue navi, sei galee grosse della Repubblica, due di Firenze, centonovantasette sottili, ma non essendo riuscito di snidare il nemico da Modone, erasi assalito per quattro giorni Navarino, donde poi D. Giovanni volle ritirarsi, malgrado al contrario parere dei Veneziani e tornò in Ponente. « Così, continuava il Foscarini, l'essere stata in lega fu alla Repubblica gran danno e dall'esperienza fatta aversi a desumere parecchi utili avvertimenti, cioè che nelle guerre bisogna sopra ogni altra

cosa la prestezza e usar le occasioni, che nelle guerre di mar è uopo esser fuori sempre al principio d'aprile e guerreggiare sino a mezzo autunno, perchè d'inverno non si può far bene, non bastando aver buone armate, ma occorrere anche il buon tempo; esser dannos a la compagnia de' più potenti ai quali bisogna aver rispetto; che nell'eseguire le imprese di guerra bisogna che tutt'i capitani sieno d'accordo; che bisogna far assegnamento sulle proprie forze, non su quelle dei collegati, perchè i collegati si muovono più per l'interesse proprio che per quello del compagno; che bisogna aver capitano generale che non sia principe, ma persona che possa aspettar premio o castigo; che alle leghe farebbe uopo un generale senza parzialità, nè dipendenza dall'una parte più che dall'altra, che chi ha grandi stati e paesi fa molte volte ciò che pare ad altri impossibile come il signor Turco che in sei mesi rimise in essere un'armata di duecentodieci galere contro l'opinione universale; che si fa guerra con grande svantaggio con un principe più potente perchè il più potente, se è rotto, presto si rimette, cosa che non può fare l'inferiore; che non basta l'armata ma ci vogliono buone truppe di sbarco; che infine chi non ha speranza di ruinare o in tutto o in gran parte il nemico farà molto senno di cercar pace con esso e venendo pur alla guerra meglio essi portarla nelle terre di lui, che lo stare sulle difese.

I Veneziani però costretti ad attendere più che mai alla difesa di Dalmazia e di Candia, scrivevano il 22 novembre all'ambasciatore in Ispagna (1) perchè facesse presente a quel re l'assoluta e sempre più stringente necessità di vigorosi provvedimenti « se siano lasciate passare, così esprimevasi la lettera del Senato, le occasioni di battere la forza di esso Turco in Levante, egli anderà sempre più dilatando i termini del suo imperio et con aspirar alla monarchia del

(1) *Secreta* 22 nov. 1572.

mondo attenderà alla totale distrutione del Cristianesimo il che ci vien comprobato dalla ragione e fatto palese dell' esperientia istessa, perciocchè siccome Turchi già centenara d'anni conferitisi nella Natolia occuparono molte regioni per non esser stimati et sicome andarono da poi serpendo e caminando sempre inanzi dal 1300 in qua, che cominciò dominar la casa ottomana, tanto che si vede ora estendersi molto in ciascheduna delle tre parti del mondo con larghi et ampi confini, così si può dubitar per le medesime ragioni che habbiano a passar tanto oltre, che non vi sia poi luogo al rimedio. Et se l' imperio suo è tale che con quánto possede in Ongaria da una parte minaccia alla Germania, dall' altra si è avvicinata all' Italia e sta per ferirla in molti luoghi per terra e per mare e trascorrendo nell'Africa fino in Alger infesta le parti marittime della Spagna, che pericolo vengano perciò a correr tutt' i principi cristiani è molto ben conosciuto da Sua Cattolica Maestà la qual religiosissima e piena di zelo del beneficio universale siamo sicuri che non vorrà permetter che li Stati della Cristianità e la santa fede nostra abbia a restar oppressa da questo tiranno quale soggiogata l' isola di Cipro, che sola nella faccia d' infedeli manteneva il vessillo di Cristo, e che poteva divertir i suoi disegni, par che altrove non possa volger i pensieri, levato quell' ostacolo, che a quest' altra parte. Et se l' isola nostra di Candia ch' è restata frontiera, convenisse (che il Signor Dio non lo permetta per sua infinita bontà) ceder alle sue forze, venirebbe per conseguente ad esser all' istesso sottoposta l' Italia tutta, solo et fermo propugnacolo a tutte l'altre provincie occidentali, et particularmente le parti della Sicilia, Puglia et Calavria, che sono dirimpetto dei paesi turcheschi, la quale provincia spaventata dal successo potendo essere in brevissimo spatio di tempo assalita, si ritroverebbe a pericolo molto mag-

giore, nè potendo noi soli obstare a così gran forze terrestri et maritime del turco, fa bisogno che con una ferma risoluzione vi concorrano con prestezza tutt'i principi, poichè tanto si tratta dell'interesse comune, quanto chiaramente si vede . . . Noi, così conchiudeva, dal canto nostro faremo sempre come abbiamo fatto per l'addietro per tre anni continui più di quello che hanno comportato le forze nostre, havendo superato noi medesimi senza riguardo d' alcuna spesa quantunque eccessiva et insopportabile per non abbandonar la causa comune e per conservar la santa nostra religione. »

Si ottenevano buone parole e null'altro, e lasciando crescere la potenza turchesca, e indebolirsi sempre più nella dura lotta la repubblica di Venezia, attendeva Filippo II a sterminare col mezzo del duca d'Alba e della inquisizione i suoi sudditi di Fiandra, i quali all'introduzione di quel tremendo tribunale si erano rivoltati, e guidati da Guglielmo il Taciturno conte di Oranges opponevano fiera resistenza ai loro oppressori. Degno imitatore di Filippo, Carlo IX di Francia infamava colla notte di s. Bartolommeo eternamente il suo nome. Dopo lunga guerra era egli venuto ad una specie d'accordo cogli Ugonotti, ma per prepararne meglio e più sicuramente la ruina. Erano stati adoperati tutt'i mezzi per addormentarli e far loro credere alla sincerità della reconciliazione, tanto che in gran numero si lasciarono persuadere a recarsi a Parigi all'occasione delle nozze di Enrico di Navarra (poi Enrico IV), allora anch'egli ugonotto, con Margarita sorella di Carlo IX. Mostrava questi accarezzare specialmente l'ammiraglio di Coligny uomo di grandi meriti e uno de' principali loro capi; poi un giorno, uscito dal palazzo reale, un colpo di fucile partito da una finestra gli portò via un dito della mano destra e lo ferì al braccio sinistro. Il re se ne mostrò addoloratissimo, protestava

voler fare ogni indagine per iscoprire il traditore e punirlo esemplarmente. Ma erano tutte finzioni, e l'attentato contro l'ammiraglio non era se non il preludio delle scene di sangue che si preparavano.

Era il 23 di agosto del 1572 quando trovandosi raccolti intorno al re nel suo gabinetto, Caterina sua madre, il fratello duca d'Anjou, il fratello naturale duca d'Angoulême e i quattro consiglieri intimi di Caterina, Retz, Tavannes, Birago e il duca di Nevers (1), prese quella a rappresentare gli Ugonotti come pronti ad armarsi per vendicare l'ammiraglio; se perdessesi l'occasione di esterminare i loro capi, ricomincierebbero la guerra; i Cattolici volerla una volta finire; se il re non aderisse al disegno nominerebbero un capitano generale che avesse a proteggerli. Il re aderì, e il duca d'Anjou fu incaricato dell'esecuzione.

La notte inoltrava, ed era alla metà del suo corso quando la regina madre e il duca d'Anjou si recarono alla camera del re, ove fu tenuto l'ultimo consiglio, furono assegnati i quartieri, distribuite le incumbenze, formate le liste dei proscritti. Un tiro di pistola diede il segnale al principio della strage. Della quale non narrerò io gli orrori che infamarono per tutt'i secoli la orribile *notte di s. Bartolommeo*. Coligny si fece con animo sereno incontro alla morte: nessun riguardo fu usato ad amici con cui poche ore prima aveasi banchettato, a parenti, a donne, a vecchi, a fanciulli. Sotto il pretesto di religione davasi sfogo a tutte le più scellerate passioni; i nobili si affratellavano colla feccia del popolo nell'assassinio e nel sacco!

Altre città della Francia seguirono l'esempio; alcuni pochi governatori si rifiutarono. La notizia della strage di s. Bartolommeo colpì come un fulmine l'Europa. I Fiaminghi ne rimasero atterriti, e l'imperatore Massimiliano se

(1) H. Martin hist. de France t. X, p. 365.

ne dolse: Spagna e Italia giubilarono; il papa Gregorio XIII, il sacro Collegio, gli ambasciatori de' sovrani cattolici si recarono processionalmente a renderne grazie a Dio in varie chiese di Roma. La Signoria di Venezia davane notizia il 13 novembre al bailo a Costantinopoli colle parole: « In Francia sono passate con molta quiete le executioni che per ordine del re Cristianissimo sono state fatte contro Ugonotti in diverse parti di quel regno, in modo che se ben siano stati fatti morir molti di quella setta, il tutto però è assai quieto per gratia di Dio (1): » e scrivevane lettere di congratulazione al re (2), e ordinava solenne processione. Quale però fosse il vero sentimento che dettava tutte codeste dimostrazioni, repugnanti certo alle massime e alle opere della Repubblica relativamente agli eretici, chiaro apparisce dalle parole che scriveva al suo ambasciatore a Parigi il 13, cioè *che questo fatto dovrebbe più eccitare il Cristianissimo ad entrare nella lega* (3).

A questo dunque mirava sopra ogni cosa la Repubblica; la lega contro il Turco era in cima d'ogni suo pensiero e raddoppiava i suoi sforzi per tirarvi alfine di buon animo la Spagna. Ma sui disegni di questa, così orava con maschia eloquenza in senato, Tomaso Morosini: « ... Spagnoli certo sono stati sempre facili a entrar in lega con questa Repubblica, perchè una tal lega non è altro che tenir ligati Veneziani alla guardia di luoghi di Spagnoli, et insieme dandogli certo venen d'inganno, coperto dalla fraudolente spezie d'amicitia, guidarli a fin pernicioso. Nè sol Spagnoli non perdono per la lega, ma credo che grandemente avantazino; perchè quando si ritrova in mar un'armada, quale è quella di Spagnoli et Venetiani collegadi insieme, tutte le riviere, tutte

(1) Parti *Secrete*, Consiglio de' X.
(2) 12 Sett. 1572, *Secreta*, p. 126.
(3) Ibid. 13 sett.

l'isole sue sono sicure dalli danni, che potriano ricever dall'armada turchesca, onde siccome per avanti tenivano muniti quei luoghi di convenienti presidii, così in occasion di lega levano i soldati di presidio, et non dando loro alla lega maggior numero di galee di quello che ordinariamente tengono armate, vengono a avanzar con la lega tutt'i danari che pagano i presidii; dove all'incontro Vostra Serenità accrescendo nella lega di gran longa la spesa ordinaria, la non può se non perder assaissimo. La qual cosa molto ben conoscendo quegli huomini sagaci et insidiosi, spesse volte tentano, anzi persuadono, et supplicano qualche collegatione. Il che ancora fanno tanto più volentieri, quanto più chiaramente conoscono questo esser attissimo mezzo che lor conduca a desideratissimo fine. Il fin loro qual è? di aver quelli per sudditi, che mal volentieri vedono per compagni. In vero che l'arroganza di questa natione è cresciuta in maniera che non si contenta come più potente d'esser rispettata dagli amici, et come superior riverita dai sudditi, ma vuol ancora estender quelle man rapaci a quello che non è suo, ed aver quella idolatra adoration che loro troppo gonfiamente desiderano da tutti. Di qua nasce che dominando loro buona parte dell'Europa, essendo passati in Africa, havendo trovata nuova terra, signoreggiando la miglior parte d'Italia, et vedendo questa sola Repubblica, questa sola parte, questo sol angolo d'Italia esser libero, e non sentir peso di servitù alcuna, l'invidiano, invidiando l'odiano, odiando l'insidiano, et dove non possono arrivar con le forze, tentano d'arrivarvi con gl'inganni, operando secondo il detto di quello più astuto che valoroso capitanio, che dove non giunge la pelle del leon bisogna taccarvi quella della volpe. Il fine adunque di Spagnuoli nella lega con Venitiani, è di far che Venitiani estenuadi dalle gran spese d'una lunga guerra necessariamente caschino nel suo

ingordissimo grembo; e tal è il mezzo ch'io dissi esser attissimo di venir a questo fine.

» Questo, signori eccellentissimi, e non altro è la lega; perchè a questo modo avanzando loro et spendendo gli altri, et diferendo, come i sanno far, l'occasion di combatter, o di far altre imprese, prolungano la guerra come gli par, et secondo i suoi disegni, della qual cosa se ne cava più d'un argomento dalla lega ultimamente fatta. Non vi ricorda, serenissimo principe, quanto tardò Andrea Doria il prim'anno a venir con quelle galee di presidio; come indugiò molto più Don Giovanni il secondo? come fu senza misura pigro il terzo? et come egli più ancora di tardezza havesse avanzato se stesso, se si fusse continuata la lega, ognuno dal passato lo può giudicar facilmente. Queste, signori eccellentissimi, sono insidie, inganni da avertir, avertendogli considerarli, et considerandogli fuggirli più che Silla et Cariddi.

» Ma passemo un poco più oltre et vedemo, se ben si vede il contrario manifestamente, che nelli Spagnoli collegadi non siano questi animi pieni di quei inganni delli quali havemo sin adesso parlado. Che utile, che beneficio Vostra Serenità doverà conseguir da questa lega? Senza dubio che il beneficio non può esser se non in una delle due maniere, o rompendo l'armada turchesca, debilitar il comun nemico, o acquistando qualche luogo ampliar il stado. Niun di questi beneficij sete per ricevere, eccellentissimi signori, con l'aiuto di Spagnoli: perchè quanto all'acquisto delle terre che dovessero venir sotto il vostro dominio, non bisogna ingannar se medesimi, ma bisogna fermamente creder che loro non vorranno sparger il suo sangue, esponer le sue genti alla morte nè andar a pericolo di aver danno alcun per dilatar i termini del nostro stado; non è credibile che loro con debilitar se stessi voglino ingagliardir quelli,

che gli par di veder troppo grandi. Quanto al combatter con l'armata nemica, mai saranno pronti a questo con fatti, seben in parole si mostrassero ardentissimi di farlo. Et la ragion è, che il cibo di quelli che servono il re di Spagna in mare et che li mantien in questo servitio, è l'utile grande, che ne cavano per le grosse provisioni che hanno, oltra le altre occasioni che gli occorrono di guadagnare, et l'honore et gradi che ricevono per esser uno fatto general, l'altro capitanio, et gl'altri distribuiti a altri ufficii honorati. Questo cibo, questo nutrimento lo cavano dall'armata del re, l'armata del re si tien fuori per sospetto dell'armata turchesca, onde annichilando le forze marittime del Turco si leva l'armata regia, levata l'armata, manca il nutrimento a questi tali. Adunque Spagnoli per proprio interesse mai concorreranno a distrugger l'armata del Turco, mai serviranno il suo principe in questo conto realmente, nè mai i collegadi havranno alcun beneficio. Et massime ancora che destrutta l'armata turchesca, Venetiani resteriano molto potenti, et quasi arbitri di tutti quei principi, o privati che conversassero in mare; il che non sopportando loro con buon animo, fuggono per ogni strada l'occasione di combattere; et se ben ultimamente fu combattuto con le forze della lega, ognun sa che quella battaglia fu fatta più tosto per occasion necessaria mandata da Dio, che per human consiglio. Ma supposto che Spagnoli combattino per occasion divina o humana et che dalla battaglia ne seguiti una segnalata vittoria, che sarà per questo, che acquisto si farà, che buon effetto ne seguirà?

» Se dalle cose passate con prudentia si giudicano le future, bisogna haver per certo che non si farà alcun profittevol progresso: essendo che la vittoria già havuta con le forze della lega contro il Turco fu grande per il numero di legni presi, fu rara per li schiavi liberadi, fu famosa per la

potentia rotta, fu formidabile per le genti di spada morte, fu gloriosa per la superbia oppressa, fu terribile per la riputazion acquistada. Et niente di manco non si fece acquisto pur d' un palmo di terra. O ignominia et vergogna incomparabile di collegadi, che quanto honor acquistorno nel conseguir la vittoria, altrettanto ne perdèno in non proseguirla! Non bisogna adunque sperar con le forze della lega di far effetto alcuno importante che sia di beneficio a alcun de' collegadi.

» Ma qua si potrà esclamar, et dir: Adunque, signori eccellentissimi, voi volete trapassar con gli occhi serradi quest' occasion mandata da Dio! volete così facilmente abbandonar una causa di Christo che grida vendetta dei suoi nemici! volete star soli a guardar l'opere d' altri, et non partecipar d' effetti così gloriosi! i quali ancora oltra la gloria si deve creder che saranno utili a questa Republica, perché non sarà parte della Christianità che adoperando le sue forze non sia per far qualche gran acquisto. Non è dubio alcun, serenissimo principe, che la felicità o l' infelicità della Christianità camina con la prosperità et aversità di questa repubblica. Felice Christianità per certo, quando prosperamente succederanno i negotii di questa repubblica! Infelici Christiani quando questa repubblica fosse oppressa da qualche mortal calamità! Questa è la chiave, questo è il fondamento della religion christiana, questo è il petto che resiste alli offensori et laceratori della carne di Christo, il qual petto non può ricever ferita alcuna di così poca importantia, che non la sia per passar crudelissimamente nei cuori degli altri principi christiani. Il che s' è vero, com' è verissimo, intanto si difende la causa di Christo in quanto si conserva questo dominio. Et perchè ho mostrado che con la lega il si rovina, senza lega il si mantien fermo, più s' obedisce alla volontà di Dio, più s' esc-

guisce il secreto suo consiglio, più si satisfa alli suoi taciti comandamenti, et più s' abbraccia le ragion di Christo allontanandosi, che appressandosi a collegatione alcuna. La gloria et l' utile sarà niente se si precipita questo stado, ma ben la sarà grandissima se si osserva in quel modo che a Dio piase. Egli è ben vero, che stando a guardar questo spettacolo bisogna nutrir le speranze lontane di qualche gran negotio con profundi pensieri, et commendarle con felici successi. Le speranze lontane di qualche gran negotio saranno il star ben lontano che la lega fra gli altri principi debba far qualche notabile progresso. I profundi pensieri che nutriranno queste speranze, saranno i consigli, et le deliberation di trattenersi, di guardar la riuscita, di prepararsi d' ogni cosa necessaria alla guerra. Il felice successo, che commenderà queste speranze, sarà, se si vederà alcun importante effetto della lega, sottoscriver i capitoli, et congiungersi con gli altri confederati. Questo non mancherà mai a Vostra Serenità, chè sempre la sarà accettada, mai la sarà esclusa, imitando in questo Massimiliano Imperator, il quale prudentissimamente governandosi, non volse mai entrar nella lega fatta tra il Papa, il Re di Spagna e questa Republica, seben gli venivano offerte conditioni larghissime; volse sempre star a guardar che riuscita faceva la lega, et vedendo che non faceva alcun effetto importante, si risolse di restar fuora. A questo modo Vostra Serenità procederà saldamente, giuditiosamente, et non precipitosamente, la schiverà i lacci, la fuggirà gl' inganni et assicurerà il suo stado.

» Queste, signori eccellentissimi, son cose che ognun delle Signorie Vostre Eccellentissime le conosce manifeste, le vede chiare, et le tocca salde. A queste bisogna accostarsi, su queste fondarsi, a queste incaminarsi, et lasciar da parte le cose vane et piene di vento. Che seben crescesse

negli animi d' altre nation l' invidia et l' odio contra questa Republica, non potranno crescer l' insidie, dalle quali Vostra Serenità sarà lontana; et molto meglio è senza dubio l' esser odiadi che insidiadi, et molto più laudabile l' esser odiadi per invidia, che esser odiadi senza haver in sè stessi la causa dell' invidia, la qual non è altro, che la perfettion dell' invidiado. »

Laonde vedendo la Repubblica che tutt' i suoi sforzi erano inutili, che le potenze cristiane nè facevano nè avrebbero fatti provvedimenti vigorosi e corrispondenti imprese a suo favore, che era molto facile che l' anno seguente si perdesse l' isola di Candia dalla quale aveasi avviso che alcuni casali di Retimo per causa delle tante gravezze aveano trattato di darsi al Turco e già molti fuggivano, che la Dalmazia era molestata, e correva voce di un adunamento di truppe turche per correre il Friuli (1), si decise a maneggiare la pace col Bascià che vi si mostrava molto bene disposto, assai opportunamente in ciò giovandosi dell' opera di un Rabi Salomon Askanasi medico, che avea col gran vesir molta entratura (2), e interponendo anche i suoi uffici monsignor d'Acqs ambasciatore di Francia, onde finalmente dopo molte difficoltà si venne ad accordo il 7 marzo 1573 (3). Confermaronsi i precedenti trattati, restituirebbero i Veneziani ai Turchi il castello di Sopotò, ma tutte le altre terre nell'Albania e nella Schiavonia tornerebbero allo stato loro come prima della guerra; sarebbero restituite ai mercatanti d'ambe le parti le robe di che fossero stati spogliati; pagherebbe la Repubblica alla Porta trecentomila ducati in tre anni, al tributo di Zante di cinquecento zecchini se ne aggiungerebbero altri mille; cesserebbe il

(1) Longo: *Successi della guerra* ecc.
(2) Parti *Secrete*, Consiglio de' X, 19 settembre 1572.
(3) *Commemoriali* XXIV. Conchiuso da Antonio Barbaro bailo.

tributo di ottomila zecchini per Cipro. Pareva i Turchi avessero vinto a Lepanto.

Di tal pace levarono grande scalpore i principi d'Europa, e principalmente il papa; lo stesso popolo veneziano che non conosceva la condizione della cosa pubblica mostravasene scontento (1), « ma gli uomini di più sano e più maturo giudizio, osserva il Paruta (2), li quali con l'esperienza delle cose passate andavano i futuri successi misurando, affermavano costantemente meritare quest' operazione laude o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di stato e la prudenza civile per la conservazione del dominio della Repubblica, il quale si conosceva senza questo unico rimedio della pace restare soggetto a gravissimi incomodi e pericoli. » Adoprò la Repubblica ogni mezzo a giustificarsi, ma in pari tempo mandava Andrea Badoer come ambasciatore straordinario a congratularsi con Selim della conchiusa pace, e dopo quattro anni di tanti e sì gravi avvenimenti potè alfine respirare e volgere la sua attenzione al riordinamento, tanto necessario, delle cose interne.

(1) Caroldo nella continuazione. Codice Marciano CXLII.
(2) *Della guerra di Cipro*, L. III, p. 227.



CAPITOLO OTTAVO.

La Repubblica attende a rialzare il commercio e la prosperità interna. — Enrico III succeduto al fratello Carlo IX, sul trono di Francia passa per Venezia. — Suo accoglimento. — Grandi feste e magnificenza dai Veneziani. — Peste del 1575 e squallore della città. — Provvedimenti. — Voto. — Il tempio del Redentore. — Sebastiano Venier doge LXXXVI. — Grande incendio nel palazzo ducale. — Quindici architetti consultati per ristaurarlo. — Nicolò da Ponte doge LXXXVII. — Contesa coi Triestini. — Molestie recate dagli Uscocchi e dai Maltesi — Vertenze con papa Gregorio XIII, per la visita dei monasterii. — E per le pretensioni del cardinale Giovanni Grimani in Ceneda. — Cause che promossero la riforma del Consiglio del Dieci. — Come vi si procedesse. — Arringa di Federico Badoer. — Parte presa che determina le incombenze di quel Consiglio. — Vicende di Bianca Cappello e nuove notizie su di essa. — Grande processione per gli ambasciatori giapponesi. — Morte del doge da Ponte, e suo testamento politico.

Principal cura della Repubblica dopo la conseguita 1573.
pace fu quella di rialzare il commercio, la navigazione, le industrie nazionali con premii, incoraggiamenti, e ordini parte buoni, parte cattivi, poichè favorevoli al monopolio, ma conformi al sistema proibitivo allora generale. Tuttavia ad onta delle lunghe guerre, dell'interruzione de'traffici, delle perdite di territorii, tanta era a quei tempi l'operosità veneziana che le piaghe ben presto si rimarginarono, e le private e pubbliche ricchezze si spiegavano nelle solenni occasioni maravigliosamente. Una di codeste occasioni fu la venuta di Enrico III di Francia a Venezia nel 1574. La strage di s. Bartolomeo non avea bastato a stirpare in quel paese gli Ugonotti, che anzi raccoltisi in alcune piazze forti, specialmente alla Rochelle, colà attendevano a resistere

ai loro nemici, mentre il re, lacerato dai rimorsi, inquieto dell'avvenire, avviavasi, giovanissimo ancora, rapidamente incontro al sepolcro. Era riuscito ai maneggi di Caterina e de'suoi agenti di far eleggere, alla morte di Sigismondo ultimo della stirpe de'Jagelloni, in re di Polonia il proprio secondo figlio Enrico duca d'Angiò. Gli ambasciatori polacchi erano stati accolti splendidamente a Parigi e il 10 novembre 1573 il nuovo re di Polonia, dopo aver giurato nella chiesa di Nostra Donna di conservare inalterabilmente tutt'i diritti e privilegi de'suoi sudditi polacchi e lituani, erasi recato a prender possesso dell'offertagli corona. Ma l'aveva appena assunta, che giunsegli la notizia della morte di Carlo IX, succeduta il 30 maggio del 1574 in età di soli ventiquattr'anni, e per la quale egli veniva chiamato alla successione. Già presa a noia quella vita polacca, sì lontana dalle dissipazioni e dai piaceri della corte parigina, pensò tosto di ricondursi in Francia, e temendo incontrare opposizioni alla sua partenza, si sottrasse di notte tempo e in tutto silenzio, come un malfattore, portando con sè per trecento mila scudi di gioie della corona (1), nè si arrestando finchè non fu fuori del territorio polacco.

Evitando la Germania centrale, ove sapea essere mal veduto per la strage degli Ugonotti, si diresse per l'Austria e l'Italia, ebbe lieta accoglienza dall'imperatore Massimiliano che desiderava fargli sposare la vedova di Carlo IX sua figlia, e il consigliò d'imitare in Francia la tolleranza che egli stesso adoprava in Austria (2). Da Vienna pervenne Enrico alle terre della Repubblica. Appena n'ebbe notizia il Senato che deliberò fargli tale accoglimento atto a dargli un'alta idea della magnificenza della Repubblica e a guadagnarsene l'animo. Mandatagli ampia patente di passag-

(1) Henry, *Hist. de France*, t. X.
(2) Ibid.

gio (1), e incontrato al confine da Andrea Badoero, Giovanni Michiel, Giovanni Soranzo e Jacopo Foscarini senatori chiarissimi, festeggiato lungo tutto il suo viaggio pel Friuli e pel Trivigiano, giungeva tre ore prima di notte il 17 di luglio 1574 a Malghera con isplendido accompagnamento, ove in mezzo a popolo immenso fattosegli incontro era ricevuto da sessanta senatori in gondole quali coperte di velluto, quali di raso o di damasco o perfino di drappo d'oro, con tappeti finissimi e quattro gondolieri per ciascuna in livrea (2). Con codesto corteggio il re in sontuosissima barca arrivò all'isola di Murano, allora non isquallida e spopolata, ma piena di ricchi palagi, di deliziosi giardini, di agiati e lieti abitatori.

Scendeva al palazzo di Bartolomeo Cappello, che tutto internamente splendea di seta e d'oro, ove gli fu destinata una guardia d'onore di sessanta alabardieri vestiti di seta ranciata, celeste e turchina, colori allora di Francia, mentre quaranta giovani delle principali famiglie, tutti anch'essi vestiti di seta, attender doveano a' suoi servigi. Era Enrico di soli ventitre anni, di statura grande, di delicata persona, di aspetto grave, con poca barba al mento, vestiva paonazzo ch'era il suo abito di corruccio, portava berretto all'italiana, e lungo manto fino ai piedi; guanti profumati, scarpe e pianelle a usanza francese. Il domani, che era una domenica dopo udita la messa, s'imbarcò alla volta di Venezia fra il tuonar dell'artiglierla sopra una bella e spaziosissima galea vogata da quattrocento Schiavoni vestiti tutti di taffettà giallo e turchino, accompagnata da altre quattordici galee ed un numero infinito di barche adorne di tappeti e di

(1) In data 30 giugno 1574 *Secreta*, p. 130.

(2) L'istoria della famosa e pubblica entrata in Venezia del serenissimo Enrico III, ecc. per Marsilio Dalla Croce. Venezia MDLXXIV, Miscell. ital. nella Bibl. Marciana N. 160 e molti altri opuscoli.

arazzi, mentre fino a cento settanta eran quelle apparecchiate dalle corporazioni delle arti. Delle quali feste fatte ad onorare il re nel suo ricevimento e durante la sua dimora in Venezia, già per altri minutamente descritte, noi diremo solo quel tanto che giovi a dare una idea della ricchezza pubblica e privata, e dello stato delle arti a quel tempo, ed è sotto questo aspetto e sotto quello della politica che allora facea stringere Venezia a Francia, che quell'ingresso di Enrico III acquista una importanza storica. La grossa barca dei Tessitori de'drappi di seta a dieci remi, era tutta dipinta e ornata di una coperta di panno di velluto cremisino con una lama d'oro d'intorno, tessutavi sopra, e alle costure similmente con frangie pur d'oro; portava le pavesate coperte di damasco cremisino, sei banderuole e lo stendardo d'ormesino cremisi dorato, targhe da una parte e dall'altra bellamente miniate. L'iscrizione ***Tessitori di panni di seta*** era in oro sopra velluto cremisi, i barcaiuoli vestivano d'ormesino incarnato. E di ormesino bianco e giallo con oro e argento era addobbato il brigantino degli orefici e gioiellieri col motto *Corona artium;* in luogo di targhe portava bacili d'argento e allo sperone due grandi anelli dorati di fuochi artificiati, l'uno dimostrando l'arte degli orefici, l'altro quella de'gioiellieri. Aveano i *Merciai* ornata la loro barca a tela rossa con gigli d'oro; venti galeotti erano ai remi, vestiti a livrea del re, d'ormesino giallo e turchino. Questo colore aveano pure scelto i *Drappieri* per l'addobbo della loro barca; di raso cremisi era tutto coperto ed ornato il brigantino dei *Sensali da Rialto.* Prepararono gli *Speziali* (farmacisti) una fusta turchesca di dodici banchi con la coperta di panno d'oro, la poppa era di dentro adorna di bellissimi tappeti ed ai quattro lati di essa sorgevano quattro piramidi di color celeste contenenti fuochi artificiati, mentre alla base sedevano quattro ninfe; a prora

altra piramide colla *Testa d'Oro* insegna della Farmacia a s. Bartolomeo (1) e col simbolo d'un pellicano intorno alla quale giravano le parole *Respice, Domine;* i *Bambageri* aveano un brigantino a dodici remi, dipinto di bianco e rosso con la coperta di damasco cremisino. Il palischermo degli *Specchieri* era a dodici remi dipinto di verde con la coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie e con magnifica mostra di specchi e un mappamondo della stessa materia. Portavano in mostra gli *Spadari* nella loro barca addobbata a cuoi d'oro, armi antiche e spoglie e trofei, ogni sorta d'armi, trentaotto picciole bandiere turche e una bella insegna antica di battaglia del tempo del doge Ziani coi remiganti in livrea rossa e verde. Su tutti i legni poi erano alabardieri in varia foggia vestiti, insegne del santo protettore dell'arte, trombette, tamburi e timpani. Nè le altre corporazioni d'arti s'astennero, chè anzi tutte gareggiarono nella ricchezza e nell'invenzione degli ornamenti, tra le quali merita singolar ricordo quella dei *Vetrai* di Murano, che sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, fabbricarono una fornace sotto la forma d'un mostro marino dalla bocca del quale uscivano fiamme, mentre gli operai seduti entro al corpo del mostro lavoravano bellissimi vasi di cristallo. Altra barca ancora raffigurava un gran delfino, Nettuno seduto col suo tridente la governava e a poppa due cavalli alati erano in atto di tirarla a sembianza di un carro, mentre ai fianchi quattro rematori sotto la figura di vecchi, molto al naturale, vogavano rappresentando i quattro fiumi Brenta, Adige, Po e Piave. A tanta splendidezza, a tanto sfoggio delle arti meccaniche non lasciavano di accompagnare loro superbi lavori le arti belle, ed un arco alzato a s. Nicolò del Lido da quel

(1) Esistente fino nel corrente anno 1858 quando fu demolito il fabbricato per allargare la piazza e venne trasportata all'uno de' lati.

potente ingegno che fu Andrea Palladio facea prova di quanto esse fossero coltivate in Venezia (1). Alla bellezza dell'architettura, alle statue della Vittoria e della Pace, della Fede e della Giustizia si aggiungevano dieci quadri di Paolo Veronese e di Jacopo Tintoretto rappresentanti fatti del festeggiato principe. Luminarie sontuosissime a disegno, serenate, regate di rematori e di rematrici, commedie private, banchetti, solenne mostra di sceltissimi drappi nelle botteghe di merceria, lotte di pugni sul ponte di s. Barnaba (2), balli ed altri sollazzi si succedevano continuamente per rendere incantevole al re il soggiorno in Venezia. Nel palazzo Foscari ov'ebbe alloggio, messo allora in comunicazione, per dargli maggior ampiezza, con quelli dei Giustinian, erasi costruito all'approdo un ponte quadrato con molti gradi sopra l'acqua tutto lungo la facciata, adorno di bellissimi festoni con l'arme di s. Marco e di Francia, tappezzato di arazzi bellissimi e coperto di un cielo azzurro tutto stellato. Il primo appartamento dove abitava il duca di Nevers era addobbato a cuoi d'oro, nel secondo destinato al re, la prima sala présentavasi coperta di cuoi dorati cremisini con ricca mostra d'armi, d'aste e archibugi tutt'all'intorno, l'anticamera era di tabini a marizzo bianchi d'argento e cremesino d'oro con frangia di seta cremisina e d'oro, con cortine d'ormesino bianco alle finestre. Le altre camere erano fregiate, quali di rasi turchini e gialli, quali di velluti paonazzi, quali di panni d'oro o di tappezzerie finissime e cuoi dorati di vago e ammirabile lavoro. Corrispondevano alla magnificenza dell'ammobigliamento, i

(1) Se ne vede il dipinto nel quadro di Andrea Vicentino rappresentante l'ingresso di Enrico III, nella sala delle *Quattro Porte*.

(2) Il re vi assistette dal palazzo Foscarini ai Carmini e parecchi ponti di Venezia portano ancora l'impronta ove si appostavano i lottatori. Altre battaglie simulate con bastoni dette *battagliole* erano state proibite dal Consiglio de' X il 21 ottobre 1510.

finimenti del letto di broccato, *restagni* e tela d'oro, cortinaggi di seta, padiglioni fatti a rete di preziosa opera, sedie e lettiere dorate, con fascie d'oro ed altre suppellettili costosissime. Tale era il palazzo Foscari nel 1574.

Quale fosse l'opulenza, quale il lusso in generale delle famiglie patrizie in Venezia, ben apparve nel gran ballo dato nella sala del Maggior Consiglio, nella quale ben dugento gentildonne fecero sfoggio sopra ogni dire sorprendente di ricchissime vesti e gioie preziose; tutto spiegava un lusso veramente orientale sia nell'addobbo, sia nei tappeti costosissimi distesi sul suolo, mentre nella vicina sala detta dello *Scrutinio* le pareti erano coperte di cambellotti a marizzo di color giallo e turchino sparsi di gigli di tocco d'oro, e vedeasi preparata una colazione di confetture diverse distribuite in mille dugento sessanta piatti, rappresentanti grifoni, navi, ninfe, deità e mille altri oggetti. Così quelle sale nelle quali raccoglievasi la sapienza dei reggitori e deliberavasi delle sorti dello Stato, vedeansi tramutate ad un tratto in sale di sollazzo e di gioia sfrenata. E queste feste facevansi ad un principe di quella stessa nazione che tre secoli prima mandava a domandare a Venezia sussidio di navigli per la Crociata, e due secoli dopo dovea farne la ruina. Tanto mutano i tempi! Una iscrizione che ancora si legge nella galleria, salita la Scala de' Giganti, dovea eternare la memoria della visita di re Enrico. Venezia avea allora bisogno di Francia per contrabbilanciare alla potenza di Spagna.

Ma ai giorni di allegrezza poco stettero a succedere quelli di lutto per la peste che sciaguratamente cominciò a penetrare l'anno segnente nella città. I *Proveditori alla Sanità* non mancarono di quanto spettava al loro uffizio e di usare ogni opportuno riguardo, ma ormai il veleno s'era diffuso e veniva accresciuto da una state caldissima e sec-

ca, onde comuni si erano rese certe febbri acute e perniciose, accompagnate per lo più di bubboni o all'inguine o sotto le ascelle, o da macchie nerissime sparse per tutto il corpo, provandosi dai malati debolezze grandissime nelle membra, acerbo crucio di testa, delirio, veglie, inquietudini e inappetenza, mostrando faccia livida ed occhi accesi e quasi infocati. Osservavasi che pel contatto il male si dilatava e gl'infermi fra due o tre giorni morivano.

1575. Tuttavia mercè le diligenti cure dei Proveditori alla Sanità, cui due altri ragguardevoli senatori Vincenzo Morosini e Gian Luigi Bragadino fratello dell'eroe di Famagosta, s'erano aggiunti a presederli, e mercè l'inverno sopravvenuto pareva vinta la malattia (1), quando alla primavera riapparve con raddoppiato furore. Chiamati a Venezia due famosi professori di Padova Cristoforo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capodivacca per discutere sulla natura del morbo, apportarono invece di luce oscurità e confusione, opponendosi vigorosamente ai medici veneziani col dichiarare la malattia non essere contagiosa (2), perchè fra altre cose dicevano non s'era manifestata che nella plebe e in conseguenza o di disordini o di miseria, conchiudendo (il che dava naturalmente al loro ragionamento molta forza), essere essi pronti a recarsi a curare gli ammalati senza usare di precauzione alcuna (3). Molto potevano le ragioni addotte dai medici padovani sull'animo di varii senatori i quali pensavano che la sola voce di peste avrebbe bastato ad allontanare gli stranieri da Venezia, ad interrompere i commerci, a dar animo fors'anco ai nemici di tentare pericolose novità, e perciò, sebben altri invece facessero presenti i

(1) Il 13 Dic. 1575 fra altre cose fu data facoltà ai maestri e alle maestre di riaprire le loro scuole. Cod. CXCIV alla Marciana.

(2) Ibid. 23 giugno 1576.

(3) Vedi su tutta questa faccenda il Cod. DCCCVI, ove sono varie scritture.

gravi pericoli a cui andavasi incontro col trascurare i necessarii provvedimenti, fu dato ascolto a quelli, ogni sequestro fu tolto, le comunicazioni furono restituite libere, le barche mortuarie allontanate, il popolo allegravasi, s'illudeva, ma tremendo dovea tener dietro il disinganno.

Imperciocchè il morbo ogni dì più dilatavasi, e in breve tutte le parti della città, tutte le classi n'erano infette. Allora fu sola una opinione, ma troppo tardi; e licenziati ignominiosamente i medici padovani tornarono i veneziani, e con più rigore che mai e con maggior sollecitudine ai soliti provvedimenti. Ormai più non bastando il Lazzaretto vecchio per gli ammalati ed il nuovo per i sospetti, creavasene uno di provvisorio fabbricando case di legno sopra vecchie galee e grossi vascelli, quasi città novella circondata da guardie per vietare ogni comunicazione, ma munita di quanto all' uopo occorrer potesse: viveri, vesti, medici, medicine, preti pei bisogni della religione. Ardeano continuamente legni di ginepro a purificar l'aria, i *visitatori* si recavano ogni mattina per far trasportare al lazzaretto quelli in cui si fosse spiegato il contagio, barche recavano limpidissima acqua dal Sile, o fresche vettovaglie: gli uffizi divini mattina e sera si celebravano.

« Ma il contagio non potè contenersi, così scriveva il Morosini (1), in parte alcuna, onde da per tutto non incrudelisse, e nissuno risparmiasse; sicchè presi tutti da insolito terrore abbandonavano la città, credendo colla fuga soltanto potersi sottrarre agl' imminenti pericoli; di là derivava una generale alienazione dal trattar negozii, una negligenza negli squittini per conseguire magistrati tanto dinanzi ricercati, un abbandono della mercatura; già la popolazione della Dominante sparsa pe'territorii, specialmente tre-

(1) *Storia della Repubblica veneziana.*

visano e padovano; chiuse le osterie; la strada che dalla unione delle ricchissime botteghe de' merciai, ond'è quinci e quindi riccamente ornata, si appella con patrio vocabolo *merceria*, squallida si era rimasta, siccome fosse per pubblico lutto fatta ogni faccenda intermettere; ned era più operosa la civile giudicatura stante l'assenza dei clienti e degli avvocati, e da ogni parte spirava l'orrore e la morte. In tali circostanze, come se spento fosse ogni altro lume, solo risplendea il doge Luigi Mocenigo col Senato non abbandonando la città in tanta procella. Facevano le ragioni di tutti gli altri magistrati, a riserva di quelle dei due Consigli de' Dieci e de' Quaranta sopra le cose criminali; e benchè perissero molti anche dell'ordine senatorio, e talora chi avea opinato la mattina nel Collegio mancasse a sera colto dalla pestilenza, niente meno era copioso per tutto quel tempo il Senato, e non solo i negozii di dentro spediva, ma quelli pure di fuora della città, anzi fece correre un bando che coloro, che sostenevano impieghi pubblici ritornassero fra uno stabilito termine alla Dominante, e non uscissero da essa sotto severissime pene. Ma altrimenti andò la faccenda in quelli del Maggior Consiglio, nel quale annoverandosi al solito milletrecento e più patrizii, rarissime volte in quel tempo, o per lontananza, o per timore di que' tali che odiavano di trovarsi in gran numero per riguardo di salute, si raccolsero sin a trecento, quantunque non s'intermettesse giammai nei fissati giorni l'elezione ai pubblici uffizii. La diligenza dei Padri era poi occupata sopra tutto nel rintuzzar almeno, se affatto vincere non poteasi, la forza del male .... »

Se non che disperando degli aiuti dell'uomo, si volse il Senato più che mai a quello del Cielo, e chiamato a sè il patriarca Giovanni Trevisan gli raccomandò esortasse il clero al puntuale adempimento de' suoi doveri, e special-

mente alla carità verso i poveri, poi, benchè altra volta si fosse vietata ogni affluenza di gente anche a scopo religioso (1), ordinavansi nei tre giorni precedenti alla Natività della Madonna, devote processioni in chiesa s. Marco (2), e nel dì della festa, il doge stesso parlò al popolo confortandolo alla penitenza e a metter fiducia nell'Onnipotente, e promettendo un tempio votivo al Redentore al cessar del flagello (3). Ma questo, non ostante tutt'i provvedimenti sempre più rigorosi, nulla rimetteva del suo furore; furono sequestrati tutti gli abitanti nelle loro case per otto giorni; poi furon chiusi i sestieri (4), si bruciavano le robe infette (5), si ricorreva a rimedi che venivano tratto tratto suggeriti, ma tutto invano (6); solo coll'avanzar dell'inverno il morbo cominciò a mitigare ed il 5 dicembre potè dirsi cessato (7). A prevenire per altro che non si rinnovasse, nella primavera si ebbe ricorso a tutte le possibili precauzioni; fu fatto uso di ogni mezzo di purificazione, e la città potè finalmente riprendere l'usato aspetto (8).

Per l'erezione del nuovo tempio, allogato al famoso

(1) Vedi questa Storia l. V, p. 440.
(2) 4 Settembre 1576.
(3) 21 Settembre.
(4) 6 Ottobre.
(5) 26 Detto
(6) 28 Ottobre. Vedendosi che il male del predetto contagio va tuttavia continuando ... E lo stesso ancora il 2 nov. Cod. CXCIV. cl. VII it.
(7) Ibid.
(8) Morti dall' agosto 1575 a tutto febbrajo 1576

nella città uomini.	1682	donne	1694
nei lazzaretti . .	143		172
	1825		1866
In tutto il 1576			
nella Città . . .	11240		12925
nei lazzaretti .	10213		8647
	21453		21572

Cod. CXCIV. Dal marzo 1577 fino al giorno della liberazione si computarono morti 40000, sicchè in tutto il tempo del contagio, furono circa 51.000. Gallicioli, t. II, p. 215.

architetto Palladio, venne prescelto un sito alla Giudecca ove in poveri edifizil ricovravano i frati Cappuccini e la cui chiesa ora riusciva troppo ristretta al grande concorso del popolo. Ma già fino dalla terza domenica del luglio dell'anno seguente 1577 pubblicata dal pergamo della Basilica di san Marco la totale liberazione della città dal pestilenziale morbo, e stabilita in quel giorno per tutti gli anni avvenire solenne processione al nuovo tempio del Redentore, si volle darle solenne principio.

Tappeti, arazzi, quadri, festoni, stendardi ornavano la piazza, dalla porta del ducale palazzo metteva fino alla spiaggia lunga fila di archi coperti di panni, i quali finivano in altro più grande ed elegante eretto alla testa d'un ponte costrutto sopra barche, che dando passaggio all'opposta spiaggia della Giudecca, univa quest'isola alla città. Per quel ponte passava la devota processione a cui intervenivano tutte le confraternite, il doge e tutte le magistrature per recarsi a una chiesa improvvisata sul luogo di quella da erigersi, e sacri inni s'innalzavano al Cielo, eccellentemente musicati da Giuseppe Zarlino.

Sebastiano Venier doge LXXXVI. 1577.

Il doge Alvise Mocenigo testimonio di tante sciagure della sua patria non avea potuto assistere alla gioia del suo popolo per l'ottenuta liberazione, morto il 30 di maggio di quell'anno, principe lodevolissimo, amato e venerato, ch'ebbe a successore il vincitore alle Curzolari, Sebastiano Venier (1) ottuagenario, ma vigoroso ancora, e cui papa Gregorio XIII, fece presentare in dono la Rosa d'oro (2). Le angustie in che ancora trovavasi la città dopo

(1) Al suo innalzamento gli tenne un'orazione gratulatoria Isicratea di Monte rodigina, giovanetta di quindici anni. Leggesi stampata nella miscell. 194 alla Marciana.

(2) Rosa d'oro che il Papa benedice la quarta domenica di Quaresima e che manda talvolta a qualche principe in contrassegno di stima ed affetto. Cinque n'ebbe la Repubblica, cioè da Sisto IV, Alessandro VI,

l'orribile pestilenza, mosse Agostino Michiel a tenergli un discorso in nome della povertà (1), ma altra sciagura sopravenne ad amareggiare fin da principio il suo reggimento. Per fuoco appiccatosi il 20 dicembre (2) nel camino di una stanza vicina alla sala del Maggior Consiglio, cominciò l'incendio a distendersi prima nascostamente, poi a prorompere veementissimo dalla sala dello Scrutinio e raggiungendo il tetto, cadevano i travi, fondevasi il piombo « et in meno di mezz'ora (3) (così racconta il testimonio oculare Molin) ancorchè dalla fedele e valorosa gente dell'arsenale fossero fatte prove incredibili ed usata ogni fatica e diligenza, con tutto ciò trapassò nella ricca sala del Gran Consiglio con la medesima violenza e forza, aiutato da un gagliardissimo vento da levante che in quell'ora s'avea posto a soffiare notabilmente e l'augumentava, onde miserabilissimo spettacolo rendeva alla nobiltà e ai buoni e veri cittadini, i quali ansiosamente discorrendo per piazza non sapevano rimediar all'irrimediabile danno, vedendo così glorioso ed antico ricetto d'ornamenti della Repubblica, testimonio per le tante e sì preziose pitture della virtù e fervide operazioni de'nostri vecchi, sugli occhi propri ridursi in cenere, nè a suo servitio poter adoprarsi .... E perchè nel luogo ove si riduceva il Collegio de'XII, il Collegio de'XX Savi e la Quarantia nuova vi erano di molti piani, scale di legno e il ricettacolo dei protocolli dei nodari, il fuoco trovando materia da rinchiudersi si fermò per divo-

Gregorio XIII, Clemente VIII, che andarono smarrite nello spoglio del 1797. Ora resta depositata nel tesoro quella donata da Gregorio XVI nel 1833.

(1) Miscellanea suddetta.

(2) Altro incendio era stato nel 1574 con non lieve danno del palazzo. Et altri ancora precedenti nel 976, 1105, 1483.

(3) Memorie Molin Cod. DLIII.

rar affatto ogni cosa (1), onde spinto dal vento tante fiamme spargeva fuori che empiendo la piazza pareva lo spaventoso ed adirato Etna o Mongibello, per il che fu dubitato che non accendesse le fabbriche della libreria nuova che è di rimpetto e la Cecca onde ne seguisse conseguenza di estrema rovina. Molti principali senatori e gentilhuomini fecero venir alcuni, che ajutavano il palazzo; e trovate da bottegai (il meglio si potè in quella confusione) delle schiavine, le fecero succhiar ed empir d'acqua accomodandole sopra il tetto coperto di piombo, et alle finestre in luoco dove cadeva il fuoco, e fatti salirvi dei valentuomini con molti rimedj si fece gagliarda difesa e a proposito, perciocchè non ostante tali rimedj e nella Cecca e nella libreria volando da per tutto fiamme, il fuoco vi si accese il quale subito essendo pronte le provvigioni si estinse. In questo mentre sentendo e vedendo la trionfal sala con inaudito spavento risolversi cadendo e ardendo tuttavia e travi e chiavi e banchi e porte e finestre e questo in sì poco spazio che pareva a tutti veder cosa non vera, ma un orribile sogno, per il che a molti entrò nell'animo che detto incendio non fosse a caso da due camini che dalla camera dei scudieri riuscivano a canto la porta dello Scrutinio per mezzo la chiesa di s. Marco come affermavano alcuni, ma che fosse stato sparso da qualche traditore ad instanza di principe maligno e inimico, in tutto il colmo artificiale. Donde poi consideravano e dubitavano di qualche motivo in tanta confusione, per il che i Capi del Consiglio de' X, li Avogadori di Comun, e li signori del Collegio fra loro compartivano alcuni carichi e tolsero ognun di loro a guardar un'entrata della piazza con loro aderenti ed amici considerando venir la notte e però esser

(1) Fu questa una perdita dolorosissima per la storia.

di mestieri far le provisioni preste e gagliarde, perchè vedevano il fuoco tuttavia più superbo e continuare; temendo che tutto il palazzo dovesse abbrugiare fecero levar tutte le armi dalle sale del Consiglio X e portarle in chiesa di s. Marco con tanta fretta che molti corsaletti e balestroni all'antica, ma però cose rare, gettarono nel canale dubitando non aver il tempo di raccorle e fatto destramente divulgar a nobili che per la piazza e sul palagio sparsi attendevano ad ajutar e rincorar le maestranze dell'Arsenale, il loro pensiero, si vide che a poco a poco i detti nobili et altri amorevoli della Repubblica s'andorno raccogliendo insieme e chi alle lor case e chi in chiesa di s. Marco forniti d'arme dal Consiglio dei Dieci con servitori ed aderenti comparire per guardar la piazza e infiniti furono che nè anche volsero partirsi per trar la veste non vergognandosi punto in tal accidente lasciarsi vedere in quell'abito con l'alabarda e con la spada nelle mani. Intanto Alvise Michiele prudentissimo Avogadore di Comun seguitato da molti andava facendo sgomberar la piazza a certi che non portando ajuto veruno piuttosto erano di qualche sospetto e impedimento e rimanendo in piazza sol persone fedeli con un corpo grosso di guardia alla Cecca, si spinse tutto lo sforzo di quelli dell'Arsenale, e quanto si potero avere, per difendere, che il fuoco non penetrasse più oltre, il quale avendo consumato il colmo delle due sale e quanto in esse era soggetto alla sua furia, giunto al muro del Paradiso (1) ove era il Tribunale, così detto per i cori di gerarchie celesti che v'erano dipinte sopra, volea penetrar nell'andito che è avanti la Quarantia civil vecchia e nella sala delle armi del Consiglio de'X, e poi nel palagio novo e far così del resto di quella splendidissima e regal macchina, quando i fedelissimi del-

(1) Famosa pittura del Guariento, che in quell'incendio perì.

l'Arsenal non curando la propria vita, fatto un taglio più là del muro e calatisi appesi ad alcune funi con le secchielle d'acqua per smorzar alcuni capi di catene e travi che apparivano fuor del muro, tanto s'adoprarono se ben ne uscirono mezzi abruciati, ch'entro le fiamme ardenti estinsero quei principii di gran conseguenza onde perdendo e rallentando il fuoco ed eglino più avanzando ed entrando per le due porte nella sala con mannaje e picconi, fattasi con l'acqua la strada, sebben circondati da eminentissimi pericoli, scoprivano il battuto dalla parte verso san Giorgio, perciocchè da un capo all'altro appresso il muro avea penetrato il fuoco nelle travamenta del piano in modo che tutt'i capi de' travi che soprastanno alle colonnelle ardevano, nè il fuoco avrebbe penetrato il battuto nè anco in questa parte come non fece nelle altre, se non fosse stato che per maggior sicurtà e per tener il muro ben serrato alle travi non era molti anni passati che s'era posto un grandissimo bordossale di larice da un capo all'altro per longhezza, vicin al muro, il quale con molti arpesi e ferramenta tenea stretti, che il muro non chinasse e piegasse. Da questo consumati ed arsi s'avrebbero quelli inferiori, ma subito tagliato dove facea bisogno e continuando di mano in mano infiniti uomini con l'acqua, contro l'aspettazion di ognuno alle tre ore di notte il fuoco si estinse in modo che si assicurarono dalla sua rabbia, sebbene le reliquie durassero tutta la notte, e che sempre vi si lavorasse continuando i Senatori sin al giorno alla guardia dell'entrate della piazza e della Cecca con molti della nobiltà che non volsero andar a casa nè in altro luoco ..... (1). Venuto il

(1) Non è da passare sotto silenzio la generosità degli uomini dell'arsenale che, decretato loro dal senato un dono di 500 duc., non volle-ro accettarlo dicendo che non solo erano tenuti d'impiegare l'opera loro, ma la propria vita ancora in servizio de' loro signori. E insistendo il doge

giorno, e andando la gente ansiosa a veder l'effetto del miserabile accidente, non fu alcun figliuolo di san Marco nè buon cittadino che non traesse vivissime lacrime del cuore considerando che in poco più di due ore (oh miseria delle cose umane!) si fosse distrutto quello che in tanti anni, tanti sudori, tante vigilie, tanto oro avranno speso i progenitori nostri. Ma i più savi non imputavano ciò a disgrazia o a disavventura ma ben alla giustissima volontà del grande Iddio tirata dai nostri peccati, perciocchè in detta sala oh quanti iudizii sinistri nella giustizia distributiva si vedeano uscire anzi mostri e portenti, che a sufficentia mostravano l'avvenire, quante false promesse attestate e sigillate da solenni ma falsi giuramenti che negli officii over come diciam noi *brogli*, intronavano le orecchie di tutti i nobili, ma forse più quelle del Signor de' Signori! Erano alcuni altri che volevano che detto segnalato incendio dinotasse sciagure maggiori fondatisi sugli esempi passati, ed in tanta afflitione trovavasi questo sol conforto che le muraglie maestre non parevano che avessino patito, anzi così nude facendosi vedere recavano meraviglia della sua possanza e bellezza onde levatevi le pietre vive delle porte e finestre parevano facili a restaurarsi, e molti senatori mostrando animo invitto confutando gli altri ragionevolmente discorrevano che facilmente riedificandosi in breve tempo si redurria alla forma di prima, benchè tutti concludevano esser però due cose irrimediabili, le pitture sì rare e famose e i protocolli dei nodari morti. »

Per la restaurazione del palazzo furono consultati fino a quindici architetti (1), i quali sposero in iscritto i loro

perchè accettassero, deliberarono chiamare sopra ciò il loro Capitolo e questo dichiarò che la ricompensa non dovesse accettarsi. *Cerimoniale* N. 1 della Ser.ma Signoria.

(1) G. A. Rusconi veneziano, che scrisse altresì un libro: *Dell'architettura* con 160 figure in legno, Venezia 1590; Guglielmo de Grandi

pareri, gli uni opinando esser necessaria l'intera rifabbrica, altri potersi restaurare quanto restava della precedente, e così pensava appunto Antonio da Ponte il cui progetto fu approvato. Nè mancò egli alla sua promessa, chè nel breve spazio di otto mesi mirabilmente condusse a termine il lavoro senza fare mutamento alcuno all'insigne mole e con tanta solidità quale ancor oggi si ammira (1).

Nicolò Da Ponte doge LXXXVII 1578.

Tenne non un anno compiuto il trono ducale Sebastiano Venier, morto il 3 marzo 1578, ed ebbe a successore l'11 dello stesso mese (2) Nicolò da Ponte, vecchio di ottantasette anni, uomo di grande erudizione, versatissimo nella teologia onde era stato mandato oratore della Repubblica al Concilio di Trento e in età di ottant'anni al Papa per giustificare la pace col Turco; modestissimo nell'esporre le proprie opinioni e pronto a cedere alle migliori, distintosi nelle reggenze di Corfù, Padova e Udine ove diede segni d'illibatezza e di amore a' sudditi, e fatto doge attese con ogni impegno ad alleviare le gravezze e ad operare la restituzione del danaro affluito alle casse pubbliche durante l'ultima guerra (3). La Repubblica ebbe durante il suo dogado varii motivi d'inquietudine all'esterno e all'interno. S'erano proposti i Triestini di restringere il letto

bolognese; Paolo Da Ponte vicentino; Andrea dalla Valle padovano; Andrea Palladio vicentino; Angelo Marcò da Corteselle; Malacreda o Malagrida veronese; Bozzetto Giacomo; Guberni Giacomo veneziano; Sorella Simeone veneziano; Paliari M. A. udinese; Zamberlan Francesco bassanese; Sorte Cristoforo veronese; Da Ponte Antonio; Sansovino Francesco. Vedi Cadorin, *Pareri di XV Architetti*, Venezia 1828.

(1) Durante la rifabbrica il Maggior Consiglio si raccoglieva nella *Sala dei remi*, all'Arsenale, che veniva con diligenza guardato. Il palazzo fu totalmente terminato, quale ora si vede, solo nel 1675, in cui col giorno 25 maggio cessò la nomina dei tre senatori incaricati della direzione con Parte del 1577. Cod. CCCLXXXVII, cl. VII it.

(2) Libro *Frigerius* M. C. p. 39.

(3) Suo elogio funebre tenuto da Antonio Longo, nelle *Orazioni di Veneziani patrizii* t. II.

del fiume Rosanda per costruirvi saline, cosa che la Repubblica non potendo per alcun modo comportare, ne fece sue lagnanze all'imperatore Rodolfo (1), nè ottenendosene effetto alcuno, diè assolutamente ordine ad una piccola squadra di galee di mover a quella volta e distruggerle. E le relazioni politiche coll'imperatore facevansi sempre più difficili, specialmente a causa degli Uscocchi, all'insolenza de'quali, ad onta delle continue lagnanze (2), non veniva mai posto riparo dagl'imperiali. Laonde il Senato comandò al capitano destinato alla guardia di quei pirati che chiudesse i mari, nè lasciasse penetrare in Segna, loro principale ricetto, provisione veruna. A ciò grande scalpore per parte degl'imperiali, l'ambasciatore cesareo venne il 5 agosto 1581 a querelarsene in Collegio (3), e gli fu risposto che sempre la Repubblica avea procacciato di compiacere a Sua Maestà, ma che eran tante le ruberie e le insolenze degli Uscocchi da dover finalmente causare qualche moto importante dei Turchi, che essi assaltavano fino le barche armate della Repubblica, che sopra una delle loro, veniva assicurato, essersi trovato lo stesso capitano di Segna. « È tanto tempo, diceva il doge, che siamo in aspettazione d'una buona provisione; che mai vi si può fare? bisogna considerare li disturbi et i travagli che causano questi scellerati, li quali quando non fossero recapitati in Segna non sarebbono cagione di queste male satisfationi nè all'una parte, nè all'altra. » Voleva l'ambasciatore negare il fatto del capitano di Segna, ma convinto,

(1) 16 Luglio 1578 *Secreta*.

(2) 5 Febbrajo 1574;5 lagnanze all'imperatore, *Secreta* 137. Il 2 marzo 1575, lodando la buona intenzione dell'imperatore, il Senato ritorna sulla connivenza dei capitani di Segna e del capitano generale di Croazia. In data 15 settembre leggesi un discorso all'Oratore Cesareo, p. 121.

(3) *Esposizioni Principi*.

si confuso e partì. L'imperatore promise, mandò ordini, ma non era faccenda da terminarsi a parole, e la Repubblica era costretta a farsi giustizia da sè.

Poco meno infesti degli Uscocchi erano i Maltesi, e la giurisdizione della Repubblica sul Golfo non era più rispettata, dacchè pirati di tutte le nazioni vi correvano a predare e recar molestia al commercio. Intanto anche le giurisdizioni ecclesiastiche della Repubblica, sempre o copertamente o manifestamente avversate dai papi, correvano grande pericolo, Papa Gregorio XIII domandava in Venezia, come altrove, il diritto di visita ai monasterii, incaricandone il suo nuncio Alessandro Bolognetti insieme coi vescovi di Verona e Padova (1); opponevasi il Senato come a cosa nuova e pericolosa a introdursi; non convenendo che altri vedessero le entrate, conoscessero i benefizii e forse se ne impadronissero per conferirli poi a forestieri; o venisse tolto il juspatronato nella elezione dei piovani (2); non convenendo tampoco che le monache, tra le quali erano molte patrizie, fossero visitate da altri che dal proprio pastore; che già si erano veduti i disordini succeduti in Brescia per la visita voluta fare dal cardinale Carlo Borromeo, e perciò proponevasi che tale visita fosse eseguita dal patriarca Giovanni Trevisan. Molto se ne sdegnava il papa, e diceva in virtù del Concilio di Trento non potersi concedere quel diritto al patriarca siccome nella propria giurisdizione, che quanto faceva, si il faceva in servigio di Dio e che gli pareva strano esser papa in ogni luogo fuorchè a Venezia, e che voleva ad ogni modo il comandamento suo si facesse. Il Senato resistendo, il Bolognetti cominciò a fare da sè solo la visita a s. Francesco, cosa che spiacque al papa e fu richiamato, venendo in sua vece Lorenzo Campeggio affe-

(1) Così nel Codice DCCCXI. *Memorie pubbliche*, altri invece Brescia.
(2) Ibid.

zionato alla Repubblica, questi disse essere intenzionato di continuare la visita, però escludendo il vescovo di Padova troppo amico al precedente nunzio, dichiarava farsi sempre accompagnare da Agostino Valier vescovo di Verona, molto intendente e pratico di siffatte visite e dei bisogni della città, al quale lascierebbe tutto l'incarico rimettendosi nel giudizio di lui. Il Collegio rispose con una scrittura in cui esprimeva tenersi molto soddisfatto del suo procedere e della stima che faceva del vescovo di Verona al quale intendeva lasciare tutto l'incarico, e in questa forma potesse pure continuare, restando però affidata al patriarca la visita delle monache. Così il Senato a finire la controversia mostrò piegarsi in grazia della persona del nunzio, restando pel fatto tutto il carico della visita al vescovo di Verona in cui la Repubblica metteva piena confidenza (1).

Non così presto però si appianava altra controversia mossa dalle pretese del cardinale Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja in certa questione di giurisdizione pretesa da esso patriarca sul feudo di Tagetto nella terra di s. Vito, e di cui il Senato avea tagliato una sentenza siccome incompetente, a tenore del trattato 1445. Ma il patriarca si recò in persona a Roma presentando le sue scritture e scrivendo con termini poco misurati alla Signoria essere la sua persecuzione un seguito dell'antica persecuzione contro i preti (2). Non è a dire quanto siffatto procedere in Venezia spiacesse; l'ambasciatore Leonardo Donà appositamente mandato si adoperava con tutto l'impegno a persuadere il papa della giustizia della propria causa, ma invano, chè il papa rispondeva che la causa non era feudale, e che nel presente caso la Signoria non poteva essere giudice, trattandosi della giurisdizione della Chiesa di Aquileja che conveniva devolvere

(1) Mem. pubbliche, ibid.
(2) Mem. pub.

del tutto alla Sedia Apostolica. Non cessava il Senato di rappresentare tutt'i disturbi che derivar potrebbero da una rottura a cagione di queste pretensioni del Grimani. Ma l'una parte e l'altra sempre più s'inasprivano, e dicendo un dì il cardinal di s. Croce all'ambasciatore che bene sarebbe accomodare la cosa perchè non si facesse grave e senza aspettare che si toccasse qualche corda che dispiacesse (1), quegli rispose, si toccasse che corda volesse, che non potrebbe dare se non buon suono (2). Pretendeva il papa vedere le carte delle investiture del patriarcato, al che il Senato dopo lunga resistenza acconsentì (3), ma estragiudizialmente, e quando Gregorio volle arrogarsi di pronunciar giudizio, molto furono le querele, vive le opposizioni (4), laonde seguì un *motu proprio* (5), chè avendo Sua Santità in varii modi tentato di accomodar la causa del patriarca e della Signoria intorno alla giurisdizione di s. Vito e di s. Daniele, ne'quali luoghi dicevasi avere il patriarca mero e misto impero, non potendo più per la sua cura pastorale sopportar dilazione, commetteva ai cardinali di entrare nella discussione della causa con facoltà di procedere con le cedole di citazione e venire sino alla sentenza esclusiva, da riserbarsi però a Sua Santità.

Nella qual mala disposizione contro i Veneziani si venne a scoprire che confortavano il papa gli Spagnuoli e il cardinale de Medici (6), e non vedevasi probabilità di accomodamento, quando papa Gregorio XIII venne a morire

(1) Parole notabili per quanto poi avvenne più tardi in materia di giurisdizioni ecclesiastiche.

(2) Mem. pub. Cod. DCCCXI.

(3) Luglio 1581.

(4) 1583.

(5) 17 Agosto.

(6) Circostanze a notarsi e che si connettono colle posteriori mene di Spagna.

il 9 aprile del 1585. Il pontificato di Gregorio XIII restò poi sempre memorabile per la riforma da lui introdotta nel calendario, a ciò mosso dal bisogno di regolare la Pasqua, la quale a norma dei canoni del concilio niceno doveasi celebrare nella prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo succedente all'equinozio di primavera; ma siccome questo, per la differenza fra il tempo della piena rivoluzione solare e quello della lunare, erasi spostato di ben dieci giorni, anche la Pasqua era dalla prima regola deviata. Consultati i più valenti professori di astronomia e fra gli altri Giuseppe Moleta professore di matematica all' università di Padova, si venne nella deliberazione di regolare il calendario col togliere a quell'anno 1582 dieci giorni e dal quattro di ottobre saltare immediatamente al quindici. A codesta riforma però gl' Inglesi e gli Alemanni per lungo tempo non acconsentirono, nè mai vollero adattarvisi i Greci (1), onde la Repubblica per fuggire ogni motivo di disgusti e scontentezza impetrò dal papa che i suoi sudditi delle isole greche, nell' antica forma potessero continuare (2).

Succeduto a papa Gregorio XIII, il cardinale Montalto

(1) Scrisse su ciò il patriarca di Costantinopoli una lettera al doge da Ponte, nella quale ei si dichiara contro alla novazione che aumenterebbe soltanto la divisione fra le due chiese e oppone la stabilità dei dogmi religiosi alla vana sapienza degli astronomi. Negli atti del Collegio Sezione II, *Secreta*, stampata dal cav. Mutinelli nella *Storia arcana*, t. I, p. 537.

(2) È a notarsi la tolleranza e il riguardo con cui la Repubblica trattò sempre i suoi sudditi di religione greca. Basta scorrere i *Registri Deliberazioni del Senato* all' Archivio generale per convincersene. Fra altri il dispaccio 18 giugno 1622 all' amb. a Roma, lagnandosi: « che la Congregazione di Roma scrivendo ai Vescovi del Dominio chiamassero i greci eretici, scismatici e con altri attributi indegni a questa natione che sempre è stata accarezzata et abbracciata non solo nel nostro stato ma in Roma medesima et in ogni parte della cristianità, che non dà scandalo, che può tanto giovare e che l' alienarsela in simili modi serve ad obligarli maggiormente alla devotione verso i Turchi con totale avversione da noi et con quel notabile pregiuditio della cristianità che ognuno benissimo conosce. » *Delib.* Roma, p. 160.

E all' Inquisitore a Brescia che non abbia a molestarli ecc.

col nome di Sisto V, la Repubblica si affrettò a mandargli la solita ambasciata a complimentarlo della sua esaltazione, e componevanla i senatori Giacomo Foscarini, Marcantonio Barbaro procuratore, Marino Grimani e Leonardo Donato, i quali ebbero lieta e benevola accoglienza, e trovarono il nuovo papa ben disposto a terminare la controversia di Aquileja. Perciò il Senato a finirla si appigliò ad uno spediente che fu quello di donare il fondo in questione al patriarca, affinchè potesse pronunziarne sentenza, nel tempo stesso che per l'atto dell'accettazione del dono, veniva a riconoscere la giurisdizione della Repubblica sopra il medesimo. Il pontefice contentissimo di questa soluzione data al lungo dissidio, onorò grandemente gli ambasciatori, si adoprò a ritenere i cavalieri di Malta dal recar molestia ai navigli veneziani, e la Repubblica dal canto suo, comperato dagli eredi di Andrea Gritti un palazzo a s. Francesco della Vigna, lo donò a residenza del nunzio apostolico.

Il patriarca Grimani alla morte di papa Gregorio, tornato a Venezia erasi presentato al Collegio innanzi al quale cercò di scusarsi, protestando che sempre aveva avuta buona volontà verso la sua patria, che quanto era stato scritto a suo carico, era falso, che se avesse pensato che dalla sua pretensione e specialmente dal suo viaggio a Roma avessero avuto a derivare tanti disordini e inconvenienti, avrebbe piuttosto voluto morire; che ora infine si gettava nelle braccia della Signoria e voleva essere suo buon figliuolo. Gli fu risposto amorevolmente, e l'affare fu terminato.

Agitavasi ancora la suddetta controversia al di fuori quando un'importante riforma veniva a compirsi nell'interno. Il potere del Consiglio de' Dieci da quando erasi regolarmente annessa l'aggiunta di quindici tra i principali magistrati con voto (1) che si eleggevano il primo d'ottobre di ogni anno,

(1) 26 Sett. 1529.

erasi fuor di modo ampliato, sicchè poteva dirsi che quasi da sè solo reggesse le cose interne ed esterne della Repubblica. Se molti per debolezza non sapeano o non osavano ricorrere a'mezzi che fornivano le leggi e le elezioni per far rientrare quel Consiglio nei suoi limiti, molti altri invece ne sentivano tutto il peso, e attendevano con impazienza la prima occasione per ispogliarlo di quell'aggiunta da cui gli derivava tanta preponderanza. Or tre casi avvennero nel 1582 che condussero finalmente la maggioranza a dare pubblico segno di disapprovazione e a sopprimere in modo quieto e senza concitare odii e tumulti la mal sofferta *zonta.* Il primo fu che non avendo voluto il Maggior Consiglio approvare co'suoi voti l'entrata di Andrea Da Leze cavaliere e procuratore a formar parte della *zonta* per danari, siccome soggetto poco grato all'universale, il Consiglio dei Dieci per farvelo entrare aumentò il numero dei procuratori che vi avevano diritto, ma tuttavia il Maggior Consiglio seppe impedirne l'approvazione (1). In altra occasione ancora venne a palesarsi l'antagonismo tra i due Consigli, e fu quando, non essendo stato eletto dal Maggior Consiglio a cancellier grande Antonio Milledonne, soggetto del resto di qualche merito, ma per sua natura superba odioso alla nobiltà, i Dieci, a compensarlo, lo premiarono con benefizii e aspettative. Finalmente accadde che trovandosi insieme per sollazzo al Lido alcuni nobili accompagnati da Bravi, tutti vestiti alla forestiera, e armati, incontratisi in un'altra compagnia di Bravi che seco avevano una donna, Carlo Boldù, uno di que' nobili, si permise qualche licenza di parole verso di essa, del che adontatisi quelli che con lei erano, si venne alle ingiurie e dalle ingiurie ai fatti, colla peggio

(1) F. A. Venier: *Raccolta di memorie storiche e aneddotiche per formare la storia del Consiglio de' Dieci.* Cod. Marciano DCCLXXIX.

dei nobili. Presentarono poi i Bravi prontamente ricorso al Consiglio de' Dieci, dicendo essere stati assaliti al Lido da una schiera di forestieri armati d'archibugi collo sparo dei quali avevano ucciso uno de'loro compagni, e quando il di seguente vennero altresì le famiglie dei feriti nobili a querelarsi, n'ebbero aspro rabbuffo e furono licenziati dicendo non doversi andare in quel modo vestiti alla forestiera e con archibugi. Si rivolsero allora alla Quarantia lagrimando che in Venezia non si trovasse più giustizia, e tutta la città era piena del fatto e da per tutto dicevasi che il Consiglio de' Dieci voleva essere solo padrone, e che i grandi aveano tirato tutto in quel Consiglio e che non bisognava più far la *zonta* (1).

1582. Le cose dunque, come si vede, erano ridotte a tal termine, da esigere pronto ed efficace rimedio, se non volevasi che codesta lotta dei poteri continuando, riducesse a grave pericolo la Repubblica. Laonde raccoltosi il primo di ottobre, come il solito, il Maggior Consiglio per l'elezione della *zonta*, soli dodici furono approvati, e nelle seguenti adunanze nessuno più ottenne i voti. Era questo un segno evidente di riprovazione, e la cosa dava seriamente a pensare. Variamente se ne disputava ne'Consigli, e alla fine si venne il 7 dicembre nella dichiarazione di richiamare in vigore la legge 18 settembre 1468 che determinava le incumbenze del Consiglio de' Dieci, dichiarando ora espressamente che cosa avesse ad intendersi per quelle *parti secretissime* ad esso affidate. La proposta non passò, nè miglior fortuna ebbe quando fu letta di nuovo con emende il giorno seguente. Riproposta ancora il 21 dicembre, Federico Badoer cittadino di grande riputazione, insignito delle più distinte

(1) G. A. Venier: *Storia delle Rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica*. Cod. DCCLXXIV.

magistrature, già ambasciatore a Carlo V, ma che allora vivea vita privata, salito in bigoncia prese a dire: « che non si trattava, come vociferavasi, di divisione degli animi nè che il gran Consiglio era in dissensione, ma che solo era disparità di opinioni nel modo di regolare la Repubblica in una materia tanto importante: pregare la Maestà di Dio a consigliarla per bene ascoltare tutti quelli che potessero util cosa raccordare, e dar tempo alla deliberazione » poi soggiunse: « che in sei cose consiste il governo dello stato, nelle leggi, nelle armi, nelle consuetudini, nei premii e pene, nelle confederazioni e nei dinari. Di queste all'Eccellentissimo Senato convenire tre cose, armi, confederazioni e danaro; al Maggior Consiglio le leggi; le pene all'eccellentissimo Consiglio de' Quaranta al Criminal, ed i delitti più importanti all' Eccelso Consiglio de' X secondo la parte 1468, la quale gli concedeva solamente sei casi e non altri; » e mentre diceva altre *cose simili* parlava delle cose simili alle predette come tradimento e sette e non cose di Stato. Poi disse che il Senato era composto di tre membri, cioè di vecchi che sono di natura pusillanimi, di giovani arditi, e di età mediocre prudenti, delle quali tutte partecipando veniva a farsi un corpo intero e perfetto. Onde Francesco Maria duca d'Urbino soleva dire che non vi era la più savia testa del mondo di quella del Senato di Venezia. Raccordava poi che si dovesse chiamare in Collegio quelli che potevano consigliare in tal materia, come si fa nelle cose di mare, e prese le debite informazioni dei disordini seguiti, venissero a proponere una parte di soddisfazione universale, tenendo sempre conclusione, che non vi dovesse esser la *zonta* del Consiglio dei Dieci mentre i principi non hanno più che sei od otto del Consiglio secreto. »

Dopo molte dispute fu stimato opportuno, vedendo che la parte nel suo complesso non passava, di proporne alla

ballottazione i singoli paragrafi, i quali in più giorni furono approvati come segue (1):

« Considerando li sapientissimi progenitori nostri quanto fosse necessario per il buono et sicuro governo di questo Stato nostro che nel Consiglio nostro di Dieci fussero trattate alcune cose secretissime di questo Consiglio, del 1468 ai 18 settembre, dopo haver specificate le materie che devono esser abbracciate dal detto Consiglio di Dieci aggiunsero queste parole cioè: *et altre cose simili che meritano esser trattate secretissime*, et perchè al presente si conosce essere proposito dichiarire anco quali siano le suddette cose secretissime acciò che sia data la debita esecutione alli ordini di questo Maggior Consiglio dal quale tutti gli altri debbono riconoscere la loro autorità, — l'anderà parte che le materie secretissime intese per le parole contenute nella sopra detta deliberatione 1468 le quali doveranno esser abbracciate dal Consiglio nostro di Dieci con la *zonta*, s'intendino essere le infrascritte:

Gli avvisi secretissimi che si fossero dati in confidenza e che noi medesimamente convenissimo comunicar per servigio del Stato nostro, li quali comunicati non potriano giovar al nostro governo et risaputi apporteriano danno, perciocchè farian perder la confidenza di quelli che ne li avessero fatti sapere. Ma se sopra essi avvisi occorrerà farsi alcuna deliberatione, quella debba esser fatta per il Senato, et quando alcuno del Collegio nostro vorrà andare al Senato con opinione che in tal materia sia fatta alcuna deliberatione non possi esser impedito, nè li detti avvisi ritenuti in Consiglio di X se non con li due terzi delle ballotte d'esso Consiglio. Le offerte secretissime di cosa importante al benefizio nostro o le spedizioni di spie e l'accomodar con

(1) Registro *Frigerius* 21 e 22 dicembre 1582. Magg Cons. all'Archivio.

offitii e con danaro quei garbugli che potessero sturbare la nostra quiete.

La provision del danaro ed il governo della cecca che deve per ogni rispetto passar segretissimo, con questa espressa dichiaratione però che la dispensa di esso danaro sia fatta per il Senato, nè si possa da alcuno di detto Consiglio metter Parte in altre materie o pubbliche o particolari non specificate nella sopradetta deliberativa del 1468, e da quella 1481 primo aprile e dalla presente. Quando fosse fatta alcun' altra cosa oltre le di sopra specificate possa esser quella intromessa per cadauno delli avogadori nostri e placitata nel Senato essendo materia di Stato, il qual Senato in tal caso abbia l' autorità di questo Maggior Consiglio; nelle altre materie veramente restino nella loro autorità di poterle portar cosi a quello come a questo Consiglio non si potendo dal predetto Consiglio di Dieci metter in alcuna maniera alcun impedimento quovismodo alli detti avogadori, nè proceder contro di loro per tal causa non ostante qualsivoglia Parte che fosse in contrario, e tutte le intromission che facessero a esecutione di quanto è sopra detto, siano anziane a tutte le altre materie et placitate prima di qualsivoglia altra per la quale fosse chiamato questo Consiglio e quel di Pregadi, e di più sia legittimata la Banca ed esclusi dalla ballottazione quelli che entreranno nel nostro Consiglio di Dieci et zonta. Et acciocchè li detti avogadori possano con maggior facilità nell' avvenire esercitare il loro carico, sia commesso a missier lo cancellier nostro che faccia quanto prima publicar separatamente tutte le leggi spettanti a questo Maggior Consiglio et al Consiglio di Dieci et a quello di Pregadi ordinate sotto capi distinti delle materie, dovendo ogni volta esser dato loro dal secretario deputato alle leggi il rubricario spettante a quel Consiglio ove essi si troveranno, acciocchè con tali mezzi la

volontà di questo Maggior Consiglio abbia la sua debita et intera esecutione.

Oltre di che sia preso et statuito che la zonta del Consiglio di Dieci habbi la sua contumatia al modo medesimo che hanno quelli di detto Consiglio, et che ogni anno quando si farà eletione della zonta siano lette a questo Consiglio le parti 1468, et li capitoli presi al giorno d'hieri et d'hoggi, acciocchè siano inviolabilmente osservati e datali esecutione secondo l'intentione di questo Consiglio ».

Ma tutto questo non giovò, e riproposta il primo gennaio 1583 l'elezione dei tre individui mancanti alla *zonta*, gli esperimenti tornarono ancora inutili e la *zonta* fu abolita non per legge espressa, ma per la dimostrata pubblica riprovazione.

Il 3 maggio 1583 fu proposto che non potendo più sussistere l'articolo secondo, circa il governo della zecca da farsi insieme colla *zonta*, dappoichè questa più non esisteva, si dovesse venire a nuova deliberazione, e fu deliberato che quel governo dovendo passare secretissimo, fosse affidato al Consiglio de' Dieci semplice insieme coi tre provveditori in zecca, da eleggersi dal Senato di anno in anno, e il depositario ogni due mesi; la dispensa del danaro però rimanesse al Senato.

Così terminò di quieto codesta riforma del Consiglio de' Dieci ridotto momentaneamente almeno ai naturali suoi limiti, e l'amministrazione interna tornò ai Magistrati ordinarii secondo gli ordinamenti fondamentali della Repubblica.

Mentre codesta peripezia che avrebbe potuto grandemente compromettere la tranquillità della Repubblica, agitavasi nell'interno, e la politica esterna metteva ogni studio a conservarsi tutta di pace e ad appianare per via d'ambasciate e di dispacci ogni differenza cogli altri Stati, avveniva che, per istrana serie di eventi, la figlia d'un nobile

veneziano, rinnovando l'esempio della figlia del doge Pietro Orseolo II, della Tommasina Morosini, della Costanza sua sorella, della Caterina Corner chiamate al talamo di principi forestieri, si vedesse assunta al trono di Toscana, ma per via affatto diversa, chè quanto l'innalzamento di quelle fu di lode ad esse, al casato e alla Repubblica, altrettanto la fortuna di Bianca Cappello fu di biasimo e di scandalo universale.

Bianca figlia di Bartolommeo Cappello, nata nel 1548, avea perduto in tenera età la madre Pellegrina Morosini, e mancando di quella tenera e vigile custodia di cui solo l'affetto materno è capace, s'era lasciata ire ad una corrispondenza amorosa con un giovane fiorentino di nome Pietro Bonaventuri, che con uno zio teneva in Venezia le ragioni del banco Salviati pur di Firenze, abitando una casa posta dirimpetto a quella dei Cappello a S. Apollinare, al *ponte Storto.* Erano allettamento al giovane oltre che la bellezza della fanciulla, la ricca eredità che le sarebbe un dì pervenuta (1), essendo pel momento la dote giusta le leggi (2), solo di seimila ducati, già assegnatale dalla madre. Se non che ben prevedendo che il padre non avrebbe mai acconsentito a tal matrimonio, i due amanti concertarono una fuga che eseguirono in fatti nella notte dal 28 al 29 novembre 1563 (3).

(1) Ciò dimostrerebbero le parole del bando, *inculpatum* (Bonaventuri) *quod fuerit adeo insolens et temerarius quod nullo respectu venetae nobilitatis, sciens Blancham filiam v. n. Barth. Capelli opulenciae non mediocris heredem esse, et propterea reputans haec bona in sua potestate se habere posse si puellam ipsam aliqua ratione falleret.* Registri Raspe Avogaria 3 e 7 gennaio 1563/4. Al che si aggiungono la complicità dello zio e la condotta dello stesso Piero di poi a Firenze.

(2) Cod. CCCLXXXVIII. La somma delle doti nel 1551 era stata fissata a soli duc. cinquemila, poi sospesa nel 1560.

(3) È una favola che la fuga avvenisse perchè uscita Bianca una notte per recarsi all'amante, un fornaio di buon mattino passando di là e veduta la porta socchiusa, la serrasse, onde la fanciulla non potendo più

Questa fuga (1) fece, com'è da imaginarsi, grande rumore in Venezia, il Consiglio de' Dieci ordinò il 4 dicembre rigoroso processo, il padre stesso Bartolomeo presentò il giorno 9 una formale querela contro Pietro Bonaventuri e suo zio Gian Battista, domandando che fossero banditi i due rapitori colla solita taglia e la figlia riavendola fosse posta in un monastero (2). Gli Avogadori pronunziarono il 3 gennaio il bando capitale contro Pietro Bonaventuri, e probabilmente anche contro la Bianca (3); furono processati

rientrare e temendo dell' ira paterna, si decidesse perciò alla fuga. Vedi Cicogna, Iscrizioni II, 202.

(1) Che nella sua fuga, non già accidentale ma meditata e preparata prendesse seco anche le sue gioje, benchè negato da alcuni, è attestato dalla relazione di Cosimo Bartoli residente a Venezia 1562 a 1572 (Archivio di Firenze). Che il padre poi non ne facesse menzione nella denunzia, non è difficile comprenderne la ragione.

(2) « Sono così sempre dispiaciute le violentie usate alle case de' nobili et citadini .... perciò confidato io Bartolomeo Capello brevemente gli esponerò non senza lagrime il crudel et atroce caso commesso alla casa mia propria a meggia notte alli 29 di novembre passato per gli sceleratissimi Pietro Bonaventuri con consenso di Gio: Batta. suo barba, et altri a me incogniti complici, quali havendo una casa alquanto discosta dalla mia dove habito a s. Aponal al ponte storto, ma che facilmente però si puol veder per retta linea per via dei canal, gli scelerati et perfidi havendo io una unica figilola d' età d' anni 16 in circa, con mali et detestandi modi a tempo di notte sono entrati in casa mia et condotta via la figlia in casa soa et poi strabalzata (cioè *passata da un luogo all' altro per nasconderla*) et rubata con grandissima offesa et vergogna di tutta casa mia ... Per dar sazzo (*saggio*) a V. Ecc. sign.rie che gli nominati nella querela siano colpevoli intendo giustificar qualmente G. B. di Bonaventuri fator di fiorentini ha confessato come lui si era accorto come Piero suo nipote faceva l' amor all' infelice mia figlia et che avendolo mandato via, si come lui asserisse per questa causa, da poi l' abbia ritornato a pigliare in casa et tenuto per alquanti giorni fin al tempo ch' è sta strabalzata et lui era conscio che detto Piero suo nepote l' avea menata da Andrea Fiorelli sansar de cambii; dandone speranza per intenerirmi de farme haver la putta nelle man, et ultimamente ha fatto intender che la putta era tre miglia lontan de Ferrara Codice CXLV, ove leggesi l'atto per intero. Cicogna II, 203.

(3) Gli atti del processo contro Bianca non si trovano perchè distrutti più tardi quando divenne Granduchessa di Toscana. Nella filza *Parti secrete* Consiglio X, si legge il decreto 23 giugno 1579 di dipennar le sen-

altresì i complici Gian Battista Bonaventuri, Giovanni Donato de' Longhi e sua figlia Maria, certo Cittadella sensale di casa e sua moglie Giovanna, come altresì la serva Marietta moglie di Girolamo barcaiuolo (1), che aveano favorito gli amori e la fuga della giovinetta; il padre aggiunse alla taglia già imposta dal tribunale, altre sei mila lire del proprio a chi consegnasse alla giustizia od ammazzasse il traditore (2).

Ma intanto i due amanti s'erano ridotti a salvamento a Firenze (3) ove si sposarono e presero dimora nella casa del padre che abitava sulla piazza s. Marco, e al quale assai povero essendo e colla moglie inferma, fu uopo, per non aggravarsi di troppo spendio, licenziare la serva riducendosi la Bianca, gentildonna d'una delle prime famiglie di Venezia, alla condizione di servente e d'infermiera nella casa del suocero (4). Così la poesia d'amore ben presto svaniva per dar luogo a dolorosa realità; il desiderio degli antichi agi dovea risvegliarsi potente nel cuore omai vuoto della giovanetta e insieme colla natural leggerezza dell' indole, farle prestare tanto più volentieri ascolto alle lusinghe delle quali, appena veduta!a, cominciò a circon-

lenze della Quarantia Criminal 3 gennaro 1563/4 e 20 settembre 1564 ove è nominata la Bianca Cappello.

(1) Raspe Avogaria, p. 131, anno 1564.

(2) Ibid. Il documento è riportato dal Cicogna.

(3) Relazione della fuga della Cappello, di Cosimo Bartoli, residente a Venezia 1562-1572. Archivio di Firenze.

(4) Cod. CXLV. Il cortesissimo Cav. Passerini mi fa però sapere non esser vero che il Bonaventuri fosse così povero come dagli storici vien fatto comunemente credere. Nasceva da Zanobi reputatissimo notaio di Firenze, di casa nobile; nobile era la madre Costanza Salvetti, nobili le zie paterne (mogli dei fratelli del padre) l' una Strozzi, l' altra de' Vieri figlia del poeta Ugolino detto il Verino; altra Vieri era maritata a Giovanni fratello di Pietro, mentre degli altri due suoi fratelli, Filippo avea per moglie Agata degli Albizzi e Bonaventura, Porzia Martelli. Nacque Piero nel 1539; al tempo della fuga da Venezia (1563) avea dunque ventiquattr' anni; fu ucciso nell' agosto 1572.

darla Francesco figlio del granduca Cosimo. Ammogliato all'arciduchessa Giovanna d'Austria, donna di non comune bellezza ma di severo costume, devota, poco amante della Toscana e del suo vivere (1), egli la trascurava, invescandosi ogni di più negli amori della Bianca e con tanto pubblico scandalo, che Cosimo suo padre gli scriveva il 25 febbraio 1565: « L'andar voi solo per Firenze di notte non sta bene, nè per l'utile, nè per l'onore, nè per la sicurtà, massimamente quando se ne fa un abito e una continuazione, che troppo vi saria da dire dei mali effetti che simil cosa può causare. Da me voi avrete pochi fastidii e travagli, ma dove ne va tanto in grosso, vorrò sempre intendiate il parer mio, perchè vi conosco di tanta discrezione che rimedierete a quello può nuocervi (2) ». Ma fu vana ogni esortazione, e non ritenuto da alcun riguardo, creò il Bonaventuri suo guardaroba, fece che il nunzio apostolico ed il suo residente a Venezia, Cosimo Bartoli, si maneggiassero, sebbene invano, presso la Repubblica per far levare la taglia su Pietro e reconciliare la Bianca coi suoi parenti (3); poi, essendo succeduto al padre nel 1574, condussela ad abitare un palazzo vicino e sotto gli occhi quasi della moglie, e mentre questa amaramente piangeva la sua disgrazia tra le domestiche pareti e cercava conforto negli atti di religione e di pietà, vedevasi la druda pomposamente comparire a tutte le feste, circondata dagli omaggi de' vili cortigiani, disporre di cariche e onori, e sostenere in pubblico i diritti di moglie, specialmente da quando il marito Bonaventuri era perito vittima d'un assassinio

(1) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana, t. II.

(2) Ibid.

(3) Il Bartoli rispose dimostrando l'impossibilità di ottener giustizia in questa faccenda e la poca decenza di trattarla in nome di Cosimo gran duca. — Archivio centrale di Stato in Firenze.

(1572) per opera della famiglia di certa Cassandra de' Ricci vedova Bongiovanni, ch'egli avea preso a praticare. Avea Bianca una figlia di nome Pellegrina che fu poi moglie ad Ulisse Bentivoglio di Bologna e morì da lui fatta ammazzare a vendicare la tradita fede; ma il granduca molto rammaricavasi di non avere dall'arciduchessa alcun figlio maschio, nè prole di sorta dalla Cappello. A togliere anche questa nube che sembrava poter intorbidare l'animo dell'amante e forse col tempo da lei alienarlo; a nascondere come i suoi disordini e le indisposizioni l'avessero resa infeconda, dopo aver ricorso non solo alle medicine, ma perfino ai filtri e agl'incantesimi, si appigliò all'estremo mezzo di una simulata gravidanza nel tempo stesso che le finte sofferenze, le riserve, ogni esteriore apparenza erano dirette ad attirarsi dal credulo amante le più tenere premure. La notte del 29 agosto 1576 era destinata allo scioglimento della commedia, col supposto parto; il granduca ne fu lungo tempo patetico spettatore, finchè stanco della vigilia e commosso dall' aspetto degli apparenti travagli della Bianca, già vicina l'aurora, si ritirò, lasciandola in custodia ai suoi cortigiani più fedeli. Ma questi furono poco dopo dall' accorta donna con fina arte allontanati, ed ella rimasta sola colle sue più sicure confidenti, fece ad un tratto apparire un introdotto bambino, nato in quel dì. Allora richiamato il granduca non è a dirsene la contentezza, il quale volle denominarlo D. Antonio attribuendo alla intercessione del santo la grazia tanto sospirata d'un erede.

Una lettera del padre Cecchi agostiniano in Santo Spirito di Firenze in data 1. maggio 1588 narra come predicando nella passata quaresima nella città di Bologna (1),

(1) Debbo questi estratti dai molti documenti che esistono nel regio Archivio centrale di Stato a Firenze alla squisita cortesia del cav. Luigi Passerini direttore archivista, ai quale rendo qui pubblica e sentita dimostrazione di riconoscenza.

egli avea saputo sotto sigillo di confessione che una tal donna che là viveva, e di cui tace il nome, trovandosi gravida a Firenze presso a poco nel tempo in cui nacque D. Antonio, a persuasione di certa Giovanna Conti, donna di fiducia della Bianca, e di un medico Gazzi, erasi lasciata condurre in una casa vicina alle Stinche, dove trattata con tutt'i possibili riguardi, avea partorito un maschio che dalla Giovanna le fu subito portato via; che ella stessa dopo alquanti giorni, tuttora fresca di parto, era stata posta sopra un cavallo e condotta a Bologna, ed allogata per balia in casa Pepoli; che poi andando un dì per commissione della Bianca da Firenze a Bologna era stata sopraggiunta per via da alcuni sicarii e ferita gravemente d'un'archibugiata, onde portata nell'ospedale di Bologna, avea colà svelato il 10 novembre 1577 ogni cosa (1).

Intanto l'infelice granduchessa Giovanna venne a morire di parto (2) e Francesco trovandosi allora libero, chiamato a sè Giovan Battista Confetti, teologo granducale e preposto della chiesa di s. Giovanni, gli fece quesito di coscienza se potesse sposare la Bianca (3). Il teologo avanti di rispondergli, gli formulò i seguenti quesiti: 1.° se vivendo la moglie avesse promesso alla Bianca di sposarla, quando fossero ambedue rimasti vedovi; 2.° se tal promes-

(1) Esistono inoltre nell'Archivio di Firenze la dichiarazione di un maestro Elmi medico che conferma la finzione del parto, la confessione di Pandolfo Bardi conte di Verino mediatore degli amori di Bianca, colla quale prima egli stesso amoreggiava e che poi indusse il Granduca a sposarla; il carteggio di Ferdinando cardinale e D. Pietro fratelli del Granduca che si raccontavano giornalmente quanto venivano a scoprire intorno a questo fatto.

(2) Lettera di condoglianza della Repubblica al Granduca Francesco 3 maggio 1578, *Secreta*.

(3) Scritture del prete G. B. Confetti teologo di Corte circa a quanto il Granduca Francesco gli avea confidato de'suoi amori colla Bianca, al matrimonio e al figlio D. Antonio; all'Archivio centrale di Stato di Firenze.

sa fosse stata fatta prima dell'uccisione di Pietro Bonaventuri; 3.° se in tale omicidio, egli avesse avuto alcuna parte; 4.° se dopo la promessa egli avesse avuto commercio seco e ottenutone figliuoli. Alla prima e seconda domanda il gran duca rispose che si; alla terza ch'egli non avea ordinato la morte del Bonaventuri, ma, saputo che voleasi ammazzare, non l'avea impedito; alla quarta non negò la sua pratica continuata con quella donna, ma che non aveane figli, dicendo tra le altre cose: « et sebbene ei si tiene pubblicamente (siccome ancor voi dovete avere udito) che D. Antonio sia mio figliuolo et acquistato da lei, veramente non è; lo credetti sì da prima ancor io, ma poi che l'ebbi per tale pubblicato, da lei intesi la cosa com'era passata e ne restai chiaro. » Allora il Confetti gli dichiarò che il matrimonio non poteva farsi, vietandolo i sacri canoni, e il granduca in sua presenza fece voto a Dio di non effettuarlo e di fuggire per l'avvenire la Bianca, nel qual proposito, parlando dell'amor suo per lei, soggiunse che « quando egli è del buono, si dura fatica grande a liberarsene » protestando che si credeva avvinto nei lacci di quella donna per opera di malie e sortilegi, sopra di che il buon teologo cercò di rassicurarlo.

Francesco dopo codesto abboccamento si partì per la montagna pistoiese risoluto di romperla colla Bianca, ma ella tanto lo perseguitò colle lettere, con ambasciate, infine andando ella medesima a trovarlo, che lo trasse nuovamente nelle sue panie e lo indusse perfino a sposarla, il che avvenne dapprima segretamente il 5 giugno 1578 (1) non

(1) L'atto relativo leggesi nel Cod. CXLV, cl. VII, It. alla Marciana e nell'Archivio di Firenze: Copia dell'istrumento rogato da Zanobi Paccalli e Marco Segaloni del matrimonio della Bianca col duca e della sua incoronazione, come figlia della Repubblica e alcune lettere confidenziali scritte dall'Isabella Medici Orsini alla Bianca quand'era ancora in condizione privata.

ancora scorsi due mesi dalla morte della gran duchessa. Passato poi il tempo del lutto fu pubblicato il maritaggio e il granduca davane formale partecipazione alla Signoria di Venezia il 10 giugno 1579 maneggiandosi col mezzo del suo residente Ottavio Abbioso da Ravenna e di Mario Sforza, per ciò inviato, che la sua nuova sposa venisse dichiarata figliuola della Repubblica per più avvicinarla all'altezza del trono (1). Ed altra lettera nella stessa data indirizzava Bianca da Pratolino al doge Da Ponte nella quale dichiarava godere della nuova sua dignità non tanto per sè quanto per la intima unione che per tal matrimonio verrebbe a stringersi tra la Signoria ed un Principe già verso di questa si ben affetto, e che non lascerebbe occasione di mostrarle coi fatti la sua osservanza ; offeriva sè stessa ed ogni suo potere a codesto scopo, rispondendo egualmente all'ufficio di figliuola devotissima di Sua Serenità e di moglie di Sua Altezza, non mai dimenticando gli obblighi suoi verso la patria, della quale si sforzerebbe sempre di essere vera e non indegna figliuola (2).

Raccoltosi quindi il Senato per dare pronta e benevola soddisfazione alla domanda del gran duca e di Bianca Cappello, fu presa la seguente parte (3) :

« Essendo piaciuto al gran duca di Toscana di elegger per sua moglie la signora Bianca Cappello gentildonna di casa nobilissima di questa città, ornata di quelle preclarissime et singolarissime qualità, che l' hanno fatta degnissima d' ogni gran fortuna et dovendosi fare segno conveniente del grandissimo contento, che la nostra Repubblica ha ricevuto di questo successo et corrispondente alla stima che ha mostrato il gran duca tener di noi in questa sua im-

(1) 16 Giugno 1579, *Secreta*.
(2) Cod. CXLV.
(3) *Secreta*, p. 30 t.°

portante e prudentissima risoluzione, l'anderà parte che la sopra detta illustrissima et eccellentissima signora Bianca Cappello gran duchessa di Toscana sia per l'autorità di questo Senato creata et dichiarata vera et particolar figliuola della Repubblica. »

Fatto poi venire l'ambasciatore del gran duca, il doge gli parlò nei seguenti termini: « Signor ambassador, quando la Repubblica nostra ha avuto qualche occasione di dimostrar l'affetion sua et di compiacere all'illustrissimo et eccelentissimo sig. gran duca di Toscana, l'ha fatto con quella pronta volontà sempre che si è convenuto alla paterna benevolentia et ottima inclinatione nostra verso di Sua Altezza et al corrispondente amor suo et stima che di noi ha fatto, la qual havendo ella dimostrata hora tanto abondantemente et con tanta maniera di confidentia, affirmamo certo a V. S. che occasione più grata non ne poteva offerire di questa, però riferirete a Sua Altezza in nome nostro, che siccome dall'affetione nostra et confidentia sua in noi non volemo che se sia punto ingannata, perchè di questa prudentissima risolutione sua di aver presa per moglie la signora Bianca Cappello gentildonna di nobilissima famiglia di questa patria, et ornata di quelle preclarissime et singolar qualità che ben l'ha fatta degna d'esser così altamente collocata, sentiamo grandissimo contento, per comprobation del quale l'avemo creata et dichiarata col Senato vera et particolar figliuola della Repubblica nostra, così le rendemo molte gratie della singolar esistimatione et del particular conto tenuto di noi in questo importante negotio, che così strettamente tocca alla propria persona di Sua Altezza et al stabilimento della sua posterità degna di lunghissima et felicissima successione, onde resterà a V. S. d'intieramente dimostrare all'una et all'altra Altezza con affetto pari a quello che ha potuto universal-

mente conoscer l' intimo del cor nostro et di tutta la Repubblica inclinatissimo e prontissimo al bene et alla prosperità loro, la qual faccia Dio che tanta sia quanta lor stesse desiderano, significandole anco che per maggior satisfatione nostra et più chiaramente dimostrare il nostro contento manderemo in breve dui honorevolissimi ambassiatori di già eletti per questo effetto. »

Furon poscia consegnate allo Sforza le lettere di risposta a quelle del granduca e della Bianca (1), e a dimostrare a questa sempre più la singolare benevolenza della Repubblica furono con solenne decreto innalzati al grado di cavalieri Bartolommeo suo padre e Vettore suo fratello (2). Volle il granduca dare nuova testimonianza di quanto gli fossero grate le tante dimostrazioni amichevoli della Repubblica col mandare a ringraziarnela il proprio fratello Giovanni de Medici (3), e stabilito il giorno 12 di ottobre 1579 per la pubblica celebrazione delle nozze e per l'incoronamento della granduchessa, recavansi a Firenze il padre ed il fratello di lei colla moglie e Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja fratello di Lucrezia Grimani matrigna della Bianca, accompagnando gli ambasciatori Antonio Tiepolo e Giovanni Michiel, nominati espressamente per rappresentarvi la Signoria e pronunziare all' atto dell' incoronazione ad alta e ben distinta voce, ch' essa veniva incoronata, come s'esprimeva il Senato, *in segno ch' ella è vera et particular*

(1) Bene osserva il Molin nelle sue *Memorie*, Codice DLIII qualmente « in questa occasione fu dato a vedere al mondo quanto gli uomini sono « facili in seguir la ruota della prospera fortuna, perciocchè quando que- « sta gran donna era in povero stato e fuoruscita, i suoi più congiunti ne- « gavano financo riconoscerla, o haverla mai conosciuta, et a questo tem- « po per trovar parentella li huomini investigavano fino li ottavi et li de- « cimi gradi. »

(2) *Secreta*, p. 31.

(3) Suo discorso al Collegio *Esposizioni Principi* luglio 1579. p. 84.

figliuola della Repubblica nostra (1), parole dirette a togliere certe opposizioni mosse dal nunzio apostolico, a dissipare il mal umore della famiglia medicea e a ricordare probabilmente alla nuova principessa, com' ella nell' eminente suo posto, non dovesse mai porre in obblio ch' ella era anzi tutto veneziana (2). Splendidissime furono le feste, immenso il concorso, numerosissimi gli scritti poetici a celebrare le magnanime virtù degli sposi e a bene augurare della loro felicità (3).

La Bianca, che fin da quando era l' amante del granduca avea donato alla sua famiglia il palazzo Trevisan in Canonica, divenuto quindi Cappello (4), non cessò di beneficarla e di procacciare al fratello Vettore la grazia del marito, della quale egli abusò invero per modo, che al gran-

(1) *Secreta*, p. 56.

(2) L' ambasciatore *Sforza* diceva al doge il 16 giugno 1579, che « avea ordine anco di communicar colla solita confidenza a Sua Serenità e tutti questi Signori Illustrissimi che detta presente signora granduchessa avea un figliuolo che avea già tre anni che era come veneziano et è sommamente amato dall'Altezza Sua. »

(3) Il papa sembra non approvasse a principio gran fatto codesto matrimonio, ma poi parlandone all' ambasciator veneto Giovanni Corner gli disse vedervi entro una disposizione divina, « onde bisogna dire, scrive l' ambasciatore, che la ci abbi meglio considerato sopra et conoscendo, come è conosciuto et vien ponderato da molti, che da questa unione potrà seguirne molto comodo a sicurezza signanter di tutta Italia, ha voluto dar occasione a me di scrivere altramente di quello che correvano le voci atorno. » Mutinelli *Storia aneddotica* ec. t. I, p. 123. E quanto poi al fratello del granduca, il cardinale Ferdinando, ebbe quel matrimonio molto a sdegno, tuttavia dissimulando diceva all'ambasciatore: « Io son huomo aperto et dirò liberamente che quello che forse non mi piaceva, hora con aver la vostra Repubblica dechiarata per figliuola quella signora con segni tanto amorevoli verso il granduca mio fratello, convien piegarmi, con sperarne di esso felicissima riuscita a comodo et riputatione comune, et ho scritto al granduca, che ho causa di averlene grandissimo obbligo. Ibid., p. 125.

(4) Acquisto fattone dalla Bianca con istrumento in atti del notaio Antonio Calegarini 4 ottobre 1577. Nello stesso anno era seguito un abboccamento della Bianca col fratello Vettore a Bologna. Lettera di Ottavio Abbioso al Granduca 19 febbraio 1577. Archivio di Firenze.

duca fu uopo allontanarlo (1); come non cessò ella di giovare coll' opera sua alla patria, quando venne a turbarsi il buon accordo del granduca con Venezia a causa delle galere de' Cavalieri di santo Stefano, che uscite in corso contro i Turchi, non rispettavano neppure le veneziane e specialmente volevano esercitare su queste il diritto di visita per accertarsi che non portassero infedeli, cosa che la Repubblica non poteva al certo tollerare. Fu perciò mandato a Firenze il secretario Alvise Bonrizzo (2). Ebbe dal granduca buone parole, ma in pari tempo gli toccò udire com'ei si vantava di sapere tutto quanto si faceva in Senato e ciò che i gentiluomini dicevano della persona sua, e che avea individui pagati, i quali l'istruivano di tutto. Quanto alle navi, promise veramente di provvedere, ma pel fatto nessuna disposizione fu presa, e le querele della Repubblica continuavano. Nè mancavano i malevoli, i quali spargevano notizie atte a mettere malumore anche colla duchessa, facendole credere maneggiarsi il matrimonio d' una nipote del doge nel figlio di Alfonso duca di Ferrara, colla cerimonia altresì dell'adozione, della qual cosa ella fece lagnanze a Venezia (3), e ne fu riassicurata, ordinandosi anzi all' ambasciatore di continuare i suoi buoni ufficii verso di lei e del padre suo (4) che allora trovavasi di nuovo a Firenze. Continuò quindi la Bianca a favorire con tutto l' impegno gl' interessi della

(1) Il padre suo Bartolomeo al ritorno da Firenze nella relazione al Collegio 5 dic. 1579 (*Esposizioni Principi*, p. 96) riferì avergli detto la granduchessa nell' accomiatarlo: « Io resto tanto obbligata di questo a Sua Serenità quanto al Granduca mio signore dell' avermi fatto gratia di accettarmi per sua moglie .... e che continuamente invigilerìa alla grandezza di questo Serenissimo Dominio e mi commise ch' io ne dovessi umilissimamente basciar le mani a Vostra Serenità. »

(2) 14 Luglio 1582, *Secreta*.

(3) Ufficio dell' Abbioso a nome della Granduchessa 8 giugno 1582, *Esposizioni Principi*.

(4) Commissione al Bonrizzo 14 luglio 1582 *Secreta* p. 78.

patria sua, ma con tanto suo affanno che ad Angelo Badoer tornato da Roma ebbe a dire: ricordarsi essa di esser nata gentildonna veneziana, essere di casa mediocre, in caso di disgrazia non troverebbe appoggio in nessun luogo; queste faccende dei disgusti della Repubblica col marito la trarrebbero a morte (1). Ottenne ella finalmente la promessa dal granduca ch'ei non manderebbe più le galere di santo Stefano nei mari del Levante, ma senza farne obbligo in carta, ciò non potendo, diceva egli, come gran maestro di quell'ordine; laonde poco o nullo effetto se n'ebbe.

La Bianca continuava a ricevere esterne dimostrazioni d'onore avendole mandato ancora nel 1586 papa Sisto V, la rosa d'oro; proteggeva i poeti e gli artisti, fu lodata anche dal Tasso, cui fece dono d'una coppa d'argento (2); però non era felice, sapeva che in Venezia stessa la maldicenza non risparmiava lei e la sua famiglia (3); sapeva aver molti nemici in Firenze, sapeva d'essere odiata specialmente dai cognati il cardinale Ferdinando e D. Pietro, benchè quegli, da lei reconciliato col fratello e sovvenuto di danaro ne'suoi bisogni, simulasse e avesse perfino voluto essere compare d'un figlio nato alla Pellegrina, figlinola, che dicemmo, della Bianca; tormentavala sopra tutto la mancanza d'un erede. Laonde non è a dirsi quanto fosse generosa di limosine a frati e monache perchè le intercedessero da Dio una tal grazia, ricorse nuovamente a filtri, a medicine e ad

(1) 25 Mag. 1585. Informazione di Angelo Badoer, *Esposizioni Principi.*

(2) Pier Antonio Sarassi nella Vita di Torquato Tasso, Bergamo 1790 pag. VII.

(3) Bartolomeo era assai biasimato in Venezia « parendo a tutti che il commercio della casa (Cappello) con quel principe (Francesco) fosse per causa disonesta e turpe e seben di grand'utile e forse ad altri d'onore, con tutto ciò non conveniente alla grandezza d'animo d'un generoso nobile venetiano che ha il suo fine sol nella vera gloria, la qual poi brultar un sol punto. » Molin.

altri mezzi empirici a lei suggeriti da un patrizio veneto Giulio Basadonna, infine al principio del 1586 si finse di nuovo gravida, sforzandosi di colorir la cosa con grande apparato di medici e levatrici, tra le quali era una mandatale da Venezia dalla famiglia Cappello. Divisi erano i pareri su codesta pretesa nuova gravidanza e la granduchessa medesima, che di continuo scriveva al Cardinale, cercava assicurarlo (1), che sebbene da tutti si asserisse, lei essere incinta, ella non lo credeva, cercando probabilmente con quest'astuzia di addormentarlo. Ma il cardinale stava vigilante e D. Pietro gli scriveva che la Bianca avea introdotto in palazzo la figlia Bentivoglio allora incinta, della qual cosa l'altro non mostrava alcuna apprensione rispondendogli che non di persona di qualità ma di gente bassa che partorisce per i contorni ha bisogno chi vuol far cose simili; però nel tempo stesso istigava D. Pietro a starsi fermo in Firenze fin dopo il tempo del parto, non ostante che il granduca lo spronasse di continuo a partire per la Spagna, ove aveagli dato una commissione. Non viveva senza sospetti lo stesso granduca e perciò avea fatto chiudere con cancelli di ferro tutte le vie che guidavano all'abitazione della moglie e ne custodiva egli stesso gelosamente le chiavi. Allora la granduchessa bene avvedendosi che le arti sue non mettevano frutto, vi rinunziò non senza serbarne collera al cardinale. Seguì tuttavia qualche tempo dopo un'apparente reconciliazione, lo stesso Ferdinando si recò a visitare la cognata nella sua villeggiatura a Poggio a Caiano, ove si trovò presente alla morte del fratello granduca e della Bianca. Imper-

(1) Daremo nei documenti tre lettere della Biancà al Cardinale piene della più fina dissimulazione e ironia, scritte di proprio pugno e che fra altre si conservano nell'Archivio centrale a Firenze. Mi furono gentilmente favorite dal cav. Passerini.

ciocchè colto Francesco di terzana (1) e facendo grand'uso di ghiaccio (2), se ne morì dopo pochi giorni di malattia, nel tempo stesso che la Bianca trovavasi parimente ammalata in conseguenza delle medicine e de' cibi che avea preso per farsi gonfiare il ventre, al che ora aggiungendosi il dolore per la morte del marito, e le angoscie della sorte che avrebbela attesa, assumendo il governo il cardinale Ferdinando, venne a spirare anch'ella l'indomani 20 ottobre 1587. Prima di morire Francesco avea chiamato al letto il cardinale raccomandandogli la moglie, il figliuolo D. Antonio (3) ed i sudditi, e gli consegnò le chiavi dei depositi del danaro (4) e delle gioie e i contrassegni per la consegna delle fortezze. Quanto alla Bianca, soddisfatto agli ultimi doveri religiosi, ella pregò fosse scritto a suo padre assicurandolo in suo nome, che per nessun' altra cosa le pesava uscire di questo mondo oltre il dolore che conosceva doverne sopravvenire a lui, e che si affliggeva in estremo di non aver potuto dargli gli ultimi baci e ricevere la sua desideratissima benedizione; che i suoi fratelli Vittorio e Girolamo volessero confortarsi, soggiungendo il vescovo Abbioso nella sua lettera a Bartolomeo Cappello, che non descriveva i particolari della malattia, de'quali sarebbe già avvisato da mes. Francesco Molina e che del resto erano stati ordinarii (5). Quest'ulti-

(1) Secondo altri, la malattia fu causata dall' aver mangiato troppi funghi. Dispacci Gio. Gritti da Roma. Mutinelli *Storia arcana e aneddotica* t. I, 181.

(2) Galluzzi, *St. del Granducato di Toscana*.

(3) Avea il Granduca assegnato a questo grosse rendite e il titolo di Principe e fattolo riconoscere anche dall' imperatore: 1583 dispacci da Roma. Mutinelli, p. 149.

(4) Il duca ha un milione trecento mila ducati, ne spende solo quattrocento mila, avanza il resto, ha quaranta mila fanti di cernide, cento uomini d'arme, quattrocento terre murate. Relazione da Firenze Codice DCCCXI.

(5) Bianca durante la malattia del granduca avea scritto al papa che avvenendo la morte di lui non si terrebbe sicura, ed il papa le rispose che

me parole contraddicono invero alle vociferazioni allora corse di avvelenamento, derivate dalla singolare coincidenza del male e della morte e dell' odio che sapevasi la famiglia medicea e la corte portare a quella donna, che non avea mai potuto far dimenticare il disonesto modo per cui s' era intrusa nella famiglia ducale (1). Non già che casa Medici fosse molto difficile in materia di buon costume, chè anzi fu casa di nefandità e di delitti, ma particolari ambizioni ed interessi aveano sempre fatto guardare di mal occhio quel matrimonio. Tuttavia, il nuovo granduca Ferdinando, che dopo essere stato ventiquattr'anni cardinale, or lasciava la sua ecclesiastica dignità per la principesca e per ammogliarsi e dare successione al trono di Toscana, onde purgarsi d'ogni sospetto, volle farne aprire il cadavere alla presenza della figlia Pellegrina, del genero e dei medici di corte (2).

Bianca Cappello non ebbe sepoltura nelle tombe medicee (3); furono tolte dai luoghi pubblici le sue armi inquartate a quelle dei Medici, sostituendovi gli stemmi di Giovanna d'Austria, fu cancellata ogni sua memoria e l'intitolazione di granduchessa. In Venezia stessa per togliere forse occasione di disgusto col nuovo granduca fu vie-

l' avrebbe protetta e veduta volentieri in Roma, Cod. DCCCXI e Dispacci Gio. Gritti da Roma. Mutinelli, *St. arcana*, t. I, p. 183.

(1) Galluzzi — *Storia del Granducato di Toscana.*

(2) Protocollo del fatto all'Archivio di Firenze.

(3) Ferdinando divenuto granduca non volle deposto tra quelli degli altri principi della sua casa il cadavere della Bianca, che fatto spogliare degli ornamenti granducali fece gettare nel carnaio (così chiamavasi la fossa comune in cui si gettavano alla rinfusa i corpi dei poveri) di s. Lorenzo, ravvolto in un lenzuolo. « Della qual verità, così scrivevami il chiarissimo cav. Passerini il 9 maggio 1858, mi accertai l'anno ultimamente decorso quando d'ordine superiore tutte aprii le casse contenenti le salme medicee a fine di dar loro più conveniente destinazione, nella qual congiuntura tutti trovai gli altri corpi, non quello della Cappello e vidi i cadaveri del granduca Francesco e della Giovanna d'Austria, benissimo conservati ed anco flessibili nelle giunture.

tato il lutto per la sua morte, e il 17 novembre il Dovara ambasciatore di Ferdinando ricevuto in Collegio sponeva che il cardinale granduca suo signore mandava a significare al doge e alla Signoria la doppia perdita dolorosissima da lui fatta, la sua successione al trono della Toscana e l'ottima sua disposizione verso la Repubblica, a dare testimonianza della quale non manderebbe le sue galere in Levante, vieterebbe la visita sui legni veneziani, farebbe restituire le robe tolte che potesse ancora rinvenire (1) ponendo fine così alle querele tanto agitatesi ai tempi di suo fratello. Per corrispondere a sì benevole dimostrazioni mandava la Repubblica Tommaso Contarini con lettere di condoglianza e di congratulazione e proteste di amicizia, come anche altre congratulazioni mandava poco dopo per le nozze del granduca colla principessa Cristina figlia di Carlo III di Lorena e di Claudia figliuola di Enrico II di Francia (1589). Tal fu il successo dei rapporti diplomatici colla Toscana derivanti dalle strane vicende di Bianca Cappello.

E come alla venuta di Enrico III descrivemmo la pompa delle feste pubbliche in onorare quel principe, così ora vogliamo dare una idea della pompa religiosa d'una processione, non solo a desiderabile varietà del racconto, ma principalmente perchè ambedue fanno testimonianza delle ricchezze, del gusto e del costume dei Veneziani a quell'epoca. Questa processione infatti, eseguita il giorno 29 giugno 1585 in onore di certi ambasciatori giapponesi tornanti da Roma, ci spiega dinanzi tanta magnificenza nelle Congregazioni religiose, tanta varietà negl'ingegni delle macchine adoperate, un tal misto d'idee sacre, profane e perfino burlesche, come si osservavano nelle rappresentazioni drammatiche dette *Misterii* del Medio Evo, che merita certamente un posto nella storia.

(1) *Esposizioni Principi* 17 novembre 1587.

Nella Piazza di s. Marco (1) con istraordinaria magnificenza addobbata e piena di popolo in ogni sua parte e alle finestre e fino sui tetti per modo che si stimarono trovarvisi ben ottantamila persone, apersero la marcia i varii Ordini monastici, poi venivano il clero e le Scuole con gli stendardi, le reliquie, le torcie, con uno sfarzo d'ori e d'argenti a non dirsi. Avea inoltre ciascuna Scuola imaginato una rappresentazione storica o simbolica. E cominciando da quella di s. Marco vedevasi sopra un palco una giovane nobilmente vestita ed ornata ricchissimamente con gioie, perle e pietre preziose, grossissime, rappresentante Venezia, avanti la quale si vedevano sei confratelli delle sei Scuole o confraternite maggiori, quasi in atto di domandarle che cosa avessero a fare, al che ella con un motto scritto in grandi lettere, rispondeva *servate praecepta.* E questo palco e i seguenti erano ornati di quattro piramidi di argenterie e portati da fratelli delle suddette sei Scuole, cioè la Carità, la Misericordia, s. Giovanni, s. Marco, s. Rocco e s. Teodoro ciascuna rappresentata con apposito palco sul quale si vedea il protettore o santo in forma umana coi fratelli davanti inginocchiati. Seguiva poi un altro palco raffigurante la conversione di s. Aniano ope-

(1) Sansovino: *Venezia* ecc. coll'aggiunta del Martinioni dal 1589 al 1663. Guido Gualtieri (*Relatione della venuta degli ambasciatori giapponesi.* Venezia Giolito 1586) così si esprime: « Questa processione benchè sempre, pur specialmente allora, per edificazione di quei signori, si procurò che fosse ornata e magnifica il più che si puotè per la frequenza dei religiosi claustrali e de' sacerdoti della cittade fratelli d'alcune numerosissime confraternite, aggiuntavi una gran ricchezza di sacre vesti e di segnalatissime reliquie portate in tabernacoli grandi et ornati sopra modo di quantità incredibile di ori, d'argenti e gioie preziosissime, che fu stimata passar dieci millioni. Ne' medesimi palchi de' quali vi furono a centinaia, venivano varie rappresentazioni d'historie sacre, esibite da più persone con vestimenti vaghissimi e superbissimi in modo che si vedean espressi innanzi gli occhi come in un teatro, tutt'i principali misteri del vecchio et alcuni del nuovo Testamento con molti martirii di santi. »

rata da s. Marco, prima mostrandosi il santo alla foggia di calzolaio cucire una scarpa, poi ricevere il battesimo, infine la morte dell'Evangelista.

Una barca con tre persone e vogata da un povero pescatore, richiamava il miracolo dell' anello (1): vedevansi i diavoli, il pescatore inginocchiato innanzi al doge, in atto di porgerglielo, poi il braccio di s. Marco sporgente dalla colonna a scoprire il luogo ov'era sepolto (2). Altro palco offriva allo sguardo una giovane assai riccamente vestita, portata in eminente sedia sotto baldacchino magnifico a piccoli festoni di catene d'oro tramezzati da fili di perle grossissimi a guisa di fiocchi, stimandosi tutto il palco ben cinquecento mila ducati, la qual giovane rappresentante Venezia avea d'intorno altre giovanette dinotanti le virtù, e fanciulli a' piedi che con soave armonia ne cantavano le lodi. E a questo palco, altro seguiva portante una giovane vestita anch'essa ornatissimamente, circondata da sette altre raffiguranti il regno di Candia ed altre isole sottoposte al veneto dominio. Altre simboleggiavano la Lombardia, la Marca Trivigiana, il Friuli, l'Istria, ed altre provincie di Terraferma. Veniva poi una bella giovane tanto garbata e pomposamente vestita da destare la maraviglia di ognuno, e che raffigurava la Samaritana la quale in un vaso d'argento raccogliendo l'acqua che limpida scorreva da un artefatto monte, mentre Gesù Cristo a lei vicino pareva dirle, *mulier da mihi bibere*, faceva poi a suo piacimento zampillare quell'acqua sugli astanti con grandissimo riso d'ognuno. Chiudevano cotesta rappresentazione s. Pietro e s. Paolo tenendo le mani sopra una città con un motto che diceva: *Fiet unum ovile et unus Pastor*, e quaranta fanciulli a piedi

(1) Vedi questa Storia, t. III, p. 142.
(2) Idem, t. I, p. 331.

alla foggia di angeli cui seguivano i fratelli della Scuola in grande numero e con bellissimo ordine.

La rappresentazione della Scuola della *Carità* dopo quaranta doppieri dorati ed altri di purissimo argento e gran numero d'angeli a piedi, e fino a dieci palchi di sante reliquie ciascuno col suo ricco baldacchino, e con molte torcie accese, mostrava in una giovane con fanciulli accanto, la *Carità*, e poi la Decollazione di san Giovanni Battista raffigurata da un giovane nudo disteso, col capo nascosto e il collo accorciato e insanguinato per modo che pareva proprio decapitato, mentre la testa giaceva pure insanguinata là presso ed apparteneva ad altro giovane che, nascosto tutto il resto del corpo, quella sola mostrava da un buco, nel mentre che Erodiade pareva giubilare della morte del santo. Altre carnificine mostravano i seguenti palchi: s. Erasmo cui pareva si estraessero le budella, raccolte con un naspo da due carnefici; s. Isaia segato per mezzo il corpo; i tre fanciulli nella caldaia sulle bragie ardenti; santa Giustina trafitta col pugnale. Seguivano poi palchi con piramidi di argento, uno anzi portante una barca pure d'argento con un rematore ecc.

La Scuola di s. Giovanni dopo un palco di finissima argenteria con sopra il Tempo con motto che dicea: *Consilio et opera;* mostrava altri argenti portati sulle spalle dai confratelli; le sue rappresentazioni poi erano: s. Giovanni, s. Matteo, s. Marco e s. Luca, tutti in atto di scrivere il vangelo e coi simboli che li qualificano, e corrispondenti motti. Si vedea poi l'Abondanza sopra palco d'argento con due altre donne pomposamente vestite e col breve *Deo et Patriae:* una ruota d'argento d'infinito prezzo che sempre girava, avendo ai quattro lati le quattro stagioni dell'anno, la Primavera, con ghirlande e canestri di fiori; la Estate coronata di spiche, con ceste di grano ed altri suoi

prodotti; l'Autunno circondato le tempie di viti con canestri di uva e di altri frutti; il Verno che tutto avviluppato nelle pelli se ne stava freddoloso riscaldandosi ad un fuoco a lui vicino. Chiudevano altri palchi d'argenterie e sopra uno di essi la Fama con la tromba, riccamente vestita ed ornata.

La Scuola di s. Rocco dopo la solita mostra di doppieri, di ori, d'argenti, di reliquie, del suo Crocifisso miracoloso, facea comparire otto demonii con tridenti in mano saltellando e facendo diversi atti che diedero molto a dire ai riguardanti: Adamo ed Eva e il serpente avviticchiato intorno all'albero, il sagrifizio di Abramo, l'Angelo che svegliava Elia per dargli il pane cinericcio, Mosè che riceveva le tavole della legge, sedici angeli a piedi, Mosè che dava la legge al popolo, e poi percuotente la pietra, e ad ogni tocco vedevasi infatti zampillare da un sasso l'acqua; poi Davide che suonava l'arpa, molti mori carichi di argenterie, dono della regina di Saba, la quale si vedeva poi accolta da Salomone che le offeriva vasi pieni di perle grossissime. Apparve poi con bellissima rappresentazione la Vergine Maria ginocchione sopra uno sgabello, e l'Angelo che le annunziava l'incarnazione del Verbo Divino, con lo Spirito Santo nell'aria in forma di candidissima colomba. Erano sopra un palco i pastori, che nella loro capanna per allegrezza suonavano ed un angelo che sopra loro cantava *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*; il presepe, i magi, e poi s. Giovanni che battezzava e poi Nembrot sotto le ruine della torre di Babele colla spada in mano ancor minacciante, infine l'Avarizia, la Speranza, le tre Virtù con un giovane inginocchiato a piedi portante un breve che diceva: *Sola virtus facit ascendere hominem*: la Vanità, con ispecchi e bilancie grandissime. Era rappresentato altresì il Giudizio universale: stava Gesù Cristo su luogo eminente, avea alla destra fiori e rose,

alla sinistra una pungentissima spada, quelli per gli eletti, questa pei dannati; al basso si vedevano i morti uscire dalle sepolture e si udiva uno strepito grandissimo di trombe e tamburi che mise vero terrore nei circostanti. Chiudevano la rappresentazione un fanciullo che deliziosamente sonava una particolar specie d'organo detto *Regale*, s. Rocco col suo cane e la solita mostra ricchissima d'argenterie, reliquie ecc.

Infine la Scuola di s. Teodoro con palchi d'argenterie, zampilli d'acqua, una fontana d'acqua rosata, il giudizio di Salomone, di nuovo la regina di Saba dinanzi a questo, un monte con verghe d'oro e d'argento, la Fede colla Croce in mano, i santi misterii di essa, la Madonna in pittura col bambino e la Sibilla che l'accennava ad Ottaviano, s. Silvestro che battezzava Costantino imperatore, Costantino stesso che dispensava ai poveri gran quantità di danaro col breve: *qui dat eleemosynam pauperibus beatus erit;* gran numero d'angeli, la celeste Gloria con Gesù Cristo, la Beata Vergine e gli Apostoli, le pene dell'inferno che traevano gridi di spavento alle donne spettatrici; infine sopra palco dorato s. Teodoro tutto d'argento.

Dovea dopo questa passare la Scuola di s. Giovanni dei Vetrai di Murano che aveano voluto recare sopra i palchi le più maravigliose cose di vetro che si potessero vedere in parte alcuna del mondo e tra le altre un castello fabbricato con tant'arte che vi si scorgesse tutto quello che in un vero castello si attrova, e un organo che tutto di vetro mostrasse appieno a quanto giungesse la maestria loro. Ma non furono a tempo di compir tutto e perciò non comparvero (1).

(1) Il narratore chiude attestando di non aver raccontato la millesima parte di quanto bisognerebbe per esprimere il tutto minutamente, tanta era la copia delle persone, gli adornamenti degli apparati, le argenterie, le perle, le gioje et gli ori che senza dubio valevano i milioni non

Poco dopo veniva a morte il 30 luglio 1585 (1) il doge Nicolò da Ponte in età di novant'anni; lodato a' Ss. Gio. e Paolo ebbe sepoltura alla Carità. Poco prima di morire metteva in iscritto le sue idee in una specie di testamento politico che consegnò a' suoi consiglieri quale ultimo testimonio dell'affetto ch'ei portava alla sua patria e del desiderio vivissimo del suo bene (2).

Diceva in esso « che a lasciare quei ricordi inducevasi vedendosi vicino alla morte per la sua gravissima età e per varii accidenti che li erano occorsi in questi giorni, che al sicuro gli minacciavano la morte vicina, perciò avea deliberato coll'esempio di molti predecessori ed anco di senatori principali lasciar in scrittura quei ricordi che siano per ricordo e giovamento a questo Dominio al qual come a nostra carissima patria siamo obbligati del sangue non che d'altro. E però bisogna principalmente guardarsi dalle insidie et accortezze di Spagnuoli et di questo re Filippo di Spagna presente. Il qual senz'alcun dubbio tende con ogni suo spirito alla monarchia possedendo tanti regni e stati ed essendo fatto oltre modo potente per l'acquisto di Portogallo con le Indie aspettanti a quel regno e isole tanto importanti di que'mari. Questo re è di natura altissima e sommamente avido di gloria et essendo giovine soleva dire che se suo padre che nacque figliuolo di un re assai debole ha fatto tanto, a lui che era nato figliuolo d'un imperatore si conveniva far molto più. Oltre di ciò per le relazioni di molti ambasciatori s'intende che è uomo che simula molto bene e

che le migliaia di ducati. Della venuta dei Giapponesi parlano il libro Cerimoniali all'Archivio, la Cronaca Marciana del Savina Cod. CXXI, cl. VII, it., gli *Annali* della Repub. N. 1007 presso Cicogna; Andrea Morosini, *Memorie* politiche 1012 presso il med.; Guido Gualtieri *Relazione* ec. Cicogna Iscrizioni V, 649 ecc. Mulinelli *St. aned.* I, ecc.

(1) Registro *Frigerius* M. C.

(2) *Memorie pubbliche* Cod. DCCCXI.

che è altrettanto veudicativo essendo uno proverbio in Spagna che tanto è lontano il coltello del re dal suo riso quanto è longa la scheua d'un coltello. — A questo così gran re non è al mondo al presente chi gli possa resistere fuori che il sig. Turco, ma questo non vale che si va trattenendo con tregua e temporeggia. Il re di Francia vorrebbe ma non può, perchè la Francia è fatta debole per le sue discordie civili e per aver lasciato troppo crescere il re Cattolico. Li re che aspirano alla Monarchia hanno in odio li altri principi e molto più la Repubblica come quella che per l'ordinario ha vita e imperio più lungo degli altri potentati, che sono sottoposti a varie rivoluzioni della fortuna e discordie de'fratelli e altri del sangue che contendono e patteggiano per comandare; la nostra Repubblica che per grazia del Cielo regna già tanti centenara d'anni e che si tiene che abbi fondamenta molto ferme e sicure dal suo buono e perpetuo governo, deve ragionevolmente essere maggiormente odiata da questo re nell'intrinseco del suo animo ancorchè lo dissimuli quanto può. Bisogna dunque trattenersi con lui con quella maggior modestia e destrezza che sia possibile onorandolo con ambasciadori secondo li accidenti che corrono, concedergli quelle grazie che honestamente si può, non scoprirsi punto francesi, vicinar ben con li suoi ministri d'Italia e intendersi ben con li pontefici, poichè pel gran potere che tiene nel Concistoro dei Cardinali pare che sempre faccia un papa a suo modo, e se lo conserva con diversi favori e onori che di continuo fa a'nepoti e parenti suoi. Appresso bisogna procurar d'aver quel maggior numero di soldati che sia possibile e buoni capi di guerra, li quali con le autorità e dipendenzie loro possano farcene avere da diverse parti del mondo, appresso procurar di avere quel maggior cumulo d'oro in cecca che sia possibile aprendo un deposito di 3 o 4 % applicandovi la metà di

quella entrata che si ha francata di essa cecca gli anni passati. » La scrittura fu depositata nell'Archivio del Consiglio de' Dieci, nè le fu fatta per allora considerazione, anzi vi fu chi disse aver per essa il doge manifestato il suo animo tutto francese (1); ma vennero tempi e non molto lontani, in cui s'ebbe a fare trista sperienza, che il vecchio doge avea detto il vero.

(1) *Mem. Pub.* Cod. DCCCXI.



CAPITOLO NONO.

Pasquale Cicogna doge LXXXVIII. — I dispacci degli ambasciatori veneziani. — Condiziona della Francia sotto Enrico III dilaniata dai partiti e dalle guerre di religione. — Disegni di Filippo II sull'Inghilterra. — Morte di Maria Stuarda descritta dall'ambasciatore veneziano. — Elisabetta tenta di giustificarsi. — Spedizione di Filippo II contro l'Inghilterra. — La sua *invincibile armada* totalmente distrutta. — Enrico III fa assassinare il duca di Guisa. — Sollevazione e fuga del re da Parigi. — Unito col re di Navarra vi pone l'assedio. — Muore assassinato da fra Clemente. — La successione spettava ad Enrico di Borbone, re di Navarra ma eragli ostacolo l'essere ugonotto. — Contegno benevolo della Repubblica verso di lui. — Corruccio che ne prende il papa. — La Repubblica procura di calmarlo e di disporlo favorevolmente verso Enrico, che promette farsi cattolico. — Per far contro ai maneggi di Spagna, la Repubblica stringe lega coi Grigioni. — Enrico IV riconosciuto re di Francia — Sua pace colla Spagna a Vervins. — Agitazioni in Germania sotto Rodolfo II. — I Veneziani edificano Palma per difesa contro i Turchi e l'imperatore ne prende sospetto. — Avvisi da Costantinopoli e rinnovazione della pace con Mohammed III. — Lettera dello czar Ivan Wasiliewitsch e trattato di commercio. — Abbellimenti di Venezia. — Il Ponte di Rialto. — Marin Grimani è eletto doge LXXXIX con grande gioja del popolo che lo chiedeva tumultuariamente. — Pompa straordinaria dell'ingresso della dogaressa in palazzo. — Papa Clemente VIII s'impadronisce di Ferrara. — Gli Uscocchi. — Controversia della Repubblica col Papa per la giurisdizione di Ceneda, preludio di maggiore conflitto.

Pasquale Cicogna doge LXXXVIII 1585.

Dopo diciannove giorni dalla morte del doge Nicolò da Ponte fu chiamato il 18 agosto 1585 a succedergli Pasquale Cicogna, procuratore, uomo di molta prudenza e pietà, che si era distinto nelle guerre contro i Turchi mentr'era governatore alla Canea nell'isola di Candia. La sua elezione fu più che d'ordinario ritardata, avendo a competitore Vincenzo Morosini, il quale alfine spontaneamente cedendo, si adoperò in favore del Cicogna (1). Il popolo

(1) Cod. DCCCXI. Il Darù favoleggiando narra di opposte fazioni,

però che desiderava il Morosini ne rimase poco soddisfatto, e più crebbe lo scontentamento pel poco danaro che il nuovo eletto gettò nel suo giro per la piazza (1). Il doge del resto parlò bene, promettendo giustizia e che le cariche sarebbero date al solo merito, e in memoria d'aver ricevuto la notizia del suo innalzamento, mentre trovavasi ai Crociferi fece coniare la solita *Osella* con tre croci e colla iscrizione *hinc resurrectio et salus*.

A questi tempi, persistendo la Repubblica nel suo sistema di pace, riceveva continuamente dai suoi ambasciatori frequenti dispacci che la istruivano con tutta esattezza di quanto nei paesi e nelle Corti d'Europa accadeva, dispacci che più ancora delle relazioni ci svelano le più secrete molle della diplomazia veneziana e ci forniscono tali notizie sulle Corti e sugli Stati, che invano si cercherebbero altrove. Non è del nostro assunto attingere da codeste preziose fonti la narrazione degli avvenimenti esterni, ma ne trarremo appoggio a quanto saremo ad esporre intorno ad essi, fermandoci specialmente su quelli, ne'quali il veneziano governo ebbe un'azione diretta ed importante.

Francia e Spagna tengono il primo posto sulla grande scena politica ancora in sullo scorcio del secolo XVI, quella per le sue guerre di religione, questa per la sua ambizione di monarchia universale. La strage della notte di san Bartolomeo, anzichè stirpar il partito ugonottico, aveagli dato più forza pel desiderio di vendetta e per la convinzione che altro modo non avrebbe di ottener pace se non

di minaccie di guerra civile, di preghiere ordinate nelle chiese, e infine dice l'elezione del doge seguita dopo cinquantadue giorni! Libro XXVIII.

Dalla data suesposta e derivata da documenti si vede che lo spazio fu di appena *venti*, e cotale ritardo non fu particolare nell'elezione del Cicogna, mentre anche alla morte di esso, avvenuta li 2 aprile 1595, non fu eletto Marin Grimani che il 26. Vedi Registro *Surianus* M. C.

(1) Cod. DCCCXI cl. VII it. alla Marciana.

per le armi. Dell'altro canto si andò formando una lega cattolica la quale acquistò sempre maggior potere, favorita dai duchi di Guisa, e di tacito concerto con Filippo II di Spagna. Nelle sue strettezze, Enrico III si volse alla Repubblica per consiglio, il quale fu che ad ogni modo si studiasse di ricomporre la pace (1), ma il male era troppo profondo e troppo radicato, le gare dei partiti erano troppo vive, gli odii troppo esacerbati per poter sperare che le varie convenzioni e i trattati che più volte si fecero, potessero avere durata. La guerra ardeva egualmente nei Paesi Bassi contro la Spagna per causa di religione e d'indipendenza; le vittorie di Alba, di D. Giovanni e di Alessandro Farnese non aveano potuto domarli, e mentre alcune provincie si erano sottomesse, le settentrionali sotto Guglielmo d'Orange persistevano nella resistenza; domandavano soccorsi ad Elisabetta regina d'Inghilterra, offerivano il posto di governatore generale al fratello di Enrico III, duca d'Anjou, a condizioni, che molto restringevano il suo potere, ma che pur egli, tratto dall'ambizione, accettava. Altra bella speranza gli arrideva nel matrimonio colla regina Elisabetta, che poi non ebbe effetto, come fu effimero il suo governo nei Paesi Bassi ove era entrato con poche genti e poco danaro, ove un attentato avvenuto poco dopo contro la persona del principe d'Orange non andò senza sospetto ch'egli ci avesse avuto parte, ove infine presto scoppiò la discordia tra i suoi Francesi ed i Fiamminghi, ond'egli senza risultamento alcuno della sua impresa, moriva il 10 giugno 1584 a Chateau Thierry.

Codesta morte del duca d'Anjou diede nuovo vigore alla Lega, decisa ad adoperare qualunque mezzo per escludere Enrico di Navarra, ugonotto, dalla successione al tro-

(1) *Secreta*, febbraio 1575/6.

no di Francia, di cui, non avendo Enrico III alcun figlio, egli diveniva l'erede presuntivo. Ai maneggi de' Guisa riuscì di far riconoscere in capo della Lega e successore del re, il debole e vecchio cardinale Carlo di Borbone, nel tempo stesso che stringevano vieppiù l'accordo con Filippo II.

Un congresso, tenuto a Joinville dal 30 dicembre 1584 al 3 gennaio 1585 dichiarava solennemente essere scopo della Lega la difesa e conservazione della religione cattolica, l'estirpazione di tutte le sette in Francia e ne' Paesi Bassi (1). Così la Francia si trovò quind'innanzi divisa in tre partiti: quello del re il più debole e abbietto, l'ugonotto del re di Navarra, infine quello della Lega o propriamente degli ambiziosi Guisa collegati con Spagna, e sostenuti da altra Lega detta de' *Sedici* corrispondente ai sedici quartieri di Parigi e che componevasi della parte più fanatica della popolazione. Il re tentò qualche via di accomodamento; Caterina ricorse di nuovo alle solite sue arti, furono conchiusi trattati, e con eguale facilità violati or dall'una or dall'altra parte; la guerra ricominciò e più fiera che mai tra gli Ugonotti ed i Collegati; papa Sisto V fulminò la scomunica contro Enrico di Navarra e suo cugino Enrico di Condé. Era questa l'ottava guerra di religione in Francia, nè io entrerò nei particolari di essa, chè le guerre tutte si assomigliano nelle stragi, nelle devastazioni, nei mali orrendi che le accompagnano di fame, di miserie, di pestilenze; se poi la guerra sia di religione allora l'uomo diviene una tigre, allora non più rispetto a età, a sesso, a vincoli d'amicizia o di parentado; allora si uccidono i padri, i fratelli, i figli e non con ribrezzo o rimorso, ma colla gioia di aver combattuto per una causa che scellerati ed illusi chiamano di Dio.

Tale era la guerra che desolava la Francia e per la

(1) Manifesto di mons. di Bourbon nei dispacci Gio. Dolfin, marzo 1585 all'Archivio.

quale cresceva il potere del duca di Guisa e la sua influenza sul popolo; una trama ordita per impadronirsi del re, fu sventata dagli apparecchi di difesa fatti da questo, il Guisa a dispetto dei reali divieti entrava a Parigi, e la città trovavasi divisa in due campi. Mentre Caterina introduceva nuove pratiche, essendosi Enrico fuggito dalla sua capitale, il Guisa prese ad esercitarvi un pieno potere, radunò il popolo, fece eleggere nuovi magistrati, dominò il Parlamento, pel così detto *Editto d'unione* (21 luglio 1588) ed il re stesso dovette piegarsi alle sue esigenze, debole ed oscillante come al solito, or vieppiù invilito dalla eccessiva possanza de' suoi nemici, e nell' ansietà dell' esito dei grandi preparamenti che Filippo II di Spagna faceva contro l'Inghilterra.

Divenuto signore anche del Portogallo dopo la morte del re cardinale Enrico (1580) succeduto al prode Sebastiano che avea lasciato la vita nella spedizione contro i Mori d'Africa (1); animato di nuove speranze di assoggettare finalmente i ribelli dei Paesi Bassi, dopo che il loro duce Guglielmo d'Oranges era stato assassinato (10 luglio 1585); attento a prepararsi la via fors' anco al trono di Francia o almeno ad esercitarvi efficace influenza, col tener vive in quel paese le fazioni e la guerra civile, Filippo non sapeva darsi pace fin tanto che non avesse menato qualche gran colpo sull'Inghilterra, a ciò movendolo oltre che la smisurata ambizione anche i diritti ch' ei vi pretendeva come vedovo della regina Maria Tudor, il dispetto pei soccorsi prestati dagl' Inglesi ai Paesi Bassi e agli Ugonotti di Francia, la vendetta della morte di Maria Stuarda.

(1) Cinque governatori nominati nell' interregno mandavano a Venezia domandando assistenza contro l'ambizione di Filippo (3 maggio 1580 *Esposizioni Principi*), ma la Repubblica non volle mischiarvisi ed ordinò anzi più tardi l'allontanamento del pretendente D. Antonio.

Maria Stuarda, prossima parente di Filippo, era la speranza dei cattolici inglesi, scozzesi e irlandesi; prigioniera già da diciotto anni di Elisabetta, non cessava di essere a questa un oggetto continuo di sospetti e di timori, che ad ogni tratto prendevano nuovo alimento dai replicati tentativi per la sua liberazione, tentativi che costarono la vita a molti de' più ragguardevoli personaggi e non servirono se non a rendere vieppiù dura la condizione di quella ch' essi volevano liberare. Accusata finalmente di complicità in un attentato contro la vita di Elisabetta (1), era giunto il tempo di dar esecuzione colla morte della Stuarda a ciò che già da lunga pezza maturavasi nel gabinetto inglese. Il Parlamento, parte schiavo della regina, parte persuaso dell'a necessità di togliere al regno quel continuo fomite d'inquietudine e l'opposizione che dalla Stuarda veniva al protestantismo, domandava anch'esso la sua morte e dichiarava di rifiutare altrimenti i sussidii ordinarii, non volendo star sempre in codeste continue agitazioni (2). L'ipocrita Elisabetta, finta una lunga riluttanza, segnò la sentenza e il 18 febbraio 1587 cadde la testa della infelice Maria. L'ambasciatore veneziano a Parigi, Giovanni Dolfin, mandava con suo dispaccio 13 marzo una minuta narrazione del fatto, da una lettera dell'Aubespine ambasciatore di Francia presso la regina d'Inghilterra, che come prezioso documento non lasciamo di pubblicare (3). « La reina è risoluta finalmente di far morir l'infelice reina di Scotia per li con-

(1) Nella cospirazione contro Elisabetta fu involto anche l'Aubespine ambasciatore di Francia in Inghilterra, ed un suo agente de Trapes fu arrestato a Douvres mentre tornavasi con sue lettere in Francia. Elisabetta mandò certo Oath a giustificarsi presso al re dicendo che solo per riguardo a Sua Maestà non avea proceduto contro l'Aubespine. Il popolo era infuriato contro di questo e a gran pena fu potuto salvare. Dispaccio Gio. Dolfin 13 febbraio 1587.

(2) Ibid.

(3) Dispacci Gio. Dolfin 13 marzo 1587.

tinui et veehementi ufficii del conte di Lestre (Leicester) e del Valsingam primo secretario di stato, onde ai 14 di febraro, giorno di sabato, ispedì secretamente il Bolè cognato di detto Valsingam con commissione sottoscritta da lei, perchè fosse decapitata, e ordinò insieme ai conti di Serarsberi, di Lentz e di Rotland et a molti altri signori et gentiluomini così di Fotzerningam (*Fotheringay*), terra a 20 leghe da Londra, nel castel della quale la (*regina*) di Scotia era custodita in prigione, come ad altri de altri luochi vicini, perchè assistessero detta essecution per effettuar la quale fu mandato il boja di Londra vestito di veluto negro. Arrivorno il sopradetto Bolè et il conte a Fotzerningam il luni di sera et il marti mattina feccero chiamar il Poulett guardiano di essa di Scotia et scerifo dela provincia (che è quello che in cadaun bailaggio vien detto giudice criminale) e convocar tutt'i gentiluomini et signori che si trovavan circonvicini et unitamente andorno verso la notte a ritrovar la sopra detta dama alla qual significorno che la reina d'Inghilterra loro padrona (per esercitar quella giustitia che era obligata, come ministra in quel regno della volontà di Dio) conveniva far eseguir la sentenza del Parlamento. Rispose la reina con volto e con parole di cuore intrepido, che ancorchè essa non avesse mai persuasa sè stessa a creder che la reina sua sorella fosse di così crudel animo, di venir ad una così indegna risolutione, che nientedimeno vedendosi ridotta dopo tre mesi in una calamitosa miseria, aveva gratissima la celerità della morte e che era pronta a ricever così miserabil fine della sua vita per particular don della gratia di Dio, poichè conosceva di morir principalmente per la santa fede cattolica romana, della qual niun altra cosa è più gloriosa. Disse il Bolè che la reina le avea mandato un vescovo inglese perchè l'esortasse a ben morire poichè non si può ricevere felicità maggiore nell'estremo

della vita ch' aver ben proveduto alle cose dell'anima, et essersi ben conciliato con Dio, e che saria tornato la matina dietro a far l'esecutione. Dimandò ella se il vescovo era cattolico, le fu risposo ch'era uomo di santa vita et servo di Dio. Onde essa lo rifiutò et aggionse che nè ferro nè fuoco nè qual si sia pericolo poteva spaventarla a morire, che se fosse mille volte risussitata, altre tante averia voluto morire per la santissima fede catolica romana, poichè quella morte daria vita sempiterna all'anima sua, et subito si ritirò in una picciol stanza ove si pose in ginocchioni davanti il Santissimo Sacramento, ch' ella teneva secretissimamente custodito con permissione del pontefice; continuando a far oratione fino alle 9 ore della mattina che sono le 3 di giorno, sendosi posta sopra il letto in quell'intervallo doi volte per lo spatio di mezza hora tirata quasi per forza dalle sue dame. Lo stesso giorno che fu il decimo ottavo alla sopra detta hora, il Bolè, li conti col guardiano andorno a lei e l' accompagnorno nella gran sala che era tutta tappezzata de panni negri con un eminente palco nel mezzo, coperto dell' istesso panno, con un cussin di velluto, sendo seguitata dal suo mastro di casa et da un altro de' suoi più intimi servitori non sendo stato permesso agli altri d' ussire. Onde in prima faccia, vedendo ella ragunate là più di trecento persone, così della terra come d' altri castelli, domandò che le fusse data la compagnia delle sue dame, di che fu soddisfatta et in montando il palco si voltò verso il Paulet suo guardiano pregandolo che l'aiutasse ad ascendere che quello saria stato l' ultimo travaglio che li haveria dato. Si mise dopo in ginocchioni et drizzando gli occhi al cielo disse che siccome era nata così moriva cattolica, e che quando non fosse vissuta tale, credeva assolutamente con la sua pura e buona conscienza, che se si fosse potuta battezar col suo proprio sangue si saria fatta de-

gna (per mercè de Iddio) di goder i beni di vita eterna. Riguardando poi gli assistenti disse con costante voce, che vedendo prossimo il suo morire, attestava ad ogni uno che della colpa che le era attribuita, ch'avesse cospirato coi pensieri et con le opere contra la vita della reina d'Inghilterra sua sorella, n'era innocentissima, che con tutto questo pregava la misericordia di Dio che non le ascrivesse a peccato questa ingiustitia, e non volesse punirla per quell'opera ch'essa aveva comesso crudelmente contro di lei. Fece mention di Nau, Curl et Pasquier suoi secretari che sono prigioni, che non solo non avevano mai offeso ma nè anco mai pensato d'offender la reina d'Inghilterra, che per tanto erano ancor essi innocenti et che pregava per la vita et libertà loro. Al mastro di casa parlò poi lungamente comandandoli con affettuose parole d'andar a ritrovar quanto prima il re suo figliuolo per continuar la servitù con lui, et che siccome s'assicurava ch'egli lo servirebbe con quella fedeltà ch'aveva fatto con lei, così non dubitava ch'esso non fosse per premiarlo meglio di quello che non aveva per le sue miserie potuto far essa; gli diede anco carico di portargli la sua benedizione, che si fece ella medesima col segno della santa Croce, in cambio della quale lo esortava e dimandava in gratia spetial, di perdonar alla reina d'Inghilterra, et di più honorarla come sua madre et non partirsi mai dalla sua amicitia; dimandò al Paulet se piaceva alla reina sua sorella aggradire il suo testamento fatto 15 giorni inanzi, a beneficio de'suoi poveri servitori, fu risposo che sì et che sarebbe al fermo eseguito il contenuto per la distributione de' danari ch'essa lasciava loro, che possono esser diecisette mile scudi in circa che le furono levati insieme con le altre robe. Consolò all'ultimo le sue donne che piangevano tutte dirottamente, dicendo infine che non le rincresceva il morire ma che ben le rincresceva

di non aver potuto largamente premiare la fedeltà di cadauna, che si volessero dar pace della sua morte e restar soddisfatte della sua buona volontà, pregando alcuna volta Dio per l'anima sua. Con questo fattasi da una di loro cinger gli occhi con una benda nera, fece di nuovo per un poco di spatio, orationi ed espose da sè il collo sopra un zoccolo et il boja gli tagliò la testa con un azza conforme l'uso del paese e la prese per mostrarla a tutti gli assistenti, ponendola anco fuori delle finestre per spettacolo a gran quantità di persone ch'erano nella bassa corte. Il corpo fu subito involto in un panno negro et riposto nella camera dove fu aperto et imbalsamato. Nell'istessa ora il conte di Serarsberì spedì suo figliuolo con la nuova di tal esecutione alla reina d'Inghilterra. Il giovane in andando passò per Londra et publicò questo miserabil caso onde furono sonate subito tutte le campane, tirati molti pezzi d'artiglieria et fatti fuochi per tutte le strade con festini et banchetti in segno di grandissima allegrezza ».

Questo avvenimento riempì di stupore e di orrore tutta Europa. Elisabetta si affrettò d'incaricare il suo ambasciatore e il signor Oath a presentarsi al re di Francia e fargli conoscer come solo per salvezza della propria vita ella si era veduta costretta a quell'estremo passo contro la regina di Scozia, ma non furono ammessi all'udienza, com'ella dopo il fatto della congiura più non ammetteva d'Aubespine. Quelli allora fecero correr voce come Maria travestita da marinaio erasi fuggita e giunta al porto d'Autun vi era stata ripresa e ricondotta a Fotheringay, che perciò erano stati carcerati tre principalissimi signori inglesi i quali aveano favorito la sua fuga, che non passava quasi giorno che la vita di Elisabetta non fosse in pericolo, avendo Maria grandi intelligenze e numerosi fautori (1). Ricevuti da

(1) Dispacci Gio. Dolfin, 2 marzo 1587

monsignor de Belièvre e dal secretario Brulart, n'ebbero in risposta, essere stata quella un'azione empia ed inumana della quale il re e tutta la Francia sarebbero obbligati mostrare risentimento.

Codesto risentimento però che da parte della Francia esalavasi in parole, cercava soddisfazione da parte di Filippo II in un grande movimento d'armi. Già da cinque anni lavoravasi con ardore intorno ad una flotta di cui il mare non aveva mai veduto l'eguale per la grandezza e pel numero delle navi che sommavano dicesi a centotrentacinque, portanti diciannove mila soldati (1). Gran numero di scialuppe ed altri legni coprivano tutt'i fiumi ed i canali dei Paesi Bassi per congiungersi sotto il comando del duca Alessandro di Parma alla gran flotta che vanitosamente chiamavasi *l'invincibile armada*, la quale il 19 maggio 1588, lasciato il porto di Lisbona, avviavasi verso l'Inghilterra ove eseguir doveasi lo sbarco. Giammai erasi questa trovata in egual pericolo, e se lo sbarco si fosse eseguito, risvegliandosi nell'interno il partito cattolico, essa era perduta. Ogni speranza dovea dunque riporsi nella marina, ma quanto era questa inferiore alla spagnuola! Alla chiamata però della regina risposero gli Inglesi con un fervore senza pari; persone ed averi furono posti a disposizione del Governo; un'armata considerabile fu per così dire improvvisata, e componevasi oltre che di trentaquattro navi da guerra, di una numerosissima flottiglia pei canali e pei fiumi, e affidavasene la direzione a Francesco Drake già famoso per imprese marittime.

Sotto auspicii poco favorevoli cominciava la spedizione dell'*Invincibile armada* che sbattuta dalle tempeste dovette rientrare in porto e rimise alla vela soltanto il 21 luglio. Dovea il duca di Medina Sidonia che la governava,

(1) Schlosser Weltgeschichte, XIII, 265.

recarsi in Fiandra per congiungersi coi navigli del duca di Parma ed entrare poi d'accordo nel Tamigi, ma egli nella vana speranza di sorprendere la flotta inglese nel porto di Plymouth, si diresse a quella volta, poi non osando dar la battaglia, si rimise in cammino per Calais. Le conseguenze di questa falsa manovra furono assai funeste. L'ammiraglio inglese lord Howard d'Effingham, sostenuto principalmente dal valoroso Drake, si diede ad inseguir il Sidonia, e non cessando dal recargli molestia, potè alcuni prendere, altri incendiare di que' famosi galioni, cittadelle natanti, magnifiche a vedersi, impossibili a dirigersi. Nella notte dal 7 all'8 agosto, gl' Inglesi scagliarono contro l'*Armada* otto brulotti, gli Spagnuoli spaventati levarono l'ancora, i loro navigli in mezzo alle tenebre si urtarono, alcuni naufragarono gettati contro le coste, altri furono affondati dagli Inglesi o dagli Olandesi; non osando tornare indietro per la Manica in presenza al nemico trionfatore, disegnarono profittare del vento, e fatto il giro delle isole, una fiera burrasca fra le Orcadi e le Feroe terminò la ruina di quella flotta, che ridotta appena alla metà e malconcia potè alfine rientrare nei porti di Spagna.

La sconfitta di Filippo diè animo ad Enrico III, il quale tuttavia dissimulando, mostravasi tutto arrendevole verso la Lega e gli Stati generali del regno raccoltisi intanto a Blois, quando l'improvvisa notizia che Carlo Emanuele di Savoja s'era rapidamente impadronito del marchesato di Saluzzo (1) avrebbe dovuto far volgere tutte le menti a punire l'occupatore e vendicare l'onore della Francia. Ma la furia con cui allora questa attendeva a dilaniare sè stessa prevalse ad ogni altra considerazione, e alla guer-

(1) Il duca giustifica verso la Repubblica la presa di Saluzzo, affinchè non venisse in mano degli Ugonotti come si maneggiava: 3 ottobre 1588 *Esposizioni Principi*.

ra di Savoja fu preferita la guerra contro gli eretici e contro il regio potere. La collera del re contro il Guisa toccava agli estremi. L'ambasciatore veneziano Giovanni Mocenigo scriveva infatti al doge (1) che il duca teneva ogni via non solo per impossessarsi di ogni maggiore autorità in quel regno, e di privarne Sua Maestà, ma di ridurre questa a tale che non potesse più valersi d'alcuna autorità nè libertà. Laonde un nero disegno maturava nella mente di Enrico.

Era la vigilia del Natale, quando trovandosi il re a Blois e già tutto ordinato quel tremendo fatto ch'erasi per compiere, il duca di Guisa recavasi, sprezzando alcuni cenni avuti di quanto contro di lui si meditava, al Castello, e salite le scale entrò nel Consiglio ove il cardinale suo fratello e l'arcivescovo di Lione l'avevano preceduto. Le guardie reali occupando interamente le scale, il suo seguito dovette rimanersene addietro ed appena fu egli entrato che vennero chiuse le porte. Chiamato d'ordine del re nel suo gabinetto, egli vi si avviava, e mentre alzava la portiera per entrare, assalito da quelli che il circondavano fu steso morto al suolo, traforato il corpo da molti colpi. Il cardinale fu arrestato e con lui la duchessa di Nemours madre dei Guisa, il duca di Nemours, il giovane principe di Joinville, il duca di Elboeuf ed altri. Il cardinale fu poi strangolato. Il re andò alla messa e poscia a desinare e presentandosi a Caterina sua madre, allora ammalata, le disse: *Ora son re.*

Vana jattanza! Il delitto fruttar non doveva se non nuovi delitti ed iscuotere sempre più le fondamenta del trono. Alla notizia tutta Parigi fu in tumulto, il furore non avea limiti, il duca di Majenne fu proclamato in luogo del morto Enrico di Guisa; le città si rivoltavano, un'atroce guerra

(1) Dispacci 24 dic. 1588 all'Archivio.

civile desolava il paese; il papa fulminava una Bolla contro il re sacrilego assassino, onde alfine Enrico disperato cacciato da Parigi si decise a gettarsi nelle braccia di suo cugino il re di Navarra e degli Ugonotti. La Repubblica di Venezia, richiesta anch' essa di assistenza, avea bensì concesso una prestanza di danaro, ma erasi scusata da altro favore (1), nella necessità in cui era ella stessa di tenersi vigile sui maneggi degli Spagnuoli in Italia; bensì faceva ogni buon uffizio con papa Sisto V, per indurlo a trattare con maggior indulgenza verso il re. Questi intanto col soccorso del re di Navarra trionfava de' suoi nemici, e potè perfino stringere d' assedio Parigi, ma non dovea vederne l' esito morendo il 2 agosto 1589 pel pugnale di Jacopo Clemente frate domenicano, fanatico che credette coll' uccidere il re servire alla causa della religione e della patria.

Estinta con Enrico III la stirpe de' Valois, che nello 1589. spazio di dugento sessantaun anni avea dato alla Francia tredici re, diveniva erede legittimo del trono Enrico di Borbone re di Navarra col nome di Enrico IV, ma benchè si mostrasse disposto a rinunziare all'eresia, avea contro di sè l'ambizione de'Guisa, il partito cattolico, il papa. La Repubblica alla notizia della morte di Enrico III, avea incaricato il suo ambasciatore in Francia di recarsi a complimentare il re di Navarra tosto che venisse proclamato (2). Difatti avea l' ambasciatore Gio. Mocenigo la prima udienza dal re a Tours il 23 novembre, e presentategli in nome della Repubblica le condoglianze per la morte così inopinata del suo predecessore, e le congratulazioni della sua successione, rispondevagli Enrico non dubitar punto degli amichevoli sentimenti della Signoria, tra la quale e il defunto re

(1) *Secreta* 3 giugno 1589.
(2) *Secreta* 21 agosto 1589, p. 99.

erano corsi tanti segni di benevolenza e d'affetto, siccome tenevasi del pari certissimo del piacer suo per la nuova assunzione, che le si stimava molto obbligato dell'esser ella stata la sola in Italia a riconoscerlo, cosa che gli era riuscita sommamente grata e della quale avrebbe tenuto memoria tale da non lasciare in alcun tempo di darlene quelle maggiori testimonianze che verso qualsivoglia principe per quanto grande si potessero (1). Inviava quindi a Venezia ambasciatore straordinario monsignor di Lucemburgo con sue lettere e informazioni delle cose del regno, le quali volgevano allora favorevoli alle sue armi (2). Delle quali cose il papa mostravasi molto alterato (3) e faceva sapere alla Repubblica che, se volesse conservarsi il nome di tanto cattolica come in addietro, bisognava s'astenesse da'suoi rapporti con eretici, che tutt' i principi si tenevano sospesi nel deliberare in proposito, nè dovesse far essa diversamente, nè discoprirsi prima del tempo (4); forse che la Repubblica è il più grande principe del mondo che voglia dar legge agli altri (5)? Pur troppo già i Protestanti di Germania starsene intorno all'Imperatore perchè ricevesse lo ambasciatore francese, adducendo l'esempio di Venezia (6). Scusavasi la Repubblica col mezzo del suo ambasciatore Leonardo Donato dicendo che Enrico di Borbone avea ottenuto il titolo di re già da Enrico III, prima di morire; ch'estinta la stirpe dei Valois, a lui apparteneva adesso il regno per legge siccome erede di quella; che ornatissimo com'era di militare fortezza, di prudenza e dell'altre doti

(1) Dispacci Gio. Mocenigo all'Archivio.
(2) 5 Dicembre 1589 e 14 marzo 1590, *Esposizioni Principi* all'Archivio.
(3) Dispacci Roma 11 settembre 1589. Alberto Badoer.
(4) Ib. 16 detto.
(5) Ib. 25 novembre.
(6) Ib. 10 decembre.

e virtudi, tollane la religione, dava a sperare di lasciarsi condurre ad ascriversi tra poco fra il novero dei veri credenti, qualora si procedesse verso di lui con benignità, piacevolezza e destrità; che già appena posta mano alle redini del Governo, avea comandato, che niente circa alla religione cattolica si alterasse e che i sacerdoti mantenuti fossero nel possedimento dei beni loro e nel debito onore appresso ciascuno; perlochè se instrutto fosse, come grandemente desiderava, conosciuta la verità abbraccierebbe la cattolica religione; che già per nessun altro mezzo si poteva conservare e tenere in piedi quel nobilissimo regno, se non operando che sopra la base della virtù e del sovrano potere di un solo, fosse stabilito; le necessarie qualità a tale oggetto non rinvenirsi che nel solo Enrico; in suo favore concorrere le leggi della Francia, la volontà dell'ultimo re, e forse, continuava, « sembra essa una cosa tollerabile, che per altrui insidie la Francia si sovverta e vada a rovina? Questo vasto incendio si è desto non già per sentimento di religione e di pietà, ma per ambizione e per cupidigia di dominare; le forestiere armi non si sono in Francia introdotte per favorire le sacre divine cerimonie, ma per dilatare i confini dell'altrui impero. Qual cosa esservi poi più ripugnante alla tranquillità della Repubblica cristiana ed alla quiete degli altri sovrani, oltre la caduta ed il disfacimento di sì ragguardevole monarchia? Dalle quali considerazioni, qualora voglia esso Pontefice ricettarle nell' animo suo, gli risulterà chiaramente non avere mal fatto la Repubblica se dal canto suo aveva voluto specialmente soccorrere quella parte della Cristianità, che sembrava in pericolo di perire, giudicando che quindi ne avesse a succedere in breve alla religione cattolica non lieve vantaggio.

All'abilità di Alberto Badoer ambasciatore veneziano a Roma riusciva di ottenere dal papa che l'oratore francese de

Messe continuasse a dimorare a Venezia (1), ma senza intervenire nelle cerimonie pubbliche (2), e monsignor di Lucemburgo, recatosi a Roma, vi fu ricevuto e cominciò le sue pratiche per condurre a termine un accomodamento col suo re. Del che non è a dirsi quanto Spagna infuriasse. Re Filippo scrisse una lettera alla Signoria esortandola a tener modi convenienti verso il Bearnese e fare che la Francia avesse un principe veramente cattolico, e rimandare l'ambasciatore (3). Lo stesso papa, allora Gregorio XIV, avvertiva la Repubblica dei mali ufficii che venivano fatti contro di essa (4), e l'ambasciatore francese sponeva al Collegio tutt' i maneggi e i raggiri degli Spagnuoli a sovversione del regno, soggiungendo : « il pontefice dal quale dovrebbe dipendere la pace et la quiete della Cristianità si lascia guidare dalli loro artifizii et persuasioni le quali non hanno altra mira che di servirsi del nome di Sua Santità e della Chiesa per coprir l'ambitione et avaritia loro sotto ombra di religione e di zelo di Dio » (5). Codesti maneggi di Spagna, non ignorati dalla Repubblica, aveanla indotta fino dal giugno 1589 ad avviare un trattato di sussidio e commercio coi Grigioni (6), giustificandosene col papa come stretta dalla necessità di

(1) 25 Novembre Dispacci Roma, Alberto Badoer.

(2) Ib. 20 decembre. Il re però ne fece lagnanze. Dispacci Gio. Mocenigo.

(3) 7 Febbraio 1589/90 *Esposizioni Principi*.

(4) 9 Marzo 1591. Dispacci Alb. Badoer, p. 28.

(5) Parole notabili e che contengono in sè il germe de' posteriori avvenimenti, *Esposizioni Principi*. 21 marzo 1591. Scriveva inoltre l'ambasciatore Gio. Mocenigo il 21 gennaio 1589/90 del grande sdegno cagionato dalla scomunica e come parlavasi pubblicamente di levarsi in tutto dalla obedienza della s. Sede e di eleggere un patriarca della Chiesa gallicana « perchè pare loro che il papa si muovi più da una particolar inimicitia verso il re che da altri rispetti, in che maggiormente si confermano presupponendo che vi si sia in tutto interessata colli fini e interessi del re di Spagna. »

(6) *Secreta* 3 giugno 1589

provvedere alla propria difesa. Ma anche là trovava la Repubblica ad avere a combattere i raggiri di Spagna che metteva tutto in opera per impedire quell'alleanza (1). Era una gara a chi più potesse colle promesse e coi doni; due delle tre così dette leghe che costituivano i Grigioni, cioè la *Cadè* (Casa di Dio) e le *dieci Diritture*, sostenevano i Veneziani e riconobbero la successione di Enrico IV; maggiori difficoltà si ebbero coi Grigioni propriamente detti e fu uopo alla Repubblica dispensar danaro perfino ai predicanti riformati, perchè dai pulpiti vi persuadessero il popolo, non tanto legato di affetto alla Spagna quanto contenuto dal timore.

Ceder però dovevano le arti spagnuole alle trionfanti armi di Enrico, il quale obbligata finalmente Parigi ad arrendersi per la fame, e fatta già professione della fede cattolica (25 luglio 1593) veniva riconosciuto in re di Francia il 22 marzo 1594; e il 1.° settembre 1595 otteneva anche da papa Clemente VIII l'assoluzione e l'ammissione nel seno della Chiesa cattolica, al quale scopo non aveano cessato di adoperarsi con tutto l'impegno i Veneziani (2), cui la quiete e la potenza di Francia con un re amico sul trono, apparivano necessarie a contrabilanciare l'ambizione irrequieta di Spagna.

Continuando ancor per qualche tempo la resistenza di alcuni signori e di alcune città, e la guerra contro gli Spagnuoli, Enrico nelle sue strettezze volgevasi a chieder danaro alla Repubblica veneta, la quale per le tante spese a lei pure cagionate da quelle incerte e minacciose condizioni di Europa, non poteva concedergliene. Del che il re fece grave

(1) Dispacci Grigioni 1589, interessanti per le varie notizie del governo e sulle condizioni de'Grigioni.

(2) Senato *Deliberazioni Roma* 21 marzo 9 e 23 novembre 1590 e avanti

risentimento coll'ambasciatore Pietro Duodo (1) il quale scriveva « che il re dopo aver ringraliato Vostra Serenità della consolazione ch'ella aveva sentita delle cose di Roma, entrato a parlare del sig. di Messe e lodatolo assai, soggiunse: io gli diedi certo carico di rappresentare le mie necessità alli Vostri signori per averne qualche poco d'ajuto, ma non l'ha potuto ottenere; convengo dirvelo liberamente, secondo il mio solito, io me ne dolgo un poco, perchè quello che ho domandato non era tanto che non avessero potuto concedermelo et a me era molto, potendo essi esser molto ben certi, che un piccolo ajuto nelli gran bisogni vale più che un grandissimo in altri tempi. Ne hanno dati tanti alli re miei precessori che non ne avevano già tanto bisogno quanto me, et al presente se ne sono escusati. Possono esser certi che non hanno mai avuto in questo regno nessun re più loro amico et affezionato di quello ch'io sono a loro, nè che forse col tempo possa far loro maggior servizio di me e pure non ho potuto esser compiaciuto in cosa di così poco momento. È certo che quando veggo un veneziano in questo regno mi pare di vedere un francese, nè vi farei differenza alcuna e però (voltato a me disse) me ne dolgo con voi. »

Cercò l'ambasciatore con accomodate parole di mostrargli come solo le necessità in cui versava la Repubblica stessa e che l'aveano costretta contro il suo solito ad imporre straordinarie ed enormi gravezze ai sudditi, aveano potuto impedirle di compiacere a Sua Maestà e nel dispaccio osservava, che certo il de Messe non dovea aver bene riferito la risposta della Signoria o i ministri in Parigi l'aveano alterata, laonde consigliava che in negozii di simile natura fossero date le risposte per mezzo de' propri

(1) Dispacci Pietro Duodo 17 feb. 1596.

ministri residenti, che al sicuro sarebbero allora e più fedelmente rappresentate e più vivamente.

Ma una stanchezza della lunga guerra cominciava a manifestarsi in tutte le parti ed i legati papali facevano ogni ufficio per indurle alla pace. Le pratiche loro e della Repubblica (1) mettevano maggior frutto, dacchè Filippo II, sentendo approssimarsi il suo fine, non voleva lasciare al figliuol suo Filippo III, in retaggio due guerre, l'una nei Paesi Bassi, l'altra in Francia. Laonde la pace fu finalmente conchiusa tra le due potenze a Vervins nel maggio del 1598, e nel mese precedente, l'editto di Nantes col concedere ai Protestanti il libero esercizio della loro religione, avea cercato di tranquillare anche quel potente partito che temeva di vedersi sacrificato alla nuova fede abbracciata dal re e alle necessità della politica. Così respirava alfine la Francia di tanti anni di guerre e di desolazioni, di fanatismo e di odii, e poco dopo moriva Filippo II, colla rabbia nel cuore di aver consumato tanti anni di regno e le migliori forze della sua nazione a reprimere la libertà, la quale invece trionfava nelle repubbliche olandesi; ad estirpare l'eresia e l'editto di Nantes invece la riconosceva e ne guarentiva legalmente l'esistenza in Francia; ad abbattere l'Inghilterra e questa sorgeva più forte e formidabile che mai (2); prova manifesta degl'inutili sforzi della violenza a rattenere od impedire ciò che è divenuto un bisogno del tempo, e che è una conseguenza inevitabile degli avvenimenti.

Le stesse agitazioni religiose e di libertà sommovevano la Germania sotto il debole imperatore Rodolfo II, nel tempo medesimo che la guerra contro i Turchi ardeva nell'Ungheria, e le popolazioni di questa si mostravano sempre

(1) *Secreta* 21 feb. 1596/7, p. 95.
(2) Henry Martin Hist. de France XL, 549.

più avverse all'imperiale dominio. Mossi dal timore delle incursioni che i Turchi facevano nella Croazia, i Veneziani vennero nel pensiero dell'erezione della fortezza di Palma e della fortificazione di Udine (1) a difesa del Friuli, i quali provedimenti dopo lungo dibattimento per la varietà d'opinioni nel Senato, furono decretati e con grande spesa e operosità ridotti a termine. Ma la cosa spiacque grandemente all'imperatore che ne fece vive lagnanze quasi quelle opere contro di lui fossero dirette. Davano motivo al sospetto le sue relazioni colla Repubblica che si facevano sempre più acerbe per causa delle continue molestie degli Uscocchi, alle quali ad onta delle molte promesse dalla parte imperiale non veniva posto riparo (2) ed erano al Turco fomite incessante di querele verso il veneziano governo e pericolo di manifesta guerra. Ad evitar la quale, la Signoria non mancava d'ogni possibile cautela; e coll'osteggiare gagliardamente gli Uscocchi e coll'invio di ambasciatori e di scritture si studiava di dissipare ogni nube e mantenersi colla Porta Ottomana in amichevoli rapporti. Il bailo specialmente a Costantinopoli era incaricato di dare frequenti informazioni di quanto colà accadeva e dei disegni del sultano. Così aveansi notizie dell'andamento della guerra che allora ardeva colla Persia (3), del rinnovato trattato colla Francia (1581), della tregua di anno in anno colla Spagna, dell'arrivo del primo ambasciatore inglese Hare-

(1) *Secreta* 17 settembre 1593.

(2) 6 Marzo 1597 *Secreta*, Scrittura e lettera a Giuseppe Rabata ambasciatore dell'arciduca Ferdinando. « che non bastano le buone parole a redimere i poveri sudditi da tanti danni, » p. 107. Esistono molti documenti relativi nelle *Scritture turchesche* nell'Archivio di Vienna.

(3) Un ambasciatore persiano era venuto a Venezia proponendo un'alleanza contro il Turco al quale la Signoria rispose con buone parole, senza venire però ad alcun effetto. *Esposizioni Principi* 1. maggio 1580. Una relazione di Persia di Vincenzo degli Alessandri cod. LXIV, cl. VII, it. e in Alberi *Relazioni* ecc.

bone e del trattato di commercio con esso conchiuso, malgrado i maneggi francesi e veneziani per impedirlo (1). Aveano i Veneziani una grande protettrice nella sultana Baffo, figlia del governatore di Corfù, presa dai pirati e trasmessa all' harem di Murad, sul quale e sul figlio successore Mohammed III, esercitava grande potere; onde fu per opera sua rinnovato il 20 dicembre 1595 il trattato di pace (2) per mezzo dell' ambasciatore Leonardo Donà. Stabilivasi per quello che Parga rimanesse alla Repubblica, che i mari ed i mercanti e le loro robe sarebbero sicuri, che i corsari presi vivi dai Veneziani si dovessero mandare a Costantinopoli per esservi debitamente puniti; per Zante pagherebbe la Signoria mille cinquecento zecchini; i precedenti patti si confermavano; faceva il sultano piena quietanza pei trecento mila ducati, pagati dalla Repubblica a tenore della pace con Selim, dopo la guerra di Cipro.

Da codesto sistema di pace, fin d' allora fermamente adottato dalla Repubblica, non poterono ismuoverla nè gli ambasciatori persiani, nè i moscoviti (3), nè il papa. La lettera dello czar Ivan Wasilievitz portava di questo i lunghi titoli ed eccitava ad una lega contro i Turchi, non che a mandare i mercanti veneziani in Moscovia, rappresentando i grandi vantaggi che ne avrebbero ritratto specialmente pel commercio delle pelli e delle cere. L' ambasciatore si scusava se per la grande distanza dei due paesi non conoscevasi bene in Russia quali fossero gli articoli che si convenissero alla Repubblica, della quale aveasi soltanto inteso

(1) 18 Maggio 1583. Hammer L. XXXIX, p. 104 nota; ediz. ted. Pest. 1829 e Morosini Storia L. XIII.

(2) Commemoriali, p. 147 e 150.

(3) *Esposizioni Principi* 15 febbraio 1580/81. Abbiamo un' interessante informazione di Russia di Francesco Tiepolo del 1557 nel Cod. LXIV, cl. VI, ital. che pubblichiamo nei documenti.

dire essere un grande stato che si credeva sotto la signoria del papa, non essendo del resto a meravigliarsi se poco se ne sapeva giacchè il suo sovrano proibiva ai sudditi di apprendere qualunque lingua straniera, volendo egli in ogni tempo intendere ciò che fra loro si discorresse (1).

Della lega nulla fu fatto, bensì fu avviato il commercio (2) come anni innanzi con la Svezia che, con apposito ambasciatore Ponthie de la Gardie (3), vi avea invitato la Repubblica. Era minacciato invece d'interruzione quello coll'Inghilterra, potenza che dopo la vittoria sulla flotta spagnuola, facevasi sempre più formidabile sul mare e cominciava già a mandare i propri navigli a provvedersi direttamente in Levante di quelle merci che per l'addietro ritirava dai Veneziani. Credettero questi opporvi impedimento coll'aggravare di grosso dazio le uve passe ed altre merci che su bastimenti inglesi si asportassero dal Zante, ma avendo Elisabetta aggravato del pari i mercanti veneziani in Inghilterra fu uopo venire ad accordo e il dazio fu levato (4). Qual fosse ormai la prosperosa condizione di quel regno è abbastanza dimostrato dalla ricerca che Venezia fece al governo inglese nel 1591 di poter di colà estrarre trentamila staja di grano, raccomandando si dessero rigorosi ordini ai vascelli di quella nazione di non recar molestia ai navigli veneziani che carichi di pepe e droghe dal Portogallo o d'altronde si dirigessero a Venezia, anzi li favorissero e proteggessero. Tanto erano già mutate le sorti (5)!

1595. Tale era la condizione delle cose della Repubblica quando il 2 aprile 1595 venne a morte il doge Pasquale

(1) Vero raffinamento di dispotismo.

(2) Lettera del Senato al granduca di Moscovia 14 agosto 1582 *Secreta*, p. 86.

(3) 19 Nov. 1577 *Secreta*.

(4) 14 Ag. 1582, *Secreta*.

(5) 14 Giugno e 6 sett. 1591, *Secreta*, p. 128, e 140.

Cicogna sotto al cui principato fu dedicata la chiesa di san Francesco di Paola, furon poste le fondamente a quella di s. Nicolò de' Tolentini, si restaurarono s. Leone e Ss. Gervasio e Protasio; il Palazzo ducale fu ornato di splendidi dipinti, la Biblioteca e la Zecca ebbero ornamento di colonne, statue ed altri lavori; accademie letterarie s'instituirono; molte bellissime magioni nella città si edificarono; ma più di tutto valse ad immortalare la memoria del doge Cicogna il ponte di Rialto eretto sotto il suo principato. Fino dal 1501 era stata fatta la proposizione di costruire quel ponte di pietra (1), l'11 maggio 1524 era stato presentato un disegno per farlo con botteghe sopra, un altro lo voleva con via coperta ai lati (2), e perciò il 26 settembre 1525 erano stati eletti tre provveditori per esaminare i varii progetti (3), nei quali era bella gara de' più famosi architetti, come Giorgio Spaventi, fra Giocondo, lo Scarpagnino, Michel Angelo Buonarroti, Jacopo Sansovino, Andrea Palladio, Jacopo Barroccio da Vignola (4); il 10 dicembre 1587 furono nominati nuovamente a provveditori i tre Procuratori Marcantonio Barbaro, Giacomo Foscarini, Alvise Zorzi cavaliere, già benemeriti, il primo nella fabbrica delle nuove Procuratie, gli altri due nel ristauro del Palazzo ducale dopo il secondo incendio; finalmente il 7 gennaio 1587/8 ne veniva in Senato definitivamente deliberata la costruzione, e per partito vinto il 20 gennaio, in un arco solo. Circa a tutti gli altri particolari fu deciso di raccogliere i pareri de' più distinti architetti e furono fino a ventiquattro quelli che diedero le loro opinioni e i disegni. A chi debbasi attribuire ve-

(1) Magrini: *Intorno al vero architetto del Ponte di Rialto*, Vicenza 1854.

(2) Sanuto XXXVI, p. 233. 273, 417.

(3) Sanuto XXXVIII.

(4) Magrini, p. 9.

ramente il disegno poi scelto ed eseguito, fu a lungo disputato nei recenti tempi, e chi allo Scamozzi l'attribuiva e chi ad Antonio Da Ponte, se non che un passo notabilissimo nel discorso funebre tenuto da Enea Piccolomini, pubblico professore di umane lettere in Venezia, al doge Pasqual Cicogna (1) nella chiesa de' Ss. Gio. e Paolo, e pubblicato per le stampe quell'anno stesso, venne testè ad aggiungere un terzo competitore nel nobile Gio. Alvise Boldù (2). Decidere a quale veramente si spetti l' onore della invenzione, chè della esecuzione è generalmente riconosciuto convenirsi il merito al Da Ponte, non è da me, nè spetta alla presente opera; altri e ben più esercitati e capaci ingegni vi si affaticano tuttavia intorno, ed è bene attendere il risultamento de'loro studii e delle loro indagini (3).

Erano gli elettori raccolti ancora in conclave per l' elezione del nuovo doge, quando la notte del 25 aprile al-

(1) Il giorno 2 aprile, dice il Magrini, cinque giorni dappresso la morte del doge p. 14, ma erroneamente, poichè il Cicogna morì appunto il 2.

(2) *Quae quidem omnia* (dopo narrate le mirabili cose del ponte), *si maximam tibi admirationem movent, sic habeto fuisse tanti pontis fabrum Antonium Pontium, qui diuturno, ac singulari pontium fabricandorum usu, egregium sibi cognomen illud comparavit. Architectum autem Johannem Aloysium Bolduum Pauli filium tanto ingenio, tanta in rebus omnib. architectonicae artis peritia, tanta probitate, tantaqus in patriam pietate virum, ut nihil supra. Praefectos vero, auctores et principes tres illos amplissimos, illustrissimosq. D. Marci Procuratores, Aloysium Georgium, M. Antonium Barbarum, Jacobum Fuscarenum, quos rebus maximis, gravissimisq, gerendis, Reipublicae, gloriae, immortalitati et Christo natos novimus; quorumque nomina in patentibus ipsius pontis alis, ut omni posteritati commendentur inscripta, hac nostra commemoratione non indigent.*

Oratione in funere di P. Cicogna di Enea Piccolomini accademico veneto, Venezia, 1597 alla Marciana Misc. 191 (letta sept. id. aprilis).

Il primo a notare il passo fu il chiar. Giovanni Veludo Vice bibliotecario alla Marciana. Trovo menzionato il Boldù tra quelli che disputavano sulla forma da darsi al ponte il 7 agosto 1588 Cod. MCCLXXIX.

(3) Vedi i varii scritti del chiariss. cav. Filippo Scolari, di F. Zanotto e dell' abate Magrini.

cuni strepiti popolari nel *rivo* di Palazzo, e nella corte che con gridi domandavano doge Marin Grimani, posero in qualche sospetto di pericolo la città (1). Il Grimani fu eletto l'indomane e allora il popolo, trasmodando nelle sue dimostrazioni di gioia corse a levare i banchi di Palazzo e arderne falò, si fecero allegrezze e baldorie strepitose, grande quantità di pane e di vino fu distribuita ai poveri e ai barcajuoli dei traghetti, il nuovo doge gettò molto danaro nel suo giro per la piazza ed anche la dogaressa ne gittò dalle finestre del palazzo. Era ella una Morosina Morosini, tanto innanzi nella grazia del popolo, che si volle ad onor suo rinnovata la cerimonia dell'incoronazione, di cui solo due altre dogaresse prima di lei aveano goduto, cioè la moglie del doge Pasquale Malipiero nel 1457 e Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1556.

Era la domenica 4 maggio 1597 (2) quando i consiglieri ed altri nobili di Pregadi andarono col Bucintoro al palazzo già abitato dal doge Grimani a s. Luca, sopra il Canal grande, a levarne la dogaressa colla compagnia delle gentildonne che formavano il suo corteggio. Discesero alla Piazzetta, ove a cura della corporazione dei Beccai era stato eretto un grande arco con bellissimo apparato, e fecero il giro di tutte due le piazze sotto un porticato di tende a tal uopo costrutto. Precedevano trecento bombardieri, poi venivano i corpi delle arti, centosessantasei gentildonne vestite di raso, damasco, velluto e tabin a marizzo bianco, tutte con ventagli bianchi, perle al collo, smaniglie, cinture, catenelle e coronette d'oro in testa. Seguivano altre ventiquattro dame vestite di verde e altrettante dei medesimi drappi di seta di color turchino, poi quattro procuratoresse e la moglie del cancellier grande, vestita di nero a

(1) Caroldo colla continuazione, cod. CXLII Marciana.
(2) Ib. II, 341 e seguenti.

maniche larghe; indi sette fra figliuole e nipoti della dogaressa, in vest bianche ad argento ed oro, con perle e gioie in gran quantità, seguite da sei damigelle vestite di verde e da due bellissimi nani maschio e femmina. Avanzavasi finalmente a maestoso passo la dogaressa, vestita di drappo d'oro con manto di soprarizzo e il corno ducale in testa, tra i due consiglieri anziani, mentre poi processionalmente la seguivano altri consiglieri, i procuratori e tutta la Signoria. Così entrò la pomposa comitiva nella chiesa di s. Marco, ove la principessa si fece avanti all'altare maggiore e, letta dal gran Cancelliere la Commissione ducale, prestò il giuramento in presenza dei consiglieri. Fu quindi cantato il *Te Deum* e la dogaressa salì in palazzo per la scala di piombo (1), passando dinnanzi a tutte le diciannove arti con bell' ordine disposte, fra le quali distinguevansi principalmente in capo della scala a sinistra i barbieri, poi gli orefici, con bellissimo sfoggio di oggetti d'oro e d'argento; i sartori, i calzolai, i merciai, gli specchiai che aveano fornito tutto il loro luogo di archi, trofei e specchi da tutte le parti; i *varottari* che lo stesso avevano fatto di ermellino ed altre preziosissime pelli; gli spadai che avevano disposto bell'intrecciamento d'armi con un motto sopra la porta dell'ufficio del *Procurador* che diceva: *Ex bello pax.* Poi venivano i dipintori, i tintori, i tessitori di panni. All'uffizio dell'Auditor nuovo erano in bell' ordine disposti i fabbri, i falegnami, muratori e tagliapietra; erano più in là collocati i conciapelli, i pistori, i vetrai. Tutte queste arti furono prima in processione per la piazza sfilando avanti le gentildonne, preceduti da trecento bombardieri; poi occupati i loro posti nel palazzo offerivano alla Principessa nel suo passaggio confetture colle parole *Ben vegna Vostra Sereni-*

(1) Esisteva rimpetto presso a poco all'attuale scala dei Giganti ed era coperta di piombo.

tà, ed ella a ciascuno rispondendo *altra volta* passava oltre. Giunta nella sala del Maggior Consiglio, levati tutti i banchi, fu dato un sontuoso festino, occupando la dogaressa la sedia ducale fra i consiglleri, colle damigelle ai piedi e le sue gentildonne disposte intorno. La refezione fu portata a lume di torcie in giro per la piazza in trecento cestelle dorate con confetture di vario genere, rappresentanti uomini, donne, fontane, barche ed altri oggetti con isquisito lavorio. Il terzo giorno la principessa vestita d'argento e manto di *restagno* d'oro andò in chiesa s. Marco con le sue gentildonne e dopo solenne messa il legato papale le presentò la Rosa d'oro mandatale dal papa e al dopo pranzo fu fatta magnifica regata in Canal grande, nella quale giostrarono eziandio alcuni inglesi, combattendosi dalle barche con lancie spuntate. Fu costrutto altresì un teatro sopra un burchio trascinato da quattro barche coperte di tela e artifiziosamente dipinte; ma lo spettacolo che dovea darsi di notte al lume delle torcie fu impedito dal mal tempo.

Principali avvenimenti del principato di Marino Grimani (1595-1605) furono la conquista che papa Clemente VIII fece di Ferrara, la caccia sempre continuata contro gli Uscocchi, e le controversie con Roma per la giurisdizione in Ceneda e pei confini; avvenimenti che se non condussero la Repubblica ad aperta guerra, non lasciavano però di darle molestia ed obbligarla ad enormi spese per la necessità dello stare sempre parata e con le armi in pugno. Marino Grimani doge LXXXIX. 1595.

Era morto il 27 ottobre 1597 Alfonso duca di Ferrara, e non lasciando figli, nominava suo erede universale D. Cesare d'Este suo cugino; insorsero gravi difficoltà per parte del papa, che non riconoscendo la legittimità di esso Cesare (siccome figliuolo naturale ch'era dello zio del defunto duca, sebbene legittimato) pretendeva Ferrara per sè, siccome feudo devoluto alla Chiesa. Cesare però intanto ricono-

sciuto dal popolo, dichiarava voler sostenere i suoi diritti colle buone ragioni, e quando queste non bastassero anche colle armi, laonde si agitò vivissima controversia ed una polemica senza fine. Il papa, eccitato anche dai Cardinali, vedendo dal canto suo che nulla poteva colla semplice volontà e colle minaccie delle armi spirituali, ricorse altresì all'uso delle armi temporali ragunando un esercito che tosto mandò contro Ferrara sotto gli ordini del cardinale Aldobrandino. Il duca anch'esso mettevasi sulle difese; la guerra era imminente, e Venezia stavasene attenta agli avvenimenti, senza voler prendervi parte, sebbene dal papa eccitata a dargli aiuto, e della sua neutralità rimproverata. Se non che le cose ben presto inclinando a ruina di D. Cesare, e in gran parte a causa della timidezza sua, che gli alienò gli animi de' sudditi e crebbe l'ardire nei ponteficii, il Senato versava in grande incertezza: da un canto spiacevagli la vicinanza del pontefice, già potente, or vieppiù per l'acquisto di Ferrara; ricordava le antiche querele, i danni ad ogni tratto minacciati al commercio veneto dal porto d'Ancona, e quanto più grande diverrebbe il pericolo, quando il papa avesse pur l'adito del Po; coi duchi di Ferrara facilmente, come più deboli, si erano accomodate le differenze; non così sarebbe col Pontefice, che metterebbe altresì sempre in campo le giurisdizioni ecclesiastiche; pareva quindi richiedere il proprio interesse di sostenere il duca. Ma dall'altro canto consideravasi doversi con ogni studio evitare d'avvilupparsi in una guerra, specialmente col Pontefice, da cui aveansi a temere le più funeste conseguenze; facilmente allora s'immischierebbe anche Spagna; non doversi compromettere a certo danno il presente per il sospetto d'un lontano avvenire, già aversi tanti motivi di controversia colla sede papale che non tornava conto aggiungerne di nuovi. Mentre così pendevano i consigli venne a Venezia il vescovo d'Ancona, che

ammesso in Senato, si adoprò in nome di Clemente VIII, a giustificare la sua levata d'armi, e a persuadere la Repubblica a voler metter in opera i suoi buoni uffizii presso il duca per indurlo a cedere e salvare così all'Italia la pace. Rispose il Senato, che si rendevano grazie al sommo Pontefice della confidenza che metteva nella Repubblica, meritata in singolar maniera dalla riverenza grandissima di lei, che osservò sempre verso Sua Santità; ch'essa s'era astenuta dal prender alcuna parte nella presente vertenza, che solo desiderava la pace d'Italia, che la offerta sommessione di D. Cesare meritava essere ascoltata e ponderata, che il venir alle armi spirituali e temporali dovea essere riserbato alle ultime estremità, che varia e instabile era la fortuna delle guerre e da non poter prevedersi; che infine consigliava ad un giusto componimento.

Ma furono vane parole, chè il papa pronunciò in pieno concistoro solennemente la scomunica contro D. Cesare (1), il quale atterrito si volse all'Ottoboni residente della Repubblica supplicandolo della sua mediazione coll'offerta di Comacchio e di parte del Po; poi impaziente di ogni indugio e parendogli che ogni ora portasse la sua morte, con improvvisa e disperata risoluzione si rimise interamente nel cardinale Aldobrandino e l'11 gennaio 1598, dato il proprio figlio in ostaggio, sottoscrisse le seguenti condizioni: che D. Cesare e i suoi aderenti fossero riammessi in grazia del Pontefice, tolte le censure e pienamente assolti; ch'egli cederebbe Ferrara e quanto apparteneva a quel ducato coi relativi confini, compreso Cento ed altri beni della Casa d'Este, ottenendo in cambio altre terre, e Cesare quind'innanzi s'intitolerebbe soltanto Duca di Modena; che le gioie, i danari, le suppellettili, i crediti patri-

(1) Breve di Clemente VIII alla Repubblica circa a' suoi diritti su Ferrara. Commem. 1596-1604.

moniali gli rimanessero; ritirerebbe il sale solo da Cervia, ma il papa dovesse darlo a modico prezzo ecc. Immensa fu la gioia che di tal conclusione s'ebbe a Roma, anzi il papa volle andar in persona a prender possesso del nuovo territorio, e vi si recò con grande e splendido accompagnamento, levato a Camerino dalla galera di Antonio Giustinian, complimentato da quattro ambasciatori veneziani in Ferrara pel suo felice trionfo (1).

Il papa, che avrebbe voluto trarre i Veneziani in una lega contro il Turco, cercava compromettergli nell'affare di Clissa fortezza in Dalmazia soggetta al Turco e dagli Uscocchi occupata. Ad ovviare quindi ai disordini, fu mandato in quelle parti Benedetto Moro col titolo di Provveditore in Dalmazia (1596), incaricato di tenere in quiete i sudditi e punire coloro che gli Uscocchi favoreggiassero. Codesti pirati, costretti alfine a cedere dopo eroica resistenza alle forze con cui gli Ottomani gli assediarono, si diedero però più che mai a vendicarsene su quanti navigli veneziani o turchi potessero pigliare, nè si astenevano neppure dal correre nei territorii dell'una e dell'altra parte. Ordinò allora la Repubblica a Giovanni Bembo li perseguitasse senza tregua o riguardo ovunque gli scontrasse. E già il Bembo aveali stretti nel porto di Rogosvizza presso a Sebenico, donde parea non potessero fuggire e la fame gli avrebbe in fine ridotti ad arrendersi, quando una notte soffiando gagliardamente il vento di sciroccco, nè potendo le galere veneziane muoversi per non essere isbattute le une contro le altre, quei temerarii, vendute prima le loro prede ai Morlacchi, osarono uscire fra lo strepito delle onde, e favoriti dalla tenebrosa notte poterono ridursi a salvamento, così vedendosi il Bembo tolto ad un tratto il frutto di tante fatiche e la gloria di avere stirpato quegl'infestissimi uomini.

(1) Cerimoniale del viaggio. Commemoriali 1596-1601.

Succedette al Bembo nel comando Nicolò Donato, che decise di stringere d'assedio oltre a Segna loro principal sede, anche Trieste e in generale que' luoghi ove trovavano riparo. Ne fece quindi lagnanze l'arciduca Ferdinando e il Senato rispondeva il 23 novembre 1600 al secretario austriaco, il quale si adoprava a purgare il suo padrone da qualunque taccia di favore e connivenza in quelle correrie dei pirati: « E sebene come si procura con parole di assicurare, vogliamo creder ciò seguire contro la volontà e con dispiacere di Sua Altezza, tuttavia sapendo noi esser nelle mani dei principi il contener quietamente in officio i sudditi facendo prestar da loro il debito rispetto ed ubbidienza ai comandamenti suoi et essa medesima l'ha saputo ottimamente fare quando ha voluto, non vediamo come si possa più lungamente difender questo tanto assenso di lei et come essendo noi obbligati alla manutenzione dei sudditi nostri, possiamo con patienza sopportare una tanta offesa et ingiuria inferitane da questa scellerata gente. ..... Ma diremo solo che sta nelle mani di Sua Altezza il rimediarvi ed ordinare che questi non siano più per l'avvenire ricettati o favoriti in alcuno de' luochi suoi, ma liberamente perseguitati, discacciati e castigati conforme al giusto et all'onesto, conforme alle tante promesse fatte et conforme ai demeriti di questi ladri. .... Se no, non potremo a meno di continuare nelle ordinarie provisioni nostre et altre ancora secondo che giudicheremo esser necessario (1) ».

E alle parole facendo seguire i fatti, Francesco Cornaro proveditore in Istria fece provare tanti danni ai territorii e alle castella confinanti, che l'imperatore e l'arciduca cominciarono a pensare alfine daddovero a impor termine a quello scandalo degli Uscocchi e incaricarono il Rabatta

(1) *Secreta.*

delle trattative. Arrivato a Segna il commissario imperiale si diportò con tutta severità e con vigore contro i colpevoli, facendone molti impiccare alle mura della città, altri mettendo al bando con gravissime pene e decretando non si ricevessero nè in Segna nè negli altri luoghi litorali i fuorusciti dello stato veneziano; poi convenuto con Filippo Pasqualigo provveditore s'obbligò con istrettissimo giuramento che senza la permissione dei rappresentanti della Repubblica, non uscirebbero Uscocchi dal canale della Morlacca (1). Il Rabatta ci mise la propria vita, ammazzato poco dopo dagli Uscocchi, ma le piraterie loro vennero meno, e alla fine potè il mare tornar tranquillo, sollevarsi da gravi dispendii la Repubblica, riprendere il suo libero corso il commercio, togliersi un continuo pericolo di guerra cogli Ottomani.

Quietate le cose coll'imperatore, non quietavano per anco col papa, che anzi le cause di disgusto si accumulavano. Fino dal 1591, erano corsi certi mal contenti colla corte di Roma a motivo dell'inquisizione e specialmente per una nuova Bolla che tendeva a restringere il potere dei tribunali ordinarii sugli ecclesiastici; riuscì alla destrezza dell'ambasciatore Alberto Badoer di ottenere che i Veneziani potessero continuare a governarsi come per l'addietro (2), appoggiandosi specialmente alla Bolla di Sisto V; poi papa Clemente VIII si lagnava che la Repubblica avesse preso al suo soldo Marco Sciarra famoso bandito per mandarlo contro gli Uscocchi; sorgevano differenze per confini e per un taglio del Po, finalmente e maggiore

(1) Andrea Morosini, *St. della Rep. ven.*, IV, 288.

(2) L'ambasciatore chiedendone un atto formale, Gregorio XIV gli disse: « I vostri signori sono assai sospettosi. Però in altro momento si farà, non potendo ora derogare a quanto fu fatto dalla Congregazione dei Cardinali. » Dispacci Roma 1591, p. 331.

di tutti s' inacerbiva la contesa ravvivatasi della giurisdizione in Ceneda, avendo il Senato vietato assolutamente, sulla base del suo dominio temporale in quella città e nel suo territorio, qualunque appellazione a Roma. Il papa a tale notizia mandò un monitorio e fattolo pubblicare ed affiggere in Ceneda annullava tutto l' operato della Repubblica e minacciava della scomunica qualunque mandasse sue appellazioni altro che a Roma, dichiarando che la giurisdizione di Ceneda non solo spiritualmente ma anche temporalmente spettava di *pleno jure* alla Santa Sede (1). Contro tale monitorio protestò altamente il Senato (2), e provvide vigorosamente che al supremo dominio della Repubblica non venisse recato nocumento (3), alfine il papa cedendo a' buoni ufficii dell'ambasciatore Paolo Paruta e dei cardinali Agostino Valier vescovo di Verona e Giovanni Francesco Morosini di Brescia, accoglieva la proposizione del Senato che fossero tenuti in sospeso tutti gli atti dell' una parte e dell'altra dalla venuta del Commissario apostolico nel 1593 fino a tanto che si potesse decidere come da principe a principe il punto della superiorità (4); mostravasi del resto disposto a terminare la questione con qualche buon accomodamento (5), quando altri accidenti insorsero che condur dovevano la Repubblica e la Santa Sede a quell' ostinato conflitto, divenuto famoso sotto il nome dell' *Interdetto*, e che con nuovi e diligenti studii formerà il soggetto del seguente libro.

(1) 15 Dic. 1600 Senato Deliberazioni Roma, p. 5.

(2) 26 Aprile 1603 ib.

(3) 9 Maggio. Il Podestà e capitano di Treviso faccia pubblicare severe pene a chi osasse far pubblicare o affiggere in Ceneda atto alcuno attentatorio alle ragioni della Repubblica, p. 14 t.°

(4) 3 Maggio ibid.

(5) 28 Agosto 1604.

CAPITOLO DECIMO.

Importanza delle considerazioni generali alla fine d'ogni secolo. — Progressivo sviluppo della grandezza veneziana. — Principio del suo decadimento. — Provvedimenti pel commercio. — L'Arsenale. — I *Monti* e i *Banchi*. — Discorso di Tommaso Contarini. — Redditi. — Popolazione. — Arti e mestieri. — Provvedimenti pei fanciulli. — Poveri e provvedimenti per essi. — Nobiltà povera. — Tutela dei poveri dinanzi a' Tribunali. — Avvocati de' poveri. — Regolamento degli Avvocati. — Ampiezza della difesa — Raccomandazioni pel sollecito spaccio delle cause. — Il Consiglio dei Dieci sul pubblico costume. — Educazione religiosa, elementare ed elevata. — Università di Padova. — Accademie — Biblioteche ed anticaglie. — Arte tipografica. — Rappresentazioni teatrali. — Musica. — Edifizii. — Pittura. — Magnificenza della città.

Il chiudersi di un secolo offre naturalmente una sosta per considerare il cammino fatto in quel periodo dalla nazione, di cui lo storico imprende a narrare le vicende, sia nella via del progresso, o del decadimento. E benchè ei non debba lasciar di notare a luogo opportuno le alterazioni prodotte da qualche straordinario avvenimento, e gli effetti di alcune riforme o di nuovi ordini introdotti, alla fine d'ogni secolo però gli è dato meglio abbracciare nel loro insieme i mutamenti avvenuti nelle leggi, nelle industrie, nella coltura, nei costumi, nella condizione politica e sociale, e le loro conseguenze. Così abbiamo veduto nei primi secoli della veneziana Repubblica (500-800) gli sforzi impiegati da coloro che a fuggir la barbarie, nelle isole della Laguna ricoverarono, per superare le tante difficoltà che il suolo, i vicini nemici, i tanti nuovi bisogni opponevano; li vedemmo costituirsi un governo a principio democratico per quella fratellanza che la comune sciagura e la necessità della vicendevole assistenza naturalmente ingeneravano;

continuare nell'esercizio delle arti e dei mestieri che seco recato aveano dalla Terraferma; curata maggiormente la navigazione e ampliato il commercio. Scorsi poi quattro secoli di una esistenza politica non ben definita tra dipendenza e indipendenza, potè lo Stato veneziano e pei trattati da sè solo conchiusi, e per guerre di propria autorità intraprese e infine per la stessa sanzione religiosa, rinunziando alla protezione del santo greco Teodoro per accettarne una di nazionale in s. Marco, dar manifesta prova che omai pretendeva ad un posto tra gli Stati europei, e riconosceva la propria autonomia. Difatti nel secolo X, i Veneziani dalla breve cerchia delle loro Lagune, e non contenti alla sola difesa contro i pirati che inquietavano l'Adriatico, andarono a cercarli nei loro nidi, e assoggettarono la Dalmazia; poi facendosi strada a più largh possedimenti nel Levante, ove la debolezza dell'impero greco e le ricchezze dell'Asia gl'invitavano, poterono già al principio del secolo XIII, insignorirsi della stessa Costantinopoli, e se savie considerazioni politiche non permisero loro di tramutare il doge in imperatore, ebbero però quelle terre e quelle isole che più ai bisogni loro rispondeano. L'improvvisa rivoluzione che portò di nuovo sul trono una greca dinastia, le guerre coi Genovesi pel commercio del Mar Nero, l'avanzamento degli Ottomani arrestarono nel secolo XIV la prosperità veneziana in quelle parti e fecero volgere il pensiero a cercarla altrove nella Terraferma. La Repubblica per gli acquisti fatti in questa si snaturò, ma furono necessità, e in possesso di ampii dominii in Italia, ricca e formidabile ancora nell'Oriente, toccò nel secolo XV l'apogeo di sua grandezza. Se non che la storia ci mostra che le nazioni, al paro degl'individui, nascono, crescono, poi decadono e muoiono e ciò per propria colpa, o travolte da avvenimenti tremendi, che nelle mani della Provvidenza divengono,

sebbene accompagnati da stragi e dalle più spaventevoli catastrofi, sorgente di progresso per l'umanità in generale e per le età successive, come appunto quelle nubi tempestose che nel portare che fanno il flagello a questo o a quel campo, rinfrescano però e depurano l'aria, e danno nuovo vigore alla vegetazione. Nell'atmosfera ciò è l'opera di un momento, ma nella storia dell'umanità, le grandi rivoluzioni, i grandi mutamenti politici si preparano, si predispongono da lungo tempo, e l'uomo colpito dall'ultimo evento cerca d'ordinario spiegarlo per cause prossime, quando queste invece son a cercarsi fors'anco più secoli addietro.

Così la veneziana Repubblica mentre ancora nel secolo XVI brillava di tutto il suo splendore, veniva sempre più perdendo non solo della sua estensione nel Levante, ma, ciò che è più, di quelle cittadine virtù che fatta l'aveano grande, e nello stesso tempo cresceano intorno a lei e divenivano formidabili altri Stati ed altre città che doveano prima abbassarla, poi sovvertirla. Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Olanda si facevano potenze marittime e i loro mercantili navigli cominciavano a frequentare quei porti, ove prima solo la veneziana bandiera soleva sventolare; in Italia stessa sorgevanle rivali oltre all'antica Genova anche Ancona e Livorno: i Turchi l'opprimevano all'Oriente. Dalla parte di Terraferma i suoi dominii si trovavano serrati tra Austria e Spagna, che le davano continue molestie e minacciavanla di pericoli ancor maggiori. Tutto ciò rendevale necessario di mantenersi in pace all'esterno, e di volgere ogni cura a provvedimenti che potessero e assicurarle i confini, e conservarle i traffichi, e dare incremento alle sue arti industriali.

Il secolo XVI segna dunque per Venezia il massimo sviluppo della sua diplomazia; più che sulla forza materiale,

dovea essa fare assegnamento sull'accortezza politica, dando di piglio alle armi solo quando inevitabile necessità ve la costringesse. Rivolte in pari tempo le cure alla prosperità interna, cominciava dal commercio, dando stabile ordinamento al Magistrato de' *Cinque Savii alla mercanzia*, incaricati di prendere in esame la condizione di questa e proporre gli spedienti più opportuni a rialzarla e conformarla ai nuovi bisogni. Esistono ancora parecchi volumi delle loro proposizioni e delle risposte alle consulte del Senato, e la prima cosa ch'essi con buon senno consigliarono, si fu la mitigazione dei dazii e un modo più agevole e meno gravoso nell'esigerli (1): ma troppo vi si opponevano le abitudini e la tenacità del conservare le antiche leggi, benchè di tanto fossero mutate le condizioni. Laonde dopo il 1544 a causa dei grandi bisogni dell'erario derivanti dalla guerra col Turco, si tornò sull'aggravare i dazii aumentandoli in quell'anno di soldi tre per lira, nè finiva il secolo, che giunti erano a nove. A ciò aggiungevasi la differenza fra la buona e la cattiva valuta, differenza che toccò fino al venti per cento; insistevasi più che mai sulle leggi che proibivano ai Veneziani di caricare le merci su bastimenti esteri, di noleggiarli o di esservi anche solamente interessati, provvedimenti poi imitati dagli Inglesi col famoso *Atto di navigazione*; si obbligavano tutt'i prodotti delle città suddite o provenienti nelle medesime da Stati esteri a valersi del transito di Venezia per pagarvi i dazii, come toccar doveano Venezia tutti i bastimenti ch'entravano nel Golfo; aggravavasi di un tre per cento il danaro che si estraeva pel Levante, affinchè restando nello Stato meglio s'impiegasse a promuovere e favorire le arti e l'industria (2), vincoli

(1) Vedi Capitolare *Savii alla mercanzia*. Deliberazioni Senato ecc.
(2) Cod. MDXXXI (Rossi) alla Marciana: Relazione storica dell'origine, progresso e decadimento del commercio di Venezia di G. A. Bon per

al commercio che potevano forse giovare all' erario e alla pubblica ricchezza fin tanto che Venezia non ebbe rivali, ma che tornar doveano a suo danno quando i negozianti trovarono altre vie più vantaggiose. Bene i *Savii alla Mercanzia* rappresentavano al Governo essere idea fallace quella che la ricchezza dell'erario riceva incremento dalla gravezza dei dazi, mentre s'era sperimentato che sollevandone affatto alcune merci o sminuendoli, s'erano notabilmente accresciuti i traffici, e quindi la prosperità nazionale (1); bene alla domanda dei filatori di seta, che non si potesse estrarre da Venezia la seta se non filata, rispondevano: che non utile ma danno ne risentirebbero, « perciocchè mercanti ricercano libertà in poter vender et estrazer le sue robe con presta spedizione, senza intertenimenti, nè obblighi (2); » ma in generale le massime contrarie prevalevano.

Tuttavia vediamo come l' idea moderna della franchigia del commercio sorgesse nelle menti veneziane fino dal secolo XVI, ma se impraticabile in tutta la sua estensione ancora adesso, molto più il doveva essere allora. Così continuò a tenersi il sistema *protezionista* e *proibitivo*, solo modificando secondo il bisogno le tariffe, ora per favorire l' importazione, ora l' esportazione.

La maggior frequenza del traffico era colla Germania e col Levante. Trattati cogl'Imperatori fino da' tempi più remoti, convenzioni coi confinanti per la buona conservazione delle strade agevolavano e favorivano il passaggio dei Veneziani in Alemagna, e dei Tedeschi in Venezia ove facevano loro negozii nel Fondaco che portava e ancor porta il loro nome, e che rifabbricato in questo secolo XVI con

ordine pubblico, 1737 e Registro Savii alla Mercanzia N. 6, 1578 1602 all' Archivio.

(1) Registro Risposte dei V Savii alla Mercanzia N. 6, 1578 a 1602 26 marzo 1598.

(2) Registro Risposte ecc., 30 genn. 1559.

architettura di un Girolamo Tedesco, conteneva dugento locali d'abitazione, oltre al gran numero di magazzini ed altre attinenze. I *Savii alla Mercanzia* ebbero a regolarne varii abusi (1), e il Fondaco fu quind'innanzi posto sotto alla loro vigilanza. Alla domanda di Danzica furono conceduti varii privilegii a' suoi navigli (2). Dalla Fiandra si ritiravano, *ferrandine*, *grograni*, *scotti*, *sargie*, *tele* di *renso*, *cambrai*, *mantili* (tovaglie) e tovaglioli, tappezzerie, *operette* (3); i bastimenti veneziani visitavano la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, s'erano introdotte relazioni colla Svezia e colla Russia.

A rianimare il commercio di Levante fu dal Senato accettato il proponimento fatto dall'ebreo Daniele Rodriguez di formare uno scalo a Spalato (4), incaricando anzi lui stesso dell'esecuzione con varii privilegi e onorificenze, e nominandolo console della sua nazione in Venezia (5). Fu inoltre stabilito un fondaco in Alessandria, e riordinato quel commercio (6), e facendosi conoscere fin d'allora il bisogno di dare una maggiore profondità al porto di Malamocco, certo Pier da Rio presentava al Consiglio de' Dieci un suo progetto per rendere quel porto atto a qualunque naviglio, e per tener indietro le sabbie che vi si andavano accumulando (7).

In generale si proposero premii a quei nobili e citta-

(1) Regolamento 18 maggio 1596, Senato *Terra*.

(2) Senato *Mar* 9 agosto 1597, p. 48.

(3) Registro Risposte di V Savii N. 6, 26 marzo 1598.

(4) 28 Ottobre 1577, 27 lug. 1589, e 11, sett. 1592, Capitolar Savi alla mercanzia.

(5) 20 Giugno 1590 Senato *Mar*. « Che il sopra detto Rodriguez inventore della sopra detta scala sia confirmato consule in questa città della natione sopra detta dalla quale è stato eletto con quel premio che da essa natione li sarà assignato » p. 33.

(6) Compilazione leggi 2 nov. 1596.

(7) 15 Genn. 1568/9 Parti *segrete* Cons. X.

dini che attendessero al commercio (1); con prestiti e doni si cercò di promuovere la costruzione di nuovi navigli (2). Nel 1529 il governo avea con generoso incoraggiamento fatta eseguire una nuova galera proposta da Vettor Fausto veneziano, famoso erudito, la quale in bellezza, portata e velocità superar doveva ogni altra, e l'esperimento fattone in presenza del doge Andrea Gritti corrispose all'aspettazione (3). Tuttavia, qualunque fosse il motivo, probabilmente la grande spesa, non trovasi che altre ne fossero fabbricate. Per tali provvedimenti il commercio potè ancora continuare ad arricchire Venezia, ma col raffronto dei passati tempi ben faceasene sentire il decadimento, e sulla condizione specialmente dell'Arsenale dava nel 1591 Giovanni Priuli *Savio agli Ordini*, ossia a quella magistratura cui spettavano le cose marittime, un importantissimo rapporto al Collegio o Ministero (4). Lamentavasi egli che i marangoni (falegnami) già mille e più allora si trovassero ridotti ad appena quattrocento trentauno, tra i quali, essendo compresi i vecchi, i cassati, quelli che erano sui bastimenti, o dispersi, potevasi computare che appena dugento fossero atti e pronti al lavoro; che assai notabilmente poi fosse minuito il numero dei calafati, ridotti a poco oltre quattrocento cinquanta, compresi i vecchi ed ammalati, sicchè fra calafati e falegnami si potevano appena noverare seccento, quando in altri tempi a ben mille cinquecento sommavano. » Ma quello ch'è di maggior considerazione, continua il rapporto, è che tutte queste maestranze non sono più di quella buona mente che una volta solcano essere, anzichè, se non tutti, almeno la maggior parte sono

(1) 16 Maggio 1571. Senato Registro *Mar*.
(2) Senato *Mar* 15 marzo 1590. p. 2.
(3) Sanudo, *Diarii*, tomo L., 1529, p. 256 alla Marciana.
(4) Collegio N. 17 *Arsenale*. Relazione de' Savii agli Ordini 1591-1676.

discoli, tristi, e poco meno che scellerati e qualità di gente che non possono vivere in altro loco (1) ». Ricorda quindi con viva pittura gli abusi, la poca vigilanza dei Capi, i disordini nell'Amministrazione; la scostumatezza introdottavi dalle donne cui troppo facilmente davasi accesso sotto pretesto di lavoro. Non di meno affermava trovarsi ancora nell'Arsenale buona quantità di remi, palamenti per cento cinquanta galee sottili e dodici grosse; consigliando però a procurare ancora da tre a quattro mila remi nuovi (2); diceva esservi mille ottocento tredici pezzi d'artiglieria con 85410 proiettili; occorrere maggior provvisione di corde; di salnitri esistere un milione e mezzo di libbre che diceva esser poco, rispetto al bisogno, e far uopo altresì di aumentare la quantità dei depositi di pece e catrame; notava infine che trovandosi le stoppe fra le sale dei remi e delle vele, correvano grandissimo pericolo d'incendio, onde sarebbe stato bene portarle altrove; poco essere il numero dei lavoranti alle seghe.

Nell'Arsenale si trovavano in quell'anno 1591 cento galee sottili nuove ed altre quaranta in lavoro, e diciotto galee comprese le due che erano fuori per mercanzia, ma a farne di nuove erano necessarii vòlti più alti ed artefici esercitati, di cui allora era grande difetto. Dal 1573, nel corso quindi di diciotto anni, erano uscite cento novantaotto galee sottili, ventisei fuste, ventiquattro fregate e due

(1) Ibid.

(2) Diceva che il legno tagliato ad uso di remi stesse un anno « acciocchè l'umore ch'è in tutto il legno si riduca nel calce, e così poi il legno purgato fa il ramo nuovo e bello, che quando il remo non fosse purgato, il legno facilmente si romperia e molto più saria sottoposto ai tarli et a caruole che lo roderiano ». Alla mancanza di remi fu provveduto col farne venire mille cinquecento da Toscana. *Secreta* 11 marzo 1595 e Disp. 5 dicembre 1592, da Firenze. Mutinelli, *Storia arcana*, l. II, p. 53.

galee grosse, e tuttavia, a confronto di quanto lavoravasi per l'addietro, stimavasi poca cosa.

Il Senato non fu indifferente alla relazione franca e veramente patriottica del Priuli e ordinò iscrizioni di lavoranti, provvedimenti di legname e di remi, per riparare a tanto deperimento, il quale traeva sua origine dal sistema di pace adottato e dalla trista condizione del pubblico erario. Dal tempo dell'ultima guerra turca il debito dello Stato era cresciuto a dismisura ed ai tre Monti *vecchio*, *nuovo* e *nuovissimo* con appositi Provveditori eletti nel 1517, eransi aggiunti nel 1542 i *Depositi in zecca*. Gl'interessi si pagavano per questo fino a quattordici, a dieci, e più comunemente all'otto per cento, onde le entrate erano quasi tutte impegnate pel solo pagamento degl'interessi. L'argomento era naturalmente oggetto di continue e vive discussioni nel Senato, quando prendendo a parlare un giorno Francesco Priuli (1577) con molto accomodato discorso propose un suo progetto sul modo di sollevare in breve tempo di tanto peso l'erario. Era stato decretato alcuni anni addietro che le imposizioni delle decime e le *tanse* (tasse ripartite) imposte ogni anno sugli abitanti fossero depositate a parte per formare un fondo da non essere toccato se non in caso di guerra. Ora il Priuli dimostrava che levandone solo dugento mila ducati, con questi unitamente agl'interessi cessanti per la progressiva estinzione, si avrebbe potuto nello spazio di vent'anni affrancare le pubbliche rendite. Trovò a principio molte opposizioni per parte di quelli che non l'intendevano, o che desideravano continuare a godersi il beneficio dei censi, ma alfine egli trionfò e furono eletti tre *nobili all'affrancazione* (1), vendendosi anche, ad agevolare l'operazione, alcuni beni dello

(1) Nicolò Contarini, Storia di Venezia dal 1597 al 1603. Codice alla Marciana.

Stato. Così lo scopo fu raggiunto in soli sette anni, e il benemerito cittadino fu dal Maggior Consiglio creato Procuratore di s. Marco.

Dato una volta l'impulso si proseguì sul già aperto cammino dell'estinzione del debito pubblico. Nel 1596 Giacomo Foscarini propose l'affrancazione dei Monti *novissimo e di sussidio*, il primo cominciato l'anno 1482, il secondo nel 1526, che pagavano il cinque e il quattro per cento e tenevano obbligati molti dazii; finalmente nel 1599 si passò ad estinguere anche il debito del Monte vecchio che già da settecent'anni aggravato di molti milioni, teneva oppressa la Repubblica. A provvedere poi ai bisogni correnti erano stati nominati i tre *Provveditori sopra i danari* (1571) per ciò che spettava alla decima da ritenersi su tutte le paghe degl'impiegati, nel 1573 i tre *Provveditori sulla zecca*, nel 1586 i *Sovrantendenti alle decime del Clero*, nel 1589 il Collegio stabile dei Ragionieri, mentre fino dal 1579 s'erano decretati tre nobili alla revisione generale delle entrate e delle spese dello stato (1).

Efficace rimedio richiedeva altresì la frequenza con cui allora accadevano i fallimenti dei Banchi privati, per un eccessivo ampliamento di affari di gran lunga superiori ai capitali, onde i Banchieri con inconsiderata facilità dando fuori lettere di cambio, e assumendo obblighi e intraprese smisurate venivano ad abbracciar tanto, che non potendo più supplire, conducevano se stessi al precipizio. Molto efficacemente orò su questo particolare Tommaso Morosini in Senato (2). « Se l'esperienza, ei diceva, non mostrasse, se la ragione non l'insegnasse, i banchi fondati dai particolari essere riusciti finalmente a iattura dai banchieri, a

(1) Sandi, Storia Civile.
(2) Cod. MCCXXXV, cl. VII, it. alla Marciana.

disordine della piazza, a ruina di molti, e a poco onor del pubblico, sarei di opinione che si andasse continuando con nuova erezione di questi banchi; ma perchè la maggior parte ha sortito fin pernicioso, non so con qual pensiero, nè con quale speranza si possa abbracciar quel partito che quasi ogni volta che l'avemo approvato, ne è riuscito notabilmente nocivo. Abbiamo casi recenti nella memoria, anzi avanti gli occhi ancora della confusione e del danno grande che ha apportato il fallimento dei banchi a questa città: le case nobili e ricche, oscurate ed oppresse; molti mediocri o poveri desolati o grandemente abbattuti, donzelle restate senza dote, vedove senza sussidio, pupilli senza nutrimento; i mercadanti da questi colpi percossi, i negozi disordinati, le entrate pubbliche diminuite. Tutte queste persone avevano interessi nei banchi, tutte queste case erano connesse con i medesimi, i quali ruinando, per necessità causavano l'eccidio di tutte l'altre case che da quei dipendevano. È amplissimo il negozio dei banchi, come sanno le Vostre Eccellenze; include il beneficio di tutte le sorti o di tutte le condizioni di persone, non è alcuno, abbia o poco o molto, che in quei non sia interessato; sostentandosi il Banco, si mantiene il bene di tutti; cascando tira con se universal ruina, la qual anzi non succede senza qualche denigrazione della dignità pubblica, poichè essendo per pubblico decreto i luoghi autenticati, avendo continuamente l'assistenza di un magistrato particolarmente deputato e istituito per tal carico, bisogna credere che non senza nota della reputazione pubblica, nascano i disordini ed i fallimenti. Le piaghe sono ancora vive, le cicatrici sono ancora aperte del detrimento e della iattura che la falligione dei banchi suol apportare a questa città. Se ancora non si sentissero i dolori, non si vedessero le ferite, si potria nascondere tal mancamento, ma la cosa è tanto evidente che non

si può dissimularla: onde se vogliamo conoscere che fin abbia da essere dei Banchi che si fonderanno, consideriamo quale sia stato l'esito di quei che per il passato, da diversi particolari sono stati fondati. Di cento e tre banchi, dei quali si ha memoria che siano stati eretti in questa città, novantasei son precipitati a cattivo fine, e sette solamente hanno avuto buona riuscita. E questi ancora essendo aiutati da nuovi banchi che restavano, ovvero che si fondavano, han potuto satisfare i suoi creditori e saldare i conti; e se non avessero avuto questa comodità facilmente con infelice esito averiano terminato il carico dei suoi negozii. Se si apre un Banco o più particolari adesso, che fin potremo sperare se non pernicioso, e simile a quello della maggior parte che son falliti? Se allora colla comodità degli altri banchi non poterono sostentarsi, molto più adesso, senza questo aiuto, saran necessitati a cascare e precipitarsi. Non può, non può certamente un banco privato conservarsi per il spazio di molti e lunghi anni avendo la sua conservazione rispetto a tanti accidenti, a tanti casi, a tante diversità di negozii, a tanta varietà di persone, che disordinandosi, una di queste cose, per minima che la sia, causa la rovina del banco. E pure è impossibile che una cosa medesima per molto tempo servi il medesimo tenore, il medesimo corso, e sia inalterabile, non che molte cose unite insieme, le quali con maggior facilità, e da più cause possono essere disconcertate. Guardiamo di grazia, da che debole accidente dipenda l'esterminio di un banco. Un sospetto che nasca, una voce che si senta che non vi sia danaro, o che il banchiere abbia patito qualche perdita, una persona che si veda in tal occasione a estraer contanti, è bastante ad eccitar tutti, che vadano a cavar i suoi danari; a che non potendo supplire il banco, è astretto a ruinare senza rimedio. Un fallimento di qualche suo debitore, un sinistro di qualche suo

negozio, il timore di una guerra è causa potente a distruggere questa fabbrica, poichè tutt' i creditori insospettiti di non perder il suo danaro, per assicurarsene, vanno a estraerlo, ed apportano la fatal iattura. È troppo difficile anzi impossibile che in spazio di qualche anno non succeda un degli accidenti nominati per il quale il banco ruini. Nè può schivare il banchiere, sia chi si voglia, di essere sottoposto a questi casi; perchè la natura della cosa, la qualità del negozio nasce con questi accidenti, è accompagnato da tutte queste circostanze, vive con questi pericoli; in modo che quando vogliamo istituire banchi particolari, non possiamo liberarci da questi timori e da queste angustie. E la ragione è pronta. Tutti quei che levan banco, non prendono tanto travaglio, non si sottomettono a un tanto peso d'esser cassieri di tutt'i danari della piazza per custodirli semplicemente, ma per trafficargli, e trafficandogli guadagnare, impiegandone una parte in mercanzia di Levante per esempio, un'altra in negozii di Ponente, un'altra in biade, un'altra in quelle cose che gli posson apportar utile, come cambi ed altro, se altro si ritrova. Il denaro distribuito in tanti negozii, seminato in tanti luoghi, non si raccoglie con quella facilità che il si dispensa, e se un traffico succede felicemente e molti ancora sortiscono prospera riuscita, un solo che vada in sinistro, sconcia tutta la composizione di questo negozio. Questa è un'armonia di troppo numero di corde e con troppa delicatezza temperata; tanto che una benchè debole, che esca fuori del concerto, è bastevole a disarmoniare ogni cosa. Si aggiunga ancora che avendo occasione il banchiere di accomodare molti amici nei bisogni ed acquistarsene di nuovi con tal servizio, e potendo far questo senza esborsamento di danaro ma con la sola scrittura di una succinta partita, facilmente s'induce a satisfar molti. Essendoli rappresentata opportunità di com-

perare qualche prezioso suppellettile, addobbamenti di casa, vestimenti, gioie e cose simili di gran valore, condiscende senza difficoltà a compiacer sè stesso per la gran comodità che ha di farlo, ordinando solamente che sian scritte due righe sui suoi libri. Occorrendo che si vendano case, campi, possessioni e altre cose simili delle quali lui ne sia cupido, non si astiene dal comprarle, potendo con tanta facilità, quanta ho detto, impadronirsene. Se avviene che voglia maritar figliuole, va procurando di collocarle nelle più ricche case, con i più alti suggetti che si trovano, non perdonando nè a danari nè a spesa. In modo che avendo facoltà di contentare con una tirata di penna tutt' i suoi appetiti e di cavarsi tutt' i suoi capricci, saria armato di troppa continenza quell' uomo che in tanta abbondanza di bene, in tanta affluenza di oro, in tanta comodità di servirsene, potesse moderare l'animo e frenare sè stesso, si che non venisse a trascorrere per abbracciare quelle cose che lui sommamente desiderasse, massimamente essendo nutrito dalla speranza che è nel tempo; assicurando, o piuttosto ingannando sè medesimo con questo pensiero che avendo scorso qualche anno in tal modo possa portar il tempo avanti e passare molti anni nella medesima maniera, disegnando che la tal cosa o il tal negozio che ha per le mani, renduto a perfezione debba riuscirgli di molto utile e mediante quello poter assettare i disordini che succedessero; la qual cosa essendo fallace, mostra quanto mal sicuro cammini colui che negl'incerti ed incostanti esili delle cose posa i suoi pensieri e le sue speranze. Donde che essendo li danari del banco dispensati parte in mercanzie, parte in negozii, parte nella comodità degli amici, parte nella satisfazione di sè stesso, venendo occasione di ridurgli in un cumulo per pagare i creditori che ne fecero imprestanza, non può supplire a tanti pagamenti, nè satisfare a tante

dimande, perchè essendo raccomandati tutti alla fortuna o alla volontà degli uomini delli quali non so se quella o questa sia più incerta e mutabile, non si possono, quando il bisogno è urgente, in un punto ricuperargli. Per questo rispetto adunque è ruinoso il fine dei banchi privati, potenti son le cause che fanno ruinargli. Chiara è l'esperienza di quelli che sono ruinati con quella iattura e confusione della piazza e del pubblico, che già ho commemorato ».

Le ragioni dell'oratore persuasero il Senato, e fu istituito di nuovo un *Banco pubblico*, che poi si conservò sino al fine della Repubblica, e nel quale sotto la vigilanza di appositi Senatori poteva ognuno depositare il proprio danaro senza alcun dispendio e con facoltà di ritirarlo a piacimento, al quale oggetto veniva dal Governo assegnata sufficiente somma. Codesti crediti sul Banco potevano essere girati da nome a nome, quindi la denominazione di *Banco-giro* mutando allora nelle partite soltanto il nome del creditore senza che fosse necessario far alcun pagamento effettivo, dal che veniva molta agevolezza al commercio (1).

Per far fronte alle spese ordinarie avea la Repubblica oltre ai dazii sulle merci, le decime o imposte sui beni mobili ed immobili, le *tanse* sulle professioni, arti e mestieri (2), le *limitazioni* sui pubblici fondachi delle farine, l'affitto delle valli da pesce e dei boschi, gli *appostamenti* doganali d'acqua che si affittavano, i mulini, le palate e i passi; le licenze di vender vino, la tassa degli ori e argenti che entravano in zecca, (3); la *missetaria* o tassa sulle compere e vendite pel mezzo dei *misseti* o sensali; il terzo nelle ammende. La Terraferma forniva oltre alla decima, la *dadia* o colta (colletta) ducale sostituita nel 1423 all'obbli-

(1) Vedi fra altre opere che ne trattano, anche nel libro *Venezia e le sue lagune*, I, 364.

(2) Codice Cicogna N. 1102.

(3) Nel 1522 s'istituirono i *Provveditori in zecca*.

go di fornire certo numero di lancie a cavallo, le *tasse* surrogate alla somministrazione di paglia, fieno, erba, legna per la cavalleria (1); il *Campatico* era una imposta sui terreni proporzionata alla qualità dei medesimi; il *boccadego* gravezza personale su quelli che non erano soggetti alle altre imposte pubbliche (2); i così detti *sussidii* specialmente negli straordinarii bisogni. Il reddito delle quali imposte era alla fine del secolo XVI, per Venezia di poco oltre di un millione di ducati (3), di Terraferma circa 1,200,000 (4),

(1) Cod. MCLXXXVII, cl. VII, it. alla Marciana.

(2) 1460 *die 7 dicembris in Rogatis quoniam sicut notum est postquam de 1439 per istud Consilium deliberatum fuit, [in hac urbe nostra solvere debere* Bucaticum *per forenses et alios non facientes de imprestitos.* — Nel 1510 furono nominati sei nobili a fare un esatto catasto di villa per villa, luoco per luoco, di tutte le case, possessioni, livelli, decime, feudi, gastaldie, paludi, passi, fossi, mulini, sieghe ed ogni altro edifizio, boschi, stalli, peschiere et cadauna altra sorta di beni et entrate, che siano delli nobili cittadini, et altri abitanti in questa nostra città e nel dogado, e di procuratie, scuole, ospedali ed altri luoghi pii et ancora di ecclesiastici li quali secondo la forma delle leggi nostre sono sottoposti alle decime. Compilazioni leggi *Gravezze.*

(3) Memorie de' Magistrati N. 30 Arch. Donà, così specificate per appalti.

		Riporto	D. 898239
Fondaco Tedeschi . . D.	48699	Acquavite. . . . . . . »	1200
Grassa . . . . »	13815	1/4 di contrabandi . . »	1995
Legname . . . . »	8918	Salda per comandamento. »	4048
Entrata da Terra . . . »	76900	Albergarie . . . . . . »	1182
Dazio 6 0/0 . . . . . . »	93051	Testamenti e istrumenti. »	1566
Messetaria . . . . . . »	9028	Burchi da calcina e sabion. »	60
Vino . . . . »	273216	Pesce fresco e salado . »	10932
Olio . . . . »	81660	Pesce al palo . . . . . »	3876
Legne . . . . »	2765	Masena (*macina*) e soldo	
Piere . . . . »	1129	per ster . . . . »	83395
Veludi e sede . . . . . »	1635	Paroni de seda. . . . . »	43000
Stadiera all' uscida . . »	639	1/3 delle sansarie. . . »	2650
Dazi uscida . . . . . . »	223986	Canevo . . . . »	2310
Ferro . . . . »	7737	Ancorazo. . . . . . . »	1826
Vin a spina . . . . . . »	11211	Panni tratti in purgo . »	33601
Becarie di buoi . . . . »	35800	Posti 40 di vin e partidi	
Beccarie di vedelli . . . »	8000	concessi per li Sestieri . »	38439
	D. 898239		D. 1128322

(4) Inquisitori e Sindaci 1591 all'Arch.

complessivamente non giungendo a quattro milioni di ducati pari a franchi circa dodici milioni, ed è a notarsi che le rendite della Dalmazia e delle isole andavano consumate per lo più nel luogo stesso, onde ammontando le spese dello Stato a ducati 2,143,386 (1) ne derivava piccolo civanzo, di gran lunga insufficiente per far fronte ai bisogni straordinarii e di guerra, per supplire ai quali era uopo ricorrere al rinnovare le decime, alle ritenute sugli stipendii, agl'imprestiti volontarii e forzosi, ai sussidi pagati dalla Terraferma, la quale, come si vede, era assai poco gravata in confronto della Dominante. Era in quel tempo la proporzione dell'oro all'argento come 1-12, cioè una marca d'oro pari a dodici d'argento, computandosi questa a L. 633-16. Il zecchino valeva lire 10 (2).

La popolazione di Venezia, che nel 1555 computavasi di 159,869 abitanti (3), era discesa nel 1593 a 134,871, fra cui contavansi 6152 nobili con 2428 famigli, 6179 cittadini con 1204 famigli, serve 2214, bottegai 32887, monache 2408, frati 1135, Ebrei 1043 (4). Di questa popolazione gran parte trovava occupazione e guadagno nel commercio e nella navigazione, nella costruzione di navigli e nel servizio delle gondole e barche per l'interno della città. Un numero assai ragguardevole attendeva alle arti e ai mestieri, tenendo allora Venezia luogo distinto non solo come città mercantile, ma altresì industriale. Il lanificio, il setificio, i panni, i cuoi e ogni altra produzione dell'industria vi avea copioso numero di officine e di lavoranti, e il governo si dava ogni cura del loro prosperamento cogli incoraggiamen-

(1) Nel 1583 Cod. Cicogna 1492.

(2) Senato *Terra* 11 dic. 1593, p. 146 t.°

(3) Cronaca Lio, Cod. LXIX alla Marciana. Nel 1586 era di 148610, *Memorie Magistrali della Città*. Archivio Donà. Il consumo di farina al giorno era di staia 1798 a Lire 15 (nel 1562) Cron. Lio.

(4) Cod. Cicogna 1102.

ti, coi privilegii (1) e colla proibita introduzione dei lavori forestieri. Del solo panno furono fabbricate nel 1592 fino a 27, 299 pezze (2), e di quell'arte ricavavano sostentamento ben ventimila persone (3), laonde con grande verità scriveva il Senato « fra quelle cose che veramente fanno grandi e popolose le città essere a connumerarsi le arti e i mestieri, imperciocchè da quelli nascono i privati comodi e le pubbliche utilità » (4).

Ma il prosperamento delle arti e dei mestieri non deve ottenersi con sacrifizio del maggior bene che Dio abbia dato al povero artigiano, la salute e la robustezza delle membra, non deve ottenersi col sacrifizio del sentimento d'umanità avendo gli operai in conto di macchine da adoperarsi senza tempo e misura finchè si spezzino. Il governo veneziano, superiore in questo proposito per saviezza e pietà perfino a qualche nazione moderna, del resto celebre per civiltà, non solo non ammetteva i fanciulli al lavoro fino a che non avessero raggiunto una determinata età, non solo tutelava i loro contratti e patti coi maestri, ma stabiliva ai lavoranti in generale le ore del lavoro, e la campana detta *Realtina* (5), dava secondo la stagione il segno al quale per decreto, rinnovato dal Consiglio de' Dieci nel dicembre 1528, aveasi quello a smettere.

(1) Molti privilegi troviamo per nuove macchine per utili e ingegnosi ritrovati, come p. e. a Beneto Usanze e Bernardin Bigagia per specchi di cristallo di altezza di braccia uno e mezzo e più (non ricordato dai Cicogna *Iscriz.*, VI, p. 390); 22 giugno 1591. Registro *Terra*; a Cristoforo Barbetti per modo di scrivere ogni sorte di bellissimo carattere in breve tempo e pochissima spesa 5 nov. ibid.

(2) *Memorie dei Magistrati*, Archivio Donà.

(3) Registro Risposte de' V savi alla Mercanzia vol. 16 all'Arch. 1560.

(4) 13 Mag. 1559. Senato nella Compil. leggi all'Archivio. La regina di Francia ordinava a Venezia nel 1532, trecento rasi colorati pel suo vestimento. *Secreta* 3 feb. 1531/32 LIV.

(5) Sanulo, *Diarii*, XLIX.

Tuttavia malgrado il fiorire delle arti, de' mestieri (1), del commercio, della navigazione non mancava neppure in Venezia la povertà, e la città presentava nella sua popolazione lo stesso quadro che offrono attualmente i grandi centri come Londra e Parigi, ove per lo strabocchevole concorso di gente dal di fuori a cercare occupazione e lavoro vedesi a canto alle ingenti ricchezze, al grande commercio, alla somma operosità industriale, la squallida miseria (2); vicino alle maniere più gentili, alla coltura della mente, al gusto più raffinato, la rozzezza, la violenza, il delitto. Non lasciava adunque il governo di sempre più accrescere ed estendere gli utili provvedimenti onde alleviare le sofferenze delle classi misere, migliorarne i costumi, punirne le colpe. Qual sentimento di carità non ispirano le parole con cui comincia la *Parte* 9 marzo 1544 (3) circa ai poveri vergognosi! « È certo umano et pietoso officio l'aver ai poveri commiseratione et massimamente a coloro che nati d'honesti parenti et di beni di fortuna per qualche tempo ben dotati, sono poi per varii e diversi accidenti di quella a povero stato redutti, delli quali in questa nostra città ne abbiamo gran numero et sono chiamati li poveri vergo-

(1) Ebbero questi nel secolo XVI, varii regolamenti per i muratori, i pescivendoli, i falegnami ecc., ma, come notammo altrove, derivavano da tempi assai più remoti. Vedi Capitolar Rosa e Capitolar I, della *Giustizia vecchia* all' Archivio. Il 15 aprile 1543 i calzolai ottennero di poter vendere i loro lavori sulle pubbliche piazze e tener aperto un finestrino delle loro botteghe nelle feste per comodità del popolo, « occorrendo a molti, spesse fiate diversi bisogni, nè debbano essere molestati, imperciocchè tal vessation e molestie che sono date alli poveri artefici e botteghieri sono molestissime ad essa Illustrissima Signoria, la qual sempre desidera che le arti e mestieri sieno conservati et augumentati in questa città per universal beneficio e pubblico e privato et che li poveri uomini artefici e botteghieri sieno ben trattati e non astretti per tali estorsioni ad abandonare la città contro la mente della predetta Illustrissima Signoria e delli Maggiori nostri.

(2) Sanuto XLVII, 13 marzo 1528.

(3) Registro *Novus*, Mag. Cons.

gnosi, conciossiachè non ardiscano palesemente mendicando scoprire le afflition et miserie loro; in modo che quando da pietose e devote persone non fosse a tal loro calamità provveduto, senza dubbio molti per giornata peririano di fame, et perchè il numero di questi afflitti è così grande che le elemosine porteli, come affermano essi deputati, non suppliscono a gran giornata al bisogno suo, è cosa conveniente procurar con quelli onesti mezzi che si può, far che i poverelli sieno aiutati e sovvenuti; » al quale scopo fu allora ordinato ai notaii, che ad ogni testatore ricordassero quegl'infelici, e procurassero ottenere per loro qualche beneficenza.

Trovava in generale sollievo la povertà nelle distribuzioni che facevansi nei monasterii, nelle largizioni del Governo per solito a Pasqua e Natale, negli Ospitali e luoghi pii (1), nella clientela verso qualche ricco patrizio, specialmente per parte dei barcaiuoli; provvedevasi con pubblici depositi che la città fosse sempre fornita di frumento (2), e negli anni di difetto si facevano distribuzioni di miglio (3).

(1) Nel 1561 a miglior ordinamento furono nominati i Tre Provveditori sopra *Ospitali e luoghi pii*, a' quali più tardi si affidarono anche le materie riguardanti la redenzione degli schiavi, e i questuanti, d' accordo col Magistrato alla Sanità.

(2) Iscrizione onorifica al doge Leonardo Loredan sulla porta del Magistrato delle Biave, per aver tenuta ben fornita la città. Sanuto, *Diarii*.

(3) Nel 1591 troviamo ricompense e privilegi a varii che proponevano nuovi metodi per ricavare dalla farina maggior quantità di pane e specialmente a D. Ottavio Manfredi medico per preparazione di miglio e riso, sicchè cotto separatamente dovea dare cibo gratissimo e di buono e laudabile nutrimento; gl' ingredienti erano cose di uso familiarissimo e di perfetta qualità, e i poveri con un solo soldo avrebbero avuto una libbra di detto riso o miglio in modo preparato da fornire sano nutrimento, atto a tenerli sazi da un pasto all'altro. Senato *Terra* 3 marzo 1591. Il 1.° settembre 1572 il Consiglio de' Dieci chiamò i Pistori, che si obblighino di tenere le loro pistorie fornite di pane pei bisogni del popolo, a calamiere, altrimenti provvederebbero i *Provveditori alle biave*. Filze segrete. Così si nominavano i *Provveditori agli olii*, i due *Provveditori sopra la Giustizia*

Tuttavia la questua, sebbene più volte proibita (1), vedevasi esercitata assai di frequente sui ponti e per le strade, ed in particolare alle porte delle chiese, onde compreso il Senato del savio pensiero di ridurre a miglior vita almeno la nuova generazione, decretava il 15 marzo 1590 che i fanciulli mendicanti si avessero a distribuire in parte come mozzi sulle galere e sulle barche private, in parte ai maestri delle arti come apprendisti (2).

Aumentava il numero dei poveri a carico della Repubblica quella bassa nobiltà che non partecipe agl' impieghi maggiori, perduti per lo scemamento de' commerci i mezzi di onesto guadagno, o per propria mollezza non più volonterosa a mettersi sui navigli, disdegnosa d'altro canto de' mestieri meccanici, formava una specie di Proletariato che gravava molto sulla società, e che di desiderii superiore alle proprie forze lasciavasi facilmente andare alle azioni più basse e disonorevoli, talvolta perfino alle colpe. Fu questa una grave pecca nel Governo della Repubblica di non essersi adoperato a sollevare quella classe di nobili e minorare la immensa distanza che dai grandi e ragguardevoli patrizii la separava.

Ma v' è nella società un' altra classe di poveri bisognevole di assistenza non tanto materiale quanto morale, priva dei mezzi o della capacità di far valere le sue ragioni innanzi ai tribunali destinati a proteggere il giusto e difendere l' innocente. A codesto avea già pensato la pietosa Repubblica fin da quando nel 1317 (3) statuiva che a' fora-

vecchia cui spettavano per la maggior parte le cose attinenti alle vettovaglie e ai bisogni della vita; i due *Provveditori alle Beccarie* pel provvedimento de' necessarii animali da macello.

(1) Fino dal 1300. — *Pauperes non vadant per civitatem sed ponantur hospitalibus*, 26 apr. 1300. Vedi questa St. t III, p. 351.

(2) Senato Registro *Terra*, p. 2.

(3) Vedi questa St. T. II, p. 362.

stieri e agl' ignoranti dovessero gli ufficiali con modi cortesi insegnare qual fosse il foro a cui ricorrere per ottenere giustizia, quale la forma degli atti a presentarsi, raccomandando che nessuno fosse aspramente rimandato; delicata premura che onora il Governo e la urbanità veneziana, meravigliosa se si consideri a' tempi che correvano altrove rozzi e di signorile insolenza.

E come nel 29 giugno 1443 (1) erasi provveduto alla tutela dei carcerati, colla santa istituzione dei tre nobili. avvocati dei prigionieri, così il 29 agosto 1537 provvedevasi alle cause de' poveri in generale colla nomina di avvocati espressamente incaricati di patrocinarle (2) « essendo cosa pia e degna d' una bene istituita Repubblica (così esprimevasi la relativa *Parte*), che le cause dei pupilli, vedove ed altre persone miserabili che non hanno modo di pagare advocati, non manchino della debita defensione. » Provata la mancanza dei mezzi dei ricorrenti, l'avvocato che doveva difenderli, era estratto a sorte senza poter rifiutarsi sotto pena di cinque anni d'interdizione, e prestar dovea giuramento di bene e diligentemente adempiere all' ufficio suo senza ricompensa alcuna, solo riserbandosi la facoltà di tassare in suo favore la parte vincente.

Codeste ed altre savie e pietose disposizioni contenute nel regolamento per gli avvocati pubblicatosi in quell'anno (3), mostrano invero come una imparziale giustizia verso tutti fosse nella mente del governo e informasse lo spirito della veneziana legislazione, la quale perciò godeva di tanta celebrità, che i cittadini di Norimberga aveano scritto fino dal 1505 al Senato domandando una copia delle leggi ve-

(1) Libro *Ursa* M. C. e questa Storia T. IV, p. 481.
(2) Registro *Novus* M. C. 29 apr. 1537.
(3) Un regolamento per gli avvocati fu pubblicato sotto il doge Andrea Gritti, 1537.

neziane concernenti i pupilli (1). Precorrendo anzi i secoli, essa avea posto fin dal secolo XIII, la guarentigia del regolare procedimento giudiziario nella pubblicità e nelle discussioni (2), locchè conferma nel Regolamento del 1537 colle parole « al Tribunale della Signoria Nostra, al quale ad ognuno dev'essere aperto l'adito, et innanzi al quale si trattano cause di ogni qualità, possa parlare qualunque advocato così ordinario come estraordinario et ogni altra persona si terriero come forestiero di qualunque conditione si voglia. » E più sotto: « Nelle cause criminali, in qualunque magistrato over consiglio, dove quelle con intervento de advocati si tratteranno, per dare più campo si può a difendere li rei, possano medesimamente parlare persone di qualunque sorte et conditione si voglia, come di sopra si è detto. » Ho voluto riferire le parole dello stesso Regolamento poco o nulla conosciuto finora, le quali al paro di infinite altre *Parti* spettanti all'ordinamento interno della veneziana Repubblica, mostrano all'evidenza quanto iniquamente fosse finora calunniata Venezia nel rispetto dell'amministrazione della giustizia.

Il Maggior Consiglio e il Consiglio dei Dieci non cessavano di raccomandarne la sollecitudine, specialmente nelle liti e nel processi (3), di reprimere e punire per quanto potevano gli abusi, di adoprarsi in generale ad imprimere più movimento e più operosità nelle varie magistrature.

Al che vigilando sopra ogni altro il Consiglio dei Dieci venne perciò a poco a poco allargando il limite delle sue

(1) *Commemoriali* XIX, p. 84. Il fatto è rappresentato in un quadro del Callari nella Sala delle quattro Porte, nel palazzo ducale.

(2) Vedi questa Storia, T. II, p. 358.

(3) *Novus* Registro del M. C. E spesso davansi dei così detti *Postprandi* cioè gratificazioni ai Magistrati per istraordinarie sedute al disbrigo delle cause. Senato *Terra* e altrove. E spesso pure si nominavano *Correttori* a rivedere e riordinare le leggi.

incumbenze e a conseguire tanta estensione di potere che diede motivo alla riforma del 1582. Ma non può negarsi che molto a lui non dovessero la pubblica libertà, l'eguaglianza dei cittadini, il buon costume (1). Impedì il sorgere delle fazioni e l'usurpazione della sovrana autorità; più volte punì le violenze di nobili contro cittadini e plebei; con savie e vigorose disposizioni provvide al buono e quieto vivere della città.

Rozzo il popolo e manesco dava motivo a leggi sempre più rigorose circa all'uso delle armi; disordini gravi succedevano, e il Consiglio dei Dieci qualificando l'ubbriachezza siccome quella dalla quale derivavano l'abbandono della moglie e dei figli alla fame, alla più orrenda miseria, le imprecazioni e le bestemmie (2), la lussuria e perfino i delitti di sangue, ricorreva, secondo le idee del tempo, al terrore delle pene, e condannava l'ubbriacone alla galera (3).

Non basta però il terrore a contenere il delitto, e più assai giova l'educazione morale e religiosa. Perciò neppur questa parte fu negletta in Venezia, e la Confraternita di s. Giovanni Evangelista introdusse fino dal secolo XIV (4) nel suo Oratorio l'ammaestramento dei fanciulli nella Dottrina Cristiana, ammaestramento che andò poi sempre più dilatandosi, e diede origine al libretto denominato *Dottrina del generale,* molto più antico della istruzione composta dal Bellarmino (5); furonvi scuole per la educazione dei

(1) Oltre alle molte sue provvidenze in proposito, va pur ricordata l'istituzione del *Magistrato sopra i Monasteri* (1521) per riparo ai gravi disordini e scandali che in quelli succedevano.

(2) Istituzione dei tre esecutori contro la Bestemmia nel 1537. L'archivio di questo Magistrato 1537-1797 comprende i processi e le condanne per mala vita, attentati al pudore, bestemmie, bigamia, scandali, giuochi, bordelli, matrimoni clandestini, commercio di ebrei con donne cristiane, alloggi di protestanti, e infine stregherie e bevande.

(3) Cons. X, ult. lug. 1571, Registro *Comune,* p. 46.

(4) Gallicciolli IV, p. 317.

(5) Ib. IV, p. 319.

fanciulli destinati al clero e pubbliche lezioni di Sacra Scrittura istituite per Decreto del 1523 (1) a vantaggio di tutti i cittadini. Oltre alle scuole dei secoli precedenti, altre se ne aprirono di leggere, scrivere, aritmetica e religione nei varii Sestieri della città. Il 23 marzo 1551 furono decretate altre scuole superiori nelle quali si leggessero umane lettere, distribuite anch'esse nelle varie parti della città affinchè a'giovani d'ogni sestiere riuscisse facile il frequentarle (2). I maestri tutti doveano essere approvati, nè alcuno poteva senza autorizzazione insegnare, neppure privatamente (3). Non potrebbesi poi meglio dimostrare quanto anche a que' tempi fosse compresa l'utilità derivante alle arti meccaniche in generale dallo studio delle matematiche, che col riferire le parole stesse dell'esordio del decreto relativo del Senato, parole le quali da una parte fan bella testimonianza della carità pubblica rispetto all'educazione, dall'altra manifestano l'intenzione che siffatti studii avessero a tornare a profitto degli artieri (4). « In cadaun tempo, appresso tutte le nazioni è stà et è manifesto quanto debbano essere apprezzati gli studii delle buone lettere con le quali cadauna arte se acquista, la gioventù s'istruisce ai buoni costumi, e cosi gli uomini si fanno utili all'amministrazione degli Stati. Sicchè dovendo essere a precipua cura di quelli a' quali è commesso il governo, dar modo che di simili studii e maestri di quelle ne sia copia e conciossiachè delle arti liberali quelle sopra tutto debbon esser create che sono più certe e di maggior comodo al vivere umano, come son quelle che si chiamano matematiche, « venivasi alla deliberazione che fosse per l'insegna-

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) 5 Aprile 1568, Cons. X.
(4) 8 Ottobre 1530. — Ib. Sanuto LIV, 18-23.

mento di esse istituita apposita cattedra, ed occupavala un veneziano patrizio Gio. Battista Emo (1), con onore di se e del patriziato in generale che tali eruditi uomini possedeva, e che non isdegnavano, anzi avevano a vanto di farsi istruttori del popolo. E le lezioni stesse si tenevano nella Cappella dei Ss. Gio. e Paolo, come altre letture di filosofia, teologia e diritto, si facevano dai Frati Minori, volgarmente i Frari, a san Bartolomeo (2), a s. Salvatore (3), ed altrove, giustamente pensando non profanarsi il santuario della religione, colla professione della scienza, nella quale è altresì un' adorazione della Divinità.

Fioriva l'Università di Padova, e da ogni parte vi accorrevano gli studenti (4). Eransi eletti a dirigerla fino dal 1516 i così detti *Riformatori dello studio di Padova*, i più famosi professori v'erano chiamati, e valga per tutti Galileo Galilei che vi tenne sue lezioni dal 1592, e colà e in Venezia fece le sue più belle scoperte ed invenzioni, quali sono quelle del termometro e del telescopio da lui dedicati al doge Leonardo Donato con una scrittura in cui ne spiegava tutta l'utilità. Fu stretto d'amicizia con parecchi colti ed eruditi gentiluomini veneziani, soprattutti con Giovanni Francesco Sagredo, valentissimo nelle scienze matematiche e fisiche, il quale avendo portato alcuni notabili miglioramenti al termometro di Galileo, scrivevane a questo colle seguenti parole »: L'istrumento per misurare il caldo, inventato da V. S. Eccellentissima, è stato da me ridotto in diverse for-

(1) Sanuto LIV.
(2) Sanuto XXXVII.
(3) Ove leggevasi certo Tinto veneziano. Sanuto L. 249.
(4) Sopra la mia fede che nella Flandra, nella Germania e in quella parte di Franza ove io sono stato, ha tanto credito questo studio di Padova che molti con la sola ripntazione di esser stati al studio di Padova sono admessi ad onori e maneggi di molta importanza. Bernardo Navagero, Relazione di Padova, Cod. DCCCCXCII. Egli però deplora molto la poca concorrenza de' Veneziani.

me assai comode e squisite intanto che la differenza della temperie di una stanza all'altra si vede fin cento gradi (1).

Del qual amore allo studio in Venezia attestano altresì le *Accademie* allora istituite. Raccoglievasi fin dal principio del secolo a s. Paterniano in casa Teobaldo Pio Manuccio, più conosciuto sotto il nome di Aldo Manuccio per le sue famose edizioni, il fiore degli eruditi (2) a trattarvi di letterarie e scientifiche materie, confrontare e correggere i codici ch' egli proponeva di pubblicare, e assisterlo di consigli e di aiuto nell'ardua impresa (3). Fra i quali van nominati specialmente Andrea Navagero, Pietro Bembo, Marino Sanuto, M. A. Coccio Sabellico distinti storici; Gio. Battista Ramusio per le sue cognizioni cosmografiche e per la sua pubblicazione dei viaggi (4): Trifone Gabriele che coll' assidua lettura de' classici greci, latini ed italiani e conversando con dotti amici potè divenir dottissimo, e nella italiana favella era reputato de' più perfetti maestri che allora esistessero (5). E della sua scienza era sommamente liberale a chi a lui ricorreva e faceva in piacevoli letture

(1) Nella Vita di Galileo. Losanna 1793, p. 71. 72.

(2) Cicogna, Iscrizioni III, 41.

(3) Componevano l'Accademia oltre che Aldo, Scipione Fortiguerri detto Carteromaco, e Giovanni Gregoropulo detto Cretense, fondatori, anche Andrea Navagero, Pietro Bembo, Daniele Renier, Marin Sanuto, Nicolò Giudeco oppur Giudeo, Michele Fortiguerri, Urban Balzanio, Desiderio Erasmo, Girolamo Avanzo, Benedetto Ramberti, Pietro Alebonio, Batista Egnazio, Giambatista Ramusio, Alessandro Agotamero oppur Bondeno, Marco Musuro, M. A. Coccio Sabellico, Benedetto Tirreno, Paolo Canale oppur Veneto, Giovanni Giocondo, Francesco Rossetto, Girolamo Aleandro, Girolamo Menocchio, Giovanni da Luca, Giustino Decadeo, Aristobulo Apostolio, Arsenio poi vescovo di Monembasia, Tommaso Linacro, Gabriele Braccio, Giovanni Lascari, Demetrio Ducas, Angelo Gabrieli, Alberto Pio di Carpi, Andrea Federico e Francesco Torresano. Cicogna Iscrizioni III, p. 43.

(4) Delle navigationi et viaggi raccolti da M. Gio. Battista Ramusio in tre volumi divise.

(5) Cicogna, *Iscrizioni* III, 209.

spiccare la bellezza dei greci, latini ed italiani scrittori, senza tacerne tuttavia i difetti, lezioni ch' ei dava più vocalmente che per iscritto, onde vennegli il soprannome di *Socrate*.

Altra Accademia era quella dei *Pellegrini* con ricca biblioteca e due stamperie per la pubblicazione delle opere dei soci e d' altri scrittori a' quali offriva gratuitamente i propri torchi se la mancanza de' mezzi pecuniarii avesse loro impedito di dar alla luce qualche pregevole lavoro. Si tenevano le adunanze talora nelle case, talora negli amenissimi giardini della Giudecca, di Murano o di s. Giorgio, leggevansi i poeti e prosatori greci, latini ed italiani, ed unendo alla scienza le opere di carità e di religione, soccorrevano di danaro i letterati poveri, dotavano donzelle, stipendiavano un maestro per istruire poveri fanciulli, onoravano di esequie e di discorso funebre i socii defunti (1).

Su tutte però primeggiava l'*Accademia della Fama* fondata da Federico Badoer (2), chiarissimo personaggio, che dopo aver sostenuto parecchie ambasciate e distinte magistrature, dedicava quanto gli rimaneva di tempo, non a molli ozii, ma alla nobile coltura degli studii. Il disegno dell' Accademia da lui fondata nel 1558 era tale che appena un sovrano non che un gentiluomo privato qual era il Badoer, avrebbe dubitato di poter pienamente recare ad effetto, e perciò appunto non potea fare assegnamento sopra una lunga durata. Componevasi di ben cento individui (3), vi si leggeva teologia, filosofia, metafisica, matematiche, scienze

(1) Giaxich. Dell'Accademia dei *Pellegrini* Memoria, e Michele Battagia *Delle Accademie veneziane*.

(2) Ne trattarono anche gli stranieri Joh Gotlob Lunze *Academia Veneta seu* della Fama *in disquisitionem vocata*, Lipsia 1801, e Ant. Aug. Renouard negli *Annales de l'imprimerie des Aldes*. Parigi 1803.

(3) Se ne leggono i nomi nell' istromento di fondazione ristampato nel tom. XXIII del *Giornale dell' ital. letteratura*. Pad 1808.

morali e naturali, musica e poesia. Avea a cancelliere Bernardo Tasso con dugento ducati d'oro l'anno di stipendio; gran numero di libri volea pubblicare dalla propria stamperia, preseduta da Paolo Manuzio figlio di Aldo; teneva ricchissima libreria ad uso degli accademici e di chiunque profittar ne volesse, procacciavasi da tutte le parti del mondo le più importanti notizie circa alla politica, le invenzioni, i perfezionamenti; mossa infine da patria carità avea divisato di dare miglior ordinamento alle leggi; e a procacciare per così dire alle opere sue la consacrazione religiosa, tenea propria cappella e sacerdoti (1). I vincoli di fratellevole accordo venivano più stretti per lieti conviti, pel mutuo soccorso, ma già fin dal 1561 l'*Accademia veneziana* per le spese enormi e pel successo fallimento dei Badoer era per decreto del Senato totalmente soppressa, e lo stesso Federico posto prigione. Uscitone poi e ricomparso in Senato prese parte alla discussione del 1582 per la riforma del Consiglio dei Dieci, e reintegrato, come si vede, nel suo onore, morì il 3 novembre 1593 (2).

All'*Accademia della Fama* successe nel medesimo anno 1561 in cui fu soppressa, l'altra di Paolo Paruta; anzi la stessa *Accademia della Fama* risorse nel 1593 entro a limiti più ristretti. Tutte però ebbero corta vita, tanto difficile è il concorso de' molti elementi che si richiedono a mantenere lungo tempo in grande operosità ed in isplendore una società letteraria!

(1) Michele Battagia: *Delle Accademie veneziane.*

(2) A torto alcuni scrissero aver egli derubato la cassa dell'Accademia, quando invece dalle spese fatte in questa derivò la ruina della sua famiglia. E già Luca Contile, uno degli Accademici, scriveva il 21 agosto 1560 a Tommaso Macchiavello (Lett. II, 266) « che sia successo il fallimento de' Badoeri doglio mi, che ne fui profeta, e come reggente della scienza che lo era me ne levai, e quell' antiveder mio mi darà quel credito ch' lo desidero. » Cicogna, Iscrizioni III, 53.

Grande era il numero delle biblioteche e delle raccolte d'antichità nelle case private, sopra tutte fu celebre quella del patriarca Giovanni Grimani conservata in apposito edifizio, ricchissima di cose greche e romane (1), di medaglie, di bronzi e di marmi preziosi per vetustà e per arte, il quale, degno imitatore dell'altro cardinale Domenico Grimani, lasciò come questi (2) la inestimabile sua collezione alla Repubblica. Nè va taciuto quel Jacopo Contarini da s. Samuele, che con suo testamento olografo del 1.° luglio 1595 (3), lasciando all'estinguersi de' discendenti maschi della sua famiglia, alla sua carissima patria, un'assai ricca collezione di libri a stampa e a penna, istrumenti matematici e meccanici, statue di marmo e di bronzo, pitture e minerali, così esprimevasi: « Una delle mie più care cose ch'io abbia avuto e ch'io abbia, è il mio studio, dal quale mi son proceduti tutti li onori, tutta la stima della mia persona » onde voleva che avesse ad essere dopo la sua morte conservato ed aumentato, « acciocchè i nostri posteri possano goder e sentir beneficio di queste mie fatiche. » E così avvenne; chè gran parte di quella preziosa raccolta passò, non sono molti anni, nella nostra Biblioteca Marciana.

Da codesto esempio e da molti altri, che potrei addurre, ben si vede come l'amore allo studio e alla coltura della mente s'era diffuso tra i veneziani patrizii di quel tempo, e diveniva anzi una moda, un ornamento necessario alla ricchezza e alla nobiltà del casato. Nè vi rimaneva alieno il bel sesso, parecchie trovandosi tra le donne veneziane che attesero con buon successo quali alle belle lettere, quali alle

(1) Nel Commemoriale 11 nov. 1593 se ne legge l'elenco, p. 112, 115, 155. Le statue e anticaglie furono deposte nelle Procuratie nuove vicino alla Biblioteca. Senato *Terra* 21 nov. 1593.

(2) Nel *Commem.* XX, p. 189 ne sta l'elenco 16 agosto 1523.

(3) Comunicatomi dal degno preside dell' Archivio notarile sig. Pietro Bedendo.

arti liberali, e fino agli studii più severi di profonda erudizione.

Mezzi potenti alla diffusione del sapere erano l'incoraggiamento che veniva dato all'arte tipografica e libraria e i notevoli miglioramenti di quella per opera de' famosi Aldi (1). Non si permetteva per altro che degenerasse in licenza, e fu, secondo le idee del tempo, istituita una censura preventiva. Non si lasciò sotto il dominio della censura ecclesiastica se non per le opere di soggetto religioso; non si volle ammettere l'indice di Roma, ma si sottomisero i manoscritti all'esame prima del Consiglio dei Dieci, poi dei *Riformatori dello studio di Padova* (2), lasciando a quello non per tanto la revisione delle storie veneziane, specialmente se scritte da nobili, e si conservano ancora le correzioni fatte a quelle del Bembo e del Morosini (3). Per impedire ogni ulteriore alterazione nel manoscritto licenziato fu fatto obbligo di presentare due copie manoscritte perfettamente conformi, l'una da licenziarsi, l'altra da essere depositata presso i Riformatori (4). Del resto ogni favore era dato al commercio librario (5), e i registri del Senato contengono copiosissimo numero di privilegi concessi talora all'autore, talora all'editore per certo corso d'anni, costituendo una specie di proprietà letteraria (6), onde quell'infinito numero

(1) Cette révolution (operata dalla stampa) lancée par Guttenberg par le massif in folio, n'eut son complément qu'à Venise vers 1500 lorsque Alde quitta le format des savants et répandit l'in 8.vo père des petits formats, des livres et des pamphlets rapides, légions innombrables des esprits invisibles qui filèrent dans la nuit, créant, sous les yeux même des tyrans, la circulation de la liberté. Michelet, *Renaissance*, p. 149.

(2) Nel 16 gennaio 1548/49 fu pubblicato un Catalogo di libri proibiti. Cons. X, Registro Comune.

(3) Filze *Parti segrete.*

(4) Consiglio X, Comune 28 giugno 1569.

(5) Nel 1548 gli stampatori si costituirono in una scuola con Priore, Consiglieri e Banca. Cons. X, registro Comune e Capitolar *Rosa*.

(6) Privilegi al Sansovino pei suoi libri 1548; ad Abram Enemia per

di opere stampate a Venezia e che avevano esito per tutto il mondo.

Gl' introdotti rigori trovavano invero motivo nella corruttela allor si generale de' costumi, nè possono riprovarsi, quando si pensi che il famigerato Aretino, cacciato dalla patria e da tanti Stati, per le sue laidezze e per la maledica lingua, trovò ricovero e buona accoglienza in Venezia; quando si pensi come in questa, non meno che nelle altre città d'Italia, tutto allora inclinava alla vita lieta e di piaceri, onde diveniva celebre per le sue feste, modello insieme di splendidezza e di buon gusto, quanto in addietro era stata pel commercio e per le armi, in tutte le parti del mondo. Figlia quasi dell'Oriente per antica pratica, per commerci, per possedimenti, essa ne imitò anche il lusso e le mollezze, e quando venne meno il bisogno della vita agitata, procacciante, belligera, quando il nobile tranquillo possidente di terre subentrò al nobile operoso negoziante, che colle sue merci intraprendeva lunghi viaggi, o al nobile prode guerriero che con la spada in pugno estendeva o faceva rispettare il nome veneziano nelle più lontane regioni, allora l'amor dei godimenti prevalse, e le cittadine virtù decaddero e venner meno. Ma anche negli spettacoli, tanto pubblici quanto privati, si palesava tal sentimento del bello e del grande che desta la nostra ammirazione, e rimpetto al quale le nostre più splendide feste restano alla distanza che corre tra un povero schizzo d'inesperto pittore ed un insigne quadro di Raffaello. Tenevano tra gli spettacoli pubblici, primo luogo gli accoglimenti a principi da noi più volte descritti e le solenni processioni del doge all' una o all' altra chiesa in certi giorni segnalati per avvenimenti

anni venti pel suo libro di rimediar *per sanguinis emissionem* 1591; a Galileo 1594, a D. Hieronimo Lombardo per l'antifonario col contrappunto da lui composto ecc. Senato *Terra*.

religiosi o politici, come a s. Marco il dì della Madonna di Marzo e del Santo, datandosi dall' uno il principio, dall'altro l'indipendenza della Repubblica; a santa Maria Formosa il 2 febbraio, in memoria della prima di quelle tante vittorie riportate sui pirati e dell'invigorimento della veneziana marina; al Lido nell'Ascensione per cerimonia toccante e significativa destinata a ricordare il primo acquisto dei Veneziani nella Dalmazia, resa poi splendida alla venuta di Alessandro III; a s. Zaccaria il secondo giorno di Pasqua, e a s. Geminiano l' ottava quando fu ampliata la piazza, e la città avendo già provveduto ai primi bisogni dell' esistere cominciava a volgere il pensiero all'abbellimento; ricordava la visita a s. Vito il 15 giugno la congiura Tiepolo; a s. Isidoro il 16 aprile quella di Falier, a s. Marina il 17 luglio il riacquisto di Padova; al Redentore la liberazione della peste del 1575; a s. Giorgio la sera del Natale e la mattina di santo Stefano a venerare le ossa di questo santo colà trasferitesi nel 1109; a s. Giustina il 7 ottobre a ricordo della grande vittoria alle Curzolari. Così erano spettacoli codesti cui il popolo prendeva parte, non come freddo spettatore, ma con interessamento di famiglia; vi prendeva parte per la religione, per la memoria della patria; inorgoglivasi di essere veneziano, facevasene un vanto, e amava il governo sotto l'egida del quale sì grande e sì bella s'era fatta Venezia.

Avea poi esso popolo le proprie feste anche nelle sue *Scuole* o Confraternite, nelle sue sagre alla ricorrenza del santo titolare d'una chiesa, ne' suoi ciarlatani e saltimbanchi, nelle regate, nelle forze di Nicolotti e Castellani, nella lotta dei pugni, nel taglio della testa al toro (1), nelle maschere, nelle cuccagne, nel prender l'oca e l'anitra, nel-

(1) V. tom. II, di questa St. p. 75.

la uccisione della gatta (1), nelle serenate, nei balli specialmente durante il tempo del carnevale e della fiera dell' Ascensione.

Nè mancavano le rappresentazioni sceniche alle quali fu destinato teatro stabile soltanto alla fine del secolo XVI (2), mentre prima erano date dalle varie Compagnie così dette della *Calza* in qualche sala particolare. A rappresentare la *Talanta* dell'Aretino fu appositamente disposta una sala in Cannareggio con gradinata all'intorno, e quadri mitologici e simbolici per opera dei pittori Giorgio Vasari e Cristoforo Gherardi fatti venire espressamente a Venezia (3). Più magnifico ancora fu il teatro edificato da Andrea Palladio nel 1565 nel mezzo del grande atrio corintio del monastero della Carità per rappresentarvi l'*Antigono* e che lasciato sussistere per l'eccellenza dell'architettura, perì nell'incendio del 1631. Le commedie però erano per lo più in dialetto, anzi offrivano un miscuglio di vari dialetti, facendo parlare ciascun personaggio secondo la provincia a cui mostrava appartenere (4), e seguendo l'andazzo del secolo erano licenziosissime come nel resto d'Italia, onde più volte dovette il Consiglio dei Dieci proibirle, e assoggettarle alla sua revisione.

A codesti pubblici divertimenti si aggiungevano i privati, particolarmente della musica, sempre coltivata con ispecial amore dai Veneziani, e vi erano frequenti concerti in casa Sanuto a s. Giovanni Decollato, in casa Caterino

(1) Franco: *Costumi veneziani*, al museo Correr.

(2) Il più antico teatro stabile fu costrulto alla fine del secolo XVI, a s. Cassiano in Corte di Ca' Michiel. Gallicciolli II, p. 260.

(3) Vasari: Vita di Cristoforo Ghirardi detto Doceno dal Borgo s. Sepolcro.

(4) Vedi le Commedie di Andrea Calmo: la Spagnola, il Saltuzza, la Pozione, Fiorina, la Rodiana, e quelle di Angelo Beolco detto il Ruzzante. Ven. Gio. Bonadio 1565.

Zen, Agostino Amadi, ed altrove (1), e fino dal 1514 saliva in fama di esimia cantatrice Laura Trevisan (2), e al principio del secolo seguente una Rachele ebrea formava col suo canto la delizia delle pompose veglie patrizie (3).

Così erano quelli i tempi del massimo fiore delle belle arti, delle scienze e delle lettere in Venezia; erano i suoi tempi di Pericle, d'Augusto, di Leone X. Sorgevano ad ornamento della Piazza per opera di Vincenzo Scamozzi le *Procuratie nuove* (4); si costruiva per Guglielmo Bergamasco colla soprantendenza di Bartolomeo Bono nel 1517 il terzo ordine delle *Procuratie vecchie;* Jacopo Sansovino offriva uno de' più belli e corretti edifizii nella libreria antica (1536) ed altra opera egregia nella Zecca. A lui pure fu allogata la fabbrica della Erberia a Rialto (5). Grandi lavori si compivano nel Palazzo ducale: la *Scala* d'oro, la facciata della corte detta dei Senatori, ecc. Edificavasi il Ponte di Rialto, risorgeva più bello dopo l'incendio del 1505 il fondaco dei Tedeschi con istupendi a freschi di Giorgione e di Tiziano sulla facciata; da per tutto si alzavano palazzi, chiese, monumenti, da per tutto era lavoro per le arti edificative, da per tutto si esercitavano, fin dalla fine del secolo precedente, in opere insigni i pennelli di Gio. Bellini, di Cima da Conegliano, di Vittore Carpaccio, del Giorgione, di Jacopo Palma, di Paris Bordone, di Bonifacio, di Giannantonio Licinio il Pordenone, di Jacopo Robusti il Tintoretto, di Jacopo da Ponte il Bassano, di Paolo Caliari il Veronese e soprattutto del Tiziano ai quali tennero dietro que' tanti loro discepoli e seguaci e venne quin-

(1) Sansovino *Venezia descritta.*
(2) Sanuto *Diarii* XIX, 88.
(3) Compilazione leggi: *Ebrei,* all' Archivio.
(4) Sansovino *Venezia descritta.*
(5) 18 Glug. 1555 Cons. X, Registro Comune, p. 16.

di a formarsi la famosa scuola veneziana. E codesta scuola dovea essere quale Venezia richiedeva, in cui le arti aveano a farsi consone al brioso suo vivere, « arti che rivelassero si la pietà del suo popolo, ma ne dicessero insieme la gaia festosità, la serena gioia, l'amor de' piaceri, la cortesia conversevole, arti che manifestassero i misterii del Cielo accerchiati da quanto aveavi di più allettevole sulla terra, arti che rappresentassero quell'onde incessanti di genti varie per costumi, per lingua, per abbigliamento, che circolavano entro alla sua piazza e pe' suoi canali, arti infine che mostrassero al vivace suo popolo, come ella era fatta allora il centro de' più grandi commerci del mondo e perciò fantasmagorica imagine di quanto eravi mai di più ricco, di più svariato, di più abbagliante » (1). Contava allora Venezia oltre a cento palazzi ricchi di marmi, di pitture, di addobbi, nei quali tutto spirava voluttà, tutto, perfin l'arte, serviva al sensualismo e si faceva imagine della crescente corruzione sociale; erano tra i più rinomati quello del Loredan a s. Marcuola (Ss. Ermagora e Fortunato) venduto nel 1581 al duca di Brunswick per cinquanta mila ducati, il Grimani a s. Luca, il Delfino a s. Salvatore, il Corner a san Maurizio, e finalmente il Foscari a tutti superiore per sito e grandezza con stanze dipinte da Paris Bordone (2).

Oltre cento venti erano le chiese, diciassette gli spedali, cinquantatre le Piazze, quattrocento cinquanta i ponti, cencinquanta le pubbliche cisterne (3); e cosa veramente ammirabile in Venezia, stante la ristrettezza dello spazio, e la popolazione più di adesso numerosa, fino a dugento

(1) Selvatico *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, t. II, p. 456.

(2) Sansovino *Venezia descritta*.

(3) La cura delle cisterne e in generale il provvedimento delle acque potabili era affidato ai *Provveditori alla Sanità*, nel cui Archivio si trovano interessanti e lodevolissimi provvedimenti.

trentacinque i giardini (1), tra questi parecchi di maravigliosa bellezza come quello di Gasparo Erizzo a s. Canziano ornato di fabbriche con statue e pitture; di Andrea Michiel a' Ss. Gervasio e Protasio con piante rare e una fontana di acqua dolce; di Cesare Zilioli a s. Angelo con piante esotiche di grandissimo pregio; di Pietro Bosello, che oltre alla sontuosità degli edifizi e delle corti che il circondavano, raccoglieva in sè tutte le erbe medicinali.

Tale era Venezia sulla fine del secolo XVI, città della magnificenza, del lusso, dei piaceri, ma insieme di un governo assai migliore, di una libertà politica e religiosa assai più ampia che altrove; di un commercio ancor vivissimo, d'arti e d'industria fiorenti; di amore infine a quanto può nobilitare la umana mente e dar vero lustro alle ricchezze, mediante la coltura de' buoni studii e del bello (2). Resta ora a vedersi qual si fosse la condizione delle Provincie.

(1) Sansovino e Fr. Schotti *Itinerarium nobilior. Italiae regionum* 1591.

(2) Il quadro dato alla fine d'ogni secolo della condizione interna della città, delle sue leggi, dei provvedimenti ecc., dimostra chiaramente quali sieno le nostre idee, e sotto qual aspetto noi consideriamo la storia, ma entrare in maggiori particolari nei secoli precedenti, era impossibile, mancandone i documenti. Se il Macaulay recentemente potè farlo, trattando la *Storia d'Inghilterra*, si ricordi ch'egli prende a descrivere la storia del suo paese dalla fine del secolo XVII.



CAPITOLO UNDECIMO.

Governo delle Provincie. — Relazioni dei Rettori, Provveditori e Sindici. — Saggio di alcune di esse. — Forze militari, loro ordinamento. — Scrittura di Cristoforo Canale. — Popolazione della Terraferma veneta e sua condizione. — Friuli. — Belluno. — Provvedimenti per l' agricoltura. — Padova. — Vicenza. — Sette Comuni. — Verona. Rovigo. — Lago di Garda. — Brescia. — Bergamo. — Crema. — Istituti di beneficenza. — Istria. — Dalmazia. — Isole. — Considerazioni.

Al governo delle Provincie era d'ordinario un Podestà o Rettore per le cose civili, un Capitano per le militari; il tempo della loro carica durava da sedici mesi a due anni; erano conservati a tutte le città e perfino a ciascun distretto i loro privilegi, con quelle sole riforme naturalmente richieste dal nuovo dominio; lasciata era pure ad esse città l'amministrazione delle proprie rendite sotto la direzione di un Camerlengo, incaricato di mandare alla Dominante le somme restanti dopo supplito alle spese. Se un tal sistema accarezzava l'amor proprio delle Provincie soggette, lasciando loro pur sempre una parte di autonomia, era invece di grande ostacolo all' introduzione di savie ed opportune leggi generali, e specialmente alla buona amministrazione della giustizia, non avendo i magistrati veneziani se non che l'appellazione, mentre d'ordinario pronunziavano i Consigli, e nel Friuli in ispezialità anche i Signori e Castellani (1). Di qui gravi sconci, e gli sforzi spesso inutili

(1) La Repubblica dopo gli acquisti nella Terraferma d'Italia lasciò nel loro pacifico possesso e godimento delle loro giurisdizioni e beni feudali il nuovi vassalli ridotti al suo dominio. Sandi L. XI. Alla fine del secolo XVI fu istituita una diligente ricerca sulla faccenda dei feudi per verificare i titoli e le giurisdizioni ed ordinare quanto spettasse alle investi-

della Signoria per impor freno alle violenze, all'uso delle armi e dei bravi, alle prepotenze e concussioni dei nobili.

Della condizione delle Provincie ci porgono preziosissime notizie le Relazioni dei Rettori, dei Provveditori e dei Sindici mandati di tempo in tempo a riconoscere lo stato del paese e la condotta dei magistrati. Per la fine del secolo XV, è molto importante l'Itinerario di Marin Sanudo (1), ma assai più abbondanti ci scaturiscono le fonti in questo XVI, nelle suddette relazioni che ogni Rettore fino dal 1250 (2) avea obbligo di fare tornando dal suo governo, e nelle quali avea non solo ad esporre le cose com'erano, ma a suggerire altresì tutt'i miglioramenti che ad opinion sua, sarebbero stati a farsi. Cotale savia e non mai abbastanza lodata disposizione veniva rinnovata con decreto del Senato 15 novembre 1524, che per l'importanza sua è bene riportare per esteso.

« Fra l'altre laudabili forme ed istituzioni circa al Governo del Stato nostro, è stà sempre dalli sapientissimi maggiori nostri osservata questa inviolabilmente per principale, che tutti li ministri suoi venuti de qui alla presenzia del Serenissimo Principe nostro, et alcuni *etiam* a questo Senato, referiscono del Regimento, officio over magistrato suo, il seguito dappoi il suo partir da questa città sino al ritorno loro, sì acciò se intendesse il deportamento suo, e ad esempio dei altri esser laudati delle buone operationi sue, come etiam perchè di quelli luoghi, di dove venissero, per le relazioni loro fossero *ad plenum* informati quelli, che *per tempora* saranno al governo dello Stato nostro, e fossero poi eccitati da'suoi ricordi a proveder, se bisognas-

ture (1586). Nell' anno seguente si nominarono tre nobili col titolo di *Provveditori sopra feudi*. Vedi l' Archivio di questo Magistrato nell' Archivio generale.

(1) Pubblicato da Rawdon Brown nel 1847.

(2) Vedi questa Storia, t. II, p. 360.

se a detti luoghi, di quanto li fosse necessario; ma perchè simili Relazioni il più delle fiate di somma importanzia, per le continue importantissime occupazioni dello Stato nostro, non possono così rimaner ferme nella mente di chi le odono, nè così presto, giusto li ordini di detti relatori, esser messe in esecuzione molte cose utili e necessarie, che con il tempo e moltitudine delle occupazioni si disperdono, però

L'anderà parte, che *de coetero* tutti li Rettori, sì da Terra come da Mare, Provveditori, Sindici, Ambasciatori ed altri, che fossero soliti far Relazioni, siano tenuti in termine di giorni quindeci, dapoichè le averanno fatte in voce, poner in scrittura di sua mano le dette loro Relazioni nelle cose sostanziali *tantum*, e li recordi e consegli che li paresse dare, le quali mostrate prima alli Savj nostri del Consegio e Terra Ferma, che saranno in settimana, siano poi registrate in un libro tenuto secreto nella Cancelleria nostra, dichiarando, che debbano esser tenuti due libri a simile servizio deputati, in uno de'quali si abbi a notar le Relazioni di tutti li Rettori e Sindici, nell'altro veramente quelle delli Baili, Provveditori ed Ambasciatori, acciò se ne abbia perpetua memoria di quelle, ed insieme si possano sempre istruir col legger dette Relazioni quelli che *per tempora* saranno al Governo dello Stato nostro. »

Codeste relazioni venivano fatte d'ordinario dal Podestà o Rettore per la parte civile, dal Capitano per la militare: alle quali poi vanno aggiunte quelle sommarie dei *Provveditori generali* in Terraferma e dei *Sindici* e *Inquisitori* mandati ad esaminare la condotta dei Rettori e ascoltare le lagnanze del popolo; dei *Provveditori da mar*, dei Commissarii straordinarii per oggetti speciali como di sanità, di annona, di guerra, di confini, di fiumi ecc. In generale trattavano della topografia del paese, del numero

degli abitanti, dei prodotti naturali e industriali, del commercio, dell'amministrazione civile e criminale, delle fortificazioni, della milizia, dei dazii, delle entrate e spese del Comune, dell'economia pubblica e privata, de' Monti di Pietà e de' fondachi delle farine a sollievo del povero popolo ecc. Nella sposizione delle quali cose tutte, scorgiamo una franchezza, una sincerità scrupolosa nello scoprire i difetti ed i mali dell'amministrazione, un amore sì vivo della giustizia e del bene dei sudditi che ben chiaramente manifestano come il governo non voleva essere adulato, ma conoscere la verità, come i suoi incaricati non cercavano di far apparire che tutto fosse bene e in perfetto ordine, che felici fossero i popoli, ma sentivano la dignità della loro missione e vi rispondevano da uomini di coscienza e veramente amanti del loro paese.

« Lo dico con le lagrime agli occhi (scriveva Alvise Grimani nella sua Relazione dopo aver descritti i patimenti in ispecialità de' contadini, per opera de' signorotti feudali, di cui la Repubblica avea sol troppo rispettati i privilegi) lo dico con le lagrime agli occhi, perchè chiara cosa è che un Principe che non ha popoli, o che avendoli non li conserva contenti e fedeli, non si può dir Principe. Non si deve sopportare che i grandi sottomettano i poveri contadini, bisogna rimediarvi (1) ».

Nè fia chi nutra animo nobile e generoso che non si senta commosso al seguente passo, in cui lo stesso Alvise Grimani volendo mostrare col fatto la dolcezza del beneficio, la gratitudine de' popoli verso i buoni governanti, ed eccitare quindi ad estendere in misura più ampia e da per tutto quel poco di bene ch' egli, semplice Rettore di una

(1) Relazioni *Provveditori generali* in Terraferma 1590 all'Archivio.

Provincia, avea potuto fare nel breve tempo del suo reggimento, così si esprimeva (1):

« Il che dico per carità e per servizio de' popoli amando e stimando i poveri quanto alcun altro sia chi si voglia, et in particolare in questi territorii, i quali ho favoriti et ajutati nei tempi dei suoi maggiori bisogni di carestia e di peste, come se fussero stati miei figliuoli proprii, e certo ch'io mi son consolato molto nel vedere la gratitudine che questi mostrano de'beneficii che ho lor fatti in tre miei reggimenti, et quelli che si hanno trovato in mia compagnia in questo viaggio possono render buon testimonio delle parole e delle dimostrationi che sono state fatte per le valli et per i piani in segno della memoria che tengono della persona mia. »

Non è orgoglio questo nè vanità, è l'uomo che sente degnamente di sè, è un cuore generoso che nobilmente si svela, è la coscienza del governante che ha adempiuto al suo dovere e cui la inspirata riconoscenza è largo premio ad ogni fatica e sacrificio.

Franche parole usava pure Alvise Mocenigo (2) nel raccomandare la giustizia: « Vostra Serenità da molte parti ha ridotto quasi il suo stado in fortezza, ma la maggior fortezza senza dubio è la fede delli suoi popoli senza la quale saria le forze a suo danno et in questa si mantengono principalmente per la giustizia. »

Alla franchezza del dire e alla importanza delle notizie univano le Relazioni spesso anche i pregi dello stile e bellissime descrizioni locali, tra le quali scegliamo una che porge la descrizione topografica delle Provincie venete con mirabile evidenza.

« Nel bel paese et nel larghissimo piano d'Italia che

(1) Ibid.
(2) Relazione 1546, Collegio V, *Secreta*, segnata A. M.

dall'Alpi e dall'Apennino sino al mare Adriatico è cinto e composto, nella parte che risguarda levante e tramontana tiene la Signoria Vostra il suo felicissimo stato di Terraferma, il qual da levante sopra Monfalcon ha per confine li monti del Timavo, da ponente sopra Bergamo il fiume Adda, da tramontana è coperto dalli altissimi monti delle Alpi, e da mezzodì dall'ultima parte del golfo Adriatico. La sua maggiore lunghezza che drittamente si distende da levante a ponente, incominciando dal fiume Timavo, altrimenti detto il Lisonzo, è di miglia 250 in circa, et la maggior sua larghezza in qualche parte è di cento miglia, ma nel confine del Mantovano verso Lonato si restringe tanto che non arriva a miglia quaranta, compreso anche il lago di Garda. Questo paese, che in sè comprende il Friuli, la marca Trivigiana et parte della Lombardia confina da levante appresso il Lisonzo, et continuando da tramontana fino allo stato di Milano (eccetto un poco, che in Bresciana et in Bergamasca confina con Grisoni) ha sempre per confinanti li serenissimi Arciduchi d'Austria con li loro stati del Carso, Carintia, Stiria, et del contado di Tirolo. Da ponente, et in parte anco da mezzogiorno confina mediante lo stato di Milano coi spagnuoli, li quali per tanti regni et stati che hanno dentro e fuori d'Italia, sono quei potenti vicini che ben sà la Serenità Vostra. Dall'altra parte di mezzo giorno sono li duchi di Ferrara et di Mantova, che con li loro confini vengono fin sul mare Adriatico. Onde si vede tutto questo stato cinto (si può dire così) dalla sola casa d'Austria, perchè li duchi di Ferrara e di Mantova sono anco essi parenti strettissimi et congiuntissimi con l'Imperatore, di modo che in ogni accidente di guerra si può giudicare di doverli aver tutti contra, pretendendo massimamente tutti questi principi confinanti ragioni sopra diverse parti dello Stato di Vostra Serenità, secondo i loro confini, e

però è bene assicurarsi quanto più si può, e saper anco il modo col quale si possa sperare la difesa ».

E invero siffatta vigilanza era tanto più necessaria, quanto che quasi niuna milizia esisteva a protezione della tranquillità interna o a difesa degli assalti esterni in tempo di pace. Erano bensì ordinariamente sui ruoli da settecento uomini di cavalleria grave, ciascuno a due cavalli, sotto diversi capitani tutti italiani e per la maggior parte sudditi veneti ai quali soprastava il *Collaterale;* v'era inoltre una cavalleria leggera composta di stradioti greci; v'erano i così detti *Cappelletti*, ma immensi disordini vi si erano introdotti, gli ufficiali si godevano le paghe e facevano comparire soldati che non esistevano se non sulla carta, i gradi venivano conferiti, come si vide più tardi in Inghilterra, a giovani inesperti (1), che solo attendevano a darsi bel tempo, i soldati di rado vedevano i loro capi (2). Nè meglio andava la bisogna relativamente alle cernide e ai galeotti (3) in cui pure consisteva la forza principale della Repubblica. Erano le cernide o *Ordinanze*, milizie del contado, levate in proporzione alla popolazione, e che aveano l'obbligo di comparire ogni domenica agli esercizii, restando del resto nelle loro case fino al momento del bisogno, e allora soltanto ricevevano paga. Erano da venticinque a trenta mila tutt'al più, e costavano insieme colla cavalleria, oltre a cento mila ducati l'anno (4). Quasi in ogni città era

(1) Macaulay, *Storia d' Inghilterra*, cap. III.

(2) 1602, Relaz. Tommaso Contarini Colleg. V.

(3) Andrea Giustinian Relaz. di Levante cod. MCCXVII alla Marciana.

(4) *Riferte Rettori*. Cod. MCLXXXVII alla Marciana e Andrea Priuli riferiva da Bergamo nel 1593. « La milizia soldati pagati 290, sotto capitani 5, nella fortezza e nella cappella fanti 50 sotto un capitano, gente della più infame che abbi il mondo, forestieri in gran parte, parte inutili per la qualità della loro persona, parte scelleratissima, il numero anche così ristretto di quella milizia in quella fortezza la rende mal guardata, nè si può fidare nella difesa dei cittadini, non perchè non sia in loro fede e davo-

un corpo di *bombardieri* e le isole del Levante fornivano gli *Stradioti*, i *Cimerioti*, gli *Sfaxioti* ecc.

Mentre le leve delle cernide erano per la natura loro e per le speciali condizioni poco o nulla gravose alle provincie, queste trovavano invece assai pesante la leva degli uomini da remo ossia galeotti, ripartiti per tangenti a ciascuna Comune. Inscritti gli uomini dai venticinque ai quarant'anni, venivano imbossolati e tratti a sorte quanti spettavano ad ogni Comune, i quali doveano tosto recarsi all'armata, e tornati, altri susseguivano, finchè a tutti gli imbossolati avesse toccata la lor volta, ricominciando poi nuova imborsazione. Non si ammettevano sostituzioni se non del figlio in luogo del padre, e d'un fratello per l'altro, avendo però rispetto ai capi di famiglia e a quegl'individui che fossero soli in casa, e diffalcando al Comune quelli che si fossero offerti volontarii (1). Da cotesto servigio rifuggivano a tutto potere i contadini, perchè li allontanava dalle loro case, era contrario alle loro abitudini, li facea passare dalla libertà dei campi all'angustia di una galera e a climi affatto diversi, onde molti morivano sul mare, altri nei paesi marittimi, lo che non accadeva dei galeotti veneziani e dalmati, e di quelli somministrati dalle isole. Era la leva nelle Provincie di circa trenta mila uomini.

Pei varii bisogni della milizia e della flotta furono quindi creati appositi magistrati. Così il *Collegio alla Milizia da Mar* (1545) con due *Proveditori all'armar* (armamen-

zione grandissima, ma perchè sono di natura affatto lontana a simile professione, e i più atti come nobili e cittadini che vivono d'entrata stanno nelle loro ville fuori di città otto o nove mesi dell'anno, e vi restano solo mercanti e botteghieri, e in un incendio della fiera non ebbi in compagnia che otto in dieci gentiluomini ed altri soldati bergamaschi. » — La milizia bruciò fin le porte dell'erario per spogliarlo. Relazione all'Archivio.

(1) *Roan* registro all'Archivio Parte 23 giugno 1522.

lo), due *patroni all'Arsenale*, due al biscotto (1), ed altro all' artiglieria, con dipendenza dal *Collegio dei Savii* e questo dal Senato, poi il Collegio fu ristretto nel 1585 a tre Proveditori e tre Governatori. L'obbligo della somministrazione di galeotti fu più tardi convertito altresì in una *tansa* detta *insensibile* perchè pagata dai varii corpi delle arti mediante leggiere tasse sui loro componenti. Così il governo per dolcezza verso i suoi sudditi e per non sottrarli alle arti e alle industrie, spogliavasi in gran parte d' una forza nazionale patriottica perfino nell' armata, la quale veniva a comporsi di mercenarii e di genti di perduti costumi. Nell'armata detta sottile, l' infimo grado era quello del *Nobile*, primo avviamento marittimo al Patrizio, e di antichissima istituzione; veniva poi il *Comito*, l'*Armiraglio*, il *Sopracomito*, il *Governatore di Galeazza*, il *Capitano del golfo*, il *Capitan generale*, infine il *Proveditor d'armata*. V' era altresì la carica di *Proveditor generale di Dalmazia*, dal quale dipendevano tutti i *Capi da mar* quando si trovavano nella Dalmazia, nell'Albania e nel Golfo. Nell'armata grossa dopo il solito *Nobile*, veniva il *Governator di nave*, *l'Almirante*, *il Capitano delle navi;* infine carica suprema era quel-

(1) Tanto eccellente era la fabbricazione del biscotto in Venezia, che il chiarissimo ingegnere Gio. Casoni (morto nel 1857) asseriva: « Qual magistero fra coloro vi avesse per giungere a tanta perfezione di lavoro, ora c' è ignoto del tutto e solo sappiamo in modo positivo che un antico particolare magistero vi aveva. Tale decantata proprietà del biscotto veneziano, di non soggiacere cioè all'attacco del tarlo, possiamo asserire per testimonianza, noi che queste cose scriviamo, essendochè l' anno 1821 nel mese di giugno venendoci offerto alquanto pane biscotto lasciato dai Veneziani in un magazzino di Candia insieme a ceci, a fave ed a miccia di corda, allorchè nel 1669 cessero quella rinomata fortezza, ove rimase trascurato dai Turchi come è loro costume . . . pure quel pane dopo un secolo e mezzo, qui per vicende di guerra portato, era sanissimo, niente disgustava al palato, nulla ripugnava allo stomaco, anzi senz' una preoccupazione lo si avrebbe creduto ancora gustoso. *Venezia e la sua Laguna*, t. I, parte II, p. 157.

la di *Proveditor generale da mar* al quale era affidata, come il suo nome dimostra, la presidenza generale (1).

Tra le varie scritture che trattano della milizia marittima, merita speciale menzione il trattato (2) che di essa lasciò il famoso Cristoforo Canal in forma di dialogo (3) fra quattro gentiluomini veneziani: Vincenzo Cappello capitano di mare valorosissimo, Alessandro Contarini procuratore di s. Marco, Marcantonio Cornaro Savio del Consiglio, e molto versato nella politica, e Jacopo Canal zio dell'oratore, già bailo a Costantinopoli. Il libro si divide in quattro parti; nella prima si ragiona della costruzione d'una galera, atta al combattere, nella seconda di qual ciurma debba essere armata, nella terza quale debba esserne il capitano, e come esercitare il suo ufficio, quale infine l'ordine di battaglia, gli stratagemmi e le astuzie di cui abbia uopo valersi per combattere felicemente. « Il Capitano, così scrive, debb'essere fornito d'ordine e di sollecitudine, d'astuzia e d'ardimento; aver cura della religione tra' suoi, che questi siano sempre a numero e proveduti del necessario, ed esercitati, dorma sempre vestito, vigili alle guardie, conosca varii segreti p. e. l'acqua dolce tal si mantiene per dodici et anche quindici giorni, o col porre entro al vaso o la botte in cui il giorno precedente fu messa l'acqua, della molica (midolla) di pane, ed a misura che l'acqua si va scemando rimettervi de' ciottoli, o tenendovi sempre dei giunchi immersi; e per aver sempre l'acqua buona basta quando comincia a patire cuocerla, e poi metterla all'aria per un'intera notte, e questo far tante volte, quante si sente che comincia a corrompersi. » Per addolcire l'acqua marina si insegna il porre nel mare un vaso di creta vuoto e non in-

(1) Sandi, *Storia civile*, libro X. XI.
(2) Alla Marciana Cod. XI, cl. IV, ital.
(3) Cicogna, *Iscrizioni*, t. II, p. 17 e seg.

vetriato, otturato nella bocca con cera, e lasciarlo tutto immerso due o tre giorni, dentro il qual termine esso si riempie di acqua la quale nel passare che fa, si purifica e diventa buona (1). Seguono poi gli ordini per la battaglia, e specialmente noteremo che il Canale propone in certe fregate si faccia al fondo un forame della grandezza d'una noce con un cocchiume, affinchè avanzandosi nelle valli, nei golfi ecc. per ispiare il nemico, possano, quando siano inseguite, gli uomini salvarsi a terra sommergendo il legno, fino al momento opportuno per rimetterlo a galla. Raccontansi nell'ultimo libro le astuzie e gli stratagemmi di guerra posti in opera dai capitani antichi e moderni, non tacendo dei veneziani Gio. Battista Trevisano, Lorenzo Sanudo, Giovanni Contarini, Giovanni Moro e specialmente Cristoforo Canale, di cui particolarmente si narra che per sapere se Gian Andrea Doria fosse riuscito a soccorrere Corone, fece dal Zante tenergli dietro una fregata mettendovi sopra quattro bravi greci ai quali ordinò che uno si appostasse in alcun luogo presso a Corone, e gli altri tre sopra uno scoglio o altra eminenza in distanza tale che uno potesse successivamente vedere le faville battute da pietra focaia dall'altro se fosse di notte, od un fumo se di giorno. Se il Doria mettesse il soccorso nella città, dovesse il primo battere il fuoco una volta soltanto, se no il battesse due volte, e i medesimi segni desse col fumo, e similmente facessero gli altri, in guisa che ponendosi poi una vedetta a quella parte dell'isola di Zante che più si stende a oriente, egli potesse riconoscere i segni dell'ultimo e a lui più vicino. Per questo modo il Canale venne a sapere il soccorso recato a Corone a più di cento miglia di distanza, e a Venezia se n'ebbe la notizia prima dell'imperatore o di altro prin-

(1) Scoperta di cui si vantò dipoi il francese de Lander.

cipe d'Italia, cosa che a noi abituati ai telegrafi par semplicissima e forse ridicola, ma che allora fu, come si vede, di novità e d'importanza.

La popolazione complessiva della Terraferma veneta non raggiungeva nel secolo XVI i due milioni (1,800,000) circa, ed era compresa nelle Provincie di Friuli, Belluno, Padova, Vicenza, Sette Comuni, Verona, Treviso, Polesine, Brescia, Bergamo, Crema. Nel Friuli, era deputato un nobile veneziano col titolo di Luogotenente, ma la massima parte del potere si trovava nelle mani del Parlamento composto per solito di settantadue membri, cioè quattordici prelati, quarantun Castellani, diecisette Comunità (1), i quali si arrogavano di giudicare con danno dei sudditi e scemamento dell'autorità del Luogotenente, laonde proponeva Lorenzo Bragadin (2), che a por freno alle loro *intollerabili usurpazioni* si nominasse un Collegio composto di sette o dieci dei passati Rettori, forniti dell'autorità di valersi del rito del Consiglio dei Dieci, *il che sarebbe gran sollievo della popolazione.*

La quale era per vero nelle campagne a miserrima condizione per le vessazioni e angarie de' pubblicani ed altri incaricati della esazione delle imposte, onde si toglievano perfino i vestiti alle donne, perfino le serrature alle porte (3). Ed aggiungendosi alle violenze dei castellani la indolenza dei contadini dati alla crapula, onde le sole donne per lo più attendevano al lavoro della terra, le usure che terminavano di rovinarli, le numerose emigrazioni o in paesi alieni o per venire a mettere a prezzo la robustezza delle loro membra a Venezia, le leve dei galeotti, infine la condizione stessa della proprietà sparpagliata d' uno stesso pa-

(1) Relazione Pietro Gritti, 1585 all'Archivio.
(2) Relazione Lorenzo Bragadino, 1575.
(3) Relazione Daniele Priuli, 1573.

drone, lamentavasi che il territorio andasse sempre più peggiorando, e che la sua cultura anche dalla parte verso il mare non ostante il terreno più fertile, giacesse abbandonata, tanto che si sommavano fino a venticinque mila i campi rimasti incolti (1), la popolazione già di ducentocinquantamila anime (2) trovavasi nel 1590 diminuita di ottanta mila nello spazio di trent'anni (3) per la mortalità, la guerra, la carestia, onde Alvise Grimani con concitate parole sclamava: « Se nella Schiavonia e nell'Albania non vi son popoli, non è da maravigliarsene, perchè quei confini sono persi, che Dio perdoni a chi causò l'impedimento al rimedio e alla provisione che io aveva disegnata opportuna, come quello che ero nel fatto e sopra il luogo. Se l'Istria non è abitata, similmente non è da maravigliarsi, perchè vi è il pretesto del mal aere, ma che la gente fugga e si porti nel Friuli, dov'è perfettissima aere e buonissimi terreni, questa veramente è gran meraviglia, e perchè non vi è altra ragione, bisogna confessare che ciò avvenga dal mal trattamento che fanno quei signori e castellani alli loro coloni e perchè non si pensa alla sua conservazione, onde per questo mancamento corriamo molto pericolo di eccitar contro di noi l'ira di Dio ».

Erano i principali prodotti del Friuli ottimo vino, abbastanza grani, dava buoni pascoli e boschi. Fra ottocento e più ville, solo cinquanta erano di giurisdizione della Signoria (4); le altre di nobili castellani. I sudditi tuttavia si mostravano fedelissimi alla Repubblica, la quale provvedeva quanto per lei potevasi a fornir le città di granaglie (5)

(1) Relazione Sindici 1591, e Relazione Giovanni Mocenigo, 1574.
(2) Riferte Rettori, 1560, Cod MCLXXXVII.
(3) Relazione Alvise Grimani Provveditore generale, 1590.
(4) 1576, Riferte Rettori, Cod. MCLXXXVII.
(5) Relaz. Giov. Mocenigo 1574.

accoglieva le loro lagnanze contro il dazio della macina e il *campadego*, faceva qualche altra buona disposizione in favore della contadinanza (1).

Più montuoso e più povero ancora il Bellunese, ove la città col territorio contava nel 1592 ventidue mila abitanti (2), per sopperire ai bisogni dei quali, il rettore Marcantonio Miani avea istituito nel 1574 un fondaco di grani da vendersi senza guadagno ai poveri. L'industria principale del paese consisteva nel lavoro di certa pannina, nelle miniere di Agordo ed altre; v'erano tre fucine che davano venticinque mila spade l'anno, ed otto forni, per fondere il metallo, rendevano centocinquanta migliaia di ferro il mese che vendevasi a ducati ventidue lavorato, e quarantadue gli acciai (3). Forniva altresì molta quantità di vitriolo e buon prodotto davano i boschi, specialmente quello di Alpago, dal quale si ritirava il legname da remi per l'Arsenale. Non cessarono i Rettori di raccomandare la conservazione de' boschi, e nel 1592 a togliere la gioventù dall'ozio, consigliava Francesco Soranzo s'istituisse per essa una scuola di bombardieri. Nelle spese della città di Belluno, troviamo annoverato un maestro di scuola, e così in Cittadella (nel Padovano) ed altrove (4).

Dacchè la Repubblica era venuta in possesso di tante parti di Terraferma la sua attenzione avea dovuto volgersi anche all'agricoltura, e frequenti giunte furono nominate per recarsi ad esaminare e mettere a profitto i beni comunali (5); pei lavori idraulici di riparazioni e regolamenti dei fiumi; per canali ed irrigazioni (6), per la conservazio-

(1) Senato *Terra* 13 marzo 1598, p. 28.
(2) Relaz. Francesco Soranzo.
(3) Ibid. 1592.
(4) Relaz. 1562, Pietro Loredan.
(5) *Provveditori sopra i beni comunali* istituiti nel 1574.
(6) *Provveditori sopra l'Adige* nel 1586.

ne de' boschi, oggetto importantissimo siccome riparo alle piene de' fiumi, e pel legname occorrente all'Arsenale (1). Ad impedire la corruzione dell'aria fu limitato il numero delle risaie (2), incoraggiata la seminagione de' grani, promosso l'asciugamento del suolo (3), istituendo perfino un apposito magistrato sulle terre incolte (4).

Ma tuttavia i prodotti del suolo non bastavano al consumo, e conveniva far venire grani dall'estero. Attribuivansi a Padova nel 1560 campi ottocento mila, di cui solo secentomila ridotti a coltura e de' quali un terzo apparteneva ai gentiluomini e cittadini veneziani, un terzo al clero, e il resto a possidenti padovani, ripartiti in modo che una quarta parte del suolo apparteneva a contadini, e le altre tre quarte parti a cittadini (5). I contadini si trovavano angariati specialmente dai collettori, a'quali veniva affittata l'esazione de' debiti del comune e dai daziari alla gabella della macina, non che dai disordini derivanti dallo scapito delle valute (6). Laonde Marc'Antonio Memo domandava pronti provedimenti (7), rappresentando come il territorio, sebbene abbondante di biade e frumenti, mostrava il massimo squallore nei contadini estremamente poveri per le estorsioni e *mangerie*, da muover pietà, i massari delle podesterie e vicarie con partecipazione de' loro sindici succhiare il sangue de' poverelli *ignari e rozzi di lettere e di conti*. « A Vostra Serenità, riferiva, non viene neppure

(1) *Provveditori sopra i Boschi* 1532, e *sul Montello* 1590.

(2) Delle risaie e dei beni comunali nel 1594 trattasi nel libro *Magistrati. Archivio* Donà. Per la parte 1574 i beni comunali si concedevano in possesso a chi li coltivasse. Relazioni intorno ad essi nelle varie Provincie. E vedi *Capitolare Beni inculti* all'Archivio.

(3) Istituzione *Magistrati sopra le acque* 1505.

(4) *Provveditori ai Beni inculti*, 1556.

(5) Cod. MCLXXXVII.

(6) Relazione Pietro Sanudo 1570 all'Archivio.

(7) Relazione all'Archivio, 1587.

un terzo del danaro che sotto pretesto di ordini suoi viene da questo comune estorto. » Nella città stessa gli abitanti erano per la maggior parte scarsi dei beni di fortuna, tranne alcune ricche famiglie (1). Il reddito principale di Padova veniva dagli studenti che sommavano talora a mille e la cui spesa computata a cento ducati a testa rendeva alla città utile di cento mila ducati (2). Del resto vi fiorivano altresì le arti della lana e della seta.

Per commercio e per industria fioriva Vicenza, stimandosi il solo traffico delle sete ascendere a ducati centoquaranta mila (3), la maggior parte delle quali veniva mandata in orsogli alle fiere di Francoforte, in Anversa, Colonia, Lione; era però alla fine del secolo di molto scemato lo spaccio degli ormesini, *tabini* ed altre stoffe, e quindi il numero dei telai che li lavoravano. Scemato era altresì il traffico dei panni di lana che da tremila pezze all'anno che se ne facea, erano ridotte a dugento; così pure dei panni bassi non venivano più fabbricate che otto mila pezze l'anno, poichè l'industria volgevasi piuttosto ai lavori della seta e dei cambellotti. Grandi somme ritirava altresì Vicenza dalle sue uve e frutta (4), ma la proibita introduzione del canape per favorirne la coltivazione nel paese, avea prodotto pregiudizievolissimi effetti. Laonde Carlo Marin nel 1588 consigliava a ripristinarne il dazio con vantaggio, com'ei dicea, dello stato e dei cittadini (5). « E la causa è questa, diceva egli, che mentre si vendeva il canape pubblicamente, molti erano che ne conducevano, e pagati i loro dazii a gara si contentavano di darlo a buon prezzo con

(1) Relazione Andrea Bernardo 1586.
(2) Relazione Grimani 1554.
(3) 1596, Relazione Giacomo Bragadin.
(4) Relazione Inquisitori in Terraferma.
(5) Relazione Carlo Marin 1585.

ogni poco di guadagno per rimetter di nuovo il danaro. Ma dopo levato il dazio s'attrovano alcuni così temerarii, che non restano di condurne per contrabando, e per il rischio in che si pongono, lo vendono un terzo più che non facevano, e di quello si venderia, quando vi fosse il libero transito con pagare il suo dazio. »

E come il Marin raccomandava con codeste giuste osservazioni il commercio del canape, così Davide Bembo nel 1581, le fabbriche degli ormesini ed altre stoffe di seta che davano da vivere a gran numero di popolo; così Francesco Maria Morosini nel 1579 ed altri un miglior ordine nei processi, una miglior amministrazione della giustizia per lo più affidata ai Consigli cittadini, e per la quale invocavasi, siccome rimedio, l'allargamento del potere dei Rettori.

Giacomo Bragadin visitava nel 1595 anche i *Sette Comuni*, e la descrizione ch'ei ne dà merita di essere riferita testualmente.

« Nella visita passai, secondo l'ordinario, ai *Sette Comuni* luoghi lontani più degli altri dal Vicentino, cioè venticinque miglia da Vicenza, situati sopra montagne, e siccome di quel paese io presi molto gusto, così sono restato pieno di consolazione avendo veduto e conosciuto in que' popoli segni grandi della singolar loro fedeltà e devozione verso la Signoria Vostra. Delle dette montagne, l'interesse delle quali si ha da giudicare importantissimo, così rispetto all'uso dei legnami e di animali, come principalmente rispetto alla qualità de'siti che si succedono, quasi propugnacolo per la difesa del rimanente del territorio; da molti anni in qua, di quelli cioè che si ritrovano verso li fiumi della Brenta e dall'Astico, vengono fatte diverse usurpazioni da arciducali loro confinanti . . . .

« Con detta occasione di visita andai a vedere il luogo

del Covolo, già dell'arciduca Ferdinando, patron in quella parte solamente di quel poco sito fino a mezzo il fiume della Brenta. È il Covolo una cava a mezzo di un'alta montagna, tra i confini del Bassanese, dove non si può andare in altra maniera che a cavallotto di un legno attaccato ad una grossa corda che si tira su a molinello, non senza spavento di chi vi ascende, nella qual cava che guarda sopra la strada che va in Alemagna a riva della Brenta, dove è fatto un serraglio di muro con una casetta, furono anticamente fabbricate stanze che sono abitate e custodite da un capitano e da tre o quattro soldati, ma con poche e deboli munizioni di armi e di vettovaglie, siccome feci destramente vedere dal mio cancelliere come persona a me più secreta, che di consenso di quel capitano, il quale mi diede molti segni di amorevolezza e di onore, fu tirato sopra il detto Covolo, il quale è più capace di dentro di quello che si può considerare di fuori, essendo concavo per larghezza piedi trenta e forse più, e per larghezza piedi quindici circa, alto in alcuni luoghi piedi dieci e in altri meno, compartito in diversi ricettacoli, e vi è dentro una fontana di acqua viva, oltre un pozzo di piovana, la qual vien detto non mancar quasi mai. Osservai al detto luogo del Covolo esservi una catena che attraversa la Brenta per occasione di legnami che passano, per li quali quei custodi si fanno pagar dazio, come anche delle robe che vengono condotte per terra, la qual catena posta per quanto son informato da non molti anni in qua, è attaccata alla riva verso il ponte di Angarano sopra terreno di giurisdizione della Signoria Vostra, ed estendendosi il confine da arciducali solo fino a mezzo l'alveo del Brenta, siccome altre volte fu dichiarato, essi col dilatarsi più oltre vengono a impadronirsi di quello che non è suo, e a pregiudicare alle ragioni di Vostra Sublimità. »

Sopra tutte le città del Veneto emergeva per opulenza e popolazione Verona, tanto che interpretavansi le tre sillabe onde è composto il suo nome come significanti somigliar essa a Venezia per la mercatura, a Roma per la dignità delle fabbriche e dei palazzi, a Napoli per l'amenità de' suoi colli e dei siti (1). La sua popolazione col distretto era di ottanta mila abitanti, il suo territorio contava un milione e mezzo di campi (2), e produceva da novecento mila minali di frumento, di cui ducento mila venivano asportati; cento mila minali di riso che quasi tutto spedivasi fuori. I suoi monti fornivano sufficiente quantità di olio. Molti però vi erano i beni comunali che il rettore Domenico Priuli consigliava (3) rendere a coltura e livellare quanto sopravanzasse ad uso di pascolo verso una quota annua per campo. La principale ricchezza veniva dalla seta, di cui produceva fino a libbre centocinquanta mila l'anno, e ne lavorava altrettanta pei forestieri, con un traffico attivo di oltre un milione d'oro l'anno colla Germania (4). Alvise Contarini (5) proponeva inoltre, che levato il divieto al passaggio delle stoffe di seta lavorate in altre parti d'Italia, si concedesse loro il transito che naturalmente prenderebbero per Verona per passare a Trento e in Alemagna, anzichè per Milano e Svizzera con viaggio lungo, incomodo sopra muli, e con grande spesa. Gli stessi mercanti si offrivano di pagare un dazio, e per ovviare che quelle stoffe venissero vendute nell'interno (dal che derivava la proibizione) proponeva si bollassero le casse all'entrare nello Stato e all'uscirne.

(1) Relazioni Inquisitori 1591.
(2) Riferte Rettori Cod. MCLXXXVII.
(3) Relazione 1578.
(4) Cod. MCLXXXVII.
(5) Relazione 1575.

In generale fiorentissima era in Verona l' industria ; la città reggevasi quasi del tutto pel suo Consiglio, gli abitanti viveano contenti; d' indole litigiosa, ricchi e poveri assediavano continuamente i tribunali (1); facili alla collera, ma pronti egualmente a calmarsi; trattavano volentieri le armi, erano lodati per bellissimi ingegni e per attitudine ad ogni disciplina. La nobiltà avea rimesso in gran parte dalle risse e dalle inimicizie, trovando in fatto il suo conto, piuttosto nell' attendere a governare le cose proprie e ad arricchire. Accadendo qualche zuffa, ricorreva il Rettore ad ottimo spediente confinando in casa ambedue le parti, le quali per liberarsi, consentivano tra breve a venire alla conciliazione. « Giova molto ancora, continua la Relazione, l' aver proibito li Bravi forestieri che soleano trattenere in casa con eccessive spese e interessi, i quali siccome erano sicarii e omicidiarii, così li loro patroni soleano necessariamente favorirli e aiutarli. Ora che si convengono provvedere de' cittadini che hanno da perdere, oltre che non sono scellerati come i forestieri, nè vivono del sangue altrui, consigliano sempre la pace ancorchè mostrino di voler fare e dire et hanno molto caro il non fomentar le risse. »

Forniva Treviso con campi settecento mila (2), staia 74737 di frumento e 175083 di altre biade nell' anno 1577 (3) ed avea di che vivere per otto mesi, molti luoghi rimanendo incolti (4). Dello stato de' suoi contadini riferiva Bartolomeo Cappello (5) essere poverissimi e ciò « perchè essendo il contadino poco inclinato a conservare la roba ch' egli ha, ed il padrone molto avido d' accrescere la sua,

(1) Relazione Andrea Bragadin
(2) Codice MCLXXXVII.
(3) Relazione Bartolomeo Cappello all' Archivio.
(4) Codice suddetto.
(5) Relazione suddetta.

facilmente e con qualunque debole apparenza si lascia spogliare di tutto il suo avere, onde non essendo capaci per loro povertà di gravame reale devono concorrere alle fazioni personali, così essi cavano le fosse della città, conducono le robe pubbliche quando è bisogno, e servono per guastadori, per galeotti, e per soldati. » I cittadini poi si dividevano in cinque classi, cioè nobili, cittadini, notai, dottori e artisti, le quali viveano in poco accordo tra loro, avendo in odio specialmente i nobili che tenevano il maggior numero nel Consiglio maggiore e conducevano vita oziosa, senz' esercizio nè di armi, nè di lettere; però d'animo quieto non si facevano eccitatori di tumulti e baruffe, contenti del mite governo della Repubblica.

Chiudeva il confine veneto verso il sud il Polesine di Rovigo, paese ubertoso, ma in parte di mal aere per le paludi, in parte non bastantemente coltivato. Vi si contavano nel 1573 cento trenta mila campi, di cui settanta mila erano stimati cattivi. Tuttavia dal 1573 al 1596 notavasi un aumento di popolazione, e davasi opera ad asciugare il suolo, che in generale esigeva immense spese di arginature e lavori fluviali.

A chi da Verona avanza verso Ponente, si presenta allo sguardo quel lago di cui cantò l'Alighieri:

Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Teriolo ed ha nome Benaco

lago quant'altro mai amenissimo, in cui la natura bella, rigogliosa del mezzogiorno va a congiungersi coll' orrida del settentrione. Posto in una valle profonda, fiancheggiato a levante e a ponente da due catene di monti, le quali avanzando verso la provincia di Trento si restringono e lo rinserrano, mentre da mezzo giorno invece si allarga nella pianura, offre una varietà meravigliosa. La riviera brescia-

na segnatamente presenta un aspetto che rapisce, rupi gigantesche, nude, scoscese, sulle quali alligna appena il fico selvatico, brevi terricciuole che qua e colà spuntano mezzo nascose dal verde degli ulivi, qua torrenti che precipitano romoreggianti di balza in balza, là una serie infinita di cedri, limoni, aranci bellamente disposti; mentre a compire il quadro, vedesi sul ciglione d'un monte una chiesetta, alla quale quando il lago infuria, devotamente si volgono i naviganti. Abitava le ville sparse intorno al lago un popolo industrioso che attendeva specialmente alla preparazione del refe da cucire (1), alla fabbrica della carta, ai lavori di ferramenta; in alcune di quelle ville vivevano gli abitanti col lavoro di chiodi e bullette, e intorno ad una sola fucina lavoravano talvolta cinque o sei *massarie* uomini, donne, fanciulli con tanta prestezza che era uno stupore, contribuendo ciascuno per carato alla spesa del carbone. Ramo principalissimo del commercio erano i cedri e gli aranci, di cui tutta quella riviera era cotanto ornata, mettendo in giro il valsente di ben trecento mila ducati.

Come Verona era la principal città di qua dal Mincio, così di là era Brescia. Governata in gran parte, come le altre, dal proprio Consiglio, rinnovavasi questo ogni anno a Natale, ed esso eleggeva i deputati alle biade e alla sanità, quelli sopra gli alloggiamenti e la restaurazione delle mura, sul monte di Pietà, sui pubblici edifizii, sulle guardie notturne, sui monasterii ecc. (2), non che i Podestà di Valcamonica, Salò, Asola, Orcinovi, Chiari, Lonato, Palazzolo. Spettava poi al Consiglio speciale la nomina degli anziani al calmedro del pane, dei procuratori ai carcerati, dei ministeriali all'esecuzione degli atti giudiziarii ecc. Altro Consiglio proprio aveano i mercanti, nel quale entravano

(1) Relaz. Inquisitori e Sindici all'Archivio.
(2) Relazione Paolo Correr 1562, ibid.

tutt'i mercanti e cittadini registrati nella matricola, compiuta l'età di venticinque anni e non debitori del Comune, ed esso eleggeva quattro Consoli, quattro Sopraconsoli ed un Consiglio di dodici che costituiva il Tribunale mercantile. Il commercio infatti e l'industria erano vivissimi in Brescia specialmente di biade, vini, lini, refe, carta, latticini, carni. I lavori del ferro vi prosperavano; da Brescia e dalla Valcamonica si estraevano ogni anno da oltre ventiquattro mila schioppi e archibugi per mandarli fuori di Stato. Contava la Valcamonica ben centomila pecore che davano dieci mila pesi di lana, i quali si lavoravano per la maggior parte nelle valli a far panni bassi, orditure di sargie, ec. con utile di ben trenta mila ducati l'anno.

A Brescia succedeva nell'operosità industriale Bergamo, tuttavia la condizione sua non era di grande agiatezza, lo che procedeva (1) dalla sterilità del paese in gran parte montuoso (2) e dalla proibizione del ritirare le lane da altrove che da Venezia, onde venne a scemarsi in gran parte il lanifizio, molti mercadanti abbandonavano il paese trasferendosi nelle terre milanesi e molte botteghe si dovettero chiudere, con sciopero e rovina di molti lavoranti; infine accadeva, che dando i mercanti di ferro e di panno gli oggetti occorrenti al vivere e al vestire a'loro operai a prezzi eccessivi, quegl'infelici non potevano avanzarsi nulla, anzi rimanevano talmente indebitati che si trovavano come schiavi.

Altrettanto industriosi ma più ricchi erano gli abitanti delle vallate; uomini attivi, procaccianti, che non risparmiavano fatiche, e si recavano pei loro interessi frequente-

(1) Relazione Pietro Sanudo 1549, Caterino Zen 1591.

(2) Il Podestà Alvise Priuli avea fatto costruire in Val Brembana una strada larga e comoda, cavata nel sasso, gettando altresì otto ponti ad unire otto valli. Sua Relazione 1593.

mente in paesi stranieri, avendo per lo più ciascuna valle il suo, ch'era solito frequentare (1). Così quelli della Valseriana andavano di preferenza a Napoli, quelli della mezzana o Valgandin a Roma, quelli dell'alta o Val Cluson in Alemagna, quelli della Val s. Martino parte a Milano, parte in Ispagna; delle altre valli chi in Francia, chi altrove, molti a Venezia, ne'quali luoghi tutti tenevano giovani ad impratichirsi del commercio.

Nel 1560 Bergamo fabbricava di panni alti, pezze 8785, medii 11840, bassi 16480 e medii (mezeti) de'bassi 4400 (2). I contadini poco aveano del proprio, essendo le terre la maggior parte de'gentiluomini (3) e del clero, e grandi usurpazioni succedevano di beni comunali (4). Il lusso nelle vesti delle donne era eccessivo, consumandosi in esso le doti, e molto danaro mandando fuor del paese; viveano nel Bergamasco molti mercanti tedeschi, ma senza scandali in materia di religione, il che proveniva, dice Alvise Priuli (5), « per essere quei fedelissimi sudditi impiegati nei negozii e traffichi loro, lontanissimi dall'ozio, dal quale infine derivano tutti questi mali. »

Fioriva allora Crema per popolazione, industria, commercio, agricoltura. Contava quattordici mila abitanti, che si occupavano con molto profitto del commercio del lino e del lavoro del refe e delle tele con ben cinquecento telai. I contadini andavano distinti per la diligente coltura del suolo e per l'arte che mettevano nelle irrigazioni; il territorio contava cinquanta villaggi popolatissimi. I cittadini vestivano molto puliti, non vedevasi povero chieder l'elemosina, sedevano per lo più le donne alle porte delle

(1) Relazione Francesco Bernardo 1553.
(2) Relazione Pietro Pizzamano 1560.
(3) Relazione Marcantonio Memo 1576.
(4) Relazione Caterino Zen 1591.
(5) Relazione 1593.

case con onestissima libertà; nette erano le strade. L'affluenza de' forestieri per cagion di commercio facevasi però causa talvolta di disordini e scandali. I nobili vivevano delle loro rendite, ma non erano molto ricchi. Dovevansi ogni anno introdurre nella città ventimila some di frumento per sopperire ai bisogni dei poveri e a quest'oggetto erasi regolato l'estimo nel 1540 in L. 8,663, 603 computando un soldo per ogni lire seicento; i campi sommavano a settantasei mila, che producevano per adeguato cento mila staia di frumento, quaranta otto mila di miglio, quaranta quattro mila brente di vino, dodici mila carra di fieno, poche le legna (1).

Tacendo delle altre città e dei luoghi minori (2), direno degl'Istituti di beneficenza, parte questa di non poca importanza, che chiamò in ogni tempo l'attenzione di tutt'i paesi inciviliti, formò il soggetto di profondi studii sociali, e tuttavia è ben lungi dall'essere giunta ad una soddisfacente soluzione.

Erano in tutte le città spedali, Monti di pietà, Confraternite; sei ospedali contava la sola Brescia, cioè l'Ospedal grande, degl'Incurabili, della Misericordia, della Mercanzia, di s. Antonio, di s. Faustino (3). Nell'Ospedal grande erano balie per gli esposti, medici e chirurghi, maestri di lettere ed arti per allevare in esse i giovanetti che vi restava-

(1) Relazione Nicolò Bon 1599 e Pietro Zane 1584 all'Archivio.

(2) *Riviera di Salò* nel 1587 abit. quarantadue mila e « continua emigrazione a Riva di Trento ch'è del cardinale e a Torboli dell'arciduca perche vietato da colà il trasporto di legname e carbone i lavoranti vanno ad erigervi fucine, onde molte di queste nelle vallate cessarono. » — *Valcamonica* abit. quarantacinque mille nel 1588. — *Valtrompia* e *Valsabbia* abit. diciotto mila circa per ciascuna. Cod. MCLXXXVII. *Bassano* dieci mila abit. traffico della lana e della seta che è la migliore dello Stato. *Cividale di Belluno* legne, miniere, pannina, abit. ventiquattro mila col territorio. Relazioni Pietro Zane, F. Faller, Filippo de Molin sindici inquisitori; all'Archivio.

(3) Relazione Correr 1562.

no fino agli anni sedici, le donzelle si maritavano quale con maggiore, quale con minor dote, secondo i partiti. L'ospedale degl'Incurabili era solo per donne inferme, e somministrava inoltre due pani ed un fiasco di vino ad ogni prigioniero. Nella *Misericordia* erano ricevuti orfani adolescenti dall'età di sei ai dodici anni fino al numero di cento, i quali venivano istrutti nelle orazioni, nelle lettere e arti diverse secondo che inclinavano piuttosto a queste che a quelle. L'ospedale della Mercanzia raccoglieva uomini e donne che non aveano modo di pagare il fitto di casa, ed essi poi doveano colla propria industria procacciarsi il vitto, ma in caso di malattia erano sovvenuti dall'università de'mercanti, che faceano loro inoltre distribuzione di tre marcelli (1) a testa a Natale e Pasqua. L'Ospedale di s. Antonio era a spese della città, e dava ricetto solo un giorno ed una notte a poveri viandanti. In fine quello di s. Faustino raccoglieva alcuni poveri vecchi e vedove senz'altra sovvenzione, avendo a provvedersi da sè il vivere.

Il consorzio della *Misericordia* a Bergamo avea ducati dieci mila di entrata per sovvenir poveri, vedove, orfani; *il Consorzio dei prigionieri* dava a questi pane, vino e minestra; l'*Ospital grande* riceveva gl'infermi e gli esposti. Altre simili istituzioni erano in Padova, Verona, Treviso governate per lo più da'primarii cittadini, testimonianza del sentimento di carità, che anche allora per tali istituzioni si manifestava. Ma fin d'allora sorgeva altresì il dubbio sulla loro efficacia, e quanto in ispecialità ai prigionieri, se l'umanità domandava anche verso di essi un buon trattamento, già il rettore Pietro Antonio Barbarigo osservava che per tal buon trattamento si erano trovati di quelli che ai tempi di penuria s'erano fatti a bello studio imprigionare per ave-

(1) Moneta coniata dal doge Nicolò Marcello (1473) del valore di soldi dieci.

re il vitto. E se l'*abondanzia*, come la chiamavano, comperava i frumenti e facea cuocere pane a basso prezzo pei poveri, e ne mandava sui mercati per frenare l'ingordigia dei mercanti, non so se raggiungesse lo scopo, ma era ad ogni modo una necessità, poichè, scrive lo stesso rettore, tanti sono i poveri, che guai se non vi fossero questi provvedimenti!

A sollievo dei poveri, miravano anche i Monti di Pietà, e forse con più opportunità governati che non sono ai giorni nostri. Quello di Brescia, p. e., prestava ad ogni povero bisognoso fino a tre scudi senza frutto ed interesse alcuno, passato un anno il pegno si vendeva, e il di più del capitale sborsato si restituiva all'impegnante, ritenendo solo un marchetto (1) per ciaschedun pegno a vantaggio dell'uomo che ne avea cura (2). Famoso sopra ogni altro era il Monte di Pietà di Verona (3), ottimamente governato da gentiluomini e cittadini che prestavano sopra ogni sorta di pegni, col solo utile di sei per cento, fino alla somma di ducati ducento mila l'anno, ed a'poveri della città e del territorio somministravano fino a quattro mocenighi (4) per ciascuno senza utilità di sorte, *del che la povertà ne sentiva grandissimo beneficio*. Il Monte di Pietà di Treviso riceveva danari al quattro per cento mentre poi prestava al cinque, e poteva mantenere un giro di ducati quaranta mila l'anno pei grandi depositi che vi si facevano (5).

A ciò si aggiungevano le distribuzioni di grano e miglio negli anni di carestia, la somministsazione di semine,

(1) Moneta del valore di un soldo del peso di grani nove.

(2) Relazione Paolo Correr 1562.

(3) Rel. Alv. Contarini 1575.

(4) Moneta coniata dal doge Pietro Mocenigo (1475) del valore di soldi venti.

(5) Relazione Stefano Viaro 1595.

le prestanze di denaro, l'alleviamento e il condono delle imposte per parte del governo centrale.

Eguali provvedimenti troviamo ripetutamente fatti per la Dalmazia e per le Isole, le quali lungi dall'essere dalla Repubblica espilate, le erano di una quasi continua passività, come chiaramente risulta dagl'introiti e dalle spese. All'importanza però di quelle Provincie chiamava con energiche parole l'attenzione del governo, Andrea Giustinian, mandato Sindaco in Levante nel 1576 (1), e ricordava che « mentre durerà lo stato di mare, anche il stato di terraferma durerà, ma perduto lo stato da mare, non so che pronostico si possa fare del resto. »

Delle provincie marittime, prima è a dirsi dell'Istria. È l'Istria situata fra il golfo Adriatico e il Quarnero, formando una penisola che alla base si congiunge coll'Illirico e colla Croazia; non ha fiumi considerabili, montuoso e sassoso ne è il suolo, caldo e sano il clima, meno nella parte paludosa verso le lagune di Aquileja e di Marano. Produce abbondantissimi vini e olii, gli estesi boschi somministrano legna da ardere e da costruzione, da' suoi monti si cava la pietra istriana; avea buone saline. È Capodistria la città principale, e nel 1583 il solo suo territorio dava circa sedici mila orne d'olio, nel 1587 ventimila di vino. Reggevasi la città col proprio statuto e con un Consiglio di nobili che distribuivano gli officii e le cariche e deliberavano le cose pertinenti al comodo della città (2). Gli uomini attendevano, parte alla zappa, parte alla pescagione e alla navigazione, le donne alle saline. La produzione dei grani era, ed è forse ancora molto al di sotto del consumo, e ciò per la natura del suolo, per la cura che mettevano piuttosto gli abitanti a piantar e governar alcune vigne basse che chia-

(1) Cod. MCCXVII, alla Marciana.
(2) Relazione Giov. F. Sagredo 1598 ed altre all' Archivio.

mano *postenade*, le quali venivano ad occupare troppo esclusivamente il contadino, e ad ingombrare per la loro bassezza il suolo, non lasciando luogo alla coltivazione del frumento e di altre biade. « La valle di Capodistria (così descriveva quel luogo Gio. Francesco Sagredo 1598) è tutta torniata da piccoli monti e qualche parte di pianura, dove son piantate *fontari*, olivari et molte viti che rendono bella e graziosa vista. Vi scorrono due fiumi, l'uno per levante che nasce miglia cinque lontano, chiamato dagli abitanti Risano, comodo a tutt' i circonvicini pei molti molini che vi sono fabbricati sopra; è memorabile per essere anticamente il confine dell' Istria; l' altro verso il mezzogiorno fatto da' cittadini per comodità di dare scolo all' acque chiamato il Fiumesino. Soleva questo aver per tutto fonti grandissime, e se n' è andato a poco a poco atterrando in modo che dalla parte di mezzogiorno quando le acque son basse vedesi tutto il terreno discoperto, e se dalla Signoria non vien fatta qualche provisione vi è dubio che presto si possa chiamar da questa parte Terraferma. La causa di questa atterrazione, per quanto ho potuto comprendere, nasce dal terreno che vien portato dai fiumi, i quali nel tempo delle pioggie grandi, ingrossati dalle acque, che colano dai monti, seco tirano il terreno intertenuto poi dal mar di sirocco, e quivi lo depongono. V'è anco la fabbrica delle saline perchè, come si vede qualche parte atterrata, immediate vi viene fabbricato sopra saline, e così si va a poco a poco facendo l'atterrazione maggiore e stringendo vicino alla città; aggiungo a questo, dalla parte pur di mezzogiorno, la strada, il ponte e il castello che quasi tutti intrattengono da questa parte le acque e levano a queste il flusso e riflusso perchè da una parte vengono le acque dal mare, dall' altra quelle dei fiumi, e qui urtando depongono similmente il terreno. Ha la Signoria fatto in questo pro-

posito molte deliberazioni, ma o non sono state eseguite, o se pur eseguite, hanno poco giovato. »

Nel 1588 veniva mandato Nicolò Salomon (1) con tre speciali incarichi, cioè di provvedere all'incremento degli abitanti di Pola, alla coltivazione dei terreni del suo contado, infine alla conservazione dei boschi. Quanto a questi, venne in essi proibito il pascolo, o il così detto *Pensionatico*, che vi portava guasto immenso alle radici e ai seminati, e ne fu vietata l'affittazione (2), sebbene codesta cosa fosse mal volentieri intesa da molti. Colla irrigazione, cogli opportuni scoli, colla coltivazione, e coll'introduzione di forni da biscotto fu sanata l'aria per modo che già due anni dopo, la condizione del paese era di molto migliore, e gli abitanti presentavano buono e florido aspetto (3). Alla conservazione de'monumenti di Pola avea già provveduto il Senato, proibendo fin dal 1521, che rimossa ne venisse alcuna pietra (4).

Ma anche nell'Istria, come altrove, ostacoli gravissimi inerenti alla costituzione statutaria del paese, si opponevano alle benefiche intenzioni del Governo, e poco di bene potevasi aspettare per la coltura del suolo fin tanto che il proprietario era impedito di alterare le antichissime condizioni del colono e di licenziarlo, e questo per la povertà sua e per l'indolenza non poteva fare tutte quelle opere che a buona coltivazione si richiedono (5).

Interessantissima descrizione della Dalmazia diede Giacomo Foscarini che la visitò d'ordine pubblico nel 1572. In essa si parla del paese in generale e di ciascun luogo in particolare, della condizione del popolo, della difesa tanto

(1) Relazioni Provveditori generali in Istria.
(2) Parte Senato 20 dic. 1578 nella Relaz. Salomon.
(3) Relazione Lod. Memo 1590.
(4) Sanuto *Diarii* XXIX, 204.
(5) Relazione Pietro Zen, Francesco Falier, Filippo da Molin.

necessaria in quella provincia esposta del continuo alle correrie dei Turchi. Dei quali tanto era il terrore che i contadini si ritiravano la sera coi loro bestiami nella città per tornare allo spuntar del dì a'loro campi, sempre scortati da una buona mano di Stradioti (1).

Eppure solo Zara e Sebenico (2) erano fortezze di conto, poco o nulla riparati gli altri luoghi, e benchè il paese fornisse sale, pesci salâti, formaggi, carne e specialmente vini e legna in copia, lamentavane Nicolò Donato la miseria degli abitanti e la loro mala contentezza, compagna inseparabile di quella, onde gran numero viveano degli stipendi militari, servendo come lancie spezzate e pensionati a cavallo. Perciò consigliava allargare con essi la mano onde impedire che passassero, come già faceano, a militare in Francia ed in Fiandra. Deplorava altresì Alvise Mocenigo la mancanza di una istruzione superiore nel paese, impossibilitati com'erano i cittadini per le loro ristrette fortune a mantenere i figli agli studii di Padova, e grave trovandosi la spesa nei seminarii, per lo che molti ragazzi restavano dall'esercitarsi virtuosamente, mentre sarebbero riusciti di vantaggio pel pubblico servigio, consigliando in fine ad istituire altro Seminario a Liesina, che questo luogo ne ritrarrebbe giovamento nello stato di abbiezione in cui si trovava.

La Dalmazia, prima tra le provincie sulle quali si distese il veneziano dominio, benchè nei primi tempi più volte tentasse sottrarsene, finì poi per la lunga abitudine, per la necessità de' commerci e della protezione coll'affezionarsegli, e nelle città principalmente tutto presentava piuttosto le forme veneziane che le slave.

(1) Andrea Giustinian, Relazione di Dalmazia e Levante 1576 alla Marciana. Cod. MCCXVII.

(2) Relazione Nicolò Donà Provveditore generale in Dalmazia 1599.

E le medesime forme veneziane, specialmente la lingua, si diffusero altresì nelle isole del Levante, in particolare a Corfù, Zante e Cefalonia, i cui governatori portavano il titolo di Proveditori. Corfù contava nel 1576 circa diciotto mila abitanti, ed erano pochi alla coltivazione del suolo, che dava come principali prodotti vino, olio e sali (1). Le uve passe formavano le rendite principali del Zante, ma siccome erano ostacolo alla coltivazione de' grani necessarii al mantenimento del popolo, il Governo avea decretato in molti siti lo stirpamento delle viti. Se non che il sindaco Andrea Giustinian recatosi sopra luogo si rifiutò di eseguire quel comando, adducendo che farebbe la ruina degli abitanti, perchè mentre un campo ad uva passa rendeva venticinque e fin trenta mila ducati di entrata, solo tre o quattro mila se ne ricavavano dal frumento, e accettò piuttosto il partito proposto dai cittadini di formare un deposito di ducati seimila per l'acquisto di grani.

Più ricchi erano i prodotti di Cefalonia, molto fertile e abbondante di tutte le cose al vivere necessarie. Rendeva di frumento ed altre biade staia venti mila, di vino botti ottocento mila, d'uve passe quattrocento mila, olio botti ducento, formaggi migliaia centotrenta, e inoltre lini, miele, manna, cotoni, bestiame, sale ma per solo consumo del paese. Avea dodici mila ducati di rendite, otto mila di spese, il resto andava parte in ispese straordinarie, parte non si riscuoteva.

All' uscire dal mar Adriatico dirigendosi a levante, aveano i Veneziani come posto avanzato contro i Turchi, l'isola di Candia. Più volte ribelle al governo veneto, frenata finalmente con trasportarvi parecchie colonie veneziane, la schiavitù alla gleba durava ancora nei così detti *Parici*, sebbene il governo veneto ne favorisse la manumissio-

(1) Andrea Giustinian Relazione di Dalmazia e Levante.

e a ciò fare incoraggiavalo tra altri Pietro Basadonna
ndato sindico in Levante nel 1566 (1). Intendeva così a
erarli dalla gravissima tirannide dei loro padroni, consi-
ava a levare il pesante ed odioso aggravio della capitazio-
ad incoraggiare con favori i forastieri a venire a stabi-
si nell' isola, a introdurre un miglior ordine nella distri-
zione dei frumenti, nelle cose della milizia, nel riparto e
la esazione delle imposte. Raccomandava ancora il Ba-
onna l' occupare di continuo i lavoranti nell'arsenale,
de non avessero a spatriare, recandosi perfino tra i
rchi.

Dividevasi l' isola nelle quattro provincie di Candia,
ia, Retimo, Canea, ed avea nel 1586 anime 176433 (2);
uomini atti alle armi sommavano a 54787, de' quali in
ual obbligo 29960, cioè nella milizia 7790, al servigio
remo 22170. E mentre le campagne nella dipendenza
cavalieri e castellani aveano a soffrire la costoro tiran-
, nelle città il popolo era contento, gli artefici guadagna-
o, tutti viveano con poche gravezze e molte libertà (3).
Sitia, i Cretesi erano pienamente parificati a' Veneti, in
une provincie quelli prevalevano, in altre questi.

Nella esposta condizione delle Provincie soggette alla Repubblica in Terraferma e nelle parti del mare, scorgesi, riassumendo, da per tutto una buona intenzione nel Governo di migliorarne le condizioni, ma il buon volere impedito dalle idee del tempo nelle materie d' economia politica, dagli statuti delle varie terre, e dall'autorità feudale dei castellani, repressa in parte dalla Repubblica, ma non tolta; dalla poca autorità che ne veniva al Rettore, dalla poco

(1) Relazione delle isole, Marciana.
(2) Relazione Giulio Garzoni ib. 1586 nella Relazione delle Isole alla Marciana.
(3) Ib. pag. 25.

operosa vigilanza nello stato ordinario delle cose, e da abusi non abbastanza impediti non ostante al frequente invio de' Sindici e Inquisitori, e ai rapporti energici di questi al loro ritorno.

Tuttavia i popoli, in generale, amavano il governo veneziano, e ne diedero replicate prove nelle varie occasioni in questo secolo e nei susseguenti. È vero che il contadino, specialmente del Friuli e dell'Istria, spesso emigrava in cerca di miglior sorte, e vivea infelicissimo. Tuttavia non va giudicato secondo le nostre idee: sentiva l'oppressione de' signori, cercava per naturale istinto sottrarvisi, ma senza giungere colla sua mente fino ad ideare una rivoluzione politica, e ad accagionar de' suoi mali il governo centrale e a maledirlo, quando anzi il poco di bene e di protezione di che potea godere, da questo solo gli veniva; i suoi mali, i suoi patimenti erano divenuti omai tradizionali, erano una dolorosa ma inevitabile necessità. Maggiore era lo scontentamento nei nobili per la preminenza di che godevano da per tutto i nobili veneziani (1), e perchè il governo cercava fiaccar l'abuso del loro potere e delle armi. Ma i cittadini erano contentissimi, aveano un governo che toccava assai poco gli scrigni, e le cui stesse gravezze erano più sulla carta e nei decreti che nell'esecuzione; un governo che tutelava le proprietà, e, per quanto i tempi comportavano, la sicurezza personale; che cercava con ogni sforzo mantenersi in pace coi vicini e lasciava vivere tranquilli i suoi sudditi, ed attendere ai traffici e alle industrie. Se poi guardavano intorno a sè, ben aveano di che consolarsi e vedendo la trista condizione degli altri Stati, le guerre interne che li dilaniavano, le esterne che in brev' ora mettevano al fondo quanto le industrie e i commerci in molti anni aveano

(1) Codice Cicogna 1102. Relazione di Anonimo del 1583 o 1593

potuto accumulare, doveano benedire ad un governo che non avea bisogno di truppe a mantenere la pace interna, e sapea tener lontane le armi straniere più col mezzo di una avveduta politica, che con ruinoso apparato di forze.





DOCUMENTI.

I.

(a pag. 417).

1557.

Discorso delle cose di Moscovia qual si dice essere del claris. Mes. Francesco Tiepolo (1).

(Cod. LXIV cl. VI. ital. alla Marciana).

Fu già la Moscovia un Ducato fra i molti nei quali era divisa la grandissima provincia di Russia, compreso nei termini fin' hora assai ben conosciuti (alla quale, et alla città sua di Mo-

(1) Esiste alla Marciana anche un altro ragguaglio delle cose di Moscovia 1576 cl. VII it. Cod. DXXVIII. Vengono poi ricordate tre altre ambasciate precedenti a quella inviata a Venezia da Ivan Wasilievitz nel 1580, cioè quelle del 1488 (*Deliberazioni secrete* Senato, e in questa Storia, t. IV, p. 432) del 1493 (*Sanuto*, Cod. DCCC alla Marciana, p. 371) e del 1499, (*Sanuto*, Diarii t. III, p. 43) colla seguente notizia e lettera:

1 Dicembre 1499.

Due ambasciatori russi vestiti alla loro foggia con berette lunghe foderate di pelle, presentata la Credenziale per mezzo d' interprete, portavano i saluti del loro re, e offrivano i suoi servigi e presentarono quattro mazze di zibellini, vendettero molte pelli, specialmente di lievro (lepre) bianco, e cortelli con manico d' osso.

Credenziale degli ambasciatori russi, alloggiarono in Calle delle Rasse.

Zuane per la gratia di Dio Signore di tutta la Russia, gran conte di Valodimiria et Moscovia, et Novigrad, et de Pscovia e Tucria et de Ungaria et Usceschia et Permia et de Bulgaria. Adesso al honoratissimo et illustrissimo conte Augustin Barbarigo venetian, havemo mandado al papa et anche a vui i ambassadori nostri Demetris fiol de Zuanne Ralewo et Demitrofano Caracirova per mie facende et quello che da vui richiederanno per i bisogni nostri overo quello che faremo dir per essi nostri ambassadori Demitris et Demitrofano saranno creti et obtegniranno quanto al bisogno et se qualcossa fosse a proposito vostro nella nostra dition et de bisogno nui similmente havessimo caro far per vui. Scripta in Moscovia a' dì 20 fevrier 1498 anno a creatione mundi 7006 mesi 6.

Al hon. et ill. conte Augustin Barbarigo Venetian.

sca diede nome il fiume Mosco, che per mezo le passa) fra gli altri vicini assai nominato, il quale fu alle volte sotto Principe libero, et a niuno soggetto. Ma poichè Giovanni figliuolo di Daniel Gran Duca di Russia et progenitor di questo, lasciata la città di Volodimiera ridusse la sua sede in Mosca, volse che di tutte le parti a lui soggette ella fusse capo. Onde poi i successori suoi non più Duca di Moscovia ma di Russia si intitolorono, finchè Giovanni avo di questo si liberò dal tributo de Tartari, pagatoli da'suoi maggiori fino dal 1240; il quale levati i stati ad alcuni de suoi feudatarj, et alcune altre provincie a sua obedienza ridotte, lasciato il titolo di Russia riprese il primo di Moscovia, perciò tutta quella parte della Russia bianca, da lui et da Basilio suo figliolo posseduta, divisa dalla Russia rossa per il gran fiume Neper, prese il nome di Moscovia, dei confini della quale al luogo suo diremo parlando hora di quelli, da quali tutto lo stato di detto principe è terminato. Questo adunque è serrato da levante fra il mar Caspico et Oceano settentrionale da quattro orde de Tartari detti Nogai, Scibani, Cosarki, Tumeni, et da altri popoli in più parti divisi, et già all'istessa natione soggetti, posti fra i Tumeni et l'oceano, et da noi con un solo nome Hiperborei nominati, dalli quali per la Volga per campagne deserte, et per larghe selve è separato. Da tramontana ha il stretto della grandissima penisola di Engrovelandia serrata fra l'Oceano et il gran golfo Granduico (1), et dal detto stretto sino alla provincia di Biormia; da ponente fra detta riviera et il seno finlandico ha la provincia di Biormia e parte di Carelia, la prima tutta, et l'altra in parte al re di Svetia sottoposte, dalle quali per lo gran lago bianco per larghe selve e per lo fiume Polna è diviso, et seguendo più oltre dalla bocca di esso fiume fino a quello di Navia per lo Golfo filandico è separato dalla provincia che li dà il nome, al detto Re soggetta. Il resto della parte occidentale separano i Livoni, Lituani, et Russiani rossi, i primi alla corona di Polonia tributarij, gli altri dui in tutto obedienti, da quali è diviso per li fiumi Navia et Neper già detto Boristine, et per le selve, che sono fra le fonti loro. Da mezo giorno ha la penisola di Caffa e il Mare di Zabacche gia nomi-

(1) Della gran Dwina?

nato Palude Meotide fino alla città della Tana posta sotto l'Imperio de Turchi, et da essa città fino alle bocche del fiume Volga dagli antichi chiamato Polia, altrimenti Ledil, ha i Circassi, et Alani, gia detti Albani ambi liberi et christiani secondo il rito greco, dalle quali per campagne et per parte del grandissimo monte Coios già dimandato Caucaso, è separato.

E se ben questi confini sono non totalmente meridionali, pur pertanto a questa più che ad altra parte riguardano, gli habbiamo così disposti. Ha questo lunghissimo paese di lunghezza dalla bocca del Navia fino alle ultime parti della sua provincia di Viatca ove confina con i Tartari, miglia intorno 1800, per ponente et levante dalla foce di Polna fino all' Hiperborei, la qual distanza è molto maggiore ma non a pleno conosciuta. La larghezza veramente è da mezzo-giorno in tramontana fra la città della Tana et la bocca del Duina per miglia 1600 et molto più fra le bocche della Volga, et quelle del fiume Obis, ch' entra nel golfo Granduico, ma di questa ne anco in tutto è conosciuta, è tutto piana fuor che nella riviera del detto Golfo, ove fra i confini del re di Svetia et gl'Hiperborei s'estende un'alta et larga catena de monti, dalla quale si parte un ramo molto largo et di estrema altezza quasi in tutto asprissimo et aggiunge quasi sino alla provincia di Sibier da Nogai habitata, et si tien per certo, che sian quelli che anticamente Hiperborei erano nominati. La pianura in gran parte da selve è coperta, la quale da gran laghi e paludi manda fuor grosse fiumare, le quali da altre minori accresciute, ma molto più dalle nevi che l'estate si dileguano, superate le rive più basse et più prossime si difondono, et insieme con i boschi da ogni parte serrano quasi tutto il paese, il quale rendono assai sicuro dagli assalti de nemici. Ma perche per li freddi si aggaccia la maggior parte de fiumi, insieme con l'altre aque l'entrata è manco difficile, ma per gli estremi freddi quasi da niun altra natione è tentata, che da Tartari, li quali per essere ad ogni disagio avvezzi vi entrano, e con veloce corso fatta la preda, ritornano a suoi luoghi. Ma da poi che le parti di Cassan, Citracan et Cumania da questo duca sono state soggiogate, et i Nogai et Precopensi rotti et perciò molto indeboliti, è restato quel paese

dalle loro incursioni via più che prima securo et libero. Fra le fiumare che per questo stato scorrono Obis è la maggiore la quale insieme con Percera et Duina maggiore entra nel golfo Granduico, ma fra quelle che vanno a cascar nel seno filandico sono più nominati Polna, Navia et Duina minore; và il Neper nel mar maggiore, il Thanai nel mar di Zabauche, et la Volga riceuti in se Ocha et Mosco nel mar Caspio. Per mezo di questi fiumi et altri assaissimi, che uei maggiori o da per se nel mar discendono, et per li molti laghi et paludi abondantissime d'acqua si naviga in ogni parte di questo paese così spatioso che in otto provincie tutto è partito che sono Moscovia, Bulgaria, Cumania, Citracan, Miotcan, Permia, et Giugria; di quella portione di Carelia, che al Duca è sottoposta per essere poca, et sotto la giurisditione di Nugardia non si dirà altro per hora, ma s'intenderà esser compresa nella Moscovia, alla quale come a capo tutte obediscono et sono i confini suoi da tramontana et ponente li medesimi, che sopra habbiamo accennati; da mezo giorno ha la Cumania, et Bulgaria, dalle quali per larghe selve e per parte del fiume Ocha è separata, cominciando dalla città di Chiova sul fiume Neper et scorrendo fino alle fonti del Tanai, et mettendo capo ove esso Ocha nella Volga corre; da levante ha la Permia et Giugria; fu questa provincia soggiogata da Boido figliuolo di Hocolta secondo Imperatore dei Tartari l'anno 1140 dopo rotto l'essercito de Cumani et Russiani, presa la Cumania, et altre provincie vicine, al quale, et a successori suoi non solo fu tributaria, ma di maniera sottoposta che da loro i Duchi suoi erano obligati torre la confirmatione dello stato suo, nel quale in luogo de' suoi maggiori erano successi. Et questo continuò finchè Giovanni avo di questo, confidato nelle discordie civili di quella natione li negò il tributo, che nell'avvenire più non li fu pagato, perchè detto regno pervenuto in Sidia Hamet ultimo successor di Boido appresso il Neper (dopo la rotta havuta dai Precopensi fu esso condotto a Vilna ove al fine terminò la vita sua) fu da detti Precopensi anichilato; nè contento di questo esso Duca aggiunse allo stato suo la Permia, Viatcan, et Giugria già ad esso regno suddite. Onde a Tartari sempre dopo più in quei confini andarono mancando le forze, et

per lo contrario crescendo a Moscoviti il che manifestamente si è veduto perchè il regno di Cassan fu fatto da loro tributario al tempo di Basilio figliuolo et successore di esso Duca; et di nuovo da questo presente, perchè si era ribellato, fu sottomesso con quello di Citracan et la predetta portione di Cumania.

Sono in essa provincia poche città, molti castelli et infinito numero di villaggi fabricati di legname fuor che la città di Nugardia, (Novgorod) et Plescovia, che sono cinte di muro et hanno altre fabriche assai della istessa materia.

Sono in Mosca la rocca et alcuni palazzi et chiese et parimente in Rezan uno castello, et alcuni altri alli confini fatti di forte muraglia; fra le città Mosca è la principale e la maggiore, et Nugardia, ch'è appresso il Golfo filandico la qual provincia e quasi in tutto piana abbondante de pascoli, fertile et benissimo coltivata.

La Bulgaria ha da ponente a tramontana la Moscovia e da levante Cassan, da mezo giorno la Cumania; dalla prima per boschi, et per l'Ocha fiume, dalla seconda per la Volga, et dall'altra per larghe selve, è divisa.

È piccola provincia con pochi colli et nel resto piana in gran parte boschiva alquanto coltivata, molto fertile, et pascoliva; s'estendeva la larghezza sua già dalla Volga fino alla Tana, ma poichè la maggior parte de suoi popoli separati dagli altri passorno in Europa, et quelli che rimasero indeboliti di forze, assáliti dalla natione de Gazari perdettero la libertà goduta per lunghissimi anni, divennero loro tributarj, da quali anco già parte del loro territorio fu occupato et ritenuto finchè dai Cumani et dopo dai Tartari ambidui furono sottomessi; nel qual tempo alcuna parte di detta Bulgaria non era habitata, che quella la quale poi da Moscoviti a Tartari fu levata sotto quali sin hora si mantiene.

Questa che altrimenti Mordun si dimanda fu detta Bulgaria secondo il proferire di Russia per essere confinata dalla Volga, ha un solo castello, ove il fiume di Scora entra nella Volga, detto Balsilgord fabricato di muro, molti villaggi et altre assai habitationi sparse, di legname.

La Cumania di parte della quale è padrone il Duca è pro-

vincia grande la qual è confinata da levante da Cassan mediante la Volga, da mezogiorno da Citracan, dalla Circasia, et dalla penisola di Caffa; da ponente dalla Russia rossa per lo fiume Neper; da tramontana dalla Moscovia et dalla Bulgaria, è tutta piana et in parte boschiva, et poco coltivata ancora et in parte fertile, ma sopra tutto atta a nodrire animali.

Non ha altra città, che la Tana a Turchi soggetta, la quale fu in molta estimatione, mentre che in lei le specierie et altre droghe et sorte di merci di Citracan erano condotte, et dalla maggior parte d'Europa di là levate; ma poichè per diverse cagioni fu levato tal traffico, li mercatanti che ivi concorrono altro per lo più non portano che le robbe, che si cavano dalle provincie vicine; non vi è in lei alcun castello, ma bene alcuni, castelli, villaggi, et molte case separate, secondo l'uso settentrionale di legname, et la principal causa che vi siano così poche habitazioni nasce che tutti i popoli che l'habitarono prima che fusso da Moscoviti dominata, in luogo di case usavano le carrette. Questa fu per grande spatio di tempo alli re di Bulgari sottoposta, alli quali la tolsero i Gazari, et dopo ciò divennero tributarij al Re di Cumania li quali insieme con li Cumani habitarono le loro campagne, onde poi fu detta Cumania come quella che prima da Cumani era tenuta, posta fra Boristine, et il fiume Giasarte da che con tal nome l'ebbimo dimandata. Entrarono poi in essa li Tartari et dopo l'esercito de Cumani; et Russiani con molta strage ridotti gli altri in servitù la ritennero per sè et cominciorono ad habitarla nelli anni 1238 a quali fu tolta dal Duca di Moscovia, et hora domina, dopo rotti i Precopensi, gl'habitanti, che in quella erano; et cio seguì nelli anni 1557.

Citracan provincia non molto grande, et prima regno, prese il nome dalla città sua dell'istesso nome posta appo le bocche della Volga, già un altro emporio di tutti i popoli si settentrionali, come meridionali finche i mercanti d'Europa frequentarono la città della Tana, ove le spetiarie et altre merci diverse, che dall'India et altre provincie meridionali erano portate, si conducevano; ma poichè per diverse cause restarono i mercanti venetiani et genovesi di trafficare nella Tana, fu poco frequentata

Citracan da Persiani et altri loro prossimi popoli, onde cessata la mercantia in gran parte, perse quasi in tutto la pristina reputazione e grandezza fin che a Tartari è stata soggetta; et mutata conditione dopo ch' è venuta sotto Moscoviti si è aperta la navigatione della Volga, che prima era assai impedita, il perchè persiani et armeni sono entrati a condurre spetierie et altre merci le quali di là poi al contrario della Volga, Ocha et Mosco sino in Mosca sono portate.

I termini di questa provincia sono da levante la Volga, che dai Nogai la separa, gente valorosa, e di gran numero; da mezzogiorno il mar Caspio, et parte del gran Monte Tauro ove con gli Alani gia detti Albani confina; da ponente i Circassi; da tramontana la Cumania da ambidui per campagna sterile divisa. È il paese tutto piano, fuorche nella parte sua sul monte predito, che tutto è boschivio; nel resto assai patisce di legnami, è in parte fertile, massimamente vicino alla Volga ove è alquanto coltivata; la parte ch' è al mar prossima ha assai paludi, tutto il resto è sterile, non ha altra città o castello che Citracan, et molti villaggi e poche habitationi tutte di legnami; fu tolto da Tartari a Cumani intorno il 1238 li quali in esso costituirono un regno che dai Precopensi non molti anni fa fu occupato, del quale dal Nogai poi furono spogliati, et in fine del 1557 a loro dal Duca di Moscovia fu levato, il quale fortificava la città secondo l'uso d'Italia, tradusse ivi una valorosa colonia de suoi et per rispetto dei Nogai con molta diligenza è custodita.

Cassan, già regno et hora provincia, fu molto grande, et a niuno obediente ma assaltata da Baido figliuolo d'Hocolta secondo imperatore de Tartari, dopo quella di Cumania a sua obedienza la ridusse ne gl'anni 1239 dal qual tempo in poi furono quei popoli oppressi dalla servitù; nè contenti di questo i Tartari insieme con loro andorno ad habitarla; ma poichè i successori di Boido per le guerre havute con li Precopensi et altri restorono deboli, l'orda Tartaresca, che la parte migliore di quel regno insieme con la sua città di Cassan reggeva, insieme convenne et al capo suo diede nome di Re, il quale fece la sua residenza in detta città alla quale come al Regno il fiume di Cassan ha dato il nome. Nè lungamente continuò essa orda in quella

buona fortuna, che Basilio padre di questo Duca di Moscovia ridusse uno de i successori di esso re, sotto tributo il quale per alquanti anni fu pagato, fin che per certe differenze i Cassaniti si ribellorono et per lungo tempo con Moscoviti aiutati da i Precopensi, guerreggiarono, ma al fine nel 1557 quest' ultimo Duca rotti i Cassaniti et Precopensi, tutto quel Regno sottomesse et fortificata Cassan v'introdusse una colonia de' suoi, mediante la quale et altra gente, che vi tiene, guarda i Tartari vicini tutto quel tratto; et per maggiormente assicurarsi, tutti i prigioni, che in quella furono fatti di Cassan et Citracan si anco d'altra orda de Tartari, condusse ad habitar le provincie più lontane di Moscovia, poste fra ponente et tramontana, et nell'avvenire Cassan di regno divenne provincia la quale da ponente confina con la Volga, che dalla Bulgaria et Cumania, la separa; da mezzo giorno eon i Nogai, da levante con i Scibani et Cosacchi, orde de Tartari a niun altra sottoposte.

Il resto della parte orientale serra la provincia di Vvatov; da tramontana con la Permia, da questa per boschi et paludi, et da quella per campagne deserte et sterili divisa. Era anco di sua ragione certo spatio di pianura oltre la quale hora è compresa nella Cumania, non ha altra città, o castello, che Cassan, pochi villaggi; ma molti casamenti separati, tutti di legname.

Il paese è boschivo piano, in parte coltivato et assai fertile, soleva a tempo de' suoi re mettere in campagna 30/m huomini da guerra la maggior parte pedoni, et ottimi arcieri; fra quali furono sempre meglio stimati i Citrimisci et i Caubaschi, ma questi ultimi non solamente apprezzati per quello, ma anco per l'arte del navigare per quelli fiumi nella quale sono stati, et sono espertissimi.

Viactecan con la città sua dell' istesso nome, così detta dal fiume che per mezzo le passa, è stretta et lunga provincia, et per la maggior parte sterile et paludiva per li molti fiumi, che scorrendo per lei insieme uniti entrano in quel di Cassan; ha sulla Volga molti castelli et villaggi di legname; è piana et in parte boschiva, et come uno vessillo a quelli schiavi, che da tartari fuggono, per esser alli confini loro. Ha da ponente Cassan, da mezzo giorno la provincia di Seiber habitata da i No-

gai, da levante i Scibani, Cosasehi; da tramontana quelli di Tumani et la Permia, fu soggetta al regno di Cassan prima che insieme con quello da Baido re de Tartari fusse in servitu ridotta, alli quali dall'avo di questo Duca di Moscovia fu tolta dopo l'acquisto ehe fece della provincia di Permia, et per esser prossima a Tartari è molto ben guardata, ancora che per se sia assai ben sicura per i boschi et paludi molte, che quasi d'ogni intorno la circondano.

Permia provincia grande nominata così dalla sua città, che quasi in mezzo d'essa è posta, non ha altra città e castelli, ma molti villaggi et altre habitationi fabricate di legname. È tutta piana fuorchè nella sua parte orientale ove per li monti sopra detti con i Tartari di Tuman et con la Giugria confina; da tramontana et ponente ha la Moscovia, dalla quale per le selve, et paludi è separata; da mezo giorno, Cassan e Viatcan per la medesima sorte di confini da quella divise: questa come le predette fu da Boido tartaro presa intorno al 1238 et alla medesima natione tolta da Giovanni avo di questo Duca, il quale trovandola idolatra cominciò ad introdurvi la fede christiana, che fin hora è assai ampliata in quelle parti per le quali molti fiumi scorrendo vanno a dare di capo nella Volga et in Duina maggiore. Sonvi anco molti laghi et paludi, ehe quasi da per tutto d'ogni intorno la serrano, et l'assieurano assai dagli assalti de nemici.

Giugria, grande quasi come la Permia et più orientale dell'altre a Moscoviti soggette, del nome della quale non si sa l'origine; ha da levante i predetti popoli Hiperborei per boschi divisi; da tramontana lo stretto dell'Enguvelandia, il golfo Granduico sino alli confini di Moscovia; da ponente detta Moscovia et l'orda di Tumeni; da mezo giorno alcuni popoli di natione scithica et già a Tartari soggetta; è posto fra detta provincia il gran lago Chitri, dal quale nasce il grandissimo fiume Obis, il quale con molti minori, che in lui cascano, il loro paese et quello di Giugri rendono navigabili.

È la provincia tutta piana fuorc hè ove ella tocca i predetti monti molto boschiva, et poco coltivata. La gente habita in case di legname da per se et in villaggi, dalla quale trassero

origine gli Ungheri natione in Europa assai nota, con i quali hanno la lingua commune. Furono sottoposti a Tartari dal tempo di Baido finchè Giovanni avo di questo Duca li ridusse a sua obedienza, et cominciò a levarli dell'idolatria, introducendoli nella fede christiana, come anco fece della Permia, il quale principio buono et laudabile andò aumentando Basilio suo successore il quale per ampliare lo stato suo in quelle parti mandò alcuni suoi capitani, acciochè passato il stretto entrassero in Engrovelandia per riconoscerla, li quali affaticatisi lungamente per passare l'aspro et nevoso giogo de monti, che la dividono dalla Giugria per un lungo tratto, senza haverne potuto vedere il fine, tornarono a dietro.

Tutto questo grandissimo paese in tante provincie et regni diviso produce molte cose per uso suo, et dall'altre parti vi sono portate.

La Moscovia fa gran quantità di grani, la Bulgaria, Cassan, et Citracau almeno tanti che suppliscono al loro bisogno; la Cumania, et altre pochissimi sì per essere mal coltivate, sì ancora per li grandi freddi; alli quali in gran parte può supplire la Moscovia. Alcuna di esse non fa vini, o vero oli, et quelli che da esterni per il mar maggiore per il Neper, o per l' Oceano Germanico sono condotti, sono pochi e cari.

In luogo di vino i maggiori usano il medone (meth) bevanda assai delicata fata di mele; e gli altri tutti la cervosa; in vece d'olio adoprano il butiro del quale si fa in grandissima copia, come anco di tutte le sorti di latticinij per la grande abbondanza d'animali grossi et minuti, che hanno et conseguentemente di pelli et di lane grosse molto, delle qualli fanno feltri.

Abbonda fuor di modo il paese d'animali selvatici, fra li quali sono molto prezzati li zibellini, martori, armellini, asproli (?) varini, castori, lupi cervieri, volpe bianche et nere delli quali tutti cavano utile inestimabile.

Tra gli uccelli produce falconi detti grifalchi, ottimi et di gran valuta; è copiosissimo di cose, et mele quanto altra parte del mondo.

Nella Cumania appresso il Tanai nasce il reupontico et calamo aromatico; è cosa nel vero degna d'amiratione che quanto

alcune parti mancano di biade, tanto più sono abbondanti di pelli, animali, pesci et mele.

Non ha minere salvo che di ferro et piombo. E molto ricco di legnami d' ogni sorte, et massimamente di quelli che sono buoni per fabricar case et navilij, di catrame et pegole oltre il suo bisogno.

Fa sale per sè, et per i vicini popoli di Tartari, che apportano estrema utilità al Principe.

Cava ancora dal Golfo Granduico di alcuni pesci nominati Morsi, denti grandissimi, et simili all' avorio di bianchezza; nelle parti più di mezzo giorno esposte produce frutti quasi d' ogni sorte fuorchè l' avellane.

La Moscovia è popolatissima fuorchè appresso il Golfo Granduico, ove per li monti, paludi, et boschi, et per il gran freddo ch' il tempo dell' inverno vi regna, ha pochi habitatori; l'altre parti a lei obedienti, se bene non tanto habitate, hanno gente assai, fuor che la Cumania che per causa delle guerre passate è quasi tutta senza cultori rimasa.

Gli habitatori in universale sono molti robusti et avezzi a sopportare ogni incomodo et disagio, et assuefatti alla guerra, et alle fatiche per esser del continuo dal Principe esercitati; nè perciò mancano d'attendere all' agricoltura, al governo degli animali et ad altre arti necessarie; ma nelle parti, che meno sono intenti et dati all' arti, e si supplisce con haver cura degli animali, et viver del frutto che da quelli si cava di cacciagioni, di pesce, di mele, et dove una cosa o l'altra non è concessa, l'altre di quelle copiose le somministrano, come ben si vede in Viatcan Permia, et Gingria.

In questo stato si usano cinque lingue una dall' altra diversa, come in Moscovia la schiava, in Bulgaria, Permia et Gingria ogn' una la sua nativa, et materna da per se, ma quella de'Gingri in tanto è simile all' unghera, che quasi in tutto è l' istessa non è maraviglia perchè come detto habbiamo di sopra trassero gli Ungheri la loro origine da Giugri; l'altre quattro provincie adoperano la lingua tartara benchè nella Cumania et Citracan l' usino insieme con la cumana. Hanno li Moscoviti la fede christiana alla greca; i Gingri et i Permi che prima agl' Idoli

sacrificavano sono in gran parte battezzati, et per la molta diligenza del Duca, et de i sacerdoti moscoviti si spera che di breve gli altri sotto il medesimo vessillo s'abbino ad imitatione de gli altri a ridursi. Il resto sono Maomettani, fuorchè quelli delle colonie, e altri che sono stati collocati per guardia in quelle parti nè fin hora s'è potuto farli fare alcun profitto per conto della religione perchè pochi anni fa, com'è detto di sopra, sono state soggiogate da Moscoviti.

Vivono i popoli di quelle che di sopra habbiamo dichiarate i più ricchi vestono di panni di lana fini, et anco di seta; gl'altri tutti di lana et di panni grossi.

Usano gl'habiti loro quasi in tutto simili a quelli degli Ungheri, salvo che ne i cappelli, che da tutti si usano bianchi et appuntiti.

L'habitationi loro sono di legnami di che per esserne abbondante il paese gli costa poco. Perciò per esser copiosi essi di tutte le cose necessarie con poca spesa si mantengono.

In questo generalmente non si stampano ori, ma quelli che vi si spendono sono Ungheri et Raines; le monete d'argento sono fatte di diversi prezzi da gl'orefici particolari senza render conto, o utilità al Principe, ma nelle parti più settentrionali non usano nè di oro, nè d'argento

La mercantia, che in questo paese si essercita, quasi tutta in contracambj di robbe consiste; cosa che molto più di prima è hora in uso, perchè così hanno voluto et commesso gli ultimi Duchi per comodità, et util maggiore de suoi, la qual cosa non solo fra loro ma anco con forastieri ordinariamente si osserva.

Le merci che di queste parti si cavano, sono pelli pretiosissime in gran quantità di sopra distinte ne suoi nomi, et altre d'animali grossi domestici et minuti, mele, cerc, sale, pegola feltri, calamo aromatico, reupontico et denti del pesce Morso di molto prezzo.

Quelle che entrano sono oro filato, metalli, d'ogni sorte lavori di ferro, gioie, panni di seta et di lana, seta, specie, merci minute di poca valuta, et altre cose, le quali condotte in diversi luoghi alle fiere, con quelle del paese si commutano et gli habitanti riusciscono (?) delle cose che loro soprabondano, et li for-

niscono di quelle che gli mancano, et che gli sono necessarie senza incomodarsi del danaro onde tutto resta nello stato con molto commodo del Principe.

I (*dai*) luoghi ove più le merci concorrono si spediscono in Mosca, nella quale altri mercanti non erano admessi già oltre a paesani, che i Lituani, i Polacchi; ma hora vi vengono assai Persiani ma più Armeni nella città di Clopigrod nel ducato Nungardiense ove possono venir Turchi et Tartari, et in Nungardia Svetij, Cleconi et Germani; in Citracan et nell' Isole de i Mercanti appresso Cassan praticano Tartari, Persiani, et Armeni.

Di Moscovia per Germania si cavano pelli et cere a baratto per lo più di metalli et d'altre merci diverse; per Lituania, et Turchia vanno cuoi, pelli e denti del preditto pesce.

Di Polonia vengono panni di seta, et di lana, ori, et argenti filati a cambio di pelle, et cere. Di Tartaria si portano feltri, et si conduce gran quantità di cavalli; ma da quelli che fra loro si chiamano Camulchi et Thagathai altrimenti detti dalle berrette verdi, posti oltra i Nogai sul mare Caspio vengono panni di seta, nè altro riceve detta natione, che soli fieni, cuoi, et vesti, ma alli popoli residenti appresso l'Oceano si portano vesti de panni grossi, mannare, coltelli, aghi, et altre merci minute.

Non permette sotto gravissime pene il Duca, che si cavi ferro del stato suo, massimamente per Tartaria.

Li Persiani et Armeni portano spetiarie, gioie, panni di seta et altre cose che producono le provincie loro prossime, et quel che al Duca molto importa, armi finissime. Dal mar Caspio fino a Mosca si portano pesci perfettisimi in gran copia. Cresce di continuo il traffico in quelle parti et più in Citracan, che nell'altre. La condattura delle merci si della entrata, come della uscita, è facile et di poca spesa per la gran commodità de fiumi, che quasi in ogni minima parte rendono navigabile quel grandissimo paese.

L'entrate ordinarie, che di questo stato unito cava il Duca consistono in tributi, datij et sali, de i tributi alcuni sono in denari tratti dalle provincie che si accostano più al mezo giorno, altri in pelli più dalle settentrionali et fra quelle della Permia, la quale oltre le pelli dà gran numero de cavalli, de

qualli è abbondantissima; li datij per lo più si riscuotono in Moscovia, Cassan et Citracan; di sale oltra quello che nello stato si distribuisce, si vende a Tartari gran quantità; l'utile che per queste vie trahe il Principe, è quasi inestimabile, et alla giornata sempre più cresce perchè il paese si va habitando sempre meglio, et li traffichi crescendo.

D'estraordinarj potria cavarne assai per haver i popoli obedientissimi, ma per quanto si ha potuto intender non vol metter gravezza.

Ha nell'erario suo grandissimo tesoro d'oro et argento, di gioje, et altre cose pretiosissime cumulate da suoi maggiori et anco da lui aumentato, et dell'entrate, et molto più di quel che l'ha guadagnato nell'acquisto di tanti Regni, et Provincie.

Della spesa, se ben non si può sapere particolamente, dirò quel tanto, che mi è venuto a notitia. Spende il Duca poco nella sua Corte con tutto che viva splendidamente, et che gran numero di gentilhuomini et de signori di continuo lo servano; et questo non solo per la copia grande che ha la Moscovia delle cose al vitto pertenenti, ma anco alcuni con poco, alcuni senza dispendio lo servono.

Nel tempo di pace tiene cavalleria in Citracan, Cassan et Viatcan per difender i confini dalli Tartari, Nugal, et altri che lo stato suo confinano da quel canto et parimente in Collugan città all'incontro della Tana per proibire l'incursioni de' Precopensi, la qual è più, et manco secondo il bisogno, ma non passano tutti 15 in 20/m al più.

Spende questo Principe pochissimo nella custodia delle fortezze perchè alcune sono guardate da quelle delle colonie, alcune dagli habitanti, et pochi da suoi soldati salvo che in tempo di guerra; nè le frontiere de Tartari hanno bisogno di molta custodia, perchè questa natione non adopera fanteria, o artigliaria, ma sola la cavalleria disarmata, da che procede che non è gente atta all'espugnatione, et quando anco occorresse guardarle tutte a sue spese importaria non molto al Duca, perchè sono poche.

Al tempo della guerra mette assai gente in campagna, et alla presa di Cassan et Citracan si trovarono oltre alla cavalleria ch'egli teneva contra i Precopensi, et in altre parti più di

100/m cavalli, et 20/m fanti, et quando ei fusse astretto da maggior bisogno potria mettere 200/m cavalli et buona somma di fanti altra li sopradetti. Nè mai furono li suoi sudditi si esercitati nell'armi, come hora perchè già solevano esser tutti arcieri a cavallo, et pochi havevano arme indosso, et portavano lancia, vero è che al tempo del padre di questo Duca si cominciò ad usar una banda di archibugieri a cavallo, et qualche numero di fanti, ma inesperti, e mal armati. Hora i cavalli et li fanti sono assai ben all' ordine.

Fa le descrittioni il Duca ogni tre anni o due nelle sue provincie di tutti quelli, che sono più atti alla guerra et fra questi sono notati i figliuoli de gentil huomini, col numero de servitori et cavalli, che si trovano, et a quelli che più poveri sono dà stipendio diverso, ad alcuni ducati sei l'anno a spese del Principe, ad altri ducati dodici con obbligo di servire a sue spese come fanno anco tutti quelli altri che non tirano stipendio alcuno; onde a tempo di pace ha poca spesa nè molta a tempo di guerra; ma quel che più importa è, ch' ei ha fatto una grossa banda de fanti 15/m de quali si serve come fa il signor Turco de Giannizzari, a quali dà le paghe sue ordinarie; la sua cavalleria et fanteria è tutta de' suoi sudditi; si serve anco de' soldati esterni, et massimamente de' fanti alemani, a' quali ha conceduto licenza di fabricarsi una città assai grossa di legname poco lontana da Mosca per loro ricetto; della quale cava più di ottomila archibugieri.

La cavalleria de più nobili et ricchi arma la persona di corazze, di lame sottili et ben temperate, di celate pontite parimente fatte di lame le quali sono tutte state portate di Persia. Questi per lo più usano la lancia; gli altri tutti in luogo d' armi di dosso portano giuppe grosse di bambaggio benissimo imbotite, et molto atte a resistere alle percosse, et massimamente alle saette. Tra quali è una grossa banda di archibugieri, gli altri tutti adoperano l' arco, ma la spada et il pugnale a tutti sono armi comuni, ma pochi si vagliono della mazza di ferro.

Li cavalli sono piccoli, ma perciò molto atti a soffrir le fatiche et ogni disagio, ma sopra tutto il freddo.

La fantaria arma delle istesse giuppe, pochi usano la ce-

lata; solevano esser tutti arcieri, ma hora per la maggior parte udoperano l'archibugio.

Non portano picca, o altre arme, salvo che la spada et pugnale.

Et si come questo Duca avanza tutti i suoi predecessori di numero di gente da guerra per le molte et grandi imprese fatte, così anco per tenerla essercitata in tempo di pace per poter meglio effettuarlo, ha dato ricapito a gran numero di soldati forastieri et come s'è detto di sopra concesso loro habitatione nello stato suo, et hor' mai secondo la disciplina di Germania in molte parti et principalmente in Mosca col mezzo di quelli et altri si essercitano Moscoviti le feste all'archibugio, de' quali espertissimi ne sono riusciti, et riescono alla giornata una gran quantità.

Ha fatto anco venire di Germania et d'Italia ingegneri, e fonditori d'artiglierie, col mezzo de quali ha fortificato Cassan, Cittracan, et altri luoghi all'Italiana, et gettato grosso numero d'artiglierie, et in Mosca vi è una lunga tirata di botteghe, che lavorano d'archibugi in estrema copia.

Il Principe a cui tutto lo stato di Moscovia presta obedienza è Giovanni che a Basilio suo padre successe 24 anni fa in età di anni sei, i progenitori del quale trassero origine da l Varechi popoli della natione de Vandali habitanti nel Golfo alla riviera del Golfo Granduico; furono tre fratelli che del. . . chiamati in Russia dagli habitanti con consentimento loro detta provincia insieme egualmente divisero, de quali mancati gli altri due Rusich di tutto quel paese restò herede et padrone, i successori del quale non riconobbero alcuno per superiore fin al 1140, che assaliti da Baido Imperator de Tartari dopo una gran rotta de suoi et de Cumani gli divennero tributarj, al quale non fu molta difficultà sottometer quasi tutta quella provincia per haverla trovata divisa in molti principati che tanto più debole la rendevano, et fino a questo tempo hebbe la Russia.

Hora è un sol Principe a chi tutti gl'altri obediscono fra quali fu Vuoldimerio di maggior autorità degli altri, et del . . . tolta per moglie Anna sorella di Basilio et Constantino imperatore di Constantinopoli redusse la Russia, che non molto prima havea abbracciata la fede christiana in tutto sotto il vessillo di Christo, il quale prese il santo battesimo e fu nominato Basi-

lio, ma doppo che detta provincia per la maggior parte a Tartari fu tributaria furono le conditioni sue molto alterate non solo di quei tanto che annualmente erano obligate pagare, ma perchè ad ogni voler de Tartari convenivano o uniti con loro o separati andare a danni de Lituani, Polacchi, et d'altre vicine nationi et i Duchi suoi che di ragione in diversi Ducati succedevano erano tenuti torre la confirmatione di essi dalli detti re de Tartari, et se bene vi fu alcuno, al quale o tutti o la maggior parte dei Duchi di quella Provincia, rendessero obedientia, non di meno confidati nelle proprie forze ardirono di muover guerra a detti Tartari, nè perciò poterono Russiani liberarsi in tutto dal tributo finchè Giovanni avo di questo Duca reduta tutta la Russia rossa, et parte della bianca dal giogo di tal servitù col braccio de Polacchi et Lituani in libertà, et Tartari per le guerre civili indeboliti et consumati, et in sè stessi divisi, confidato nelle forze sue ricusò di pagare il solito tributo, et così messe in libertà il resto di quella provincia; nè contento di questo agl'istessi Tartari tolse la provincia di Viatcam, Permia, et Giugria, et la maggior parte de' suoi feudatarj spogliò dei stati loro. Al quale successe Basilio, che imitando le vestigie paterne privò il resto de feudatarij, astrinse il regno di Cassan ad esserli tributario, et Lituani di quel che della Russia bianca possedevano, onde di tutto divenne padrone; venendo a morte lasciò uno unico figliuolo herede ch'è quello che al presente domina, sotto la tutela della madre et del zio materno, il che fu dal 1533 il quale pervenuto all'età atta a governare lo stato per vendicare l'ingiurie fatte al padre dalli Cassaniti, li quali non solo si erano ribellati, ma insieme co' i Precopensi havevano più volte da diverse parti del Duca corso et depopulato, nel 1557 in persona assalì detto Regno con grandissimo essercito, et dopo rotti i Precopensi, che in aiuto de Cassaniti venivano per forza d'armi tutto lo soggiogò, et seguendo la vittoria quella parte di Cumania, che hora tiene, et il regno di Citracan levò a Tartari, et fortificate le principali città di detti Regni et traduttovi colonie de suoi, carico di preda et di prigioni vittorioso ritornò a Mosca, et poco dopo mandato un essercito contra Precopensi havendogli date alcune rotte fra il Tanai et Neper li fece ritira-

re nella sua penisola, ove aiutati da Turchi, o dalla fossa, che dal continente la divide da Moscoviti, senza lasciarli entrare si difesero; li quali in questo tanto con molti navilij et barche armate allo sprovista uscite delle bocche di Thanai et Neper presero tre maone (*barche*) de Turchi con molti piccoli navilij nel mar maggiore et in quello di Tabauche, et dopo questo tentorono indarno la città della Tana, et chiamati dal Duca suo, lasciata quella impresa passarono in Livonia ove con l' esercito del Duca a danno di quella provincia condotto si unirono, la quale essendosi raccomandata al Re di Polonia consegnandoli nelle mani sette delle lor fortezze, et però accresciuta la guerra, dopo alcune rotte datesi fra loro, presero i Moschi molte castella nel principio occupate, nè sin hora tra loro è terminata questa difficoltà. In tanto i Nogai assaltato lo stato del Duca con gran danno lo corsero, et fata preda infinita con gran numero di prigioni tornorono indietro a passar la Volga, nè contenti di questo allettati dalla preda penetrarono fino in Moscovia, ove soprapresi da una grossissima imboscata, con perdita di molte migliara de suoi si ritirarono in Sciber.

È al presente il Duca di età d'anni 30 di corpo robusto, del cui valore non vi è alcuna maggior pruova delle predette imprese in gran parte da lui in persona fatte.

Essercita li suoi nella militia, non solo a tempo di guerra, ma nella pace, et si come di valore et diligenza, cosi di grandezza di stato, di numero et di qualità di gente da guerra avanza di gran lunga i suoi progenitori.

Questo è quanto che delle cose dello stato di Moscovia dalle historie passate, da quelle de vicini, et da persone che hanno militato sotto il Duca ho potuto raccogliere, et ridurre in compendio, et se molte cose non ho potuto come faceva bisogno descrivere, devesi ascrivere tutta la colpa alla molta distanza, et all'historie, che non danno notitia in particolare più distinta; ma occorrendo nell'avvenire che s'intenda qualche cosa di più, che si potesse in questo discorso desiderare m'offerisco prontissimo di offrire et supplire ad ogni parte con ogni maggiore accortezza.

Laus Deo.

II.

Capitolare dell' Illmo Cons. de' Dieci (1)
MDLXXVIII, XXII decembre in Cons. X.

Li dilettissimi nob. nostri Agustin Barbarigo et Francesco Venier eletti in essecutione della parte di questo Consiglio 2 del mese d'ottobre passato sopra la reforma del Capitolar di esso Consiglio hanno raccordato quanto al presente è stato letto, qual aricordo parendo che sia molto conveniente et degno da esser approbato et osservato,

L'anderà parte che il Capitolar di questo Consiglio et parimenti quello delli capi di esso sia regolato et riformato nel modo a ponto che hanno ricordato li supraditi nobili nostri. Et così sia fatto un Capitolar novo nel qual sia registrata la presente parte et quando si leggerà detto Capitolar a questo Consiglio nelli primi giorni d' Ottobre ogni anno, et che si darà sagramento, sia detto che si giurano li doi primi capitoli solamente, cioè il procurar sempre l'honor et utile pubblico et della secretezza, dovendo non di manco li altri capitoli tutti esser osservati inviolabilmente sotto le pene in essi contenute, et siano obbligati li secretarii sempre che si dovesse contrafar ad alcuno di loro, di leggerli alli Capi et anco al Conseglio.

I. Giuro io che entro nel Conseglio de' Dieci alli Evangeli Santi di Dio l' utile e l' onore di Venezia et che con buona fede et coscienza consiglierò a messer lo dose e al suo Consiglio tutto quello che io reputerò appartenere all' honor alla conserva-

(1) Di fuori: *Capitulare Consilii X. B.* All' Archivio generale.

Il Capitolare del Consiglio de' Dieci, se per questo vogliasi intendere, come all'ordinario, la raccolta delle sue leggi costitutive e di sue deliberazioni di massima, riuscir dovea assai voluminoso onde ad agevolarne l' uso, ne furono fatti varii rubricarii. E questi e il Capitolare stesso trovansi nell' I. R. Archivio generale ed in varii archivii privati, e noi ce ne siamo giovati nello stendere il capitolo sul Consiglio de' Dieci t. III, p. 52, ma la sua mole non ci permetteva di pubblicarlo per intero. Diamo qui invece il Capitolare che concernendo gli obblighi e le incumbenze speciali del Consiglio, veniva in esso letto ogni anno all' entrare de' nuovi consiglieri.

tion del buono stato del dominio nostro e farò e osserverò tutto quello che messer lo dose con li capi del Dieci mi commetteranno.

II. Son tenuto servar credenza, la qual sempre me s'intendi esser commessa sopra ogni et qualunque cosa et materia, le quali in questo Conseglio saranno proposte, comunicate, lette ovvero trattate, sopra ogni sorte lettere, scritture o relation tanto in scritto quanto in parole dette in esso Conseglio, cioè ch' io non possi così delle suddette cose come di coloro che haveranno parlato in favor o contra, come di quelli che haveranno posto o voluto poner parte o altro, dir parola o manifestar alcuna cosa per qualsivoglia ingegno, modo o maniera che dir o imaginar si possa, fuori delle porte del ditto Consiglio sotto pena d'imediata privation dell' offitio overo magistrato nel qual fosse, et di tutti i offici, beneficii, reggimenti, consegli, e collegi secreti per anni dieci, da esser eseguita imediate contro di me per li Capi del predetto Consiglio quali siano tenuti et così anco l'Inquisitori sotto debito di sagramento sempre che sentissero alcuna cosa circa ciò, far diligentissima Inquisitione per venir in notitia di qualche contrafattore; e delle sopra dette pene non mi può esser fatta gratia, don, remission, composition, declaration o suspension sotto pena di ducati mille a cadauno che mettesse o proponesse parte e gratia in contrario. Et non di meno la parte o gratia che fosse posta non s'intenda esser d'alcun valor et così sia esseguito per li Capi et Avogadori di Commun et per cadauno di loro, et la pena pecuniaria sia applicata alla Camera del detto Consiglio, et il presente ordine si estende a quelle cose delle quali non fosse commessa o imposta per il Consiglio o per i capi altra più stretta credenza, la quale per l'importantia delle cose, paresse dovesse esser imposta, della qual in tal caso sia fatta nota per il secretario sopra le lettere, o scritture sicome sarà stata comessa. Nella qual pena contrafacendo intenderò esser incorso, riservato anco l'arbitrio al sopra detto Consiglio di proceder come li parerà, eccettuando da quest'ordine l' elettioni che si facessero di qualche officio solito dispensarsi per il Consiglio de' Dieci, et quelle concessioni di gratie che si fanno a cittadini et ad altre persone benemerite del stato nostro.

III. Ogni giorno di mercore io che son del Conseglio dei Dieci venirò a Palazzo e starò con messer lo dose e consiglieri quanto farà bisogno, et parerà alli Capi del detto Conseglio, et venirò tanto per tempo che a vespro si possa esser ridutte.

IV. Se nel giorno di mercore sarà festa o altro impedimento, sarò tenuto venir quando il Conseglio sarà chiamato in altri giorni a requisitione dei Capi, salve le occasioni eccettuate che sono queste: andando o stando nei servizi del dominio, overo per infermità del mio corpo o de'miei propinqui, per li quali secondo la forma delle leggi io uscissi dalli Consigli, overo se fossi fuori della città, della quale però non posso uscir senza licentia del Conseglio con li do terzi delle ballotte. Et contrafacendo resti privo del detto Conseglio et del Conseglio di Pregadi per anno uno. La qual licentia non si possa dar se non ad un solo del Conseglio alla volta nè per più di giorni XV. Nè si può per alcun Conseglio nè per la Signoria nè per il Collegio dar licentia ad alcuno altramente che nel modo sopra detto sotto pena di lire cinquecento di piccoli per cadaun contrafacente, la qual pena sia scossa per li Capi, et non ritornando a Venetia nel predetto tempo concessomi, sarò fuori del Conseglio et pagherò la pena. Se veramente io sarò nella città et non venirò in Conseglio per tre giorni di mercore continui, quando però sia sano, sarò fuori del Conseglio et pagherò doppia pena di quello che son tenuto pagar ogni volta ch'io non vengo, ma essendo ammalato di modo che per tre giorni continui di mercore non venirò, resterò fuori del Conseglio senza alcuna pena.

V. Ma se occoresse qualchè altro caso che di malattia et volontaria absentia per il qual non venissi per tre giorni di mercore, li Capi son tenuti notificar questo al Dominio et Consiglieri quali in pena di ducati cinquecento son tenuti far fare in mio luogo, et la presente parte non può esser revocada, suspesa o dichiarida se non con tutte le ballotte del Conseglio.

VI. Quando si chiamerà questo Conseglio se per la mia absentia esso non potrà esser in ordine, io che non sarò venuto incorrerò in pena di ducati diece. Parimente incorreranno

li Consiglieri quali o non veniranno all' hora debita, o che per la loro absentia li Conseglio non potesse esser all'ordine, della qual pena li Capi siano tenuti farmi notar per debitor prima che sia licenziato il Conseglio sopra un libro a questo deputato, et mandarmi la mattina seguente debitor a Palazo. Nè posso esser provato ad alcuna cosa se non pagherò la pena in danari contanti. Eccettuato però i casi di legitima absentia da esser conosciuti da questo Conseglio con tre quarti delle ballotte, et la presente parte non può esser revocada.

VII. Debbo saper che questo Conseglio si può congregar e ridur in altro luogo in Palazzo quando parerà alli Capi dei Dieci, o alla maggior parte.

VIII. Nel giorno che si chiamerà il Consiglio de' Dieci li consiglieri non possono chiamar altro conseglio, e quando il detto Conseglio sarà ridutto non possono udir alcuna persona. Et se li Capi de' Dieci o la maggior parte ricercasse messer lo dose et li Consiglieri che si chiamasse il Conseglio de' Dieci in altri giorni che nelli ordinati, siano tenuti farlo chiamar salvo se messer lo dose e consiglieri volessero differir in altro giorno nel qual caso siano tenuti li Consiglieri dir et esprimer la causa alli detti Capi per la qual non lo possono far chiamar quel giorno. Et parendo alli Capi de' Dieci o alla maggior parte di differir, si differisca, altrimenti sia fatto come alli d[ti] capi et alla maggior parte di loro parerà.

IX. Se io o se alcun Consiglier o Avogador di Comun partiremo dal Consiglio e anderemo giù delle scale del palazzo dove sarà congregato, prima che sia licenziato detto Conseglio over senza licenzia del med.[mo] Conseglio immediatamente io o quel tale che partisse caderemo in pena di lire cento di piccoli la qual sia scossa per li capi e sia applicato alla cassa di esso Conseglio. Et se li capi saranno negligenti in scuoderla cadano nelle medesime pene di lire cento per cadauno le qual tutte pene sieno scosse per gli Avogadori di Comun delle qual abbiano parte come delle altre dei loro offitio. Riservata l'arbitrio al Consiglio di proceder a pene più gravi contro quelli che partissero segondo la qualità delle cose che allora si trattassero, et quando si leggeranno scritture e ballotteranno parte

non si possa uscir fuori sotto pena di privation del Conseglio per doi anni.

X. Se alcuna polizza sarà buttada o messa in palazzo, in chiesa o in qualche altra parte della città senza nome, la qual tocchi o possa toccar al dominio e stato nostro, li Consiglieri di Venezia avuta la detta polizza siano tenuti farla leggere alli Capi de' Dieci, accioechè se sarà necessario si possa per detto Conseglio in quello che appartenesse ad esso far provisione. Non m' impazzerò poi nelle polizze overo lettere che avranno buttade o veniranno nelle mani delli Avogadori di Comun la qual toccassero a special persone e non saranno presentate per quelli che le averanno buttate perchè quelle devono essere abrugiate del tutto.

XI. Occorrendo il caso che per malattia o qualche altra legittima absentia di Consiglieri non se ne potessero aver se non tre soli e fosse necessario spedir qualche deliberation pubblica overo importante al stato nostro che non patisca dilatione, debba entrar in luogo del Consiglier che mancasse, il Capo che sarà in settimana, con questa espressa condition che non si possano trattar ne espedir se non negotii publici appartenenti al stato. Nè s' intendi esser il Conseglio legittimo et in ordene se non saranno in tutto dodese almeno che mettano ballotta non computando la persona del serenissimo Principe. Sia etiam dichiarito che in simil Conseglio non si possa in modo alcuno *trattar di condennar o di assolver alcuno.* Et occorrendo il caso che bisognasse trattar qualche materia pubblica in materia di stato solamente, la qual volesse tutti li sei Consiglieri, in luogo di uno o doi Cons.[i] absenti, entrar debbano li Capi et in luogo de' Capi quel di rispetto et non bastando siano eletti altri capi, come farà bisogno.

XII. Se tra il tempo dell' anno da un san Michiel all' altro, per qualche carico pubblico io uscissi del Conseglio di Dieci, posso venir nel Conseglio di Pregadi, e metter ballotta fino a nuova elezione che si fa ogni anno a s. Michele.

XIII. Non devo per alcun modo over ingegno che dir o imaginar si possa far salvocondutto ai condannati se non per anni cinque e che la parte sia posta per tutti li Consiglieri che

si troveranno in Conseglio et per tutti tre li Capi, et presa con li 5/6 delle ballotte, dovendosi sempre legger avanti la ballottazion interamente la condannason di quello per chi si metterà il salvocondutto. Et questo quando non fosse posta nella condannason alcun altra maggior strettezza; e la presente parte non si possa revocar nè altramente interpretar salvo con li 5/6 delle ballotte di questo Conseglio.

XIV. Alli condannati per li Consegli, uffici e magistrati di questa città e reggimenti del stato nostro overo di questo Conseglio non possi far grazia di sorte alcuna se non per parte presa tra i Consiglieri e capi con tutte nove le ballotte, e poi in questo Conseglio con li 5/6 delle ballotte, e se avanti il ballottar della grazia non sarà letto il processo, il qual se fusse in casson, sia prima posta parte di cavarlo, la qual non s' intendi presa se non la averà li doi terzi delle ballotte. Et il simile sia osservato quando si averà da far venir alcun processo di fuori per tal effetto, overo di pigliarlo dalli offici, magistrati e consigli di questa città, cioè che la parte abbio li 2/3. E questa strettezza di ballotte cioè delle nove e 5/6 s' intendi quando non vi fusse maggior strettezza nella condannason et se nelle prime due ballottationi la gratia non averà le nove ballotte non possa esser più posta se non passati sei mesi, come si osserva nelle altre gratie.

XV. Non permetterò che alcun bandito o che per l' avenir sarà bandito per qualunque caso, possa liberarsi dal suo bando per prender o amazzar un altro bandito o confinato se la parte non sarà posta per quattro consiglieri et doi capi almeno, e presa con 4/5 delle ballotte di questo Conseglio.

XVI. Non posso in questo Conseglio trattar, parlar, disputar nè in alcun modo o sotto alcuna forma di parole, ordinar o far di toccar li denari deputadi così a restituir il prò d' imprestidi come a comprar l'imprestidi per la difalcation della Camera, nè esso cavedal, nè impedire in modo alcuno essa Camera, ordini et denari a quella deputati, sotto pena di privativa di tutti i beni et di perpetua paivatione di tutti regimenti, offici, consegli et beneficii nostri et della nobiltà di Venetia, così mettendo parte come ballottando essa materia in alcun modo. Nè sotto le

istesse pene si può metter di assicurarmi o di sospender o di proveder in contrario per alcun modo, forma over ingegno, delle qual pena non possa esser fatta gratia o altramente in contrario sotto l'istessa pena, la qual pena di confiscation de' beni et tutta et cadaune altre cose sopra dette cadaun consigliere, capo, o Avogador di Comun solo o accompagnato in ogni tempo senz'altro Consigliere sotto pena di ducati mille d'oro per cadaun di loro, è tenuto a scuoder. Dichiarando che per tal essecution non sia cacciato alcuno per parentela. Et la presente parte non può esser revocata.

XVII. Non posso nè debbo in alcun modo ordinar, trattar od impazzarmi della Provision (1) del Dogado nostro a dalla cose contenute in ciascun capo di essa, nè similmente altro Consiglio che il Maggior Consiglio secondo la forma della preditta Promission sotto le pene e strettur e contenute nelle parti sopra ciò prese le quali in niun modo si possono rivocar. Riservata però la libertà a questo Conseglio solamente in fatti di tradimento.

XVIII. Se sarà utile et espediente posso rivocar le parti del Maggior Conseglio non ligate (2).

XIX. Ho da saper esser stato deliberato per questo Conseglio per sicurtà e conservation del stato nostro e acciocchè quelli alla fede de' quali è commessa la custodia d'alcuna città, castelli, rocca o fortezza nostra abbiano causa di difendersi a conservar tali luoghi ad honore e buono stato della Signoria Nostra, che oltra quelle leggi che danno pena della testa a quelli che trattassero di dar qualche città ai nemici o altro luogo del dominio nostro, ogni volta che occorrerà (il che Dio non vogli) che alcuna delle ditte città, fortezze luoghi in qualunqua modo siano occupati dagli inemici, allora e in tal caso la cognitione, punitione e castigo di tal delitto appartenghi a questo Conseglio, e seguito il caso et imediata avuta la notizia dalla Signoria Nostra siano tenuti li Capi del Conseglio con ogni di-

(1) Deve dire *Promissione*.

(2) Cioè non legate a particolari strettezze e quindi importanti e di massima.

ligentia e senza interpositiou di tempo far formar distinto e veridico processo sopra tai easi e quanto prima venir a questo Conseglio per aministrar ragione e giustitia sotto pena ad essi capi et cadaun di loro di ducati milie d' oro da esser scossi per li Avogadori et per cadaun di loro e per li Consiglieri et capi successori senz' altro consiglio.

XX. Non posso per questo Conseglio nè per il Conseglio di Pregadi dar delli danari dell' officio del Sal per incendi, naufragi ecc., et similmente non posso dar provision ad alcuno all' ufficio del Sal.

XXI. Non posso rivocar nè suspender qualsivoglia parte presa o deliberata per questa Conseglio così concernente causa pubblica come privata et che non avesse qualche particolar strettezza e maggior limitatione se non con li 2/3 delle ballotte del Conseglio. Et la presente parte non possa esser rivocata.

MD LXVIIII alli XIII febraro in Cons. X presente il Collegio.

Non essendo conveniente che le materie di stato siano trattate con strettezza di ballotte, et contenendosi nella parte di questo Conseglio del 1491 che trattandosi di revocar e sospender alcuna parte che contenesse materie pubbliche o private, questo non si potesse far se non con li 2/3 delle ballotte del Conseglio et dovendosi chiaramente intender che questa parola di materia pubblica non comprendi le materie di stato, le quali sono di molta importanza : L'anderà parte che de cetero quando si tratterà in questo Conseglio di revocar, alterar o suspender alcuna parte in materie di stato quella debba esser posta senza strettura alcuna et deliberata per la maggior parte delle ballotte del detto Conseglio.

XXII. E perchè dopo ballottata alcuna parte se nasce dubio se ella sia presa, si mette per via di dichiaratione et si prende con la maggior parte delle ballotte che sono quelle che hanno votato la parte, il che non è conveniente ; però tal dichiarationi non s' intendano prese se non haveranno il medesimo numero delle ballotte che fusse limitato per qualche parte di questo Conseglio segondo la qualità della materia che si trattasse, et se si trattasse di qualche materia circa la quale non vi fusse

strettezza quelle non s' intendano prese se non haveranno li 2/3 delle ballotte di questo Conseglio.

XXIII. Non m'impedirò nelle appellationi delle condannason che si faranno per li Rettori nostri per esser sta messo fuogo nelli boschi così del dominio nostro come di particolari, et in quei paludi vicini, o per esser stà tagliate e portate via legna dal fuogo o da altri danni, o per esser sta tagliati roveri; ma queste tali appellationi siano ascoltate da quelli giudici a' quali per legge sono comesse.

XXIV. Similmente non mi impedirò nelli capitoli et concession de' Giudei essendo questa materia del tutto levata da questo Conseglio et rimessa al Conseglio di Pregadi.

XXV. Circa l'arte dei Verieri di Muran provederò che essi verieri non si partino di questa città, nè vadino a portarlo esercitar l'arte dei veri fuori di Muran, in luoghi alieni. Ma le altre diferentie d' essi verieri siano rimesse alli suoi giudici (Parte del Cons. X, 1547, 27 ottobre).

XXVI. Non m' impedirò in conceder tratte et transiti di biave et di formenti, nè in scriver ai Rettori di fuora circa essi formenti et biave se non per condurle in Venetia ogni volta che sarà bisogno.

XXVII. Non prenderò parte in alcun modo di accettar alcuna supplica di debitori della Signoria nostra per conto di datii o di qualsivoglia altro debito overo di rimetterli al Conseglio di Pregadi, ma tutti questi tal debitori andar debbano per la via ordinaria delli altri Consegli.

XXVIII. Non aldirò nè admetterò supplicatione alcuna di far gratia a chi fosse caduto alle preghiere, la qual gratia se ben avesse tutte le ballotte di questo Conseglio non s' intendi presa, et similmente non admetterò supplicatione alcuna di quelli che per li censori nostri fossero sta condannati.

XXIX. Quando si tratterà di revocar qualche termination, o altro atto fatto per li capi di questo Conseglio, se io averò fatto detta termination non posso ballottar, ma son tenuto uscir dal Conseglio. Ma ben posso esser presente alla trattatione et difender la mia opinione, se così mi parerà.

XXX. Non posso io nè alcun consiglier et avogador pregar

o far pregar alcun guardian nè compagno di alcuna Scuola di battudi, nè interceder, nè far interceder che alcuno sia accettato nelle scuole predite nè far presentar polizza alcuna.

XXXI. Son tenuto sotto pena di duc. 200 e privation di questo Conseglio per anni cinque da esser scossa per li capi, in qualsivoglia cosa metter la ballotta secreta, mettendo la mano serrata in tutti i bossoli, sicchè non si possa comprendere di che opinione sia stato.

XXXII. Non prenderò parte, nè per via di gratia concederò in alcun modo che sia riservato ad alcuno il Conseglio de' Dieci sotto pena di duc. 1000 d'oro per ciascuno che ponesse o consentisse che fosse posta parte aver gratia in contrario. La qual però non s' intenda presa se non averà tutte le ballotte di questo Conseglio congregato al perfetto numero di XVII. Et ho da saper che ciascun eletto di detto Conseglio è tenuto fra tre giorni venir a giurar et entrar, et non venendo fra detto termine, sia fuor del Conseglio.

XXXIII. Ho da saper e così si osserva che quando si mette qualche parte in alcuna materia per quelli che possono metter parte, non si può metter all' incontro di quella alcuna parte nè addition, nè meno scontro che non sia di quella stessa materia e non d'altra differente natura, et sia qual esser si voglia.

XXXIV. Non posso pregar nè far pregar alcun del Conseglio che non mi debba elegger Capo sotto pena di lire cento di piccoli, la qual sia scossa per li Capi di questo Conseglio, et se pregherò over farò pregar, sia fuori del Conseglio, et paghi la pena come se avessi rifiutato, et se caverò per sorte ballotta d' oro et sarò deputato ad elegger li Capi, son tenuto buttar le tessere chi doverà esser primo ad elegger, chi secondo et chi terzo, et non può esser eletto capo se non uno degli elettori, et niuno può elegger se stesso.

XXXV. Se sarà deliberato per il Conseglio che i licentiati per doi mano di Capi non possano essere alditi, (ascoltati) mai per l'avenir li aldirò et haverò per espedite le loro cause.

XXXVI. Perchè la materia delli denari è di grande importanza al stato nostro, però non darò denaro sotto alcun pretesto

che dir o imaginar si possa in dono, nè deputerò provisione ad alcuno delli denari della cassa di questo Conseglio, ma solamente servate le strettezze in materia di denari disponenti.

XXXVII. In ogni scrutinio che si farà mi è imposto silentio di non dir o manifestar ad alcuno con parole, scrittura o in altro modo le ballotte che alcuno scodesse sotto le pene contenute nella parte delle preghiere. Et li capi et li avogadori sono tenuti far inquisitione se per alcun sarà contrafatto al presente ordine.

Seguono varie parti del Consiglio stesso e del maggior Consiglio relative alle materie spettanti al Consiglio dei X, allo spaccio de' processi, al non ritener lungo tempo gl' imputati in carcere, senza venire alla loro spedizione, alle precauzioni nell' ammetter le denunzie e che queste sieno ristrette soltanto ai casi di frodi nelle ballottazioni e di bravi e vagabondi « et le altre tutte denontie di qualunque altra sorte, (siano) lacerate o abruciate intieramente come non necessarie, ma vane et reprobate, come si osserva nelle lettere senza soscritione in conformità delle leggi » (Parte Consiglio X, 13 agosto 1635).

Questa Parte fu poi confermata il 2 maggio 1647 colla dichiarazione : « Non possano esser portate da' Capi a questo Consiglio, oltre le doi materie soddette, scritture senza nome ritrovate nella detta cassella, come parimente in qualunque altro luogo, overo capitate in qualunque modo, niuno eccettuato, se non quelle che contenessero veramente materie di stato overo gravissimo interesse della Signoria nostra, da esser con precedente deliberatione di questo Cons.° dichiarato et conosciuto che la materia sia in effetto tale, nè questa dichiaratione s' intenda presa, se la parte non haverà prima tutte le balle dei Consiglieri et capi che si ritroveranno in Cons.° et poi li 5/6 del med.° Conseglio. Dopo di che sia po' ballottata la materia con li 4/5. »

III.

(pag. 334).

Tre lettere della Granduchessa Bianca Cappello al cardinale Ferdinando de' Medici suo cognato (1).

Illustriss. et Reverendiss. Mons. Cog.to oss.

Non può il Capponi haver detto tanto a V. S. Illustrissima che arrivi a gran pezzo a quello che è l'animo et desiderio mio di fare per servitio di lei et che io farò in ogni tempo et in ogni occasione che me ne sarà data, et se bene molte volte non mi riesce il poterla consolare, satisfò non di meno a me stessa nel far quella parte che mi tocca et al debito che tengo di servir a V. S. Illustrissima con tutto l'affetto del cuor mio acciò che, come discreta, possa appagarsi poi della mia voluntà senza obligo alcuno, come ella dice. Quanto poi al particulare trattato dal Dovara (2) non voglio stare a disputare chi di noi habbia il torto nell'haver taciuto, perchè sì come io fui la prima a muovere questo negotio, così posso affermare di non haver havuto notitia di lei se non in questo ultimo, et voglio anco credere che V. S. Illustrissima non habbia saputo che io vi havessi le mani; ma hora mai è passato tanto avanti, che mi dispiace non poter consolare V. S. Illustrissima nelle due cose che desidera; perchè il darlo al Grifoni mi parrebbe mancare al debito mio et alla mia conscientia se hora che l' ho ottenuto per questo mio et fattogliene già intenzione, io lo togliessi a lui per darlo a chi mi ha voluto haver così poco rispetto; et il lassare in mano di V. S. Illustrissima il restante del negotio, mi par superfluo, poichè non ci è bisogno d'altra cosa se non d' uno che solleciti la gratia che me ne ha

(1) Queste tre lettere mi furono gentilmente comunicate dal chiariss. cav. Luigi Passerini direttore archivista all' Archivio centrale di Stato in Firenze.

(2) Allude ad un benefizio ecclesiastico di cui aveva la Bianca ottenuto grazia dal Papa di poter disporre.

fatta S. Santità, poichè l'ambasciatore mi scrive che S. Santità ha dato ordine a Rusticuccio et al Datario che la spedischino per il Segherovi; che se ci fusse di bisogno o di favore o d'opera alcuna con Sua Santità, pregherei lei a volervisi intromettere per amor mio; ma sendo già spedito come dico, mi parrebbe offenderla a impiegarla in quello che non conviene. Et quanto al sospetto che la tiene che non si dica che fra noi non sia mala satifattione o intelligentia questo non potrà essere, perchè ho dato ordine a' miei ministri che dichino al Papa, al Rusticuccio et dove bisogni che l'un et l'altro di noi camminava al buio in questo negotio senza sapere l'un de l'altro, et che quando V. S. Illustrissima seppe che io ero tanto innanzi se n'è ritirata per amor mio che ne l'ho ricerca affettuosamente; oltre che li effetti faranno conoscer sempre a lei et a tutto il mondo che io l'amo come conviene, et che lo non ho altro fine nè desiderio in questo mondo che satisfare a V. S. Illustrissima et servirla in tutto quello che io possa, dispiacendomi fino all'anima che ella habbia havuto travaglio di quello che non è stato nè sarà mai, cioè di credere che io non l'ami, non confidi di lei, et voglia competer seco; si che quietisi pure et stia sicurissima che persuasione alcuna nè di ministri nè d'altri che si voglia non sarà mai bastante a interrompere quel corso dell'amor che le porto nè quell'acceso desiderio che ho tenuto et terrò sempre di farmele conoscere per tale che ella habbia cagione di amarmi, come ho visto che fa. Non starò a darle conto del stato in che mi trovo di salute et come io sia stata a questi giorni, perchè, oltre che l'harà inteso da altri, il Dovara ne la ragguaglierà plenamente, talchè a me basterà di baciarle le mani et pregare Dio per ogni suo contento.

Di Fiorenza il dì 15 di agosto 1586.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

Affettuoss. cognata et serva
LA GRAN DUCHESSA DI F.

Illustriss. et Reverendiss. Monsig. Cogn. oss.

Il sig. Prospero, tirato forse dal suo desiderio d'ogni prosperità di questa casa o dell' essersi fermamente dato ad intendere che io sia gravida, si come s' è avanzato un po troppo nel ragguagliar V. S. Illustrissima dello stato mio, così non vorrei ch'el fusse cagione di convertirle in disgusto quel placer ch'ella mi mostra di sentirne quando l'effetto succedesse contrario alla comune opinione; perchè sebbene in me si son visti et si vedono tutti li segni di gravidanza, eccetto che quello del moto della creatura in corpo, che è pur divenuto assai grande, tuttavia mancandomi questo che è più certo di qualsivoglia altro, non posso non vivere con timore, et in conseguenza non parlar di me se non in dubbio, si come ho fatto col prefato signore acciochè conforme al mio dire ne desse conto a lei et l' invitasse al mio parto, quando Dio me n' havesse fatta gratia, essendo io sicura che la giocondissima sua presenza non solo m' alleggerirebbe ogni travaglio, ma saria causa d' accrescermi di gran lunga qualunque contentezza che se n' havesse. Questo apunto ho io ordinato al signore Prospero che li dica da mia parte, et non di meno qual si sia stato il suo ragguaglio, ho grandemente gustato delle dimostrationi di questo suo contento, et della prontezza di venirmi a favorire in si lieto accidente, benchè nè l' una nè l'altra mi giunghino punto nuove, sapendo con quanta ragione ell' ha d' haver caro di veder successore in questa casa, et uscito massime da me, che le sono così sviscerata et ossequente serva, et tanto obbligata all' amor che ella mi porta. Se dunque sarà servito N. S.re di prosperarci in questo si come succederà fuor di quel che m' è intervenuto nell' altre gravidanze, et fuor dell' uso delle donne gravide che soglion sentir le creature, così crederei che la pienezza del tempo potesse venire intorno a mezzo decembre; ma se altrimenti come lo non posso non dubitarne per le dette cagioni et perchè nuovi dolor di corpo et di rene che m' hanno tenuta quattro giorni tribolata fieramente, harebbono hauto quasi a farmi disperdere, uno de' maggior dispiaceri che sia per affliggermi sarà quello che io sò che sentirà V. S. Illustrissima di questo inganno. Hoggi, Dio laudato, sto

assai bene, et d'ogni successo di me la terrò avvisata, pregandola in questo mentre a far fare orationi per la mia salute, et a godersi parecchie susine succedane che io le mando, persuadendomi che siano per esserle care hora che le son quasi finite per l'altri; et le bacio le mani.

Di Fiorenza li 27 di settembre 1586.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

Affettuos. cognata et serva
LA GRAN DUCHESSA DI F.

Illustrissimo et Reverendiss. Mons. cog. cariss.

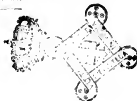
Con la lettera di V. S. Illustrissima di 4 ho ricevute le obedienze per fra Filippo Barbieri e per l'Evoli (1), delle quali io la ringratio come di cortesia che mi è stato sopra modo gratissima. Noi siamo venuti al Poggio, nè ci sappiamo risolvere a dar principio a soliti passatempi senza l'amabilissima presenza di V. S. Illustriss. la quale per ciò vien tanto più desiderata et in particulare da me, che non veggio l' hora di servirla presentialmente. Hora dunque che le tramontane si fanno tuttavia sentire non lassi che vediamo ben presto li effetti di questa speranza che ci dà della sua venuta; et baciandole le mani le desidero ogni prosperità.

Dal Poggio li xij di settembre 1587.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

Affettuoss. cognata et serva
LA GRAN DUCHESSA DI F.

(1) In una lettera antecedente del 28 agosto scriveva. — « Il padre Fra Filippo Barbieri mi scrive di Costantinopoli di desiderare che alla sua obedienza s'aggiungnesse facoltà di poter visitare il Amb. Cesareo, Francese et il Bailo Venetiano; et anche il padre Agostino d'Evoli che se gli rinovasse o confermassi da V. S. Illustrissima l'alligata sua patente, et io che desidero di consolarli la prego a fare a me queste due gratie che mi saranno accettissime. »



INDICE.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

gio (1), e incontrato al confine da Andrea Badoero, Giovanni Michiel, Giovanni Soranzo e Jacopo Foscarini senatori chiarissimi, festeggiato lungo tutto il suo viaggio pel Friuli e pel Trivigiano, giungeva tre ore prima di notte il 17 di luglio 1574 a Malghera con isplendido accompagnamento, ove in mezzo a popolo immenso fattosegli incontro era ricevuto da sessanta senatori in gondole quali coperte di velluto, quali di raso o di damasco o perfino di drappo d'oro, con tappeti finissimi e quattro gondolieri per ciascuna in livrea (2). Con codesto corteggio il re in sontuosissima barca arrivò all'isola di Murano, allora non isquallida e spopolata, ma piena di ricchi palagi, di deliziosi giardini, di agiati e lieti abitatori.

Scendeva al palazzo di Bartolomeo Cappello, che tutto internamente splendea di seta e d'oro, ove gli fu destinata una guardia d'onore di sessanta alabardieri vestiti di seta ranciata, celeste e turchina, colori allora di Francia, mentre quaranta giovani delle principali famiglie, tutti anch'essi vestiti di seta, attender doveano a'suoi servigi. Era Enrico di soli ventitre anni, di statura grande, di delicata persona, di aspetto grave, con poca barba al mento, vestiva paonazzo ch'era il suo abito di corruccio, portava berretto all'italiana, e lungo manto fino ai piedi; guanti profumati, scarpe e pianelle a usanza francese. Il domani, che era una domenica dopo udita la messa, s'imbarcò alla volta di Venezia fra il tuonar dell'artiglieria sopra una bella e spaziosissima galea vogata da quattrocento Schiavoni vestiti tutti di taffettà giallo e turchino, accompagnata da altre quattordici galee ed un numero infinito di barche adorne di tappeti e di

(1) In data 30 giugno 1574 *Secreta*, p. 130.

(2) L'istoria della famosa e pubblica entrata in Venezia al serenissimo Enrico III, ecc. per Marsilio Dalla Croce. Venezia MCLXXIV, Miscell. ital. nella Bibl. Marciana N. 160 e molti altri opuscoli.

arazzi, mentre fino a cento settanta eran quelle apparecchiate dalle corporazioni delle arti. Delle quali feste fatte ad onorare il re nel suo ricevimento e durante la sua dimora in Venezia, già per altri minutamente descritte, noi diremo solo quel tanto che giovi a dare una idea della ricchezza pubblica e privata, e dello stato delle arti a quel tempo, ed è sotto questo aspetto e sotto quello della politica che allora facea stringere Venezia a Francia, che quell' ingresso di Enrico III acquista una importanza storica. La grossa barca dei Tessitori de' drappi di seta a dieci remi, era tutta dipinta e ornata di una coperta di panno di velluto cremisino con una lama d'oro d'intorno, tessutavi sopra, e alle costure similmente con frangie pur d'oro; portava le pavesate coperte di damasco cremisino, sei banderuole e lo stendardo d'ormesino cremisi dorato, targhe da una parte e dall' altra bellamente miniate. L'iscrizione *Tessitori di panni di seta* era in oro sopra velluto cremisi, i barcaiuoli vestivano d'ormesino incarnato. E di ormesino bianco e giallo con oro e argento era addobbato il brigantino degli orefici e gioiellieri col motto *Corona artium;* in luogo di targhe portava bacili d'argento e allo sperone due grandi anelli dorati di fuochi artificiati, l'uno dimostrando l'arte degli orefici, l'altro quella de' gioiellieri. Aveano i *Merciai* ornata la loro barca a tela rossa con gigli d'oro; venti galeotti erano ai remi, vestiti a livrea del re, d'ormesino giallo e turchino. Questo colore aveano pure scelto i *Drappieri* per l'addobbo della loro barca; di raso cremisi era tutto coperto ed ornato il brigantino dei *Sensali da Rialto.* Prepararono gli *Speziali* (farmacisti) una fusta turchesca di dodici banchi con la coperta di panno d'oro, la poppa era di dentro adorna di bellissimi tappeti ed ai quattro lati di essa sorgevano quattro piramidi di color celeste contenenti fuochi artificiati, mentre alla base sedevano quattro ninfe; a prora

altra piramide colla *Testa d'Oro* insegna della Farmacia a s. Bartolomeo (1) e col simbolo d'un pellicano intorno alla quale giravano le parole *Respice, Domine;* i *Bambageri* aveano un brigantino a dodici remi, dipinto di bianco e rosso con la coperta di damasco cremisino. Il palischermo degli *Specchieri* era a dodici remi dipinto di verde con la coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie e con magnifica mostra di specchi e un mappamondo della stessa materia. Portavano in mostra gli *Spadari* nella loro barca addobbata a cuoi d'oro, armi antiche e spoglie e trofei, ogni sorta d'armi, trentaotto picciole bandiere turche e una bella insegna antica di battaglia del tempo del doge Ziani coi remiganti in livrea rossa e verde. Su tutti i legni poi erano alabardieri in varia foggia vestiti, insegne del santo protettore dell'arte, trombette, tamburi e timpani. Nè le altre corporazioni d'arti s'astennero, chè anzi tutte gareggiarono nella ricchezza e nell'invenzione degli ornamenti, tra le quali merita singolar ricordo quella dei *Vetrai* di Murano, che sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, fabbricarono una fornace sotto la forma d'un mostro marino dalla bocca del quale uscivano fiamme, mentre gli operai seduti entro al corpo del mostro lavoravano bellissimi vasi di cristallo. Altra barca ancora raffigurava un gran delfino, Nettuno seduto col suo tridente la governava e a poppa due cavalli alati erano in atto di tirarla a sembianza di un carro, mentre ai fianchi quattro rematori sotto la figura di vecchi, molto al naturale, vogavano rappresentando i quattro fiumi Brenta, Adige, Po e Piave. A tanta splendidezza, a tanto sfoggio delle arti meccaniche non lasciavano di accompagnare loro superbi lavori le arti belle, ed un arco alzato a s. Nicolò del Lido da quel

(1) Esistente ancora a piedi del Ponte di Rialto a s. Bartolomeo.

potente ingegno che fu Andrea Palladio facca prova di quanto esse fossero coltivate in Venezia (1). Alla bellezza dell'architettura, alle statue della Vittoria e della Pace, della Fede e della Giustizia si aggiungevano dieci quadri di Paolo Veronese e di Jacopo Tintoretto rappresentanti fatti del festeggiato principe. Luminarie sontuosissime a disegno, serenate, regate di rematori e di rematrici, commedie private, banchetti, solenne mostra di sceltissimi drappi nelle botteghe di merceria, lotte di pugni sul ponte di s. Barnaba (2), balli ed altri sollazzi si succedevano continuamente per rendere incantevole al re il soggiorno in Venezia. Nel palazzo Foscari ov'ebbe alloggio, messo allora in comunicazione, per dargli maggior ampiezza, con quelli dei Giustinian, erasi costruito all'approdo un ponte quadrato con molti gradi sopra l'acqua tutto lungo la facciata, adorno di bellissimi festoni con l'arme di s. Marco e di Francia, tappezzato di arazzi bellissimi e coperto di un cielo azzurro tutto stellato. Il primo appartamento dove abitava il duca di Nevers era addobbato a cuoi d'oro, nel secondo destinato al re, la prima sala presentavasi coperta di cuoi dorati cremisini con ricca mostra d'armi, d'aste e archibugi tutt'all'intorno, l'anticamera era di tabini a marizzo bianchi d'argento e cremesino d'oro con frangia di seta cremisina e d'oro, con cortine d'ormesino bianco alle finestre. Le altre camere erano fregiate, quali di rasi turchini e gialli, quali di velluti paonazzi, quali di panni d'oro o di tappezzerie finissime e cuoi dorati di vago e ammirabile lavoro. Corrispondevano alla magnificenza dell'ammobigliamento, i

(1) Se ne vede il dipinto nel quadro di Andrea Vicentino rappresentante l'ingresso di Enrico III, nella sala delle *Quattro Porte*.

(2) Il re vi assistette dal palazzo Foscarini ai Carmini e parecchi ponti di Venezia portano ancora l'impronta ove si appostavano i lottatori. Altre battaglie simulate con bastoni dette *battagliole* erano state proibite dal Consiglio de' X il 21 ottobre 1510.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

DOCUMENTI.

FINE DEL VOLUME VI.

GIUNTE E CORREZIONI.

Tomo IV, p. 337, l. 13 *luglio* leggi giugno.
Pag. 358 linea 1 — 1432 *re Giovanni II* leggi: 1458 re Giovanni III
Tomo VI.
Pag. 247 linea 13 — *egli* leggi: questi
» 310 » 14 — *Morosini* leggi: Contarini
e così a pag 333 e la nota 4:
Codice MCCXXXV alla Marciana cl. VII it.
» 439 » 4 — di sotto *Morosini* leggi: Contarini.

